STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

XIII.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO

DELL'ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

GIÀ RECATA IN ITALIANO

ED ORA RIVEDUTA E CORRETTA SULL'ORIGINALE FRANCESE
CON LA CONTINUAZIONE SINO A' NOSTRI GIORNI

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

Al signor Marchese D. Giovanni d'Andrea

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DELLE R. FINANZE E DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, CAVALIERE GRAN CORDONE DI PIÙ ORDINI SOVRANI, CAVALIERE GRAN CROCE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO, REGIO COMMESSARIO PLENIPOTENZIARIO PER LA ESECUZIONE DEL CONCORDATO, SOCIO D'ILLUSTRI ACCADEMIE, EC. EC. EC.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

VOL. XIII.

(I. DELLA CONTINUAZIONE)

NAPOLI

DALLA OFFICINA TIPOGRAFICA

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO N. 13.

1838

DISCORSO

PRELIMINARE

DEL CONTINUATORE.

Presentare l'augusto spettacolo dell'Uomo Dio cotanto prima dai patriarchi sospirato, e tante volte e con tanta precisione dai profeti predetto, che nella pienezza dei tempi, nella capitale della Giudea, e nelle provincie ad essa soggette annunzia la parola della salute, la stabilisce cogli esempi, la conferma coi prodigi, e la sigilla poi con la morte, e con la morte della croce; tener dietro ai passi di dodici pescatori poveri, oscuri, e di settanta altri discepoli minori, che, privi d'ogni soccorso umano, anzi malgrado la resistenza degli uomini e le barbare persecuzioni che suscitano contro d'essi i principi delle tenebre, diffondano sopra la terra la nuova dottrina del loro Maestro divino; scorgere, ogni stilla di sangue sparso dai Cristiani produrre migliaia di adoratori al vangelo, e migliaia di campioni per la fede; vedere questa novella generazione d'uomini senza potere, senza forza, senz'armi, senza considerazione alcuna esteriore intimare una guerra

aperta a tutti i culti religiosi del Paganesimo, proponendogli in ricambio dogmi quasi incredibili, ed una morale tutt'affatto contraria alle passioni più care all'uman cuore; seguire i loro portentosi miracoli e le loro strepitose vittorie riportate sino su la morte medesima; ammirare un'altra specie di martiri, che nel seno delle rupi, nell'orrore dei boschi, e nelle più spaventose solitudini dei deserti, sottoponendosi volontariamente, non già a brevi supplizi ed a tormenti passeggieri, ma a penitenze di cinquanta o sessant'anni continui, portano costantemente fra le orazioni e le pratiche di un'austera pietà la loro croce; contemplare questi fedeli da un'estremità all'altra del mondo ubbidienti ai loro pastori abbracciarsi insieme coi vincoli di una fratellanza e di una carità ch'era ignota a tutte le nazioni più illuminate e più culte, ed ai più gran sapienti dell'India e dell'Egitto, della Grecia e di Roma; ravvisare una non mai interrotta successione di pastori, uniti reciprocamente di comune con le altre Chiese e principalmente con quella di Roma, ed una serie di dottori che insegnano colla più costante e rigorosa uniformità ai loro allievi e discepoli la disciplina della Chiesa nei canoni, e la religione cristiana nella Scrittura e nei padri; assistere in certo modo a quelle solenni assemblee raccolte, presiedute, illuminate dallo Spirito Santo, ove i padri ivi insieme uniti confermano i fedeli nella purità del dogma, nei doveri della morale, e nella osservanza dell'ecclesiastica polizia; gemere spessissimo su i dissidii insorti

fra l'altare ed il trono, fra il sacerdozio e l'impero, ma più di tutto su le novità che di secolo in secolo, per uno spirito di cieco orgoglio, per un amore smoderato di sè, o per una ostinazione persuntuosa hanno indotto alcuni figliuoli della Chiesa a distaccarsi dall'amoroso seno della lor madre, muoverle guerra, sedurre gli altri fratelli, pervertir le nazioni intere, impugnar le ricevute dottrine, sostituirne di straniere e mostruose, sforzarsi a tutto loro potere di contaminar templi ed altari, e profanar sacrifizi e sacrificatori; veder finalmente dai tempi stessi apostolici sino ai giorni nostri questa immacolata sposa di Gesù Cristo far consistere tutta la sua forza nella virtù, il suo coraggio nella fede, la sua immobile fortezza nella speranza delle promesse che le sono state fatte, non parlar ed istruire che per la verità, non comandare che per la giustizia, non regnar che per l'amore, non farsi ubbidire che per la confidenza; dipinger tutti questi avvenimenti con una dignità corrispondente alla maestà dell'argomento, e con quella soave unzione celeste che penetra i cuori, mentre gli edifica; far in somma tutto questo è il dovere dello storico della santa nostra religione, e questo dovere dall'abate di Berault-Bercastel è stato perfettamente adempiuto.

Prima però di entrare nell'enumerazione dei pregi di questo esimio Storico del Cristianesimo; e prima di dir nulla su l'impresa ch'io mi sono addossata, credo che non sarà discaro a quei lettori che non ne sono altronde istruiti, il

vedere in un brevissimo colpo d'occhio quanto, dopo il risorgimento dei buoni studi, questo ramo di storia più di tutti importante, e più di tutti necessaria, sia stato da preclari ingegni e da sommi scrittori coltivato.

Attaccata da tutte le parti la religione cattolica nel secolo decimo sesto dagli errori di Lutero, di Calvino e degli altri abbastanza noti innovatori, volendo costoro dare una autorità ai loro dogmi, e renderli più fermi e sicuri, facendoli comparire abbracciati per una costante serie di tutti i secoli dalla credenza della Chiesa, sollecitarono alcuni eruditi a raccogliere le antichità cristiane sopra ogni punto, ed a formare con esse una storia che servisse perfettamente al loro intento. Dieci anni appunto dopo la metà del secolo suddetto composero eglino il primo tomo di tale storia sotto il nome di Centuriatori di Magdeburgo, e nei susseguenti quattordici anni comparvero successivamente le altre centurie, o secoli, al numero di tredici. Una tale opera poteva far impressioni funeste nell'animo eziandio degli ortodossi, e quantunque molti scrittori cattolici avessero impreso ad impugnarla, ed a premunirne i lettori contro alcuni principii delle loro dottrine, si vide però, che il miglior modo di combattere i Centuriatori era quello di comporre una storia ecclesiastica più erudita e più giudiziosa, che si facesse leggere con più interesse, e che mostrasse al contrario in tutti i secoli stabilito e costante il vero dogma cattolico.

Cesare Baronio, prete dell'Oratorio, e poi

cardinale, ad istanza di san Filippo Neri si accinse a questa magnanima impresa, e ne riuscì con tale felicità, che meritò giustamente il titolo di padre e di maestro della storia ecclesiastica, come Eusebio di Cesarea aveva ottenuto la stessa gloriosa denominazione, descrivendo i tre primi secoli della Chiesa. In dodici grossi volumi comprese il Baronio la storia della nostra santa Religione, distribuendola di anno per anno, e conducendola sino al 1198. In essa trovasi raccolto ciò che appartiene alle Chiese d'Oriente e d'Occidente, la successione dei papi e dei patriarchi, degl'imperadori e dei re, gli atti dei concilii, le bolle dei papi, le leggi degl'imperadori concernenti alle Chiese; le persecuzioni, i martiri, i santi, gli autori ecclesiastici, l'eresie, i loro sostenitori ed impugnatori; in somma, tutti gli avvenimenti che possono aver relazione alla storia ecclesiastica. L'opera di questo insigne annalista grandemente estesa, ben maturata, piena di eccellenti notizie, trattata con molta accuratezza, è tanto esatta, quanto puossi attendere da un uomo che il primo entri in una carriera ampia e malagevole cotanto. S'egli si fosse limitato a riferire i fatti, senza entrare nelle controversie particolari; se talvolta non si fosse servito di documenti dubbiosi, e non di rado falsi; se non avesse inserito nei suoi annali alcuni fatti per veri, quando tali non sono; se non ne avesse omesso alcuni altri che meritavano un'attenzione particolare; se fosse stato tanto accurato nella storia dei Greci, come lo era stato in quella dei Latini, perchè

avea una mezzana cognizione della lingua greca, ed era quindi obbligato a valersi dell'aiuto d'alcuni letterati per quei monumenti che non erano latini; se il suo stile avesse quella purità e quell'eleganza che ci rendono sì care tant'altre opere di autori sacri ed ecclesiastici; se in fine avesse scritto più da storico che da controversista; non vi sarebbe certamente lavoro più utile, più commendabile, più prezioso dei suoi annali della Chiesa. Con tutto ciò il Baronio ebbe la sorte dei grandi scrittori: fece nascere molti avversari e critici, ma molti più ammiratori, difensori, traduttori ed abbreviatori. Isacco Casaubono fu uno dei primi a scrivere contro questo dotto cardinale, e diede il segno ad una turba di scrittori eterodossi e cattolici, che si esercitarono a vicenda per confutare e per correggere gli annali Baroniani. Per quest'ultima parte sopra tutti si distinse il Padre Antonio Pagi francescano, che seguendo gli annali di Baronio d'anno in anno, rettificò un numero infinito di lueghi, ove s'era ingannato sì nella cronologia che nella maniera di narrare i fatti. A fronte di tutto questo, siccome il grand'Eusebio di Cesarea ebbe in Socrate, in Sozomeno ed in Teodoreto tre illustri continuatori per i tre primi secoli della Chiesa, così il Baronio n'ebbe tre parimente, cioè Enrico Spondano, vescovo di Pamiers, Abramo Bzovio, domenicano polacco, e l'italiano Oderico Rinaldi, prete dell'Oratorio di Roma. Finalmente alla metà del secolo decimottavo il tanto, per ogni sorta di studi sacri, benemerito monsiguor Domenico Man-

si, arcivescovo di Lucca, diede di nuovo gli annali del Baronio, i quali, colle dotte osservazioni da lui fatte, colla continuazione del Rinaldi, e colla critica del padre Pagi, presentano un corpo compiuto di storia ecclesiastica sino a quasi tutto il secolo decimosesto.

Verso la fine del secolo decimosettimo ed il principio del decimottavo, Natale Alessandro dell'ordine dei Predicatori, rendutosi celebre per vari scritti teologici, volle richiamare ad uso della teologia la storia, e la scrisse in una forma più adattata al suo gusto ed al suo intento, inserendovi una quantità di dissertazioni storiche, cronologiche, critiche, dogmatiche, cominciando dalla creazione del mondo sino all'anno 1600 dell'era volgare. Quest'opera divisa in nove tomi in foglio, fu poi continuata con altri due volumi sino ai nostri giorni. La brevità e ristrettezza con cui dovette trattare tante materie, non lasciò campo al dotto Domenicano di discutere con la conveniente diligenza alcune delle medesime; e perciò, contentandosi nella sua storia di annunziare solamente i fatti, di rinnovarne la memoria a chi aveangli raccolti altronde, o d'indicarne le fonti a chi desiderasse istruirsene più ampiamente, riserva per le suddette dissertazioni gli esami più diligenti e più profondi. E quantunque tutte le sue decisioni non sieno da abbracciarsi ad occhi chiusi, sapendosi essere stato un appellante alla bolla *Unigenitus*, ed avere molte sue opere incontrata la censura di Roma nel 1684, con tutto ciò la storia di Natale Alessandro s'è meritata

la stima degli storici, dei critici e dei teologi.

Contemporaneo di Natale Alessandro lavorava con differenti principii e con un gusto assai diverso su la storia della Chiesa Luigi Sebastiano le Nain de Tillemont; e quantunque la sua *Storia degl'Imperadori Romani*, e le sue *Memorie per servire alla Storia ecclesiastica dei primi sei secoli* non lo costuiscano uno storico della Chiesa, è senza contrasto uno degli scrittori più benemeriti della storia ecclesiastica. Leggendo egli gli autori sacri e profani, antichi e moderni, raccogliendo dai loro libri tutto ciò che apparteneva alle persone ed ai fatti, disponeva le sue memorie sotto i diversi titoli di vite di santi, di autori, d'imperadori, di persecuzioni e di eresie, mettevale per ordine, senza cambiar parola degli autori da lui copiati; cosicchè la sua narrazione altro non è che una tessitura di passi di diversi autori tradotti in francese. Nel corpo dell'opera altro non v'è di suo che qualche breve riflessione compresa tra due segni, tanto per conciliar le cose che sembrar possono contrarie, e servir di legame ai differenti passi degli autori, quanto per istruir in poche parole ed edificare il lettore. Alla fin di ciascun volume vi aggiunge alcune note per rischiarare altre difficoltà di storia o di cronologia, a cui rimandar suole nel corpo dell'opera.

Mentre che in Italia Marco Battaglini, vescovo di Cesena, ad istanza del beato cardinale Gregorio Barbarigo, scriveva gli annali del sacerdozio e dell'impero; che il Benedettino Banduri compilava utili memorie per la storia eccle-

siastica, illustrando le antichità di Costantinopoli; che monsig. Bianchini portava uno sguardo critico ed erudito su le *Vite dei Romani Pontefici*; che i quattro cardinali Noris, Gotti, Tommasi e Cozza, e l'abate Bacchini stendevano storie ecclesiastiche particolari e dottissime dissertazioni inservienti agli studii della religione e della Chiesa, la Francia, dopo aver avuto la storia ecclesiastica di monsignor Godeau, vescovo di Venee, che non arriva però se non al nono secolo, vide trattato lo stesso importantissimo argomento da tre altri suoi scrittori, cioè Choisy, Fleury e Racine. Il primo tra questi, proponendosi di liberare la storia del Cristianesimo dall'erudizione superflua, e far sì che potesse leggersi tutta di seguito, senz'aver bisogno di studio per esaminar ciò ch'è dubbioso, e senza trovarsi nella necessità di farsi spiegare da altri ciò che non può intendersi, vi meschia a larga mano la storia profana, cerca troppo spesso quei tratti piacevoli che non convengono ad un'opera tanto seria e grave, congiunge insieme gl'intrighi del mondo e delle corti coll'austerità dei chiostri e dei deserti, e persino le galanterie dei re colle virtù dei fondatori degli ordini religiosi. In somma, non avendo il Choisy una giusta idea dell'argomento che trattava, o non avendo la capacità di potersela formare, diede una storia ecclesiastica poco istruttiva e meno edificante, onde non fu essa aggradita dai dotti, e fu pochissimo letta da quei semidotti pe' quali l'aveva scritta. Il secondo, cioè l'abate di Fleury, ebbe ben al contrario la meritata fortuna di

riscuotere gli applausi d'ogni ordine di persone. Sono già noti i giudizii che della sua storia ecclesiastica sono stati dati da Lenglet, dal des Fontaines e dal Longuerue, benchè in qualche punto tra loro discordi. Da tutti però risulta in generale che la storia ecclesiastica del Fleury ha un giusto diritto all'accettazione universale, che dee piacere ai dotti ed agl'indotti egualmente, e che se in essa sonosi scoperti alcuni difetti di dottrina o di storia, sono largamente compensati dai pregi dello stile, dall'eloquenza modellata dal gusto della Sacra Scrittura, dallo spirito di candore, di divozione e di verità che regna in tutta l'opera. A tanti pregi si aggiunge quello ancora d'aver abbracciato un periodo di tempo più lungo che tutte le altre storie ecclesiastiche precedenti, poichè gli annali Greci tutti insieme compongono i sei primi secoli della Chiesa, Niceforo giunge al decimoquarto, i Centuriatori al decimoterzo, Godeau al nono, Baronio al duodecimo, Fleury toccò una parte del decimoquinto. Non fu egli però fortunato nel suo continuatore Claudio Fabre dell'Oratorio, poichè riassumendo questi la storia del Fleury dal 1414 e conducendola sino al 1595 si abbandonò ad una lunghezza insopportabile, senza possedere le qualità che costituiscono lo storico, cioè, scelta nelle materie, maturità nei giudizii, economia nel disegno, eleganza nello stile. Bonaventura Racine, seguitando comunemente il Fleury, ed epilogando la storia di lui, riunì gli avvenimenti della Chiesa in quindici volumi. Fu rimproverato d'essere troppo diffu-

so nei due ultimi, troppo parziale ai Giansenisti, troppo nemico dei Gesuiti, e troppo avverso alla corte di Roma. Il suo stile ha qualche ineguaglianza e molte grazie; e se queste ammiransi in lui, e sonogli ereditarie, come dice l'eruditissimo sig. abate Andres (lib. IV, cap. I) nella pregiatissima opera della *Origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura;* questa eredità non veniagli certamente dal sangue, ma solo dall'accidentale conformità del suo casato con quello dei due Racine, Giovanni e Luigi, padre e figliuolo.

Verso la metà del secolo decimottavo cominciò il cardinal Orsi, domenicano, a pubblicare in Italia la sua Storia ecclesiastica, nella quale in ventun volumi non descrive che sette secoli soltanto. Egli pretese che noi avessimo una storia da contrapporre a quella del Fleury senz'avere i difetti notati in quella. È ben vero che il cardinal Orsi ha avuto la saviezza di abbracciar massime e dottrine più conformi allo spirito della Chiesa cattolica romana, e più adattate all'ecclesiastica gerarchia; ma forse potrà sembrare al alcuno (soggiunge il sopra lodato sig. ab. Andres) che siagli mancato il giusto giudizio nel voler inoltrar soverchiamente e nell'una e nell'altra. Se nella critica dei fatti e nell'esattezza dei racconti è superiore l'Orsi al Fleury, nel merito però dell'estensione conviene che quegli ceda a questo. Se ambidue sono prolissi, la prolissità dello storico francese è nella materia, e quella dell'italiano è nelle parole; in fatti, in eguale ed anche in minor numero di volumi il

scrittori, approfonda alcune materie più degli altri, v'aggiunge qualche fatto o qualche circostanza dagli altri non osservata, riordina le cose, le rischiara, e diventa, in qualche modo, originale. I pregi dello stile accrescono via maggiormente il merito dell'opera. Sotto pretesto di pietà nel trattare le materie ecclesiastiche, come fanno taluni, non s'abbandona alla negligenza, e molto meno poi alla gonfiezza ed all'affettazione puerile di novità nei pensieri e nell'espressioni per tener dietro alla moda del giorno; ma nobile e semplice, esatto e corretto, naturale e savio cerca l'eleganza, quale conviene ad un culto scrittore, senza pregiudicare all'unzione che la santità della materia richiede. Per non ripeter dunque inutilmente quanto su l'indole di questa storia è già stato detto dall'autore nella sua prefazione premessa al primo tomo, e per non trascrivere ciò che altri insigni scrittori in vantaggio della medesima hanno detto, si può senza dubbio conchiudere che, se si consideri la sostanza delle cose, la maestria della distribuzione, la regolarità del disegno, la giudiziosa squisitezza degli ornamenti, il vivo interesse che sveglia, leggendola, ed oltre ciò il pregio di essere con tutti questi eminenti caratteri condotta dal primo stabilimento della Chiesa sino alla morte di Clemente XI, la Storia di Bercastel deve avere la preferenza su tutte le altre storie ecclesiastiche che conosciamo.

Nel momento appunto che tradotto in italiano compariva alla luce l'ultimo tomo di questa storia, l'illustre autore cessò di vivere. Allora più

che mai destossi nell'editore ed in non pochi lettori il desiderio che questo utile ed importante lavoro stato fosse sino ai nostri giorni continuato. Ma questo giusto desiderio era destituto d'ogni speranza per l'accaduta morte dell'ab. Bercastel. Egli stesso da molti anni pareva che avesse fissato il termine della sua storica impresa, assegnandole quel punto sino a cui l'aveva condotta. Se avesse avuto pensiero di proseguirla, ne avrebbe fatto alcun cenno. Bisognava dunque rivolgersi da altra parte. Ma come trovare un uomo che avesse il coraggio di seguitare sì grande, sì utile fatica, e con tanta laude dell'autore portata sino al principio del secolo decimottavo? Come non tremare su la qualità dei tempi che devono esser descritti; tempi che non ci offrono già avvenimenti rimoti o personaggi che più non esistono; ma avvenimenti di cui siamo noi stessi stati in gran parte testimoni di veduta, e personaggi che sono in gran parte ancora viventi? Come non trepidare, dovendosi in questo storico quadro collocarsi e disporsi ai loro rispettivi luoghi uomini potenti, che abusarono della loro condizione e del loro potere, e falsi maestri in religione; descrivere in somma le tenebrose insidie o la guerra dichiarata apertamente al dogma, alla morale ed alla ecclesiastica disciplina?

Quelli che imprendono a scrivere oggetti o fatti rimoti di tempo, possono, senza tradire la verità, chiamar in soccorso della medesima il proprio loro sentimento. Lo stesso zelo dello scrittore, sublimando i suoi pensieri, può por-

tarlo a maneggiare con più energia i propri pennelli, persuadendosi di rendere un giusto omaggio al merito ed alla virtù; può portarlo ad infliggere una nota d'infamia al demerito ed al vizio, senza timore di esserne censurato; può procurare di trasfondere negli altri quel vivo sentimento che prova in sè stesso, ed essere sicuro di non incorrere sì facilmente la taccia di maligno, di adulatore o di entusiasta; può sottrarsi al pericolo di essere mal interpretato, come se la sua fantasia abbiagli fatto invadere il dominio della ragione, o come se il suo zelo siasi riscaldato a spese di qualche altra passione. Cessati interamente, o in gran parte almeno indeboliti gl' interessi del momento, raffreddato lo spirito di partito, estinte le amicizie o le rivalità, può uno scrittore, giusto peraltro e veridico, che presenta avvenimenti distanti dal tempo in cui vive, trattar liberamente il suo argomento, e non temere di disgustare veruno. Ma scrivendo di cose correnti, non v'è cautela, non misura che basti. È cosa notoria che la verità deve esser l'anima della storia, che tutto deve essere alla medesima subordinato; ma è cosa notoria altresì, che tutte le verità non possono nè devono sempre dirsi, quando principalmente gl'interessi, gl'impegni, i partiti, le amicizie e gli odii sono in tutto il loro fervore, e che le persone che ne sono il soggetto sono ancora viventi.

Che se la difficoltà di proseguir la storia del Bercastel apparisce sì manifestamente riguardo ai tempi che devono esser descritti, riguardo cioè alla sostanza delle cose, non riesce poi

meno malagevole l'impegno di continuare la sua Storia del Cristianesimo, seguendo l'orme ed i passi ch'egli stesso ne ha segnati. Come sperar mai d'uguagliare quella dottrina senza pedanteria, quella istruzione senza generar noja, quell'incatenamento di cose senza confusione, quella solidità ed aggiustatezza di riflessioni senza usurpar i suoi diritti al lettore, quella delicatezza d'espressioni senza pregiudicare alla maestà dell'argomento, quell'interesse sempre vivo, quelle forme placide e soavi, in somma quella magia incantatrice di stile?

Alla vista di tali e tante difficoltà, mi sono, non saprei dir come, lasciato indurre ad imprendere simil lavoro, ma per mia giustificazione conviene che io informi i leggitori e gli istruisca di alcune cose che sono entrate nel disegno che mi sono proposto.

Prima di ogni altra cosa mi sono prefisso di continuare gli avvenimenti del secolo ultimamente decorso, mettendoli tutti in un certo ordine rigoroso di tempi e di date. In questi ottant'anni, che formeranno otto decadi appunto, procurerò di raccogliere tutto quello ch'è avvenuto nell'anzidetto periodo di tempo; ma tutto ciò che riguarda la religione e la Chiesa avrà il primo luogo. Io darò per intero i brevi pontificii, gli editti, i manifesti, e tutte le altre pubbliche scritture, fuorchè quelle che la inutilità o il pericolo di un esito opposto m'inducessero a farne soltanto la citazione, e a produrne qualche piccolo estratto. Su questo punto seguirò piuttosto gli antichi che i moderni; darò

nel tempo stesso la storia ed i materiali della medesima; ciò ch'è concorso a formar l'edifizio comparirà talora con l'edifizio stesso. Altri tempi e minori occupazioni m'avrebber lasciato dare un'altra forma al mio lavoro.

Mi atterrò all'uffizio di semplice narratore o di puro spositore, lasciando ai miei lettori di portar su i fatti i loro giudizii. Rade volte vi darò il mio, e dandolo, farollo con sobrietà. Le cose per lo più parlano da sè stesse: è inutile caricar la mano in un senso o nell'altro. Pertanto, riguardo agli affari politici o civili, che sono o molto od alcun poco congiunti con la religione o con le persone ecclesiastiche, saranno essi da me trattati presso a poco nella stessa forma con cui furono trattati dal Bercastel, e parlando sopra tutto di principi e di sovrani si userà sempre quella riverenza ch'è dovuta al loro grado eminente, cioè di essere sulla terra l'immagine e la rappresentazione della divinità.

Riguardo a moltissime questioni e controversie teologiche e religiose di dogma, di morale, di disciplina e di giurisdizione, che dal Bercastel sono state pienamente o sufficientemente esposte, mi guarderò bene di riprodurle in campo, e perchè sarebbe prendermi una pena a pura perdita di tempo, e perchè nel farne la esposizione sarebbe difficile d'uguagliare in alcun modo la chiarezza, la precisione, e nel tempo stesso la copia e la ricchezza di dottrina dello scrittore che m'ha preceduto. Ma riguardo poi a quelle che per una cert'aria di singolarità han-

no fatto a' giorni nostri maggior romore, e sonosi acquistate un tal qual carattere di novità, ne sarà da me fatta l'esposizione con tutta la tranquillità, e mi farò una legge severa di non adottar mai quell'acrimonia e quell'acerbità di sentimenti e di espressioni che potrebbero essere l'effetto dell'animo riscaldato in quei combattenti, i quali discesi nell'arena polemica, vogliono in un modo o nell'altro veder conquiso il loro avversario e restarne vittoriosi. Può bene il loro zelo religioso meritare il dovuto applauso ed encomio; ma trovandomi io fuori dell'arena ed essendo il semplice narratore dei colpi che si sono a vicenda portati, avrò sempre in vista di edificare i miei lettori, anzichè di scandalezzarli.

Avendo l'ab. Bercastel qua e là saviamente impreziosito la sua storia, descrivendo la vita dei più gran servi di Dio, io pure riguarderò questi gloriosi monumenti come i caratteri più espressi del Cristianesimo. In riguardo dunque all'utilità che ne possono ritrarre i lettori, non sarà da me omesso personaggio alcuno, che per la singolarità delle sue virtù eroiche siasi distinto nel periodo di tempo, cui mi propongo di percorrere. E siccome questo spirito di edificazione dovrebbe essere il principale scopo di chi scrive la storia della nostra santa religione; così non solo mi estenderò a descrivere le virtù eminenti di quei pochi cristiani, che nel secolo passato vissero e morirono in opinione di santità; ma quando dall'oracolo del Vaticano si proporrà solennemente alla venerazione dei popoli

qualche personaggio di meriti insigni e singolari, riponendolo nel catalogo dei santi o dei beati, ripasserò l'eroiche azioni di talun d'essi principalmente, se dall'ab. Bercastel o non siasene punto parlato, oppure siasene fatto soltanto qualche cenno così di passaggio; uniformandomi alle intenzioni della Chiesa, la quale, mentre rende ai santi il dovuto onore, ed aumenta il numero de' nostri intercessori in cielo, gli offre ai fedeli su la terra siccome i veri modelli da doversi imitare.

La storia delle vicende sofferte dalla Compagnia di Gesù dalla metà in circa del secolo decimottavo sino alla soppressione della medesima, sarà da me estesa con la massima imparzialità; ma sarà renduta solenne giustizia alla verità ed all'innocenza.

Ciò che ha preceduto il sinodo di Pistoja, ciò che ne venne appresso, sarà esposto con ingenuità e candore.

Gli avvenimenti terribili incominciati l'anno 1789 sino al 1800 saranno estesi con la massima brevità; ma ciò che risguarda la religione sarà trattato con qualche estensione, sempre però dentro una giusta misura.

Mi conviene ora aggiungere in oltre alcune poche cose per mia giustificazione. Prima di tutto, essendosi l'ab. Bercastel con qualche minutezza diffuso riguardo agli affari della Chiesa di Francia tanto dopo Giansenio, quanto dopo il p. Quesnel e le celebri resistenze del cardinal di Noailles, ho creduto bene di proseguire la narrazione di tali avvenimenti con la stessa mi-

nutezza; quindi ho fatto grand'uso della *Storia della Costituzione Unigenitus*, scritta da monsignor Lafiteau, valendomi delle sue stesse parole, qualunque volta mi venne fatto di toccare un tale argomento. Riguardo alla storia della Chiesa d'Olanda, di cui l'ab. Bercastel ha descritto con molta precisione, e con non poca estensione la prima origine ed i primi progressi, mi sono servito in tal proposito dell'insigne opera *delle rivoluzioni della Chiesa d'Olanda* del sig. conte canonico Mozzi, e non solo l'ho io seguito fedelmente, ma ho fatto uso delle sue medesime espressioni; perchè, trattandosi di fatti da lui con tutto il giudizio esaminati e depurati, era impossibile di darvi un altro giro, e di presentarli sotto altre forme.

Mi sono poi trovato in necessità d'inserire in questo primo tomo una parte degli avvenimenti del cardinale di Tournon, quantunque avesse egli cessato di vivere molti anni prima della morte di Clemente XI, e non entrasse però in quella porzione di storia che io mi sono addossata. Ma siccome l'ab. Bercastel erasi trattenuto a parlare a suo tempo dei riti della China, e non avea fatto parola di quei del Malabar, così all'occasione del decreto fatto da Benedetto XIII sui riti Malabarici, non ho potuto far a meno di non retrocedere, e parlar quindi del cardinal di Tournon.

Per la stessa ragione, avendo l'ab. Bercastel negli ultimi articoli della sua storia accennato con molta rapidità l'accettazione della bolla *Unigenitus* fatta dal cardinal di Noailles e dalla

Sorbona, come pure altri avvenimenti che sono posteriori alla morte di Clemente XI (termine che il Bercastel s'era prefisso di non oltrepassare nella sua storia del Cristianesimo); così sono stato in necessità, trovandomi, se m'è permesso di così esprimermi, su quel terreno ch'era di mia ragione, e ch'erami in certo modo stato usurpato, mi sono trovato, dico, in necessità di ripassare con qualche minuta particolarità sopra alcune cose, che dal Bercastel sono state, così di volo, accennate. Tutto ciò che io dico risguarda i soli primi libri di questa qualunque siasi continuazione della Storia del Cristianesimo.

Dopo le cose dette, conchiuderò finalmente, che io mi sono unicamente proposto di dare ai miei lettori una serie esatta ed una compilazione non interrotta di quanto è avvenuto nel mondo, principalmente riguardo alla religione ed al Cristianesimo, dall'anno 1721 insino al 1800. Io sono molto lontano dall'immaginarmi, che questo esser possa un lavoro compiuto e perfezionato in tutte le sue parti; ma dirò bene, che si troverà in esso gran parte di ciò che potrebbe condurlo a qualche perfezionamento. Sarà questa, se vuolsi, una specie di galleria, ove vedrannosi successivamente e con certo ordine comparir i principali avvenimenti che in questi ottant'anni hanno occupato singolarmente l'attenzione dei Cristiani. So bene ch'è impossibile piacere a tutti. Altri riguarderanno questa storica continuazione come troppo arida e secca, altri come troppo abbondante di fatti che non

sono, rigorosamente parlando, nè tutti sacri, nè tutti ecclesiastici. Alcuni vorrebbero vedervi più controversie e più dispute di religione, altri forse maggiori particolarità su le persone ecclesiastiche. In tanta varietà, anzi opposizione di principii, di gusti e d'indoli ho procurato di tenere un certo punto di mezzo, per contentare possibilmente tutti. Prevedo di non esservi riuscito, principalmente riguardo alla regolarità del disegno, alla saggia economia del colorito, all'interesse, all'azione ed al movimento; ma i fatti vi saranno tutti certamente, qualunque sia il demerito del pennello, rappresentati.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO

LIBRO OTTANTESIMOSESTO

DALLA MORTE DI CLEMENTE XI, NEL 1721, SINO AL CONCILIO TENUTO A ROMA IN S. GIOVANNI LATERANO NEL 1725.

Terminato il corso de' suoi giorni da Clemente XI, nel giorno appunto da lui predetto e da lui tanto desiderato, cioè in quello di s. Giuseppe, per cui avea sempre nudrito l'ottimo pontefice una particolar divozione; essendo quindi rimasta la Chiesa priva del suo capo visibile, la religione della sua guida infallibile, e Roma del suo padre, anzi che del suo sovrano, che avealagovernata e santificata; ben s'avvidero i cardinali che conveniva dar sollecitamente un degno successore a chi per più di venti anni con apostolico zelo e con eroica costanza fra tanti turbini e tante procelle aveva diretto la nave di Pietro.

È ben vero che in quei giorni dalle foci del Tago a quelle del Danubio, dalle sponde del Baltico a quelle del Mediterraneo spirava da per tutto un'aura quieta e soave di pace e che parea in certò modo ritornato su la superficie del globo quel momento felice, quando potè Augusto in Roma idolatra chiudere per la terza volta il tempio di Giano. I regni e le provincie di Europa, e principalmente l'Italia vedevano succedere ai giorni della desolazione, del pianto e dell'orrore quelli del giubilo, della serenità e della pace. I popoli costernati e palpitanti non udivano più il rimbombo de'bronzi guerrieri, che rovinando le città e smantellando le fortezze, lasciavano le strade e le campagne inondate di sangue umano e coperte di cadaveri mutilati. Il trepido agricoltore non ve-

deva le sue ricolte annaffiate già dal sudore della sua fronte piucchè dalla pioggia e dalle rugiade del cielo diventare sul campo stesso il nudrimento de' marziali destrieri, nè occuparsi la sua angusta capanna ed il povero suo letticciuolo da ospitali barbari, sconosciuti. Il possessor de'terreni non vedeva più l'innocente eredità de' suoi maggiori passata nelle di lui mani per servir di sostegno e di decoro alla propria famiglia, diventar miseramente preda d'un'avarizia insaziabile, di una mala fede insultante, e di una infernale inumanità. I vecchi padri non temevano più di veder togliersi ne'figliuoli il dolce conforto della troppo sventurata vecchiezza; nè le desolate spose strapparsi dalle loro braccia i cari oggetti della tenerezza lor conjugale. Tutto era ritornato sotto la disciplina delle leggi e sotto i dettami del buon ordine sociale. Le arti riprendevano vita e vigore; l'industria animata dalla pace riassumeva gl'interrotti esercizi, e le vie del mare rendute franche e sicure lasciavano alle industrie dei commercianti ed al coraggio dei navigatori la libertà di distribuire i prodotti della natura o quelli dell'arte umana ai varii popoli dell'universo.

Di questa, direi quasi, calma universale, che dopo quattro lustri ricompariva su la terra, il solo pontefice romano non era in istato di poter goderne tutte le delizie. Una porzione del suo antico patrimonio da tredici anni era in mano del successore de'cesari; il gabinetto di Madrid, aderendo alla quadruplice alleanza, avea disposto di un principato, su cui la santa Sede contava di aver de'titoli e de' diritti; ed il sovrano della Sicilia, come successore del normanno Ruggiero, insisteva su le antiche sue ecclesiastiche pretensioni. Ma questi non erano i soli, nè i massimi oggetti che tener doveano in angustie l'animo del romano pontefice. La paterna sua cura e l'apostolica sua sollecitudine erano ben d'altronde amareggiate.

Già la Chiesa d'Olanda, come abbiamo veduto (1), avea cominciato ad alzar lo stendardo della ribellione sotto l'arcivescovo di Sebaste; e ne'regni dell'ultimo oriente, a dispetto degli oracoli del Vaticano, mantenevansi an-

(1) Lib. LXXXIII.

cora tra gli apostoli colà spediti le dissensioni e le discordie, e tra i neofiti ed i convertiti i soggetti di scandalo e di mormorazione. Ma la Chiesa di Francia era quella che metteva il colmo alle angustie ed alle amarezze del vicario di Gesù Cristo. Erano questi appunto que'giorni infausti di presunzione e d'indocilità, nei quali, per certo raffinamento di sommessione e di dissimulazione profonda, l'errore ardito e vasto ne'suoi progetti, timido e circospetto ne'suoi passi condannava la Chiesa e non l'abbandonava; riconoscea l'autorità, e non volea sottomettersi; sdegnava il giogo della subordinazione, e non lo scuoteva; snodava impercettibilmente i vincoli dell'unità, e non li rompeva; e sotto gli emblemi menzogneri della concordia e della pace, sostenendo la disunione e la guerra, era contumace e ribelle, e volea comparire rassegnato ed ubbidiente.

Bisognava dunque su la cattedra pontificia mettere uno speculatore, eminente per virtù, per lumi, per zelo, che non solo provvedesse ai mali presenti della casa d'Israele o ne prevenisse i futuri; ma che girando il paterno suo sguardo sopra quell'immensa moltitudine d'ogni tribù, d'ogni lingua, d'ogni popolo, d'ogni nazione ch'è sotto il cielo, o vi confermasse la cristiana fede di fresco introdotta, o ve la stabilisse, ove, per gl'imperscrutabili giudizi di Dio, era ancora ignorata.

Qualunque sovrano della terra, mentre dall'alto del suo trono porta le amorose e tenere sue sollecitudini sopra i suoi sudditi, le vede circoscritte da quella linea stessa che separa i proprii dominii da quelli di un altro sovrano. Può ben egli, o per i modi di una politica amicizia, o per le mire del proprio interesse trovarsi impegnato in qualche modo a concorrere alla felicità d'un popolo che gli è straniero; ma questi sentimenti o possono estinguersi nel suo cuore, o può rinunziarvi, senza ch'egli tradisca direttamente i propri doveri, senza che gli altri reclamino da lui un diritto perfetto sopra di ciò, senza che egli diventi reo al tribunale della ragione e dell'umanità. Ma il capo della Chiesa e della religione vede dall'Oriente all'Occidente, dall'Austro all'Aquilone su tutta la superficie della terra distribuiti i suoi figli; tutta la

terra è il suo regno, perchè tutti gli abitanti della medesima, o sono attualmente compartecipi dell'evangelica eredità, o possono diventarvi. Tanta estensione di diritti e di doveri, tanta abbondanza di autorità o di potere, tanta responsabilità al supremo tribunale di Dio, se deve far tremare chi se ne trova investito, non dee render meno timorosi e palpitanti quelli che esser ne devono gli elettori. Quindi quanto più il numero di questi è maggiore, tanto più deve esservi luogo all'esame severo ed allo scrutinio scrupoloso: gli affetti e le passioni devono o tacere od occultarsi; diventar meno facili le sorprese; e l'elezione, anche umanamente parlando, procedere più matura, più innocente e più giustificata. Si spedirono dunque lettere circolari per invitare all'augusto conclave tutti quei padri che hanno un incontrastabil diritto d'intervenirvi.

Il cardinale di Noailles ed il cardinale Alberoni ricevono con l'invito un salvo condotto, per portarsi liberamente su gli Stati pontificii. Quegli si dispensò di venire a Roma, e questi credette di convenire alle condizioni dei propri affari di trovarsi nel numero dei porporati elettori. Siccome nel corso di questa storia s'è già parlato del primo(1) quanto basta, perchè sia da'lettori conosciuto, ma del secondo non è avvenuto di farne parola, benchè avesse già sostenuto un gran personaggio, principalmente nei maneggi del secolo e nei raggiri de' gabinetti; credo che non sarà fuor di proposito di dar qualche idea di quest'uomo veramente straordinario e singolare, tanto più che nel progresso di questa storia dovrà comparire novellamente in un'epoca celebre negli annali della santa Sede.

Giovanni Alberoni, padre del cardinale, era un povero giardiniere, abitante in uno dei sobborghi di Piacenza. Giulio suo figliuolo, che doveva un giorno essere al caso di dar nuova faccia a tutta l'Europa, nacque nella sua casuccia il 30 marzo 1664. Fu allevato nell'umile ed abbietta sua condizione sino all'età di quattordici anni, quando quell'energia straordinaria di genio, che in sè sen-

(1) Lib. LXXXIV.

tiva, gli fece cercare i mezzi d'uscire dal niente. Parvegli che il migliore ed il più sicuro partito fosse quello d'abbracciare lo stato ecclesiastico. Siccome era egli dotato di una somma destrezza e flessibilità d'animo per insinuarsi; così non gli riuscì difficile di conseguire un posto di chierico nella chiesa della sua parrocchia. Colà trovossi un buon religioso, che si compiacque d'insegnare al giovinetto Alberoni a leggere ed a scrivere; ed il discepolo riconoscente, non avendo altro modo per retribuire le cure del precettore, il ricompensava co' suoi assidui servigi. Allorchè Alberoni trovossi in istato di non aver più bisogno delle sue lezioni, entrò presso i Barnabiti, ove applicossi alle lettere umane. Con quello stesso impegno con cui ripassava i monumenti del gusto e dello stile presso gli antichi ed i moderni scrittori, teneva fisso lo sguardo a formarsi uno stato nella vita civile. Ottenne l'uffizio di chierico nella cattedrale di Piacenza; e questo fu il primo grado del suo innalzamento. Destro, manieroso, insinuante guadagnò l'animo di alcuni canonici, col favore e col credito de' quali ottenne gli ordini minori. Ma siccome per mancanza di domestico patrimonio o di benefizio ecclesiastico non potea passare agli ordini sacri; così col mezzo de' suoi stessi protettori conseguì un benefizio, che servendogli di patrimonio, lo fece promuovere al sacerdozio. Formatosi allora uno stato, passò presso monsignor Barni ch'era allora vice-legato di Romagna. Questo prelato gli affidò tutti gl'interessi della sua famiglia; divenuto vescovo di Piacenza diede un canonicato al suo economo, lo scelse per aio d'un suo nipote, ed allora il canonico Alberoni, l'aio del giovane cavaliere, conoscendo di non aver potuto compiere il corso dei suoi studi, e sentendo il bisogno d'aver colto ed ornato l'ingegno, quanto avea l'anima vasta ed immensa, si fece nello studio delle leggi e della filosofia compagno di quello ch'era il suo allievo ed in certo modo il suo discepolo.

Qualche tempo dopo, il poeta Campistron, che, viaggiando per l'Italia era stato spogliato dai ladri, si rifuggì in una casa di campagna dell'Alberoni. Questi lo accolse con molta umanità, lo vestì e gli prestò una somma di

denaro per andare a Roma. La fortuna dell'Alberoni ebbe origine da questo piccolo avvenimento. Campistron, segretario del duca di Vandomo, avendo seguito in Italia il suo padrone, ricordossi del suo benefattore Piacentino, e ne parlò al principe come d'un uomo che ad una somma intelligenza congiungea una desterità corrispondente. Vandomo se ne servì per aver notizia dei grani che quegli abitanti aveano nascosti. Questo servigio l'affezionò al generale, che compiacendosi del suo brio e della sua vivacità, accordogli tutta la sua confidenza. La qualità di agente del duca di Parma presso il general francese, che l'Alberoni conseguì poco dopo, diegli l'opportunità di sperimentare i favori di lui. Infatti trattò sì bene gl'interessi del suo signore, che gl'Imperiali, temendo sempre che il duca Farnese non aprisse le porte della sua capitale ad un presidio francese, non osarono d'inquietarlo.

Il duca di Vandomo, dopo le celebri sue spedizioni in Italia, fu nel 1706 richiamato in Francia, e condusse seco l'Alberoni, ch'era già anticipatamente conosciuto a quella corte. Quattro anni dopo, il consiglio del re di Spagna e la maggior parte dei grandi, vedendo che non aveano alcun capitano da opporre al generale Guido di Staremberg, ch'era riguardato come un secondo principe Eugenio, e che sosteneva le ragioni dell'arciduca Carlo d'Austria contro Filippo V, scrissero in corpo a Luigi XIV di mandargli il duca di Vandomo. Questo principe, ritirato in Anet, partì immediatamente per la Spagna, e la sua presenza valse un esercito. È già noto a tutti, che appena entrò egli in quel regno, raccogliendo a Vagliadolid gli avanzi della infausta battaglia di Saragozza, eccitando l'ardore spagnuolo, inseguendo gl'Imperiali vincitori, ricondusse il re a Madrid, obbligò il nemico a ritirarsi verso il Portogallo, passò a nuoto il Tago, fece prigioniero Stanhope con cinque mila Inglesi, pose in disordine il generale Staremberg, e colla vittoria ottenuta a Villaviciosa assicurò per sempre la corona di Spagna sul capo di Filippo V.

In questo intervallo avendo il duca di Parma bisogno alla corte di Madrid di una persona sua confidente per trattare i suoi affari, ne incaricò l'abate Alberoni, addos-

sandogli varie commissioni. Questi corrispose pienamente alle premure del suo padrone, e dopo la morte dello stesso duca di Vandomo, trovandosi in istato di sostenersi da per sè stesso, fu nel 1712 eletto dal duca di Parma suo ministro alla corte del re cattolico. Decorato di questo luminoso carattere cominciò a far conoscere meglio in qual grado possedesse i talenti del vero politico. Due anni dopo, Filippo V perdette la sua sposa Gabriella di Savoja, che avealo lasciato padre di due figliuoli, Luigi e Ferdinando. Alberoni pensò d'approfittare di questo avvenimento. Vede che Filippo nell'età di trentatre anni non avea un temperamento per vivere vedovo, ed avea nello stesso tempo tutti i sentimenti del vero cristiano; che un parentado tra il re di Spagna e la casa Farnese somministrerebbe al duca suo padrone un mezzo sicuro per sostenere quei diritti dei quali aveasi tentato di spogliarlo nella pace di Utrecht. Alberoni comunica il suo pensiero al duca suo padrone, che non manca di abbracciarlo. Avendolo parimenti comunicato al sommo pontefice ed al re di Francia, questi due principi lo incaricano di trattare il matrimonio di Filippo V con la principessa Elisabetta di Parma, ambita già dal principe di Piemonte e dal duca di Modena. La condizione essenziale di questo matrimonio era, che il primogenito della nuova regina, come figliuola ed erede dell'ultimo maschio della sua prosapia, fosse dichiarato duca e sovrano degli stati di Parma e di Piacenza. Il maneggio andò a seconda delle idee dell'Alberoni. Fa egli intanto credere alla principessa degli Orsini, nata in Francia dalla casa de la Tremouille, prima dama d'onore della corte di Spagna, ed arbitra assoluta in quel momento del gabinetto, che la novella sposa che dall'Italia dovea unirsi al re Filippo, non era dalla natura stata dotata di gran talenti, ch'era la docilità stessa, e che nè vorrebbe, nè saprebbe ingerirsi negli affari del regno. Fatte queste dichiarazioni, vola egli in Italia, conchiude il matrimonio, facendo accortamente andare a vuoto tutti i maneggi della Orsini per torgli i già dati poteri. Fa arrestare il corriere che portava l'ordine da Madrid, e celeremente fa le funzioni nuziali in Parma. La regina Elisabetta istrutta di tutto

ciò dalla regina Marianna di Noeburgo vedova di Carlo II sua zia materna, e dallo stesso Alberoni, giunta appena alle frontiere della Castiglia esilia dalla corte la principessa Orsini, e si rende padrona dell'animo del re. Non trovò allora l'Alberoni più ostacolo alcuno per avanzarsi nella strada degli onori, della gloria e della fortuna. Sostenuto dalla riconoscenza della novella regina ottenne ben presto l'intera confidenza del monarca, ebbe il principal maneggio del reale gabinetto, e fu dichiarato duca, grande di Spagna, e primo ministro.

Padrone dell'animo del re, quanto eralo di quello della regina, colmato di tanti onori, dispotico del destino di tante nazioni in tutte le quattro parti del mondo, mancavagli la porpora cardinalizia perchè fosse affatto paga la sua ambizione, e questa la ottenne nel 1717 da Clemente XI a cui fece sperare un gran numero di navi spagnuole in soccorso dei Veneziani ch'erano allora in guerra col Turco. Ma tutto ad un tratto la flotta spagnuola, che dovea comparire ne'mari d'Italia per passare in Levante, piegò verso la Sardegna, assediò Cagliari, la prese, e v'inalberò le insegne di Leone e di Castiglia. Tutte le lingue si scatenarono allora non tanto contro il re cattolico, quanto contro il suo ministro creduto universalmente autore di questo tradimento fatto alla cristianità ed al sommo pontefice. La sorte della Sicilia, ceduta già al duca di Savoja colla pace di Utrecht, non fu dissimile da quella della Sardegna, e diede luogo a nuove mormorazioni contro il cardinale ministro, a cui s'attribuivano tutti i movimenti di quella corte.

Invaghitosi l'Alberoni di rimettere sul trono della gran Bretagna la casa Stuarda, si maneggiò col duca d'Ormond esiliato dall'Inghilterra, che trovavasi in Ispagna. Invitò a venir a Madrid il cavaliere di s. Giorgio, ossia il pretendente, che partitosi da Roma vi si portò con tutta segretezza. Allestì una flotta con genti ed armi onde fare uno sbarco in Iscozia, e se una fiera tempesta non la dissipava, forse l'incendio rivoluzionario in quelle parti sarebbesi vieppiù aumentato. Questo rovescio non disanimò l'intrepido cardinale. Rivolge lo sguardo da un altro lato, colla idea sempre di umiliare i nemici del suo

padrone. Suscita le pretensioni del re Filippo V intorno alla reggenza del regno di Francia, durante la minorità di Luigi XV, sostenendola devoluta a lui, come al più prossimo alla successione di quel regno. Gl'interessi del duca d'Orleans, allora reggente, non accordavansi colle mire del ministero spagnuolo; posciachè la rinunzia di Filippo V rendevalo l'erede presuntivo del giovane re Luigi XV suo pupillo. La scoperta di una congiura tramata in Parigi dal principe di Cellamare ambasciadore cattolico unitamente alla duchessa del Manese ed al cardinale di Polignac, non potè più trattenere l'indignazione del duca d'Orleans reggente contro l'Alberoni, trattandolo da nemico della quiete d'Europa, ed oppressore della monarchia di Spagna.

Se la prima imputazione del duca d'Orleans, fatta all'Alberoni, potea in gran parte spacciarsi per vera, la seconda certamente non era punto ragionevole e giusta. Pochi ministri ha avuto quel regno tanto impegnati per la sua prosperità e per la sua gloria. Volea l'Alberoni rendere sempre più poderoso e più grande in Europa il suo padrone. Questo era il sentimento che lo dominava, anzi lo tormentava. Bisogna dunque distinguere nell'Alberoni gli oggetti che avea il suo cuore, dai mezzi che ha talvolta impiegato per conseguirli; bisogna separare i suoi talenti da qualche abuso che può aver fatto de'medesimi; bisogna infine non confondere i gran pregi del ministro coi difetti dell'uomo. Moltissimi anni dopo io colà intesi a rammemorare con sentimenti di ammirazione e di riverenza da chi avealo personalmente conosciuto l'attività instancabile, la costanza nelle imprese, ed il genio veramente benefico di questo ministro. Infatti il regno di Spagna, mercè de' suoi regolamenti, si era rimesso in un florido sistema, ed era giunto a ricuperare grandissima parte di quello splendore e di quella forza che avea perduto sotto gli ultimi re precedenti. La pubblica economia era fissata sopra solidi principii, le forze di terra e di mare erano sopra un piede rispettabile; una posta istituita per le Indie occidentali teneva in una regolata corrispondenza il mondo antico col nuovo; erasi fondata una scuola di gentiluomini per istruirli nella navigazione e negli af-

fari di marina; e molti abusi, che aveano snervata quella potente monarchia, erano tolti in gran parte. Tutti questi benefizii erano stati procurati dall'Alberoni. Ma cose assai più grandi andava egli meditando. Voleva accrescere la popolazione della Spagna, voleva introdurre manifatture e soprattutto la coltura delle terre, e volea che i tesori del Messico e del Perù, non meno che le preziose lane di Valenza, di Castiglia e di Andalusia, invece di arricchire gli stranieri, arricchissero i nazionali.

Vani progetti! inutili disegni! Venuto era il momento in cui l'Alberoni, dopo essere giunto all'apice di quelle grandezze a cui può aspirare un semplice privato, venisse a sperimentarne non solo l'instabilità e l'incostanza, ma il poco conto che dee veramente farne l'uomo saggio. Erasi egli tirata addosso la disavventura di essere mirato di mal occhio dalle principali potenze d'Europa, non tanto per quello che era stato intrapreso dalla Spagna contro l'imperadore, la Francia, l'Inghilterra e la Savoja, quanto pel sospetto che un uomo di tal carattere, pieno d'idee sì vaste e smisurate, non pregiudicasse maggiormente a' loro interessi. Unironsi pertanto le premure di tutti questi collegati per rovinare questo temuto ministro, nè trovando altra via, si rivolsero a Francesco Farnese duca di Parma zio della regina Elisabetta. Trovossi che il duca era anch'egli alcun poco disgustato dell'Alberoni, perchè non gli rispediva mai i suoi corrieri, ed esigeva che gli affari suoi non arrivassero al re ed alla regina, se prima non si presentavano a lui, e non ne ricevevano la sua approvazione. Sapeva parimenti il suddetto duca essere del cardinale poco soddisfatta la regina stessa per certe di lui imperiose risposte.

Incaricò dunque il marchese Scotti suo ministro in Madrid di rappresentare liberamente al re cattolico i gravissimi danni, sotto de' quali erano vicini a soccombere i suoi regni per cagione del cardinale, con dipingerlo per uomo violento, imprudente e pericoloso; e che se nelle presenti condizioni, in cui era tanto necessaria la pace, sua maestà non si risolveva d'allontanarlo dal ministero, egli non la avrebbe giammai. Il marchese Scotti, imbevuto di queste ragioni comunicategli dal suo so-

vrano, animato ancora dai ministri di Francia e d'Inghilterra, rivelò alla regina le sue commissioni. Essa ordinò al ministro di parlarne al re in ora tale, in cui anch'ella mostrerebbe di sopraggiungere, come a caso, al colloquio. Così avvenne. Il marchese Scotti fece la sua esposizione; la regina sopravvenne opportunamente; il re trovossi tra due batterie, sotto i colpi delle quali, e principalmente sotto quelli della regina che potea tutto sul cuore di lui, restò per modo vinto, che riconobbe finalmente avere gli smisurati disegni del cardinal ministro, coll'inimicar tanti principi, esposto a gravi pericoli e danno non meno i suoi regni che il proprio onore.

Il cinque di decembre adunque dell'anno 1719 da un segretario di stato fu presentato all'Alberoni un ordine scritto di mano dello stesso re, con cui gli si vietava di più ingerirsi negli affari del governo, di presentarsi al palazzo o in altro luogo alle loro maestà, o ad alcun principe della casa reale, e venivagli ordinato d'uscir di Madrid fra otto giorni, e dagli stati del dominio di sua maestà nel termine di tre settimane. Sei giorni dopo ricevuto un tal ordine, ottenuti prima i passaporti dal re e dagli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, si partì l'Alberoni da Madrid alla volta d'Italia, con disegno di passare a Genova.

Traversata la Castiglia, l'Aragona, la Catalogna ed i Pirenei, andò per qualche tempo errando l'Alberoni per la Linguadoca e per la Provenza alla volta del Genovesato, e andò finalmente a prendere riposo in Sestri di Levante. Quando ognuno credea che Roma esser dovesse la meta de' suoi passi, gli fu presentata una lettera del cardinale Paolucci segretario di stato, in cui veniagli vietato di farsi consegrare vescovo di Malaga, benchè ne avesse ricevute le bolle, e susseguentemente gli fu ordinato di non mettere il piede nello stato ecclesiastico.

Era fortemente inasprito l'animo di Clemente XI contro di questo porporato, pretendendo sua Santità di essere stata da lui tradita col consigliare e coll'eccitare la corte di Spagna a muover le armi contro l'imperadore, dopochè eragli stata data espressamente parola di lasciarlo in quiete, finchè era in guerra col Turco. Scrisse

pertanto un breve al doge di Genova incaricandolo d'assicurarsi della persona del cardinale che si farebbe poi trasportare e custodire in castello sant'Angelo. Si mandarono in fatti le guardie per fermarlo a Sestri; ma sì gran copia d'amici e di parziali erasi egli procacciato in Genova nell'auge della sua fortuna, che da lì a pochi giorni prevalse in quel consiglio la deliberazione di lasciarlo fuggire; siccome avvenne avendo poi finto que'magistrati di farlo cercare dovunque egli fosse. Allora corse voce, che il cardinale si fosse ritirato presso uno de'liberi vassalli nelle Langhe, suo gran confidente, e forse così fu, da che egli sul bel principio fuggì da Sestri; ma la verità si è, che andò a ricovrarsi fra gli Svizzeri. Sdegnossi per questo avvenimento il sommo pontefice contro i Genovesi, i quali perciò spedirono a Roma uno de'loro patrizii per placarlo e per giustificare la loro condotta.

Fu dato principio intanto ad una congregazione di cardinali, onde formare un rigoroso processo contro l'Alberoni, imputandogli la causa dell'ultima guerra, con animo di levargli il cappello, qualora si potesse provare in lui simile delitto. Alberoni non si perdette d'animo. Scrisse varie lettere giudiziose (date poi alla luce, e degne d'essere lette) a più d'uno di quei cardinali, mostrando ch'egli non solamente non avea approvato il disegno di quella guerra, ma d'essersi fortemente opposto. Filippo V passò egli pure a gravi risentimenti contro la repubblica di Genova, per aver lasciato fuggire il cardinale; il quale intanto con la sua penna e con quella dei suoi avvocati attese a difendersi agli occhi di tutta l'Europa, aspettando in segreto asilo che si cambiassero gli affari; come cambiaronsi in effetto con la morte di Clemente XI.

Entrarono in conclave i cardinali elettori, e colà comparve ancora il cardinale Giulio Alberoni. Non si era mai veduta sì piena di gente la piazza del Vaticano, come quel dì in cui fece egli il suo ingresso in conclave. Concorsero i voti dei porporati nella persona del cardinale Michel Angelo Conti, d'antica e nobilissima famiglia, che avea dati alla Chiesa di Dio altri romani pontefici ne'secoli addietro; e prese il nome d'Innocenzo XIII.

Se fu grande il giubilo di tutta Roma nel vedere sul trono pontificio dopo tanti anni collocato un suo cittadino, non fu minore l'applauso di tutto il cristianesimo per l'elezione d'un personaggio rinomato per la sua savíezza e pietà, per la pratica degli affari ecclesiastici e secolari, e per la sua inclinazione alla beneficenza. Entrato nella gerarchia ecclesiastica, fu da principio prelato domestico d'Alessandro VIII, e portò a Venezia al celebre doge Francesco Morosini lo stocco ed il pileo militare a nome del pontefice, ch'era pure veneziano. Passò nunzio apostolico in Elvezia, indi ne'Paesi-Bassi, e finalmente in Portogallo. Creato cardinale, fu vescovo di Viterbo; ma rinunziò a quella Chiesa per vivere in Roma, ed occuparsi indefessamente al servizio della Santa Sede, come prefetto delle più importanti congregazioni.

Terminata la funzione del conclave, il cardinale Alberoni si fermò come incognito a Roma, e benchè fossegli suggerito d'uscirne, ricusò di farlo. Non tardò il novello pontefice a far conoscere la sua prudenza congiunta insieme con l'amore della giustizia. Ai cardinali deputati nella congregazione per processare quel porporato, ordinò che se aveano prove tali da poterlo condannare, continuassero pure il processo, perchè scoperta e provata la reità del medesimo, darebbe mano al castigo; ma che se tali prove mancassero, si cessasse dal continuar quel processo. Così in fatti avvenne non molto tempo dopo; e l'Alberoni, dopo essere stato un oggetto di stupore e di maraviglia in tutta l'Europa, dopo aver provato quanto ha di più dolce e di più lusinghiero la fortuna quando accarezza un mortale, e quanto ha di più amaro e di più terribile quand'essa si stanca di favorirlo, e se lo mette sotto i piedi, Alberoni, dico, dopo tre anni d'umiliazioni, d'incertezze e di pericoli, acquistò l'antica sua fama in faccia di tutto il mondo, e lo vedremo ricomparire da qui a non molti anni poco o nulla cambiato nel suo carattere attivo ed intraprendente.

Il cardinal di Noailles, arcivescovo di Parigi, protettore zelantissimo delle *Riflessioni morali*, che promise di sottomettersi alla censura delle medesime, quando fosse fatta dal papa nelle debite forme, che stimolò il re

stesso a domandare tal censura; Noailles, da Luigi XIV eletto presidente d'un'assemblea di prelati del regno per l'accettazione della bolla *Unigenitus*, che poi rigettò solennemente; Noailles, che fermo egualmente nella sua pervicacia, e dominato da uno spirito di mala fede, deluse i sinceri sentimenti del cardinal della Tremoglia, e sconcertò i disegni del duca reggente, ed i progetti dell'abate du Bois, poi arcivescovo di Cambrai e cardinale; Noailles, dico, saputa l'elezione d'Innocenzo XIII, gli scrisse una lettera di congratulazione, in cui, non facendo motto su le controversie correnti, lo assicurava che non avrebbe trovato in tutto il sacro collegio, e fra tutti i vescovi cattolici vescovo o cardinale alcuno più di lui attaccato alla cattedra di s. Pietro, nè più bramoso d'ubbidire a sua Santità, e di compiacerla. Innocenzo XIII rispose in termini graziosi alla lettera del cardinal di Noailles a posta corrente; ma desideroso di richiamarlo ai suoi doveri, verso la fine di novembre, dopo lunghi abboccamenti avuti col cardinale di Rohan, che trovavasi allora ministro di Francia a Roma, gli scrisse un breve affettuosissimo, in cui dicevagli, fra le altre cose, che avrebbe poi inteso da questo porporato ciò che far dovea per contentare la santa Sede. In fatti il papa con viglietto di segretaria di stato fece nel giorno stesso sapere al cardinal di Rohan, che il cardinal di Noailles, prima d'ogni altra cosa, dovea accettare la bolla *puramente e semplicemente*, dichiarar nulli gli *appelli* da lui interposti alle due ultime *Costituzioni Apostoliche*, e rivocare la sua *Istruzione Pastorale*.

Credendo frattanto i vescovi opponenti di poter esercitare impunemente le loro ostilità contro la santa Sede, in numero di sette scrissero una lettera al nuovo papa, subito dopo la sua elezione. Erano questi Francesco de la Salle vescovo di Tournay, Gio. Battista di Verthamont vescovo di Pamiers, Giovanni Soanen vescovo di Senèz, Carlo-Gioacchino Colbert di Croissy vescovo di Montpellier, Pietro de-Langle vescovo di Bologna, Carlo de Caylus vescovo d'Auxerre, e Michele Cassaynet-de-Tilladet vescovo di Macon. Questa lettera non fu ricevuta in Roma se non dopo sei mesi. Volendo sapere il pontefice il

motivo di questa tardanza, seppe che i vescovi opponenti aveanla prima mandata a Vienna per procurarsi colà un appoggio, che fu ad essi negato.

Questa lettera, delle meno circospette che si fossero sino allora vedute, impugnava la bolla tanto nella sostanza quanto nella forma. Riguardo alla sostanza, ardivano di dire che la bolla impugnava le verità e le tradizioni apostoliche, i sentimenti de'santi Padri, le massime della morale, le leggi della Chiesa, e tutto ciò che v'era di più sacro nella religione. Quanto alla forma, pretendevan eglino, che volendo Clemente XI pubblicare la detta sua bolla, avesse dovuto convocare almeno un concilio di cardinali, informare il cardinale di Noailles delle accuse apposte ad un libro munito della sua approvazione; non condannare il padre Quesnel senz'ascoltarlo; non riferirsi alle traduzioni alterate e alle proposizioni o falsificate o mancanti; udire prima il giudizio della Chiesa di Francia; e spiegare tutto ciò che si trovava di oscuro nella bolla. In tal modo esprimevansi i suddetti sette vescovi contro la persona di Clemente XI con una satira pungente e continua. Rimise il papa la lettera alla congregazione del sant'Uffizio, da cui fu condannata con suo decreto, come contenente molte proposizioni ingiuriose ai vescovi cattolici, specialmente del regno di Francia, alla santa memoria di Clemente XI, al papa regnante, ed alla santa Sede. Fu fatto questo decreto solennemente in presenza del papa medesimo, e poi affisso in Campo di Fiore, e pubblicato in Roma il dì 29 marzo 1722.

Non contento il papa di condannare solennemente la lettera dei sette vescovi, spedì inoltre un breve al giovane re di Francia, in cui dichiarava di non aver potuto leggere quello scritto senza orrore, nè conoscere il motivo, per cui avessero osato di spargervi tanto fiele. Risguardava siccome il colmo della temerità l'avere osato di pubblicarla, d'indirizzarla a lui medesimo, e di porgli di autorizzare la loro ribellione, volendo in tal guisa farlo complice dei loro eccessi. Per giustificare poi la bolla contro la loro falsa accusa, egli diceva, ch'essa non condannava se non gli errori, ed esser falso ch'es-

sa biasimasse i sentimenti dei santi Padri e le opinioni delle scuole cattoliche. « Eccovi, diceva il papa nel suo
» breve al re, eccovi, o figlio carissimo, dove finalmen-
» te è andata a terminare la dilazione delle pene cano-
» niche, e la pace che costoro ci hanno tante volte fatta
» sperare. Voi ben vedete, che il lasciare alla custodia
» delle pecore di Cristo siffatti pastori, sarebbe non un
» pascerle, ma avvelenarle. La loro irreligione più a lun-
» go tollerata potrebbe tirare su i vostri popoli i flagelli
» dello sdegno divino, ed i loro sediziosi consigli tornare
» in danno non meno della Chiesa che del trono. Uni-
» tevi con noi a guerreggiare le guerre del Signore, e
» o sforziamo questi pertinaci a rientrare nell'arca, o
» mettiamoli in istato di non infestare gli altri. Da un
» atto così religioso prenda principio il vostro regno. Vi
» attrarrà le benedizioni del Signore, e voi sarete la con-
» solazione e la corona della nostra vecchiaja ».

Di questo passo fatto dal papa se ne dolsero i sette vescovi fuor di modo, e desiderarono che il re ne pigliasse un'esatta cognizione. Esaminata dunque la loro lettera scritta al papa, il re, con decreto del suo consiglio, la dichiarò ingiuriosa al sacerdozio e alla corona. Al primo perchè oltraggiava la persona del defunto papa, con domandare la ritrattazione di un decreto già ricevuto generalmente dalla Chiesa, con trattarlo di surrettizio e di obrettizio, con dipingerlo come una legge piena d'errori; perchè scagliava molti detti ingiuriosi a tutto l'ordine dei vescovi, e perchè cercava di giustificare un libro solennemente proscritto dalle due potestà. Ingiuriosa alla corona, perchè contravveniva manifestamente alla dichiarazione del re; procurava di eccitare gli animi alla ribellione; rappresentava la Chiesa di Francia come oppressa dalla persecuzione del principe; erigeva un nuovo corpo nell'episcopato; e finalmente conteneva maneggi segreti e intelligenze nelle corti straniere in disprezzo delle massime inviolabilmente osservate nel regno. Fu perciò dal re condannata come temeraria e ingiuriosa alla memoria del defunto papa, alla santa Sede, ai vescovi ed alla Chiesa di Francia, come contraria allo stabilimento, alle dichiarazioni registrate in tutte le corti

del regno, pregiudizievole all'autorità reale, sediziosa e tendente alla ribellione.

I sette vescovi fecero sì poco conto del decreto del consiglio di Stato, che lo risguardarono come se non fosse stato pubblicato per ordine regio, e pochi mesi dopo indirizzarono al re una lettera che impugnava quel decreto in tutte le sue parti, ed ebbero l'ardire di pubblicarla.

Enrico di Thiard, poi conosciuto sotto il nome di cardinale di Bissy, succeduto nella Chiesa di Meaux al gran Bossuet, per giustificare la bolla contra i sette vescovi, pubblicò un'*Istruzione pastorale*, in cui stabiliva cinque verità principali: prima, che la bolla *Unigenitus* era canonica ed ortodossa in tutti i suoi punti: seconda, che non era ambigua, nè equivoca: terza, che era un giudizio irrefragabile della Chiesa: quarta, che era dommatica: quinta, che niuno può esimersi dal sottoscriverla di vero cuore, senza incorrere nelle più gravi censure. Questi cinque articoli formavano la prima parte della sua istruzione. Nella seconda egli dimostrava che ad esclusione d'ogni altro il papa ed i vescovi hanno il diritto di dichiarare giuridicamente in prima istanza, se una decisione sia o non sia della Chiesa, inducendosi a trattare questo punto per far conoscere la insussistenza delle pretensioni di quelli che asserivano un simile diritto risiedere ancora nei parlamenti: dal che ne nacquero le terribili contraddizioni che ebbe poi questa Istruzione. Immediatamente comparve una scrittura in cui veniva assai maltrattato il cardinale di Bissy, e indi a non molto ne comparve un'altra creduta composta da un avvocato del parlamento di Bordeaux, perniciosa nei suoi principii non meno della prima. In conseguenza di questi due scritti il parlamento di Parigi si dispose a procedere contro la detta istruzione pastorale; ma il re gliene tolse la cognizione, riducendo la causa al suo consiglio, in cui nominò alcuni commissari ecclesiastici e secolari a fine di fargliene la relazione.

I capi di accusa principali contro il cardinale di Bissy furono questi; che in più luoghi della sua istruzione avea attentato contro i diritti più sacri della corona e stabilito

massime affatto contrarie alla libertà della Chiesa gallicana. I commissari nella loro relazione assicuravano il re esser questa una mera calunnia, e che al contrario la istruzione conteneva in più luoghi le massime più conformi ai dritti della corona e alle libertà della Chiesa di Francia. Venendo poi ai due libelli affermarono essere ambidue un complesso di falsità e d'imposture, onde dal re furono condannati come scandalosi, temerari, diffamatorii e ingiuriosi al cardinale di Bissy, alla santa Sede e all'ordine episcopale, come contrari ai buoni costumi, e conducenti alla ribellione.

Perseguitati da tutte le parti dalla forza dell'autorità giudicarono i refrattari, ch'era oramai tempo di esporre alla pubblica luce il loro sistema contro tutte le legittime potenze, e levarsi finalmente la maschera. Già la scuola di Calvino avea insegnato che « i popoli erano i veri pa» droni; che la sovranità stava nelle mani della nazione; » che la moltitudine era quella che dava l'autorità ai » sovrani, non esercitandola essi che a nome del popolo; » e che siccome il popolo gli aveva innalzati sul trono, » potea a suo arbitrio farveli ancora discendere ». Queste dottrine, che aveano in altri tempi sconvolta l'Inghilterra e bagnata l'avevano di sangue, non li distolsero dal farne vieppiù pubblica e comune la propagazione; queste dottrine diventarono il soggetto dei loro discorsi, l'argomento dei loro scritti, il tema delle loro scuole. Il più ardito tra questi fu il professore Fauvel, dottore in teologia nell'università di Caen, il quale fin dal 1714 principiò a dommatizzare in Coutances. Stabilì per principio che il far le leggi apparteneva alla moltitudine, che il principe o il senato non potea obbligare i particolari ad osservarle, se non a nome della medesima, e che la potenza, di cui i monarchi sono rivestiti, non risiede in essi, se non in quanto l'ha conceduta Iddio immediatamente ai popoli, dai quali è stata loro confidata. Rappresentò ancora la Chiesa sotto l'idea d'una repubblica, ove l'autorità è stata conceduta da Gesù Cristo a tutto il corpo, e dove il papa e i primi pastori, non meno che gli stessi concilii generali, non la esercitano, se non in quanto rappresentano tutto il corpo. Era questo un far

risorgere il Richerismo, ossia il dogma di Marc'Antonio di Dominis, principii che devono imprimere un giusto orrore in ogni governo. Informato il re della rea qualità di tali dottrine, ordinò al professore di portarsi alla corte; ove, essendosi ritrattato, ottenne dalla regia clemenza il perdono dei suoi eccessi.

Se il braccio del principe faceva sentire ai refrattari ed agli spiriti ribelli e sediziosi il peso della sua autorità e della sua giusta indignazione, il capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo non rallentava punto il suo fervido zelo per isradicare la pestifera zizania dal campo del Signore. Avendo il vescovo d'Auxerre pubblicato una lettera, ove in vece di giustificarsi dagli errori a lui imputati, dava in maggiori traviamenti, ed i due vescovi di Rodes e di Bayeux avendo fatto, il primo un ordine in cui stabiliva novità intorno alla dottrina, ed il secondo un editto in cui cadeva negli errori correnti, il papa fece condannare questi tre scritti come sospetti, temerari, ingiuriosi alla santa Sede e favorevoli agli errori già proscritti. Scrisse parimente un breve al duca d'Orleans per laguarsi di sua figlia l'abbadessa di Celles che avea preso apertamente sotto la sua protezione i Quesnellisti, e con un nuovo decreto del sant'Uffizio proscrisse sotto severissime pene una seconda lettera che i sette vescovi refrattari aveano scritta al re.

Questi colpi frenarono una sì fatta baldanza, quasi per lo spazio di due anni. Vedendo i Quesnellisti che aveano a che fare con un papa, il quale non risparmiava mezzo alcuno per farli ravvedere de' loro eccessi, che gli inseguiva fuori di Roma presso il duca reggente come nemici dello stato; e conoscendo chiaramente che il principe mostrava una ferma risoluzione di abbattere e di dissipare tutte le loro macchinazioni, si determinarono di sottomettersi alla ferrea legge della necessità, non avendo voluto obbedire a quella soave della ragione. Cominciarono ad affettare un contegno riverente tanto verso l'autorità del principe, quanto verso quella del papa. Tutti i loro discorsi, tutti i loro movimenti, sino i loro sguardi stessi erano circoscritti dentro i limiti del rispetto, e dove per l'addietro ostentavano un'aria di

tracotanza e di alterigia, osavano allora di farsi a pena conoscere. Terribile estremità a cui riduce gli uomini l'orgoglio. Immenso nei suoi piaceri questo inquieto sentimento, insaziabile nelle sue pretensioni, prevenuto nel maneggiar le bilancie della giustizia, piuttosto che cedere e confessare il suo errore, quando ha fallato, si ostina, persevera nell'ostinazione, e col riso su le labbra, e colla serenità su la fronte, fremendo però internamente, rende un ipocrito omaggio alla virtù ed incensa quell'idolo che vorrebbe vedere rovesciato.

Era da credersi, dice Lafiteau (1) nella non mai abbastanza lodata sua *Istoria della Costituzione Unigenitus*, che la calma sarebbe durata, se la morte del duca reggente non avesse dato campo di respirare ai settari. Questo principe, segue a dire, non si lasciò mai ingannare dai loro artifizi, dicendo sempre che se Dio lo avesse fatto nascere per quel trono da cui prendeva l'origine, egli non avrebbe mai sofferto che tra i suoi sudditi ve ne fosse alcuno, che in una rivoluzione adducesse per iscusa coi Giansenisti, *che eragli mancata la grazia*. Supponiamo pure tra le possibili cose che avesse potuto verificarsi questa presunzione del vescovo di Sisteron; supponiamo pure che il duca d'Orleans si fosse mantenuto costante nelle sue massime dopo di avere scoperto le male arti, ed i sentimenti contumaci dei Quesnellisti: quel che è certo si è, che nel principio della sua amministrazione diede un gran vantaggio al Giansenismo con l'accordatagli protezione. Sentì che avea bisogno del parlamento di Parigi per annullare il testamento di Luigi XIV, e per assicurarsi della reggenza; quindi la sua indulgenza e la sua gratitudine per i Giansenisti ch'erano a vicenda protetti dal parlamento, e protettori del medesimo, non ebbero più limite alcuno. Il padre le Tellier venne esiliato, e i Gesuiti furono cacciati dalla corte. I refrattari alzarono allora superbamente la fronte, ed ebbero la libertà di spargere impunemente la loro dottrina. La serie progressiva dei mali e dei disordini diede ben presto occasione al reggente di conoscere le loro fro-

(1) Libro V, 102.

di. Si avvide allora che quegli strumenti da lui impiegati per arrivare ai suoi fini, diventavano fatali alla sua sicurezza e al suo decoro; quindi rimise i Gesuiti alla corte, che vi restarono poi, sino alla loro soppressione, in qualità di confessori del re e della reale famiglia. Contuttociò non fece uso contro di loro di tutta la sua autorità; lasciò che disseminassero il loro veleno, e se ve ne fu alcuno esiliato e posto alla Bastiglia, non gli perseguitò, come avrebbe dovuto fare un principe sollecito del buon ordine civile e zelante per la religione.

Prima però di parlare di un altro male gravissimo che deve essere, per consenso di accreditati scrittori (1), imputato al duca reggente, faremo un breve cenno della vita di questo personaggio. Figlio di Filippo di Orleans, fratello di Luigi XIV e di Elisabetta di Baviera, nacque egli nel 1674, e fu chiamato il duca di Chartres sino alla morte di suo padre avvenuta nel 1701. Fino dalla sua gioventù manifestò un carattere inquieto ed incostante. Militando sotto Luigi XIV all'assedio di Mons vi si distinse; nella battaglia di Steinkerque ferito in una spalla, e in quella di Merwinda, in pericolo di esser fatto prigioniero, nel 1706 comandò l'armata di Piemonte. Le armi Francesi assediavano Torino. Il principe Eugenio ne era alla difesa, e ne fu il liberatore. I vinti costretti a ripassare le Alpi, rivolsero i loro passi verso i Pirenei, sperando di riparare le loro perdite, fatte in Italia, con altrettante vittorie in Ispagna. L'evento giustificò le speranze. Il duca d'Orleans sfortunato su le rive della Dora fu vittorioso su quelle dell'Ebro. Sottomise con la rapidità della folgore i regni di Aragona e di Valenza. Distrusse dai fondamenti, e diede in preda alle fiamme l'infelice città di Xativa, che ebbe la temerità di voler difendersi. Penetrò in Catalogna, ove conquistò la fortezza di Lerida, lo scoglio de' più grandi capitani.

Frattanto la fortuna favorevole a Filippo V lo abbandonò nelle altre parti della Spagna. Si sparse voce che volesse rinunziare alla corona, e si pretese che il duca d'Orleans pensasse di approfittarsene. Avea di già prese le

(1) Denina, Vita di Federico. Millot, Elementi di Storia moderna. Barruel, Ristabilimento dei Gesuiti.

misure giuste per disputare all'arciduca Carlo lo scettro nel momento che Filippo lo avesse deposto. La principessa degli Orsini arbitra degli affari del gabinetto spagnuolo, ma più di tutto predominante su l'animo di Filippo V, penetrò il progetto e lo rappresentò al re ed a Luigi XIV sotto l'aspetto della cospirazione più odiosa. Due agenti del duca d'Orleans furono arrestati, e tre signori spagnuoli ebbero la stessa sorte. Essendosi opinato nel consiglio di Versailles di far il processo a colui che si fosse trovato più colpevole, Luigi XIV stimò meglio di seppellire questo progetto informe in un obblio profondo. Non ostante si credè che la memoria di questo avvenimento contribuisse molto agli espedienti che Luigi XIV prese in morte per privare il duca d'Orleans suo nipote della reggenza. Ma questi spedienti furono inutili. Il parlamento gliela deferì, dopo aver annullato il testamento del monarca. Il duca allora si unì strettamente con l'Inghilterra, e ruppe ogni comunicazione con la Spagna. Il cardinal Alberoni, come abbiam già veduto, formò il progetto di procurare a Filippo V suo padrone la reggenza della monarchia francese, e di spogliarne il duca. Il maneggio del ministro italiano alla corte di Madrid fu scoperto a quella di Parigi, e non ebbe alcun successo. Il duca d'Orleans per evitare torbidi maggiori, perdonò alla maggior parte dei congiurati, ma ne fece rinchiudere un buon numero alla Bastiglia.

Non entra certamente nel piano della nostra *Storia del Cristianesimo* l'esporre circostanzialamente le calamità prodotte in questo tempo dal sistema di finanze immaginato dallo scozzese Giovanni Laws, abbracciato e promosso poi con tanto fervore dal duca reggente. Quello che risguarda il nostro uffizio si è di far conoscere il vero modo di pensare del duca in materia di religione e di morale. Da molto tempo era egli sospetto riguardo alla prima, e comechè non osasse durante la vita di Luigi XIV suo zio di manifestare i propri sentimenti, non lasciò null'ostante d'ispirargli una giustissima diffidenza. Divenuto il depositario della pubblica autorità diede un libero corso alle proprie opinioni. Il palazzo reale, dice l'abate Barruel, diventò il centro di unione dei begli

spiriti. Si facevano dissertazioni su le gravi materie che sono al di sopra della umana ragione, e che la saviezza de' secoli precedenti avea lasciate coperte sotto il velame di una fede rispettosa. In quest'epoca appunto l'empietà, timida sino allora e nascosta, osò mostrarsi sfacciatamente, e vantarsi delle sue massime. Se merita il reggente la disapprovazione di tutti gli uomini virtuosi per l'impulso da lui dato all'empietà, non la merita meno per l'orribile scostumatezza da lui introdotta in Francia. In ogni tempo e in ogni luogo si sono veduti uomini in preda alle loro passioni, e schiavi del vizio; ma i primi arrossivano della loro debolezza, ed i secondi non ostentavano la loro ignominiosa schiavitù, e sì gli uni come gli altri rispettavano l'esterna decenza, e conservavano le idee del pudore. Ma, allora tutte queste sacre convenienze furono violate. L'orgie impure e scandalose che Atene vide celebrarsi nelle case di Aspasia e di Alcibiade, o Roma in quelle di Marco Antonio e di Volunnia, erano un nulla in confronto di quelle che solennizzavansi nel palazzo d'Orleans. Tutto ciò che la mollezza ha di più sensuale, la voluttà di più raffinato, ed il libertinaggio di più grossolano e di più rivoltante, tutto colà trovavasi raccolto e messo in trionfo. Voltaire, lo stesso Voltaire, cioè quell'uomo che rispettò sì poco i buoni costumi, e oltraggiò sì empiamente la nostra santa religione, confessa ancor egli (1), che la depravazione e la scostumatezza cominciarono in Francia in tempo della reggenza, e si propagarono poi anche fuori di quel regno.

Ma allontaniamoci per un momento da queste sfortunate contrade d'Europa, ove la morale evangelica era tanto profanata, e trasportiamoci di là dell'Oceano Indiano per gemere forse, ma in un altro senso, su la infausta sorte del Cristianesimo in quelle rimote regioni, ove il vessillo della Croce, piantato coi sudori apostolici di s. Francesco Saverio, ed innaffiato col sangue di tanti martiri moderni facea sperare ogni giorno nuove conquiste e nuovi adoratori a Gesù Cristo.

Sono già stati i nostri lettori sufficientemente istrui-

(1) Siècle de Louis XV, chap. 11.

ti (1) de' motivi per cui fu spedito alle Indie ed alla China Carlo Tommaso di Tournon poi cardinale, delle mortificazioni colà sofferte, e della sua morte avvenuta l'8 giugno 1710. Questa morte compianta da tutta la Chiesa, fu da Clemente XI eloquentemente partecipata al sacro collegio con una orazione funebre in cui esaltò le virtù ed i meriti insigni di quel prelato. Ma bisognava sollecitamente dar compimento ad un'opera ch'era restata in gran parte interrotta per la morte di quel visitatore apostolico; bisognava mandar sul luogo un soggetto capace di regolare i disordini che eranvi nati di fresco in occasione del decreto pubblicato dal predetto cardinale, che rendesse conto esattamente di tutto alla santa Sede, che sostenesse con costanza gli ordini pontificii tra quei novelli cristiani e la maestà del Cristianesimo fra gl'infedeli. Monsignor Ambrogio Mezzabarba patriarca di Alessandria fu dal pontefice eletto per questa legazione. Egli partì dunque da Lisbona il giorno 25 di marzo 1720, e dopo una navigazione di cinque mesi si trovò alla vista di Macao. Sceso a terra il legato assolvette dalle censure tutti quelli che eranvi incorsi in vigore del breve colà pubblicato dal cardinale di Tournon, tra i quali era principalmente compreso Antonio de Sousses portoghese, capitano di quelle guardie che avevano ritenuto prigioniero il cardinale. Pochi giorni dopo il novello visitatore arrivò a Cantone, ed andò ad alloggiare con tutta la sua famiglia nella casa dei missionari di Propaganda. Quel vicerè Chinese, dopo aver fatto arrestare il padre Cerù, francese missionario di Propaganda, nella sua anticamera, pretese che il legato si sottomettesse ad un esame, assegnandogli un luogo a questo oggetto. Offeso gravemente il legato nell'intendere che si voleva obbligarlo a tal esame in un luogo indegno del suo carattere e della sua dignità, minacciò il vicerè che ne avrebbe portato all'imperadore le sue lagnanze. Il vicerè, sia che avesse promossa tal pretesa da per sè, o per insinuazione di altrui, desistette dal volerne l'esecuzione; e in fatti dentro lo stesso giorno, il Tangin, ossia l'inviato dell'imperadore,

(1) Lib. LXXXIII.

mandò in iscritto al legato quattro domande dettate in lingua chinese, che dai missionari furono tradotte in lingua latina.

Ecco la sostanza e la formola delle interrogazioni fatte a monsignor Mezzabarba dall'inviato imperiale. Prima. Per qual ragione il sommo pontefice ha spedito V. E. in questo impero? Seconda. Avete voi qualche cosa da comunicare alla maestà dell'imperadore per parte del sommo pontefice? Terza. Nel tempo decorso venne l'eminentissimo cardinale di Tournon, ed ebbe alcune dispute sopra certi punti di dottrina. Queste dispute le promosse egli di sua testa? Il sommo pontefice erane informato o no? Quarta. L'anno quarantesimo quinto di sua maestà furono spediti al sommo pontefice i padri Barros e Baudiers, e non ebbe alcuna risposta. Poscia l'anno quarantesimo settimo spedì sua maestà i padri Raimondi e Provana, nè dopo la loro partenza, per lo spazio di dieci anni e più, non s'è veduta risposta alcuna; solamente in quest'anno si è sparsa voce che il padre Provana sia morto da infermità nelle Indie. Rispose il legato a questi interrogatorii. Prima. Il sommo pontefice mi ha innanzi a tutto spedito per informarmi con la dovuta riverenza dello stato di salute dell'imperadore, e di ringraziarlo con tutta la venerazione delle innumerabili beneficenze dalla maestà sua impartite alla santa Sede ed ai missionarii. Seconda. Tengo presso di me un breve pontificio da consegnar chiuso e suggellato all'imperadore. Terza. Le cose operate dal cardinale di Tournon circa i punti di dottrina erano a notizia del sommo pontefice che lo aveva spedito. Quarta. Non è giunta risposta dai padri Barros e Baudiers, perchè perirono in mare prima di arrivare in Europa; similmente il padre Raimondo è morto nel regno di Spagna, ed il padre Provana, non avendo un diploma dell'imperadore, non gli fu creduto; ma quando giunse il diploma, fu dal sommo pontefice onorificamente accolto: temendo però sua Santità che il detto padre Provana non potesse arrivare alla China per le sue infermità, come era appunto l'opinion comune dei medici, e come in fatti morì in viaggio, quindi non gli diede risposta alcuna da presentare all'imperadore. Ma facendo

un gran conto il sommo pontefice delle virtù esimie di sua maestà imperiale, e desiderando di mostrarle la sua riconoscenza per i benefizi impartiti alla santa Chiesa ed ai missionari, stabilì di mandare la mia persona.

Dopo queste risposte, ebbe monsignor Mezzabarba la permissione di partire da Cantone e d'incamminarsi per Pekino; ma, quando trovossi dodici miglia lontano dalla capitale dell'impero Chinese, vennero per abboccarsi con lui quattro mandarini, e per conferire sopra certi punti. Dall'abboccamento che ebbero col legato compresero quei signori chinesi, che il fine della sua legazione non era di domandare solamente all'imperadore da parte del papa la sua protezione per la religione cristiana, ma che avea per oggetto di domandar con tutta la premura una permissione di far osservare gli ordini e le decisioni del papa. In tal proposito risposero eglino al legato pontificio mille cose molto dispiacevoli: « Che direbbe, diceano i mandarini, il papa, se l'imperadore volesse riformare i riti di Roma? Non avrebbe egli tutta la ragione di restare attonito? Che dovrà dunque pensare sua maestà imperiale, vedendo che venite qui da parte del papa, per dettare in certa guisa la legge nei suoi stati? Per altro, come può esser mai che il papa voglia contraddire a ciò che gli altri papi suoi predecessori hanno permesso? Che pretende egli? Vorrebbe forse sconvolgere questo impero? » Rispose con molta sommissione monsignor Mezzabarba: « Che il papa non pretendeva di riformare gli usi della China; ma come capo del Cristianesimo, voleva correggere gli abusi de' suoi cristiani, ch'era lontanissimo dall'intentar nulla, nemmen per ombra, contra i dritti di sua maestà imperiale da lui rispettata e venerata; che per altro se il papa voleva stabilire alcune costituzioni differenti da quelle dei suoi predecessori, ciò avveniva, perchè aveva avverati certi punti finora controversi, intorno ai quali, non essendo per l'addietro stati bene discussi, non aveano gli altri sommi pontefici potuto formar decreti se non a tenore delle deposizioni precedentemente fatte: ma che ora le cose aveano cambiato faccia, poichè erausi meglio discusse tutte le difficoltà proposte, e

» pesate più maturamente le ragioni d'ambidue i partiti;
» che finalmente sua Santità avea giudicato secondo la
» ragione fondata su i principii più incontrastabili della
» nostra santa fede ».

Non ebbero alle risposte ed alle ragioni del legato cosa alcuna da opporre i mandarini; anzi gli fecero tutte le proteste di stima e d'amicizia, assicurandolo che avean così parlato come amici che s'interessavano in tutto ciò che lo riguardava, e che perciò il consigliavano d'esser più attento a seguir la volontà dell'imperadore, che non fossero stati il cardinale di Tournon e monsignor Maigrot. Ai loro buoni avvisi rispose con ringraziamenti il legato, e gli assicurò, che nulla più bramava, quanto la protezione di sua maestà imperiale, lasciando questo suo sentimento in iscritto, come ne fu ricercato, conceputo in questi termini: « A nome del sommo pontefice debbo supplicare » umilmente sua maestà imperiale di permettere in questo suo vastissimo impero la religione cristiana; di permettere che i Cristiani osservino liberamente la costituzione pontificia che incomincia *Ex illa die;* e di permettere a me d'esercitare la parte di superiore di tutti » i missionarii che sono alla China ». Partirono i mandarini con questa supplica, che non soddisfece quel principe, il quale fece intendere al legato per mezzo d'altri mandarini che non poteva ammetterlo a motivo di due articoli contenuti nella sua supplica, cioè, l'osservanza della bolla *Ex illa die*, ch'era stata il fomite di tante discordie, e la giurisdizione del legato nelle missioni della China.

Benchè questa intimazione dispiacesse molto al legato, non si smarrì però d'animo, anzi ripigliò maggior coraggio contro gli ostacoli, e sperò che col tempo la divina Provvidenza cangiar farebbe aspetto alle cose. Pregò instantemente i mandarini che lo compiacessero di significare a sua maestà che la supplicava che si degnasse d'ascoltarlo benignamente, sperando che resterebbe soddisfatta, quando le avesse spiegato il breve. È inutile di riferire la serie infinita d'interrogazioni che si succedevano le une alle altre per parte di mandarini, e di risposte per parte di monsignor Mezzabarba; ciò che merita di riferirsi si è, che

il prelato, secondo il costume del paese, doveva ad ogni tratto ascoltar ginocchione le volontà dell' imperadore. Finalmente il 27 dicembre fu fatto intendere al legato di portarsi alla corte di Pekino, per trovarsi pronto, allorchè l'imperadore lo chiamasse alla sua udienza. Venne intanto custodito da soldati armati, come lo erano pure tutte le persone del suo seguito, ed ogni volta che veniva visitato da qualche mandarino dovea prostrarsi, e batter la testa in terra.

Finalmente l'ultimo giorno dell' anno 1720, monsignor Carlo Ambrogio Mezzabarba fu chiamato all'udienza dell' imperadore. Il legato presentò all' imperiale maestà sua il breve del papa, che fu da quel monarca ricevuto con benignità e con dimostrazioni di aggradimento. Fu in seguito presentata a monsignore una sontuosa colazione, offrendo l'imperadore colle sue proprie mani al legato del vino nella sua coppa d'oro. Il padre Viani Servita confessore e compagno di viaggio di monsignor Mezzabarba, e che ha scritta la relazione di questa legazione, dice che l'imperadore fece al legato molte domande sopra varie cose, e che fra le altre gli disse: « Come può il papa » giudicare de' riti chinesi, de' quali non ha cognizione? » Io non ardirei di decidere sopra gli affari europei, perchè » ne sono all' oscuro ». Risposegli il legato, che il papa non pretendeva in conto alcuno di decidere gli affari che risguardano l'impero della China, ma solamente di quelli che hanno per oggetto la religione Cristiana; che essendone egli il capo, avea solo il diritto di esaminare e di giudicare ciò che potea essere permesso o vietato. Così finì la prima udienza.

Dopo questa, ebbe il legato un'altra udienza, il secondo giorno dell' anno 1721, alla quale fu accompagnato da tutti i missionari. In questa seconda udienza presentò monsignor all' imperadore i regali che avea ordine di offrirgli, e sua maestà imperiale se ne mostrò molto soddisfatto, anzi corrispose al visitatore apostolico con altri regali assai preziosi. In una terza udienza poi particolare avuta con l'imperadore, questo monarca si trattenne parlando a parte a parte di tutte le controversie dei missionari, in modo tale, dice il padre Viani, « che avreb-

» besi potuto credere che fosse un missionario egli stes-
» so ». In questo abboccamento il prelato si contenne con
tanta prudenza e riserva, che quel principe ne concepì
un' altissima stima. Finalmente in una quarta udienza,
che fu il 10 di gennaio, le cose si avanzarono per modo,
che avendo conceputo il visitatore apostolico delle conse-
guenze favorevoli alla sua legazione, cinque giorni do-
po, cioè il 15 di gennajo, scrisse al sommo pontefice la
lettera seguente: « Spero che grande sarà il contento
» che riceverà la sollecitudine pastorale di vostra Santi-
» tà da questo mio riverente foglio, che umilio ai suoi
» piedi. Io mi riempio tutto di un gaudio inesplicabile,
» non solo nell' atto di scriver ciò alla Santità vostra, ma
» al solo pensarvi. Quante grazie, quanti favori mi ha
» compartito e mi comparte tuttavia questo potentissimo
» imperadore! Non solo credo che non saprò riferirle io
» in questo foglio, ma che anche il p. Rinaldo da san
» Giuseppe, ed il sig. Benedetto Roveda avranno diffi-
» coltà a spiegarle a voce a vostra Santità, poichè è dif-
» ficile che neppur la più fina eloquenza possa esattamen-
» te tutti descrivere i favori, di cui questo monarca ci ha
» colmati. Soprattutto maravigliosa cosa a vedersi fu la
» stima con cui trattò me, rispetto alla carica di legato
» della Santità vostra, nella pubblica udienza che mi die-
» de. Agli Europei che si trovano qui, ed ai grandi del
» regno parve una cosa affatto straordinaria, stupenda,
» e sino ai dì nostri senza alcun esempio, degnandosi
» convitarmi a splendidissimo banchetto, e per sino dal
» soglio presentarmi la coppa di propria mano, facendo-
» mi preziosi doni di ricchissime vesti e di rarissime por-
» cellane tolte dalla sua propria credenza, e di mille al-
» tre cose finalmente, tutte delle più magnifiche. Moltis-
» simi altri contrassegni mi diede della più distinta atten-
» zione, invitandomi più volte ai rinfreschi, ora in pre-
» senza della corte, ora nei più secreti appartamenti del
» palazzo. Dirò finalmente, che sino ad ora questo mio
» soggiorno si può chiamare una catena di favori, e cer-
» tamente niun motivo io avea, onde sperare di essere
» ricevuto con tanta generosità da un principe sì poten-
» te. Tutto ciò, beatissimo padre, proviene dalla stima che

» egli ha per la Santità vostra; del resto poi, ha con
» piacer grande ricevuto i presenti di lei, e mostrossi
» soddisfattissimo della promessa fattagli dalla Santità
» vostra di pregar Dio per la sua conservazione. Ve-
» nendo ora al punto essenziale, quel punto che alla San-
» tità vostra, come padre universale di tutto il Cristia-
» nesimo, tanto sta a cuore, il quale concerne singolar-
» mente la licenza di predicare in questo vasto impero
» la nostra santa legge, purgata a quel segno, a cui le
» decisioni di vostra Santità la hanno ridotta, dirò con
» allegrezza indicibile, che jeri insieme con tutti gli Eu-
» ropei ebbi a provare in una pubblica udienza una per-
» fettissima consolazione. Ci disse il sovrano, che le mie
» proposizioni aveangli fatto conoscere la verità; che l'af-
» fare della nostra santa legge era terminato; che non
» occorreva più parlarne; che a mia richiesta permetteva la
» predicazione della nostra santa legge, pura come lo
» desiderava la Santità vostra. Ordinò poi a tutti che si
» dovesse mettere in oblio il passato, e vivere in avvenire
» in una concordia inalterabile, ed in perfetta pace, come
» se tutti dimorassero nella medesima casa. Sentimmo
» nel più intimo del cuore la grandezza di sì segnalati fa-
» vori, e ne rendemmo immediatamente vivissime grazie
» a sua maestà imperiale. Desideriamo che una sì felice
» nuova giunga presto al trono della Santità vostra,
» acciocchè con più fervore che mai indirizzi al cielo le
» sue preghiere con quelle della Chiesa per la conserva-
» zione d'un principe che fa tanti benefizi alla nostra san-
» ta religione, benefizi da tanto tempo desiderati, e che
» saranno certamente lodati da tutti i sovrani di Euro-
» pa, ec. ».

Quanto mai le umane allegrezze sono spessissimo sus-
seguite dal dolore, e quante volte mai le più solide e le
più ragionevoli speranze restano vòte d'effetto! Presenta-
ta appena da monsignor legato all'imperadore la costitu-
zione pontificia, quel principe, dopo averla letta ed esa-
minata, cambiossi tutto ad un tratto, e passando da un
estremo all'altro, mostrossi altrettanto corucciato contro i
Cristiani, quanto erasi mostrato benigno e propenso per
i medesimi, scrivendo egli stesso in caratteri rossi al piede

della bolla stessa, che « non tornava conto di lasciare gli » Europei alla China a propagare la loro fede; che questa » dovea assolutamente proibirsi, ed in tal modo metter fi» ne una volta a tante dispute ed a tanti litigi ».

A tal improvvisa e terribile mutazione del sovrano restò abbattuto e costernato l'animo di monsignor Mezzabarba e di tutti gli altri missionarii. Prevedevasi imminente la rovina delle missioni, gemevasi su tanto sudore e su tanto sangue sparso inutilmente in quelle rimote contrade per guadagnar le anime a Gesù Cristo, piangevasi in somma vedendosi nel loro nascere estinte tante belle speranze. Dividendo i sospiri ed i gemiti coi desolati Cristiani che stavangli intorno, il saggio e prudente legato vide che bisognava tentar tutte le vie per raddolcire l'animo del monarca; quindi fece porgere al medesimo una supplica, in cui proponevagli di ritornar a Roma accompagnato da persone assegnate da sua maestà imperiale, perchè fossero testimoni della fedeltà e della sincerità con cui esporrebbe al santo padre le intenzioni di sua maestà; che intanto non farebbe novità alcuna, e lascerebbe le cose nello stato in cui si trovavano; che finalmente opererebbe in modo, che partendo nuovamente da Roma, e ritornando alla corte, sperava di poter comparire al cospetto di sua maestà degno delle sue grazie e della sua imperiale clemenza. La lettera sottoscritta da tutti i missionari fu presentata all'imperadore, che ammise il patriarca d'Alessandria ad una nuova udienza. Vi comparì accompagnato da tutti i missionarii del suo seguito, e fu ricevuto dall'imperadore con segni d'allegrezza e di soddisfazione. Il principe lo assicurò che erangli dispiaciute le sue afflizioni; gli fece presentare dei rinfreschi, e gli propose di disputare con lui sopra i riti. Ricusò il legato tale proposizione, rispondendo rispettosamente di non esser venuto per disputare con sua maestà, ma per supplicarla di proteggere la religione. Il risultato poi di questa udienza si fu, che il legato non pubblicherebbe la bolla, e la bolla non fu pubblicata.

Prima di quest'udienza, il visitatore apostolico dovette soffrire molte ingiurie e contumelie, essendosi già sparsa per tutto Pekino la nuova, che il sovrano era malcon-

tento del papa e del suo legato. Un mandarino chiamato Lypincham, che avea da Macao condotto il visitatore apostolico a Pekino, entrò un giorno infuriato nella camera di lui, ed afferrandolo per la veste sotto la gola (atto di sommo disprezzo presso i Chinesi) lo caricò di molte ingiurie, trattandolo da ingannatore e da traditore, dicendogli: « Io sono in pericolo di perdere la vita per tua » cagione, poichè mi si fa un delitto di non essermi pri- » ma abbastanza informato dei motivi del tuo viaggio; » quindi s'io dovrò perdere la testa, voglio che tu muoia » prima per le mie mani ». Alcuni famigliari di altri mandarini entrarono nell'appartamento del legato, e colle più schifose immondezze lo imbrattarono, strapparono la barba al suo cameriere, dierongli degli schiaffi, e gli fecero mille altre indegnità. Altro non udiva tutto il giorno che satire, sarcasmi, ed atroci invettive contro il papa, contro la costituzione, contro il cardinale di Tournon, contro monsignor Maigrot, contro i missionari; e l'imperadore stesso, ch'era naturalmente civile ed uffizioso, e che avea sempre trattato il visitatore con molta distinzione, teneva talvolta un linguaggio pieno di disprezzo e di derisione contro il sommo pontefice e contro i cristiani.

Non avendo dunque potuto il legato ottener la licenza di pubblicare la bolla ossia costituzione pontificia, vedendo l'inutilità d'una più lunga dimora nella China, sollecitò la sua partenza, a fine d'abbandonare un paese, che lo minacciava di qualche vicenda simile a quella di monsignor di Tournon. Ebbe finalmente la sua udienza di congedo dall'imperadore della China il primo di marzo. Ricevette sontuosi regali da presentare al papa, ed altri ancora per sè, come pure gliene furono assegnati altri ricchissimi pel re di Portogallo, ed augurandogli sua maestà colla maggiore cordialità un viaggio felicissimo, assicurò il legato, che proteggerebbe sempre gli Europei.

Partì il legato da Pekino il tre marzo, per portarsi a Cantone, accompagnato dal Tangin, da alcuni missionari che doveano stabilirsi in quella città, e con altri che faceano ritorno in Europa. Arrivò a Cantone il nove, dove si fermò sino il ventitre, ed ivi imbarcatosi per Macao

vi giunse il 27. Tre giorni dopo il Tangin gli mandò a casa i regali dell'imperadore, consegnando quelli pel re di Portogallo al padre Megaleus gesuita, ch'era nativo portoghese. Dovette il prelato fermarsi sei mesi a Macao, prima di poter ritrovare un imbarco per l'Europa, e tutto questo tempo fu da lui impiegato ad esortar per via di lettere i missionarii ad essere ubbidienti alla santa Sede.

Venuto alla fine il tempo, in cui il legato dovea imbarcarsi, si portò a far visita al governatore, e gli significò come avea incombenza di trasportare a Roma il cadavere del cardinale di Tournon, presentandogli a tal effetto un ordine del suo padrone il re di Portogallo. Varie furono su di ciò le difficoltà promosse dal governatore, ma gli convenne alla fine ubbidire agli ordini del suo sovrano. Monsignor Mezzabarba andò a prendere il vescovo della città al suo palazzo, e portatisi insieme alla cattedrale, collocarono in una cassa a tale effetto preparata l'ossa del cardinale, che subito fu imbarcata, ed egli pure il dì seguente il 9 di dicembre imbarcossi con tutta la sua comitiva per l'Europa. Giunto in Portogallo vi si trattenne molto tempo, e non arrivò a Roma se non nell'aprile del 1723, cioè tre anni dopo esser partito d'Europa, e quasi due anni dopo aver preso congedo dalla corte di Pekino. Presentò al sommo pontefice Innocenzio XIII i preziosi regali del monarca chinese; ma il padre de' Cristiani ed il capo della religione ricevette con incredibile esultanza la cassa che conteneva il cadavere del cardinale di Tournon.

Se il predecessore d'Innocenzo XIII vide ritornare nel seno della santa Chiesa romana Federigo Augusto principe elettorale di Sassonia, Federico conte palatino del Reno, ed Antonio Ulrico duca di Brunswik colle sue figlie Dorotea-Augusta, ed Enrichetta-Cristina, il suo lungo pontificato più di vent'anni dovea naturalmente procurare queste deliziose consolazioni all'amoroso e paterno suo cuore sacerdotale. Nulla dirò, che nel fine del secolo XVII, e nel principio del susseguente, dopo le lunghe guerre di religione, dopo i furori dell'eresia, i popoli ed i principi d'Alemagna hanno avuto agio ed opportunità di riconoscere i caratteri sacri, eterni ed indelebili

della vera religione, e dall'altra parte di smascherare le insidie ed il finto zelo dell'errore, dello scisma e dell'apostasia. Dio mi guardi ch'io voglia far entrare nelle divine conquiste della grazia queste terrene considerazioni. In questi prodigiosi e sorprendenti cangiamenti dell'uomo, tutto è opera, tutto è lavoro della grazia di Dio. Essa parlò al cuore di Cristiano Ulderico duca di Wirtemberg-Oels, essa dissipò dalla mente di lui quel fosco velo che rendealo cieco, essa gli fece vedere l'abisso in cui da due secoli addietro erano caduti i suoi progenitori. Lascia Cristiano Ulderico le paterne sponde dell'Oder e dell'Elba, si porta a Roma, viene a prostrarsi alla tomba degli Apostoli, e ai piedi del successore di san Pietro depone il suo errore, abiura quella credenza ch'avea col latte bevuta, agli occhi di tutta Roma spettatrice abbraccia la fede cattolica, e rinnova sul pacifico Vaticano trionfi più belli e gloriosi di quelli che Roma antica vide sul suo guerriero campidoglio.

La Chiesa di Spagna, oggidì sì edificante pel contegno veramente apostolico dei suoi vescovi, sì commendabile per la morigeratezza de' suoi prelati inferiori e dei suoi sacerdoti, ammaestrata ed illustrata dagl'Isidori e dagl'Idelfonsi, nella fine del secolo XVII, e molto più nei principii del XVIII, dopo i contrasti e le guerre per la successione a quella corona, la Chiesa di Spagna, dico, era caduta in qualche rilassamento risguardo all'ecclesiastica disciplina. Tutto sentiva il disordine e lo sconvolgimento, e non poteva essere altrimenti. Un diluvio d'armati, raccolti da tante differenti nazioni, avea già per tredici anni successivamente inondato tutte quelle contrade. Un'emola rivalità avea dominato in quelle provincie, impegnate alcune a sostenere i diritti della Casa d'Austria, e persuase altre di sostenere quelli della Casa di Borbone. Tanti uomini scostumati per natura o per abitudine, avendo passati i Pirenei per cercar fortuna in tempo di sconvolgimenti, aveano introdotto col loro esempio il mal costume e raffreddata l'antica pietà. Bisognava provvedere a tanti mali. Alcuni vescovi, zelanti per l'onore delle loro Chiese, aveano intrapreso di correggere certi abusi ch'eransi introdotti, e sfortunatamente an-

torizzati nel clero, contro i saggi regolamenti del concilio di Trento. Il vivo zelo dei prelati doveva continuamente lottare contro l'indocilità degl'inferiori. Questi davano il nome di capricci ai saggi regolamenti o proposti o insinuati da' loro superiori, e chiamavano novità o violenze le regole dettate dalla ragione, dallo spirito della Chiesa e dall'unanime tradizione. Ostacoli per una parte, e mormorazioni per l'altra rendevano malagevole questa riforma tanto desiderata. La sincera pietà di Filippo V secondava quella dei zelanti prelati, e scrisse su questo soggetto molte lettere ad Innocenzo XIII. La tardanza delle risposte, il bisogno di rimedio, il timore che il male diventasse peggiore col differire, indussero il cardinale Luigi di Belluga, vescovo di Cartagena, a portarsi a Roma per sollecitare questo affare con tutto quell' impegno ch'era in lui noto per l'onore della religione, pel ristabilimento dell'ecclesiastica disciplina, per la salute, in somma, del gregge non meno che de' pastori. Il papa Innocenzo XIII animato dallo stesso zelo per la bellezza della casa di Dio, quanto lo poteva essere il benemerito cardinale, diede la sua costituzione, che comincia da queste parole, *Apostolici Ministerii*, e che rinchiude in 27 articoli i principali capi su i quali era necessario il fare una riforma nel clero secolare e regolare di Spagna. Alcuni di questi articoli risguardavano la nascita, l'età, la vocazione, ed i costumi di quelli che voleano essere ricevuti nel clero. Altri risguardavano la condotta, l' onestà, gli studi di quelli che trovavansi già impegnati al servizio degli altari. Eranvene pure che risguardavano l'esercizio del santo ministero, la predicazion del vangelo, l'amministrazione de' sacramenti, ec. La bolla fu data il 13 maggio 1723.

Da quel tempo tutto cominciò a rientrare nel buon ordine. La bolla pontificia pubblicata in tutta la Spagna, fu (se fosse permesso di servirsi d'una immagine puramente poetica e favolosa in un argomento di tanta maestà) fu lo scudo d'Ubaldo, che presentato agli occhi di Rinaldo gli fece vedere tutte le sue sconvenevolezze e deformità. Il porporato, che avea promosso sì grande opera, continuò sempre a segnalarsi in opere degne d'un

principe d'Israele. Lasciò molti scritti pieni di dottrina e di pietà. Fece tradurre in arabo un'opera su la *Verità Ortodossa*, perchè su le rive della Mauritania, ove da tanti secoli signoreggiavano i seguaci di Maometto, fosse conosciuta la divinità della nostra santa religione.

Che fatalità! In questi tempi appunto, mentre il cardinale di Belluga affaticavasi tanto per un oggetto sì santo e sì augusto, videsi con orrore un cristiano rinunziar empiamente al nome, al titolo, all'eredità di figliuolo di Gesù Cristo. Questo orribile spettacolo fu dato all'Europa dal conte Claudio Alessandro di Bonneval. Nato costui da un'antica famiglia del Limosino, si diede nei suoi primi anni al mestiere dell'armi, e servì in Italia sotto Catinat e Vandomo. Sarebbe giunto ai primi gradi militari se alcuni dispiaceri non lo avessero indotto ad abbandonare la patria nel 1706 per mettersi al servizio dell'imperadore. Il ministro Chamillard, che non lo amava, lo fece l'anno dopo condannare ad essergli tagliata la testa se venisse mai preso. Avendo l'imperadore nel 1716 dichiarata la guerra al Gran-Signore, il conte di Bonneval divise col principe Eugenio, ch'era passato molto prima dal servizio della Francia a quello di Casa di Austria, i prosperi avvenimenti coi Turchi, e diede gran prove di valore nella battaglia di Petervaradino, essendo maggior generale dell'armata. In quel celebre conflitto non avea con lui che circa duecento uomini del suo reggimento, allorchè un corpo numeroso di giannizzeri lo circondò. Si difese egli contro coloro con una somma intrepidezza. Finalmente rovesciato di cavallo e ferito da un colpo di lancia, trovasi calpestato sotto i piedi dei propri cavalli. I suoi soldati sul momento gli fanno un riparo coi loro corpi. Allontanano i più coraggiosi fra i Turchi, fanno fuggire gli altri, ma in mezzo a tanti prodigi di valore, di fermezza e d'eroismo periscono quasi tutti. Dieci solamente involatisi fortunatamente alla morte, possono sollevar di terra il loro generale, liberarlo dal sommo pericolo, e condurlo all'armata vittoriosa. Nel 1720 avendo tenuto dei discorsi poco misurati sopra il principe Eugenio, e sopra la marchesa di Priè, sposa del comandante generale dei Paesi-Bassi, perdette tutti gl'impieghi, e fu

condannato ad un anno di prigione. Subito che fu messo in libertà passò in Turchia colla speranza di vendicarsi un giorno non tanto del principe Eugenio, quanto di Carlo VI imperadore. Giunto a Costantinopoli, più scellerato di Giuliano l'Apostata, si fa circoncidere, professa la religione maomettana, e prende il nome di Osmano. Divenuto bassà delle tre code di Romelia, generale dell'artiglieria, e finalmente tapigi-bachi, non potè però guadagnar mai la confidenza della sospettosa corte Ottomana, che, se lo decorò di titoli e di fregi, non gli assegnò nelle sue armate se non posti secondari. Tanto è vero che sino tra gl'infedeli, tra i seguaci stessi dello alcorano, il passaggio che fa un cristiano dalla materna ad un'altra religione, vien considerato per lo più o capriccio, o interesse, o poca onestà.

Di là di quelle altissime montagne che separano dalla nuova la vecchia Castiglia, in fondo di una vasta pianura che comincia da una parte al piede delle dette montagne, e dall'altra termina col vago spettacolo della città di Segovia e del bell'acquidotto di Trajano, trovasi un ridotto pittoresco e teatrale, dove la natura, epilogando quanto offre altrove di più delizioso, di più selvaggio e di più solitario, pare che inviti gli uomini a colà stabilirsi in seno della pace e dell'innocenza. Filippo V, occupandosi nel consueto esercizio della caccia, osservò un giorno questo luogo singolare. Restò colpito dalla selvaggia amenità del medesimo, e disse: *Voglio che qui sorga Versailles*. Disse, e fu fatto. In brevissimo tempo, dove non comparivano prima che schiene di monti coperte da alberi non mai tocchi da scure, ove acque indocili precipitavano al piano in abbondanza senza freno e senza leggi, dove un muto e religioso silenzio non era interrotto che dai canti lugubri dei volatili notturni, o dal gorgheggiare dei queruli uccelli, s'alza e torreggia *sant'Idelfonso*, che oltre al presentare un'abitazione degna del dominatore del Messico e del Perù, offre tutte le delizie e tutte le magnificenze che Luigi XIV raccolse nei giardini di Versailles. Tutte le arti allora più nobili e più coltivate in Europa si fecero tributarie al genio del monarca spagnuolo. Vi mandò l'Italia coi pennelli, cogli

scalpelli, e colle seste i suoi pittori, i suoi scultori ed i suoi architetti; vi spedì la Francia quei preclari ingegni che sforzano l'acque condotte per sotterranei tubi a sollevarsi ad altezze prodigiose, ed a discendere poi emole nella copia e nell'abbondanza ai fiumi ed ai torrenti, ma variate per leggiadria di scherzi e di figure; e l'Inghilterra e l'Olanda vi mandarono non solo quegli esperti cultori che sanno rendere più vaga e più gentile la natura nelle sue produzioni più gentili e più vaghe, ma vi mandarono sino le piante loro già adulte, e gli alberi coll'ampie loro radici e con la stessa terra materna. Bisogna aver veduto questa dolce violenza fatta alla natura, per essere convinti che la spesa di tale metamorfosi abbia oltrepassato trentamilioni di scudi. Colà nella buona stagione solea tratto tratto portarsi Filippo V, ed alternava gl'innocenti esercizi della caccia con altri più puri di pietà e di religione.

Sazio dunque delle grandezze terrene, e stanco, dice un nostro giudizioso annalista (1), delle caduche corone del mondo, prese la risoluzione d'attendere unicamente al conseguimento di quella corona che non verrà mai meno nel regno beatissimo di Dio. Scrisse pertanto a don Luigi principe d'Asturia suo primogenito una lettera grave ed affettuosa, in cui espresse i principali doveri d'un saggio re cristiano, e nel dì 16 gennaio 1724 gli rinunziò solennemente il governo della Spagna, dichiarandolo re. Riservossi Filippo V soltanto il suo caro ritiro di *sant' Idelfonso* col vicino bosco di Balsain, oltre un'annua pensione di centomila doppie per sè e per la moglie, avendo di convenevoli appannaggi provveduto gli altri suoi tre figli, Ferdinando, Carlo e Filippo.

Avviene spesso però, che poco stabili sieno que' disegni che l'uomo crede i più sicuri. Sorpreso da' vaiuoli il re don Luigi, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il regno, terminò in età di diciassette anni il corso della sua vita, e fu dalle lagrime di ognuno onorato il suo funerale. Avrebbe, secondo le costituzioni, dovuto a lui succedere il principe Ferdinando suo fratello, ma

(1) Muratori, Annali, 1724.

trovandosi egli in età non per anche capace di governare, il reale consiglio supplicò il re Filippo V di ripigliare le redini dell'impero, richiedendo ciò la pubblica necessità. Innamorato Filippo V piucchè mai della quiete e del ritiro, ove senza distrazioni attendeva a coltivare il suo spirito nelle opere di un vero cristiano, si difese per molto tempo dall'accettare il diadema, allegando in giustificazione, che avea fatto voto di perseverare nella sua abdicazione, e nella sua privata ritiratezza. Volle però sua maestà intendere il parere de' teologi, che dichiararono nullo il suo voto. Il padre d'Aubenton, ch'era il direttore della sua coscienza, si unì al loro parere. Finalmente, vedendo che tanto le istanze del consiglio reale, quanto le decisioni degli ecclesiastici erano conformi al sentimento del suo confessore, uscì dalla sua perplessità, pubblicò un decreto, ossia protesta di riassumere lo scettro come re naturale e proprietario, finchè il principe d'Asturia don Ferdinando fosse atto al governo; riservandosi nulladimeno la facoltà di continuare nel regno, se così portasse il pubblico bene; siccome di poi avvenne, poichè finchè visse, cioè per più di ventiquattro anni ancora, governò quella monarchia.

Niun principe cattolico eravi stato che non si fosse compiaciuto assaissimo dell'esaltazione del cardinal Conti al trono pontificio. Più degli altri rallegrossene Giovanni V re di Portogallo, giacchè in addietro non solamente era egli stato nunzio apostolico a Lisbona, ma anche nel cardinalato era stato protettore della sua corona in Roma. Questi mutui legami però tra la santa Sede e la corte di Portogallo, tra Innocenzo XIII e Giovanni V ebbero a sciogliersi fatalmente.

Mandato monsignor Vincenzio Bichi, ad istanza del cardinal Carlo Bichi suo zio, da Clemente XI nunzio apostolico a Lisbona, fu da principio poco ben veduto dal re di Portogallo. Era quel principe stato prevenuto dai lamenti portatigli da suo cognato, che fu poi l'imperadore Carlo VI, perchè tenendo egli allora la sua corte a Barcellona col nome di Carlo III re di Spagna, monsignor Bichi, nel passarvi andando a Lisbona, non si era fermato a salutarlo. Il nuovo nunzio nondimeno seppe pre-

sto guadagnarsi talmente la stima ed il favore della famosa monaca che dominava lo spirito di sua maestà portoghese dato alla divozione, che la indusse a far gustare al re il progetto di ottenere dalla corte di Roma per i nunzi di Portogallo la distinta prerogativa che godono quelli di Vienna, Spagna e Francia di partire dalle loro nunziature promessi al cardinalato. Chiese dunque il re al papa il cappello per monsignor Bichi, e Clemente sempre costantemente glielo negò, parendogli ingiusta una tal pretensione. Innocenzio XIII, dopo la morte di Clemente, fortemente sollecitato dal re di Portogallo a favore di monsignor Bichi, ebbe così poco riguardo alla raccomandazione di lui, che richiamollo da Lisbona, sostituendovi in suo luogo monsignor Giuseppe Firrao, che non fu dal re riconosciuto, come neppur fu lasciato partire il Bichi. Le cose andavano prendendo di giorno in giorno un aspetto più grave.

Fu costume del re di Portogallo, giacchè non poteva con l'angusta estensione del suo regno uguagliar le principali potenze della cristianità, di superarle colla magnificenza dei suoi ministri che risiedevano negli esteri paesi. Roma principalmente godeva di questa profusione portoghese, perchè quel monarca invogliatosi di avere nel suo patriarca di Lisbona un ritratto del sommo pontefice si procacciava con mano liberale ogni dì nuovi privilegi dalla santa Sede. Ora l'ambasciadore di Portogallo vedendo che le pretese del suo sovrano non erano bene accolte dal papa, s'avvisò d'intimorirlo, e di farlo piegare, maneggiando un'arme, che quanto non dovrebbe essere mai efficace sopra un'anima veramente cristiana, dovea poi per certo essere inefficacissima su l'animo del padre e del capo di tutti i Cristiani. Andato dunque all'udienza del papa, e non avendo ottenuta risposta niuna favorevole a quanto esponevagli: « Ho ordine dal mio padrone, dissegli, » di partire da Roma ». A questa intimazione il saggio pontefice, senza punto commuoversi, o turbarsi, risposegli immantinente: « Andate dunque, e obbedite al vostro » padrone ». L'ambasciadore continuò a fermarsi a Roma, e non andò punto dal suo padrone.

Qualche anno dopo, volendo il successore d'Innocen-

zio XIII tentare tutti i mezzi di sopire questa discordia tra la corte pontificia e quella di Lisbona, elesse una congregazione di cardinali. Il cardinale Corradini, uomo d'animo forte, ch'era alla testa della detta congregazione, sostenne risolutamente di non compiacere quel monarca; perchè non potea mettersi in controversia, se un principe possa, quando lo crede e lo vuole, richiamare i propri ministri residenti alle altrui corti; e perchè non si dovea permettere un esempio di tanta prepotenza in pregiudizio dell'avvenire. In conseguenza di tal risoluzione la corte di Portogallo richiamò il suo ambasciadore e tutti i prelati portoghesi ch'erano a Roma e nello stato pontificio. Monsignor Firrao, che non era mai stato riconosciuto per nunzio, ebbe ordine da quel sovrano di uscire dai suoi Stati, e a monsignor Bichi non fu permesso di uscire da Lisbona, tuttochè fosse chiamato dal papa coll'intimazione delle censure in caso di disubbidienza, e nulla desiderasse tanto quanto d'ubbidire ai comandi del sommo pontefice. Il re Giovanni sdegnato vietò a qualunque dei suoi sudditi di metter piede nello stato ecclesiastico, di ercare dignità o benefizii dalla santa Sede, di mandare o portar danaro a Roma. Infine cacciò dal suo regno ogni italiano suddito del papa, con proibizione che alcun di essi non entrasse nei suoi dominii.

Per altri tre anni continuarono ancora i maneggi per una parte e per l'altra, con la mediazione della corte di Spagna; ma le cose s'avanzarono assai poco. Il papa sostenne il decoro della sua dignità col richiedere che monsignor Bichi uscisse di Portogallo, ed infatti passò a Madrid, e vi si fermò gran tempo. Nell'anno 1731 andò a Firenze, e non passò oltre. Clemente XII fece allora una promozione di cardinali, e fu in essa compreso il Bichi, come anche monsignor Firrao; laonde si potè poi trattare con maggior facilità di rimettere la buona armonia fra la santa Sede ed il re don Giovanni.

Il sommo pontefice, padre comune di tutti i fedeli, capo visibile della Chiesa, e vicario di Gesù Cristo, trovasi ancora col carattere di principe temporale. In questa qualità ha de' dominii, ed oltre i dominii attuali, anche de' diritti. Succeduto ai suoi predecessori nel privilegio

di maneggiare le chiavi del regno dei cieli, custodisce egualmente quelle del regno della terra. Legato dalla santità dei suoi giuramenti, poichè fu posto su la cattedra di san Pietro, deve difendere e conservare quella eredità che passata nelle sue mani, deve egli poi trasmettere in quelle de' suoi successori. Quindi avendo il re di Spagna col trattato di Siviglia, ratificato poi a Londra ed a Cambrai, assicurato a don Carlo suo terzo genito, la successione de' ducati di Parma e di Piacenza, che in mancanza di maschi della casa Farnese doveano ricadere nella corte apostolica, e che erano stati già dichiarati feudi imperiali, non lasciò Innocenzio XIII di scrivere molti brevi, e di far molte amare doglianze a tutte le corti interessate in questo affare; anzi al congresso di Cambrai, contro la disegnata investitura di questi Stati fece fare una solenne protesta dall'uditore monsignor Massei nunzio apostolico a Parigi. Ma è un gran pezzo, dice il Muratori (1) in tal proposito, che la forza regola il mondo, ed è da temere, che lo regolerà anche nell'avvenire.

Ma altre cure più gravi doveano tenere angustiato l'animo di Innocenzio XIII. Il regno di questo mondo, giacchè se ne trova in possesso, deve a ragione occupare i suoi pensieri; ma il regno che non è di questo mondo, cioè quello ch'egli stesso e tutti i suoi figliuoli in Gesù Cristo stanno aspettando, deve e dovrà esser sempre il primo ed il più grande di tutti i suoi pensieri.

Chiamati pertanto dall'impegno assuntoci di continuare in qualche modo la Storia del Cristianesimo, ripiglieremo il filo degli avvenimenti che sono più analoghi alla natura del medesimo. Quindi, giacchè abbiamo, benchè rapidamente, trascorso quanto è avvenuto nella Chiesa di Francia sotto l'attuale pontificato, giacchè abbiamo sufficientemente istruiti i nostri lettori di quanto è avvenuto alla China, quasi nello stesso periodo di tempo, ci fermeremo ad esaminare i successi della Chiesa di Olanda.

Noi abbiamo lasciato l'autore dello scisma (2) nella Chiesa d'Olanda, avvinto da replicate censure, refrattario notorio alle costituzioni apostoliche, il malaugurato

(1) Annali d'Italia, anno 1723. (2) Lib. LXXXIII.

arcivescovo di Sebaste steso impenitente sul letto della morte: Furongli però da' settarii celebrate l'esequie colla più pomposa solennità in Utrecht, in Delft e in Roterdam. Gli onori renduti alle spoglie esangui ed alla cara memoria del Sebasteno assai rassomigliarono, dice (1) il non mai abbastanza commendato sig. canonico Mozzi, a quelli che presso s. Agostino leggiamo prestati da' Massimianisti al loro scismatico Salvio Membresitano. Il nunzio di Colonia appena riseppe il disgraziato fine di quell'arcivescovo, non tanto per infamare la memoria di lui, quanto a salutare spavento dei refrattarii, in virtù di due decreti della congregazione del sant' Uffizio, a norma e su le tracce de' padri e de' concilii, dichiarollo indegno de' consueti suffragi, che dai cattolici si offrono per le anime de' trapassati, ed incapace della ecclesiastica sepoltura.

Il santo rigore, continua a dire il sig. canonico Mozzi (2), usato da Roma contro le ceneri del Sebasteno, scosse non pochi dei partitanti, li ricondusse nel seno della Chiesa, ed alienò interamente dai ribelli l'animo de' Cattolici. Un' eccellente istruzione su le diverse classi dei novelli refrattarii, fatta spargere in quel tempo dal nunzio di Colonia per tutta la missione, contribuì essa pure non poco a questa felice rivoluzione.

Distinguevansi in questa istruzione dal suddetto prelato tre classi di sacerdoti ribelli ai decreti della santa Sede. La prima era di coloro, coi quali, siccome nominatamente scomunicati, non potevasi avere comunicazione alcuna nè civile nè spirituale. Di questi dicevasi, che i sagramenti da essi amministrati e la validità dei quali dipendeva da una legittima giurisdizione, erano nulli e di niun valore. La seconda classe era di quelli, che essendosi da sè medesimi e senza canonica missione intrusi nel governo di qualche parrocchia, erano incorsi nella scomunica maggiore minacciata loro dal pontefice Clemente XI con suo breve del 1703, e intorno a questi si stabilisce non potersi nemmen da essi ricevere i sagramenti, se non in alcune difficili condizioni, e quello del ma-

(1) Storia delle Rivoluz. della Chiesa d'Utrecht, lib. 1, §. 7. (2) Ivi.

trimonio essere sempre invalido, quando sia celebrato colla sola loro assistenza. Per ultimo nella terza classe riponevansi dal nunzio coloro che previamente investiti del loro benefizio da un legittimo superiore, si erano di poi praticamente sottratti dalla debita ubbidienza alla santa Sede. Questi dicevasi che amministravano validamente i sagramenti, ma insegnavasi non potersi da essi riceverli se non sacrilegamente da chi conosceva la loro disubbidienza.

Non si potrebbe dare un'idea più giusta dello stato a cui era ridotta la missione d'Olanda, se non riferendo ciò che ne scrisse il signor Lenglet du Fresnoy (1) nel 1715. « I parrochi del partito di Quesnel predicano pub» blicamente contra il potere che ha la Chiesa di portar cen» sure e pene canoniche, come sono le scomuniche. Han» no eglino messa la Chiesa d'Olanda in così grandi di» visioni, che alcuni cattolici della campagna sono stati » costretti di chiedere alla santa Sede un parroco cattoli» co, della fede del quale non avessero a temer nulla. » La più parte sono obbligati di fare le cinque e le sei » leghe per udire la messa di un sacerdote sottomesso al» la Sede apostolica. Altri si fan portare moribondi nelle » parrocchie vicine per evitare di ricevere gli ultimi sa» gramenti dai curati scismatici che sono preposti alle lo» ro comunità. Avanti che costoro turbassero questa Chie» sa, segue a dire il detto sig. Lenglet, tutto vi era tran» quillo, tutto vi era edificante, e vi respirava la pietà » dei primi secoli, la pietà che si respira ancora tra quei » fedeli che sono sottomessi alla santa Sede. Non v'ha ar» tifizio che non abbian messo in opera costoro per far» ne uscire i ministri di Gesù Cristo, e sono infine giun» ti a far cacciare tutti i regolari da molte delle Provin» cie Unite ed a far chiudere le loro chiese, senza pena » privandosi, col far ciò, del soccorso tanto necessario » dei sagramenti ».

Questo clero però scismatico e contumace andava di giorno in giorno notabilmente scemando, perchè da più di quindici anni non erasi promosso alcuno agli ordini

(1) Traité des Libertés de l'Eglise Gallic.

sacri. Bisognava riempiere questo vôto. I sedicenti canonici di Utrecht, dopo essersi appropriati tutt'i diritti dei veri capitoli in vacanza della sede episcopale, dopo aver consultato il Witasse, il Van-Espen, il Du-Pin, il P. Natale Alessandro, ed altri, rilasciarono le dimissorie a molti cherici, e come se invaso questo diritto capitolare non avesse più limiti la loro giurisdizione, si attribuirono quello altresì di dare gli *extra tempora*, il che appartiene al solo papa.

Ma non bastava accordare le dimissorie ai cherici per averne dei sacerdoti. Conveniva oltraciò trovar vescovi, che in virtù d'esse imponessero loro le mani. Dei circonvicini non ve n'ebbe pur uno che piegar si volesse alle loro brame; bisognò rivolgersi altrove. Un vescovo Irlandese, fatto poi arcivescovo di Dublino, uomo vecchio e credulo, fu il primo che ordinò dodici sacerdoti Olandesi su le dimissorie del capitolo d'Utrecht. Ma un vescovo solo e di paese non cattolico, non bastava ai disegni del partito. Fu dunque mestieri cercarne in altro luogo degli altri; e si gettarono gli occhi principalmente su la Francia, ove alcuni vescovi avevano preso a proteggere gl'interessi dei Giansenisti. Si tentò monsignor di Langle, vescovo di Bologna in Francia; ma non riuscì il colpo. Si fece lo stesso tentativo coll'arcivescovo di Parigi, cardinale di Noailles; ma fu egualmente inefficace. Si ricorre ai vescovi di Brieux, di Blois, di Montpellier, di Chalons, e di Senez, che trovansi disposti a secondare pienamente i desiderii del capitolo d'Utrecht, e i cherici mandati ad essi dall'Olanda ricevono la imposizione delle mani, e sono ordinati sacerdoti.

Un abisso ne chiama un altro. Il padre Quesnel apostata del suo ordine per non soscrivere il formolario d'Innocenzio X e d'Alessandro VII, esule dalla patria per non volersi piegare alle sagge e cattoliche prescrizioni dei vescovi e del re, fuggitivo dalle carceri vescovili di Malines, ove gettato aveanlo le sue guaste dottrine e i suoi sediziosi raggiri, autore primario e fomentatore ardente dei torbidi d'Olanda, faceva da più anni un'aspra guerra al vicario di Gesù Cristo. Il suo maggior impegno era di sovvertire e ribellare i Cattolici dalla costituzione

Unigenitus, da cui, oltre il cardinale di Noailles, eransi appellati i noti quattro vescovi di Mirepoix, di Senez, di Bologna e di Montpellier, ed al cui appello aveano aderito le facoltà teologiche di Parigi, di Reims, di Nantes e di Poitiers. Non poteva il padre Quesnel darsi pace, che il capitolo d'Utrecht, presso cui avea egli tanta autorità, non avesse imitato questi esempi. Propone dunque che si convochi un'assemblea straordinaria del suddetto capitolo, che in essa si stenda nelle migliori forme un atto capitolare di adesione all'appello del cardinal di Noailles, degli altri vescovi, e delle sopraddette facoltà; che quest'atto sia sottoscritto da tutti i canonici e parrochi, segnato dal segretario del capitolo, e munito del sigillo grande della metropoli impresso in cera. Passa quindi a prescrivere che nell'atto stesso apparisca e si esprima essersi esso effettuato dopo più giorni d'orazione, dopo celebrata la messa alla presenza di tutti i capitolari, e dopo invocata l'assistenza dello Spirito Santo.

Dopo tante tergiversazioni e ritardi risolvettero finalmente gli Ultrajettini di secondare i voti di questo vecchio impaziente, e l'atto si fece con tutte quelle religiose cerimonie ch'egli stesso aveva prescritto. L'adunanza capitolare fu intimata pel giorno 9 di maggio del 1719 nell'oratorio di Giacomo Timmer parroco di Roterdam. Colà in pelliccia e berretta pavonazza, udita la messa dello Spirito Santo, celebrata dal decano Van-Erckel, che da oltre otto anni era nominatamente scomunicato, intonato l'inno *Veni Creator Spiritus*, consumarono il grand'atto, appellando dalla costituzione *Unigenitus*, dalle lettere apostoliche, cioè dalla celebre bolla *Pastoralis Officii*.

L'istrumento d'appello, comechè fatto dagli Ultrajettini con tanta solennità, non fu allora pubblicato. A questo passo non si venne, che quindici mesi appresso, quando col pubblicarlo credettero i canonici di Utrecht di guadagnare al lor partito i vescovi appellanti; speranza che non ebbe il contemplato effetto. Il Quesnel non ebbe il contento di veder questa pubblicazione. Egli era morto circa undici mesi prima in Amsterdam, e fu sepolto in quello che chiamasi dai settarii *il Sepolcro dei San-*

ti, per essere ivi sepolto l'arcivescovo Sebasteno, ove seppellironsi di poi lo Steenoven ed il Barckman, e dove voleasi ancora trasportare, se non vi fosse stato divieto, il corpo del falso taumaturgo Paris. Il cuore del Quesnel posto in una teca di cristallo fu poi mandato, come preziosa reliquia, al suo antico amico il dottore Petit-pied, di cui s'è già parlato (1).

Non contenti di quanto aveano meditato ed eseguito gli spiriti rivoltosi della Chiesa d'Olanda, procurarono d'inasprir le potenze protestanti e di confermarle nelle loro false prevenzioni contro la santa Sede e contro la Chiesa, ed ottennero in fatti, che fossero nuovamente sbanditi i Gesuiti nel 1720 dagli Stati d'Olanda e di West-Frisia, e dagli Stati-Generali. Nè si fermarono a questo passo i sediziosi. Pretesero privatamente la nomina e l'elezione d'un vescovo independentemente dalla santa Sede. Questa nomina, quest'elezione e, ciò che più importa, questa consacrazione, ebbe il suo effetto.

Domenico Maria Varlet, francese e dottore parigino, era vicario del vescovo di Quebek, quando Clemente XI nel 1718 lo elesse vescovo d'Ascalona, e coadiutore di Babilonia. L'anno dietro fu consegrato in Parigi dal vescovo di Condom.

Risaputasi la morte del vescovo di Babilonia, il coadiutore ebbe ordine dalla sacra congregazione di Propaganda di presentarsi prima al nunzio Bentivoglio in Parigi, indi passare in Olanda, e di là prendere la via di Persia. Ma siccome il novello vescovo babilonese era intimamente unito alla fazione degli appellanti, e temea che il nunzio l'obbligasse a soscrivere la bolla *Unigenitus*, così sotto pretesto di conservar meglio lo incognito, che diceva essergli raccomandato da Roma, partì senza visitare il nunzio pontificio. Per lo stesso motivo e sotto lo stesso pretesto non si lasciò vedere dall'internunzio di Brusselles, e s'imbarcò in Amsterdam per la sua Chiesa di Babilonia.

Il papa ne fu ragguagliato, e se ne sdegnò giustamente. Era informato de' sediziosi maneggi di quel prelato,

(1) Lib. LXXXV.

delle sue guaste dottrine, della sua fede sospetta, e sopra tutto della spiegata sua opposizione alla bolla *Unigenitus*. Con lettere dunque della sacra congregazione mandò ordine al vescovo d'Ispahan di sospenderlo al primo ingresso di lui da ogni esercizio dell'ordine e della giurisdizione. Il decreto fu segnato dal vescovo d'Ispahan in Casbin, e fu intimato per suo ordine al vescovo di Babilonia nel 1720 a Schamacke. A questo colpo, che gli giunse inaspettato, tuttochè rigettasse poi con un suo atto d'appello alla Chiesa cattolica la sospensione come *nulla, ingiusta, irregolare e calunniosa*, non osò il Varlet d'inoltrarsi nel suo viaggio, e ricondottosi in Europa, tornò in Olanda.

Morto Clemente XI, credette di trovare nel successore di lui Innocenzio XIII un pontefice meno istrutto della sua causa, o più favorevole ai suoi disegni. Gli scrisse due lettere in sua giustificazione, ed una terza pure ne scrisse alla sacra congregazione di Propaganda, nelle quali, dice il sig. canonico Mozzi (1), negando ciò che non potea difendere, dissimulando ciò che non potea negare, e difendendo come ben fatto ciò che non voleva nè dissimulare, nè negare, diceva in termini apertamente rispettosi, che non si sarebbe mai ritrattato.

Roma s'avvide da questa lettera, che poco o nulla v'era da sperare per la conversione del vescovo Varlet, e che le sue lettere erano di una natura da aggravar maggiormente le sue colpe. Ad ogni modo Innocenzio XIII, niente dipartendosi dal sistema di moderazione del papa suo predecessore, gli fece intendere, che cominciasse dall'acquietarsi ai giudicii della Sede apostolica, ne abbracciasse la fede, ne sottoscrivesse le decisioni, rompesse ogni comunicazione coi refrattarii, partisse da Amsterdam, si portasse in qual più gli piacesse città cattolica, in cui potesse il pontefice fargli liberamente sapere i suoi ordini e la sua volontà; che altrimenti non isperasse d'essere riconosciuto per cattolico, di ricevere risposta alle sue lettere, o d'essere ammesso alla cattolica comunione.

Ma il vescovo babilonese era determinato di non par-

(1) Storia delle Rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht, lib. III, §. 12.

tire dell'Olanda, se non quando Roma si fosse piegata alle sue voglie, annullando tutte le censure fulminate contro di lui, ed approvandone la condotta. Diceva, che tolta la sua Chiesa di Babilonia, non v'era per lui luogo più opportuno dell'Olanda; che non conosceva refrattarii in quelle parti; e che molto meno avea legame con alcuno d'essi; e in quanto al formulario ed alla costituzione, rispose che non potea, nè volea sottomettersi; e perchè niuno avesse a molestarlo mai più su questo proposito, nel febbraio 1723 appellò solennemente dalla suddetta costituzione, dalla censura intimatagli per parte del vescovo d'Ispahan, da tutte le conseguenze che poteva avere quest'atto, e da tutti i brevi e decreti pubblicati e da pubblicarsi.

Questo appello del Varlet fu uno dei colpi più felici per gli autori del nuovo scisma. Il ribelle e contumace prelato con questo passo erasi posto nella necessità di star sempre più unito ad essi; dai quali soli in appresso potea sperare una comoda sussistenza. Non dubitarono essi punto che non fosse per secondarli in tutte le loro intraprese, e dar mano alla consacrazione stessa del nuovo vescovo, quando fosse piaciuto loro di passare effettivamente alla progettata elezione. Eransi già scritte su ciò dal capitolo Ultrajettino due lettere al papa, che trattandoli da veri scismatici, non avea fatta loro veruna risposta. Perduta allora ogni speranza d'accomodamento con Roma, non pensarono più gli Ultrajettini, che a consumare il detestabile loro attentato, confortati a ciò ancora dall'oracolo di alcuni loro teologi, e del Van-Espen, che, dopo la morte di Quesnel, dominava come capo la setta intera.

Dopo essersi cominciato dallo stendere un decreto, in cui ordinavasi che gli elettori si unirebbero tutti il 27 aprile 1723 per l'elezione d'un nuovo arcivescovo, dopo aver ottenuto dalle LL. AA. PP. il *placet* per radunarsi all'Aja, si raccolsero insieme nel giorno prescritto in numero di otto elettori, avendo alla loro testa come decano Giovanni Cristiano Van-Erkel, amico intimo del Van-Espen, e già da molti anni scomunicato e denunciato solennemente. Tutti i voti concorsero in favore di Cornelio

Steenoven, ch'era uno degli elettori, e fu concordemente eletto primo pseudo-arcivescovo d' Utrecht. Era egli già stato alunno in Roma nel collegio di Propaganda, uomo di somma eloquenza, ed era stato affezionato alla santa Sede, quanto altri mai, fino a tanto che non fu deposto il Sebasteno vescovo Pietro Coddé. Benchè fosse stato ammonito amorosamente di ricordarsi del suo antico voto e giuramento, con ostinato silenzio però ebbe egli in dispregio le lettere della sacra congregazione, che madre affettuosissima nodrito ed allevato lo aveva, e stavasene in Leiden col titolo di vicario generale dei due capitoli d'Harlem e d'Utrecht.

Comechè i pretesi capitolari fossero ben persuasi, dice il Bachusio (1), che non fosse da sperarsi dal sommo pontefice la conferma dell'eletto vescovo; pure per dare a divedere ai men saggi d'aver adempiuti i loro doveri, non molto dopo con lettera scritta ad Innocenzo XIII gli fan sapere l'elezione dello Steenoven; gli domandano la conferma dell'eletto, ed insieme chieggono istantissimamente la facoltà che un vescovo, qual avessero potuto trovare, insieme con due preti potesse fare la consacrazione dell'eletto. Se la lettera tutt'ora non esistesse, soggiunge il Bachusio, si crederebbe tutto ciò una favola, perciocchè la Sede apostolica aveva tante volte dannati e proscritti questi ribelli coi suoi decreti. Rinnovano pertanto le loro suppliche al romano pontefice, e facendo uso delle parole di Bernardo ad Innocenzio II, gli dicono: « Alle prime preghiere, alle prime suppliche, aggiungiamo suppliche nuove e nuove preghiere; non » tralasceremo di rinnovarle dieci volte ancora; noi non » desistiamo, perchè siamo animati dalla speranza; la » nostra causa è giusta, e il giudice nostro conosce l'equi- » tà ». Innocenzo XIII era tanto istrutto delle prescrizioni dei sacri canoni da non secondare le loro istanze. Non degnolle pertanto di risposta, e stava già per fulminare con nuove censure gli autori di quell'atto sacrilego, quando fu rapito dalla morte il 7 di marzo 1724.

I cardinali raccolti in conclave per l'elezione del nuo-

(1) Trattato Istorico, pag. 74. Ediz. d'Assisi 1793.

vo pontefice al risapere che colle stampe d'Amsterdam erasi pubblicato un empio libro anonimo in cui si stabiliva, che negando il pontefice senza giusta causa la conferma dell'eletto Steenoven, poteasi, anzi doveasi procedere alla consacrazione del vescovo per la Chiesa d'Utrecht; che questa eseguir poteasi da un solo vescovo, quando non si avesse potuto averne di più; e che ad ogni vescovo era permesso, anzi ingiunto, per obbligo di coscienza, di soccorrere alla Chiesa d'Utrecht colla consacrazione eziandio del vescovo di quella Chiesa; i cardinali, dico, commisero di comune accordo all'internunzio di Brusselles con una lettera patetica e commovente di mettere sotto l'occhio di quei Cattolici la necessità in cui erano di non discostarsi punto dalla santa Chiesa romana; di non tenere commercio ecclesiastico, nè ricevere i sacramenti da quei contumaci disubbidienti, i quali violati i decreti apostolici, le prescrizioni dei sacri canoni, ammassavano sul loro capo tesori d'ira pel giorno dell'ira del Signore. Raccomandano inoltre quei padri al suddetto internunzio d'avvertir prontamente i vescovi vicini dei perversi consigli e disegni dei fazionari, e di vegliare colla maggior attenzione alla custodia della loro greggia, perchè non entrino a depredarla lupi rapaci.

Appena l'internunzio ricevette la lettera del sacro collegio, comunicolla sollecitamente a tutti i Cattolici delle Provincie Unite che perseveravano ancora nell'ubbidienza e nella comunione colla santa Sede apostolica, e la accompagnò con altra sua lettera, in cui quel prelato zelantissimo faceva loro vedere con espressioni vive e forti la cura da lui sempre avuta di conservar mondo e fiorente quel campo malaugurato, procurando d'estirpare la zizzania che l'uomo nemico aveavi soprasseminato.

I refrattarii si scossero a queste due lettere. Divorati da un amaro dispetto scagliavansi con termini indecenti principalmente contro l'internunzio. Un diluvio di libelli scandalosi e maligni inonda l'Olanda. Il vescovo di Babilonia, che nella lettera dei cardinali era troppo bene caratterizzato, ne fa le sue doglianze con un libello, e mette sè stesso sotto la protezione di Dio, della santa Chiesa e del concilio generale.

La Chiesa di Dio ebbe in tanti guai di che consolarsi per la elezione del nuovo pontefice. Fu questi il celebre cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, che prese il nome di Benedetto XIII. Era egli nato il dì 11 febbraio 1649 da Ferdinando duca di Gravina e da Giovanna Frangipani, ed ebbe il nome di Pier-Francesco. La sua casa avea ne' secoli addietro dato alla Chiesa di Dio quattro sommi pontefici, cioè Stefano III, Paolo I, Celestino III e Nicolò III.

Chiamato Pier-Francesco da Dio alla religione di s. Domenico, fino dalla sua puerizia, e per la morte del genitore già erede d'amplissimo patrimonio, arrivato all'età di venti anni tentò tutte le strade per essere accettato in qualche convento del regno di Napoli. Ma essendosi sparsa voce che dai suoi genitori fosse stato promesso in isposo ad una donzella di nascita eguale alla sua, trovò egli in ognuno di quei superiori ecclesiastici la negativa, temendo essi d'incorrere nello sdegno della sua genitrice. Per superare però ogni ostacolo, continuando Pier-Francesco sempre nel suo santo proponimento, portossi a Venezia, ove sperava di poter effettuare il suo disegno. In fatti giunto quivi, si recò immediatamente al convento di san Domenico di Castello, e fatte le sue istanze a quel padre superiore, che riconobbe la verità della vocazione di lui, vestì l'abito nel 1668, cambiando il nome di Pier-Francesco in quello di Vincenzo Maria.

Ad una tal nuova i suoi congiunti usarono tutti i tentativi per farlo uscire dalla religione, e finalmente impegnarono l'autorità del pontefice Clemente IX che, chiamatolo a Roma, esaminata la vocazione di lui, e trovatolo costantissimo nella risoluzione già presa, non solo non credette d'opporsi al suo santo proposito, ma di più gli abbreviò il noviziato colla dispensa di sei mesi; fece la solenne sua professione nel convento di s. Sabina a Roma, e con dispensa pontificia ordinato sacerdote in età di 22 anni, celebrò la sua prima messa in Gravina coll'intervento e giubilo della duchessa sua madre, la quale, imitando l'esempio del figliuolo, si fece essa pure religiosa domenicana nel monistero di s. Maria da lei fabbricato in Gravina.

Terminati i suoi studi, fu da' suoi superiori mandato a Brescia ad insegnare filosofia; ove diede alle stampe un'orazione funebre in lode del cardinale Antonio Barberini, protettore dell'ordine domenicano, come pure un'epistola ecclesiastica erudita a favore dell'abito regolare da dover essere ritenuto dai vescovi regolari. Da Brescia passò a Bologna ad esercitare l'uffizio di sacro oratore, e contra ogni sua aspettazione nell'età di ventitrè anni fu dal pontefice Clemente X creato cardinale nel 1672. Con raro e memorabile esempio d'umiltà avendo egli ricusata una dignità sì cospicua, addottane questa fra l'altre ragioni, che a solo fine di vivere privato nei chiostri avea abbandonato le grandezze del mondo e della sua casa, fu necessario che il pontefice l'obbligasse ad accettarla con un deciso comando, che in forma di breve fu a lui spedito per mezzo del padre Roccaberti, maestro generale di tutto l'ordine.

Trasferitosi pertanto a Roma a piedi del sommo pontefice, gli addusse le ragioni per le quali credeva di non dover ricevere quella dignità; ma il pontefice, ben lungi dall'accordargli la desiderata dispensa, ammirando tanta umiltà, colle proprie sue mani gli pose in capo la berretta cardinalizia. Colà non fece mutazione alcuna nel suo modo di vita: parco nel vitto, modesto nel vestire, assiduo nell'orazione, occupato nella lettura de' libri sacri, fece vedere, che cogli esercizi di religione e colle opere di pietà volea ricambiare tutto il lustro che venivagli dalla dignità conseguita. Entrò nelle principali congregazioni, mostrando quanto grande fosse il suo sapere. Rinunziò la prefettura di Roma, a cui aspirar sogliono i principali porporati, ed ardendo di voglia d' impiegarsi interamente per la salute delle anime, accettò nell'età di ventisei anni l'arcivescovato di Siponto su le sponde dell'Adriatico, lontano da Roma, distrutto poco tempo prima dai Turchi, insalubre, aggravato di pensioni, preferendolo a quello di Salerno ben provveduto di rendite, celebre ed in amena situazione, che venivagli offerto da Carlo II re di Spagna e delle due Sicilie. Cinque anni dopo da Innocenzo XI fu trasferito al vescovato di Cesena, e poi dallo stesso pontefice altri sei anni dopo, cioè

nel 1686, fu dalla Chiesa di Cesena traslatato all'arcivescovato di Benevento.

Infiniti furono i vantaggi spirituali e temporali che ricevettero tutte e tre queste Chiese da un pastore sì pio, sì zelante, e nel tempo stesso sì dovizioso. Chiese metropolitane riparate e rifabbricate, seminarii eretti, ospedali aperti per infermi e pellegrini, monti di pietà per soccorso dei poveri, furono le principali sue occupazioni. Aggiungansi a questo, missioni istituite per istruire il popolo nella religione e nel buon costume, editti per la disciplina del clero, sinodi celebrati con tutto il decoro e con tutta la maestà dei primi secoli della Chiesa, elemosine quasi profuse in seno agl' indigenti ed ai bisognosi, sollecitudine a tutti i doveri dell'episcopato, assiduità in tutte le funzioni e cerimonie ecclesiastiche. La sua abitazione, come quella appunto di sant'Ilario a Poitiers, e di san Leandro a Siviglia, o, per avvicinarsi ai nostri tempi, come quella di san Carlo Borromeo a Milano, era l'unione di tutti i dotti ecclesiastici di quei giorni, che andavano ad erudirsi sotto tale maestro nel vero modo di governare la Chiesa di Dio. Amministrando i sacramenti, e spezzando egli stesso il pane della parola ai poveri ignoranti, lasciò un gran numero di prediche, dette in tempo di quaresima e di pasqua, oltre due volumi di lezioni su l'Esodo, ed altre opere, potendosi dire di lui ciò che san Girolamo scrive di Nepoziano, che « coll'as» sidua meditazione e lettura era il suo petto divenuto la » biblioteca di Gesù Cristo ».

Con queste virtù, con questi meriti sì luminosi e preclari nell'apostolico ministero, fu egli dato per successore al grande Innocenzo XIII; ma posto sul trono pontificio non perdette la memoria del suo primo stato, cioè di quello stato a cui avea posposto le grandezze della sua casa. Volle perciò che nel palazzo apostolico fosse apprestata una stanza alla foggia di cella claustrale, con un picciolo letticciuolo, e colle lenzuola di lana, chiamando questa la cella di fra Vincenzo Maria, ed il restante del Vaticano il palazzo di Benedetto XIII. Nel progresso della nostra storia, si vedranno presentarsi a questo insigne pontefice moltissime occasioni, che confermeranno vie

maggiormente l'alta idea ch'erasi conceputa del suo merito, allorchè dai cardinali fu creato capo della Chiesa e sovrano di Roma.

Appena gli Ultrajettini intesero la nuova dell'elezione di Benedetto XIII, umiliarono ad esso pure nuove suppliche per la conferma del loro pseudo-arcivescovo; e come se il chiedere con ostinatezza, dice il canonico Mozzi (1), alla Sede apostolica, che li confermasse nei vani diritti che a manifesto lor pregiudizio aveano iniquamente usurpati, fosse un accordare alla medesima quanto può mai essa da un cattolico chiedere e desiderare, si vantarono solennemente d'avere con questo atto posto il colmo alla loro deferenza verso Roma, e di averle dato la più luminosa prova della loro sommessione.

Benedetto XIII penetrò tutta la malizia di questo nuovo tentativo; ma prima di vendicarne l'insolenza, volle sperimentare se la dissimulazione potea richiamare sul retto sentiero quelle anime traviate; non diè loro risposta. Un mese però prima di ricevere questa lettera, avendo mandato ai prelati di tutte le chiese da pubblicarsi il solito giubileo universale per la sua esaltazione al pontificato, avea Benedetto XIII avvertito tutt'i fedeli cristiani, che non intendea mai di commetterne la pubblicazione a quelli ch'erano separati dalla Chiesa romana, e che anzi, quando fosse mai per accidente una siffatta pubblicazione per mano loro avvenuta, dichiarava esser ciò contro la mente sua, la sua volontà e la sua intenzione. Benchè queste formole fossero generali, la bolla di Clemente XI, che separava dalla santa romana Chiesa i vescovi appellanti, era sì recente, l'atto del loro appello dalla costituzione *Unigenitus* era sì solenne, che dovevano ben accorgersi che si parlava di essi.

Il silenzio pertanto del papa non valse che a renderli più audaci. Attribuitosi questo ai raggiri dei loro emoli, o presolo per un tacito concorso del papa alle loro pretese, si credettero con ciò gli Ultrajettini sciolti da ogni debito di dipendenza, e invitarono alcuni dei vescovi vicini, cioè d'Arras, di Namur, di sant'Omer, d'Anversa e

(1) Rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht, lib III, §. 15.

di Ruremonda alla consacrazione del nuovo arcivescovo. Questi prelati non si degnarono di porgere ascolto alle loro suppliche, e sdegnarono per sino di dar ad essi una semplice officiosa risposta. Allora, non saprei dire se umiliati e confusi, o superbi e contenti, si diressero al vescovo di Babilonia, supplicandolo di prestar loro quella caritatevole opera, che dai vescovi vicini si era ad essi fin'allora costantemente ricusata. Il vescovo di Babilonia, o, come lo chiama Venceslao Bachusio, il vescovo *della Confusione*, non si fece pregar lungamente. Egli non ebbe cuore, come si esprime in una lettera scritta a Benedetto XIII sotto il 15 gennajo 1725, di negar loro il suo ministero, ed il giorno 15 ottobre dell'anno 1724 fu il giorno destinato alla detestabile consacrazione ed al solenne stabilimento della nuova scismatica Chiesa d'Utrecht.

Ravvivare una sede estinta da oltre due secoli, mettervi un vescovo, e dare un pastore ordinario ad una Chiesa che da 244 anni erane priva, farsi tutto questo senza l'opera, senza il consenso de' vescovi connazionali, circonvicini, contro l'espresso divieto della Sede apostolica, da pochi preti senza missione, senza diritto, senza autorità, sospesi, scomunicati, consacrarsi il neoletto vescovo da un vescovo solo, senza commissione, anzi malgrado la più severa proibizione del romano pontefice, da un vescovo sospeso, interdetto, irregolare: ecco l'atto sacrilego con cui i refrattarii d'Olanda consumarono il loro scisma.

Giunto il dì prescritto alla consacrazione, il neoletto arcivescovo verso le 5 ore della mattina si portò coi principali del suo clero, con alcuni ecclesiastici della diocesi d'Harlem, e con pochi laici alla casa del vescovo di Babilonia. Questi con l'assistenza di due falsi canonici, l'Erkelio ed il Dalenoort, invece dei due vescovi prescritti dai sacri canoni, impose le sacrileghe mani sopra l'eletto d'Utrecht. Il luogo in cui si fece detta ceremonia, non era una chiesa, ma bensì la casa del celebre Arnoldo Brigode, mercatante d'Amsterdam, già segretario ed ospite del p. Quesnel, ed in questo tempo albergatore di monsignor Varlet. L'atto di questa funzione è segnato dai due

vescovi, da dieci preti, da due benedettini e da quattro secolari; ed il p. don Teodorico di Viaixnes, che nella consacrazione fece il personaggio di diacono, di maestro delle cerimonie e di lettore, rappresentò poi quello di notajo nel segnarsi il pubblico registro, in cui si dice, che non avendo il papa Innocenzio XIII risposto a due lettere, e Benedetto XIII ad una terza del capitolo d'Utrecht, si è venuto alla consacrazione a norma dei diritti del capitolo, dei canoni e della necessità.

Siccome in questa mostruosa e sacrilega funzione ecclesiastica ebbe gran parte il p. don Teodorico di Viaixnes, benedettino della congregazione di s. Vannes, così merita bene che egli sia pienamente conosciuto. Dopo i celebri appelli dei cardinali di Noailles, dei quattro vescovi di Montpellier, di Senez, di Mirepoix e d'Auxerre, dei parrochi di Parigi, delle *sorelle Grigie* d'Abbeville, dei *fratelli Tailleurs*, dell'università di Parigi, vi furono pure de' semplici privati che vollero distinguersi anch'essi. Uno dei più distinti è il monaco sopraddetto, e per farne rilevare il suo fondo di pensare ed il suo carattere, sentiamo come egli parla nella sua denunzia « alla » Chiesa universale ed al futuro concilio generale, libe» ro ed ecumenico », denunzia che porta la data d'Amsterdam del dì 13 aprile 1727, ove il buon religioso erasi ritirato, per sottrarsi dall'aria contagiosa e pestilenziale della Chiesa romana, e vivere santamente alla giansenistica. « Io sottoscritto, dopo avere lungamente e matu» ramente esaminato dinanzi a Dio i torbidi terribili che » hanno agitato la Chiesa cattolica, sopra tutto in questi » infelici e deplorabili tempi, nei quali la Chiesa è così » violentemente agitata dalla malaugurata bolla *Unige» nitus*, denunzio, non solo a mio nome, ma a nome an» cora di tutti i *Tomisti* e degli *Agostiniani*, e sopra » tutto dei miei confratelli i Benedettini, che non mi sa» pranno disapprovare, denunzio, dico, alla Chiesa e al » futuro concilio, libero, generale ed ecumenico il Moli» nismo, il Suarismo, e lo Sfrondatismo, come insegnanti » eresie formali, e a questa denunzia unisco quella della » bolla *Unigenitus*, siccome quella che racchiude tutti » questi eccessi mostruosi ». Tutto questo non contentò

il nostro monaco zelante: richiese ancora in nome di Dio, che il *formolario* d'Alessandro VII, e la bolla *Vineam Domini Sabaoth* fossero egualmente annullate e condannate, conchiudendo: « Non dubito punto, che in un concilio » libero e generale, quale lo richiedo nel nome di Dio, » la bolla non venga infamemente bruciata in pieno conci» lio, e che il suo autore (Clemente XI) non sia dichiara» to eretico ed ancora eresiarca ». Qual maraviglia è mai da farsi, che un uomo animato da questi sentimenti sia stato complice, anzi uno strumento principale nella consecrazione del pseudo-arcivescovo d'Utrecht?

Uno dei primi passi che fece lo Steenoven dopo essere stato eletto arcivescovo d'Utrecht, fu quello di parteciparc la sua elezione al pontefice, mandandogli insieme un'artifiziosa professione di fede, che non conteneva alcun errore, ma che nemmeno escludeva quelli che la santa Sede voleva espressamente dannati.

Queste lettere dello Steenoven erano, non meno che le precedenti, ripiene delle più ampollose proteste di sommessione e di rispetto verso la santa Sede, e raccoglievano in breve quanto di più spezioso poteva dirsi a difesa della sacrilega e irregolare sua promozione. Dopo le lettere scritte al papa, ne scrisse lo Steenoven ai vescovi vicini, che ricusarono fino di dargli risposta. Quanto al sommo pontefice, mosso da una paterna clemenza, sospese per qualche tempo il fulmine, e tentò colla pazienza e con salutevoli ammonizioni di richiamare a più sani consigli quegli sviati. Ma tutto fu vano.

Pochi giorni appresso anche monsignor Varlet scrisse al papa una lunga lettera, in cui, dopo le consuete doglianze contro il vescovo d'Ispahan, giunge sino a domandare, che il santo padre avvalori con sua approvazione l'opera da sè non potuta ricusare, dic'egli, ai refrattarii d'Utrecht in una necessità così straordinaria e così urgente; indi soggiunge, che quando gli Ultrajettini avessero tutto d'un colpo consumato da sè soli quest'affare, senza parteciparlo a Roma, nè attenderne di là veruna risoluzione, si sarebbero meritate le lodi che nella vita di s. Fulgenzio si danno gli Africani, i quali sotto il re Trasimondo fecero sul momento benedire e consacrare

tutti i preti e diaconi sopra i quali era caduta l'elezione. Ma il vescovo babilonese, dice il lodatissimo sig. canonico Mozzi, immaginavasi senza dubbio di trovare in Benedetto XIII un pontefice affatto ignaro della storia ecclesiastica, quando sperò di giustificare presso lui la condotta dei refrattarii con un esempio, che, preso in tutte le sue circostanze, non può che aggravare e rendere meno scusabile il loro fallo; perchè, sotto quel principe ariano, la Chiesa d'Africa gemendo sotto la più crudele persecuzione, i vescovi erano strappati dalle loro sedi, e deportati nell'isola di Sardegna; perchè quella sventurata greggia era in pericolo manifesto di restar senza guida e pastore; e perchè finalmente nella precipitazione stessa di riparar sollecitamente una perdita sì funesta, non ricorsero quei fedeli a vescovi separati dalla comunione della santa Chiesa romana, ma a vescovi legittimi ed ortodossi.

Dopo essersi da Roma presa la saggia risoluzione di consagrar vescovo l'internunzio di Brusselles e di lasciarne a lui ed ai suoi successori la giurisdizione ordinaria dell'Olanda, metodo che ha poi servito sì bene ad accrescere e mantenere in tanta quiete quella missione; e vedendo il sommo pontefice che un'ulteriore indulgenza con quei figli contumaci e ribelli era senz'effetto, e che il debito dell'apostolico ministero non gli permetteva d'abbandonar più a lungo una porzione sì cara del gregge universale alla sua cura supernamente affidato, nel mese di febbrajo 1725 fece stendere un breve diretto a tutti i cattolici delle Provincie-Unite, in cui dichiarò, con autorità apostolica, irrita e nulla affatto l'elezione, onninamente illecita, ed esecrabile la consecrazione del nuovo pseudo-arcivescovo, e lui sospeso da ogni esercizio dell'ordine e della giurisdizione: vietògli sotto pena di scomunica, da incorrersi sul momento, il conferire parrocchie e l'amministrare i sacramenti; proibì l'avere con esso lui alcuna comunicazione, principalmente nelle cose sacre, il riconoscerlo, riceverne gli ordini o i sacramenti.

Il breve di Benedetto fu pubblicato in Olanda verso la metà del susseguente marzo, e partecipato allo Steenoven stesso, mentre disponevasi a celebrare la santa messa. L'internunzio non lo fece intimare giuridicamente e

personalmente ai refrattarii, perchè la santa Sede non usa praticar questi atti con coloro che sono già separati dalla sua comunione: ma lo mandò ad alcuni principali cattolici di quelle provincie, affinchè lo sapessero i ribelli, non essendo pur possibile, pei contrarii decreti degli Stati-Generali, verun'altra più solenne pubblicazione.

In mezzo al rigore di cui Benedetto XIII dovette in fine far uso in questo breve coi refrattarii d'Utrecht, non omise il saggio pontefice certi riguardi, che sempre più doveano convincerli della moderazione del suo animo e della dolcezza dell'amoroso suo cuore; poichè non bandì veruna nuova censura nè contra gli elettori, nè contra il vescovo consacrante. Non desistettero nulladimeno i contumaci di scagliarsi contro il detto breve nei termini più impropri e più impudenti. Fra tutti si distinse il vescovo di Babilonia con una satira velenosa, in cui prende a combatterlo, imitando gli eccessi furiosi di Lutero stesso, quando scrisse contro la bolla di Leone X. Poco tempo prima quel vescovo scomunicato avea messo fuori una solenne protesta ed un previo appello « al futuro concilio generale da ogni sentenza che potesse esser portata contro » di lui per parte o con l'autorità del papa all' occasione » e per causa della consacrazione dell'arcivescovo d'Utrecht ». Non contento però di questo primo passo, scrisse di nuovo al sommo pontefice, come pure scrisse ai padri del concilio che tenevasi allora in san Giovanni Laterano, accusando di perfidia tutti i passati giudizii, e sostenendo pertinacemente, nulla essersi fatto o scritto da lui, nulla dai refrattarii che discordasse dalla disciplina e dalla fede della Chiesa.

Non avea lo Steenoven occupato quella cattedra immaginaria che cinque soli mesi, quando Dio stese la pesante sua mano sopra di lui e sopra i refrattarii. Aveva egli osato di conferire la cresima e gli ordini sacri il 17 di marzo; ma poco dopo, sorpreso da grave malattia, fu chiamato a render conto di sua condotta al tremendo tribunale divino. Morì pure contemporaneamente, senza dar segno alcuno di penitenza, un sacerdote ch'era stato primo motore dell' esecrabile consacrazione, come pure l'albergatore del vescovo babilonese.

Morto lo Steenoven il 3 d'aprile 1725 e fatteglisi le consuete esequie, i canonici d'Utrecht si raccolsero per l'elezione del vicario capitolare prescritta ai veri capitoli dal concilio di Trento, dentro otto giorni dalla vacanza della sede episcopale. Due ne furono eletti, Giberto Van-Dyck e Giovanni Cornelio Barchman; ed al 15 di maggio dello stesso anno raccoltisi nuovamente i capitolari d'Utrecht nella città di Leiden, elessero per nuovo arcivescovo il predetto Giovanni Cornelio Barchman. Era egli nato in Utrecht da padre cattolico e da madre eretica, ed avea fatto i suoi studi a Parigi. Avendo in vano tentato di farsi ordinare sacerdote dal cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi, il che era molto desiderato dai refrattarii, e principalmente dal padre Quesnel, si rivolse al vescovo di Senez, che non aveva più nel suo operare ritegno alcuno, e che vi si prestò prontamente. L'anno stesso, in meno di sei settimane, monsignor di Senez conferì al Barchman la tonsura e tutti gli ordini sacri, dispensandolo senza legittima autorità dagl' interstizi e dall'osservanza dei tempi prescritti dai sacri canoni e dal concilio di Trento. Dopo ciò il Barchman si restituì a Parigi, d'onde un anno appresso, inquisito dalla corte per la sua sfacciata opposizione alla bolla *Unigenitus*, se ne fuggì, e tornossene in Olanda.

Quanto poi i refrattarii fossero stati colpiti dall'inaspettata morte dello Steenoven, e quanto temessero di perdere il loro nuovo arcivescovo Barchman, si può manifestamente comprendere dalla fervida preghiera che in loro lingua profana e bestemmiatrice osarono di porgere a Dio Signore in tal incontro, e che ci è stata da Bachusio (1) fedelmente conservata. « O reggitore dell'universo (dice» van essi), deh prescrivete voi un termine inalterabile » alla morte, perchè innanzi tempo non ci tolga questo » personaggio. Giacchè voi, o Signore, avete dato alla » Chiesa lo sposo, concedeteci ancora che per moltissimi » anni possiamo goderne. Tutti però, tutti quanti noi sia» mo, preferiam che la morte eserciti contra di lui il suo » rigore, e ce ne privi immediatamente, se mai fosse

(1) Bach. pag. 91.

» egli per piegare il ginocchio dinanzi a Baal (cioè sot-
» toscrivere al formolario ed alla costituzione *Unigeni-*
» *tus*), e macchiar quindi con tale eccesso la sua santa
» anima ».

Essendosi a quest'ora più d'una volta nominato il vescovo di Senez, parmi ben giusto, prima d'inoltrarci in altre narrazioni, di dare una esatta cognizione di questo prelato, tanto più, che da qui a non molto ci avverrà di rappresentarlo come un personaggio, che si è singolarissimamente distinto tra i refrattarii della Chiesa di Francia.

Giovanni Soanen figlio di un procuratore nel presidiale di Riom in Alvernia, e di Gilberta Sirmond, nipote del celebre gesuita Giacopo Sirmondo, nacque in Riom stesso nel 1647. Nel 1661 entrò nella congregazione dell'Oratorio di Parigi, ove prese per confessore e per suo direttore di spirito il p. Quesnel. Sotto un tale maestro non potea formarsi che un discepolo di lui ben degno. Uscendo dal noviziato insegnò le belle lettere in varie città di provincia. Consacratosi alla predicazione, per la quale avea molta disposizione, predicò in Lione, in Orleans, in Parigi ed alla corte nelle quaresime del 1686 e 1688, e ne fu ricompensato col vescovado di Senez nel 1695. Il suo vivere frugale ed economico lo pose in istato di fare molte elemosine. Essendoglisi un giorno presentato un povero, e sul fatto non avendo come supplire alla di lui indigenza, diegli il suo anello, azione che fu altamente celebrata. Finattanto che visse Luigi XIV, mascherò i suoi sentimenti, ma alla di lui morte alzò la visiera, e non ebbe alcun riguardo. Si unì ai vescovi di Mirepoix, di Bologna e di Mont-pellier, ed al 5 di marzo del 1717 diede al mondo cattolico la scandalosa scena di appellare dalla bolla *Unigenitus*. Dopo la morte di Clemente XI, il 29 giugno del 1721, si unì parimente ai sette vescovi opponenti, scrivendo al papa Innocenzio XIII una lettera piena di veleno contro la costituzione, caratterizzandola *da giudizio che Roma pagana medesima non avrebbe tollerato*, e dicendo chiaramente non potersi in altro modo render la pace alla Chiesa, se non che rivocandola. Nel 1726 il 28 di agosto pubblicò una lunga *istruzione pastorale*, nella quale rende il suo clero ed il

suo popolo depositari degli ultimi suoi sentimenti su le contestazioni che agitavano allora la Chiesa, e quindi alzando lo stendardo dello scisma e della ribellione in una maniera sfacciatissima, si tirò addosso quel fulmine memorabile, che lo rendette e il renderà sempre un oggetto di disprezzo e d'orrore universale.

Erano già tre mesi, dice il sig. canonico Mozzi (1), che i refrattarii aveansi eletto il nuovo loro arcivescovo, e Roma non si era ancora fatta sentire. Benedetto XIII temette dunque che si prendesse nuovamente il suo silenzio per un tacito consenso, e risolvette in fine di riprovare l'elezione. Scrisse pertanto un breve ai Cattolici di Olanda il 23 di agosto del 1725, in cui rigettando l'elezione del nuovo arcivescovo, la dichiara irrita e nulla, gli divieta sotto pena di scomunica di lata sentenza la consacrazione ed ogni esercizio di episcopale giurisdizione, ed esorta i Cattolici a non aver con lui commercio alcuno, ed anzi a fuggirlo, come un refrattario ed un contumace.

Ma i contumaci e i ribelli canonici di Utrecht, nulla curando i fulmini del Vaticano, pensarono ad eseguire la consacrazione del loro capo, e invitarono da prima a questa cerimonia i vescovi di Anversa, di Ruremonda, di sant'Omer, e il vescovo di Rodiopoli *in partibus*, suffraganeo di Colonia; ma non avendo dai medesimi alcuna risposta, ricorsero finalmente al vescovo di Babilonia. Sapevano ben essi ch'egli era disposto a compiacerli interamente. Essendoglisi lasciata la libertà di scegliere il tempo, il luogo e tutte l'altre circostanze di questa funzione, monsignor Varlet, con l'assistenza degli stessi due pseudo-canonici che aveano assistito alla consacrazione dello Steenoven, consumò per la seconda volta quest'opera d'iniquità all'Aja nel settembre del 1725. Il nuovo arcivescovo non differì punto di dar parte al papa della sua consacrazione, e cinque giorni dopo gli scrisse una lettera, pregandolo « di confermare ciò ch'era stato fatto » secondo i canoni, d'accordargli il Pallio, e di rendere a » quella Chiesa la pace, che i di lui stessi ministri le ave» vano tolta ».

(1) Rivoluzione della Chiesa d'Utrecht. Lib, IV, §. 5.

Il papa non gli diè alcuna risposta; ma due mesi dopo diresse un breve ai cattolici d'Olanda, in cui, dopo aver messo in vista i disordini di quella Chiesa, deploratane la disgrazia e lo scisma, detesta, rigetta, dichiara affatto vana e nulla l'elezione del nuovo arcivescovo, sacrilega la sua consacrazione, ed anatematizza con l'autorità di Dio onnipotente, dichiara separati dalla comunione della Chiesa, e da dover essere da ora innanzi riguardati come onninamente scismatici e scomunicati, non solo l'eletto arcivescovo, e quegli ecclesiastici che col mentito nome di canonici Ultrajettini lo elessero e quelli che prestarono l'opera loro alla di lui sacrilega consacrazione, ma quanti loro aderirono, e ne seguirono il partito, o diedero loro in qualsivoglia maniera soccorso, ajuto, favore, o consenso.

Essendosi sparsa in Lovanio la nuova della consacrazione dell'arcivescovo d'Utrecht fatta dal vescovo di Babilonia, senza esservi assistenti, come vien da' canoni ordinato, due altri vescovi, Ermanno Damen, dottore di sacra teologia in quella università e difensore costantissimo della fede ortodossa, nulla curando i furori de' Giansenisti, fu il primo che nelle pubbliche scuole condannò questa consacrazione esceranda, sostenendo essere non solo illecita, ma anche invalida, perchè fatta da un solo vescovo. Indi a non molto pubblicò una dissertazione sul *numero di vescovi ricercato per la validità dell'Ordinazione*, nella quale dimostra, che, secondo la dottrina ricevuta dalla Chiesa, perchè sia valida l'ordinazione di un vescovo, almeno di legge ordinaria per istituzione di Cristo, si richiedono tre vescovi; ma che il solo pontefice romano, per la medesima istituzione di Cristo, può in caso straordinario commettere quell'ordinazione a due vescovi ed anche a un solo, ogni qual volta lo giudichi utile e necessario; e dopo aver ben fondata la probabilità di questa sentenza, dimostra doversi nel tempo stesso per legittima conseguenza rinnovarsi l'ordinazione fatta da uno o da due vescovi senza la dispensa e commissione apostolica.

Divulgatasi per tutta l'Olanda questa dissertazione, l'Erkelio decano del capitolo d'Utrecht, già da molti an-

ni scomunicato e denunziato solennemente, amico intimo del Van-Espen, considerando che per essa si sarebbero turbati gli animi d'alcuni della fazione, ricorre all'amico giureconsulto e domandagli il suo parere circa « le ordi» nazioni dei vescovi fatte da un solo vescovo; massima» mente nei casi di necessità; e se abbia apparenza alcu» na di vero, che secondo il gius divino richiedansi per » tali ordinazioni tre vescovi, cosicchè fatte altrimenti » debbansi stimare irrite ed invalide ».

Il Van-Espen risponde senza indugio alla domanda con una lettera lunghissima, e perchè prevedeva, se avesse riconosciuta come speculativamente probabile la sentenza del Damen, che nella pratica sarebbe stato dubbioso ed incerto il valore dell'ordinazione dello Steenoven, e che però dovrebbe rinnovarsi da tre vescovi canonicamente, quindi per isbrigarsi nella sua risposta dichiara la sentenza del Damen « strana, insulsa, frivola, del tutto » improbabile, non insegnata fino a quel momento da al» cun uomo erudito, e solo immaginata per riempire di » scrupoli le coscienze de' semplici e degl' incauti ».

Se il Van-Espen, per sostenere il valore dell' ordinazione vescovile fatta da un vescovo solo, si fosse degnato di produrre argomenti teologici e prescindere dalla recente ordinazione d'Utrecht, avrebbesi potuto tollerare, dice il sopraccitato Bachusio; ma uscito il dottore di Lovanio fuori di tai limiti, non dubitò d'asserire nella sua risposta come canonica e valida l'elezione dello Steenoven, e la sua consacrazione come lecita e come fatta secondo lo spirito dei sacri canoni; tutto che sapesse, che da Benedetto XIII erane stata dichiarata invalida l'elezione e la consegrazione illecita, sacrilega ed esecranda. Non nega il Van-Espen nella detta lettera, che la consecrazione era stata eseguita contra l'esterno rigore dei sacri canoni; ma non dubita punto di far sapere all'amico Erkelio, che sono degni di scusa quei della Chiesa d' Utrecht, se non avevano osservato i sagri canoni, trattandosi di provvedere alla salute del popolo e di prevenire maggiori disordini e rovine.

Giunta questa risposta alle mani dell'Erkelio, la fece immediatamente pubblicare colle stampe e disseminare

dovunque, ed essendo morto lo Steenoven servì opportunamente per l'elezione e per la consacrazione del Barchman. In Lovanio poi il dottore Damen secondato dal padre Livino de Mayer profondo teologo della compagnia di Gesù, con invittissimi argomenti presi tanto dalla tradizione apostolica, quanto dall'autorità di gravissimi teologi e canonisti confutò la risposta del Van-Espen, e provò con sodissime ragioni che la sentenza della necessità dei tre vescovi era per verità speculativamente probabile, il che negavasi dal suo avversario; ch'era dubbiosa e del tutto incerta in pratica quella che da lui sostenevasi; che finalmente l'ordinazione dello Steenoven fatta dal solo babilonese, doveasi per necessità rinnovare condizionatamente da tre vescovi, giusta i canoni. Giacchè l'occasione lo domanda e l'argomento stesso l'esige, diremo: Che (1) l'ordinazione d'un vescovo fatta da un vescovo solo senza particolare dispensa della Sede apostolica sia illecita, è cosa così indubitata, che non si troverà nè teologo, nè canonista cattolico ch'abbia pensato altrimenti. Non è poi così, quando entriamo nella questione, se tale ordinazione sia pure invalida. Vero è che il cardinale Gaetano, il Bellarmino, il Vasquez, l'Habert, il Morino, il Tournely ed altri la vogliono invalida; non di meno può dirsi col gran pontefice Benedetto XIV (2), che la sentenza la quale difende per valida una siffatta ordinazione è la più probabile. Ma ciò non fa nulla al caso della ordinazione dello Steenoven, del Barchman e degli altri loro successori; perchè la loro elezione è stata costantemente dichiarata nulla dai sommi pontefici.

Portate essendo le accuse contro questa lettera del Van-Espen presso il consiglio di Stato, sua maestà cesarea, secondo la deliberazione del conte Daun governatore della Fiandra Austriaca, per parere dello stesso consiglio di Stato, uditi prima i consiglieri fiscali del gran consiglio di Malines, incontanente comandò, che la detta risposta, come ingiuriosa al breve pontificio e ad altri decreti della santa Sede, come scandalosa e di pernicio-

(1) Ab. Zaccheria, note al Bachusio, pag. 88.
(2) De Synod. Dioeces. lib. XIII, c. 13.

sa conseguenza, si lacerasse pubblicamente, il che fu eseguito. Al rettore poi dell'università di Lovanio fu da sua maestà comandato di procedere alle pene stabilite e alle censure ecclesiastiche contra Van-Espen, qualora fosse convinto d'essere autore della detta lettera o risposta epistolare. Gli fu intimato di portarsi a Brusselles, perchè si esaminasse se ne fosse l'autore. Ma non comparve, ed il giudizio per lungo tempo restò sospeso.

Venne frattanto a governar le Fiandre l'arciduchessa Maria Elisabetta figlia di Leopoldo imperadore e sorella di Carlo VI, e comandò che si ripigliasse l'affare di Van-Espen. Chiamato questi dall'arciduchessa governatrice si oppose alla intimazione fattagli, e in un grosso volume le presentò le ragioni per le quali pretendeva, secondo le leggi Fiamminghe, di non essere soggetto a personal citazione, se non venivangli fatte le previe informazioni. L'arciduchessa ne informò il fratello a Vienna, da cui ricevè ordine di procedere immediatamente contra il Van-Espen. Munita la principessa di questo decreto, comanda al promotore dell'università di Lovanio, che senza indugio chiami in giudizio il Van-Espen, imponendogli che dentro lo spazio di quindici giorni si presenti a Brusselles nella segreteria del consiglio di stato. Il promotore eseguisce gli ordini dell'arciduchessa, va a trovare il Van-Espen, e gl'intima il decreto dell'imperatore. Van-Espen risponde che ubbidirà; ma non avendo potuto portarsi a Brusselles impedito da malattia, vi si portò in di lui vece il presidente del collegio di Granendonk. Procuratasi questi una copia autentica della nota lettera, ritornato in Lovanio consegnolla al Van-Espen, il quale interrogato dal promotore, confessò d'esserne l'autore, soggiungendo però con tutti i termini i più esprimenti la sua deferenza all'altrui correzione, che non credea che quella risposta epistolare, ossia risoluzione canonica, meritasse veruna censura e riprensione.

Per nuovi ordini ricevuti dalla governatrice delle Fiandre, il rettore dell'università ingiunse al promotore della medesima di portare al tribunale della principessa l'istanza dei gravami contro quel professore. Non tardò questi molto ad eseguire la sua commissione, accusando

il Van-Espen d'avere colla sua risposta epistolare fatto grave oltraggio al sommo pontefice. A queste accuse rispose il Van-Espen con due scritture, nelle quali messa in dubbio la sincerità del breve apostolico, pretendeva, che quand'anche fosse esso indubitato, aver non potesse veruna forza per non essere rivestito del regio *placet*. A queste due scritture stava per aggiungerne una terza intitolata *Motivum Juris*. Ma mentre occupavasi della medesima, e che la lite era in corso, egli inferma. Il cardinal d'Alsazia, arcivescovo di Malines, al cui spiritual reggimento è soggetto Lovanio, avvisato di ciò, commette ad Ermanno Damau, decano della chiesa collegiata di s.Pietro, di portarsi con due testimoni al letto dell'infermo per chiedergli se accettava il formolario Alessandrino e la costituzione *Unigenitus*, ed in caso di resistenza comanda che gli si neghino i sacramenti.

Per tutta risposta protestò il Van-Espen di non riconoscere in conto alcuno la giurisdizione del cardinale, da cui come accademico e membro dell'università pretendeva di andar esente; ma poi con una scrittura d'un foglio firmata di sua mano, e da non pubblicarsi se non dopo la sua morte, dichiarava di non voler soscrivere al formolario, nè accettare in alcun modo la bolla *Unigenitus*.

Buon per lui, dice il Bachusio, che tolto fu dalle fauci della morte, ed a sanità restituito; ma non seppe approfittarsi delle divine misericordie, anzi al suo giudice competente presentò il sopraccennato *Motivum Juris*, protestando, che nella equità di lui e nei consigli di savissimi personaggi confidava di trovar conforto e protezione.

Aveasi in questa causa avuto la saggia precauzione d'escludere da essa giudicatura ogni giudice su cui cader potesse qualche leggero sospetto di animosità contra il reo: tutte vi furono maturamente disaminate le ragioni, le risposte, e le scritture di lui, dalle quali venne maggiormente convinto di oltraggiata maestà pontificia, e d'ostinata disubbidienza alle decisioni della Chiesa. Dopo tre anni che stette pendente ed indecisa questa causa, e che se ne sospirava da tutti i buoni la sentenza, questa dal rettore dell' università fu pronunziata, ed il Van-E-

spen fu condannato alla ritrattazione della risposta epistolare, sospeso provvisionalmente *a Divinis*, dalla cattedra e da ogni suo uffizio nell'università, e condannato nelle spese.

Divulgatasi questa sentenza, tanto ne restarono conturbati i Giansenisti, dice il Baclusio, quanto confortati i Cattolici. Il Van-Espen appellò ai cinque giudici delle appellazioni della università, non già perchè miglior sorte ne sperasse, ma perchè fatta l'appellazione gli avanzasse tempo da poter disporre i suoi domestici affari, e darsi poi alla fuga, essendo fermo e risoluto a non voler cedere per nulla. Scorsi dunque pochi giorni, dato sesto alle cose sue, e costituito il procuratore che proseguisse la di lui causa, partì nascosamente da Lovanio, e si ricovrò a Mastricht, città soggetta alla signoria degli Stati Generali.

Alcuni cattolici suoi amici, tocchi da compassione per l'infelice sorte dell'antico professore, e desiderosi della di lui salvezza, portaronsi a Mastricht per abboccarsi con lui, e per tentare con tutti gli sforzi di condurlo sul buon sentiero, col sottomettersi all'infallibil giudizio della Chiesa romana. Stretto dagli argomenti e dalla forza delle ragioni non era molto lontano dal trionfare di sè stesso; anzi era fama costante che prendesse la penna per firmare il foglio di sua sommessione. Ma impedito da' settarii, e principalmente da Antonio Bink presidente del collegio di Granendonk, desistette da sì lodevole proponimento, e credendo che la dimora in Mastricht non fosse per lui sicura per la molta autorità del vescovo di Liegi, stabilì di portarsi in Olanda, e scelse per suo domicilio il seminario di Amesfort, che da pochi anni era stato eretto coi fondi de' Cattolici per perpetuarvi la setta de'Giansenisti.

In questo suo soggiorno, che durò poco tempo, è difficile ad esprimersi, continua a dire il Baclusio, quante dimostrazioni di onorificenza, quanti incensi abbia ricevuto il deposto professore di Lovanio. Era continuamente lodato e corteggiato dal Barchman, dal vescovo di Babilonia, dall' Erkelio, dal monaco Viaixnes. Ma tutti questi onori, tutti questi incensi non poterono da lui tener lontana la morte. Contava già ottantatre anni. Danneg-

giata la sua salute dalla mutazione dell' aria, dalla diversità dell' alloggio, dai disagi della fuga, dalla molestia delle inquisizioni, dalla perdita della cattedra, dalla sospensione dell' ordine sacro, dai rimorsi della coscienza, terminò i suoi giorni il 28 ottobre del 1728, persistendo nell' errore e nello scisma come era vissuto. Il di lui cadavere fu portato nella chiesa riformata, e sotterrato in un sepolcro della nobil famiglia Hemcklaar. Stupisce il Bachusio, che l'ossa di lui non siano state riposte nel *sepolcro de' santi*, ove giacevano Pietro Codde arcivescovo di Sebaste, il p. Quesnel, Cornelio Steenoven, Egidio di Wite, celebratissimo per le satire contro la santa Sede, e dove furono poi seppelliti il Barchman, e, per quanto crede l'ab. Zaccaria, anche il Varlet vescovo di Babilonia.

Zegero Bernardo Van-Espen fu uno di quei genii, dice il sig. canonico Mozzi, il cui nome avrebbe fatto l'onore del secolo in cui vissero, se abusato non avessero del loro ingegno a pregiudizio della religione, e se l'ambizione di segnalarsi non gli avesse distaccati dalle dottrine cattoliche. Avea egli una vasta erudizione, una forza di pensare, una profondità di dottrina, una facilità di scrivere, un metodo, che non sono sempre comuni neppure ai più grandi uomini. Il suo *Jus Ecclesiastico Universale* è senza contraddizione il suo capo d'opera, e potrebbe forse dirsi un dei migliori libri che sieno stati scritti in questo genere, se non fosse qua e là seminato di massime e di principii che gli hanno meritata giustamente la censura della santa Sede, e che hanno portato alla religione assai lagrimevoli conseguenze. Il suo *Trattato Storico-Canonico delle Censure Ecclesiastiche*, e quello della *Promulgazione delle Leggi Ecclesiastiche* sono due opere, che insegnano apertamente a non temere le scomuniche, ed a togliere la forza alle leggi della Chiesa. In poche parole può dirsi, che le sue opere portano in fronte il carattere proprio de' Novatori, che studiano di rendere odioso il papa, e d'inspirare del disprezzo per la sua autorità.

Avea delle virtù. Amava lo studio e la solitudine. Modesto, semplice e frugale, facevasi amare e rispettare.

Non solo dava ai poveri le rendite della sua cattedra, ma una parte ancora del suo patrimonio. Ma a che bene tante virtù, se possono pure chiamarsi veramente con tal nome? La storia delle eresie è piena d'esempi di queste virtù false ed ipocrite. Se non conviene giudicare della dottrina dalle persone, come dice Bercastel (1), ma delle persone dalla dottrina; se, come ci avvisa Tertulliano (2), non deesi misurar dai costumi la fede, ma dalla fede argomentare i costumi; uno che insegna a disubbidire alle legittime potestà, uno che non rispetta il vicario di Gesù Cristo, uno che non si sottomette alla Chiesa, quand'essa ha pronunciato ed ha dettato la ferma regola della fede; uno che pensa ed opera in tal modo, sarà sempre un pessimo cristiano ed un malvagio cittadino.

Divulgatosi tra i Cattolici d'Olanda il summentovato breve di Benedetto XIII, fu nell'anno seguente 1726 dal vescovo di Babilonia colle stampe d'Amsterdam pubblicato un voluminoso appello al breve medesimo. Gli appelli nel vescovo babilonese, dice il sig. canonico Mozzi, erano quasi divenuta una indisposizione abituata. Questo era il quarto, e in tutti sembra che prenda egli a modello Lutero, quanto almeno lo soffre la diversità delle circostanze e la natura dell'affare. La notabile differenza però che passa tra gli appelli del professore di Vitemberga e tra monsignor Varlet è questa, che il primo appellò dal pontefice avanti che fosse spedita, indi appena fatta pubblica la sua bolla, e quando non poteva ancor dirsi accettata dal corpo episcopale; ed il secondo appellò da una bolla, cioè dalla bolla *Unigenitus*, che da più anni era stata riguardata da tutt'i Cattolici come un giudizio dogmatico e irreformabile della Chiesa universale. Aggiungasi a ciò, che l'appello di Lutero, almeno il primo, è assai meno oltraggioso al pontefice di quelli di monsignor Varlet, e che laddove quegli offresi a ritrattare tutto ciò che pel caldo della passione potesse per avventura uscirgli dalla penna di men giusto e misurato, questi par che voglia, che il pontefice abbiagli buon grado se, nel male che di lui dice, non dice assai più.

---

(1) Lib. LXXXIII. (2) De praescrip. cap. 3.

L'appello di monsignor Varlet non fu il solo che scandalezzasse in quest' anno i Cattolici d'Olanda. Il Barchman appellò anch'egli dall' ultimo breve di Benedetto, e con una dichiarazione apologetica, che aggiunse a quest'atto, pretese di mostrare in tal guisa la nullità delle censure portate dal papa contro di lui, che niuno potesse più farvi alcun fondamento.

Desideroso il Barchman di estendere la sua episcopale giurisdizione sopra tutti i cattolici dell' Olanda, si portò cogli altri capi de'refrattari presso i principali signori di quella repubblica, e sì a voce, come in iscritto, procurò d'indurgli a dichiarare con pubblico editto, che, rigettata ogni altra ecclesiastica potestà, sia di nunzio, sia di vicario mandato dal papa, la plenaria giurisdizione ecclesiastica sopra tutti i Cattolici risiedeva nel solo arcivescovo d'Utrecht, e che in avvenire non si dovesse ammettere alcun sacerdote se non riconoscesse e rispettasse la sua autorità.

Sparsasi per tanto la voce per l'Olanda, che la fazione Giansenistica era per avere tra non molto questo suo intendimento, e trovandosi perciò gli affari dei Cattolici in gravissimo rischio, due di questi fra i primarii di Amsterdam ad insinuazione di alcuni zelanti ecclesiastici, nominati dal Bachusio (1) colle sole lettere iniziali, formarono il progetto di presentare una supplica alle L. L. A. A. P. P. sottoscritta dai principali cattolici dello stato, per ottenere di non essere sommessi all'immaginaria giurisdizione del Barchman, ma sì bene di poter essi pure, come gli altri sudditi della repubblica, vivere liberamente a norma delle leggi della loro propria religione.

Siccome avvicinavasi il tempo dei comizii, nei quali dicevasi essere le L.L. A A. P.P. disposte a formare un editto a seconda de' suggerimenti del Barchman, e siccome la supplica summentovata era già stata stesa, fu essa affidata ad uno zelante ecclesiastico, il quale, quantunque fosse di fitto verno, tutta corse l'Olanda e la Vestfrisia, e di città in città, di villaggio in villaggio presentatosi a tutti i primarii cattolici, ed esposto loro il pericolo

(1) Bachusio, pag. 107.

in cui era la religione ortodossa, ottenne che tutti soscrivessero la supplica da presentarsi agli Stati. Di quelli che la firmarono di propria mano, il primo era il nobilissimo uomo Simone Barchman, zio del falso arcivescovo, che avealo sin dagli anni teneri educato, e che non cessò, se non col finir della vita, di compiangere l'apostasia lagrimevole del nipote. Dietro a lui veniano i nomi di coloro che per sangue erano prossimi al Barchman, ed indi un gran numero di altri, che fra i Cattolici erano i più ragguardevoli.

Venuto il dì prefisso dell'assemblea degli Stati, alcuni dei sottoscritti portaronsi all'Aja, e in nome ancora degli altri presentarono agli Stati il foglio protestando ad una voce, che non potevasi per niuna ragione chiamare il Barchman vescovo cattolico, e quindi non essere lecito ai cattolici romani, salva la loro religione, di riconoscere la sua autorità, o di aver comunione ecclesiastica veruna con lui reo della violazione dei canoni, e cacciato colla scomunica dalla Chiesa ortodossa: essere però essi risoluti di non riconoscerlo mai per loro pastore: supplicare umilmente di non essere costretti di assoggettarsi a lui, ed instare perchè fosse ad essi permesso di esercitare, come per l'avanti, in pace il culto della loro religione sotto il governo del vicario apostolico.

Somma fu la sorpresa degli Stati Generali all'udir questa supplica corredata da tante soscrizioni, non essendosi sin allora mai persuasi, che i Cattolici fossero colà in tal modo contrarii ai Giansenisti. Diedero da prima buone parole ai supplicanti, infine si piegarono a secondare in tutto le loro istanze, e decretarono che il Barchman non istendesse in avvenire il suo imperio sovra altre persone da quelle della sua setta in fuori, e che contento di quella parrocchia che al presente occupava, s'astenesse dal metter le mani nelle altre, che aveansi in cura dai cattolici romani. Qui ebbe fine la pretesa ed usurpata giurisdizione, nè da quel tempo in poi ardì più il Barchman gittarsi su veruna parrocchia dei Cattolici, nè esercitar sopra essi giurisdizione veruna.

La divisione dunque dei Cattolici dai Giansenisti fu in certo modo fatta sin d'allora, prosegue a dire il Bachusio,

dagli Stati medesimi, ed il Barchman fu da essi dichiarato *pontefice* non già dei Cattolici, ma dei Giansenisti; ond'è che dipoi venne colà l'arcivescovo di Utrecht denominato dai protestanti medesimi col volgar nome di *vescovo dei Giansenisti*. Quindi il nome di Cattolici nell'Olanda rimase da quel tempo a coloro soltanto che erano strettamente uniti e sinceramente sommessi al romano pontefice, e quelli che ubbidivano al Barchman ed ai suoi successori ebbero il nome di *Giansenisti* e di *Quesnellisti*.

L'istanze reiterate della santa Sede presso l'imperadore Carlo VI per la restituzione di Comacchio e suo distretto ebbero infine il loro effetto. Correano già molti anni che il fisco imperiale se ne manteneva in possesso. Agitata in Roma la controversia di chi ne fosse legittimo padrone, se la camera apostolica o il duca di Modena, la cui nobilissima casa Estense da più secoli riconoscea quella città dalle investiture cesaree, e non già dalle pontificie, la controversia, dico, tuttavia restava pendente. Si distinsero allora l'abate Lorenzo Zaccagni bibliotecario della Vaticana, monsignor Giusto Fontanini, ed il prevosto Lodovico Muratori; i due primi sostenendo le ragioni dei romani pontefici, e l'ultimo quelle del duca Rinaldo suo padrone. Quell'eruditissimo scrittore, occupandosi allora nella ricerca di questa importantissima scoperta, trovò che gli Estensi erano insigniti col titolo di marchesi fin dal secolo X, che discendevano dagli Adelberti, che dopo l'anno 800 furono signori della Toscana, che finalmente la reale ed elettorale casa di Brunswich discende dal medesimo stipite, con esser passato in Germania Guelfo IV, figlio del celebre marchese Azzo II, circa l'anno 1055. Ma venghiamo a Comacchio.

I principi Longobardi nell'ottavo secolo essendosi colla forza delle armi impadroniti di quella città, i re di Francia la ritolsero loro ben presto, non per goderne, ma per metterla sotto l'ubbidienza ed in potere dei papi. Il re Pipino, l'anno 756, avendone scacciato le truppe d'Astolfo re dei Longobardi, diede la piazza a Stefano III, e Carlo Magno non la riprese sopra il re Desiderio, anche longobardo, nel 774, che per metterne in possesso Adriano I.

Nel principio del secolo XIV i principi della casa d'Este furono riconosciuti duchi di Ferrara, ed in questa qualità signori di Comacchio, pagando un annuo tributo alla santa Sede. Dopo la morte d'Alfonso II duca di Ferrara, il sommo pontefice Clemente VIII nel 1597 entrò in possesso di questo ducato e della città di Comacchio, come di un dominio, la proprietà del quale dovea per diritto ritornare alla santa Sede.

Questo possesso non era stato da poi interrotto, allorchè all'occasione della guerra accesasi in Italia per la successione di Spagna, gli uffiziali dell'imperatore Giuseppe I attaccarono il Ferrarese, e posero guarnigione in Comacchio l'anno 1708, sotto il pontificato di Clemente XI. Uno storico moderno (1) attribuisce la condotta di questo principe non ad alcun diritto che avesse o credesse d'avere su quel paese, di cui impossessavasi con la sorpresa e con la forza, ma al solo disegno d'inquietare il papa, e d'obbligarlo a riconoscere l'arciduca suo fratello in qualità di re di Spagna. Un altro autore osserva (2) che gli imperiali misero questa iscrizione su le porte di Comacchio, il governo della quale era stato dato al troppo famoso e troppo infame conte di Bonneval: « l'imperadore Giuseppe re de' Romani rinnova i suoi antichi » diritti su l'Italia ».

Tutte le rappresentazioni e le più giuste querele del papa furono allora senza effetto. L'imperador Giuseppe era un principe vivo e risolutissimo nelle sue volontà. Il suo successore non parve dapprincipio più favorevolmente disposto. Clemente XI spedì alla corte di Vienna il cardinale Alessandro Albani per sollecitare quest'affare; ma in quell'intervallo l'ottimo pontefice morì. Il papa Innocenzio XIII lo riprese nuovamente con qualche speranza di successo; ma morì egli pure senza aver avuto la consolazione di finirlo. La provvidenza avea riservato a Benedetto XIII la cura di porvi l'ultima mano, e la gloria di terminarlo nell'anno del giubileo, tempo in cui, come osserva un dottissimo prelato (3), ciascuno nell'antica leg-

(1) Hist. de Louis XIV, tom. 3. (2) Hist. des Papes, tom. V, pag. 413.
(3) Borgia, Vita Benedicti XIII.

ge riacquistava il possesso dei suoi beni e delle sue terre. Essendosi dunque felicemente terminate tutte le differenze tra la corte di Roma e di Vienna, le milizie imperiali uscirono dalla piazza, ed il santo padre vi mandò le sue, mettendovi un governatore dopo 17 anni che quella città era stata per sorpresa in potere degli Alemanni. I due cardinali Paolucci e Cinfuegos, plenipotenziarii delle parti, conchiusero in Roma l'accordo di tale restituzione. Il papa accordò a sua maestà cesarea le decime ecclesiastiche sopra tutt'i suoi regni, con rilasciare le rendite percette, e poscia premiando con un cappello cardinalizio il figlio del conte di Zinzendorf, primo ministro cesareo, che avea cooperato non poco alla conclusione dell'affare. La condizione però con cui fu eseguita questa restituzione, e ch'è riferita dal Muratori nei suoi Annali sotto l'anno 1724, merita d'essere considerata. « Sua maestà cesarea dimette il possesso di Comacchio con questo patto solamente, che sia nel medesimo restituita la santa Sede apostolica, come era prima, in modo però che per questa restituzione non sia dato alcun nuovo diritto nè alla santa Sede apostolica, nè si creda levato alcun diritto nè all'impero, nè alla casa d'Este; ma che tutti i diritti di sua maestà imperiale e dell'impero e della casa d'Este, tanto riguardo al possessorio, quanto riguardo al petitorio, restino salvi ed intatti, nè da quest'atto s'intenda portato pregiudizio a chi che sia, finchè si riconosca a chi appartenga Comacchio ». Roma tutta se ne rallegrò, soggiunge il Muratori, ma non così la casa d'Este.

Appena assunto al pontificato Benedetto XIII, il cardinal di Noailles inviogli una lettera esprimente il piacere che avea avuto della sua esaltazione, a cui rispose il papa con un breve pieno d'affettuose espressioni, non solo a fine d'ammollirlo, ma di farlo ancora riflettere ai propri doveri pregandolo a voler rendere la pace alla Chiesa con una pronta e sincera ubbidienza; dichiarandogli che non potea scostarsi dalle mire e dalle operazioni dei suoi antecessori: colle quali parole volea il papa accennargli la condotta tenuta con lui da Clemente XI, e la formola d'accettazione che gli prescrisse Inno-

cenzio XIII. Il cardinale rispose al breve con una lettera, in cui usava tali espressioni, che quasi più non permettevano di dubitare della sua sommessione. Vero si è, che non racchiudevano la promessa di quella perfetta sommessione che la santa Sede era in dritto d'esigere da lui, ma bensì ciò che poteva farla sperare.

La maggior difficoltà che aveva il Noailles riguardo alla bolla, consisteva nella libertà delle scuole, e particolarmente nella dottrina di san Tommaso, ch'egli credeva esservi intaccata. Stimò dunque il papa, che col pubblicare una bolla in favore della scuola di s. Tommaso, verrebbe nello stesso tempo a mostrare tutto il suo affetto verso l'ordine di s. Domenico, del quale era stato religioso, quand'egli fu fatto cardinale, ed a fissare tutte le incertezze ch'avea il Noailles nella bolla circa la dottrina del dottore angelico. A tal fine compose una bolla, in cui, dopo avere approvati e confermati tutti i privilegi conceduti dai suoi predecessori all'insigne ordine di s. Domenico, proibiva d'asserire tanto in voce, quanto in iscritto, che « la opinione della grazia efficace per » sè stessa, e quella della predestinazione alla gloria, » indipendentemente da ogni previsione di merito », abbiano qualche conformità con gli errori condannati dalla costituzione *Unigenitus*. Quindi il papa non dubitando che il cardinale di Noailles non compisse la buona opera da lui incominciata, rispose alla sua lettera con un nuovo breve, in cui pregavalo d'impegnare gli altri col suo esempio a rimediare a tutto ciò ch'erasi intrapreso contro la bolla.

Ben presto il Noailles diminuì le già concepute speranze di pace coll'avere spedito a Roma una scrittura che conteneva dodici articoli di dottrina dei più fraudolenti che mai si fossero veduti o sentiti; talchè l'approvare i medesimi sarebbe stato lo stesso che approvare tutte le calunnie vomitate contra la bolla, essendo quegli stati distesi con tutta l'arte di cui è capace lo spirito dell'uomo per abbagliare e sorprendere gli animi. Il cardinale esigeva che il papa gli approvasse, con dire, che da ciò dipendeva la sua sommessione, e per ottenere il suo intento più facilmente li mandò al cardinale di Polignac,

incaricato allora degli affari del re presso il papa, pregandolo di parlarne col pontefice da solo a solo.

Per dare una breve idea di questi dodici articoli in generale, basta dire, che tutti insieme erano equivoci e sospetti di un cattivo senso; che alcuni erano falsi per le troppo generali espressioni colle quali erano conceputi; che altri insegnavano manifesti errori; che molti davano luogo a necessarie conseguenze, ma perniciose; che finalmente la maggior parte erano contrari ai sentimenti comuni dei teologi e alla libertà delle scuole cattoliche.

Ma ciò non basta. Quand'anche fossero essi stati ortodossi, come non lo erano, non poteva il Noailles chiederne l'approvazione, come un preliminare necessario per accettare la bolla, senza far ingiuria alla medesima, e senza far credere ch'essa impugnasse quelle verità che fossero negli stessi contenute. Per esempio, il *decimo articolo* diceva tra le altre cose, che si deve differire l'assoluzione a quelli che non vogliono nè rendere i beni mal acquistati, nè riparare lo scandalo dato ai loro prossimi, nè abbandonare l'attuale volontà di persistere nel peccato. Ora il domandare l'approvazione d'una verità sì manifesta, come una condizione senza la quale egli si dichiarava di non poter ricevere la bolla, era un dire tacitamente, che la bolla avesse condannato questa verità, e in conseguenza l'approvare questo articolo sarebbe stato, dice saviamente monsignor Lafiteau (1), un autorizzare la calunnia contra la bolla. Ma essi erano, soggiunge il detto scrittore, in sè medesimi tanto cattivi, che non si poteva mai concepire, come i Quesnellisti si fossero lusingati di ottenerne l'approvazione. Questo dunque non era altro che un velo specioso per cuoprire il pensiero che aveano di perpetuare le dissensioni. Perciò il vescovo di Senez, che abbiamo già veduto uno dei più fervidi appellanti, diceva loro: « Cosa guadagnerete con ottenere l'approvazione dei dodici articoli? Avrete contraddetto alla bolla sopra dodici capi; ma che sarà del resto di essa? » Egli spacciavala per cattiva in tutti i suoi punti.

---

(1) Storia della Costituzione *Unigenitus*, lib. v, §. 113.

Frattanto il cardinal di Noailles veniva persuaso, che i suoi dodici articoli fossero buoni, veniva lusingato che il papa non avrebbe avuto difficoltà alcuna d'approvarli, e che il cardinal di Polignac per tal effetto impegnava le più forti istanze, e parevagli di poterne sperare un felice successo.

Pochi giorni dopo che il cardinal di Noailles ebbe spediti i detti articoli a Roma, ricevette un breve dal papa. Rispose il cardinale al santo padre, con esprimere nella sua lettera la maraviglia da lui conceputa nell'udire che sua Santità desiderava da lui qualche altra cosa, quando egli credeva d'aver fatto tutto col promettere di sottomettersi, e collo spedire i dodici articoli de' quali chiedeva l'approvazione; e rivolgendo contro il papa le medesime parole del breve, terminava la sua lettera con pregarlo di voler egli stesso ultimare l'opera già incominciata.

Il papa, senza parlare degli articoli sopraddetti participatigli dal cardinal di Polignac, avea stabilito una congregazione particolare composta dei cardinali Paolucci, Ottoboni, Corradini, Tolomei e Pipia, con ordine di cercare un mezzo per indurre e facilitare il ritorno al cardinal di Noailles. Adunaronsi spesso i detti cardinali, e impiegarono due mesi in cercare i modi più facili per ottenere la bramata riconciliazione. Finalmente dopo molte consulte dichiararono tutti ad una voce, che per essere il cardinal di Noailles ricevuto in grazia della santa Sede, doveva accettare *puramente* e *semplicemente* la bolla *Unigenitus*, rivocare il suo appello, e generalmente tutto ciò che avea fatto, detto, o scritto contro di essa, e condannare espressamente la sua *Istruzione Pastorale*, i quali doveri gli erano stati imposti anche da Innocenzo XIII.

Udita dal papa una tale risoluzione, desiderò che fosse steso dalla medesima congregazione un progetto di *Mandamento rivocativo* delle cose suddette da pubblicarsi dal cardinal di Noailles, ov'egli in sostanza doveva dire, che essendo stata la sua condotta contro la bolla riprovata dalla santa Sede, egli ancora riprovava ciò che da essa era riprovato nelle sue azioni, nei suoi discorsi,

ne' suoi scritti, e specialmente nella sua *Istruzione Pastorale,* e in conseguenza, che accettava la bolla *puramente* e *semplicemente*, con ordinare a tutti gli altri di sottomettersi alla medesima colla stessa ubbidienza. Fatto dunque un mese dopo dai cinque cardinali l'originale di tale *Mandamento*, e approvato dal papa, ne fu data una copia al cardinale Polignac, che attestò di gradirla con un viglietto di sua propria mano.

Vedremo nel libro seguente quanto furono poco fortunate le vive sollecitudini che si prese su tal proposito il santo pontefice Benedetto XIII, quanto furono frustranei gli studi ed inutili le applicazioni de' cinque suddetti cardinali, quanto fu inefficace la mediazione del cardinal di Polignac. Iddio, secondo gl'imperscrutabili arcani della sua sapienza, volea lasciare al mondo nel primo prelato della Chiesa di Francia un memorabile esempio di quante stravaganze è capace il cuore dell'uomo, quanto diventa prosuntuoso e caparbio, allorchè è lasciato in balìa di sè stesso, e non è governato dalla divina grazia. Noi frattanto adoreremo in un santo timore e tremore questa divina economia, finchè le piaccia consolare i gemiti dei buoni e dei giusti, e far risplendere agli occhi del mondo attonito i suoi trionfi medesimi.

LIBRO OTTANTESIMOSETTIMO

DAL CONCILIO ROMANO TENUTO SOTTO BENEDETTO XIII NEL 1725, SINO ALLA MORTE DEL DETTO PONTEFICE AVVENUTA NEL 1730.

Benedetto XIII, che, prima di essere assunto al pontificato, aveva in tutte le sedi vescovili da lui governate tenuto varii concilii diocesani, e in quella di Benevento aveane celebrato due provinciali, cioè nel 1693 e nel 1698, essendo più che mai penetrato del vero spirito della Chiesa, che per tenere i fedeli fermi nel dogma, lontani da ogni errore, puri nella pratica esteriore dell'ecclesiastica disciplina, queste sacre solenni adunanze rendonsi necessarie e salutari, stabilì di convocarne una provinciale in Roma stessa, della quale fosse, come in altri tempi Leone IX, Alessandro II e Gregorio VII, capo e preside egli medesimo. Fino dal dì 24 dicembre dell'anno 1724 con sua bolla d'indizione a tutti i vescovi di quella provincia, agli arcivescovi, ai vescovi immediatamente soggetti alla santa Sede e agli abati di niuna diocesi che avendo giurisdizione quasi vescovile non si elessero alcun metropolitano, avea intimato di trovarsi a Roma per la domenica in Albis, che cadeva l'8 di aprile dell'anno seguente. Ma siccome in quel giorno ricorreva appunto l'ottava di Pasqua, nel qual tempo non avrebber potuto i vescovi lasciar facilmente le loro Chiese per portarsi a Roma, fece il papa una seconda bolla, con cui ne trasferì l'apertura al 15 dello stesso mese, e venne celebrato nella Basilica Lateranense.

Erano già passati più di cinque secoli, dacchè Roma nel 1210 sotto Innocenzo III avea veduto convocarsi nel suo seno l'ultimo concilio provinciale, e ne erano passati più di due, cioè sotto Leone X, che avea veduto convocarsi un altro solennemente. Benchè quello tenuto sotto Leone X fosse veramente un concilio generale, con tutto ciò questo di Benedetto XIII avea un carattere spezioso di grandezza e di maestà, per trovarvisi personalmente il sommo pontefice stesso, trentadue cardinali, cin-

que arcivescovi, trentanove vescovi, tre abati e sedici procuratori di quei prelati lontani che legittimamente intervenir non poterono, oltre due segretarii del concilio medesimo. Volle il sommo pontefice che i vescovi non sentissero il peso della loro dimora in Roma, onde dalla camera apostolica furono ad essi somministrate tutte le spese necessarie. Nelle otto sessioni di questo concilio si fecero savissimi regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, essendo state esaminate e discusse profondamente le gravi materie da valenti teologi. Tra i decreti che vi furono fatti intorno al dogma, uno si fu quello che la bolla *Unigenitus* dovesse da tutti esser tenuta per regola di fede, proibendo generalmente tutti i libri manoscritti o stampati contro la medesima.

Due furono i motivi che indussero l'animo del papa e dei padri convocati alla promulgazione di tale decreto. Era persuaso il sommo pontefice che per questa via ridurrebbe più facilmente il cardinale di Noailles a rendere alla bolla la stessa ubbidienza, e a conformarsi al progetto del mandamento inviatogli da Roma, anzi per impegnarvelo più strettamente, fu decretato, che dopo essersi sottomesso e averlo pubblicato, il papa scriverebbegli un breve di ringraziamento a nome della santa Sede, per mostrargli d'aver gradita la sua sommessione facendogli sapere che si avrebbe quest'attenzione verso di lui. Vedremo in breve a che si ridussero le concepute speranze dell'ottimo pontefice.

Il secondo motivo che impegnò Benedetto XIII alla promulgazione del suddetto decreto, si fu questo. Erasi il cardinale di Bissy, vescovo di Meaux, querelato col cardinal Pignatelli, arcivescovo di Napoli, e col cardinale Orsini, arcivescovo allora di Benevento, perchè i vescovi d'Italia, e nominatamente del regno di Napoli, non avessero nelle loro sinodali adunanze solennemente accettata la bolla. Quest'ultimo adunque, cioè Benedetto XIII, rispose con due lettere al cardinale Francese, il contenuto delle quali era questo: esser verissimo, che di cento e trenta vescovi che sono in quel regno, non eravene stato alcuno che nei suoi sinodi diocesani avesse creduto espediente o necessario d'informare il proprio gregge circa la costituzione

Unigenitus, perchè non si conoscevano le già condannate proposizioni di Quesnel; perchè l'opere di quel cattivo teologo non erano arrivate in mano di alcuno, perchè erano scritte in lingua francese, e perchè il nome stesso di questo scrittore, che avea fatto e facea tanto rumore in Francia, non era nemmen noto nel regno di Napoli. Soggiungeva poi, che col consenso dei suoi vescovi suffraganei, celebrando il terzo concilio provinciale Beneventano, come proponeasi di fare tra poco, sperava di essere il primo in Italia, che pubblicasse quella costituzione come dogmatica, prevenendo l'irruzione di quegli errori che potessero mai introdursi nel regno di Napoli, dal quale erano allora tanto lontani. Ecco dunque la ragione per cui quel saggio e virtuoso pontefice giudicò di dover cogliere la prima opportunità di un sinodo provinciale tenuto in Italia per rendere un dovuto omaggio a quella pontificia costituzione, e distruggere la mala opinione che aveasi in Francia del silenzio dei vescovi italiani su la medesima, e perchè quelli che col loro cuore già credevano alla medesima per essere giustificati, promovessero ancora l'altrui salute facendone a voce una pubblica confessione solenne.

Questo decreto non fu già fatto nella prima sessione del concilio tenuta il 15 aprile 1725, ma fu riletto solo nella sessione quinta del 13 maggio, non senza grandissime dispute e controversie. La prima controversia si fu, se doveasi dal concilio pubblicare la bolla e confermarla con un nuovo decreto. Pareva ad alcuni padri e inutile e pericolosa cosa il farlo. Ma il papa era fermo di volerla ad ogni modo confermare per le ragioni dette di sopra, cioè per chiuder la bocca agli anticostituzionari ed ai maligni di Francia, e per fare un colpo decisivo su l'animo del Noailles. Il desiderio del papa, e desiderio sì giusto, fece che i padri dopo breve contrasto si determinassero alla soscrizione del decreto.

Ma molto più calda fu la contesa (1) insorta sul modo che dovea tenersi nel prescriverne l'ubbidienza. Il segretario del concilio mons. Fini, arcivescovo di Damasco,

(1) Difesa di tre sommi pontefici, pag. 35.

lesse ai padri una formola in cui, dopo le debite lodi date alla bolla, dicesi, che si dovea procurare con ogni studio che da tutti fosse con la « dovuta venerazione ed ubbi» dienza ricevuta ed osservata ». Rizzatosi in piedi il cardinal Salerno gesuita con una fortissima aringa dimostrò quanto pericolosa cosa fosse e soggetta ai cavilli degli anticostituzionari usare quella formola *sia ricevuta*, non essendovi nulla di più facile, quanto che coloro prendessero quindi occasione di dire, che i vescovi della provincia romana allora per la prima volta aveano accettata la bolla, e che il concilio riconosceva la necessità dell'accettazione, perchè la bolla avesse forza di obbligare. Replicò il papa, che non doveasi intender ciò dei vescovi, ma bensì degli altri, su i quali vegliar doveano i vescovi, perchè la ricevessero, e massimamente alcuni vescovi d'Alemagna, di Fiandra e di Francia ch'erano immediatamente soggetti alla Sede romana, e però aveano mandato al concilio i loro procuratori, e che nelle loro diocesi aver poteano, più facilmente che i nostri vescovi d'Italia, dei refrattarii alla bolla.

Non si rimosse il cardinale Salerno dalla sua opinione, e con tutto il rispetto soggiunse a sua Santità, che questa sua interpretazione *sia ricevuta*, non era sì ovvia, nè sì naturale, che potesse a chius' occhi essere ammessa; esser quindi necessario, trattandosi di persone tutte intese a raggiri, a cabale ed a maligne cavillazioni, quali erano i refrattarii, di scegliere una formola la più sicura, e quindi fosse tolta almeno quell'espressione, *sia ricevuta*, troppo soggetta ad equivoci. E bene, ripigliò il pontefice, prendansi su ciò i voti dei padri. Così fu fatto; ma con tanto tumulto, che il papa avendo inteso dai raccoglitori che soli quattordici voti erano contrari all'espressioni da lui divisate, voleva già che onninamente passassero. Ma la maggior parte dei Padri reclamò, protestando alcuni d'aver dato il voto senza ben sapere ciò che voleasi, ed altri, ch'erano i più, di non averlo dato in alcun modo. Ordinò quindi il pontefice che si tornasse allo scrutinio. Il sentimento uniforme si fu che le due parole *sia ricevuta ed osservata* si cassassero, e vi si sostituissero questi altri due termini sia *tenuta e sia conservata*. Ma essendo

persuaso il Papa, che il voto non fosse caduto se non su la espressione *sia ricevuta*, mantenne l'altra *sia osservata;* al che non si fece alcuna opposizione, per non esser parola tanto pericolosa.

Da una contesa si passò ad un'altra. Il cardinale Salerno, che non avrebbe voluto che dal concilio si facesse menzione della bolla, se non in termini che dalla malizia dei novatori non potessero torcersi a sensi men giusti, e fatto animoso dal buon successo della sua prima opposizione al proposto decreto, prese a glossare le parole *colla venerazione e colla dovuta ubbidienza*, ed a mostrarle poco opportune al bisogno, come quelle che potevano facilmente eludersi dai vantatori dell' ossequioso silenzio con dire, che questo solo era la sommissione *dovuta* alla bolla. Propose però, che invece si dicesse *onnimoda ubbidienza*. Il papa condiscese bensì che si togliesse la parola *venerazione*, ma volle nondimeno che si ritenesse il *dovuta*. Perchè tuttavia i padri a piena voce si dichiararono per l'*onnimoda*, ch'era molto più forte ed esprimeva bastevolmente l'interna sommissione di mente e di cuore, come pure l'esterno rispetto che alla bolla doveasi in parole ed in iscritto, Benedetto XIII si contentò che al suo *dovuta* si unisse l'aggiunto *onnimoda* tanto applaudito dai padri. Così fu conchiuso ciò che risguardava questo importante decreto, in cui la costituzione di Clemente XI fu riconosciuta come *regola di fede*.

Che gli appellanti studiar dovessero (dice l'ab. Zaccaria) qualche raggiro affin di sottrarsi da un decreto che troppo opprimevagli per l'autorità d'un concilio romano preseduto e confermato da un papa Tomista, era facile l'immaginarlo; ma chi sarebbesi avvisato mai che dovessero eglino gittarsi al disperato sutterfugio di spargere, che quelle parole del decreto « riconosciamo la costitu» zione di Clemente XI come regola di fede » eranvi dopo il concilio state inscrite da monsignor Fini arcivescovo di Damasco, segretario del concilio, ad istigazione dei Gesuiti nel loro noviziato romano di s. Andrea? Eppure ciò è avvenuto. L'apostata d. Teodorico Viaixines è quegli che ha disseminato questa impostura primo di tutti, come avverte il canonico Mozzi, e che si ha gua-

dagnato dei seguaci e degli aderenti alla sua maligna ed insussistente invenzione. Ma il suddetto canonico Mozzi (1) e l'ab. Zaccaria (2) hanno vittoriosamente distrutto questa fraudolenta asserzione.

L'hanno distrutta mostrando l'inverisimiglianza, anzi l'impossibilità, che tanti cardinali, tanti vescovi, tanti abati, tanti procuratori intervenuti a quel concilio, che sapevano quali fossero i decreti da loro sottoscritti, che sapevano le dispute insorte all'occasione di stenderne quello che risguardava la costituzione di Clemente XI, o non siensi accorti del tristo inganno, o avendolo riconosciuto, sieno stati in silenzio. L'hanno distrutta con l'autorità del concilio di Avignone tenuto da monsignor di Gonteris nel 1725, poco dopo il Romano, che avea adottate le stesse espressioni di questo, chiamando la costituzione *regola di fede*; con l'autorità del concilio provinciale di Fermo tenuto nel 1726 da monsignor Alessandro Borgia, in cui si dice « che la costituzione *Unigenitus* deve essere os» servata da tutti con la dovuta ubbidienza, come rego» la di fede »; i quali concilii furono approvati e commendati da Benedetto XIII. L'hanno distrutta con l'autorità di monsignor Lafiteau, il quale nella sua *Storia della costituzione* ha detto, che il concilio romano ha riconosciuto la detta bolla per *regola di fede*; con l'autorità del cardinale Bissy, che nella sua lettera pastorale impressa a Parigi nel 1728 e mandata al sommo pontefice Benedetto XIII dice, « che il concilio romano del 1725 » riconosce la bolla *Unigenitus* per regola della sua fe» de, dichiarando refrattarii e ribelli alla chiesa tutti » quelli che rifiutassero di renderle un'intera sommessio» ne ». Finalmente l'hanno distrutta, riportando una lettera stessa di Benedetto XIII scritta nel 1726 tutta di suo pugno a monsignor Tencin arcivescovo d'Embrun. Erasi questi indirizzato al sommo pontefice, significandogli le voci che maliziosamente correano intorno a ciò, e supplicandolo che degnar si volesse di scrivergli, s'egli errasse riputandole invenzioni scellerate di spiriti turbolenti. Il san-

(1) Comp. Storico-Cronologico.
(2) Difesa di tre sommi pontefici, pag. 41.

to padre, ricevuta ch'ebbe la lettera dell'arcivescovo, gli rispose, dicendogli: « circa le voci sparse intorno al de-
» creto del nostro sinodo ultimo romano, ella ed i pru-
» denti non devono prestar fede a coloro che di qua fal-
» samente scrivono ciò che hanno creduto o voluto che
» si creda del capo II del titolo primo del detto concilio.
» La verità è quella che sta ivi impressa e sottoscritta da
» noi e da tutti i padri. Onde ci maravigliamo che da co-
» stà si metta in controversia una sì palese e canonica
» sanzione ». Questa lettera è degli 8 giugno dell'anno sopraddetto.

L'autorità imponente e rispettabile d'un concilio tenuto a Roma colla presidenza del pontefice stesso e coll'assistenza di tanti prelati, non fece impressione alcuna su l'animo ostinato dell'arcivescovo di Parigi. Stette egli fermo, dice Lafiteau, in aspettare il breve approvativo dei dodici articoli, e differì alcuni mesi di rispondere al progetto del mandamento ch'eragli stato spedito. Anzi per tirare il papa al suo volere, fecegli supporre, che i suddetti dodici articoli erano stati fondati sopra un corpo di dottrina della Facoltà di Parigi, aggiungendovi poi alcune note, ch'egli diceva essere state estratte da un corpo di dottrina *puramente immaginario*. In Parigi al contrario egli fingeva, che i suddetti dodici articoli fossero spiegazioni spedite dal papa intorno alla bolla e che vennero impressi a nome del papa.

Non compariva il Noailles in queste scene, e nell'edizione dei dodici articoli neppure si diceva ch'egli li avesse fatti stampare. Questa scrittura nel comparire a nome del papa fece un grandissimo strepito in tutto il regno di Francia, non potendosi intendere come mai potesse il papa esserne autore. Volle il re essere istruito di questo fatto, e avendo trovato non avervi avuto il papa parte veruna, per punire l'autore che avea ardito di farla stampare a nome del papa e d'aggiungervi note artifiziose da lui fondate sopra un preteso corpo di dottrina non mai riconosciuto opera della facoltà di teologia in Parigi, ordinò con decreto del suo consiglio di Stato la soppressione di detta scrittura, e la consegna di tutti gli esemplari per essere lacerati.

Vedendo monsignor di Beaumont, vescovo di Saintes, degno nipote del gran Fenelon, che l'impostura dei dodici articoli andava sempre più a prendere consistenza e vigore, risolvette di mettere in chiaro la verità; onde pregò monsignor nunzio, ch'era a Parigi, di scrivere a Roma per informarsene, assicurandolo chè egli frattanto disponevasi a condannare quell'opera, come fece effettivamente, proibendone la lettura ai suoi diocesani. Un mese dopo il cardinal Paolucci, segretario di Stato, scrisse al nunzio, che il vescovo di Saintes avea operato perfettamente condannando i dodici articoli, e che per mezzo del suo mandamento avea smentito l'artifiziose calunnie dei refrattarii, che il papa gliene era obbligato, e che avea applaudito a questa nuova dimostrazione del suo fervido zelo verso la sana dottrina.

Monsignor di Fleury, vescovo di Frejus, dichiarossi parimente contro i detti dodici articoli, ne scrisse al santo padre con tutto il calore per mettergliene in vista l'artifizio ed il veleno. Il papa si mosse per questo a farlo cardinale, e nel breve con cui rispose alla lettera di ringraziamento del detto porporato, dice espressamente d'averlo promosso a tal dignità in vista dell'ardentissimo zelo di lui per la sana dottrina. Il posto che ha occupato questo cardinale nel regno di Francia, la parte ch'egli ha avuto per lungo tempo negli affari di Europa, ci obbligano a presentare succintamente il ritratto delle qualità e del carattere del medesimo.

Eletto vescovo della Chiesa di Frejus, fu da Luigi XIV nominato precettore del suo pronipote. Il maresciallo di Villeroi sollecitò vivamente il monarca a nominarvelo col suo codicillo. Il prelato si dimise del suo vescovato nel 1715, e si occupò nel formare il suo allievo alle cure del regno, al secreto ed alla probità, e conservò in tutte l'agitazioni della corte, durante la minorità, la benevoglienza del duca reggente e la stima generale, non cercando di farsi valere, non lamentandosi d'alcuno, non esponendosi ai rifiuti, non entrando in alcun intrigo, ma istruendosi bensì in secreto su l'amministrazione interna del regno e della politica straniera. Colla circospezione della sua condotta e coll'amabilità del suo ingegno fece desi-

derare alla Francia di vederlo alla testa degli affari, ed il desiderio della nazione fu compiuto. Nell' età di settantatre anni, età in cui la maggior parte dei vecchi si ritirano dal mondo, prese in mano le redini del governo; e se fino allora era riguardato come un uomo dei più amabili e di una società deliziosa; da quel momento in poi fu riguardato come il modello dell'uomo saggio. Dal 1726 sino al 1742, ogni suo disegno riuscì prosperamente, e conservò sino a novant'anni una mente sana, libera e capace di attendere agli affari. Non prese il titolo di primo ministro, come aveano fatto precedentemente Richelieu, Mazzarino e du Bois, ma si contentò di essere assoluto. La modestia però era il carattere distintivo di Fleury. Fu semplice ed economo in tutto, senza giammai smentirsi. Mancava al suo carattere l'elevazione, cioè quella grand'aria che impone tanto in una corte ed agli occhi della moltitudine; ma questo difetto, qualunque esso fosse, era ricompensato da molte belle virtù; dalla dolcezza, dall'eguaglianza, dall'amore dell' ordine e della pace. Il suo posto non cangiò per nulla i suoi costumi. Fece stupire di vedere il primo ministro essere tra tutti i cortigiani il più amabile ed il più disinteressato. Il ben del regno si accordò lungo tempo colla sua moderazione. Lasciò che la Francia riparasse tranquillamente le sue perdite e si arricchisse con un commercio immenso, senza fare innovazione alcuna, e trattando lo stato come un corpo gagliardo e robusto che si ristabilisce da sè stesso. Sostenne vivamente la religione, protesse i corpi religiosi, e l'esterno decoro del culto, mostrandosi avverso egualmente ai refrattarii ed agli uomini dotti che mancavano di rispetto alla religione.

Non ostante tutto ciò che dal vescovo di Saintes e da quello di Frejus era stato fatto contro i dodici articoli, il cardinale di Noailles persisteva sempre in domandare al papa la loro approvazione, e che questa approvazione fosse posta nel breve ch'egli avea promesso di scrivergli pubblicato che avesse in Parigi il mandamento speditogli. Ma siccome questo non era di suo genio, così scrisse al papa, che non potea pubblicarlo per essere conceputo in una maniera non conveniente; che un'accetta-

zione *semplice* e *pura* ecciterebbe maggiori turbolenze; che rivocando la sua *istruzione pastorale* e ciò ch'avea scritto e operato contro la bolla, verrebbe a riprovare i sentimenti della Chiesa di Francia; che finalmente per rispetto egli tralasciava di lamentarsi dei duri termini, coi quali era conceputo il progetto del mandamento. Per procurar poi sempre più di ottenere il breve tanto da lui desiderato s'immaginò che se facesse un mandamento a modo suo, il papa si scorderebbe di quello da lui rigettato, e vi risponderebbe collo stesso breve che avea progettato di scrivergli. Con questo pensiero stese egli un mandamento tutto diverso da quello che eragli stato da Roma spedito, ed inviollo al papa con promessa di accettare la bolla, dopo di aver ricevuto il desiderato breve.

I cardinali di Rohan, di Bissy e di Fleury, avuta in Parigi notizia di questo nuovo passo del cardinale di Noailles, e non contenti del tenore del suo nuovo mandamento, scrissero al papa ch'era cosa da maravigliarsi il vedere ancora il solo arcivescovo di Parigi incerto circa il modo col quale doveva ricevere la bolla, quando questa era già stata abbracciata per tutto, e vedere che veniva proposta al detto arcivescovo cardinale una formola di accettazione totalmente diversa da quella usata dal rimanente dei vescovi.

Rimise il papa la loro lettera e il mandamento del Noailles alla congregazione dei cinque cardinali detti di sopra, stabilita per discutere questo affare. Mancando allora da Roma il cardinal Pipia, Benedetto XIII gli sostituì il cardinal Falconieri, e poco dopo vi furono aggiunti i cardinali Davia, Origo e Scotti, Ansidei assessore del santo uffizio, il padre Selleri Domenicano, il padre Baldrati Francescano ed il padre Porzia Benedettino. Si sperava che le loro fatiche avrebbero un esito favorevole, tanto più che i vescovi della contea di Avignone aveano tenuto il loro concilio provinciale, ov'era stata la bolla *Unigenitus* riconosciuta per un argine necessario contro il progresso dell'errore, e dopo aver dato alla medesima mille encomii, aveano riguardato con grande orrore tutti quelli che la oppugnavano. Si sperava dunque che tanti

attestati favorevoli alla bolla avrebbero finalmente fatto aprire gli occhi all'ostinato cardinale.

Adunatasi nel principio dell'anno 1726 la sopraddetta congregazione rigettò il tenore del mandamento spedito dal Noailles a sua Santità, e decise che dovea egli rimettersi e conformarsi al mandamento dal santo padre prescrittogli, che era appunto quello dal cardinale arcivescovo rigettato, e che solennemente avea ricusato di pubblicare. Era già noto al cardinale di Polignac ciò che più dispiaceva al Noailles nel detto mandamento, e credette che le cose avrebbero un esito felice, se si variassero quell'espressioni che aveano dato al Noailles maggior fastidio, onde ne additò i luoghi, e richiese che fossero cambiate. La congregazione avendo riguardo alla sua domanda, fece al mandamento le variazioni proposte.

Il giorno seguente il cardinal di Polignac disse di nuovo, che dopo aver fatto maggior riflessione sul mandamento, egli credeva che per il bene della pace vi si dovessero cambiare alcune altre cose; onde nuovamente adunatasi la congregazione, esaminate che l'ebbe, esaudì la richiesta del cardinale, il quale si chiamò assai soddisfatto, con dichiararsi di volere a nome del papa chiedere al re la esecuzione di questo progetto, come in fatti fece; e sulla risposta che ne ricevette da Parigi, assicurò il papa del gradimento speciale mostrato dal re intorno al tenore del mandamento, dopo le variazioni che vi furono fatte.

Ma il cardinale di Noailles non vedendo in esso l'approvazione dei suoi dodici articoli, ne giudicò differentemente, e riflettendo di non poter sperare alcun breve dal papa, se non dopo d'avere accettata la bolla, risolvè di persistere nel progetto del suo mandamento, benchè rigettato dalla corte Romana e dai cardinali Francesi Rohan, Bissy e Fleury, e ricusò ostinatamente quello mandatogli da Roma, non facendo caso veruno dei fattivi cambiamenti. Siccome poi vedeva che una tale condotta sarebbe biasimata, tentò di salvarsi agli occhi del pubblico, col dare una specie di manifesto, in cui era totalmente alterata la verità dei fatti; del che ne rimase il

papa egualmente maravigliato e disgustato, onde per far noto a tutta la Chiesa il secreto di questo affare, fu data fuori un'esatta e veridica relazione dei suoi principii e dei suoi progressi. Così ebbe fine l'ultimo trattato intorno alla bolla. Non perdè con tutto ciò mai il papa di vista il ravvedimento del cardinale, ma in procurarlo si valse sempre d'insinuazioni affettuose, come vedremo a suo tempo.

Noi abbiamo già veduto (1) come la luce del vangelo erasi sparsa su le coste del Malabar e del Coromandel. L'austerità di quei primi missionari, i pericoli e gli stenti di quella missione, l'innocenza ed il fervore dei neofiti, le fatiche ed il martirio del ven. pad. Britto, la conversione del principe Teriaderen legittimo erede dei sovrani di Marave, hanno tenuto lo spirito dei lettori occupato tra i sentimenti di maraviglia e di edificazione. Ma i progressi di quella predicazione restarono sospesi al momento che l'apostolo Gesuita sigillò col proprio sangue la sua missione. Conviene dunque che secondo il nostro istituto ne seguitiamo il filo, sino al pontificato di Benedetto XIII; epoca in cui ci troviamo presentemente, proseguendo la continuazione della Storia del Cristianesimo. Siccome poi il benemerito abate Bercastel ha dato ai suoi lettori un'adeguata idea dei riti e delle ceremonie Chinesi, ma delle ceremonie e dei riti dei Malabarici non ha fatto parola, così ne istruiremo i nostri lettori, perchè essi conoscano sufficientemente in quale stato trovavasi la fede cristiana in questi tempi che sono da noi presentemente descritti.

I popoli del Malabar, del Coromandel e dei regni circonvicini, sono addetti da tempo immemorabile ad un aggregato di ceremonie superstiziose ed idolatriche. Queste ceremonie compongono una parte del loro culto, e le osservano essi col più scrupoloso rigore. Tra l'immensa turba delle divinità, alle quali quella cieca nazione prostituisce le sue adorazioni, tre principali ne distingue anteponendole alle altre, e riputandole vieppiù degne della sua venerazione. Questi dei da essi invocati col no-

(1) Lib. LXXXI.

me di *Utren* o *Rutren,* di *Vichenou* e di *Brachma*, sono il fuoco, l'aria e la terra. Da questi tre dei ne fanno uscire un'infinità di altri subalterni, ciascuno dei quali ha il suo culto particolare, d'onde deriva una moltitudine di sette.

Questi chimerici numi hanno i loro sacerdoti, chiamati *Bramman*, o *Brammi*; occupano il primo posto tra la nazione, e sono con un cieco ed infinito rispetto onorati. Superbi egualmente che ignoranti, affettano di soverchiare gli altri con un'apparenza di gravità e di austerezza, disprezzando tutti quelli che non sono della loro tribù, o che non hanno, com'eglino, l'accortezza e l'orgoglio di far risalire sino ai loro dei la propria origine. Quindi nasce l'avversione che hanno per i *Parreas*, i quali non essendo, com'essi, da stirpe divina discesi, vengono riputati indegni di aver parte agli stessi onori, di godere dei medesimi privilegi tanto negli esercizi della religione, quanto nel commercio civile. Ammettono costoro la *Metempsicosi*. La vacca, al credere degl'Indiani, è l'animale, ch'è più caro ai loro numi, quindi la rispettano come un non so che di divino, e sarebbe un delitto inescusabile a quelli che sono delle caste o tribù maggiori, il mangiarne le carni. Le ceneri tratte dagli escrementi di questo animale, sembrano agl'Indiani il più salutevole rimedio per iscancellare i loro peccati, ed acquistare quella mondezza che richiedesi, qualora vogliono appressarsi ai loro idoli. Stabilitasi tra essi questa opinione e questa necessità di doversi purificare l'anima, bagnansi in certe acque, recitando nei bagni certe preghiere superstiziose, che accompagnano con atteggiamenti ancor più ridicoli delle stesse preghiere. Crederebbero di contaminarsi, se si lavassero nelle acque di certe fonti o fiumi, e se gustassero qualche cibo preparato da persona di vili natali, cioè della discendenza dei *Parreas*. Bisogna che le vivande, delle quali usa l'Indiano, sieno condite da lui medesimo, o da uno della sua casa. Reputano a gran fortuna lo spirare tenendo nelle mani la coda di una vacca, ideandosi, che l'anima uscendo dal corpo, vada a purificarsi in quello di esso animale. Non è meno ridicolo e superstizioso l'ordine da essi osservato

nei funerali. Il corpo del morto vien collocato sopra un letto ben adorno, e si pone dinanzi a lui uno specchio, a fine che in esso contempli l'anima sua, e temendo che il defunto nel sepolcro abbia bisogno di cibo, i congiunti hanno la cura di porvene in abbondanza.

Tutte queste cerimonie, ed altre ancora egualmente superstiziose, furono l'origine dei torbidi e delle divisioni che insorsero colà tra i Gesuiti ed i Cappuccini. Incolparonsi i primi di aver costruito in Pondichery due chiese, una per le caste nobili, e l'altra per i *Parreas* o plebei; di permettere che i Cristiani portassero continuamente in fronte e su le altre parti del corpo cenere fatta di sterco di vacca, con l'idea di cancellare per tal mezzo i loro peccati; di permettere, che usando i bagni recitassero le consuete preghiere. Incolpavasi il p. Roberto *de Nobilibus* nipote del cardinal Bellarmino di aver dato al mondo lo spettacolo di vestir l'abito di Brammano; e siccome il missionario Gesuita, per dar maggior lustro e maggiore autorità alle verità evangeliche e cattivarsi la venerazione dei popoli, usava il vestito che distingue i sacerdoti degl'idoli, così dicevasi che non potea da esso padre Roberto sostenersi un tal carattere, senza spacciarsi della razza del dio Bramma, senza offendere le regole dell'umiltà cristiana ed apostolica, senza ostentare un sommo disprezzo per tutto ciò che non discende dal sangue degli dei, senza conformarsi alla rigida astinenza dei Brammani, e sottoporsi a tutte le loro pratiche, altrettanto gravose che ridicole.

Arrivarono a Roma successivamente varie relazioni dello stato degli affari in quelle missioni. Le une erano opposte alle altre. Chi condannava simili pratiche, chi le giustificava. La passione, il partito, lo spirito di corpo trattavano questa causa a vicenda. La sostanza delle cose veniva o diminuita o accresciuta. Il papa Gregorio XV alla vista d'informazioni che gli si faceano alternativamente contrarie tra di loro, pubblicò una costitituzione, che senza dare un giudizio decisivo, fa chiaramente sapere ai missionari di dover assolutamente abbandonar quelle pratiche, se in esse siavi la menoma idolatria o superstizione. Questa costituzione, emanata li 31 gennaio 1623,

dovea servire fino a tanto che la santa Sede giudicasse a proposito di definire altrimenti la causa dei riti del Malabar. Era essa una costituzione per quel momento, a cui poteano essere fatte delle aggiunte o delle detrazioni senza difficoltà, secondo le informazioni più ample e più sicure che giungerebbero alla santa Sede, in ordine allo stato preciso delle missioni delle Indie.

Questa costituzione risguarda i punti principali che con maggior calore agitavansi fra i missionari. Il primo tratta del cordone o fascia per cui i Brammani o sacerdoti degl'idoli distinguonsi dalle altre famiglie della nazione. Il secondo tratta dei bagni, di cui fanno uso frequentissimo i Malabari. Parla il terzo del sandalo, legno notissimo nell'Indie, di cui servonsi frequentemente quei popoli per far risaltare la bellezza esterna del corpo, e comunicargli una soave fragranza, di cui sono estremamente vaghi gl'Indiani. Riguarda finalmente il quarto la distinzione tra le persone dell'ultima classe ed i pretesi nobili.

Il pontefice Urbano VIII colla sua costituzione de' 22 febbraio 1633 esorta parimente tutti i missionari d'andar d'accordo nella maniera d'istruire i popoli, ed in particolare i nuovi convertiti, ed Alessandro VII, con altra sua bolla sotto il 25 marzo 1656, confermò le decisioni fatte dalla sacra congregazione, per le quali ordinavasi di far osservare in tutte le missioni gli usi ricevuti nella Chiesa cattolica, e che se talvolta essa accorda qualche dispensa, nol fa, se non supposta vera l'estrema necessità che le viene rappresentata.

Presso alla Chiesa de' Gesuiti di Pondichery eravi una pagoda, dove col permesso del consiglio supremo della città facevano le loro adunanze i Gentili, giorno e notte, per offerire i soliti sacrifizii in onor de'loro numi. Un così profano edifizio vicino alla casa del Signore era una pungentissima spina al cuore di quei missionari, perchè vedevano continuamente la purità e la maestà delle nostre auguste cerimonie esposte ad essere contaminate o disprezzate dalle orgie indecenti di quelle turbe idolatriche. Impiegarono eglino adunque tutte le ragioni suggerite dal vero zelo della religione presso il signor Martin go-

vernatore allora di Pondichery, per indurlo a far diroccar questo tempio. Persuaso il governatore dalle ragioni dei Gesuiti, rilasciò un ordine il 10 agosto dell'anno 1701, in vigor del quale comanda, che i Malabari gentili o demolissero questo tempio, o uscissero dalla città. Erasi persuaso il signor Martin, che se fosse emanato il suo ordine, i Gentili, senz'altro, avrebbergli portate indubitatamente le chiavi del tempio; ma l'evento fu ben diverso da quello che egli erasi immaginato. Il dì 30 dello stesso mese radunatisi i Malabari di Pondichery in numero di cinquemila in circa, si presentarono alle porte della città, domandando di voler uscirne. Aumentandosi sempre più il tumulto ed il disordine cagionato in Pondichery da questo sollevamento, comprese il governatore quanto erasi ingannato; per il che fu costretto a sospendere l'esecuzione dei suoi ordini, e vietò che fossero aperte le porte di Pondichery.

Il dì 15 la moltitudine dei malcontenti crebbe al doppio, a segno tale, che la città entrò in timore che l'affare non arrivasse ad un'aperta sedizione. Ogni sorta di commercio restò sospeso; vedeansi chiuse le botteghe, deserti i mercati, chiusi in casa gli artigiani, gli operai alla giornata ed i marinai senza impiego, tutto in somma presagiva la totale rovina della compagnia delle Indie. Provossi, ma in vano, il governatore di sedare il popolaccio irritato; fecegli insinuare, che la pagoda era per anche intatta, che non sarebbe stata toccata; ma ciò in vano, poichè chiuse le orecchie alle parole che volano, i Gentili non vollero fidarsi se non a promesse autenticate per iscritto. Il dì 16 fu costretto il signor Martin a venir in persona ad assicurarli che avea assolutamente rivocato l'ordine di distruggere il tempio, protestando loro che non sarebbe stato per l'avvenire in veruna forma toccato. Questo prudente partito rimediò all'inevitabile pericolo che minacciava la città, e mantenne alla compagnia il principale stabilimento del suo commercio nell'Asia.

I gentili, gonfi per la riportata vittoria, celebrarono con gran pompa nella medesima pagoda una novena in rendimento di grazie ai loro dei, ne portarono in trionfo

i simulacri per tutte le contrade della città, a fine di mostrare con più fastosa comparsa il giubilo che provavano di sì favorevole successo; non li si videro mai nè più contenti, nè più vani, nè più orgogliosi. Vantavansi d'aver ridotto i Cristiani al dovere, e dichiaravansi apertamente di non poter avere veruna stima per una religione, la quale, contra la buona fede dei trattati e dei privilegi, rinnovati tante volte ai Malabari stabiliti in quella colonia, permetteva ai suoi seguaci tali violenze e tali infrazioni alla data fede. Quello ch'è più deplorabile si è, che molti Gentili disposti dianzi a farsi Cristiani, cambiarono risoluzione, e si ostinarono maggiormente nella loro idolatria.

Questa mala disposizione in quelle anime leggiere ed accecate nei loro errori, una fierissima persecuzione insorta appunto in quei momenti contro i Cristiani del regno di Tanjuours non molto distante dal Pondichery, se render potevano vacillante lo stato di quelle missioni dopo un secolo dal loro stabilimento; le animosità poi sempre vive e sempre rinascenti tra quei missionari, l'ambiguità e l'incertezza dei medesimi circa il vero modo d'interpretare i sentimenti della santa Sede risguardo ai riti Malabarici potevano rinnovar su le rive dell'Indo e del Gange la trista sorte ch'ebbe il Cristianesimo nel Giappone. Avvenimenti sì deplorabili, congiunti con quelli che da lungo tempo si vedevano alla China, aveano già posto in afflizione l'animo di Clemente XI. Persuaso questo gran papa, che non dovea indugiarsi a portar pronto riparo a tanti mali, risolvette di opporsi agli enormi abusi, che disonoravano la nascente religione in quei vasti imperi dell'ultimo Oriente, dove vedeansi le profanazioni del monte Garizim opporsi ai sacrifizii di Sion, l'arca dell'alleanza alzarsi in faccia di Dagon o di Baal, le pratiche in somma sante di lor natura contaminate dalla superstizione.

Per dar l'ultima mano ad un progetto degnissimo del suo zelo, distese subito una costituzione affatto propria per ristabilire l'illibatezza del culto in quelle missioni orientali. Tosto che la pubblicò, pensò altresì ai mezzi più efficaci per farla osservare. Vide che per riuscirvi

felicemente, bisognava spedire sul luogo un ministro, il quale, fornito di dottrina, di zelo, di costanza, e di destrezza, mettesse in esecuzione gli ordini pontificii. Monsignor Carlo Tommaso Maillard di Tournon, che in quei tempi facea una delle più luminose figure alla corte di Roma, non meno per la chiarezza dei natali, che pel suo profondo sapere, fu scelto a quest' ardua commissione. Partì egli da Roma verso la Spagna, ove ricevette una lettera dal nunzio Gualtieri alla corte di Francia, colla quale era avvisato, che il re Cristianissimo avea dato ordine, che due dei suoi vascelli lo dovessero trasportare alle Indie orientali, e che sua maestà, mossa dalla sua natural munificenza, somministrerebbegli quanto per sì lunga navigazione potesse abbisognare. Non permise la guerra accesa in quel tempo per la successione alla monarchia Spagnuola, che le due navi approdassero alle spiaggie di Spagna, quindi il legato portossi a Cadice, e di là sopra un legno sicuro fu sbarcato all' isola di Tenariffa. Due mesi dopo approdarono alle Canarie i due vascelli di Francia, e il 3 di maggio del 1703 monsignor Tournon fece vela per l'Indie, portando seco due brevi del pontefice; uno all' arcivescovo di Goa, e l' altro pel vescovo di Mahapour o san Tomè, oltre quello che costituivalo commissario e visitatore apostolico all'Indie orientali ed alla China, con tutta l'autorità di legato *a latere*.

I due vascelli del re di Francia, dopo essersi fermati non poco tempo all'isola di Bourbon, diedero fondo a Pondichery il giorno 6 di novembre 1703. Il legato vi fu accolto tra gli applausi e le acclamazioni del popolo. Il clero, il magistrato, i Cristiani, e per fino i Gentili stessi corrono in folla a vederlo passare, e rendono alla sua dignità augusta ed al suo merito personale il dovuto onore e la meritata venerazione. Fu condotto come in trionfo alla casa dei padri Gesuiti, ch'erano stati i maestri e gl'istitutori della sua gioventù. Fu obbligato a fermarsi il legato in quella città nove mesi, non favorendolo allora la stagione, nè presentandosegli occasione per la China, principal oggetto della sua legazione. Questa lunga dimora gli fece prender la risoluzione di esamina-

re la causa dei riti Malabarici, che volea esaminare solo quando fosse poi ritornato dalla China.

Per arrivar dunque ad averne una perfetta notizia, non la perdonò nè a tempo, nè a diligenza. Interrogò i padri Gesuiti ed i Cappuccini, ch'erano i principali attori in quella causa. Non si contentò di quanto potè conoscere dai loro ragguagli, facendone un giudizioso confronto. Volle fare le più minute scoperte con informazioni prese separatamente da persone assennate ed esenti da ogni sospetto. Dopo diligenti e maturi esami venne in chiaro della verità. Trovò ch'eransi insinuati grandi abusi nelle missioni, e che le pratiche del puro Cristianesimo erano mescolate e confuse con pratiche idolatriche e superstiziose.

Impegnato il de Tournon per la religione, ch'egli amava con tutta l'anima, amico della pace, che era la cara passione del suo cuore, acceso d'un fervido zelo per l'illibatezza del culto, vedea però essergli indispensabilmente necessario il dirigersi con somma direzione tra l'estremità d'un zelo troppo fervido, e quella d'una troppo rimessa longanimità. Vedea che talvolta s'arrischia assaissimo esacerbando gli animi, ma che ben più sovente si perde tutto, non raffrenandoli; vedea che se lo zelo di rigore e d'autorità taglia le strade alla seduzione, e spaventa la temerità del seduttore; un zelo di dolcezza e di riserva guadagna, penetra e riconduce alla ragione gli animi già sedotti. Quindi se usava rigore e costanza, nol facea che per amore della pace; non si risolveva a punire, se non per ischivare con un principio di severità la necessità di punir più aspramente. Diretto da questi principii di saviezza, di discrezione, di pace, di carità e di dolcezza pubblicò il suo celebre decreto in Pondichery il giorno 23 giugno 1704, decreto, che oltre d'essere una prova evidente della sua profonda dottrina, è una dimostrazione del suo inalterabile affetto all'illibatezza della religione. Con questo decreto condannò il legato tutte le pratiche superstiziose, e tutti i riti fino allora controversi nella provincia del Malabar, nelle missioni di Madurè, di Maissur e di Carnate, sottoponendo alla scomunica *latae sententiae* quei provinciali e superiori delle missioni che non lo fa-

cessero eseguire, e sospendendo *a divinis* sul fatto quelli che vi contravvenissero. Essendo però stato rappresentato al vicario apostolico, quali ostacoli incontrar potrebbe il suo decreto, quali disordini ne risulterebbero, se immediatamente alla pubblicazione dovessero aver luogo le pene fulminate nel medesimo contro i trasgressori, riconobbe la ragionevolezza di tale rappresentazione, e quindi sospese per lo spazio di tre anni le censure espresse nell'ultimo articolo del suo decreto, riservandosi in questo intervallo di stare aspettando gli ordini decisivi di Roma. L'11 luglio 1704, dopo aver udito la santa messa, recitato l'itinerario nella Chiesa dei padri Gesuiti, essersi raccomandato alle orazioni dei fedeli ivi tutti radunati, dando a tutti un tenero addio, infra i pianti, i clamori e i singhiozzi accompagnato al suo imbarco, partì per la China monsignor di Tournon, promettendo a quella cristiana popolazione di venir a consolarla e confermarla nella fede, dopo di aver regolati gli affari del Cristianesimo nell'impero Chinese. Speranze infelicemente concepute ed inspirate! Promesse date e ricevute per non aver poi esecuzione!

Per non allontanarci da quei tempi da' quali ci siamo proposti di continuare la storia del Cristianesimo, tralasceremo di riferire, che il decreto del visitatore apostolico fu immediatamente confermato dal sant'uffizio; che l'arcivescovo di Goa si oppose all'esercizio della giurisdizione di monsignor di Tournon; che il consiglio di Pondichery pubblicò un editto contro l'autorità del medesimo; che il papa Clemente XI confermò i regolamenti fatti dal suo legato, e fulminò una scomunica a motivo dei mali trattamenti ch'erano stati fatti al medesimo; che questi incontrò l'indignazione dell'imperadore della China, che trovossi prigioniero a Macao, e terminò colà i suoi giorni, empiendo la Chiesa d'una universale afflizione. Per la stessa ragione addotta, ci dispenseremo dal dire, che sparito dagli occhi dei mortali il cardinale Tournon, parve, che come un altro Elia avesse lasciato il suo spirito a monsignor di Visdelou vescovo di Claudiopoli che risiedeva allora in Pondichery, e che prima e dopo di quell'epoca le animosità, le dissensioni e le discordie

fra i Gesuiti ed i Cappuccini non solo continuarono, ma presero anzi maggior consistenza e vigore.

Nel corso di questa nostra porzione di storia abbiamo già veduto, che quando monsignor Mezzabarba succeduto al cardinal di Tournon nel laborioso ministero di commissario e visitatore apostolico venne alla China, i cristiani dell'Indie eransi lusingati, che venendo egli d'Europa, o prima di ritornarvi, avrebbe visitate quelle doppie coste. Ma questa visita apostolica tanto desiderata pel corso di quasi vent'anni non ebbe il suo effetto. Tutto restò sospeso ed in uno stato d'incertezza per parte degli operarii evangelici in quelle rimote contrade; finchè Benedetto XIII animato da un fervido zelo per la purità della religione e per la salute delle anime confermò di nuovo nei termini più espressivi i salutari regolamenti del cardinale di Tournon, particolarmente in favore di quei Malabari che disprezzati dai nobili della nazione per la pretesa loro bassa nascita, sono distinti col nome di *parreas*.

Il breve pontificio, scritto sotto il 12 decembre del 1727, raccomanda vivamente ai missionari apostolici ed ai prelati delle Indie di sovvenirsi sempre delle sante leggi del vangelo e di praticarle prestando caritatevolmente il loro ministero a tutti quelli che ne possono aver bisogno, di qualunque condizione essi sieno. « Per adempiere ai doveri della nostra pastoral sollecitudine, dice » il santo pontefice, per estinguere le controversie, e » per fare che unanimemente e con maggior facilità si » procuri la salute delle anime; spezialmente poi perchè » niuno sospetti che il nostro silenzio diminuisca in qualche cosa gli ordini e le dichiarazioni di Clemente XI » nostro predecessore, dietro le traccie appunto del medesimo, e colla nostra stessa autorità, confermiamo i » decreti del patriarca d'Antiochia cardinale di Tournon; » comandiamo ed esigiamo che ad essi si ubbidisca, che » sieno osservati; come pure che si eseguisca e si adempia il decreto che riguarda l'amministrazione dei sa» cramenti ai moribondi che sono delle classi infime » della nazione ».

In fatti quale strano e mostruoso rovesciamento d'idee

e di principii era mai quello che pretendeasi di stabilire in quei regni, s'è vero, che per non offendere ed irritare la falsa delicatezza di quei cristiani, la mano che amministrava i sacramenti ad un uomo di bassa condizione non doveva essere quella stessa che gli amministrava alle persone delle tribù superiori? Non era questo un offendere ed oltraggiare apertamente quel Dio che noi adoriamo, quel Dio che non fa accettazion di persone, che non ammette in Gesù Cristo distinzione tra l'uomo schiavo ed il libero, perchè la sua grazia ha dato la libertà a tutti quelli che credono in lui?

Supponiam pure che un orgoglio nazionale consacrato dai secoli e dalla consuetudine avesse colà necessariamente ed utilmente divise le classi del popolo, riguardo all'ordine politico e civile; potevano mai i ministri del vangelo, i dispensatori della parola di Dio trasportar nel seno stesso della religione, nella partecipazione stessa dei divini misteri principii sì assurdi, sì contrari allo spirito del Cristianesimo, ed all'umiltà predicata e praticata dal suo divino institutore? Se le imputazioni date ai Gesuiti su questo punto sono, com'è da credersi, in gran parte bugiarde e calunniose, sarà sempre una grande fatalità ch'abbian eglino potuto dar luogo ai loro nemici di spargerle e farle credere in Europa. Quel che si sa di certo si è, che la superba ostinazione dei nobili Indiani si accomodò difficilmente all'umile semplicità del vangelo, e che se Benedetto XIII non restò consolato per questa parte, nell'anno stesso però in cui stese il predetto breve per le missioni delle Indie, ebbe il dolce conforto di ricevere lettere ed alcuni doni dall'imperatore della China.

Mentre la santa longanimità di Benedetto XIII stava aspettando la resipiscenza del cardinale di Noailles, successe in Parigi un avvenimento che desolò l'amoroso cuore paterno dell'ottimo pontefice. Non v'ha ricinto così ben chiuso, dice il signor canonico Mozzi (1), non chiostro così solitario in cui l'errore non si studii d'entrare. È già noto al mondo con quanta edificazione si sia conservato fin dal suo primo stabilimento nell'osservanza dell'auste-

(1) Compendio storico cronologico. Epoca VIII, §. 401.

ra sua regola l'istituto della Certosa; ma Dio permise che fra tanti ferventi religiosi che lo componevano, si trovassero alcuni apostati. Era già molto tempo che il Quesnellismo procurava d'insinuarvisi, e per grande sventura gli riuscì di trovarvi ricetto.

Per fermare il progresso che potea farvi il rio veleno, ordinarono i Certosini tre anni avanti nel loro capitolo generale a tutti i membri della loro religione di accettare la bolla *Unigenitus;* al qual ordine tutti risposero a viva voce, dichiarandosi di riceverla colla pienezza del loro spirito. Nella Certosa di Parigi ve ne furono però quindici, che non potendo soffrire un decreto che si opponeva ai loro sentimenti, ne appellarono come di *abuso* al parlamento di detta città, il quale concedè loro il diploma d'appello da essi richiesto. Ma il re con un decreto del suo consiglio di Stato richiamata questa causa a sè ed al suo consiglio, confermò con altro decreto quello ch'era stato fatto dai Certosini nel loro capitolo generale.

L'anno dopo tennero un nuovo capitolo generale, in cui fu ordinato che tutti i membri della religione accettassero la bolla *Unigenitus*, che facea legge nella Chiesa e nel regno; e decretarono nel tempo stesso le pene canoniche contro quelli che ricusassero in avvenire di sottomettersi alla medesima. Un ordine sì giusto e sì coerente nulla potendo sopra gli animi che aveano già scosso il giogo della soggezione, un terzo capitolo generale nel 1725 pronunciò la sentenza d'interdetto contro alcuni e di scomunica contro altri, dal che presero quelli il pretesto di sottrarsi affatto dalla ubbidienza promessa a Dio nelle mani de' loro superiori. Si videro adunque nel detto anno, con grave scandalo della religione, ventisei Certosini uscir dalle loro celle, scalare le mura del loro ritiro, deporre il loro abito e ritirarsi in Olanda. Unironsi a questi alcuni religiosi della Badia d'Orval, in numero di quindici, compresovi il superiore ed il maestro dei novizii, i quali si ritirarono tutti nei contorni d'Utrecht, d'onde scrissero a' loro superiori diverse lettere, ch'erano un miscuglio di complimenti e di oltraggi, di cortesie e di rimproveri, di dipendenza e di ribellione. Vi furono

molti che difesero la loro condotta con apologie che vennero soppresse dal parlamento di Parigi, e mentre che i protestanti ed i Quesnellisti ponevansi nel numero dei primi Cristiani, vedeva ogni buon cattolico con gran dolore risorgere in essi quei monaci apostati, che al tempo di Lutero lasciarono i loro chiostri per militare sotto i di lui stendardi.

Penetrato dal più vivo dolore il generale de' Certosini procurò di riguadagnarli con gl'inviti più affettuosi, e il capitolo del loro ordine nel mese di marzo dell'anno stesso, cioè un mese dopo che dal suddetto generale era stato scritto ai religiosi apostati, fece un decretó per facilitarne il ritorno; dichiarando che non solamente era pronto di stendere ad essi le mani per abbracciarli, ma supposto che ritornassero all'uniformità dei sentimenti, assicuravali della esenzione da ogni gastigo, e pienamente li ristabiliva negli antichi loro gradi. Alcuni si ravvidero, ed altri persistettero nella loro doppia apostasia.

Il clero di Francia sempre impegnato sinceramente a difendere la religione dagli assalti di ogni genere, a proscrivere gli errori dell'eresia, a mantenere puro e intatto il deposito della vera dottrina, ad insegnare l'ubbidienza alle decisioni della Chiesa, ad istruire i fedeli per mezzo di censure, di spiegazioni e di esposizioni che stabiliscono le sicure regole della credenza, o con istruzioni ed avvertimenti che ne dimostrano i principii ed i motivi; il clero di Francia, dico, nell' assemblea tenuta nel 1725 avea portato i suoi lamenti al re intorno ai progressi che facea l'errore nelle anime dei fedeli. Questa esposizione sincera e genuina dei principali prelati della Chiesa francese fu dai Quesnellisti subitamente malignata. Non contenti costoro di rappresentare quei padri come i veri perturbatori del pubblico riposo, come spiriti agitati dal demonio della discordia e della disunione, osarono per sino d'usar contra i medesimi le espressioni più villane ed indecenti. Un procuratore generale del parlamento di Bretagna in una sua scrittura arrivò a dipingere i vescovi di Francia come ribelli alle leggi del regno, accusandoli di una aperta disubbidienza alle regie dichiarazioni, ed imputando loro di usurpar lo scettro, invece

di maneggiar l'incensiere, e di voler entrar in competenza di autorità col sovrano stesso. Ma il re con un decreto del suo consiglio di Stato riparò il grave oltraggio che veniva fatto alla purità delle loro intenzioni, non meno che alla dignità episcopale; fu quindi per ordine reale soppressa la scrittura del procuratore generale, e gli fu ordinato d'essere in avvenire più cauto e più circospetto verso i prelati della Chiesa di Francia.

Queste dissensioni cagionavano al papa un estremo rammarico; onde bramando di vederle finite fece di bel nuovo proporre al cardinale di Noailles di accettare la bolla, persuadendosi, che se l'arcivescovo di Parigi si riunisse al corpo de' vescovi accettanti, non solo cesserebbero i disturbi, ma il suo esempio condurrebbe ancora gli altri pochi appellanti ad imitarlo. A questo semplice invito non si mostrò il cardinale tanto avverso dall'entrare nel trattato di pacificazione, dicendo spesso che la sua età avanzata non gli faceva sperare vita molto più lunga, mostrando dell'inquietudine intorno al suo passato modo di procedere; onde si sperava in Roma che con un poco di tempo e con qualche maneggio, sarebbesi guadagnato finalmente. Il papa fra gli altri, che implorava continuamente la divina misericordia acciocchè volesse metter riparo a quei tanti mali che affliggevano la Chiesa di Francia, sembrava il più animato da questa speranza: ma non era ancor giunto il tempo prefisso dalla Provvidenza, ed il cardinale di Noailles rimaneva sospeso intorno alla risoluzione che dovea prendere.

Appena saputa questa dubbiezza, trenta parrochi della città di Parigi gli indirizzarono una scrittura scismatica in cui rammentandogli l'antica sua costanza, lo incoraggiavano a non arrendersi alle istigazioni che venivangli fatte; aggiungendo di più, che la bolla *Unigenitus* metteva la fede in pericolo, e perciò non si poteva nè accettare, nè pubblicare. Il cardinale cedette alle loro rappresentanze; ed il papa trovossi deluso intorno al buon successo ch'erasi proposto con la condotta che avea tenuta verso il medesimo.

Sdegnato il re dell'ardimento dei trenta parrochi, soppresse con decreto del suo consiglio di Stato la loro scrit-

tura come scandalosa e contraria alle decisioni della sua Chiesa ed alle leggi del suo regno, ordinando che gli esemplari della medesima fossero lacerati, e che si facesse straordinaria perquisizione degli autori. I trenta parrochi fecero al re una rimostranza intorno alla soppressione della loro scrittura, in cui rammentarono e sostennero tutti gli errori contenuti in essa, rinnovando il loro appello al futuro concilio generale, e negando che la bolla potesse far legge nella Chiesa e nel regno, e finalmente colla mira di sottrarsi all'autorità reale, dichiararono che le loro persone erano sotto la protezione di Dio e del futuro concilio ecumenico. A misura ch' io scrivo cose così stravaganti, dice monsignor di Sisteron autore della Storia della bolla *Unigenitus* (di cui ho preso tutto ciò che risguarda la Chiesa di Francia) vado dubitando se i posteri potranno crederle.

Il re, in udire tali cose, fece pubblicare un altro decreto, in cui dichiarò, che nessun altro spirito, che quello d' indipendenza e di sollevazione, avea potuto dettare uno scrittto sì ardito, in cui egualmente vi si disprezzava la potestà ecclesiastica e la regia, in cui sembrava venirgli contrastato il dritto di far che una bolla, la quale era già legge della Chiesa, divenisse legge anche nel suo regno; dichiarò finalmente, che i parrochi non formavano un corpo, cui spettasse di fargli rimostranze, e che sotto pena d'un castigo esemplare dovesse ognuno rigettare uno scritto sì pernicioso.

Tutte queste minacce non disanimarono i Quesnellisti, anzi seguitarono eglino a sollevarsi contro qualunque autorità; tanto più che due o tre vescovi davano ad imprestito il loro nome generalmente ad ogni scrittore del partito. Bastava, dice Lafiteau, che un fanatico partorisse qualche nuovo mostro di dottrina, che ideasse qualche nuova calunnia, o che raccogliesse entro un sol libello tutte le invettive che erano sparse in tutti gli altri, subito tutte queste opere delle tenebre erano abbracciate pubblicamente da qualcheduno dei loro vescovi, e proposte ai fedeli come regola di loro credenza. Ogni giorno vedevansi mandamenti o istruzioni pastorali di questa sorta, e quasi sempre ciò succedeva o per parte del ve-

scovo di Senez, o di quello di Montpellier, o di quello d'Auxerre, i quali davano siffatti pascoli al loro gregge.

L'ultima assemblea del clero di Francia avendo domandato al re, che volesse riporre in uso la celebrazione dei concilii provinciali, egli condiscese alla domanda che gli fu nominatamente fatta per la provincia di Narbona, ove i vescovi si assicuravano di poter punire per quella via gli eccessi, nei quali si avanzava ognor più il vescovo di Montpellier. Pochi prelati in Francia, tolto il vescovo di Senez, hanno contro la bolla *Unigenitus* mostrato un furor simile a quello che mostrò il vescovo di Montpellier. Merita ben a ragione, che i nostri lettori ne abbiano un'idea distinta, tanto più che nel corso della nostra Storia dovrà essere altra volta ancora nominato. Carlo Gioacchino Colbert, figlio di Carlo Colbert, marchese di Croissy, era fratello del gran Colbert. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, non era che baccelliere, quando morì Innocenzio XI. Il desiderio di veder Roma lo fece determinare d'essere conclavista del cardinale di Furstemberg. Dopo l'elezione di Alessandro VIII, partendo da Roma fu arrestato da alcuni spagnuoli, ferito, condotto a Milano, e rinchiuso in quel castello. Soffrì molto nella prigionia, della quale se ne servì per apprendere la lingua spagnuola. Subito che ebbe ricuperata la sua libertà, ritornò a Parigi, e prese la laurea dottorale. Nel 1697 fu nominato al vescovado di Montpellier. Colà dedicandosi con tutto l'animo alle cure ed agli obblighi del suo ministero, affaticandosi nel convertire gli eretici, e riconducendone molti nel seno della Chiesa, edificò il popolo della sua diocesi. Ma la sua opposizione costante e veementissima alla bolla *Unigenitus* gli fece pubblicare uno straordinario numero di pastorali, le une più violenti delle altre. Usò espressioni indecenti contro la Chiesa, contro la sua autorità e le sue decisioni. Difensore ardente del fanatismo dei *Convulsionari*, che i Giansenisti stessi più moderati hanno sempre risguardato come il disonore della loro setta, ravvisava i pretesi miracoli del diacono Paris, come prodigi di prima classe, e tutto ciò che avea una qualche relazione coi settarii era per esso lui un oggetto di ammirazione e di rispetto.

Inquieto però e turbolento era dotato d'una sciagurata fecondità nel produrre opere funeste alla religione, e capaci di strascinar l'anime dei fedeli nel pregiudizio. Epilogheremo in breve le principali tra quelle ch'ei pubblicò sino al momento in cui scriviamo, riservandoci di parlare delle altre posteriormente prodotte, quando dovremo parlar di lui nuovamente.

Dopo aver sottoscritto il celebre atto d'appello al futuro concilio in compagnia degli altri suoi tre colleghi, i vescovi di Mirepoix, di Senez, e di Bologna, egli pubblicò il suo *Mandamento in proposito dell'appello interposto al futuro concilio generale da lui e dai suoi aderenti* nel 1717. La santa Sede con suo decreto del 16 febbraio 1718 condannò questo appello come *contenente proposizioni false, scandalose, sediziose, temerarie, contumeliose al sommo pontefice, scismatiche, e di più eretiche;* ma l'anno seguente, cioè ai 19 agosto 1719, monsignor Colbert pubblicò una *Memoria, che accompagnava il suo mandamento, in cui si fa vedere la necessità di un concilio generale per rimediare ai mali della Chiesa.* Quattro anni dopo diede fuori *Rimostranze al re in proposito della sentenza del concilio di stato* degli 11 marzo 1723. Questo scritto del vescovo di Montpellier fu condannato ad essere lacerato per man del carnefice da un decreto del consiglio di stato nel mese di settembre 1724. Lo scopo di queste *rimostranze* si era di giustificare la pretesa necessità della distinzione del *Fatto* e del *Diritto* nella condanna dell'*Augustinus* di Giansenio, benchè questa distinzione fosse già stata riprovata dalla bolla di Alessandro VII, e da quella di Clemente XI. Nello stesso tempo con la *Risposta all'Istruzione Pastorale del cardinale di Bissy in proposito della bolla Unigenitus*, attacca la dottrina di quel degnissimo prelato che era una delle principali colonne della Chiesa di Francia e la dichiara erronea. Poco dopo, con una *Lettera circolare ai vescovi di Francia data il 2 maggio 1725 in proposito della domanda di un concilio proposto nell'assemblea provinciale di Narbona per giudicare il vescovo di Montpellier*, nega alla Chiesa uno dei suoi principali diritti, quale è quello di

voler ubbidienti alle sue decisioni i fedeli, e dispensa i medesimi dalla debita sommessione, fino a tanto che non si provi che i vescovi abbiano letti i libri condannati dalla Chiesa, e di avervi trovato gli errori riprovati. In questi tempi le lettere pastorali e circolari si vanno succedendo le une alle altre senza posa ed interruzione. Monsignor Colbert si scatena contro i vescovi di Soissons, di Carcassona, e di Marsiglia, dipingendo la Chiesa romana una Babilonia, ove l'errore e la confusione hanno la loro dimora. Noi tralasceremo di parlare della *Lettera pastorale a proposito dell'Emorroissa.* Trattavasi di un miracolo che si diceva operato sopra un'inferma dal santissimo Sacramento portato dal parroco di santa Margarita, ch'era *appellante;* e quindi voleasi supporre, che il miracolo fosse stato operato in favore della causa degli appellanti. Pretensione quanto temeraria, altrettanto scismatica. Questo miracolo, s'è vero, rende testimonianza alla viva fede che aveva l'Emorroissa; ma non ne renderebbe alcuna al sacerdote che portava il Sacramento. Con questa stessa fede, l'inferma avrebbe potuto ottenere la guarigione fra le mani di un sacerdote il più cattivo, come fra le mani del maggior santo.

Tanto furore sedizioso, tante violenze, e tanti eccessi del vescovo di Montpellier avendo fatta nascere la speranza nei vescovi della provincia Narbonese di poter impedire gli ulteriori progressi del medesimo, tanto più, che il re era condisceso a permettere la convocazione d'un concilio provinciale, non pensavasi a null'altro che di venire a quest'atto pubblico, solenne, ed augusto. Ma avendo il vescovo di Senez appunto in questi stessi momenti tirata a sè solo tutta l'attenzione della corte e di quei prelati, anzi quella di tutta la nazione per un nuovo atto d'ostilità, tirò pure anche a sè solo tutto il peso del castigo. Da molto tempo non avea più nel suo operare ritegno alcuno. Ordinava pubblicamente tutti gli apostati che i Giansenisti mandavangli dall'Olanda, ammettendogli agli ordini sacri, alle volte senza dimissorie, e tal volta col solo attestato d'un vescovo intruso nei paesi protestanti, come abbiam già veduto. Finalmente per ultimo eccesso contro la bolla, volle egli impedire dopo

la sua morte, che i suoi diocesani non ascoltassero quel successore che sarebbe loro destinato dalla Provvidenza, se parlasse a favore della bolla *Unigenitus*. Quindi in forma di testamento lasciò ad essi la sua ultima volontà in una *Istruzione Pastorale*, già da noi accennata di sopra. Non essendo possibile di dissimulare un attentato così abbominevole, risolvette il re di farlo giudicare dal concilio della sua provincia.

L'arcivescovo d'Embrun lo convocò sollecitamente, intimandone l'apertura per il dì 16 d'agosto dell'anno 1727, ove il vescovo di Senez fu invitato nella stessa maniera, che lo furono tutti i suoi comprovinciali. Prima però di venire all'atto della celebrazione del concilio ne avanzò l'arcivescovo con lettera ossequiosa la notizia al sommo pontefice Benedetto XIII, che gli fece tosto rispondere dal cardinal Lercari, essergli questa riuscita molto grata, e promettersi la Santità sua da questo concilio « ogni » buon successo a maggior gloria di Dio, e in benedizio» ne della Chiesa e della religione ». Pochi giorni dopo il papa stesso scrisse co'medesimi sentimenti all'arcivescovo, dicendogli, che « operasse pure senza rispetto, che » Dio sarà nel suo cuore e nella sua mente ».

Diamo ai nostri lettori un'idea di questo gran prelato francese, che si guadagnò meritamente la stima di molti pontefici romani. Pietro de Guerin de Tencin nacque in Grenoble il 22 agosto 1679 da una famiglia nobilissima di quella città. Luigi XIV scelse il padre di lui per primo presidente di Chambery, dopo che quel re Cristianissimo avea assoggettato al suo impero il ducato di Savoia. Da prima studiò presso i padri dell'Oratorio, quindi presso i Gesuiti. Affinchè meglio si applicasse agli studi teologici, fu inviato a Parigi, e talmente vi si applicò e si seppe condurre in modo che, non ostante le gravissime contese che in allora dividevano la Sorbona, vi potè entrare, e nel 1702 ne divenne priore a voti quasi unanimi. Già nel 1700 era stato conclavista del cardinale le Camus, e quando vi fu eletto Clemente XI, fu dal nuovo sommo pontefice accolto amorevolmente e distinto. Di ritorno a Parigi nel 1702 vi sostenne alcune tesi con tale applauso, che si meritò dal re un'abbazia. Divenne dot-

tore di Sorbona, quindi arcidiacono, poi gran-vicario della Chiesa e diocesi di Sens. Nel 1719 ritornò a Roma col cardinale di Bissy. Morto Clemente XI nel 1721, entrò in conclave in qualità di conclavista col medesimo cardinale. Eletto Innocenzio XIII, restò in qualità d'oratore del re Cristianissimo presso la santa Sede fino al 1724, in cui, attesi i servigi prestati alla corona, fu nominato all'arcivescovado d'Embrun, e fu consacrato da Benedetto XIII, che da poco tempo era stato assunto al pontificato. Appena ebb' egli preso possesso della sua Chiesa, si occupò interamente a mantenere illibato il culto divino, e nella sua purità la fede di Gesù Cristo, dei quali sentimenti diede una prova irrefragabile nel concilio appunto che fu da lui convocato come metropolitano e presidente.

Quantunque nell' intimazione del concilio non venisse spiegato il concepito disegno di vendicare la Chiesa da tutti gli insulti ad essa fatti dal vescovo di Senez, nulladimeno ognuno prevedeva che vi sarebbe esaminata la sua *Istruzione Pastorale*, e che si procederebbe contro di lui. Il dubbio si era, se il detto prelato s'indurrebbe ad assistervi, o se per dispensarsene farebbe valere il pretesto della sua età avanzata. Furono divisi su questo punto i pareri. Alcuni credevano che per lui fosse più sicuro di rimanere nella sua diocesi, e di non esporsi agli oltraggi di persone ch'erangli nemiche; altri al contrario consigliavanlo di andare al concilio, perchè essendo dotato di maggior dottrina di tutti i suoi giudici, potrebbe confonderli solamente colla sua presenza, ed impicciarli sicuramente colla grande estensione de'suoi lumi. Fu perciò straordinario il movimento ed il maneggio in tutto il partito a persuaderlo d'andarvi; ma la maggior parte si maneggiavano per distogliernelo.

Restò egli sospeso per lungo tempo tra questi due partiti, finalmente si appigliò a quello de'primi, il che non piacque principalmente ai suoi amici di Parigi. Questi, saputane la sua risoluzione, spedirongli un corriere per fargli cambiare disegno; ma per quanto fosse diligente, al suo arrivo trovò che il prelato era entrato in Embrun. Andata a vòto l'idea della spedizione del corriere, inviarongli due persone sconosciute, le quali, perchè cam-

biarono i loro nomi, non furono ammesse nel concilio, onde ristrinsero tutta la loro arte a renderlo inflessibile a qualunque proposizione venissegli fatta di ritrattarsi.

Il principio sul quale avea egli fondato la sua risoluzione di portarsi in Embrun, e col quale egli regolò la propria condotta, fu, che dopo aver egli appellato dalla bolla al futuro concilio generale, non poteva por mano il concilio provinciale in tutto ciò ch'era stato cagione e conseguenza del suo *appello*. Ma s'egli avesse considerato, dice saviamente il Lafiteau (1), la condotta altre volte tenuta contra i vescovi Pelagiani, avrebbe veduto, che malgrado i loro appelli, furono giudicati e insieme deposti dalle loro sedi, e s'egli avesse esaminata quella sua *Istruzione Pastorale*, che dovea formare la materia del suo processo, vi avrebbe letto, che dopo il suo *appello* avea insegnato positivamente, che il giudizio della sua causa spettava per giusto diritto ai suoi comprovinciali adunati in concilio. Ma vi sono per ordinario alcuni momenti fatali, nei quali pare che l'uomo indurito non cerchi altro, se non di chiudere gli occhi e le orecchie per non conoscere le conseguenze della sua ostinazione, permettendo così alle volte Iddio, che passino ai secoli avvenire gli esempi della sua giustizia.

Il vescovo di Senez l'11 agosto 1727 fece significare all'arcivescovo d'Embrun, e in sua persona agli altri vescovi suffraganei un atto concernente il concilio da doversi radunare nella metropoli il 16 agosto dello stesso anno. Principiava dal lodare l'uso mai sempre invalso nella Chiesa di radunare i concilii. Rifletteva che i concilii provinciali aveano sempre preparata la strada a radunare i concilii generali, « senza per altro intraprendere nulla contro questi supremi tribunali, e senza eccedere la misura di competenza che conviene ad un concilio d'una provincia particolare ». Passava in seguito a dire, che la voce pubblica lo ammaestrava, che il concilio ch'era per tenersi in Embrun, doveva avere tutt'altro oggetto, com'egli lo rilevava dalla *lettera di convocazione*, che l'arcivescovo d'Embrun aveagli indirizzata.

(1) Lib. IV, p. 151.

Capiva ben egli, che la convocazione del concilio provinciale era l'effetto della determinazione presa nell'assemblea del clero del 1725; e che però la faccenda sarebbe andata a finir male per lui. Vi rinnovò dunque tutt'i suoi *appelli* interposti dalle ultime costituzioni pontificie, ed aderì a tutte le altre novità in questo genere. Dopo d'aver dimostrata la pretesa incompetenza del concilio sopra di lui, e dopo di aver detto che la sua età di 80 anni dispensavalo dall' intervenirvi, non ostante determinavasi a comparirvi, come facendo parte integrante del medesimo, a deliberarvi, ed a prender quel luogo che gli si competeva.

« Per questi motivi e simili, diceva egli su la fine del » suo atto, noi vescovo disposto a concorrere per quanto è in noi stesso alla celebrazione di un concilio di questa provincia, dichiariamo di non volervi assistere che » per deliberarvi canonicamente, e con una piena libertà sopra tutto quello che sarà di competenza del detto » concilio, e che nel caso che s'intraprenda qualche cosa contro di noi e dei nostri scritti, noi lo ricusiamo » per nostro giudice per la sua incompetenza notoria, » avendo riguardo alla qualità delle materie ed alla qualità delle parti che vi sono interessate, e al nostro appello al concilio generale, riserbandoci a tempo opportuno, se farà bisogno, di dedurre gli altri motivi » di rifiuto; e aderendo al nostro appello interposto al » futuro concilio generale nel mese di marzo 1717, rinnovato nel 1719 e nel 1720 al parlamento di Parigi, dichiariamo ancora, che interponghiamo appello al futuro concilio generale, e appello come di abuso al parlamento di Parigi di tutto ciò che potrebbe esser fatto » contro la nostra persona, sia contro i nostri scritti nel » concilio provinciale d'Embrun, convocato e indicato » per il dì 16 del presente mese, dichiarando nullo tutto » ciò che vi si potrebbe fare in contrario ». Questo atto fu esteso e pubblicato in Savine, villaggio poco discosto da Embrun, in presenza di due testimoni richiesti e pregati dallo stesso vescovo di Senez, che unitamente ad essi si sottoscrisse. Nello stesso giorno poi il balio della città d'Embrun a nome ed a richiesta del vescovo di Senez lo

intimò e significò nel palazzo arcivescovile all'arcivescovo e agli altri vescovi comprovinciali e suffraganei, onde non ne potessero addurre ignoranza consegnandogliene copia autentica. Dopo aver dunque mandato quest'atto, che fu come un araldo di guerra, che annunziò il tumultuoso ingresso del prelato in Embrun, fu egli veduto comparirvi a cavallo in mezzo a venti persone ancor esse a cavallo. Questa comitiva era una truppa di contadini da lui scelti tra i sedotti nella sua diocesi, i quali a motivo d'onore avevano voluto, conforme dicevano, accompagnarlo fino al luogo del suo trionfo.

Il dì 16 d'agosto s'aprì il concilio colle consuete solennità, ove fu fatta due giorni dopo la relazione della famosa *Istruzione Pastorale,* che diede occasione di convocarlo. L'abate d'Hugues procuratore del concilio riferì, che nella detta *Istruzione* la sottoscrizione del formolario vi era trattata come una vessazione, che la bolla *Unigenitus* vi era dipinta coi colori più neri, e che all'opposto il libro delle *Riflessioni Morali* vi veniva colmato d'elogi. Il detto procuratore domandò in seguito al vescovo di Senez, che dichiarasse se quell'opera era sua o no, e che nell'un caso e nell'altro la condannasse insieme coi padri del concilio. Non si dichiarò il vescovo di Senez d'essere autore della denunziata *Istruzione Pastorale,* e in fatti non era stata da lui composta, ma da uno scrittore dei Quesnellisti; avendo coloro penne che distillavano il veleno, e vescovi che poi lo spargevano. Niente di meno egli l'adottò e la riconobbe per sua, con dichiararsi di averla fatta pubblicare, aggiungendo di volerla sostenere finchè non fosse convinto che contenesse errori; e dopo averla sottoscritta, chiese al concilio che deliberasse intorno all'atto *di ricusa* da lui fattogli significare il dì 11 dello stesso mese. Fu però giudicato, che senza fermarsi alle pretese ragioni d'incompetenza, che erano allegate, il concilio passerebbe innanzi e procederebbe al giudizio della *Istruzione Pastorale*, e fu nominato d'Antelmy vescovo di Grasse per farne al medesimo la relazione.

Per arrestare ogni procedura contro di sè, il vescovo di Senez non solo ricusò in generale tutto il concilio, ma

con un atto del 18 agosto ricusò ciascuno dei vescovi in particolare, inserendo l'eccezioni da lui pretese contro di loro. Ricusava Pietro Guerin di Tencin, arcivescovo d'Embrun per una causa contro di lui suscitata nel parlamento di Parigi dal de Lamoignon avvocato generale; ricusava il vescovo di Vence perchè in sua presenza e dell'arcivescovo d'Embrun avea detto, che le sue ultime istruzioni erano tanti *libelli incendiarii;* ricusava il vescovo di Glandeves, perchè in sua presenza e d' altre venti persone avea asserito, che le sue due ultime istruzioni erano *insostenibili*, e che doveva *non riconoscerle per sue;* ricusava d'Antelmy, vescovo di Grasse, perchè essendo in compagnia dello stesso vescovo di Glandeves aveagli detto, che il suo *appello al futuro concilio niente differiva da quello di Lutero;* ricusava Pougel vescovo di Digne, perchè dopo averlo egli stesso invitato a predicare nella professione d'una religiosa, poco dopo aveagli scritto una lettera, con la quale avvertivalo che egli non potevasi dispensare dal rivocare quel potere che aveagli dato, *attesi i novelli impegni che avea contratti con gli altri vescovi.* Questa condotta del vescovo di Senez sorprese tutti, che non si potevano immaginare com'egli avesse potuto ricusare ciascheduno e tutti i vescovi, e per conseguenza tutto un intero concilio. Per questo l'abate d'Hugues insistette fortemente sopra questo punto nella sua requisizione contro *l'atto di rifiuto* del vescovo di Senez, come essendo contrario a qualunque giurisprudenza.

Dopo aver letto monsignor di Senez il suo *atto di rifiuto*, gli fu domandato, se voleva a tenore delle leggi provarlo in iscritto; ma egli senz'altro rispondere, lasciò quell'atto sopra la tavola, e si ritirò per non più intervenire al concilio. Essendosi dunque riconosciuto, che un intero tribunale non poteva esser mai ricusato; che il rifiuto di Senez per ogni legge era irrito e nullo, non avendo voluto provarlo nè a voce, nè in iscritto; che il detto rifiuto era fondato su falsi supposti formalmente negati da tutt'i vescovi ricusati da lui per giudici; il concilio dichiarò nulla la detta *ricusa* sì generale, come particolare, e che si dovesse procedere al giudizio dell'*Istru-*

zione; quindi il segretario del concilio alla presenza di due testimoni diede parte al vescovo di Senez di questa determinazione del concilio.

Il vescovo di Grasse fece al concilio la relazione dell'*Istruzione Pastorale*, ma per abbondare nelle cautele, fu letta l'*Istruzione* stessa, che sembrò a tutti di gran conseguenza per la religione. Fu poi ordinato di comunicare al promotore del concilio l'atto per cui il vescovo di Senez avea dichiarato di adottare la detta *Istruzione*, di averla pubblicata, e di volerla sostenere. Il promotore, considerato l'atto, conchiuse che si dovea procedere per le vie canoniche, e richiese, a fine di rendere più solenne il giudizio del concilio, che si chiamassero alcuni altri vescovi delle provincie vicine.

Tredici furono i vescovi invitati. Tre di essi a motivo d'indisposizione si rifiutarono d'intervenire, e gli altri dieci si arresero all'invito del concilio e agli ordini del re, il quale con lettere di segretaria ingiunse loro di portarsi ad Embrun, e di non partirne prima che il concilio fosse finito, o senza ottenerne la permissione dai padri che lo componevano. I dieci prelati furono i vescovi di Gap, di Marsiglia, di Frejus, d'Autun, di Bellay, d'Apt, di Viviers, di Valenza, di Grenoble, e di Sisteron. Prima però d'invitarli, aveasi avuto l'avvertenza d'incaricare due prelati di portarsi a monsignor di Senez, notificandogli quali sarebbero le conseguenze della sua ostinazione, e nel tempo stesso fu commesso al segretario del concilio di domandargli, se tra i vescovi che s'invitavano, ve ne fosse alcuno a lui sospetto, ed essendovene alcuno contro cui potesse addurre cause legittime per ricusarlo, si avrebbe dal concilio ogni attenzione alle sue rimostranze. Monsignor di Senez non mostrò sospetto contro alcuno di essi.

Nell'enciclica diretta ai medesimi, l'arcivescovo d'Embrun esprimevasi in questi termini: « Riflettete seria» mente sopra ciò che dovete fare. Non è la giustizia de» gli uomini che voi esercitate, ma bensì quella di Dio » stesso, e tutto quello che voi giudicherete, ricaderà » sopra la vostra testa medesima. Qual dolore per noi! » Una dottrina pestifera si è impadronita di una parte del

» gregge di questa provincia, e quando abbiamo cer-
» cato chi ne poteva essere l'autore, si è citato al nostro
» giudizio, come colpevole di questo delitto, il pastore
» stesso di una di queste greggie. Fosse piaciuto a Dio
» che noi lo avessimo trovato innocente d'un simile de-
» litto, o che almeno, riconoscendosi colpevole, lo avesse
» cancellato con una salutare penitenza; poichè finalmen-
» te quegli che si dee giudicare, è la nostra carne e il
» nostro fratello. Facciamo dunque i nostri sforzi, affin-
» chè lo Spirito Santo richiesto da noi con pianto sincero
» faccia che lo spirito di consiglio e di forza ci sia comu-
» nicato. Lo spirito di consiglio, per non far niente di
» temerario e di precipitato nell'esame dell'accusa por-
» tata a questo tribunale, ricordandoci di quelle parole
» dell'Ecclesiastico: non biasimate persona alcuna in-
» nanzi che non vi siate informati s'essa sia degna di bia-
» simo. Lo spirito di forza, a fine di non allontanarvi
» dalle regole della giustizia nella punizione del delitto,
» allorchè lo avrete verificato e riconosciuto, secondo
» ciò ch'è detto nello stesso luogo della sacra Scrittura:
» e quando avrete riconosciuto il colpevole, riprendetelo
» nella giustizia e nell'equità. Svegliatevi dunque o voi
» che siete le sentinelle nella casa d'Israello. Una gran-
» de tempesta si è eccitata, *comandiamo ai venti ed al*
» *mare*. Uniamoci tutti a combattere, se questo è il com-
» battimento del Signore. Ciascuno di noi imbrandisca
» le armi della fede, la giustizia gli serva di corazza,
» l'integrità del suo giudizio di elmo, ed egli si serva
» dell'equità come di scudo ». L'arcivescovo presidente
finì poi il suo discorso con quelle parole stesse de' Giudei,
« che il loro sangue ricadesse sopra di essi e dei propri
» figliuoli ».

Nella domenica 7 settembre, tutt'i vescovi, che aspetta-
vansi, essendo arrivati, l'arcivescovo ordinò che si can-
tasse nella chiesa metropolitana il *Te Deum* per ringra-
ziare Dio della felice guarigione della regina, e per do-
mandare al cielo la nascita di un principe. Alle due ore
dopo mezzo giorno il vescovo di Senez recatosi presso
l'arcivescovo, vi trovò radunati i vescovi di Gap, di Mar-
siglia, di Grenoble, di Glandeves, di Bellay e di Grasse.

Poco tempo dopo l'arcivescovo dicendo che andava al vespro ed a cantare il *Te Deum*, tutti unanimemente risposero che andavano a mettersi il rocchetto e la mozzetta per avere l'onore di accompagnarlo. Essendo tutti in abito, il vescovo di Senez rimase sorpreso, vedendo il gran silenzio che regnava fra i prelati, che l'uno dietro l'altro sfilavano, e più ancora, quando vide l'arcivescovo che gli si accostò per intimargli, che i vescovi non avrebbero sofferto ch'egli si fosse trovato con essi alla preghiera. Egli rimostrò allora all'arcivescovo presidente, ch'era un dritto inerente al suo carattere di vescovo d'assistere a tutte le preghiere pubbliche ordinate da sua maestà, ch'egli vi era autorizzato dall' uso di tutt'i tempi, che il suo cuore vi era inclinato, e che per i suoi nimici il non assistervi sarebbe stato un nuovo delitto da far valere in quelle congiunture presso il re. L'arcivescovo avendogli ripetuto che non si dovea esporre a prender luogo nella chiesa fra i prelati, per non cagionare scandalo, il vescovo cedette, lasciò i suoi abiti di cerimonie, e ritirossi in sua casa.

Nel giorno 8 di settembre si unirono tutt'i dieci prelati nel concilio, ch'era composto di monsignor Tencin, arcivescovo d'Embrun, de' vescovi di Vence, di Glandeves e di Grasse, che formavano la provincia d'Embrun, non avendovi potuto assistere il vescovo di Digne per malattia, di cui poi morì. Nel detto giorno, dopo aver fatto la medesima professione di fede che fecero i vescovi della provincia d'Embrun nell'apertura del concilio, si comunicarono tutti per le mani del metropolitano unitamente ai teologi e ai canonisti che vi erano giunti insieme con essi. Soddisfatto ch'ebbero a questi doveri di religione, cominciarono a trattare della materia per la quale eransi radunati, tenendo ogni giorno una sessione particolare, alla quale assistevano i soli vescovi, ed una generale a cui erano ammessi tutti i deputati, i teologi ed i canonisti del concilio.

Il vescovo di Senez nel giorno 9 settembre fece significare all'arcivescovo un *atto*, nel quale si lagnava della pretesa condotta scismatica che i vescovi aveano tenuta a suo riguardo nella domenica precedente. L'arcivescovo

risposc a questo *atto* nello stesso giorno dicendo, che non avea preteso d'impedire al vescovo di Senez che si fosse trovato alla cerimonia, ma che soltanto aveagli esposto la ripugnanza che aveano su di questo alcuni prelati dell'assemblea. Monsignor di Senez poco soddisfatto di questa risposta del Metropolitano, fecegli il giorno appresso significare un nuovo *atto*, col quale, confermando i lamenti che avea già fatti nel primo, ripetevali nuovamente.

Dopo avere l'arcivescovo d'Embrun riferito in pieno concilio tutto ciò ch'erasi operato sino allora, dopo avervi fatta leggere la *relazione* e l'*istruzione pastorale* di monsignor di Senez, fu determinato dal concilio, che a questo prelato si facesse noto l'arrivo de' vescovi invitati per esaminare la sua causa unitamente coi suoi comprovinciali. Furono quindi deputati dal concilio i vescovi d'Apt e di Glandeves al vescovo di Senez per notificargli l'arrivo de' prelati stranieri ed invitarlo nel tempo stesso di voler venire a prender luogo fra essi. Monsignore, che erasi già protestato di non riconoscere nè il concilio nè i padri, non si diede per inteso delle vive sollecitazioni de' due deputati del concilio.

Nel giorno 10 di settembre i vescovi di Sisteron e di Vence, in rocchetto e in mozzetta, accompagnati dal segretario e da due notai del concilio, gli fecero la prima citazione, senza per altro indicargli nè l'ora nè il giorno in cui avrebbe egli dovuto presentarsi. Notificarongli però nel tempo stesso, che sarebbe citato per rispondere sopra tre capi differenti, cioè la *bolla*, il *formolario* ed il libro delle *riflessioni morali*, oltre ad altre interrogazioni che verrebbongli fatte. Il prelato rispose, ch'esaminerebbe ciò che dovrebbe fare, e che nel giorno appresso avrebbe dato le sue risposte. Nel giorno 11 i vescovi di Grenoble e di Bellay andarono il mattino a fargli la seconda citazione, e nello stesso giorno nelle ore pomeridiane portaronsi i vescovi di Viviers e d'Autun a fargli la terza. Il vescovo di Senez rispose alla seconda ed alla terza citazione come avea risposto alla prima, cioè ch'egli si teneva sempre fermo ai suoi *atti*, e che non riconosceva il tribunale del concilio. Quindi

nello stesso giorno fece significare al concilio con *atto* col quale dichiarava, che aderendo a tutti gli altri suoi *atti* precedenti, appellava di nuovo da tutte le lagnanze portate contra di lui nel corso di questo affare; facendone l'enumerazione, ricusava la maggior parte dei vescovi sopravvenuti; e moltiplicando in seguito atti sopr'atti che non erano se non un composto di ripetizioni e di cavilli, procurava di render vana la continuazione dell'esame del giudizio della sua *Istruzione Pastorale.*

Dopo le tre indicate citazioni, prevedendo monsignor di Senez che lo si giudicherebbe dal concilio, richiese d'esservi ammesso nella cappella del medesimo, ov'egli si trasferì in abito nero e ferraiuolo lungo, mentre tenevasi una sessione generale, chiedendo che fossero ammessi per testimoni due famigliari che aveva seco; poichè avendo un atto importante da leggere al concilio, desiderava che quelli potessero far fede della lettura che ne farebbe. Il presidente gli rispose, che la dignità del concilio non permetteva che si ammettessero per testimoni persone straniere; ed il vescovo insistendo sempre su la sua domanda, fu pregato a ritirarsi, affinchè si potesse deliberare su la sua proposizione. Questa finita, l'arcivescovo rispose al vescovo di Senez, che la presenza dei due suoi famigliari era inutile, e che il concilio gli avrebbe dato *atto* della *lettura* ch'egli avesse fatta.

Entrò dunque solo, e prese il suo luogo in una sedia d'appoggio in fondo ad una tavola; poi copertosi, lesse un atto, nel quale confermando l'appello ch'egli avea interposto dalla bolla *Unigenitus* nel 1717 cogli altri suoi tre colleghi, si querelava col papa e colla Chiesa della violazione della pace conchiusa sotto il pontificato di Clemente IX, concorrendovi le due potestà, delle vessazioni, a parer suo, senza numero esercitate a questo riguardo, ed ancora delle accuse intentate contro coloro che appellavano dalla bolla *Unigenitus* in pregiudizio di questa pace. Quest'*atto* era comune sì ad esso come al vescovo di Montpellier. Monsignor di Senez, dopo averne fatta lettura, ne lasciò copia e si ritirò.

In tutto questo tempo non tralasciarono mai i vescovi di visitarlo, di usargli mille cortesie ed esortarlo a

ravvedersi dei suoi errori. Per tre settimane io gli parlai ogni giorno, dice monsignor di Sisteron (1), e le nostre conferenze furono sempre segrete e piene di amorevolezza d'ambe le parti. Spesse volte ci si dolse meco, continua a dire il buon prelato, della doppiezza sperimentata nei suoi aderenti, e mi confidò, che a misura che si stabiliva in casa del cardinale di Noailles un articolo del loro *corpo di dottrina*, il giorno seguente ritrovavasi interamente mutato. Egli ancora mi confessò, che nella sua diocesi eranvi pochissimi del suo sentimento, e mi fece conoscere il disgusto ch'egli provava in vedere la Chiesa, secondo i suoi principii, ristretta in sè solo e nel vescovo di Montpellier; perchè pretendeva, che tutti gli altri, anche *appellanti*, non pensassero come doveano su le presenti contestazioni. Spesse volte lo vidi commosso, e ne sperai qualche cosa, ma sempre in vano; perchè i due emissari spediti da Parigi, lo custodivano assai d'appresso, tenendolo avvinto con legami troppo funesti, dai quali per sua disgrazia non seppe disciogliersi.

Durante tutto il tempo del concilio, l'arcivescovo d'Embrun fece spiccare mille degne qualità atte a sostenere l'alta idea già conceputa dei suoi talenti. Egli accolse monsignor di Senez con gran dolcezza, rispose al suo duro parlare con una moderazione di cui sono rari gli esempi; non tralasciò niente per ammollirlo, e impiegò per ridurlo alla chiesa tutto ciò che l'istruzione e l'esortazione hanno di più persuasivo. Presedendo a tutte le azioni del concilio, tutto antevide, a tutto assistette, a tutto provvide con presenza di spirito e maravigliosa facilità. Il suo zelo davagli sempre maggiori forze, e mostrò in questa grande occasione tutto ciò che potevasi operare da un genio egualmente sublime nelle cognizioni, che consumato negli affari.

Il promotore del concilio, avanti di pronunziare le sue ultime conclusioni, richiese che si facessero a monsignor di Senez tre canoniche ammonizioni, le quali furongli fatte nella stessa maniera che le tre citazioni, ma con interporvi più spazio di tempo. Poi gli fu fatto intendere

(1) Lafiteau, storia della costituzione *Unigenitus*, lib. v, §. 162.

*

che se persisteva nei suoi sentimenti, il concilio procederebbe contro di lui colle censure e colle pene ecclesiastiche. In seguito a tutto questo, venne ordinata una processione generale in cui fu portato il santissimo Sacramento, che poi rimase esposto tutto il giorno nella Chiesa metropolitana. Finalmente, dopo avere tentate tutte le vie della dolcezza e della pazienza, il concilio determinò d'ultimare questo affare con un pronto giudizio.

Il dì dunque 20 di settembre 1727, secondo le conclusioni definitive del promotore, si unirono tutti i padri del concilio per pronunziare la loro sentenza contro il vescovo di Senez. Io non so (dice monsignor Lafiteau, da cui ho preso per intero tutto ciò che risguarda principalmente il concilio d'Embrun e l'affare del vescovo di Senez) se sia seguita mai azione, in cui la presenza di Dio siasi renduta tanto sensibile, come in questa. Confesso, segue a dire, che tutto ciò che io aveva letto nelle nostre storie, nei nostri annali, e nei sacri fasti della Chiesa, e tutto quello che vi aveva osservato intorno alla maestà che regna nei concilii, non me ne avea dato un'idea sì augusta, come fece la sola sessione, della quale io parlo. Se lo Spirito Santo si fosse renduto tra noi visibile, forse non avrebbe imposto maggior silenzio nè impresso un più profondo rispetto. Durò dunque questa sessione cinque ore continue, nel qual tempo non vi fu un vescovo che facesse il minimo moto, o che parlasse fuori del suo posto. Tutti mi parvero immobili e penetrati dal più vivo dolore, commossi dalla sentenza che stavano per pronunziare, assorti tutti in Dio e ripieni del suo spirito che gli animava.

La *Istruzione Pastorale* di monsignor di Senez fu unanimemente condannata, come « temeraria, scandalosa, sediziosa, ingiuriosa alla Chiesa, all'episcopato ed alla regia autorità; come scismatica, piena di spirito eretico, piena d'errori e fomentatrice dell'eresie, spezialmente in ciò ch'essa conteneva contro la soscrizione pura e semplice del formolario, qualificatovi di vessazione, ed in ciò che vi era falsamente ed ingiuriosamente asserito contra la costituzione *Unigeni-*

» *tus* e l'accettazione che se n'era fatta, ed in favore del-
» le riflessioni morali, proibendo di leggerla e di spacciar-
» la sotto pena di scomunica da incorrersi per il solo fat-
» to e riservata all'ordinario ».

Quanto poi alla persona di monsignor di Senez, sentenziò il concilio, che per castigo degli eccessi nei quali ostinatamente avea persistito, restasse sospeso da ogni potere, giurisdizione ed esercizio sì episcopale come sacerdotale. Proibì a tutti gli uffiziali ecclesiastici da lui provveduti o sostituiti d'esercitare alcuna funzione spettante ai loro impieghi o commissioni, stabilendo nella diocesi di Senez un vicario generale per governarla in luogo del detto vescovo sospeso e interdetto: al qual vicario generale ordinò di convocare al suo arrivo in Senez il sinodo diocesano, di far sottoscrivere il formolario puramente e semplicemente a quelli che non lo avessero ancora sottoscritto e a quelli che si presentassero per ricevere gli ordini e per avere approvazioni ed istituzioni canoniche; di levare la suddetta *istruzione* dal registro del vescovado, di cassare tutti gli atti che contenessero la stessa dottrina, e di far subito pubblicare la bolla *Unigenitus* per tutta la diocesi.

Fatta pubblicamente la lettura della sentenza, il giorno appresso il segretario del concilio accompagnato da due notai la significò al vescovo di Senez, e gliene lasciò due copie, una latina e l'altra francese. Il vescovo ricevè l'intimazione colla sua solita imperturbabilità e nel giorno stesso diede la sua risposta. Egli vi rinnovava gli atti da esso fatti in questo affare, e particolarmente l'appello che avea interposto dalla violazione della pace di Clemente IX, conclusa sotto il regno precedente, concorrendovi ambedue le potestà, e di più deferiva al concilio generale « le sue accuse contro questo preteso giudizio » e gli errori dei suoi nimici, ch'egli diceva essere la » causa e il fondamento della sua condanna ». Questo prelato alcuni giorni dopo scrivendo ad uno de' suoi amici, che aveva sempre preso parte in questo affare, diccvagli, che « le più grandi violenze non facevano che » vieppiù accrescere la sua confidenza in Dio, » e per fargli comprendere che questa sua confidenza non era « va-

na, aggiugneva, voi « rimarrete maravigliato, quando
» vedrete tutti gli eccessi della sentenza ch'è stata pro-
» nunciata contro la mia dottrina, ch'è certamente quel-
» la stessa della Chiesa, sentenza, che attacca più l'epi-
» scopato che la mia persona ».

L'arcivescovo diede in seguito parte al pontefice del principio, della continuazione, e della fine del concilio. Il santo padre gli rispose con un breve in data dei 25 ottobre dello stesso anno, commendando le sue fatiche, il suo studio, la sua generosa ospitalità, e il provvedimento canonico preso dai padri contro chi « non avea
» voluto persuadersi della verità insinuatagli con tanta
» carità e dolcezza ». Ricevutisi poi dal pontefice i decreti emanati dal concilio, premessone un maturo esame, li lodò, approvò e confermò colla pienezza della sua autorità, e in quella parte principalmente, che riguarda le provvidenze prese contro il contumace vescovo di Senez, il quale ne avea interposto un « vano, scandaloso e sci-
» smatico appello ». Come poi i padri del concilio aveano dichiarato essere la costituzione « *Unigenitus* un giudi-
» zio dogmatico, definitivo e irretrattabile della Chiesa
» universale », e da tutti doversegli « una vera e sincera
» ubbidienza, e non poterglisi ricusare un' adesione di
» fede e di cuore, senza far naufragio nella fede »; così il suddetto pontefice provò una somma contentezza, vedendo esser ciò perfettamente d'accordo con quanto erasi da sua Santità stabilito nel suo concilio tenuto in san Giovanni Laterano due anni prima.

Anche il re Cristianissimo concorse pienamente a secondare le salutari decisioni del concilio d'Embrun. Prima di tutto fu ordinato al tenente-generale di Castellane di portarsi senza indugio nella casa ove il vescovo di Senez risiedeva in Castellane, nel castello di Senez, presso le religiose di detto luogo, presso il vicario ed il segretario del suddetto vescovo, e da per tutto cercare i registri delle ordinazioni, delle visite episcopali, delle proviste dei beneficii, e le altre carte che possono importare al clero, e rimettere il tutto all'abate di Saleon, che dal concilio era stato eletto vicario-generale in luogo del deposto vescovo; il che fu eseguito sollecitamente ed esattamente.

Ordinò poi il re, conforme al giudizio rendutosi nel concilio d'Embrun il 20 settembre, che il terzo delle rendite del vescovado di Senez fosse rimesso al vicario-generale stabilito dallo stesso concilio. Proibì a qualunque persona di qualunque grado e condizione fosse, d'impedire la rimessa del detto terzo riserbato per l'amministrazione e per i bisogni della diocesi di Senez, e sotto qualunque pretesto mai possibile, ancora di appello come di abuso, del quale sua maestà se ne riserbava la cognizione. Monsignor di Senez fu in seguito rilegato in una badia di Benedettini alla *Chaise-Dieu*, dove morì nella sua ostinazione tredici anni dopo la pronunziata sentenza, in età di 94 anni.

La istruzione pastorale di monsignor di Senez non fu la sola opera denunziata al concilio, poichè due altre ancora lo furono dal promotore. La prima era una dissertazione del padre le Courayer intorno alla validità delle ordinazioni degl'Inglesi, e la seconda una *Difesa* della stessa *Dissertazione*. La qualità dell'argomento importantissimo e quella dell'autore ci consigliano a dare dell'uno e dell'altra qualche idea a que'tra nostri lettori che non ne fossero istruiti.

Pier Francesco Courayer nacque a Rouen nel 1681. Vestito l'abito de'canonici-regolari di santo Agostino fu scelto bibliotecario di santa Genoveffa di Parigi. Siccome allora presso i letterati era di moda, che per rendersi celebre bisognava farsi un nome presso i Giansenisti; così egli abbracciò quel partito, e si oppose con tutte le sue forze alla bolla *Unigenitus*. Temendo che la setta non potesse renderlo chiaro bastantemente, volle comparire anglicano, e pubblicò nel 1723 la sua « Dissertazione su la validità delle ordinazioni Inglesi, e su la successione dei » vescovi della Chiesa anglicana ». Avendo questa opera avuto per impugnatori principalmente l'ex-trappista D. Armando Gervaise, il gesuita Arduino, ed il domenicano le Quien, pubblicò nel 1726 la *Difesa* di detta sua opera. Il padre Courayer, ad imitazione degli altri settari, che da prima sanno dissimulare, si levò finalmente la maschera, apostatò, e passò in Inghilterra, ove due signori gli accordarono la mensa, l'uno in estate e l'altro nel verno, e di-

venne professore in Oxford. Colà pubblicò *la Storia del concilio di Trento scritta in italiano dal padre Paolo Sarpi Servita, tradotta in francese con note critiche istoriche e teologiche*, nel 1736; avendo qualche anno prima data alla luce una *Relazione istorica ed apologetica dei suoi sentimenti*. Abbiamo pure di lui *l'Istoria della riforma di Sleidano, tradotta dal latino in francese, e pubblicata nel 1767*, opera accompagnata da note copiose, ove l'autore discute fatti che ordina e accomoda secondo che più favoriscono o contrariano le sue opinioni.

Siccome il padre Courayer era entrato nel progetto già ideato dal dottor Dupin di unire la Chiesa cattolica all'anglicana; così in vece d'impegnare gl'Inglesi a ritornare nel seno della Chiesa romana, si studiò di fare tutto al contrario, cioè di fare che la Chiesa romana s'unisse alla Chiesa inglese, rinnovandovi gli errori dei protestanti, ed insegnandoli come verità irrefragabili. Egli v'impugnava la Chiesa cattolica romana nel suo sagrifizio, nel suo sacerdozio, nella forma delle sue ordinazioni, nelle sue sante cerimonie, nell'autorità del suo capo. La presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia v'era combattuta arditamente, i teologi scolastici eranvi trattati con sommo disprezzo, e il concilio di Trento non vi era rispettato molto più d'essi. Quindi l'abate d'Hugues promotore del concilio denunziò al medesimo i due libri del padre Courayer, cioè la *Dissertazione* e la *Difesa*, e nella XVIII ed ultima sessione del detto concilio, tenutasi il 26 settembre furono condannati come rinnovanti errori colla falsa maschera di conciliare i dogmi cattolici con quelli degl'Inglesi, come impugnanti la primazia della cattedra di san Pietro e l'autorità de' vescovi, la dottrina cattolica sopra il carattere impresso dai sacramenti; come difendendo gli errori degl'Inglesi sopra l'Eucaristia, già condannati dal concilio di Trento; come sostenendo che il sacrifizio della messa non sia reale, ma soltanto una mera figura ed una semplice rappresentazione: in somma, come rendendo sospetta la fede dell'autore sopra la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e sopra un numero grande di altri dogmi cattolici.

In quanto poi all'opera del padre Courayer *su la validità delle ordinazioni Inglesi*, in cui è caduto in tanti errori ed in tante eresie, essa ha per oggetto di mostrare che i prelati inglesi sono veri vescovi dal tempo d'Odoardo VI, che regnò dal 1547 sino al 1553. Dopo aver il monaco apostata sostenuto che la consacrazione di Matteo Parker, già eletto da Anna Bolena per mastro di sua figlia Elisabetta, e succeduto nell'arcivescovato di Cantorbery a Crammero nel 1559, non è stata fatta in una osteria di Londra *all' insegna del cavallo bianco*, ma in una chiesa; che i consacranti sono stati veri vescovi, e non laici; che la cerimonia si è eseguita secondo le regole e la decenza corrispondente ad una azione sì grave; confessa ch' è stato consacrato conforme alla liturgia d'Odoardo VI, ch'è la sola autorizzata nei regni della Gran-Bretagna. Egli dice che non si possono attaccare i vescovi Anglicani su la loro nuova liturgia senz'abbattere parimente il corpo de'vescovi della Chiesa romana, perchè il pontificale romano s'accorda perfettamente con quello d'Inghilterra in ciò che riguarda l'essenza della consagrazione episcopale; poichè la materia e la forma, che ne sono le due parti essenziali, vi sono state rispettate, e sussistono ancora per intero. I cambiamenti e le aggiunte, che si sono fatte per ordine di Odoardo VI, non cadono che sopra un accessorio superfluo, superstizioso e puerile, senza toccare l'essenziale. Quindi, secondo quest'empio scrittore, Dio aspettava il secolo di Lutero e di Calvino per illuminare gl'Inglesi su questi pretesi abusi, consacrati però ed autorizzati da tutti i tempi; Dio ha lasciato il resto degli uomini nelle tenebre, e non si è degnato di distribuir ad essi alcune scintille di quella luce, che spargeva con profusione sopra questi due capi della nuova riforma; le soli nazioni protestanti sono state privilegiate, questo è il popolo eletto che Dio s'è riservato, mentre che abbandona la Chiesa cattolica allo spirito di vertigine e di errore.

Il Padre Courayer crede di aver fatto tutto, dicendo su la testimonianza del padre Morino e de'gesuiti Vasquez ed Huttado, che la materia dell'ordinazione consiste *nell'imposizione delle mani*, e che la forma si riduce

a queste parole pronunziate dal vescovo consacrante: *Ricevi lo Spirito Santo;* d'onde conchiude, che le ordinazioni conferite secondo la nuova liturgia sono validę, ed hanno tutte le condizioni necessarie, poichè sono amministrate in tutta la loro essenza, cioè coll'imposizione delle mani e con la formula: *Ricevi lo Spirito Santo*, qual trovasi nel pontificale romano ed inglese, che convengono in questo solo, e differiscono in tutto il resto, come si conosce dal decreto del parlamento d'Inghilterra che stabilisce l'uso della nuova liturgia. In questo modo, il ragionamento del padre Courayer si riduce alla proposizione seguente: molti teologi insegnano, che la sola imposizione delle mani è la materia dell'ordinazione romana, e che queste parole *Ricevi lo Spirito*, ne sono la forma essenziale: ora la Chiesa anglicana in ciò è d'accordo con questi teologi: dunque all'ordinazione anglicana non manca nulla per essere tanto valida quanto l'ordinazione romana.

Se l'apologista delle ordinazioni inglesi ha per garanti della sua proposizione alcuni gravi autori, che fanno consistere la materia dell'ordinazione episcopale nell'imposizione delle mani, e la forma nelle parole: *Ricevi lo Spirito Santo;* altri autori e teologi, che non cedono ai suoi nè in numero nè in autorità, pensano diversamente. Sant'Antonio, l'Ostiense, Bovio, Turriano, Vasquez stesso, Gamachio, sono persuasi che « l'imposizio» ne del libro degli evangeli su la testa e su le spalle del » vescovo consacrato » è tanto essenziale all'ordinazione, quanto « l'imposizione delle mani »; talmente che l'una e l'altra formano il totale della materia del sacramento. Ysambert vi aggiunge « la tradizione del baston » pastorale, dell'anello e del vangelo », come facendo parte della materia: nel che ha seguìto l'opinione di Medina e di Durando.

In quanto alla forma dell'ordinazione episcopale, i teologi non sono neppure d'accordo tra essi. Molti, come Nugnez, la ristringono a queste parole: *Ricevi lo Spirito santo;* secondo altri, le parole che proferisce il consacrante al momento *della santa unzione* e *della tradizione degl'istrumenti*, fanno parimente una parte della forma es-

senziale. Altri teologi moderni, tra gli altri il p. Morin, il p. Martene, ed il p. Juvenin pretendono che non si debba dar punto per forma del sacramento queste parole: *Ricevi lo Spirito santo*, perchè non sono giammai state in uso tra i Greci, e che non se ne trova alcun vestigio nei loro eucologii, nè nelle liturgie orientali, e che per conseguenza bisogna riferire la forma dell' ordinazione alle preghiere ed orazioni, di cui servonsi i Greci ed i Latini, invocando lo Spirito santo sul vescovo consacrato per ottenergli *la grazia speciale e propria dell' episcopato*, ed affinchè riempia *degnamente le funzioni del suo ministero*.

In questo stato di cose, in questa divisione di sentimenti, si può domandare al padre Courayer a qual opinione vuol egli attenersi? La Chiesa anglicana non ha conservato del pontificale romano che *la imposizione delle mani*, e la formola, *Ricevi lo Spirito santo*, tutto il resto è stato troncato, cangiato, sfigurato secondo il capriccio di quei dottori; le cerimonie più auguste, e che sino allora erano passate per tali in Inghilterra, sono state sbandite dalle ordinazioni; i vescovi ed i preti sono stati spogliati de' loro ornamenti; la santa unzione, l'uso di mettere tra le mani di quelli che sono ordinati i vasi sacri, il pastorale, l'anello e gli altri simboli della dignità vescovile, finalmente tutte le antiche pratiche che non si accordavano punto colle idee della nuova riforma, sono state assolutamente annientate come tante superstizioni bizzarre.

Da tutto ciò risulta essere probabile soltanto che il pontificale d'Odoardo VI contenga tutta l'essenza dell'ordinazione episcopale, essere solamente probabile che le ordinazioni inglesi sieno rivestite di tutte le forme e di tutte le condizioni richieste per essere valide, e conseguentemente essere soltanto probabile che la successione episcopale non sia stata interrotta dopo lo stabilimento della nuova liturgia. Ma se per un ritorcimento d'argomentazione si possono giustamente opporre alle autorità riferite dal p. Courayer altre autorità di scrittori rispettabili che gli si sono opposti, bisognerà conchiudere, che la sola imposizione delle mani con quelle parole: *Ricevi*

lo Spirito santo, non fanno tutto l'essenziale dell'ordinazione vescovile. Quindi si può credere e sostenere che in Inghilterra non vi sono più se non le vane ombre dell'episcopato, e che la successione episcopale è finita dopo che il pontificale d'Odoardo VI ha cominciato ad essere in uso. In Inghilterra stessa aveasi tal convincimento dell'invalidità delle ordinazioni, che quelli tra i vescovi ed i preti che furono condannati alla morte nei cinque anni del regno di Maria, non subirono la vergogna della degradazione, per questa sola ragione, che essendo stati ordinati secondo le regole prescritte dal nuovo rituale, doveano essere riguardati come semplici laici.

Tutto dunque nell'apologia delle ordinazioni anglicane si riduce in loro favore ad una presunzione appoggiata su la semplice probabilità. Ma la probabilità del sentimento opposto, forma parimente una presunzione contro le medesime. Basta questo per autorizzare i rimproveri che fanno i Cattolici su le irregolarità e sul difetto essenziale di quelle ordinazioni. In una materia così importante, come quella degli ordini sacri, non vi sono precauzioni bastanti. La prudenza cristiana e il rispetto dovuto a ciò che vi è di più venerabile e di più augusto nella religione, vogliono che si prenda il partito più sicuro, altrimenti si corre rischio di profanare le cose sante, di entrare nel sacro ministero senza vocazione e senza carattere, e di rinnovare gli attentati sacrileghi di Core, di Datan e di Abiron. Quanti mali irreparabili non trarrebbe seco un'ordinazione che non fosse nè valida, nè canonica? Qual indegno personaggio non rappresenterebbe un vescovo, che non avesse se non l'esteriore e gli emolumenti dell'episcopato, senza averne il fondo e la realtà?

Che che dir possa il p. Courayer per la difesa di quelle ordinazioni, sarà sempre vero che i vescovi inglesi non sono punto e non devono considerarsi come sufficientemente ordinati, mentre è probabile che la loro ordinazione sia insufficiente. Ecco a quali estremità trovasi ridotto chiunque che, contro il precetto del Saggio, ha una volta oltrepassato quei termini antichi posti dai nostri padri; ogni passo è uno smarrimento dacchè si ha cominciato a smarrirsi, e l'uomo trovasi impegnato in un la-

birinto, d'onde non può trovare l'uscita. Ciò che una falsa luce di verità o di sapienza aveva fatto avventurare, trovasi aver degl' inconvenienti che mettono i riformatori nella necessità di riformare sè stessi, e dopo aver avuto la disgrazia d'essersi abbandonati allo spirito seducente delle novità, si va in balìa della propria passione all' avventura e senza guida per istrade sviate, che conducono alla morte; nè si raccoglie altro frutto dalla propria incostanza, se non la vergogna d'aver fatto troppo per ingannarsi, e divenir finalmente lo scherno e la vittima dei propri errori.

Non bisogna dunque maravigliarsi se la liturgia, e conseguentemente le ordinazioni inglesi sieno state sospette ai loro stessi vescovi, poichè per mettersi al sicuro dai frequenti attacchi dei Cattolici, i due ordini del clero Anglicano non ebbero nulla tanto a cuore, quanto di stabilire nel sinodo tenuto a Londra nel 1562 la validità delle ordinazioni tanto per i vescovi, che per i preti ed i diaconi. « Deboli vescovi, disse il gran Bossuet(1), » clero sventurato, che ama meglio prender la forma » della sua consagrazione in una liturgia irregolare e so» spetta per la sua novità, che nel libro dei sacramenti » di san Gregorio autore della loro conversione, in cui » essi potevano leggere tuttavia la forma secondo la qua» le i loro predecessori e il monaco sant' Agostino loro » primo apostolo erano stati consacrati; benchè questo » libro fosse sostenuto non già dall' autorità dei parla» menti, ma dalla tradizione universale di tutte le Chie» se cristiane. Ecco, continua a dire quel gran prelato, » ecco su qual base questi vescovi fondarono la validità » della loro consagrazione, e quella della ordinazione dei » loro preti e dei loro diaconi. Ciò fu fatto conforme ad » un' ordinanza del parlamento nel 1559, in cui il dub» bio su l'ordinazione fu risoluto con un decreto che au» torizzava il cerimoniale delle ordinazioni congiunta» mente con la liturgia d'Odoardo, di modo che se il par» lamento non avesse fatto questi atti, l'ordinazione di » tutto il clero sarebbe restata dubbiosa. In questa manie-

(1) Tom. 2 Variaz. lib. 10.

» ra i vostri vescovi, obbliando con le antiche istituzio-
» ni della loro Chiesa il capo che Gesù Cristo avea loro
» dato, si sono talmente avviliti, che nessun atto eccle-
» siastico, nemmen quelli che riguardano la predicazio-
» ne, le censure, i sacramenti, la liturgia, la fede stessa,
» non ha forza in Inghilterra, se non in quanto che è
» approvato e renduto valido dai re e dal parlamento. E
» questo stato dalla Chiesa posta sotto il giogo d'un'au-
» torità laica, chiamasi la riforma della Chiesa, ed il ri-
» stabilimento della purità evangelica ».

Diremo infine, che i Cattolici romani avranno sempre una ragione legittima di sostenere che in Inghilterra non vi sono veri vescovi, sino a tanto che non siano quelli conosciuti con prove invincibili, che colà, sfigurando, o piuttosto abolendo il pontificale romano, non sia stata corrotta, o per meglio dire, seccata la fonte delle ordinazioni, ed abolito l'episcopato. Aggiungasi inoltre, che l'ordinazione episcopale suppone necessariamente l'ordinazione sacerdotale, come una disposizione essenziale e necessaria secondo il dogma cattolico; ora tra gli Anglicani non v'è il fondo dell' ordinazione sacerdotale; poichè nel sentimento della Chiesa, il sacerdozio della nuova alleanza rinchiude principalmente ed essenzialmente il potere di consacrare e di sacrificare il corpo ed il sangue adorabile di Gesù Cristo; potere che considerasi in Inghilterra tanto chimerico quanto il sacrifizio stesso; potere ch'è colà riprovato, e che non è conferito da quelle ordinazioni. Quindi i cattolici avranno sempre il diritto di disputare a quei prelati il titolo di vescovi, finchè saranno persuasi che colà non vi sono veri preti.

I passi forti del concilio d'Embrun sostenuti dal papa e dal re fecero mettere il capo a partito a non pochi refrattarii. Il vescovo di s. Malò, che fino dal 1713 unitamente a' sei vescovi opponenti di Tours, di Verdun, di Chalons su la Marna, di Bologna, di Senez e di Baiona, erasi opposto all'accettazione della bolla *Unigenitus*, sia che fosse veramente rivenuto dai suoi errori, sia che temesse la sorte di quello di Senez, scrisse al papa una lettera rispettosissima, nella quale rivocato l'appello sottomettevasi rettamente alla costituzione. Il papa gli rispo-

se con un amorosissimo breve, in cui significavagli l'estremo piacere provato alla nuova della sua conversione; animavalo a pubblicare sollecitamente il mandamento promesso di ritrattazione dell'appello, e d'invito a tutti i refrattarii suoi diocesani di sottomettersi alla bolla.

Siccome questo breve spira una certa unzione tutta soave ed amorosa, che corrisponde del tutto al carattere veramente apostolico e caritatevole di questo santo pontefice, così riuscirà grato il trovarlo qui per disteso a chiunque sono grati i monumenti della santa nostra religione.

« Avete dunque, o venerabile fratello, (dice Benedetto » al vescovo di s. Malò) fatta seria riflessione al terribi» le giorno delle vendette del Signore, che si avvicina, » e allo spaventevol conto che il supremo giudice doman» derà a tutti quelli che per sua divina provvidenza ha egli » scelto per comandare agli altri. Queste sagge riflessio» ni v'hanno immerso in un grande cordoglio, pensando » al motivo che v'ha per sì lungo tempo tenuto lontano » da noi. Esse v'hanno fatto nascere sentimenti di pace e » di salute, prova ben evidente della bontà del Dio delle » misericordie e della sua potenza. La strada in cui vi » siete riposto; tirar dovrebbe a seguir le orme vostre co» loro, la tardanza de' quali, troppo per voi funesta, avrà » cagionato sin qui il vostro stesso indugio. Nella muta» zione del vostro cuore noi lodiamo l'opera della destra » dell'Altissimo, e ci congratuliamo dei vostri generosi » sentimenti di pietà e di sommissione, come di una ve» ra vittoria; perchè il più grande trionfo, come dice » s. Bernardo, è il sottomettersi alla divina maestà, e la » gloria più solida è lo star soggetto all'autorità della » Chiesa sua madre.

» Piangevamo sopra di voi, venerabile fratello, all'u» dire che v'incamminavate pei sentieri dell'errore; ma » nell'intendere che date indietro, non sappiamo espri» mere la gioja con cui vi veniamo incontro, quando » voi stesso venite incontro a noi piangendo i vostri tra» scorsi. Se voi contrappor vogliate la calamità di que» sti ultimi tempi a quella paterna sollecitudine che ci » muove; potrete ben giudicare quale sia pure in questi » momenti la situazione del nostro cuore. Di quai colpi

» crudeli, non ci sentiamo noi trafitti, vedendo negarsi
» l'ubbidienza ai decreti apostolici, attaccarsi la loro au-
» torità con iscritti e discorsi, difendersi arditamente l'er-
» rore, insultarsi con dannate appellazioni la sana dot-
» trina, e mettersi a brani l'unità della Chiesa?

» Siamo però ricolmi di consolazione in Gesù Cristo
» nell'intendere dalla vostra lettera, che, abjurando tut-
» te le opere delle tenebre, voi accettate la costituzione
» *Unigenitus* senza veruna restrizione o modificazione.
» Quello che maggiormente accresce la gioja nostra,
» si è, che ritornando voi alla vostra diocesi, farete ser-
» vir di modello ai ribelli e refrattarii la vostra ubbidien-
» za, e con un discorso pastorale li disingannerete de'lo-
» ro errori, ispirerete loro un sincero pentimento, e li
» disporrete con la loro sommissione alle costituzioni apo-
» stoliche, a ricevere le spirituali ricchezze che vengono
» dai tesori della Chiesa. Il più vivo de' nostri desiderii è
» di vederli purgati dal vecchio fermento, camminare per
» una via tutta nuova, uniti di sentimenti agli umili di
» cuore, ritornare al centro dell'unità, da cui eransi al-
» lontanati, colle necessarie preparazioni meritare di
» partecipare le grazie del santo giubbileo.

» Quindi, o venerabile fratello, subito ritornato al-
» la vostra diocesi, e che avrete adempiuti i vostri dove-
» ri e religiosi impegni, siete persuaso che niente ritar-
» derà gli effetti della nostra benevolenza ed il compi-
» mento delle nostre brame. Conducete dunque al fine
» l'opera da voi intrapresa con quello stesso coraggio con
» cui l'avete cominciata. Essa è un'opera degna della vir-
» tù d'un vescovo, e indispensabilmente necessaria per
» la salute del vostro gregge. Il principe dei pastori, al
» quale tutti renderemo ragione delle pecorelle a noi af-
» fidate, lo richiede e lo aspetta dalla vostra pietà. La con-
» sumazione sarà di gloria al nostro capo, a voi servirà
» di corona, sarà una sorgente di gioja per noi, un esem-
» pio al mondo cristiano, e come un presagio di perfet-
» ta pace e concordia. Con tutta tenerezza, venerabile fra-
» tello, vi diamo la paterna nostra apostolica benedi-
» zione ».

Il partito dei refrettarii, ridotto agli estremi, andava

giorno e notte meditando come potesse trovar qualche rimedio o lenitivo alla sua disgrazia. Il vescovo di Senez dalla sede stessa del suo castigo non se ne stava ozioso. Egli scriveva agli avvocati del parlamento di Parigi, animandoli a difendere la sua causa, e ad impugnare il concilio d'Embrun, che aveva agito, come egli diceva, contro tutte le leggi divine ed umane. Il ricorso del vescovo e dei refrattari ebbe, qualunque siasi, il suo effetto. Cinquanta avvocati del parlamento di Parigi, ammassando legge sopra legge, deliberarono e sottoscrissero il 30 ottobre 1727 una « consultazione in proposito del giudizio » renduto ad Embrun contro il vescovo di Senez », in cui epilogando tutti gli errori e tutte le calunnie degli appellanti e dei refrattari, tentavano d'indebolire il giudizio del concilio, e di annullarne gli atti. Quest'opera scandalosa tendeva a stabilire che l'*infallibilità* promessa alla Chiesa da Gesù Cristo, che il potere datole dallo stesso, che l'autorità di decidere le contese che si eccitano nel suo seno, risiedeva nella società intera de' Cristiani, in quanto ch'essa abbraccia i pastori e i fedeli semplici; di modo che i vescovi non possono far nulla, se non dipendentemente da quella società, alla quale sono eglino subordinati. Gli avvocati pretesero di giustificare la proposizione di Quesnel, che *la Chiesa sia quella ch'abbia l'autorità di scomunicare* per mezzo dei primi pastori col consenso, almeno supposto, di tutto il corpo. Risguardavano essi la Chiesa come una repubblica popolare, di cui l'autorità legislativa e coattiva risiedeva nella società intera e nel consenso espresso o presunto della moltitudine. Parlando della bolla *Unigenitus*, dicevano gli avvocati, che « il cristiano ed il cittadino, e tutti quelli » che aveano studiato i principii della gerarchia, n'erano » spaventati, costernati e sdegnati ». Parlando delle censure, dicevano che « tali giudizii non erano che un gio» go vergognoso, che non presentava altro che tenebre » e confusione ». Parlando de' concilii generali dicevano, che « la falsa politica della corte di Roma era quella che » si opponeva alla loro convocazione ». Parlando del concilio d'Embrun asserivano « che tutta la condotta tenuta » in esso, era un tessuto d'irregolarità, di cui se ne ave-

» vano pochi esempi nell'antichità, e che alla posterità
» costerebbe fatica il crederlo ».

Uno scritto di questa natura, sebbene di poche pagine, destò, com'era naturale, l'attenzione di tutto Parigi. In brevissimo tempo avendo esso prodotto un'inquietudine generale negli animi di tutti i buoni, che non potevano raffrenare la loro maraviglia e i loro lamenti per un simile attentato, che vedevano restar impunito, il re ne fu istruito. Domandò egli pure sopra questo importante soggetto il giudizio ed il parere dei cardinali, arcivescovi e vescovi che trovavansi allora a Parigi.

Per ubbidire agli ordini di sua maestà, i prelati congregatisi, letta ed esaminata la scrittura, scrissero una lettera sottoscritta da trent'uno tra cardinali, arcivescovi e vescovi, in data del 4 maggio 1728, la quale diceva: « Risulta dalle nostre osservazioni, sire, che gli autori » del consulto hanno errato nei punti principali. Noi di- » chiariamo a vostra maestà, ch'essi hanno asserito, in- » sinuato, e detto contra la Chiesa e i concili, contro il » papa e i vescovi, contra la forma e l'autorità dei loro » giudizii, contro la bolla *Unigenitus*, contro l'appello » al futuro concilio, e contro la sottoscrizione del formu- » lario, massime e proposizioni temerarie, false e ten- » denti allo scisma, e delle quali la maggior parte sono » già proscritte giustamente, come ingiuriose alla Chie- » sa, distruttive la gerarchia, sospette di eresia ed ereti- » che parimente. Hanno essi attaccato il concilio d'Em- » brun temerariamente, ingiustamente, e in pregiudizio » della regia autorità e del rispetto dovuto al numero » grande dei vescovi e del papa parimente ».

Nel tempo che i prelati esaminarono la scrittura dei giureconsulti parigini, e che il re Cristianissimo, dopo aver udito il parere di quegli ecclesiastici, disponevasi a dare le necessarie provvidenze, il vescovo di Montpellier scrisse pure a sua maestà una lettera, che fece meritamente in quei tempi una grande sensazione. Questa lettera, indirizzata a Luigi XV il giorno 19 giugno 1728, è ripiena d'invettive contro i vescovi di Francia, che sono dipinti come tanti cattivi cittadini, perchè sono sommessi ai gudizii della Chiesa. In questo scritto la rabbia

ed il furore regnano da un capo all'altro, e l'espressioni sono assai poco misurate. Lo scopo principale della lettera si è di screditare il concilio d'Embrun, e di annichilare, se fosse possibile, la bolla *Unigenitus*. Dice il vescovo di Montpellier, che la forza vittoriosa della verità ha prodotta la testimonianza dei cinquanta avvocati in favore di monsignor di Senez. Ben cento volte va ripetendo, che la religione è scossa fino nelle fondamenta dalla *bolla;* che le verità principali sono condannate; che la bestemmia è giunta a tanto, di negare che Dio sia onnipotente. I più grandi, i più dotti, i più santi vescovi sono in questa lettera ingiuriati e calunniati atrocemente. Le più nere imposture sono da essa pubblicate contro i Gesuiti.

Questa lettera indirizzata al re dal vescovo di Montpellier scosse sì fattamente i vescovi, che ne fecero una rimostranza a sua maestà. « Noi soffriamo (dicevan essi) » da lungo tempo col più vivo dolore tutto ciò che la li- » cenza e la cattiva fede hanno finora intrapreso contro » di noi. I nemici della costituzione *Unigenitus* tentano » tutte le vie possibili di annichilare questo giudizio del- » la Chiesa. Noi speriamo che il tempo e la riflessione » possano ricondurre sul buon sentiero quegli spiriti tra- » viati ed inquieti. Agli artifizii, alle calunnie, alle in- » vettive ch'essi non cessano di scaricare contro di noi, » non abbiamo opposto che la moderazione, della quale » noi pur troppo non isperimentiamo che la inutilità ed » il pregiudizio. Ma potremo noi, sire, non alzar la vo- » ce contro una lettera temeraria, sediziosa, scritta a » vostra maestà da monsignor di Montpellier, nella qua- » le egli si sforza di screditare i suoi avversari, e ren- » derli sospetti al re, nella quale egli prende dagli auto- » ri protestanti i fatti e l'espressioni più odiose per di- » struggere nello spirito dei popoli il rispetto ch'essi de- » vono al capo della Chiesa, contro una lettera finalmen- » te, nella quale stabilisce i principii atti a rovinare tutti » i fondamenti di nostra fede? »

In conseguenza di tutto questo il re a' 3 luglio 1727 emanò un arresto del suo consiglio, nel quale dichiarava, che le vere idee della Chiesa e della sua potestà tem-

porale erano alterate ed oscurate dal consulto de'cinquanta avvocati; che il corpo dei pastori, in cui questo potere spirituale risedeva, era ridotto a non poterlo esercitare se non col consenso del resto della Chiesa, il che non si poteva intendere che dei ministri del secondo ordine, e dei laici stessi, sottomettendo così il pastore alla greggia, e con ciò dando luogo a mettere in dubbio l'autorità di tutte le decisioni della Chiesa. Dichiarava che una tale dottrina indeboliva l'autorità de' concili generali, e favoriva il dogma dello spirito particolare; che alcuni semplici laici, erigendosi in giudici stessi della fede, declamavano ingiuriosamente contro una costituzione emanata da tre sommi pontefici, cioè Clemente XI, Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, accettata in Francia da cinque assemblee del clero, ricevuta da tutta le Chiesa, e rivestita tante volte del sigillo della autorità reale. Dopo tutto questo, segue a dire il re, non è da maravigliarsi che il sommo Pontefice sia sì poco rispettato in questo consulto, che si affetti di dargli il nome e la qualità di *capo visibile della Chiesa*, in vece di *capo visibile nella Chiesa*. La sua primazia, ch'è di dritto divino, è ridotta ad una semplice prerogativa d'onore e di dignità, che non è fondata che sopra un diritto meramente positivo, e non già sopra la istituzione dello stesso Gesù Cristo. Finalmente sua maestà ordinava che il suddetto *consulto* sarebbe soppresso, proibendo ancora di ritenerlo e distribuirlo sotto pena d'una punizione esemplare.

Questo *consulto* che dall'autorità e vigilanza del principe era stato sì solennemente fulminato, ricevette pure un egual trattamento dalla Chiesa e dagli ecclesiastici. Benedetto XIII con suo breve dei 9 giugno 1728 condannò il consulto di questi giureconsulti come « contenente » proposizioni scandalose, temerarie, sediziose, perni» ziose, ingiuriose all'autorità della santa Sede e dei » vescovi, favoreggianti l'eresia, scismatiche ed ereti» che », proibendo di stamparlo o di leggerlo sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, senz' altra dichiarazione, e dalla quale non si potrebbe essere assoluto che dal papa. I vescovi di Valenza, di Bologna, di Tours, di Vence, di s. Brieux, di Chalons, di Luçon e

della Roccella pubblicarono dotte ed energiche pastorali per preservare le loro greggi dal veleno ch'era rinchiuso nel medesimo. Ma nel numero de'prelati Francesi alcuni si distinsero sovranamente. Il vescovo di Soissons, poi arcivescovo di Sens proscrisse il *consulto* come sospetto d'eresia ed eretico ancora. Il vescovo di Marsiglia qualificò una tale intrapresa come audace e fanatica, colla quale alcuni laici senza missione, senza cognizione di causa, senz'autorità, a dispetto di tutte le potestà, e a scandalo dei popoli, aveano ardito di dirigere i fedeli nella loro credenza, dare la legge ai vescovi, pretendere d'assoggettare i concilii a formalità arbitrarie, istruire e condurre il loro proprio pastore, ed insegnare finalmente alla Chiesa medesima. Il vescovo di Carcassona in una sua lettera al cardinale di Bissy diceva, che questo *consulto* rovinava le fondamenta più solide della religione e conteneva proposizioni orribili, e in una sua pastorale lo condannò poi come « temerario, sedizioso, scan- » daloso, ingiurioso al corpo dei pastori, all'autorità del » sommo pontefice, ed a quella del re, tendente allo sci- » sma ed eretico ». L'arcivescovo di Cambray lo fulminò con una sua *istruzione pastorale*, nella quale ritrovasi tutto ciò, che v'era di più solido e di energico in questa materia. Fra tutti poi si segnalò il vescovo d'Evreux, che inseguendo i cinquanta avvocati fin dentro gli stessi principii d'onde aveano prese le loro opposizioni al concilio d'Embrun, mostrò, che o per cagione della più crassa ignoranza non aveano cognizione alcuna delle leggi, delle regole, e degli esempii da essi addotti nel loro consulto, o che mossi dalla più insigne perfidia, si erano indotti a supporre, a mutilare e a falsificare tutte le scritturali autorità su le quali eransi appoggiati. Quest'opera del vescovo d'Evreux fu per essi di sommo sfregio e di massima vergogna, perchè era munita di prove che giungevano alla dimostrazione; onde non avendo che rispondere, s'appigliarono al necessario partito di starsene in silenzio.

Essendo poi in quel tempo comparso alla luce un *libello* che avea per titolo « rappresentazioni giuste e ri- » spettose ai monsignori cardinali, arcivescovi e vescovi

» straordinariamente adunati », l'arcivescovo d'Embrun, poi cardinale di Tencin, pubblicò una *lettera pastorale* contro il suddetto *libello*, il cui titolo era in aperta contraddizione con l'opera stessa, poichè quelle rappresentazioni non erano nè *giuste*, nè *rispettose*. Non erano *giuste*, perchè difendevano un branco di giureconsulti temerari che aveano ardito di stendere la mano all' incensiere, e difenderli contro i giudici stessi della fede, i quali con una moderazione eguale alla profonda loro dottrina eransi opposti all' intrapresa degli scismatici. Non *rispettose*, poichè l'amarezza, l'invettive, le mentite grossolane, le frequenti imputazioni d' ignoranza, d' illusione, di mala fede, d'errore, ed altre note di simil fatta non potevano collegarsi col rispetto dovuto verso le persone colle quali parlava, e con quel rispetto che nel titolo stesso dell'opera era insolentemente vantato. Il cardinale arcivescovo, dopo aver condannata un' opera sì perniziosa, ove trovavasi il più pretto *Richerismo*, diresse ai suoi diocesani una lettera per comunicare ad essi la tanto preziosa istruzione del vescovo d'Evreux, da noi sopra annunziata. Tale si fu la sorte del *consulto* dei cinquanta avvocati, opera tanto celebrata e tanto cara ai refrattari.

Sant'Agostino essendo morto ad Ippona l'anno 430, mentre che un'armata di Vandali assediava quella città, il suo corpo fu seppellito subito nello stesso luogo, ove riposò quasi 80 anni, venerato dai fedeli e rispettato dai Vandali vincitori. Allorchè al principio del secolo VI i vescovi cattolici d'Africa furono scacciati dalle loro sedi e dalla loro patria da Trasimondo principe Ariano, questi santi confessori obbligati di passare nell' isola di Sardegna, luogo del loro esilio, levarono il corpo santo dalla Chiesa di s. Stefano, ov'era il sepolcro, e lo portarono con essi in Sardegna, tanto per consolarsi nella loro disgrazia con la presenza di questo prezioso oggetto, quanto per non lasciare questo pegno della fede e della tradizione delle loro Chiese tra le mani dei loro nemici. Le reliquie di sant'Agostino restarono nella medesima isola più di due secoli, sino a che Luitprando re dei Longobardi, pieno di rispetto e di venerazione verso il san-

to dottore, sollecitato però dalle preghiere del vescovo di Pavia e d'altri santi personaggi, mandò persone di confidenza con grosse somme per comprare il sacro deposito, e farlo trasportare nella città di Pavia ch'era la sede del regno Longobardo. Questa traslazione avvenne nel 712 o 713 con molta pompa, e le reliquie furono depositate nella Chiesa di s. Pietro chiamata in *cielo d'oro*, vicino alla quale vedeasi un monastero, ch'era allora in un sobborgo, e che si è poi trovato nel riciato della città.

Sia per timore de' ladri di reliquie, come alcuni l'hanno preteso, sia per altre ragioni che s'ignorano, il re Luitprando prese delle precauzioni straordinarie per la sicurezza del sacro tesoro. Fece fare tre sepolcri con un cataletto per ciascuno, e dopo aver lasciato credere al popolo, che il corpo di sant' Agostino fosse in uno dei tre sepolcri, lo fece secretamente trasportare in un altro luogo e ne fece ben chiudere l'apertura, di modo che non vi comparisse nulla. Non lasciò di stabilire delle guardie che furono i religiosi stessi del monastero di s. Pietro, per vegliare alla conservazione del corpo di sant'Agostino. Ebbero pure sotto la loro ispezione il corpo del celebre Boezio filosofo cristiano e martire sotto Teodorico re dei Goti, e quello di Luitprando che avea scelto la sua sepoltura nella stessa Chiesa. I Benedettini succedettero poi ai religiosi che abitavano anticamente nel monastero di s. Pietro. Verso l'anno 1220 i canonici regolari presero il luogo de' Benedettini, e nel secolo decimoquarto s'unì a questi una comunità di eremiti di s. Agostino. Tra queste due comunità trovavasi la Chiesa, ch'era comune alle due case. Gli uni e gli altri sono stati sempre egualmente persuasi che il corpo di s. Agostino riposasse nella loro Chiesa, benchè non si potesse avere una notizia distinta e certa del luogo in particolare, dove fosse nascosto il sacro deposito. Null'ostante gli Eremiti fecero fabbricare dalla loro parte un sepolcro di marmo, per mettersi in possesso delle sante reliquie se la Provvidenza divina facesse nascere l'occasion di scuoprirle.

Gli scrittori si accordano assai comunemente (1) su tut-

(1) Touruon, Hommes Illustres Dominiquains.

ti questi fatti. Ma un avvenimento che dovea dissipare i dubbi e consolare i fedeli, divenne l'occasione di molte dispute, che hanno durato più di trenta anni. Nel mese di ottobre 1695 mentre alcuni muratori lavoravano ad alcune riparazioni nella chiesa di s. Pietro *in cielo d'oro*, quelli ch'erano discesi nel luogo sotterraneo, ove erasi sempre sospettato dover trovarsi il corpo di s. Agostino, diedero a caso alcuni colpi di martello sopra una fabbrica di pietre cotte, e dalle spaccature che si fecero, compresero che v'era rinchiuso un monumento di marmo. La speranza di fare infine una scoperta tanto desiderata, non permise ai religiosi di fermarsi colà. Fecero abbattere questo muro di pietra e mettere in piena luce la tomba di marmo, su la quale, dopo essere stata netta-ta, trovossi scritto in grosso carattere, e in molti luoghi, la parola *Agostino*.

Non essendo allora il Vescovo di Pavia nella sua città vescovile, il suo vicario ad istanza dei religiosi, si portò con un notajo e molte altre persone nella chiesa *in cielo d'oro* e fece fare l'apertura della detta tomba. Ciò non potè eseguirsi, che con grande fatica, perchè fu d'uopo rompere molti cerchi di ferro e molti sigilli di piombo. In questa tomba di marmo trovossi un cofano d'argento, ed in questo un altro di piombo che conteneva molte ossa. Le abili persone che ne fecero da principio la ricognizione e che pesarono attentamente tutte le circostanze, non dubitarono che il corpo in tal modo chiuso e rinserrato con tante precauzioni non fosse certamente quello che si ricercava e che trovavasi annunziato col nome di santo Agostino. Si fecero però nuove diligenze e nuovi esami per assicurarsene.

Ma se gli eremiti di s. Agostino davansi per ciò del movimento, se molti altri dotti sì del clero secolare come regolare scrissero per sostenere il sentimento favorevole alla verità delle reliquie, i canonici regolari non pensavano, o almeno molti di essi non volevano parere di pensar sì favorevolmente. Di tempo in tempo davano fuori alcune dissertazioni che servivano a mantenere il dubbio negli animi dei lettori, ed impedire che il fatto non fosse risguardato come dimostrato a sufficienza. Non pos-

siamo, nè vogliamo, dice il dottissimo p. Tournon, penetrare il motivo secreto di quest'affettazione a spargere delle tenebre, per parte dei canonici regolari principalmente e del p. Calvi loro procuratore generale, su questo punto. Ciò che v'è di certo si è, che nella incertezza ch'erasi già sparsa e che andavasi sempre confermando, le reliquie di s. Agostino restarono come prima, senz'essere esposte alla pubblica venerazione. Fin di là de'monti s'accese l'impegno di occuparsi intorno l'autenticità di tale scoperta, e Adriano Baillet la pose in dubbio. Il dubbio sussisterebbe tuttavia, se lo zelo di Benedetto XIII non avesse preso delle giuste misure per isquarciare quel velo che nascondeva la verità. Questo santo pontefice non potè vedere con indifferenza, che la passione degli uomini, la gelosia o la vanità si opponessero più a lungo alla gloria del santo Dottore della grazia. Volle dunque prendere cognizione del soggetto della disputa, la esaminò, la fece esaminare dai prelati dotti, tra i quali si distinse monsignor Giusto Fontanini arcivescovo d'Ancira con una dissertazione che servì ad illustrare i fatti, e a dirigere quegli esami che si fecero da poi. Il celebre Proposto Lodovico Muratori scrisse egli pure un'operetta in cui espose i « motivi di credere tuttavia ascoso e non » iscoperto in Pavia nel 1695 il sacro corpo di sant'Ago- » stino ». Siccome quest'opera avea spezialmente in mira la dissertazione di monsignor Fontanini, così questo prelato ch'era divenuto accerrimo nemico del Muratori fino dal tempo in cui s'agitò, come abbiam già veduto, la causa di Comacchio, montò su le furie e fece stampare il titolo della risposta che pensava di fargli, ma che poi non pubblicò, in cui trattava il Proposto Modanese niente meno che da impostore e da falsario. Gran fatalità, che tra gli uomini di lettere, quando mettonsi a scrivere gli uni contro gli altri direttamente, in opposizione di sentimento, abbiansi a vedere tutte le più basse passioni in movimento, e divenirne essi gli schiavi. Io desidererei, che quando due persone di lettere, e sopra tutto due persone ecclesiastiche s'accingono a confutarsi a vicenda, avessero sempre dinanzi alla mente l'esempio del gran Bossuet. La prima opera che questi pubblicò fu

nel genere polemico, cioè la confutazione del catechismo di Ferry, ministro protestante. Bossuet e Ferry, ch'erano amici prima della disputa, continuarono ad essere tali anche dopo. Esempio raro, e ben degno da proporsi non solo ai controversisti, ma a tutti gli uomini che proponendosi di cercare la pura verità in qualunque siasi argomento, sanno separare le cose dalle persone, l'oggetto del combattimento dalla condizione o dal carattere del combattente; esempio che sarà più lodato che imitato; esempio finalmente, che ben lungi dall'essere male interpretato da spiriti pusillanimi o imbecilli, trattandosi di argomento sì dilicato, come è quello della religione e della fede, deve obbligarli ad un rispettoso silenzio e ad una profonda venerazione, in vista di quel grande uomo che lo ha ad essi lasciato.

Benedetto XIII scrisse dunque al vescovo di Pavia un breve apostolico nel 1728, in cui gli ordinò d'informarsi legalmente nel termine d'un mese dell' esatta verità di questo fatto. Allorchè il generale degli Agostiniani incaricato della lettera pontificia giunse a Pavia, il vescovo faceva la visita nella sua diocesi; ma appena si fu restituito in città, ed ebbe ricevuto il breve, fece chiamare i procuratori generali delle parti, ed avendo comunicato ad essi gli ordini pontifizii, diede ai medesimi quindici giorni di tempo, per produrre da una parte e dall' altra tutto ciò che potea servire a difendere il loro sentimento. Ubbidirono gli uni e gli altri entro il termine prescritto, dichiarando d'essere pronti a sottomettersi al giudizio che ne darebbe. Il saggio prelato che non volea ommettere nulla di tutto ciò che la prudenza e la sua religione inspiravangli in quest'incontro, non contentossi di leggere attentamente gli scritti presentati, di esaminare la tomba e l'ossa, di ascoltare i pareri di abili persone, ordinò un digiuno pubblico, pubbliche preghiere, una processione generale, l'esposizione del Santissimo Sacramento ed una messa solenne. L'esame avanzavasi felicemente, i dottori non si radunavano giammai, che non convenissero su qualche fatto particolare, e dopo cinque sessioni o deliberazioni, tutt'i suffragi trovaronsi riuniti in favore delle sante reliquie. La dotta dissertazione del

Fontanini servì in gran parte di guida e di norma ai cinque dottori. L'ordine e la maniera con cui procedettero fecero tanto onore alla loro dottrina, quanto alla loro imparzialità. Due mesi in punto dopo l'accettazione del breve, fu solennemente pubblicata la sentenza del vescovo di Pavia, la quale confermava la verità della scoperta. Dopo trentatre anni che i canonici regolari n'aveano contrastata la verità, s'unirono al resto dei fedeli per cantare il cantico di ringraziamento. Sarebbe difficile a dirsi qual fosse la gioja cagionata per ciò al sommo Pontefice. Non contentossi egli di lodare lo zelo del vescovo di Pavia, ma ne annunziò l'avvenimento a tutta la Chiesa con una nuova sua bolla dentro l'anno stesso.

Non fu questa l'unica consolazione ch'ebbe in quest'anno l'animo veramente virtuoso e pio del sommo pontefice Benedetto XIII. Il Dio delle misericordie volle che s'egli avea bevuto nel suo pontificato il calice dell'amarezza, ne gustasse anche per intero quello della più soda ed abbondante letizia.

Siccome è cosa rara assai, che da una setta non ne nasca un'altra, e che passi lungo tempo che i settari non si dividano tra essi, quindi i Giansenisti ricovratisi in Olanda cominciarono a distruggersi vicendevolmente. La notizia di tale divisione e discordia devesi al famoso d. Thierry, uno dei più celebri Quesnellisti, che la commise ad un emissario del partito a cui per ordine del re di Francia furono levate le lettere che avea seco, e furono riposte nella biblioteca di Louvre, ove leggevasi che il partito era diviso in Amsterdam ed in Utrecht sopra tre punti principali.

Il primo si era, che alcuni volevano un certo numero di vescovi Giansenisti per poter celebrare un concilio, senza prendersi troppo pensiero delle scomuniche della santa Sede per eleggerli e consacrarli, ma questo loro disegno veniva rovesciato dalla diversità dei pareri. Il secondo punto della loro divisione era l'usura praticata in tutta l'Olanda, dicendo gli uni non esser quella peccaminosa, e gli altri asserendo esser essa proibita, onde temevano sì i primi come i secondi d'essere scacciati dall'Olanda, se gli Stati dichiaravano sopra di ciò il loro sentimen-

to. Il terzo punto riferivasi ad una truppa colà formatasi di visionari e di fanatici, chiamati *Figuristi*, i quali non parlavano che per via di figure, e pretendevano che fosse tenuto per verità infallibile tutto ciò che sognavano, dichiarandosi apertamente contro tutti quelli del loro partito, che ricusavano di uniformarsi ai loro sentimenti tanto stravaganti. Ecco dove conduce, avverte saggiamente monsignor Lafiteau, il tribunale dello spirito particolare.

Il cardinal di Noailles, già nemico sì acerrimo di Fenelon, grande encomiatore e protettore del libro delle *Riflessioni Morali* fin quand'era vescovo di Chalons; ch'ebbe per le medesime tante dispute e differenze coi vescovi di Luçon e della Roccella: che avea promesso di sottomettersene alla censura già emanata, quando fosse però fatta dal papa nelle forme; che fatto presidente dell'assemblea del clero Francese, adunato per l'accettazione della bolla *Unigenitus*, avealarigettata; che appellò al concilio generale; ed all'appello aggiunse un'istruzione pastorale contenente duecento proposizioni tutte censurabili; che perdette la grazia del suo sovrano, e fu sul punto di perdere anche il cappello cardinalizio, se la longanimità di Clemente XI non avesse aderito alle istanze di tutti gli altri porporati; che passò continuamente dalla dissimulazione alla resistenza, dalle promesse alle negative; che, senza avvedersene, era stato deriso e messo in ridicolo dagli stessi Giansenisti; il cardinal di Noailles, dico, intesa la divisione che regnava in Olanda, si vergognò di tale scoprimento, e nel considerarlo, non potè trattenersi dall'esclamare, che egli si era impegnato in un partito di fazionari. Eransi già costoro ben accorti, ch'egli finalmente sarebbesi separato da loro. E come non dovea separarsene? Tre papi consecutivi che aveano tenuto una condotta uniforme intorno alla bolla, tante assemblee del clero di Francia che ne aveano richiesta l'esatta osservanza, quattro concilii particolari, cioè il Romano, quelli d'Embrun, di Fermo, e di Avignone che l'avevano colmata di elogi, quasi tutti i vescovi della Francia che aveanla accettata, e quelli di tutto il mondo cattolico, che non aveano reclamato contro di essa, l'orrore che tutti mostravano per gli appelli scisma-

tici interposti con tanto scandalo; e sopra tutto l' età sua di ottanta anni, che parea minacciarlo ogni giorno di una vicina morte, tutte queste riflessioni unite ai rimorsi ch' egli sentiva nella sua coscienza, lo fecero pensare seriamente alla sua salute, col distaccarsi da un partito che strascinavalo ad un' eterna rovina.

Risoluto pertanto questo porporato di ritornare nel seno della Chiesa, di riparare lo scandalo già dato, e di sottomettersi sinceramente e senza limitazione alcuna alla bolla, comunicò questa sua salutare risoluzione al pontefice con sua lettera dei 19 agosto 1728. Protestavagli in essa il ravveduto prelato « alla presenza di Gesù Cristo, » che accettava con sincero ossequio e colla debita rive» renza la costituzione; che rigettava e condannava il » libro delle riflessioni morali, e le cento ed una proposi» zioni da quello estratte nella stessa maniera e con le » qualificazioni medesime che sono espresse in quella » costituzione; che ritrattava di cuore e di mente la sua » istruzione pastorale del 1719, con quant' altro era stato » fino allora in nome suo pubblicato di contrario a quella » accettazione ». Prometteva in oltre al santo padre di far pubblicare, più presto che sia possibile, un mandamento per far osservare la bolla nella sua diocesi, ed in questa occasione confessava a sua santità, che dopo aver presa coll' ajuto divino tale risoluzione, riuscivangli più sereni i giorni, e che il suo animo godeva una pace ed una tranquillità da lui non gustata da molto tempo.

Può ben immaginarsi, dice il sig. canonico Mozzi (1), ma non dirsi quanto il pontefice restasse consolato da questa nuova. Gli rispose sul momento nei termini più teneri, graziosi, ed amorevoli, animandolo ad eseguire quanto avea risoluto; ed assicurandolo che, al ricevere del mandamento promesso, avrebbegli tosto inviato il giubileo dell'anno santo, che il cardinale domandava umilmente, e che per la sua opposizione alla bolla eraglisi sin allora negato.

Il giorno 11 d' ottobre del 1728 fu destinato dalla Provvidenza per effettuare l' intera sommissione del car-

(1) Compendio Storico Cronologico 430.

dinale. Tanto più grande fu lo stupore, quanto meno note erano al pubblico queste sue attuali disposizioni, e l'accordo fatto col papa; allo stupore corrispose il contento che ne provarono tutti i veri figliuoli della Chiesa.

Credendo il cardinale di non dover dare altra istruzione al suo popolo, che quella del suo proprio esempio, pubblicò un mandamento, nel quale accettava la bolla con rispetto e sommissione, condannando il libro delle *Riflessioni Morali* e le cent'una proposizioni da quello estratte nella stessa maniera e colle medesime qualificazioni, colle quali il papa le avea condannate. Proibì ancora di leggere o ritenere il detto libro, ed ogni altro scritto composto in difesa di quello, minacciando a chiunque ardisse in avvenire di sostenere le proposizioni già condannate, o di parlarne diversamente, le stesse pene contenute nella bolla, cioè, la scomunica da incorrersi *ipso facto*. Finalmente rivocò la sua *Istruzione Pastorale* del 14 gennaio 1719, e tuttociò che a suo nome era stato pubblicato di contrario alla sua accettazione, ordinando nel tempo stesso che si pubblicasse il suo mandamento, e si affiggesse in ogni luogo ove il bisogno lo richiedeva.

Il papa ricevette questa nuova il giorno 3 di novembre; ed il primo suo moto fu quello di gittarsi genuflesso a rendere le dovute grazie alla sovrana divina bontà, per la somma consolazione che apportò un evento sì sospirato. Siffatta letizia crebbesi a dismisura, quando poco dopo il cardinale di Polignac gli presentò la lettera piena di sincerissime espressioni, con la quale il cardinal di Noailles umiliavagli copia del predetto mandamento di accettazione. Il santo padre ne restò così soddisfatto, che volle chiamare a parte del suo gaudio con una bella allocuzione tutt'i cardinali adunati in concistorio a questo oggetto, ed il giorno 9 di novembre scrisse al cardinal di Noailles un tenerissimo breve di paterna congratulazione.

Può ognuno figurarsi quanto restasse sconcertato da questo colpo il partito. Tentò subito di spargere de'dubbi su la sincerità della conversione del cardinal arcivescovo, ed osò stampare e spargere sotto i di lui occhi

medesimi, come opera sua, una specie di mandamento in data del 21 agosto contraddittorio all'altro che abbiamo di sopra ricordato. Il cardinale n'ebbe la notizia soltanto mentre stava scrivendo l'ultima sua lettera al papa. Smentì tosto la calunnia con altra lettera diretta a tutt'i vescovi del regno, e pregò il santo padre a non voler prestar fede veruna a così nefanda impostura. Benedetto commesso dal travaglio ch'eragliene venuto, animollo a sprezzarla. Pochi giorni dopo mandogli la bolla del giubileo che aveagli promessa; e tutto il sacro collegio ad insinuazione del papa medesimo il complimentò con una bella lettera sul suo commendabile ravvedimento.

Siccome poi la conversione del cardinale di Noailles non avea tratta seco quella degli altri refrattari della diocesi di Parigi, così temendo il papa, che non avendoli nel breve diretto al cardinale espressamente esclusi dalla partecipazione del giubileo, si potesse credere che ne li mettesse a parte; così con un suo decreto dichiarò solennemente non essere mai stata tale la sua intenzione; e che inerendo fermissimamente ai decreti ed alle costituzioni dei pontefici suoi predecessori, considerava quei refrattari come affatto separati dalla comunione cattolica e voleva che come tali fossero da tutti considerati.

La grazia che Dio fece al cardinal di Noailles fu una delle più singolari, non essendosi mai veduto in alcun secolo ritornare alla Chiesa veruno di quelli, che contro di essa furono capi di un partito. Dopo avere allontanati gli altri dal centro della verità e della unità, è molto difficile il riunirvi sè stesso; ma per ispeciale misericordia di Dio non fu così del cardinale di Noailles, sul quale fece spiccare la grandezza della sua clemenza, e in condizioni nelle quali egli non avea più tempo da perdere. Certamente egli disse il vero, quando annunziò il suo mandamento ai fedeli della sua diocesi, che quella forse sarebbe l'ultima volta che avrebbero udito la sua voce, poichè egli morì il 4 di maggio del 1729.

Riguardo ai suoi costumi, essi erano, come dice monsignor Lafiteau, in varie parti di edificazione. Era egli composto nel suo esteriore, semplice nelle sue maniere, e uniforme nella sua condotta. La stessa natura avealo

dotato d'una inclinazione alla pietà; ma la sua disgrazia fu di fidarsi di sè medesimo, e dei suoi falsi amici più del dovere. Dopo aver seguito costoro di troppo, vergognossi di tornare indietro, e se da principio fu scusabile in credere ai medesimi su l'apparenza della loro buona fede, non potè da poi essere esente dal biasimo per aver persistito in dar loro orecchio contro la fede della Chiesa. La sua ostinazione cagionò grandi mali, e la sua sommessione non fu a tempo di poterne divenire il rimedio.

Tutto il mondo cristiano esultò sul ravvedimento del cardinale di Noailles, nè vi fu alcuno che rivocasse in dubbio la sincerità di tal atto. Gli ultimi istanti della vita del cardinale non ismentirono punto quel giusto giudizio ch'era stato universalmente pronunziato su la verità della sua ritrattazione. Ma coloro che fino a quel momento o aveano approfittato o aveano abusato del nome e dell'autorità del cardinale di Noailles, trovandosi sbalorditi non tanto per gli atti cospicui e solenni della di lui ritrattazione, quanto per la lettera da lui scritta al papa ed ai vescovi di Francia, con cui distruggeva le calunnie dei maligni, appena egli chiuse gli occhi per l'eternità, vedendo bene che chi è morto nè più parla, nè più scrive, nè più si difende, credettero che convenisse agl'interessi del loro partito di spargere nel pubblico nuovamente dubbi ed incertezze su quanto era stato dal cardinale operato. Quindi, dopo la di lui morte, sotto la falsa data de' 26 febbraio 1729, cioè poco più di due mesi avanti ch'egli morisse, pubblicarono una sua dichiarazione, nella quale non era veramente rivocato il suo mandamento degli 11 ottobre dell'anno precedente, non era confermata la sua *Istruzione Pastorale* del 1719, ma rappresentavasi il di lui animo incerto, dubbioso, vacillante, ed angustiato per i passi che erano da lui stati fatti ultimamente.

I vicarii generali, in tempo che quella sede di Parigi era vacante, fremettero a questa scellerata calunnia dei Quesnellisti fatta alla memoria del defunto prelato. Essi erano stati testimoni della purità dei suoi sentimenti aveano essi tutte le prove non solo della sincerità del suo ravvedimento, ma della perseveranza nel medesimo fino al-

l'ultimo sospiro, aveanlo essi veduto sul letto della morte dinanzi a Gesù Cristo confermare tra i pianti ed i singhiozzi le proteste della sua conversione. Scrissero dunque due mesi dopo ch'era morto il cardinale arcivescovo, cioè ai 3 di luglio, una lettera al cardinal di Fleury ministro di stato, in cui procurarono di distruggere l'iniqua calunnia della supposta dichiarazione, e di vendicare possibilmente l'onorata memoria ed il nome rispettabile del loro prelato.

Ma quegli ecclesiastici zelanti per l'onore del loro arcivescovo, mancavano in quei giorni d'un documento che non poteano avere sotto gli occhi, documento che avrebbe rimosso vittoriosamente ogni dubbio e sospetto, documento autentico e genuino che da Parigi era in Italia passato. Questo prezioso documento (1) ch'è una lettera dello stesso cardinale di Noailles scritta al cardinale Angelo Maria Quirini il giorno 21 marzo 1729, non fu dato alla luce in Brescia se non l'anno 1753 dal suddetto cardinale Quirini. Prima però di dare la detta lettera, credo che a chi ama d'essere esattamente istrutto delle cose ecclesiastiche, non sarà discaro di sapere la cagione per cui il cardinal di Noailles scrisse tal lettera, come pure la cagione per cui il cardinal Quirini tardò tanto a pubblicarla. Tutte queste notizie preliminari e necessarie contengonsi appunto nelle due seguenti lettere del cardinal Quirini.

« Voi sapete (scrive egli al p. abate D. Renato l'A-
» neau) con qual impegno i nemici della Chiesa si sono
» scagliati contro il mandamento del cardinal di Noailles,
» con cui egli accetta la bolla *Unigenitus*, spargendo a
» piena bocca un altro atto del medesimo in data del
» mese di febbrajo uscito dalla curia arcivescovile, che
» s'opponeva alla sua accettazione. Voi già sapete con
» quale zelo procurarono molti scrittori cattolici e princi-
» palmente i vicarii generali di Parigi di ribattere simile
» impostura, scrivendo una lettera, in tempo di sede
» vacante, al cardinale di Fleury. Voi già sapete che quei
» vicarii non ebbero altre armi per combattare i loro av-

(1) Teutimi Eupistini, Retractationum Exempla, cap. VI.

» versarii, se non di produrre quegli argomenti che ar-
» rivassero meglio al loro scopo, ma ch'erano appoggia-
» ti a semplici congbietture. Dio ha permesso, che men-
» tre una parte e l'altra combatteva seriamente a vicen-
» da, giungesse nelle mie mani una lettera del cardinal
» di Noailles scritta il 21 marzo 1729, cioè poche setti-
» mane prima che egli morisse, dalla quale indubitata-
» mente si deduce, ch'egli sino alla morte perseverò nel-
» la dovuta sommissione alla Sede Romana. Esultò di
» gioja Benedetto XIII quand'io per la prima volta gli
» posi sotto gli occhi questo documento, e baciandolo ed
» inondandolo di lagrime, che uscivano dalle paterne
» sue viscere, mi ordinò di pubblicarlo immediatamen-
» te colle stampe, unitamente alla mia lettera scritta al
» Noailles. Siccome poi questa lettera del Noailles giun-
» se a Roma, quand' io n'era già partito, e restò nell'uf-
» fizio dei corrieri sino al mio ritorno colà, che fu alla
» fine di dicembre del 1729; quindi ne avvenne ch'io
» ritardai più del bisogno a presentarla a Benedetto XIII,
» e che la di lui morte succeduta poco dopo non mi per-
» mise di adempiere ad un dovere ch'erami stato imposto
» da lui mentr' era in vita ».

Lettera del cardinal Angelo Maria Quirini al cardinal di Noailles scritta da Roma il 10 febbrajo 1729. « La
» gioja tutt'affatto straordinaria che si è eccitata nel fon-
» do del mio cuore, vedendo il mandamento che vostra
» eminenza ha pubblicato per l'accettazione della bolla
» *Unigenitus*, e che le ho manifestata colla lettera che ho
» avuto l'onore di scriverle, s'è raddoppiato oggidì colla
» risposta ch'ella ha avuto la bontà di darmi, in cui mi
» fa vedere la sua sommissione alla santa Sede, come un
» frutto veramente degno della sua pietà, della sua ret-
» titudine e della sua dottrina. Mi sono intenerito leggen-
» do in quella risposta, che nulla in questo passo riuscì
» più dolce a vostra eminenza, dopo la soddisfazione
» d'aver renduto a Dio ed alla religione ciò ch'ella dovea,
» quanto di aver dato un corso libero alla bontà del san-
» to padre pel più rispettoso e pel più tenero dei suoi fi-
» gliuoli. Queste espressioni mettono il colmo alla mia
» consolazione. Avrò piacere di renderne conto ben pre-

» sto a sua Santità ed ai nostri illustri confratelli, ed uni-
» te al mandamento che vostra eminenza ha già pubbli-
» cato, verificheranno perfettamente la testimonianza
» che ho sempre fatta in quella corte delle di lei eccellen-
» ti qualità. I segni più visibili del di lei rispetto alle de-
» cisioni della santa Sede Dio aveali riservati al tempo
» del nostro santo e dotto pontefice Benedetto XIII. Alla
» sua fermezza ed alla sua carità devesi unicamente la
» pace della santa Chiesa, come tutto il mondo il confes-
» sa, e come me l'ha scritto in termini espressi il cardi-
» nale di Fleury. Questo gran cardinale da me conosciu-
» to particolarmente a Parigi, e che mi volle con lui nel
» suo vescovado di Frejus, m'ha giudicato più degno
» della sua amicizia e della corrispondenza che ha man-
» tenuta meco dopo il mio ritorno in Italia, giustamente
» a motivo della buona opinione che io avea della retti-
» tudine di vostra eminenza a traverso di tante insidie
» che venivanle tese dai nemici della Chiesa. Ritornando
» alla gioja che mi è stata prodotta dalla acccettazione
» solenne che vostra eminenza ha fatto della costituzione,
» ho creduto doverla rendere totalmente cospicua colla
» stampa, che ho l'onore di spedirle. Ella vedrà il luogo
» che in essa le ho assegnato, e spero che me ne avrà
» buon grado, come spero che sarà convinta della per-
» fetta venerazione con cui sono... »

Lettera del cardinal di Noailles al cardinal Quirini, scritta da Parigi li 21 marzo 1729. « Non saprebbe vo-
» stra eminenza darmi segni dell'onore della sua me-
» moria con un piacere più grande di quello con cui li
» ricevo; la giustizia che ho sempre renduta al suo me-
» rito, ed il conto che sempre ho fatto dei suoi senti-
» menti, dacchè li conosco, sono i miei mallevadori.
» Le nuove testimonianze che vostra eminenza me ne
» dà nell'ultima lettera, sono sì obbliganti, che io non so
» non esserne sensibile. Gliene rendo mille grazie, come
» pure dell'immagine di nostro signore il papa tanto cu-
» riosa quanto quella che m'è da lei regalata. Vi ci ho
» veduto con egual ammirazione che edificazione i pro-
» digi dello zelo veramente apostolico di sua Santità
» per le funzioni del sacro ministero. Quest'opera non

» m'è solamente cara per ciò ch'essa rappresenta, e per
» la mano d'onde mi viene, ma ancora pel luogo che io
» vi occupo. Ne son debitore al buon cuore di vostra emi-
» nenza, ed alla giustizia che ella rende alla mia som-
» missione la più rispettosa e la più tenera pel nostro
» santo e dotto pontefice: questi sentimenti sono tanto
» giusti, da essere ben sinceri; dureranno tanto quan-
» to la mia vita. Supplico vostra eminenza di voler assi-
» curarsi del mio affezionamento alla santa Sede, e del
» mio amore per la pace. Darò prove dell'uno e dell'al-
» tro, come le deve un vescovo, in tutte le occasioni, ed
» approfitterò con impazienza di quelle che si presente-
» ranno di mostrarne la mia perfetta gratitudine e la
» mia devozione rispettosa e fedele per vostra eminenza ».

Dopo questa lettera, Racine nel suo *Compendio della Storia ecclesiastica,* e l'autore del *Dizionario storico letterario e critico,* ed altri simili scrittori spargono pure che il cardinal di Noailles ritrattò la sua ritrattazione.

Erano soltanto passati tre mesi dalla morte del cardinal di Noailles, quando monsignor Carlo de Luc già vescovo d'Aix eletto all'arcivescovato di Parigi, fu preconizzato dal papa in concistoro. Appena ne prese il possesso, ne sentì tutto il peso. Senza contar per nulla più d'un secolo e mezzo in cui era stata quella Chiesa, anzi tutte le provincie del regno in continua agitazione per oggetti di dogma, di giurisdizione e di disciplina, senza calcolare l'ardente fermentazione prodotta in tutti gli animi dopo la pubblicazione della bolla *Unigenitus;* la sola resistenza sostenuta dal suo predecessore su la cattedra di Parigi per più di dieci anni, bastava sola a rendere torbida, inquieta e tempestosa quella Chiesa. Quando per gl'imperscrutabili giudizii della sua sapienza e della sua giustizia colpisce Iddio le menti di quelli che sono preposti al governo temporale o spirituale degli uomini, i mali necessariamente non solo si succedono senza posa, ma accelerano il loro corso e la loro gravità, come appunto i corpi gravi caduti dall'alto. La città di Parigi soprattutto sperimentò fatalmente questa verità troppo dolorosa. Da quel momento pertanto, in cui uno spirito d'insubordinazione manifestossi universalmente, e che venne au-

torizzato da un esempio sì sublime, qual era quello del primo prelato del regno, fu parimente veduta signoreggiar per tutto con aria d'impunità tal licenza nello scrivere, che non erasi prima, non dico veduta, ma nemmen immaginata. Uscivano regolarmente due volte la settimana dalle tenebre alcune *Gazzette* intitolate *Novelle ecclesiastiche*, nelle quali il veleno dell'errore, e l'audacia dello scisma inalberavano pubblicamente lo stendardo della ribellione. La potenza spirituale, dice monsignor Lafiteau, la maestà regia, il governo del ministero, la persona dei vescovi con tutto ciò che vi avea di più degno e di più ragguardevole sopra la terra, eravi apertamente disprezzato. Da lungo tempo senza alcuna ombra di rispetto alle virtù o alle dignità, veniva lacerato anche personalmente con versi mordaci chiunque ardiva opporsi ai Quesnellisti, imputandoglisi i più gravi misfatti, dipingendovisi coi colori somministrati dalla satira, e rendendolo la favola e lo scherno del pubblico. Ogni giorno udivansi nuovi colpi contro l'autorità, ogni libello era un eccitamento alla sedizione, e per quante ricerche se ne facessero, non riusciva mai di rinvenirne gli autori. Le protezioni secrete ch'essi godevano, i rifugi sicuri ove stavano nascosti, e le buone somme di denaro che venivano ad essi pagate, rendevanli liberi da ogni pericolo e certi dell'impunità. Finalmente la resistenza degli ecclesiastici, l'ostinazione del sesso femminile, e la pertinacia del resto del popolo offrivano al nuovo prelato uno dei più afflittivi e funesti spettacoli che il santo zelo di religione abbia forse mai avuto da deplorare e da distruggere.

Il solo cambiamento fortunato che per allora si vide in Parigi fu la sommissione del capitolo della Chiesa metropolitana, la quale aderì solennemente all'accettazione del defunto cardinale di Noailles, onde speravasi che questo primo corpo ecclesiastico della diocesi inspirato avrebbe nel resto del clero quei sentimenti di docilità che da esso dovevansi professare. Per verità si videro alcuni privati desistere dai loro appelli, e dichiararsi a favore dell'ubbidienza, ma un sì savio e lodevole esempio non fu seguìto, com'era giusto, universalmente.

Poco dopo, per acquietare coloro i quali non parlavano d'altra cosa che di verità oscurate o condannate, che di dogmi abbattuti o alterati, che di principii di morale maltrattati o distrutti dalla bolla *Unigenitus*, fece l'arcivescovo pubblicare una *istruzione pastorale*, nella quale dimostrava, che senza offendere in alcun modo le verità del dogma, le opinioni delle scuole cattoliche e le massime del regno, la bolla condannava errori capitali, e che questa era una legge della Chiesa, cui non era lecito di contraddire. Inculcava nella detta *istruzione* che senza un totale rovesciamento della religione e della fede non si poteva opporre il sentimento dei laici e dei semplici preti alla decisione del corpo dei vescovi. Per poi ridurre coi rimorsi della propria coscienza quelli che avevano o eccitato o fomentato le opposizioni, numerava i mali che affliggevano la Chiesa, col porre dinanzi ai loro occhi la religione intepidita nel cuore dei fedeli, la docilità affatto sbandita, il vicario di Cristo calunniato, l'autorità dei vescovi avvilita, il loro carattere denigrato colle imposture più enormi, le censure violate con aperto disprezzo, la subordinazione tra i vari ordini della Chiesa totalmente distrutta, mali tutti cagionati dall'ostinazione. Finalmente l'arcivescovo accettava la bolla, e insieme ordinava sotto le solite pene a tutti i fedeli della sua diocesi di sottomettersi alla medesima.

Questa sua *istruzione pastorale* fece impressione non solo nel cuore di molte persone particolari, ma anche di molte numerose comunità religiose che vennero a pentimento. La Sorbona pure ne fu commossa, ed un passo che fece appunto il re in questo proposito ed in questi momenti le diede occasione di riacquistare il suo antico splendore. Avendo dunque il re pubblicato il dì 22 ottobre 1726 un suo editto, fece sapere alla facoltà di teologia di Parigi, che essendo la bolla *Unigenitus* stata più volte nei suoi regi editti dichiarata come legge della Chiesa e quindi come legge dello stato, intendeva che tutti quelli i quali dopo il suo editto dei 14 agosto 1720 avessero appellato dalla bolla *Unigenitus*, o aderito in qualunque modo al deposto vescovo di Senez, o rivoca-

ta la sottoscrizione da essi fatta del formolario, fossero privati di tutte le funzioni e di tutti i diritti del dottorato, ed esclusi dalle assemblee. Questa regia intimazione produsse il desiderato effetto. La facoltà di teologia, dopo essersi straordinariamente radunata tre volte, finalmente sotto il 2 gennaio 1730 deliberò, ch'essa riconosceva per vero e nuovamente ratificava come sua opera il decreto da essa fatto il 6 e 10 marzo 1714; che tutto ciò ch'era stato attentato contro tal decreto, fosse cancellato dai suoi registri; che riceveva di nuovo con profondo rispetto e con intera sommissione di cuore e di spirito la bolla *Unigenitus*, come un giudizio dogmatico; che rivocava l'appello interposto in suo nome, come ancora tutti gli altri atti contrarii alla Bolla; che se gli opponenti persistevano nella loro resistenza, o se altri diventavano refrattari ai suoi decreti, essa gli escludeva dal suo corpo; che finalmente i dottori, i licenziati, i baccellieri, e i candidati non potessero essere ammessi agli atti della facoltà, se prima non davano piena sicurezza della loro sommessione alla bolla. Il celebre Onorato Tournely, cui l'estensione di sua dottrina, la fama delle sue opere, e la costanza del suo coraggio in sostenere la verità hanno renduto uno dei maggiori e singolari soggetti che abbia mai avuto il collegio della Sorbona, ebbe la principal parte in questa saggia deliberazione della facoltà teologica di Parigi.

Questa ben giusta consolazione che dovea provare l'animo religioso del nuovo arcivescovo di Parigi fu in questi stessi momenti gravemente amareggiata dalla condotta di venticinque parrochi della sua diocesi. Sottoscrissero questi una stessa lettera, che accompagnata da una scrittura fu da cinque di essi presentata a monsignor di Luc, nella quale dichiaravano di temere che si togliesse la facoltà di predicare e di confessare ai più degni ecclesiastici, per sostituire ad essi alcuni soggetti affatto incapaci. Benchè la loro lettera fosse ingiuriosa alla Chiesa ed all'arcivescovo, con tutto ciò in quei primi momenti egli stimò bene di dissimularla. Ma i parrochi avendo veduto che l'arcivescovo al suo ordine e alla istruzione pastorale avea aggiunto un mandamento, in cui

fissava un certo termine per la rinnovazione della facoltà di predicare e di confessare, non si contennero di vantaggio, e gli scrissero una seconda lettera accompagnata da una scrittura contro la sua istruzione pastorale.

In questa seconda lettera essi ripetevano ciò che avevangli scritto nella prima, cioè, che il gregge era per restare privo dei suoi più degni ministri, ed esposto a guide cieche e dissipate; che la città di Parigi perdeva il suo lustro e rimaneva nella più orribile confusione. Eccitavano la pietà dei fedeli a favore di quei sacerdoti ch'erano per essere sospesi, e pronosticavano ai poveri ed ai bisognosi, che in avvenire l'elemosine sarebbersi dovute applicare con loro pregiudizio agli ecclesiastici che verrebbero privati dell'esercizio delle loro funzioni; il che volea dire che i poveri ed i bisognosi dovessero prendersela contra il loro arcivescovo, che volea seccare quelle fonti, dalle quali soleano essi ricavare la loro sussistenza. In quanto alla scrittura, non si mostravano eglino più circospetti. Era essa una satira ed un'invettiva piena di acrimonia e di falsità contro la bolla e contro l'istruzione pastorale che ne ordinava la pubblicazione. Non eravi in questa articolo alcuno che non fosse impugnato colle critiche più temerarie, od oltraggiato colle ironie più mordaci; nè eravi passo alcuno del mandamento che non venisse interpretato malignamente e condannato con indecenza.

L'arcivescovo se ne dolse col re, dicendogli nella sua lettera non esservi mai stata simile sollevazione del secondo ordine contro il primo; mai un tale eccesso d'indipendenza; mai un tale rovesciamento più universale della dovuta subordinazione; supplicando nel tempo stesso S. M. a sospendere gli effetti del suo sdegno, dicendogli di voler far prima tutte le prove della pazienza e della carità.

Rispose il re all'arcivescovo di proprio pugno dicendogli d'aver veduto con piacere le riprove della sua saviezza e della sua costanza; ma che nel leggere quegli eccessi dei quali egli si doleva; non avea potuto trattenere il suo sdegno. Aggiungevagli ancora, ch'ei non poteva se non lodare la carità con cui erasi impegnato d'im-

plorare la regia clemenza a favore de'colpevoli; ma che se quella non bastasse per ridurli al loro dovere, promettevagli tutto il braccio per sostenere la sua autorità. Volendo dunque S. M. assicurare la pubblica quiete contro i movimenti di tanti indocili che cercavano di perturbarla, pubblicò un editto, nel quale nuovamente spiegava le sue intenzioni intorno all'esecuzione delle bolle dei sommi pontefici contro il Giansenismo. Era esso diviso in sette articoli principali, i quali intimavano: che alcuno non fosse promosso agli ordini sacri, o provveduto di qualunque sorta di benefizio, se non avesse prima sottoscritto il formolario; che nel sottoscriverlo si osservasse la formola prescritta nell'editto d'aprile del 1665; che la bolla *Unigenitus* essendo una legge della Chiesa, dovea per l'accettazione ch'erane stata fatta, essere ancora risguardata come legge di Stato; che il silenzio imposto coll'editto del 4 agosto 1720, non s'intendeva mai impeditivo per i vescovi d'istruire i loro popoli intorno all'obbligo di sottomettersi alla bolla *Unigenitus;* che i vescovi dovessero negare senz'eccezione gli ordini, i benefizi e le dignità a tutti quelli che dopo l'editto del 1720 avessero rinnovato gli appelli; che gli ecclesiastici non potessero mai interporre appelli *come d'abuso* per la negativa data loro dai vescovi in averli trovati rei d'alcuno dei fatti summentovati; che finalmente gli stampatori, o tutti quelli che sarebbero convinti d'aver avuto parte nella composizione o distribuzione delle scritture che impugnassero direttamente o indirettamente le bolle dei papi e nominatamente la bolla *Unigenitus* ec., fossero severamente puniti. Questo editto del consiglio di stato di S.M. fu registrato dal parlamento il 3 aprile 1730 in presenza del re assiso nel suo tribunale di giustizia.

I vescovi, dice monsignor Lafiteau nella storia tanto da noi lodata della costituzione *Unigenitus*, aveanlo richiesto molto prima, ed il re per un effetto del suo zelo e della sua pietà esaudì allora soltanto le loro domande. Se questa risoluta legge di S. M., soggiunge il detto storico, fosse stata osservata religiosamente, sarebbesi renduta la bramata calma alla chiesa ed allo stato. Questo scrittore, che allo spirito ed alle grazie dello stile seppe

talvolta unire un fondo di riflessioni non comuni su le materie che trattava, che avea non poca cognizione del cuore umano, dote tanto necessaria all' oratore quanto allo storico; questo scrittore, dico, morì così lungi da' nostri tempi, da non vedere quanto dovea essere funesta l'inosservanza di quella legge. Essendo egli morto nel 1763 per più di trent'anni ancora fu testimonio oculare dei sommi e gravi disordini a cui soggiacquero e quella chiesa e quella monarchia. Ma che avrebbe detto, o che direbb'egli oggidì, in proposito di leggi mal sostenute per parte di chi ha il diritto di farle osservare, o mal osservate per parte di chi ha l'obbligo d'osservarle, se cogli occhi propri vedesse quello che noi vediamo?

I Giansenisti o Quesnelliani niun favore potendosi aspettare dalla potestà ecclesiastica, dopo i terribili colpi scagliati dalla medesima contro il loro partito, con la ritrattazione solenne del cardinale di Noailles, coll' istruzione pastorale e col mandamento di monsignor de Luc, ma più di tutto coll' ultimo editto del re, aveano già da qualche tempo procurato d'estendere i diritti della potestà laica su le cose spirituali che non erano di sua competenza. Inerendo pertanto alle dottrine del partito, col quale il parlamento di Parigi era strettamente collegato, volle quest'ultimo mettere la profana sua bocca in cielo, e proibì l'offizio di s. Gregorio VII. La setta avea giurata particolare inimicizia a questo gran santo, perchè difensore zelantissimo dell'autorità della Sede apostolica, da cui essa era così maltrattata. Volle dunque per vendetta cacciarlo dagli altari, e ricorse ad una potestà incompetente, dalla quale sola poteva sperare di veder secondate le sue mire.

Un pessimo esempio non è difficile che trovi subito imitatori, come non è difficile che una scintilla di fuoco cadendo sopra materie combustibili e disposte ad assorbire l'infiammamento, ne propaghi gli effetti distruggitori. Molti altri parlamenti e magistrati del regno seguirono l'esempio di quello di Parigi, e pubblicarono ordini ed arresti per abolire il suddetto offizio di s. Gregorio. Ma l'infelicità della Chiesa non sarebbe stato tanto deplorabile, se questi attentati sacrileghi si fossero vedu-

ti da mani puramente profane venire a ferirla nella parte sua più dilicata. Tre ecclesiastici ancora, ma ecclesiastici eminenti pel posto che occupavano nella Chiesa di Gesù Cristo, obbliando il sacro giuramento da essi prestato di dover custodirla e preservarla dagli assalti dei suoi nemici, aveano nelle loro diocesi solennemente proibito che si recitasse l'offizio di quel santo pontefice. Perchè mai dagli annali della Chiesa non possono eternamente cancellarsi i nomi dei vescovi d'Auxerre, di Metz e di Montpellier, che diedero uno scandalo sì detestabile, e perdersi per sempre la loro memoria? Devono, sì, devono necessariamente avvenire degli scandali nella Chiesa di Dio, ma guai a quei miserabili che ne sono gli autori! Benedetto XIII, che avea già annullato gli arresti del parlamento di Parigi, come pure degli altri parlamenti e magistrati, annullò, irritò, cassò i mandamenti dei tre vescovi. Furono questi quasi gli ultimi atti non solo della sua autorità pontificia, ma del suo zelo veramente apostolico; poichè deteriorando di giorno in giorno la sua salute, chiuse per sempre gli occhi il giorno 21 febbrajo 1730.

Non è possibile scorrere la Storia del Cristianesimo ed i fatti della religione e non sentirsi vivamente commosso dai più deliziosi sentimenti di riverenza e di ammirazione per Benedetto XIII. Tutto in questo santo pontefice è prezioso, tutto improntato col sigillo dei veri successori degli apostoli. Al momento della sua esaltazione al pontificato, noi abbiam dato una qualche idea del dotto, del saggio, del pio cardinale fra Vincenzo Orsini; ma nei non interamente compiuti sei anni del suo sommo sacerdozio, collocato su la più eccelsa punta della pietra angolare, fece risplendere ed ammirare le sue rare doti e le sue esimie virtù.

L'umiltà, quella vera prova di tutte le virtù cristiane, senza della quale noi conserviamo tutti i nostri difetti, che l'orgoglio non solamente nasconde agli occhi altrui, ma talvolta li maschera sino ai nostri occhi medesimi, l'umiltà, dico, che era il sentimento animatore di tutte le azioni di Benedetto, parve che colla sua elevazione al trono pontificio in lui si fosse viemaggiormente accre-

sciuta. Determinato di voler visitare tutte le chiese di Roma, di portarsi personalmente a venerare i sepolcri dei maestri e degli altri campioni della fede, di far sentire universalmente gli effetti salutari della paterna sua vigilanza e dell'apostolica sua carità, trovò nel cerimoniale della corte romana un grande ostacolo alle pie e benefiche sue intenzioni. Una inveterata e fin'allora non mai interrotta consuetudine avendo fissato, che per imprimere nel popolo il rispetto dovuto al principe ed al sommo pontefice, dovesse egli presentarsi sempre agli occhi della nazione con un treno di pompa e con un apparato di magnificenza, con la croce innalzata dinanzi, con un grande accompagnamento di prelati, di nobili e di cortigiani, con doppia guardia a piedi ed a cavallo, che o precedevalo o seguivalo ai lati della carrozza; quindi avveniva che di rado si vedesse comparire in pubblico il sovrano di Roma ed il vicario di Gesù Cristo. Non potendo l'animo umile di Benedetto accomodarsi a questa comparsa troppo per lui dura e pesante, e bramando come un semplice sacerdote, o tutt'al più come un vescovo forastiero uscire dal Vaticano o dal Quirinale per far le sue visite quotidiane, dovette adattarsi al ripiego suggeritogli dai più saggi della sua corte, cioè d'uscire accompagnato da un cappellano e da poche guardie. Con questo semplice corteggio vedeasi il santo pontefice, recitando per via la corona ed altre orazioni, entrar nelle chiese, ove all'adorazione dei fedeli era esposto il Santissimo, prostrarsi alle tombe dei martiri o al piede degli altari, visitare quei luoghi rispettabili ed augusti per chiunque ha un'anima non solo cristiana, ma un cuore umano e sensibile, quei luoghi ove i bisognosi trovan ricovero ed alimento, gl'infermi sollecita cura ed amorosa assistenza, e dove s'alberga lo stanco pellegrino, che dopo esser partito dalle più remote regioni del mondo cristiano, viene colle sue lagrime divote a bagnare il sacro monumento che accoglie le ossa di san Pietro e di san Paolo.

Non solo non isdegnava il santo pontefice di veder tutti, d'avvicinar tutti, di consolar tutti, ma amministrava a tutti i santi sacramenti, assistevali nel punto estremo della lor vita, e confermavali con quell'ultima sacra unzio-

ne, che fu da Gesù Cristo istituita per quelli che arrivano alla meta di questo corso mortale. Interveniva talvolta al coro coi canoni in san Pietro, oppure nel coro cogli altri religiosi, senz'altra distinzione che di sedere nel primo luogo sotto un picciolo baldacchino. Talvolta andava a pranzo nel refettorio dei Domenicani della Minerva come uno di essi, non ammettendo differenza alcuna di cibo o di sedia, se non che stava solo ad una delle tavole. Al generale di essi religiosi, ch'egli risguardò sempre come suo superiore, non isdegnava di baciare la mano. Chi entrava nella sua camera, penava a trovarvi un romano pontefice, perchè non v'erano addobbi o tappezzerie, ma solamente sedie di paglia ed immagini di carta con un crocifisso.

Questi atti d'umiltà, che forse sembrar potevano eccessivi a chi era avvezzo a contemplare la maestà e la splendidezza dei suoi antecessori, ma che non potevano mai comparir tali agli occhi di Dio, erano accompagnati da un corteggio d'altre virtù non meno straordinarie e rare. Eminente prima di tutto si fece conoscere in questo pontefice il suo distacco dall'interesse e dai legami del sangue, che hanno ecclissato in parte la fama d'altri pontefici. Amava moltissimo il duca di Gravina suo nipote, come pure l'altro nipote Mondillo, ma aveva un sommo orrore pel nepotismo. Non volle che alcuno d'essi prendesse alloggio nei palagi di s. Pietro, e molto meno gli ammise a parte alcuna nel governo. I più però giudicavano allora universalmente, che sarebbe stato assai meglio per l'ottimo pontefice, se avesse impiegato il primo dei detti suoi nipoti, e si fosse giovato dei talenti e delle virtù del medesimo, piuttosto che sollevare, per un sentimento di amorevolezza e di beneficenza, agli onori ed agl'impieghi altre persone, le quali, come vedremo nel progresso di questa Storia, cercando unicamente i propri vantaggi, trascurarono slealmente la buona fama ed il decoro del loro benefattore. L'unica grazia che accordò al minore dei suoi nipoti, fu di tramutarlo dall'arcivescovado d'Amalfi a quello di Capoa; ma non potè mai, benchè vivamente sollecitato da chi favoriva la casa Orsini, indursi a crearlo cardinale.

Amante della povertà, se mostrava talora qualche non lieve senso d'aggradimento per i donativi che venivano presentati al trono dei pontefici, guardavali soltanto come mezzi ad esercitare l'ineffabile sua carità verso i poverelli. Avea per questi una singolar tenerezza, e considerando in essi quel Dio di cui facea le veci su la terra, fu veduto abbracciarli e stringerli al suo seno. A Giacomo III Stuardo, riconosciuto in Roma per re d'Inghilterra, accrebbe l'appannaggio accordatogli dai suoi predecessori, e donogli tutti i magnifici mobili d'Innocenzio XIII, ascendenti al valore di trentamila scudi. Per far elemosina avrebbe venduto, se fosse stato possibile, fino gli stessi palagi.

Se dall'alto del soglio pontifizio vedeasi spesso presentare alla venerazione del mondo cristiano i veri eroi della fede e della religione, assegnando ad essi il vario grado di culto e l'onore degli altari, vedeasi molto più spesso discendere da tanta eminenza e fare le funzioni di vescovo e di semplice parroco. Conferiva la cresima e gli ordini al clero, benediceva e consacrava le chiese, assisteva ai divini uffizii ed al confessionale, visitava non solo i cardinali infermi, ma talvolta ancora la più povera gente, e comunicava di sua mano la famiglia del suo palazzo. Erano queste le delizie dell'indefesso e piissimo Benedetto; ma non lasciava però d'attendere assiduo al buon governo politico dei suoi Stati.

Un'anima tanto virtuosa e tanto disinteressata non poteva a meno di non essere continuamente scossa e turbata allo spettacolo di vedere male amministrata la giustizia. Per troncar dunque il troppo dannoso allungamento delle liti, e levare molti abusi del foro, degli avvocati, procuratori e notai, pubblicò Benedetto due bolle e molte sagge ed utili provvidenze. Ma ciò che importa, vegliò perchè si osservassero; poichè non sono già le buone leggi quelle che mancano ordinariamente, ma bensì l'osservanza e lo zelo per le medesime. Tra le infinite gabelle poi che aggravavano i suoi sudditi, conseguenze fatali dei calamitosi tempi precedenti, nessuna pesava tanto sul di lui cuore, quanto quella ch'era stata posta sopra qualunque libbra di carne, che serviva al popolo

di alimento. Questo suo doloroso sentimento non consisteva soltanto nel vedere soggetta a sì dura gravezza ogni più misero ed infelice, ma perchè i poveri abitanti della campagna e del contado erano esposti alla inumanità degli esattori, che barbaramente opprimevanli, se non avessero dato in nota quei vitelli e quelle pecore che avessero ucciso. Levò pertanto tutta affatto la detta gabella, ed essendogli da alcuni zelanti della pubblica economia rappresentato, che l'erario pubblico non potrebbe supplire alle spese occorrenti, se si togliesse quest'aggravio che rendea settantamila scudi all'anno: « Eh bene, rispose » il pontefice, l'erario non deve sentire sì notabile pre» giudizio, ma nemmeno i miei sudditi devono soffrire » incomodo sì grave: dunque leviinsi tutte le spese super» flue, e così l'erario non sarà pregiudicato ». Dopo e contemporaneamente a tal regolamento abolì in Roma molte imposizioni come ingiuste ed ingiuriose al popolo.

Trasportato continuamente dal desiderio ardentissimo d'impiegarsi in altrui vantaggio, e di diffondere in ogni paese le sue cure e beneficenze, come principe e come capo della religione, non potè resistere all'impaziente brama di rivedere la Chiesa di Benevento, di cui ritenea l'arcivescovado, e che avea per tanti anni santamente governata. Per quanto si affaticassero i cardinali acciò egli desistesse da questo suo dispendioso progetto, non vi fu ragione che distornarlo potesse dalla già presa risoluzione. Dopo aver fatto dunque un decreto, che in caso di sua morte tenesse il sacro collegio in Roma il conclave, dopo aver lasciato il cardinale Camillo Cibo dei principi di Massa e Carrara prefetto di Roma, nel mese di marzo 1727 si mise in viaggio a quella volta con picciolo accompagnamento di gente, ma con gran copia di sacri ornamenti e di regali per le chiese di Benevento, e con gran somma di denaro per versarlo in seno dei poveri. Il cardinale Michele Federico d'Althan, viceré di Napoli, venne ad incontrarlo su le frontiere del regno, e prestogli a nome di Carlo VI tutti i riguardi dovuti alla pontificia dignità accompagnandolo sino ai confini del ducato di Benevento. È impossibile ad esprimersi gli eccessi di gioja e di letizia a cui s'abbandonarono i Beneventani, riveden-

do il loro amato e venerato pastore, e non è del presente nostro istituto descrivere particolarmente tutte le azioni di pietà, di religione e di beneficenza esercitate da lui verso l'antico ed amato suo gregge. Da Benevento passò a Monte Cassino, ove consacrò quella chiesa, e volle portarsi poi ad Aquino per vedere la patria dell'angelico Dottore. Due anni dopo intraprese lo stesso viaggio, e tenne in Benevento un concilio provinciale, ove non solo intervennero i vescovi di quella provincia, ma molti altri ancora dai differenti paesi, i quali non vennero soltanto per vedere e venerare quel santo pontefice, ma per apprendere da lui la vera norma dei doveri episcopali.

Questo genio di occuparsi sempre nei sacri offizii dell'episcopato feceglì intraprendere un altro viaggio fuori di Roma. Nel novembre del 1727 il principe Clemente, fratello dell'elettor di Baviera, venne in Italia, con animo di farsi consacrare arcivescovo di Colonia e vescovo di Munster e di Paderbona dal pontefice Benedetto XIII. Per cagione dell'etichetta romana non credeva il principe alemanno che gli convenisse di trasferirsi a Roma. L'umilissimo santo padre, comechè dissuaso dai sostenitori del decoro pontificio, non ebbe scrupolo alcuno di passare a Viterbo per far colà quella sacra funzione, dicendo che tutti questi solenni ed augusti spettacoli non doveano essere propri soltanto di Roma; ma che, su l'esempio degli antichi pontefici, dovevano le altre città e nazioni essere decorate dalla presenza e dalle azioni del loro successore. Fu magnifica quella funzione, nella quale unitamente al pontefice cooperarono il cardinale Antonio Fini, arcivescovo di Damasco, Maffeo Farsetti, arcivescovo di Ravenna, Gio. Battista Gambaracci, arcivescovo di Amasia, Adriano Sermattei vescovo di Viterbo, e Niccolò Saverio vescovo di Cirene. I regali fatti dal pontefice al principe, e dal principe al pontefice furono tanto magnifici, quanto era stata la stessa funzione. Ma il novello arcivescovo elettore non volle lasciarsi superare per conto alcuno da Benedetto in generosità e munificenza; poichè gli regalò sei candelabri d'oro arricchiti di pietre preziose, una croce d'oro, una corona di grosse perle orientali, i cui *pater noster* erano di smeraldi incastrati in oro, una croce

di diamanti di gran valore, ed una cambiale di ventiquattromila scudi per le spese del viaggio del santo padre.

Macerato dalle penitenze, estenuato dai digiuni, spossato dall'eccessiva applicazione alle funzioni ecclesiastiche, consunto, direi quasi, dall'ardente zelo della religione e dal continuo esercizio delle più severe virtù del Cristiano, essendosi già reso meritevole di una corona immanchevole nel regno dei cieli; ed avendo, come può vedersi in relazioni che divulgaronsi in quel tempo, conceduto Dio delle grazie per intercessione del suo vicario ancora vivente, spirò il 21 febbraio 1730. Pontefice che meritava di governare la Chiesa in quei primi secoli felici, quando la mente del sommo sacerdote, occupata nella gloria di Dio, nella santificazione dell'anime, nella propagazione della fede, non era distratta dalle moleste cure del secolo. Avrebbe egli avuto dei ministri, ma ministri nella distribuzione soltanto dei sacri misteri; avrebbe avuto bisogno di cooperatori, ma cooperatori nel ministero della parola, ed in quello della non mai interrotta e sempre fervida orazione, che persuade ancor più delle semplici parole. Dovendo Benedetto sollevar nel tempo stesso lo sguardo verso le cose celesti, ed abbassarlo a vicenda verso le cose terrene, accordò per quest'ultime la sua confidenza a persone che abusarono dell'autorità ad esse compartita, e con ingannevoli insinuazioni corruppero non di rado le sante intenzioni di lui. Mancò a Benedetto quel colpo d'occhio e quella accortezza ch'è tanto necessaria al buon governo politico ed economico degli Stati, sì per isceglierc saggi ed incorruttibili ministri, sì per guardarsi dalle frodi e dalle insidie dei malvagi e dei prevaricatori. Questo solo mancò forse alla compiuta gloria del suo pontificato; ma finchè la vera religione, la pietà soda, l'umiltà sincera, la carità ardente, la rettitudine e la liberalità saranno in pregio fra gli uomini, e soprattutto fra i veri cattolici, la memoria di Benedetto sarà universalmente in benedizione. Conchiuderemo finalmente quanto abbiam detto intorno a Benedetto XIII con una osservazione importante, ed è, che avendo talvolta permesso Iddio, che su la cat-

tedra di s. Pietro abbiasi veduto sedere qualche pontefice più impegnato per l'ingrandimento temporale della santa Sede e nel sostenere i diritti del principato, che per l'edificazione dei popoli e per la salute dell'anime alla sua cura commesse; i disordini ed i clamori provenuti dal primo carattere di spirito e di cuore, furono ben assai più funesti e più universali, che quelli che provennero dal secondo.

LIBRO OTTANTESIMOTTAVO

DALLA ELEZIONE DI CLEMENTE XII NEL 1730, SINO ALLA RINUNZIA FATTA DAL RE STANISLAO ALLA CORONA DI POLONIA NEL 1735.

Appena si sparse per Roma la notizia che il buon pontefice Benedetto XIII era morto, si sollevò molta plebe contro i Beneventani, i quali nel governo precedente aveano abusato della confidenza del papa, violando tutte le divine ed umane leggi. Il cardinal Nicolò Coscia, arcivescovo di Benevento, che fra tutti questi violatori delle leggi e della giustizia erasi maggiormente distinto, e però vedea imminente la sua disgrazia, ritirossi subito nella casa del marchese Abati, e di là passò a Cisterna per ricovrarsi presso il principe di Caserta, e guarentirsi dagl'insulti e da'pericoli che sentiva minacciarsi da ogni parte contro la sua persona. Quel principe lo ricevette con tutto il rispetto dovuto al di lui carattere eminente, ma ne diede avviso ai cardinali. Il sacro collegio fece subito trasportare nel castel sant'Angelo i mobili più preziosi che il card. Coscia avea fatto depositare in casa del marchese Abati. Tentò il fuggitivo cardinale di giustificare in varie guise la sua condotta, e spedì a tal fine quindici lettere ad altrettanti porporati, a'quali le recò in Roma un domestico del principe di Caserta. Furono tra questo tempo arrestati l'appaltatore della dogana, e lo stesso maggiordomo del cardinale Coscia.

Il popolo informatosi di tale arresto, corse in folla per levare di mano agli sbirri que' due prigionieri e sacrificarli al suo sdegno e vendetta. Questa sarebbesi già effettuata, se accorse le milizie per impedire il tumulto, non avessero dato agio agli sgherri di condurre i due prigionieri in castel s. Angelo. Nulladimeno la sera medesima attruppatasi la plebaglia in maggior numero si portò dinanzi il palagio del marchese Abati, credendo di trovarvi colà il card. Coscia, decisa di farlo in brani; ma, come abbiamo detto, era egli fuggito segretamente di Roma. Quando il

popolo intese che la ricercata vittima eragli fuggita di mano, si abbandonò maggiormente al suo furore, ruppe a forza di sassate tutte l'invetriate di quel palagio, e disponevasi ad appiccarvi il fuoco; ma a questo meditato incendio si opposero i soldati. Frastornato il popolo nelle sue speranze, attraversato nei suoi disegni si disperse per la città, e diede l'assalto alle cose di diversi doganieri, e spezialmente degli appaltatori delle farine, della carne e del sapone.

Terminate fra questo tempo le solenni esequie per l'anima del defunto pontefice, e disposte le cose per la nuova elezione, dopo la messa dello Spirito Santo celebrata nella basilica di s. Pietro, i cardinali al numero di venticinque si chiusero nel conclave, e ne' primi scrutinii trovossi prevalere in voti il card. Renato Imperiali, che dal card. Bentivoglio, giusta gli ordini ricevuti dalla corte di Spagna, ebbe l'esclusiva.

Il card. Coscia continuava frattanto a trattenersi in Cisterna e ricusava di recarsi al conclave, se prima non veniangli restituiti i mobili che erangli stati sequestrati. Non contento di questo, protestò di nullità tutto ciò che farebbesi per la prossima elezione del papa, in caso che egli non potesse intervenirvi, continuandosi a ritenere i suoi effetti, che diceva essergli stati ingiustamente levati, non avendo egli commesso niente sotto l'ultimo pontificato che meritasse un tal trattamento. Fu risposto a questo sfrontato cardinale, che non lascerebbe il sacro collegio che gli mancassero i mobili necessari per sostenere il lustro della sua dignità, se venisse al conclave, ove poi conferirebbesi con miglior agio sopra il resto de' suoi effetti.

Dopo avere per più di venti giorni il card. Coscia tergiversato, ora proponendo varie condizioni, ora rifiutando quelle che venivangli fatte, finalmente si arrese agl'inviti del sacro collegio, e tornossene a Roma accompagnato dal principe di Caserta e da una scorta di venti uomini armati. Andò a smontare al convento della Traspontina, ove i cardinali del conclave mandarono a complimentarlo. Avendo da quel convento rinnovate le sue istanze, perchè se gli restituissero i mobili sequestrati,

tennesi dal sacro collegio una conferenza, in cui alcuni dei porporati erano d'opinione che se gli rendesse tutto il necessario, ma la maggior parte fu di contrario parere. Finalmente tenutasi una nuova conferenza su tal argomento, i cardinali capi d'ordine comandarono che se gli rendessero ventiquattro piatti d'argento, tutti i suoi abiti, e gran parte degli altri mobili che gli potevano essere necessarii nel conclave, dove s'indusse ad entrare dopo molte istanze, anzi dopo molte minaccie fattegli per parte del sacro collegio. Quest'uomo, indegno di quella dignità di cui era rivestito, indegno di trovarsi in un concilio sì augusto, indegno di aver parte all'elezione del capo della Chiesa e de' fedeli, montò in un calesso che fece venire dietro alla porta del convento per non essere riconosciuto dal popolo che non cessava di gridar contro di lui continuamente. Si presentò all'appartamento del maresciallo del conclave, che gliene aprì subito la porta per riceverlo. Fu visitato e complimentato dal cardinal Cinfuegos e dagli altri cardinali Tedeschi, come pure dal cardinale Albani, ma il rimanente de' porporati lo accolse freddamente.

Avea già il sacro collegio dato ordine che fossero in Benevento messi in sequestro tutti gli effetti spettanti al card. Coscia arcivescovo di quella città, ed a monsignor Targa fratello e vicario del cardinale. Questa commissione fu data a monsignor Buondelmonte governatore d'Ascoli speditovi a tal effetto col titolo d'inviato e commissario del sacro collegio. Stava egli per eseguire gli ordini impostigli, quando il duca Coscia fratello del cardinale e del vicario, entrato in Benevento con una masnada di trecento uomini armati, saccheggiò con aperta violenza e spogliò il palazzo arcivescovile, indi ritirossi carico di bottino in uno de' suoi feudi nel regno di Napoli.

In tempo appunto che giunsero in Roma tali notizie con un corriere spedito al sacro collegio dal Buondelmonte, entrò in conclave il cardinal Coscia. Tra gli altri che portaronsi a complimentarlo, vi andò anche il marchese Cavalieri, capitano della compagnia de' corazzieri che serviva di guardia al conclave. Ma il cardinale, invece di accettare il complimento, gli rispose con isdegno rim-

proverandolo « ch'esso Cavalieri era stato quegli che avea
» sollevato il popolo di Roma contro la sua persona ad
» istigazione di alcuni dai quali dipendeva : ma che il
» duca Coscia suo fratello, che possedeva nel regno di
» Napoli sette feudi, ed avea più migliaia d'uomini a sua
» disposizione, saprebbe ben vendicare un tal torto ». Se
il marchese restò altamente sorpreso da simile millanteria,
la quale tanto meno doveva attendersi quanto che vantavasi
di aver appunto guarentito quel cardinale dagl'insulti
della plebe, quando erasi rifuggito nel palazzo del
marchese Abati; ogni uomo saggio ed ogni buon cristiano
dovea certamente inorridire all'intendere dalla bocca
di un arcivescovo e di un cardinale di santa Chiesa a
parlarsi di vendetta, e di usar la forza armata negli stati
di un altro principe, e tenersi questo profano linguaggio
in tempo che quel cardinale non doveva avere il suo
cuore occupato di altro che della elezione del vicario di
Gesù Cristo, il quale stando confitto su la croce pregò
l'Eterno Padre di perdonare ai suoi stessi crocifissori.

Entrato pertanto il cardinal Coscia in conclave fece parecchie
istanze ai capi d'ordine, perchè richiamassero
da Benevento il commissario, allegando che operava con
soverchio rigore e che mostravasi troppo veemente contro
tutti quelli ch'erano stati affezionati alla persona del
defunto pontefice. Non si prestò orecchio dai capi d'ordine
a simili istanze. Il commissario Buondelmonte avea
ricevuto comandi precisi dal collegio dei cardinali, ed
in conseguenza non avea trascurato nulla per darvi la più
esatta esecuzione. Avea egli ottenuto dal viceré di Napoli
un distaccamento di soldati pel servigio della santa sede,
e con questo avea principiato a dare un sequestro
generale ai beni ed alle persone di tutti quelli ch'erano
accusati di avere sotto l'ultimo pontificato commessi contratti
simoniaci, e quindi erasi assicurato nel tempo stesso
del vicario generale, e di un nipote del cardinal Coscia,
contro i quali parevano gli animi più esacerbati.
All'arrivo appunto del distaccamento napolitano fuggissene
da Benevento il duca Coscia con tutti i suoi trecento
masnadieri; ma la duchessa sua moglie fu arrestata e
data per essere custodita a vista nel di lei palazzo ad una

buona guardia di soldati. Il commissario Buondelmonte fece affiggere nei luoghi pubblici di Benevento l'estratto delle sue commissioni con la copia della lettera del sacro collegio, che davagli tutta l'autorità di raddrizzare le cose in quella diocesi, e di operare con tutto il rigore contro chiunque osasse opporsi ai suoi regolamenti. Fece quindi arrestare diverse persone ch'erano addette al cardinal Coscia e confiscare i loro effetti; nel che fu secondato dal popolo che inveiva contro quel cardinale, e che attruppatosi spezzò le di lui arme, ovunque trovolle esposte su le porte di qualche casa o di qualche chiesa.

Era già passato quasi un mese, che trovavasi congregato il conclave, quando giunse in Roma il conte di Colloredo ambasciadore straordinario cesareo al conclave, e con lui vennero i cardinali Tedeschi. Questi uniti ai cardinali Francesi che sopravvennero nello stesso tempo, fecero ascendere il numero dei porporati elettori a cinquanta. In quel successivo ed irrequieto ondeggiamento di affetti, di volontà e di partiti non vedeasi che alcuno sin allora arrivasse ad aver più voti del cardinal Imperiali, a fronte della fazione spagnuola, che protestava ch'egli non sarebbe mai riconosciuto da s. m. Cattolica, quando anche il sacro collegio lo innalzasse al papato. Il cardinal Ruffo legato di Ferrara, ch'era entrato in conclave con le acclamazioni di tutto il popolo, vide diminuirsi i voti ed il favore, avendo dato a conoscere il suo attaccamento per gl'interessi del cardinale Coscia. I cardinali Barberini e Davia credettero per qualche tempo di vedersi posti sul trono pontifizio, e principalmente il primo ch'ebbe trentadue voti senza la esclusione di alcuna corona.

Continuando frattanto buona parte dei porporati a favorire il cardinale Imperiali, furono dal conclave spediti tre corrieri alle corti di Vienna, di Madrid e di Parigi per rappresentar loro che il cardinale Imperiali avea tutte le qualità ricercate per occupare la cattedra di s. Pietro, e però venivano il re di Francia e l'imperadore pregati d'impiegare i loro buoni uffizi presso s. m. Cattolica, affinchè desistesse dal dare a un sì degno soggetto l'esclusiva. Ma tutto fu tentato invano. L'Imperiali non era

grato alla corte di Spagna, e l'Imperiali, per quanto potesse essere grato agli altri, non dovea essere eletto papa.

Questa solenne e vigorosa esclusiva del gabinetto di Spagna non fu la sola che dovette disgustare gli animi di quegli uomini saggi e penetrati dall'intima persuasione di una assoluta libertà nella elezione del successore di s. Pietro. Erano già presso quattro mesi che gli elettori raccolti facevano giornalmente i loro scrutini. In quello tenutosi dopo la metà di giugno, il cardinal Pier-Marcellino Corradini da Sezza arcivescovo di Alatre ebbe trenta voti. Tutti applaudivano a questo cardinale, predicandolo dotato di tutte le qualità richieste per l'apostolato, cioè disinteressato, amante della giustizia, senza vanità e senz'attaccamento ad alcuna persona sospetta. I cardinali delle nazioni, secondo il solito, non osavano di risolvere, aspettando le risposte dalle loro corti rispettive. Silenzio in tutte le bocche. Gli oracoli che dovevano determinare le coscienze degli elettori dovevano venire dalle sponde della Senna, del Tago, del Danubio, della Dora. Si mormora di tanta lentezza nel provvedere la Chiesa del suo capo visibile. Il cardinal Bentivoglio, che a nome della corte di Spagna avea dato l'esclusiva al cardinal Imperiali, dichiarò altamente « che avea ordine di ritirarsi da Roma con tutti gli Spagnuoli, e di serrare ancora la chiesa di s. Giacomo, se mai venisse promosso al papato il cardinal Corradini ». Alcuni ch'erano a lui contrarii cavarono fuori uno scritto ch'era uscito in pubblico nel pontificato di Clemente XI sotto il nome di *Bellum Corradinum*, in cui parlavasi male del detto cardinale ch'era allora uditore di quel pontefice. Questo scritto rovesciò la fortuna del Corradini. Diciannove cardinali protestarono allora che non aderirebbero mai alla di lui promozione; ed il cardinal Cinfuegos, che avea spedito a Vienna una copia di tale scritto, ebbe comando da Carlo VI di dare al Corradini l'esclusiva. Sarebbe da desiderare, dice il saggio e pio Muratori in occasione di questo conclave, che null'altro tenessero davanti gli occhi i sacri elettori, se non il miglior servigio di Dio e della Chiesa, e che restasse bandito dal conclave ogni riguardo ed interesse particolare. Desiderio ragione-

vole e giustissimo, ma non sempre facile a verificarsi.

Il cardinal Lorenzo Corsini fiorentino, arcivescovo di Nicomedia, che nei primi mesi del conclave avea avuto trentuno voti e che per l'opposizione de'cardinali cesarei non fu allora esposto ad ulteriori scrutini, fu quegli su cui si rivolsero finalmente e con tutta serietà gli sguardi degli elettori. In meno di otto giorni, i cardinali, detti zelanti, i francesi, i tedeschi e gli spagnuoli concorsero unanimi alla di lui elezione, e dopo una sede vacante di quasi cinque mesi, e dopo esserne preventivamente per parte del sacro collegio stato avvertito il pretendente Stuardo che veniva allora in Roma col titolo di Giacomo III re d'Inghilterra, fu il cardinal Corsini in età di settantotto anni proclamato papa col numero di cinquantadue voti.

Chiamato egli da Dio alla vita ecclesiastica, nella sua prima gioventù portossi a Roma, e postosi in prelatura, fu annoverato fra i chierici di camera ed innalzato al grado di tesoriere generale di s. Chiesa, indi fatto cardinale nel 1706 da Clemente XI. La pratica e la cognizione che per lungo spazio di anni avea egli acquistata delle cose civili e canoniche lo fece subito ascendere ai posti più ragguardevoli della corte di Roma, cioè alle congregazioni del s. uffizio, dell'indice, del concilio, dei vescovi e regolari; e sotto Benedetto XIII gli fu conferita la prefettura della signatura di giustizia. Applicato continuamente agli studi, principalmente sacri, spirante esemplarità nei suoi costumi, ritenne sempre una certa gravità di maniere, ch'erasi in lui manifestata sino dalla più giovane età. Non mancava però di una certa affabilità, e se sapeva, come fu detto di Pomponio Attico, mettersi a livello coi più grandi della terra, sapeva pure discendere e livellarsi coi più bassi e meschini. Quanto era largo e liberale del suo, tanto era lontano dall'approfittarsi in alcun modo di quello degli altri. Un complesso di tante virtù gli conciliò la stima, la benevolenza, l'ammirazione universale, e portollo al pontificato meritamente.

Quando giunse a Firenze la nuova della elezione partecipata al gran Duca con espresso speditogli dalla ca-

mera apostolica, l'allegrezza fu straordinaria in tutti gli abitanti, e quel Sovrano fece pubblicare un editto, con cui ordinò che si celebrasse in tutta la Toscana la festa dell'esaltazione di Clemente XII con le medesime cerimonie, con le quali si celebrò nel secolo decimosettimo quella di Urbano VIII, ch'era della famiglia Barberini parimente Fiorentina. Il gran duca poi, ch'era di un'insigne pietà e di una somma riverenza verso la s. Chiesa, scrisse di proprio pugno la seguente lettera al santo padre, subito che n'ebbe ricevuta la notizia. « La degna e desi» derata elezione di V. Santità al supremo pontificato è » per me una delle più vive consolazioni che abbia giam» mai provate il mio cuore, a cagione dei gran vantag» gi ch'essa annunzia alla cristianità, e dell'onore im» menso che ne riceve la patria. Ho pregato il cardinal » Salviati di attestare alla santità vostra il filiale rispetto » che ho per lei, e di felicitarla nei termini più forti ed » espressivi sopra il suo avvenimento alla cattedra di san » Pietro, e come Sua Eminenza è perfettamente istruita » dei miei sentimenti a questo riguardo, spero che avrà » eseguito degnamente questo uffizio conforme alle mie » intenzioni. Supplico la clemenza incomparabile della » santità vostra di ricevere colla sua bontà ordinaria que» sti primi attestati della venerazione che conserverò per » lei in tutta la vita mia, di amare con affetto paterno » gli stati che io governo, e d'impiegarmi in tutte le oc» casioni che giudicherà proprie a renderle i miei servi» gi più rispettosi, pregandola di onorare la mia perso» na e tutta la mia casa della sua apostolica benedizione. » Intanto aggradirà che io inchinandomi profondamente » ai di lei piedi, con tutta la divozione in ispirito glieli » baci ».

Compiuta la cerimonia dell'adorazione del s. padre nella basilica di s. Pietro, ove i cardinali ad uno ad uno baciano le mani al nuovo pontefice posto sopra l'altar maggiore, il cardinal Coscia, ch'erasi alquanti giorni nel palazzo del Vaticano fermato per una indisposizione, ebbe permissione dal papa di uscirne. La sua uscita seguì di nottetempo. Era egli preceduto da due lanterne accese e circondato da venti suoi domestici ben armati. Co-

mandò inoltre il papa, che fossero appostati degli sbirri a tutti i capi delle strade per cui dovea passar il cardinale, a fin di difenderlo dagl'insulti della plebe. Queste sagge precauzioni ebbero il loro buon effetto. Il cardinale passò dal Vaticano a quella casa ch'era da lui stata presa a pigione. I cardinali Cinfuegos, di Althan, e Ferrari andarono a visitarlo in forma pubblica con istupore di tutti, che vedeano chiaramente quanto foss'egli in disgrazia del nuovo pontefice e di tutta la corte di Roma. Il papa cominciò a fargli sentire il suo risentimento, obbligandolo a risegnare certe pensioni che godeva, onde poterle dividere ai nunzii che risiedevano alle corti dei principi.

Dopo questo la prima cura di Clemente XII, zelantissimo della giustizia, fu tutta rivolta a rimediare ai gravi disordini che sotto il precedente pontificato eransi introdotti per la perfidia di coloro che aveano abusato della grazia del santo pontefice Benedetto. Stabilì pertanto una congregazione criminale composta di sei cardinali, a cui fu dato il nome di congregazione *de Nonnallis*, ed ebbe commissione di esaminare i delitti commessi principalmente in materia di simonia dai ministri del defunto papa, e le frodi praticate in pregiudizio del sacro erario della camera apostolica. La ordinanza di s. Santità, per istituire la suddetta congregazione, era in questi termini conceputa. « Avendo noi saputo da persone degne e dal-
» le pubbliche voci, in tempo ancora ch'eravamo nella
» dignità di cardinale, che certe persone impiegate ne-
» gli affari sotto il pontificato precedente, non solo han-
» no con impudenza ed ingiustizia malamente ammini-
» strato tutto ciò che fu alla lor cura commesso, tanto
» riguardo alle grazie che hanno accordate, quanto ri-
» guardo alla giustizia che hanno fatto rendere ed alle
» spedizioni che hanno ordinate, ma ancora in pregiu-
» dizio della integrità di questa corte, e in disprezzo del-
» la rettitudine di Benedetto XIII nostro predecessore,
» hanno procurato di sorprendere la sua pietà con ma-
» ligne e false insinuazioni, distornarlo dall' amore che
» egli ebbe sempre per la giustizia, di corrompere le sue
» buone intenzioni con artifizi dolosi, e d'impedire che la

» sua probità e virtù non producessero i frutti che se ne
» doveano attendere : di più avendo noi determinato di
» far spiccare l'integrità, e vendicare l'onore del pre-
» decessor nostro da tutte le insidie che gli sono state te-
» se, e dai falli ch'egli ha, per così dire, innocentemen-
» te commessi : crediamo che ora, essendo stati noi sol-
» levati sul trono supremo della giustizia senza merito al-
» cuno dal canto nostro, non possiamo far meglio, quan-
» to mettere in esecuzione il potere che abbiamo nelle
» mani per cancellare le ingiurie atroci che risultano so-
» pra la rettitudine e integrità di un sì santo pontefice,
» e di rendere alla nostra cara città e corte di Roma quel-
» la stima e riputazione che si è meritata, affinchè l'in-
» nocente non soffra per colpa del reo; per questo effet-
» to noi abbiamo istituito una nuova congregazione par-
» ticolare composta dei cardinali Gio. Renato Imperiali,
» Luigi Pico della Mirandola, Pier-Marcellino Corradini,
» Leandro di Porzia, Antonio Banchieri, Neri Corsini,
» dando loro per segretario Domenico Cesare Fiorelli re-
» ferendario dell'una e dell'altra segnatura. Diamo ai
» suddetti cardinali facoltà ed ordine di ricercare tutti
» quelli che saranno colpevoli di simili eccessi e delitti,
» o che contra ogni diritto e in pregiudizio del pubblico
» e privato interesse avranno ingiustamente prevaricato,
» tanto nello spirituale quanto nel temporale. Ordiniamo
» loro con la presente bolla di procedere o per sè stessi o
» per mezzo dei tribunali ecclesiastici e laici di questa cit-
» tà sopra le accuse delle parti denunziate, o sopra ciò
» che potranno scuoprire eglino stessi contro coloro che
» si troveranno nei suddetti casi. Volendo in virtù della
» nostra autorità apostolica che tutti i tribunali e tutte le
» congregazioni di cardinali porgano loro mano in que-
» sta occasione; ordiniamo che sia loro permesso di pren-
» dersi tutte le necessarie informazioni, e d'istituire pro-
» cessi per sè stessi o per mezzo di altri giudici che po-
» tranno per questo effetto destinare, a fine di operare
» contro qualunque persona ecclesiastica, regolare o se-
» colare, di qualunque qualità, condizione o dignità
» possa essere, senza eccettuare alcun ordine o congre-
» gazione, nemmeno la compagnia di Gesù, l'ordine mi

» litare di s. Gio. Gerosolimitano, i ministri ed uffiziali
» della inquisizione od altre persone privilegiate. Ordi-
» niamo ai medesimi nostri commissarii, che quando i
» delitti sopramentovati, o qualche altra cosa somiglian-
» te, saranno liquidati in generale o in particolare, li
» facciano punire o da sè stessi o da giudici delegati nel-
» la persona dei colpevoli e dei complici, dei fautori e
» dei consiglieri. Permettiamo loro per questo effetto di
» esaminare i testimoni ricercati di qualunque sorta esser
» possano, ecclesiastici, regolari, secolari, privilegiati, o
» no; di chiamare in giudizio, citare o far citare chiunque
» si troverà nel caso; di ricevere le loro deposizioni in
» iscritto, e di obbligare tutti i tribunali di questa corte
» e dello stato ecclesiastico, eziandio gli uffiziali della
» nostra camera apostolica, di fornir loro tutti gli atti
» de' quali potranno aver bisogno, con facoltà di punire
» i disubbidienti con ammende pecuniarie, e se faccia
» di mestieri con pene corporali, o censure spirituali,
» conforme la congregazione lo giudicherà convenevole.
» Ed affinchè esser possano con tutta esattezza eseguiti
» i nostri ordini, noi le conferiamo con le presenti tutta
» l'autorità, giurisdizione e pienezza del poter nostro tan-
» to riguardo all'ordine di procedere, quanto alla ma-
» niera di provare ed alla forma di giudicare e di far
» eseguire i loro giudizi; derogando per questo effetto a
» tutte le costituzioni apostoliche e regole della nostra
» cancelleria, ai diritti ed ordinanze de' concilii generali,
» provinciali e sinodali, ed agli altri decreti particolari al
» caso nostro contrari, quantunque qui non se ne faccia
» menzione. Così vogliamo, così comandiamo ed ordi-
» niamo di nostro moto proprio. Clemente XII.

Una ordinazione pontificia conceputa con questo spirito di robustezza e di severità, autorizzata dal carattere ingenito e naturale di un pontefice appassionato pel retto ordine delle cose, e zelantissimo della giustizia, dovea inspirare uno spirito ed un carattere eguale in quelli che erano incaricati di farla eseguire. Così fu infatti. Tenute appena dai cardinali commissarii le prime sessioni, si mandò a prendere tutto l'oro e l'argento che trovossi nella casa del cardinal Fini, il quale sotto Benedetto XIII

avea maneggiato gl'interessi del duca di Savoia, e corrotto dai donativi di quella corte, avea impetrato da sua Santità diversi privilegi ed indulti pregiudiziali ai diritti ed al decoro della s. Sede. Alcuni prelati sono sospesi dai loro uffizi; chi viene posto in carcere, chi condotto in castello s. Angelo. I più rei o più accorti fuggono da Roma, e mettono in sicuro la loro vita, vedendo impossibile di mettere in sicuro l'enormi rapine già fatte sotto il precedente pontificato. S'intima a questo ed a quello di pagare le immense somme usurpate alla camera apostolica; ed al cardinal Coscia in particolare si comanda di restituire trentaseimila scudi che, secondo i calcoli fatti sino a quel momento, trovavasi aver lui rubati all'erario di s. Chiesa.

In frattanto gli abitanti di Benevento portano alla congregazione i loro lamenti contro il cardinal Coscia, facendo fervide istanze perchè fosse tolto da quell'arcivescovato. Il buon papa lo fa sollecitare dal duca Strozzi di rinunziarlo spontaneamente per evitare maggiori affronti. Il temerario cardinale risponde francamente, che non farebbe mai un tal passo di dimettersi dal suo vescovato in favore di un altro. Tale risposta irrita l'animo di Clemente. Prende il parere dei cardinali e con l'avviso dei medesimi sospende il Coscia da ogni autorità episcopale, elegge un vicario apostolico che va a risiedere in Benevento insieme con un economo per riscuotere le rendite del vescovato, le quali restar dovessero però in deposito sino che si desse un giudizio diffinitivo sopra i capi di accusa. Dopo ciò il pontefice comincia a disporre dei benefizi vacanti nella diocesi di Benevento, senza darne al cardinale notizia alcuna.

Questa condotta del papa ferì sul vivo l'animo del Coscia, che incominciò allora a conoscere il suo fallo di non aver voluto prestar orecchi ai consigli dei cardinali Cinfuegos e Salviati che avevanlo vivamente sollecitato a contentare il pontefice col risegnare il suo arcivescovato. Sia stata pertanto necessità, sia dispetto, sia rassegnazione, promise finalmente che rinunzierebbe quella Chiesa, purchè il papa gli accordasse la libertà di riserbarsi su la medesima una grossa pensione. Stupì, o piut-

tosto inorridì Clemente, sentendo farglisi una simile proposizione. Si vide ben allora che il Coscia non avea altro in cuore che l'idolo delle ricchezze, e che i beni della Chiesa, e gli emolumenti che la religione accorda ai ministri dell'altare, non erano per colui se non tanti mezzi ed istrumenti diretti a soddisfare a'suoi vizii e contentare l'insaziabile sua sete dell'oro.

Avido colui per carattere, ingordo per l'abitudine stessa dell'arricchire, come l'idropico per l'uso stesso delle bevande, aveasi posto sotto i piedi i più comuni riguardi ed ogni sorta di decenza. Egli non conosceva, o per meglio dire, non voleva conoscere che Dio ci proibisce di tesaurizzare (1) quaggiù, ci comanda che non accumuliamo tesori se non pel cielo, e che per acquistarli (2) vendiamo sin tutto ciò che possediam su la terra, dandone ai poveri il prodotto. Egli non conoscea o non volea conoscere, che un assoluto distaccamento da'beni di questa terra è il vero distintivo dei ministri del santuario; che l'umiltà ne è il vero fondamento; che a questa virtù si oppone direttamente la smania di arricchirsi; che quelli che nella Chiesa sono preposti agli altri, ed occupano i posti più eminenti, devono non solo infondere la pratica di tal virtù negli animi dei fedeli colle semplici parole e colle nude istruzioni, ma col loro esempio stesso più efficace che que'puri suoni che feriscono le orecchie, e non toccano il cuore. Dio però volesse che nella santa casa d'Israello l'unico esempio di sì abbominevole pervertimento d'idee e di principii fosse stato quello dell'arcivescovo cardinale Coscia!

Inorridì dunque Clemente XII alla proposizione fattagli dal Coscia di accordargli una grossa pensione sul vescovato di Benevento, e ricusò assolutamente di annuirvi. Gli permise bensì di portarsi in alcuno dei sobborghi di Roma, senza però uscire dallo stato pontifizio, assegnandogli due avvocati criminali che intraprendessero la difesa di lui.

Nel progresso degli esami e dei processi, avendo la congregazione criminale rilevato essere stato in molte co-

(1) Matth. VI, 19. 20. (2) Matth. XIX, 21.

se col cardinale Coscia complice monsignor Targa suo fratello e vicario della chiesa di Benevento, spedì ordine di farlo citare a Roma. Ma egli, ritiratosi in un convento di quella città, si pose in letto e mandò a Roma un attestato di vari medici che dichiaravano non essere lui in istato di mettersi in viaggio. La congregazione non fece alcun conto di tale attestato, e mandò a Benevento un notaio apostolico per intimargli, a nome di sua Santità, l'ultima e perentoria citazione. Il prelato Targa avvisatone a tempo, uscì dal convento e portossi dal duca Coscia suo fratello nel regno di Napoli, ove credevasi sicuro da ogni persecuzione.

Non essendo dunque riuscito al tribunale della congregazione di citarlo personalmente, fu affisso in Roma nei soliti luoghi un monitorio, per cui veniva egli citato di comparire dinanzi al papa nel termine di un mese, sotto pena di essere *ipso facto* sospeso da tutte le ecclesiastiche funzioni e giurisdizioni. Il Targa risolvette di passare a Vienna per mettersi sotto la protezione di Cesare; ma quel religioso monarca allora in sul principio dell'affare, ben lungi dall'accordare la sua protezione al ricorrente, ordinò ai suoi ministri di non ingerirsi in questa causa e di lasciare alla congregazione di Roma una piena libertà di terminarla.

Decaduto dalle sue speranze il vicario di Benevento partì da Vienna e tostamente portossi a Roma per ubbidire al monitorio intimatogli di ordine del santo padre. Andò a smontare al palazzo del cardinale Cinfuegos che lo fece condurre con sue carrozze a quello del card. Coscia suo fratello. La congregazione criminale gli assegnò per prigione una camera nel convento di s. Nicolò di Roma.

Intanto monsignor Buondelmonte spedì a Roma le informazioni che avea in Benevento compilate contro il card. Coscia, e che contenevano più di cinquecento fogli di carta scritta, segnate tutte dalla primaria nobiltà di Benevento. Soddisfattissimo il papa di quanto avea operato in Benevento il suddetto prelato, dichiarollo vicelegato di Avignone, mandando a Benevento in sua vece il giudice Andreotti per mettere ai processi l'ultima mano.

Il cardinale per giustificare la sua persona divulgò un manifesto in cui esponeva « che i popoli dello stato pon-» tifizio, in vece di mostrare tant'odio contro di lui, avea-» no infiniti motivi di attestargli piuttosto tutta la più vi-» va riconoscenza, atteso ch'egli avea impedito certe gra-» vezze che erasi deliberato d'imporre ad essi ». Aggiungeva il cardinale molte altre cose, le quali ad altro non servirono che ad irritare maggiormente contro di lui l'animo del santo padre.

La congregazione poi, dopo avere per più di cinque mesi maturamente ponderato il processo, decise che « il » papa potea legittimamente spogliare il cardinale Coscia » del suo arcivescovato di Benevento per le colpe che ap-» parivano nel processo ». Fu quindi affisso alle porte di tutte le chiese di Roma e notificato al cardinale stesso un monitorio per cui venivagli espressamente ingiunto di risegnare all'istante il suo arcivescovato, altrimenti il sommo pontefice glielo leverebbe di sua autorità assoluta. Il cardinale, dopo aver consultati i suoi avvocati difensori, fece presentare alla congregazione una supplica per cui domandava una proroga di alquante settimane per fare la ricercata rinunzia con certe condizioni. Ma essendogli stata rimandata la supplica, si sottomise sforzatamente alla volontà del pontefice, rinunziando nelle mani di lui l'arcivescovato.

Quando giunse a Benevento una tal nuova, gli abitanti abbandonarono a tutti gli eccessi della gioja; fecero per tre sere fuochi di allegrezza, e nell'ultimo giorno una solenne processione per ringraziare la maestà di Dio d'avere ispirato al pontefice di fare quanto avea fatto. Presentarono in oltre alla santità sua una scrittura per supplicarla che fosse loro dato per pastore il cardinale Corsini, contentandosi di averlo per arcivescovo, ancorchè non venisse a fare presso di loro la sua residenza. Il pontefice giudicò saggiamente di non dover acconsentire a simile istanza, perchè non si rendesse mai sospetto il suo procedere contro il cardinal delinquente.

Non bastò al pontefice di averlo astretto a spogliarsi dell'arcivescovato di Benevento, lo privò ancora di una ricca Badia contigua a quell'arcivescovato, come pure

delle pensioni che godeva sopra il vescovato d'Amalfi e di molti altri benefizii ecclesiastici che avea in varie parti della cristianità. Spogliato di tante rendite di chiesa che aveanlo renduto vano, superbo, avaro e presuntuoso, privato in Benevento da monsignor Buondelmonte di tutta l'argenteria e di tutti i mobili stimati montare al valore di cencinquanta mila scudi, fece pregare il papa che gli accordasse la libertà di ritirarsi nel convento di s. Francesco di Assisi per finire colà in riposo i suoi giorni. Clemente XII che conosceva il carattere del supplicante, che sapeva che non un vero orrore delle sue colpe, ma la rabbia ed il dispetto conduceanlo a questo passo, che prevedeva che avrebbe abusato della clemenza pontifizia, e che anche in Assisi, tra quei religiosi, avrebbe o direttamente, o indirettamente eccitato torbidi e sconvolgimenti, gli negò la grazia domandata.

Mortificato il card. Coscia nel vedere che non era stato esaudito un suo desiderio tanto in apparenza plausibile ed esemplare, quanto era quello di ritirarsi da questo mondo, di andar a piangere le sue colpe ed i suoi delitti in una casa di religiosi Francescani, e finire i suoi giorni col carattere di vero penitente, edificando quel mondo che aveva scandalezzato, cambiò tutto ad un tratto di proponimento. Parendogli di essere ingiustamente perseguitato; parendogli che la sua vita fosse tanto in pericolo, quanto eralo il suo buon nome; sembrandogli finalmente di vedersi d'intorno tanti nemici quanti erano quelli che aveano il diritto di giudicarlo; prese il partito di fuggirsene clandestinamente da Roma. Ottenuto dal cardinal Cinfuegos un passaporto, partì li 31 marzo 1731 di notte tempo con uno dei suoi confidenti, e con un cameriere, travestito ora da cavaliere, ora da abate, ora da frate arrivò felicemente a Napoli. Nell' atto del suo partire fece divolgare un altro manifesto con cui pretendeva provare l'ingiustizia che se gli faceva, ed allegava le ragioni che obbligavanlo a ritirarsi altrove. Il papa gli mandò dietro un corriere con ordine di rendersi prigioniero nel convento di s. Prassede, sotto pena di essere spogliato di tutte le sue dignità e di tutti i suoi benefizii, nel caso che non si restituisse a Roma sino agli 11 di

aprile. Fece poi condurre monsignor Targa nel medesimo convento di s. Prassede, comandando che fosse guardato a vista da buone sentinelle. Pochi giorni dopo in tutt'i luoghi pubblici di Roma fu affisso il decreto formato dalla congregazione, in vigore del quale il cardinal Coscia restò sospeso a *divinis* e privato di tutt'i suoi onori e proventi ecclesiastici. Fece il papa vendere al pubblico incanto la biblioteca coi mobili del palazzo di lui, affinchè il denaro servisse di qualche risarcimento ai danni recati alla camera apostolica. Per conoscere qual voragine immensa, qual abisso interminabile di ricchezze fosse il cardinale Coscia, basti sapere, che essendo stato arrestato il suo primo cocchiere nel tempo che facevasi il suddetto incanto, non solo trovossi nella casa di costui una gran parte dell'argenteria del suo padrone, ma se gli trovarono molte polizze di grossissime somme, delle quali il cardinale appariva creditore per denaro prestato a varie persone. Qualche tempo dopo la fuga del cardinale, l'incanto dei suoi mobili, e l'arresto del cocchiere, monsignor Targa dal convento di s. Prassede fu per pubblico comando trasferito in castel sant'Angelo.

Arrivato il cardinale Coscia, quattro giorni dopo la sua partenza, a Napoli, si recò alla casa di uno de'suoi confidenti. Questi non volle riceverlo. Portossi quindi al convento dei padri Olivetani, e questi pure ricusarono di accettarlo. Ricorse al conte di Harrach vicerè, il quale, dopo aver preso il parere del suo consiglio, gli rispose che non avea ordine dall'imperadore di accordargli la sua protezione. Uscì dunque da Napoli per ritirarsi al *buon albergo*, feudo che avea comperato coi denari della santa Chiesa. Di là spedì subito a Vienna un suo famigliare per tentare di ottenere la protezione di Cesare. Mentre che dal suo ritiro veniva a Napoli, facevasi vedere in carrozza per le pubbliche strade, e per fare onore alla memoria del papa defunto suo benefattore, facevasi chiamare l'abate *Benedetto*.

La persona spedita a Vienna tornò a Napoli con la lieta notizia che Cesare per sei mesi accordavagli la sua protezione. Assicuratosi della grazia di Cesare, allora il cardinale fissò il suo soggiorno nel palazzo del duca Coscia

suo fratello, e su la porta del medesimo fece innalzare l'arme di S. M. imperiale. Avvertito poi dai suoi confidenti che il papa aveva dato ordine agli arcivescovi di Napoli, di Capoa e di Aversa ed al suo nunzio di Napoli di formargli un nuovo processo sopra la riscossione delle rendite ecclesiastiche da lui esatta a fronte dei diritti pontifizi, adoperossi egli tanto, che col mezzo dei suoi amici persuase il consiglio collaterale di Napoli, che sarebbe stato un attentato contro la sovranità di Cesare, se quei prelati fossero venuti alla effettiva formazione del processo, senz'aver prima ottenuto il consenso dell'imperadore.

Il consiglio approvò le ragioni e mandò subito ad informare la corte di Vienna, la quale rispose coerentemente ai desiderii del cardinale. Questa risposta conteneva in sostanza che si facessero uscire dal regno di Napoli nel termine di tre giorni i vicari de' suddetti arcivescovi e l'uditore stesso della nunziatura. Fu poi fatto intendere al nunzio pontifizio che astener si dovesse dal comparire al regio palazzo.

Tali nuove posero la corte di Roma in grande agitazione, e questa crebbe maggiormente, quando si seppe il tortuoso stratagemma usato dal cardinale per assicurarsi la riscossione delle rendite dei suoi benefizi posti nel regno di Napoli. Fece egli apparire nella regia cancelleria un atto notariale che compariva stipulato un mese innanzi che dal papa fossegli sospesa l'esazione delle sue rendite. In questo atto dichiarava il cardinale di averle date tutte in appalto per tre anni consecutivi, e di averne già per i detti tre anni riccvuto anticipatamente il valore. Tanto bastò alla dataria di Roma per accertarsi che in Napoli non si sarebbero per allora eseguiti gli ordini pontifizii.

Il consiglio collaterale esiliò da tutto il regno di Napoli un parroco, perchè ebbe l'ardimento di affiggere alle porte della sua chiesa, senza il regio consenso, l'ultimo decreto pubblicato in Roma contro il card. Coscia, con cui il sommo pontefice privava nuovamente quel cardinale dei suoi benefizii, dichiarandoli tutti vacanti alla disposizione della santa sede, e fulminava la scomu-

nica maggiore contro tutti quelli che gli pagassero le rendite. Lo stesso consiglio obbligò il nunzio pontifizio Simonetta a portar egli stesso in persona alla regia cancelleria i processi che aveva incominciati contro il cardinale, dichiarandoli tutti illegali e nulli per essere stati fatti senza saputa della reggenza. Finalmente spedì lettere a tutt' i magistrati delle provincie del regno, ove il cardinale avea benefizii, comandando ai pubblici esattori di non pagare in avvenire le rendite ad alcuno, quando non avesse l'ordine dal governo.

Questa protezione della corte di Vienna e della reggenza di Napoli procuratasi maliziosamente dal card. Coscia produsse presso a poco gli stessi effetti anche nella città di Benevento. E come non doveva produrli? Tra le città che sono sottoposte al dominio della santa sede, la più quieta, la più contenta non è certamente quella di Benevento, perchè trovandosi rinchiusa ed incassata tra le altre del regno di Napoli, forma dei suoi cittadini una porzione del popolo napoletano, e nel tempo stesso una porzione dei suoi sudditi pontifizii. Questo doppio carattere deve necessariamente produrre degli spiriti turbolenti ed inquieti. Quindi essendosi dal card. Coscia adoperati in Benevento quegli stessi artifizii e quegli stessi raggiri che adoperati furono da lui in Napoli per isereditare la corte di Roma, e per far credere che colà agivasi per passione e non per giustizia, egli dovette trovare, anzi trovò naturalmente fautori, aderenti e partigiani.

Già il pontefice aveva eletto in arcivescovo di quella chiesa monsig. Sibaldo Doria che fu poi creato cardinale. Il nuovo arcivescovo eletto mandò immediatamente un commissario a Benevento per prendere a suo nome possesso di quella diocesi. Portatosi quindi il commissario alla cattedrale con le solite formalità vi trovò fiere opposizioni per parte de'canonici già istigati e sollecitati dal cardinal Coscia. Uno di questi mostrossi più degli altri zelanti per l'onore dell'antico suo prelato, protestò contro gli atti del commissario e conseguentemente contro Roma, ed uscì dalla Chiesa gridando: « Il cardinale » Coscia è nostro solo e legittimo arcivescovo, e noi non

» riconosceremo altri, finchè egli vive ». Quel canonico trovò il modo di salvarsi con la fuga, ma diversi altri del suo partito furono d'ordine del commissario arrestati e posti in prigione.

Queste opposizioni, queste resistenze, questa aperta guerra fatta dal cardinal Coscia e dai suoi aderenti alla maestà del sommo pontefice doveano certamente fare una impressione gagliarda su gli animi di tutti, ma principalmente di quelli che non erano favorevolmente disposti a venerare l'autorità pontifizia. Che delitto, che enormità, che scandalo vedere una persona costituita in dignità, in una Chiesa cattedrale, opporsi al capo della Chiesa e della religione, insultarlo, praticar contro di lui manifeste violenze ed ostilità ed animare gli altri ad imitare sì abbominevole esempio! Un ecclesiastico, siasi pure quanto si voglia elevato in grado eminente, se per uno spirito di vertigine, per una cieca persuasione, per un amore di partito incautamente abbracciato crede ed anche pronunzia contro le decisioni della santa Sede qualche proposizione puramente speculativa poco da lui intesa e niente affatto dalla moltitudine, merita di essere represso, perchè tende a sciorre il prezioso vincolo della concordia e della unità tra i fedeli; di qual pena, di qual supplizio non rendesi meritevole colui che agli occhi della moltitudine con atti violenti ed ostili si oppone alla dignità del romano pontefice ed all'autorità del sovrano, invitando in tal modo alla ribellione i sudditi ed allo scisma i fedeli? Nel primo caso il disprezzo e la non curanza potrebbero talora far cessare lo scandalo nascente; può talora la pazienza, l'ammonizione fraterna, la vera carità far rientrare nel retto cammino un traviato che lasciossi sedurre dai deliri di una fantasia che vaneggia, come fra gli altri casi si è veduto nel cardinal di Noailles; ma nel secondo caso, quando le opposizioni sono reali, quando sono atti che ognun vede e conosce, atti che posson far nascere il dubbio se la opposizione sia tanto giusta, quanto è stato ingiusto chi l'ha provocata, allora l'ecclesiastico autore di questo doppio delitto rendesi parimente degno di un doppio supplizio.

Non fu già la sola resistenza, o per meglio dire, l'osti-

nata pervicacia del cardinal Coscia quella che rendette osservabili i primi momenti del pontificato di Clemente XII. Fu questo per vero dire un avvenimento assai privato e particolare in sè stesso, quando vogliasi gettare lo sguardo sopra un certo spirito generale d'inquietudine e di fermentazione, che in quel tempo appunto manifestossi in varie contrade di Europa. Ma sarebbe egli permesso, scrivendo la storia del Cristianesimo, fermarsi espressamente per esporre a parte a parte ai nostri lettori quei fenomeni, che hanno contrassegnato l'epoca sopraddetta, sebben non abbiano legame alcuno, o ne abbian soltanto uno assai tenue cogli affari della chiesa e della religione? Crederei per verità che uno scrittore di cose puramente ecclesiastiche non fosse punto obbligato a trattenervisi sopra, e che potesse, senza nota di negligenza, quasi preterirli assolutamente. Ma siccome in ogni secolo ed in ogni paese scorgesi in molti disegni formati dall'uomo ed in molte sue azioni una perfetta conformità che caratterizza le passioni da cui è agitato, sia che esse vengano messe in movimento da principii virtuosi o viziosi, sia che abbian esse per oggetto il bene o il male; quindi, potendo simili narrazioni servir almeno d'istruzione, quando non possano inspirare una edificazione tutta santa e religiosa, mi sono però determinato a farle entrare nel mio lavoro.

Il primo tra questi fenomeni è appunto il più lontano dalle vedute di uno scrittore ecclesiastico, perchè ebbe luogo tra gl'infedeli, anzi tra i maomettani. Siccome però ha esso avuto per cagione, anzi per pretesto la religione di quel falso profeta; così potrà chiaramente vedersi che non solo tra noi cristiani, in tanti altri tempi ed in tanti altri luoghi vi ebbero degli uomini turbolenti ed inquieti, che sonosi serviti del pretesto della santa nostra religione per funestare la pace ed il riposo dell'umana società; ma che tra i ciechi seguaci dell'alcorano vi sono stati pure uomini inquieti e turbolenti che hanno fatto giuocare la loro religione per conseguire i pravi loro fini.

Acmet III gran signore de'Turchi avendo saputo che Tames figlio del deposto Husseim Sofi di Persia avea in-

cominciate le ostilità su le frontiere dell'impero Turco, stabilì di porsi in cammino alla testa delle sue milizie in compagnia del suo visire. Uscì con gran pompa da Costantinopoli, e andò ad accamparsi a Scutari aspettando che fosse allestita ogni cosa per proseguire la sua spedizione. Essendosi il Sultano più del consueto trattenuto lungamente in quelle vaste e deliziose pianure di Asia, cominciarono a mormorare le milizie contro una tale condotta, ed alcuni malcontenti che erano nella capitale ebbero tutto l'agio di meditare e di disporre una sollevazione.

Tre furono gli autori della medesima. Il primo motore di questa gran macchina chiamavasi *Patrona*, perchè avea servito come leventi, ossia soldato di marina, sopra la seconda delle galere ottomane. Era albanese di nascita e divenne gianizzero, esercitava il mestiere di rigattiere, ed il suo proprio nome era Khalil. Uguali a lui di condizione, cioè gianizzeri, erano gli altri due, l'un dei quali nominavasi Masluh e l'altro Alì. Il Patrona, che come gianizzero conosceva quanto dispiacesse alle milizie questa guerra che intraprender volevasi contro i Persiani, e come rigattiere avea osservato quanti fossero tra il popolo che lagnavansi del presente governo, risolvette di farsi capo di un tumulto colla speranza di migliorare la sua fortuna. Comunica questo suo disegno agli altri due, che tosto lo approvano. Allora invitati ad un suo convito i suoi più confidenti, al numero di dodici, dice loro dopo tavola, « che egli aveva in sogno avuto una » rivelazione, in cui Dio mostrossegli adirato contro l'at» tuale governo, perchè tanto il sultano quanto il visire, » intenti unicamente ai piaceri vietati dalla sacra legge » dell'alcorano, lasciavano i popoli e le milizie languire » nella miseria, ed erano cagione che i Musulmani si con» sumassero in una ingiusta guerra contro i Persiani se» guaci anch'essi di Maometto, e non impiegassero piut» tosto le loro forze contra i cristiani: che però bisogna» va deporre il sultano e mutare il governo ch'erasi già » renduto tirannico, e ch'egli era risoluto di porsi alla » testa dei più zelanti per rimettere il buon ordine nel» l'impero musulmano ».

La risoluzione del Patrona fu da tutti unanimemente applaudita, e fu fissato il giorno per la esecuzione. Quei dodici si spartirono in tre quadriglie, e raccolsero in poco tempo buon numero di gente. Il Patrona si mise alla loro testa, e portando la sciabla sguainata in una mano, inalberò con l'altra una bandiera, e girando per tutta la città andava gridando: « chi è buon musulmano seguiti » il mio stendardo ». La confusione si sparse per tutto Costantinopoli. Il numero de'sollevati colla rapidità d'una fiamma che si comunica ed estende la sua azione alle materie pingui ed oleose che tocca, si accrebbe oltre modo, perchè quanti Turchi capitavano nelle strade venivano anche colla forza obbligati a seguitare l'inalberato stendardo. Si tolgono le armi dal quartiere degli Spahi, si sforzano le prigioni, e si dà libertà ai carcerati. La rivoluzione fa progressi giganteschi avanti che il sultano ed il visire ne avessero notizia a Scutari. Si raduna il divano, per sopire il tumulto, e si conchiude essere necessario che il gran signore con tutta la corte ritorni a Costantinopoli. La risoluzione fu subito eseguita. Il gran signore con tutto il ministero sbarca di mezza notte nel suo serraglio, e convoca nella camera imperiale i grandi dell'impero e i principali tra i dottori della legge. Il parere più comune del consiglio si era di usar la forza, non essendo ancora molto considerabile il numero dei ribelli. Al sultano non piacque questo consiglio, ch'era forse l'unico, quando fosse stato sollecitamente eseguito. Volle tentare un altro mezzo, e, appena fatto giorno, spedì nella gran piazza detta dai Turchi *Atmeidan* un uffiziale per ordinare ai ribelli di ritirarsi, minacciandoli per parte sua, se tosto non si separassero. Fu dai sollevati mal accolta la proposizione e non curata la minaccia. Il sovrano fa alla porta del serraglio spiegare la bandiera di Maometto e gridar dalle mura che chiunque volesse da buon musulmano porsi sotto quella insegna, avrebbe un'annua pensione in vita, oltre un donativo di trenta scudi. Anche questa proposta largizione fu senza effetto. Si pensa infine di operar la forza armata e valersi del corpo dei Bostangi che sono la guardia ordinaria del serraglio. Quando si venne all'atto di radunarli, trovossi che la

maggior parte di essi erasi o nascosta o ritirata. Si ricorre alle milizie di marina comandate dal capitan bassà. Questo generale, fatte venire alla punta del serraglio le galere, principia a battere il tamburo a nome del gran signore. Il Patrona che aveasi acquistata una grande autorità sopra i sollevati, corre all'arsenale, scaccia il capitan bassà e dichiara alle milizie di mare, che se prendessero le parti della corte sarebbero trattati severamente tanto essi, quanto le loro case.

Il sultano deluso nelle sue speranze si vide astretto di ricorrere ai maneggi, e spedì ai ribelli un uffiziale distinto per sapere da essi che cosa chiedessero. Coloro risposero che « pregavano il gran signore di far consegnar vi» vi nelle loro mani il gran Visire, il Muftì, il Kaima» can ed il Kiaià del visire ». Ricevuta tale risposta diè ordine il sultano che il Kaimacan ed il Kiaià fossero posti sotto guardie, e rimandò lo stesso uffiziale al campo dei sollevati per dire ai medesimi, « che quei due suoi » ministri erano arrestati a loro istanza, ma che riguar» do al Muftì ed al gran Visire acconsentiva di deporli » e di esiliarli ». Risposero i ribelli « che contentavansi » dell'esilio e della deposizione del Muftì, ma che voleva» no assolutamente nelle lor mani il gran Visire ». Così fu infatti. Avendo il Patrona guadagnato intanto i gianizzeri, intimato ai cristiani di starsene cheti nelle lor case, malgrado gli inviti avuti dal sovrano di correre in suo soccorso, avendo trovato il modo di far scorrer altrove l'acqua e fermare le vittuarie che recavansi nel serraglio, risolvette il sultano di contentare i sollevati, e fatti morire quei tre ministri, mandò i loro cadaveri nella gran piazza. Giubilò il popolo nel vedere quelle tre vittime, e dopo aver esercitato sopra di esse ogni sorta di crudeltà, andò gridando per le strade : « così muoiono » tutti i nemici dell'impero e della religione ». Non è punto da stupirsi che questo vocabolo di *religione* sia stato profanato a tal segno da una turba di scellerati a Costantinopoli, se noi stessi nati ed allevati in una religione che abborrisce ogni sorta di sevizie e di sangue, abbiamo veduto farsi da per tutto un orrido abuso della medesima, abbiamo veduto mascherarsi sotto il suo no-

me augusto gli odii, le persecuzioni e le vendette che aveano veramente tutt'altro motivo fuorchè quello di proteggere e di mantenere intatta la credenza de' nostri padri.

I ribelli, lungi dal restar contenti del sacrifizio fatto ad essi dal gran signore, lagnaronsi altamente che non avesse egli consegnato loro vivi quei ministri; onde raddoppiando il loro furore principiarono a chiedere per vendetta la deposizione del sultano Achmet, e che fosse posto sul trono Makmud suo nipote. Il gran signore tentò tutte le vie di acquietarli; ma tutto fu inutile.

Bisognava trovar un uomo che intimasse al Sultano di rinunziare il trono. Si trovò subito uno zelante chiamato *Ispiribadè* che ne assunse l'impegno. Costui che esercitava l'uffizio di predicatore nella moschea di s. Sofia, portossi nel serraglio in tempo che il gran signore trovavasi con molti ministri ed uomini della legge nella camera imperiale. Introdotto nella medesima con un'aria modesta e nel tempo stesso risoluta: « Signore, dissegli, » il tuo impero è finito, e i tuoi sudditi non vogliono più » riconoscerti per imperadore ». Atterrito o rassegnato a questa intimazione fattagli da un ministro della religione, corre subito il sultano Achmet all'appartamento del sultan Makmud, lo prende per la mano, lo conduce nella camera imperiale, lo pone egli stesso sul trono, lo saluta imperadore, va da sè stesso a chiudersi nella medesima carcere, d'onde tratto avea il suo nipote, e con lui si chiusero ancora i suoi figliuoli, che poscia furono in altre stanze divisi.

Tutti i grandi dell'impero accorsero a prestare omaggio a Makmud. Bramava il novello monarca di conoscere il capo dei sollevati, da cui realmente riconosceva lo scettro. Questi se gli presentò col suo vestito da gianizzero e colle gambe ignude, ed interrogato dal Sultano a dirgli qual grazia domandasse, risposegli: « che contento di veder sul trono ottomano il sultano Makmud pregava soltanto sua maestà che si sopprimessero le nuove gabelle da cui erano stati oppressi i sudditi nel governo precedente ». Così fu fatto immediatamente.

I ribelli, divenuti ognora più baldanzosi, essendo ad

essi riuscito in bene quanto aveano intrapreso, saccheggiano diverse case di persone addette al precedente governo. Patrona nomina da sè stesso diversi uffiziali, fa che i due suoi primi compagni della ribellione Musluh ed Alì ottengano due cariche principali dell'impero, e dà il principato di Moldavia ad un greco macellaio. Consigliati costoro a depor le armi, perchè il loro esempio di subordinazione mettesse in calma principalmente la capitale, ricusano di farlo. Non contenti di quanto aveano ottenuto, o aveano dispoticamente operato, pretendono d'intervenire ai consigli di stato, e vi si trovano ammessi. Trattano coi primari ministri imperiali, con la sultana Validè, col sovrano stesso in tuono di parità e di eguaglianza. Conoscendo però di essere generalmente odiati dalla corte, mostransi desiderosi di prender le armi contro qualche potenza straniera. Il sultano informato di questa loro intenzione, servissi dei loro disegni per ingannarli, e vengono ammessi ad un consiglio di stato in cui trattasi di muover guerra alla Moscovia.

Non essendosi nulla conchiuso in quel consiglio, ed essendone rimessa la decisione ad un altro divano, la notte precedente a tal convocazione, radunaronsi segretamente in casa del kam dei Tartari il gran Visire, il Muftì ed il capitan bassà per consultare seriamente sopra il modo di sterminare i ribelli. Si proferì sopra i capi la sentenza di morte, e se ne commise la esecuzione ai Bostangi, tanto più che aveansi molti esempi di essere eglino stati impiegati in simili occasioni.

Allestita ogni cosa per la esecuzione, mandò il Sultano ad invitare Patrona e gli altri due suoi compagni a portarsi nel serraglio, dove continuar dovevasi il congresso che tenuto si era nel giorno precedente sopra gl'interessi della monarchia. Vi si portarono dunque di buon mattino seguitati da ventisei persone, che fermaronsi nel cortile. I tre capi furono introdotti dentro del palagio e passarono nella camera del divano, dove trovarono il Kam, il Muftì, il Visire, il capitan Bassà, lo Stambol Effendi e molti dottori della legge, tutti seduti secondo il loro grado. Intanto si fecero chiudere tutte le porte del serraglio. I tre ribelli all'aria d'indifferenza con cui erano

trattati, ed all'indugio che facevasi di dar principio al consiglio, cominciarono ad accorgersi ch'erano dileggiati. Tuttavia si posero a sedere nel luogo loro assegnato, e il Visire voltosi a Patrona, dissegli, che il Sultano lo creava Beglierbei di Romelia, e rivoltosi agli altri due, disse loro che dal gran signore venivano amendue decorati del titolo di bassà di tre code. Appena ebbe il Visire finite tai parole, mustafà Agì favorito dal Kam dei Tartari, gridò ad alta voce: « muoiano i nemici dell'imperadore e dell'impero ». In un istante avventatasi una trentina di persone colla sciabla in mano sopra i tre capi dei ribelli, gli uccisero prima che avessero il tempo di difendersi.

Uccisi quei tre sediziosi furono tosto i loro corpi gittati nel cortile ch'era dinanzi alla camera del divano, e si andò in traccia dei ventisei ribelli che aveangli accompagnati. Avea il visire fatto loro intendere che volea a ciascun di essi distribuire un Caftan, e che per far la cosa con più decenza, bisognava che entrassero nella stanza distinta a quattro a quattro. A misura dunque che quegli sciagurati entravano nel secondo cortile, venivano strozzati. In capo di una mezz'ora quei che rimanevano, non vedendo ritornare alcuno de' loro compagni, cominciarono a concepire qualche sospetto e vollero fuggire; ma essendo chiuse tutte le porte, furono assaliti e uccisi come gli altri. Apprironsi allora le porte del serraglio e furono esposti nelle strade i corpi degli ammazzati agli sguardi del popolo, che in gran numero concorse per osservarli e spezialmente quello di Patrona. Non istettero però esposti se non due ore, dopo le quali furono gittati in mare per evitare ogni disordine che potesse nascere.

Il sultano Makmud fece distribuire gran somma di danaro a tutti i corpi delle milizie per allettarle a inseguire gli avanzi dei ribelli, ai quali concesse nulladimeno un perdono generale, quando si contentassero di passare sommessi a quei luoghi, ove sarebbero destinati. Il visire però sapendo che chi è morto non può più far male, adoprò contro gli stessi tutto il rigore, e quanti potè prendere li fe'gettar tutti in acqua, altri nel porto di Costantinopoli, altri vicino ai castelli situati sul mar Nero,

di modo che per lo spazio di due mesi videsi continuamente coperto il Bosforo di corpi morti qua e là portati dai venti e dalle onde.

Non fra i seguaci dell'arabo Maometto, non su le deliziose rive dell'Ellesponto e dell'Eusino, ma fra i cristiani ed in un'isola celebre del Mediterraneo fu invaso parimente il popolo dallo spirito di ribellione. Avendo il commissario generale, che in nome del senato Genovese governava l'isola di Corsica, voluto obbligare quegl'isolani a rimborsar la repubblica di ciò che aveva loro somministrato in occasione di una straordinaria carestia; si opposero a questa ricerca, e richiamando le antiche loro doglianze contro i Genovesi, si unirono in numero di diecimila tutti ben armati, ed entrarono in Bastia capitale del regno con tal ardore, che obbligarono quel governatore a ritirarsi nel castello. Il vescovo di Aleria, emulando gli esempi veramente apostolici di s. Giovanni Crisostomo in Antiochia e di san Basilio in Cesarea, s'interpose per acchetare i sollevati, coi quali furono sì efficaci le sue esortazioni, che deposero le armi ed uscirono di Bastia, con patto però, che nel termine di un mese la repubblica di Genova diminuirebbe certe imposizioni che sembravano troppo gravose. Il governatore spedì subito a Genova il ragguaglio di quanto era avvenuto. Il senato Genovese giudicando il fatto dei Corsi per una intollerabile insolenza, spedì per commissario generale Girolamo Veneroso con ordine di esercitare ogni rigore contro di essi. Il generale appena arrivato in Bastia fece sapere ai capi dei malcontenti che nel termine di una settimana dovessero comparirgli dinanzi per giustificarsi, altrimenti costringerebbeli con la forza. Questa intimazione non fece alcun effetto. Dubitando il Veneroso che il rigore non inasprisse maggiormente gli animi dei malcontenti, cominciò ad adoperare la dolcezza. Diffidarono i Corsi di questo cambiamento di linguaggio, e invece d'arrendersi ripigliarono le armi, e pubblicarono un manifesto con cui dichiararono specificatamente tutte le loro doglianze contro il governo di Genova.

In questo frattempo cresciuti i malcontenti al numero di tredicimila, minacciarono di nuovo la città di Bastia.

Angelo di pace e di concordia si frappose di nuovo per mediatore il vescovo sopraddetto, prelato tenuto in grande venerazione tra quei popoli, coi quali valsero tanto le sue insinuazioni, che si convenne da ambe le parti di una sospensione d'armi per tre mesi, con patto però che il commissario della repubblica rilasciasse alcuni Corsi che tenea prigionieri, e che i Corsi rilasciassero quelli che aveano fatti dei Genovesi.

Non era ancora spirato questo termine, che i malcontenti si poterono dividere in tre corpi che arrivavano quasi a trentamila uomini. Vedendo la repubblica di Genova non essere bastanti le sue forze per soggiogare i sollevati, ricorse a Carlo VI imperadore ricercandogli ottomila Tedeschi fra i presidii che teneva nel Milanese. L'imperadore annuì alle istanze dei Genovesi, e nominò per comandante di quel corpo il generale Vactendok. Tanta era la premura dei Genovesi di ottenere un tale soccorso, che contentaronsi di pagare non solamente duecento e ventimila fiorini al mese, ma di più cento scudi per ogni tedesco che venisse a restar morto per qualunque accidente in quella spedizione.

Avvertiti i Corsi che la repubblica ricercava da Cesare un corpo di milizie per soggiogarli, fecero un passo che credettero convenire alle loro condizioni. Spedirono un ecclesiastico a Roma per supplicare la santità di Clemente XII di prendere sotto la sua protezione la loro isola, per liberarla dal giogo genovese. Quell'ecclesiastico aveva commissione di esibire eziandio al pontefice la sovranità del regno di Corsica, mostrandogli prove autentiche che quel regno era stato in altri tempi sotto il dominio della santa Sede. Il papa conferì su questo punto coi cardinali, e dopo mature considerazioni, giudicatosi dai porporati non essere di decoro alla santa Sede l'accettare quella offerta; fu risposto all'ecclesiastico, che la Santità sua entrerebbe volentieri come mediatore a conciliare il popolo della Corsica colla repubblica di Genova.

Gli aiuti imperiali di Carlo VI sbarcati in Corsica e comandati dal general Vactendok non avendo corrisposto alle speranze già concepute dai Genovesi, ricorsero questi di nuovo alla corte di Vienna. L'imperadore ac-

colse le loro preghiere, e comandò al conte Daun governatore di Milano di staccare da quel presidio un corpo di tremila e cinquecento soldati e spedirli a Genova sotto la condotta del principe Luigi di Wirtemberg. Arrivato in Corsica il principe in compagnia del generale conte di Schmetau, e del general principe di Culembach, dopo aver inutilmente tentato coi sollevati le vie del maneggio, cominciò gli atti di ostilità. Le armi di Cesare furono fortunate per modo che i Corsi, cangiato pensiero, decisero di accettare le proposizioni che venivano loro fatte dal principe di Wirtemberg. Quindi Luigi Giafferi, principale tra i loro capi, spedì al campo tedesco otto deputati per entrare in una seria negoziazione. Le proposizioni del generalissimo Cesareo furono esaminate nel consiglio dei Corsi per due giorni interi. I medesimi deputati per parte del Giafferi ritornarono al principe portando l'accettazione degli articoli preliminari sotto la garantia dell'imperadore; anzi volendo il Giafferi far vedere al principe la lealtà del suo animo, spedì al campo imperiale un suo cugino con un buon numero di aderenti a deporre le armi. Il principe fece pubblicare un'amnistia generale colla garantia dell'imperadore per tutti i Corsi che rientrassero nella ubbidienza della repubblica, e ne spedì copie per tutta l'isola.

Luigi Giafferi coi capi primarii della nazione passò al campo degli imperiali. Le conferenze si tennero nel castello di Corti, città la più grande dell'isola dopo quella di Bastia. Il principe di Wirtemberg, il principe di Culembac, il principe di Valdech, il barone di Vaetendock ed il generale Schmettau assistevano a nome dell'imperadore. Il conte Camillo Doria, il marchese di Rivarola e Francesco Grimaldi vi assisterono come plenipotenziarii della repubblica. Luigi Giafferi, Andrea Ciaccaldi, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli ed il sacerdote Simeone Raffelli vi rappresentavano la nazione. Anche il vescovo di Aleria che risiede in Corti, e che erasi tanto adoperato per ridurre quel popolo alla quiete, intervenne pure alle conferenze. Queste si tennero per più giorni; ed il Giafferi, avendo detto nella prima sessione, dopo il principe di Wirtemberg e dopo il mar-

chese Rivarola, che i Corsi erano pronti ad accettare ogni ragionevole offerta che loro si farebbe, soggiunse che « l'esempio di Corsica dovea servire di am» maestramento ai sovrani per non opprimere i loro » sudditi ».

I capi più rilevanti dell'accomodamento riducevansi a questi: che i prigionieri Corsi, che sono nell'isola, saranno immediatamente posti in libertà, e quelli che furono trasportati a Genova, si rimanderanno alla patria, prima che si confermi il trattato; che i Corsi avranno parte in avvenire alle cariche militari sino a quella di colonnello inclusivamente; che i benefizii ecclesiastici saranno dati a quelli tra i nazionali che si conosceranno più capaci; che le famiglie più ragguardevoli dell'isola saranno aggregate alla nobiltà di Genova, tutto che dimorino nella lor patria; che i Corsi potranno costituire fidecommissi, quantunque questo privilegio sia ad essi stato negato in altri tempi; che di cinque vescovati dell'isola, quattro per lo meno dovranno essere dati ai nazionali; che nelle parrocchie potranno fabbricarsi seminarii per istruirvi la gioventù; che in Milano si avrà un tribunale composto di giudici stabiliti dall'imperadore, al qual tribunale spetterà di prendere cognizione delle differenze che insorger potessero tra i Corsi e la repubblica di Genova.

Accomodati gli affari di Corsica con la convenzione sopra riferita, e partito appena dall'isola il principe di Wirtemberg, che dai Genovesi ebbe dei regali di un immenso valore; il marchese Rivarola, restato governatore di Bastia, a norma degli ordini speditigli dal senato, fece arrestare perfidamente il Giafferi ed il Giaccaldi con altri due capi. Dopo averli tenuti chiusi alquanti giorni nelle pubbliche carceri, li trasmise sopra una galera a Genova, ove come rei di alto tradimento furono condotti nella torre. Il medesimo governatore principiò ad esercitare del rigore sopra molte altre persone, condannandole a grosse ammende. Si scossero a tali passi del Rivarola gl'isolani, e lagnavansi tanto contro i Genovesi, quanto contro gli imperiali, pretendendo che questi dovessero garantire la nazione da ogni insulto. Tenute tra

loro alcune conferenze, scrissero al principe Eugenio di Savoia la lettera seguente.

« La guerra da noi sostenuta pel corso di due anni contro i Genovesi terminò la Dio mercè con una pace. Questo è l'effetto della clementissima interposizione e garantia dell'augustissimo Cesare e della somma venerazione e fede che noi debitamente gli abbiamo prestato. Sua maestà imperiale con una sì eroica generosità ha prodotto un benefizio prezioso all'uno e all'altro de' partiti: ed il nostro ne avrà in perpetuo una indicibile riconoscenza. La repubblica di Genova però, tuttochè la più altamente protetta e beneficata da sì glorioso monarca, mostra di non curarsi di un benefizio sì caro, nè di un benefattore sì rispettabile. Appena ritirò la penna dal foglio del trattato, dimenticandosi delle sue promesse, fece all'improvviso arrestare in Corsica e carcerare come scellerati i quattro più cospicui capi della nostra nazione, commendabili per le loro doti e virtù non meno personali che militari. Un tale torto, oltrechè ci recò un estremo dolore, dee produrre ancora dello stupore in ogni altra nazione. Confida pertanto con umilissimi voti il nostro regno, che l'augustissimo imperadore in prova costante dei celebri e chiari attributi di sua clemenza, magnanimità e giustizia si degnerà di proteggerlo e di risarcirlo da questo e da qualunque altro oltraggio, sicchè ne segua tosto la liberazione di quei nostri concittadini, e quindi una efficace esecuzione di tutti gli articoli della pace. Inalterabile rimarrà in noi la riconoscenza e venerazione che conserveremo in ogni tempo verso sua maestà Cesarea, da cui confidiamo col mezzo valido ed efficace di vostra altezza serenissima di non essere certamente rigettati ».

Il principe Eugenio commiserò la condizione de'Corsi, e parlò in favor di essi all'imperadore, che rispose « esser sua risoluta intenzione, che quanto aveasi promesso ai popoli della Corsica sul punto della loro sommessione, fosse inviolabilmente osservato »; anzi al marchese Pallavicini inviato di Genova alla corte di Vienna, che avea fatto a Cesare nuove rimostranze su questo affare, fu fatto sapere che sua maestà non gli darebbe udienza,

se non fossero prima rimessi in libertà i quattro prigionieri Corsi. Dovette Genova ubbidire ai comandi dell'imperadore. I prigionieri furono tratti dalla fortezza di Savona, ove eranvi stati chiusi colla idea di farli poi morire tutti quattro, e messi in libertà dovettero passare chi a Roma, chi a Firenze, chi altrove.

Prevedendo i Corsi, che il poco riguardo avuto dai Genovesi nell'osservare gli articoli del trattato, e la legge imposta ai quattro prigionieri di non entrare nell'isola, dovesse rendere non solo incerta e vacillante la loro sorte, ma strascinarli a soffrire nuove calamità e nuove oppressioni, si sollevarono di bel nuovo ed inalberarono lo stendardo di Aragona sopra una montagna della provincia di Balagna. Venuti alle mani coi Genovesi riportarono dei vantaggi. La mediazione del commissario generale Girolamo Pallavicini non ebbe alcun effetto. Convocano un'assemblea generale di tutta la nazione, per istabilire nuove leggi pel governo dell'isola. Per sottrarsi affatto dal giogo Genovese, prendono la risoluzione di mettersi sotto la protezione della Spagna, e spediscono a Madrid il canonico Orticoni, uomo di grande abilità e capace di condurre maneggi di grave importanza, commettendogli di trattare col ministro del re Cattolico qualunque sorta di componimento, e di produrre ancora, se ci fosse bisogno, gli antichi titoli, secondo i quali l'isola di Corsica doveva appartenere alla Spagna. Il gabinetto di Filippo V non prestò orecchio alle proposizioni del canonico, giudicando non essere azione decorosa il fomentare un popolo suddito contra il suo legittimo sovrano.

Ridotta intanto quasi tutta l'isola in potere dei malcontenti, a riserva di Bastia, ove risiedeva il generale genovese, e tre o quattro piazze marittime, ove i Genovesi aveano ancora del presidio; andata a vuoto la negoziazione del canonico Orticoni; si convocò un'assemblea composta dei soli capi delle famiglie di tutta l'isola, e fu deliberato di costituirsi in libera e sovrana repubblica, stabilendo nuove leggi contenute in ventidue articoli.

Fu stabilito, che si eleggerebbe per protettrice del regno di Corsica l'immacolata Concezione di Maria Vergine, la cui immagine dovesse esser sempre impressa su le

armi e su gli stendardi; che si annullerebbe ed abolirebbe tuttociò che potesse essere restato ancora del governo genovese, di cui le leggi e gli statuti doveano essere abbruciati pubblicamente nel luogo, dove la giunta del nuovo governo fisserebbe la sua residenza, e nel giorno che dalla medesima verrebbe stabilito, affinchè i popoli vi potessero assistere: che Andrea Ciaccaldi, Giacinto Paoli e Luigi Giafferi, eletti già generali del regno, fossero in avvenire riconosciuti per primati di Corsica col titolo di *altezza reale:* che si formerebbe una dieta generale, qualificata col titolo di *serenissima:* che ogni città vi manderebbe un deputato, e dodici deputati basterebbero per rappresentare tutto il regno: che la giunta sovrana sarebbe composta di sei soggetti col titolo di *eccellenza*, cangiabili di tre in tre mesi dalla dieta generale, e che fisserebbero la loro dimora nel luogo che sarebbe determinato: che si conierebbero monete di ogni sorta di metallo a nome dei primati del regno che ne fisseranno il valore: che i feudi e le terre appartenenti ai Genovesi sarebbero confiscate, come pure i laghi e le peschiere che s'intenderanno devolute ai primati stessi, affinchè le facciano coltivare: che quei che disubbidirebbero alla giunta o ai suoi uffiziali, o ricuserebbero di accettar le cariche da essa conferite, sarebbero dichiarati ribelli e condannati a morte; come pure coloro che osassero spezzare o mettere in ridicolo i titoli che saranno dati ai primati del regno, alla giunta del governo e a tutti gli uffiziali e ministri della dieta o assemblea, ec.

Regolatesi dai Corsi le cose spettanti al governo dell'isola, si continuarono le ostilità contro i Genovesi con più ardore. Al Pallavicini fu dai Genovesi sostituito Felice Pinelli per commissario generale, che essendo richiamato a Genova per non aver corrisposto alle brame del senato, fu surrogato dai due commissari marchese Lorenzo Imperiali e cavalier Paolo Battista Rivarola. Tutte queste precauzioni nulla valsero ad acquistare l'animo dei Corsi, e la sollevazione aumentossi a tal segno, che diede luogo ad uno dei più curiosi avvenimenti, come vedremo nel libro seguente.

Meno interessante per la non lunga serie delle sue vi-

cende, meno sanguinosa per la natura degli agenti che vi sono concorsi, meno celebre perchè le potenze di Europa non vi presero anzi non vi vollero prender parte alcuna, fu l'intestina sollevazione che in questo tempo spiegossi appunto in quella porzione d'Africa, dove la favolosa antichità fece fiorire gli orti dell'Esperidi, e dove l'astronomo Atlante governava i popoli con la sapienza, e tra i primi mortali fu uno di quei genii privilegiati che fissarono lo sguardo contemplatore in cielo per conoscere quel maraviglioso spettacolo che gira al disopra delle nostre teste, e si rende sì cospicuo principalmente nel tacito corso della notte.

Nel regno di Marocco continuavano l'intestine dissensioni che sino dalla morte dell'imperadore Muley Namet, seguìta nel 1727, turbavano la quiete di quei popoli. Muley Abdallah, figlio e successore del defunto, dopo aver sofferto danni gravissimi da varie sollevazioni contro lui fatte, postosi l'anno 1730 alla testa di cinquantamila uomini, entrò nella provincia di Suz, ove la maggior parte delle piazze che non aveano sino allora voluto riconoscerlo, forzate furono a sottomettervisi. Nello spazio di cinque mesi con questo suo esercito conseguì tre segnalate vittorie sopra il bassà di Tanger ch'erasi fatto proclamare re di Suz. Dopo queste tre vittorie che a Muley non costarono che mille uomini incirca, portossi ad investire in persona la città di Fez, e presala di assalto, fece passare a fil di spada tutti gli abitanti che aveano proclamato per loro re il bassà di Tanger, senza riguardo alcuno nè ad età nè a sesso. Indebolitasi in tal guisa la fazione del bassà, Muley Abdallah restò padrone del campo, e tosto che videsi possessore tranquillo della corona di Marocco, applicossi a rimettervi il buon ordine e la tranquillità. Mostrò subito ai suoi popoli l'indole dolce del suo genio con abolire molti aggravi onerosi che erano stati introdotti dai suoi predecessori: il che gli conciliò non meno l'amore dei suoi popoli che la stima degli stranieri.

Non tanto indotto da mire d'interesse, quanto penetrato dalla sublimità dei sentimenti eroici e virtuosi di cui fan professione i padri della redenzione degli schiavi,

pubblicò un decreto, con cui invitolli a venire liberamente a riscattare i loro confratelli in tutt'i luoghi del suo dominio. Proibì sotto pena della vita a tutt'i suoi sudditi di recare la menoma molestia sotto qualsivoglia pretesto a questi religiosi, che da prima non potevano impiegare il loro zelo generoso e rivolgere i loro passi in quelle barbare contrade, senza trovarsi esposti ai ludibrii più ignominiosi, alle più oltraggianti oppressioni, ed ai pericoli i più fatali. Impegnato vivamente Muley nel sublime pensiero di rendere in tutti i modi possibili meno infelice la condizione dei suoi sudditi, destinò dodici di questi padri Francescani a stabilirsi nello spedale di Mequines per aver cura di quegli infelici che si fossero ammalati. Quando poi questi consolatori della umanità o prigioniera o languente si presentarono al trono di quel Monarca affricano, non solo gli accolse coi più solenni contrassegni di una cordiale amorevolezza, ma per far vedere ai medesimi, anzi al mondo tutto, che fra i Musulmani il sentimento di magnanimità e di beneficenza non era o ignoto o straniero, donò ad essi cento schiavi senza che sborsassero alcun denaro.

Al tempo che fu eletto pontefice Clemente XII, anche il Nord di Europa concorse con qualche fenomeno singolare a manifestar quello spirito di agitazione e d'inquietudine che sembrava propagarsi a mano a mano negli animi di tutti. Mentre Federico Guglielmo II re di Prussia era tutto occupato a risarcire nella sua capitale i terribili danni cagionativi da un fulmine desolatore; il principe reale suo figlio, mosso certamente da leggerezza giovanile più che da qualunque altro progetto più serio, esce dalla reggia, parte da Berlino, va fuori degli stati di Prussia, senza aver nè ottenuta nè domandata licenza al re suo padre. Questi manda subito gente ad inseguirlo. È raggiunto, ricondotto a Berlino ed indi messo in arresto nel castello di Custrin su l'Oder. Questa fuga, questo arresto, questa deportazione, il giusto sdegno del monarca, il grave fallo del principe facean dubitare universalmente che avesse a vedersi rinnovata in Prussia la fatale tragedia che fu dodici anni prima rappresentata in Russia nella persona dell'infelice Alessio figlio di Pietro il Grande.

Tre uffiziali aveano avuto parte nella fuga del principe reale. Uno di essi erasi ritirato in paese straniero; l'altro era dal consiglio di guerra stato condannato a tre anni di prigionia e ad essere cacciato dalla milizia; e del terzo, su cui erano divisi i voti dei giudici, ne fu rimessa la decisione al re medesimo, che dichiarando esser giusto e necessario che fosse fatta giustizia, lo condannò ad essergli troncata la testa. Veramente un principe che è stato personalmente offeso, e che si trova nel tempo stesso a dover essere giudice del suo offensore, lascia sempre qualche dubbio su la imparzialità del suo giudizio, se invece di ascoltare le insinuazioni della clemenza e della generosità, ascolta quelle del rigore e della vendetta. Nel caso di un giudice che pronunzia in una causa criminale a lui totalmente straniera, qualunque sia la sua decisione, è molto difficile che si sospetti di aver lasciato che le sue private passioni governino le bilance della giustizia. Comunque sia di ciò, questa esecuzione si fece a Custrin alla vista del principe, che pianse amaramente la morte di quello sventurato. L'imperadore scrisse da Vienna al re di Prussia in favore del principe reale una lettera che produsse un ottimo effetto; poichè mitigatosi l'animo del re, rientrò il principe nella grazia paterna, dopo aver però fatto un giuramento nella forma prescrittagli dal re padre. Se Federico Guglielmo fosse stato inflessibile, se avesse creduta la colpa del figlio degna di morte, se l'esempio autorevole di Andronico, di Filippo II e del Czar Pietro avesse trionfato su la sensibilità paterna, quanto meno di allori sarebbesi mietuto nei campi di Marte da quel Federico III, a cui il nostro secolo, credendo di far un oltraggio accordando il titolo di *grande*, volle accordare quello di *unico;* ma quanto meno di ferite avrebbe ricevuto la religione di Gesù Cristo, come avrem luogo di far vedere nel progresso di questa storia!

Un' altra potenza all' Oriente ed al Nord della Europa, che trenta anni prima della elezione di Clemente XII era, potrebbe dirsi, ignorata, perchè mancante quasi in tutto di cultura e di polizia, diede, quando appunto fu eletto il detto sommo pontefice, un segno luminoso di quella consistenza, di quella grandezza e di quella energia a

cui aveala portata l'immortal genio di Pietro il Grande.

Morto Pietro II figlio di Alessio Petrowitz, nella età di quindici anni, essendo rimasto vacante quel trono, si pensò dai grandi del regno a riempirlo subitamente. I tre marescialli dell'impero principi, Gallizino, Dolgoruki e Trubetzkoi, proclamarono la principessa Anna duchessa vedova di Curlandia, figlia secondogenita del Czar Giovanni Alessiowitz fratello maggiore del Czar Pietro, ch'era nata nel 1693. Nominaronsi immediatamente tre deputati per andar a partecipare alla novella imperadrice in Mittau, che avendo la morte rapito alla Russia il suo giovanetto monarca, il consiglio supremo eleggevala per sovrana sotto alcune condizioni che si dovevano da lei sottoscrivere prima di montare sul trono. Erano esse: che sua maestà imperiale governerebbe l'impero di concerto col supremo consiglio di Russia; che non farebbe nè guerra nè pace senza l'approvazione del medesimo consiglio; che senza il consentimento di lui non potrebbe levar contribuzioni, importasse, nè disporre delle cariche principali; che non potrebbe esiliare nè giustiziare alcun nobile, se non apparisse giuridicamente aver lui meritato una tal pena; che non potrebbero confiscarsi i beni di alcun gentiluomo, se non fosse convinto delle colpe imputategli; che sua maestà non potrebbe in alcun modo alienare i beni della corona; che non potrebbe maritarsi, nè nominarsi un successore, se non con l'approvazione del consiglio. La vedova duchessa di Curlandia sottoscrisse i sopraddetti sette articoli, senza farvi sopra certe considerazioni. Una gran corona offerta poteva giustificare questa precipitazione o questa inavvertenza.

Partì dunque la novella sovrana delle Russie da Mittau, e in meno di venti giorni arrivò a Mosca. Appena vidési ella in possesso del trono, mostrò il suo risentimento di essere stata obbligata a sottoscrivere articoli che diminuivano la sua autorità. Tenutesi su questo proposito varie conferenze dai primarii del regno, fu da essi stabilito di cedere alla novella imperadrice tutta ancora la sovranità senza restrinzione alcuna, onde lacerossi quella carta in cui eranvi gli articoli da essa sottoscritti a Mittau. La sua coronazione celebrossi allora nella chiesa me-

tropolitana di Mosca con una magnificenza straordinaria. L'imperadrice fece nelle mani dei prelati Russi, alla presenza di tutta la corte e di un immenso popolo, la professione della fede della Chiesa greca, impegnandosi sopra il libro dei Vangeli di farla osservare illibata in tutti gli stati dell'impero russo.

Dopo aver fatto un tal passo, e stabiliti moltissimi regolamenti pel buon governo dei suoi popoli, regolar volle essa ancora ciò che riguardava la sua successione nella sovranità delle Russie. Fatti pertanto schierare i tre reggimenti delle sue guardie dinanzi al palazzo imperiale, radunatisi nella gran sala i generali delle milizie, i ministri di stato ed i principali del clero, alla presenza delle principesse del sangue, tenne un lungo discorso, e dopo avere dimostrato la cura indefessa con cui procurato avea di provvedere al ben perpetuo dello stato da Dio affidatogli, ordinò all'arcivescovo di Novogorod di leggere ad alta voce la formola di un giuramento, con cui s'impegnassero tutti di riconoscere per loro sovrano, dopo la morte di lei, quella persona ch'ella giudicasse a proposito di nominare. La duchessa di Meklemburgo sua sorella, la principessa sua figlia, e la principessa Elisabetta figlia di Pietro il Grande e di Caterina, furono le prime che segnarono il giuramento conceputo in questi termini: « Quantunque io abbia già prestato il giura» mento di fedeltà e di sommessione alla illustrissima e » potentissima signora Anna Ivanowna imperadrice e so» vrana di tutte le Russie e mia legittima padrona, pro» metto nulladimeno di nuovo, per maggior conferma» zione della mia rassegnatissima fedeltà, e giuro per » l'onnipotente Dio e dinanzi al suo santo Vangelo, tanto » per me, quanto per i miei eredi presenti e futuri, che » io voglio essere e sarò, come realmente sono obbliga» to, fedele, ubbidiente e sommesso alla maestà sua, mia » legittima padrona e imperadrice Anna Ivanowna, ed » ancora ai successori di sua maestà, che in virtù della » sovrana e imperial potenza datale da Dio, ha stabilito, o » stabilirà e giudicherà degni del sovrano trono di Russia; » che difenderò con tutte le mie forze, con tutto il poter mio, » e sopra la mia coscienza, tutti i diritti e tutte le prero-

» gative dell'autorità e possanza di sua maestà imperiale
» e dei successori ch'ella nominerà, nella maniera che
» i suddetti diritti e le suddette prerogative sono al pre-
» sente stabilite; e per questo effetto, in caso che il biso-
» gno lo ricerchi, non risparmierò la mia vita, ma farò
» tutti i miei sforzi per promuovere costantemente e con
» zelo tutto ciò che può essere utile al servizio di sua mae-
» stà imperiale e dei successori ch'ella nominerà, e al
» bene dell'impero, in maniera che io ne possa rispon-
» dere davanti a Dio e al suo tribunale. Così l'onnipotente
» Dio mi aiuti. Per confermazione del mio giuramento io
» bacio il santo Vangelo e la croce del mio Salvatore.
» Amen ». Lo stesso giorno fu affisso ne'luoghi pubblici
di Mosca e spedito alle altre città dell' impero un editto
per obbligare tutti i magistrati tanto ecclesiastici, quanto
secolari, a prestare il suddetto giuramento.

Oltre i ministri ed inviati di tutt'i principi cristiani che
concorsero a Mosca per felicitare l'imperadrice Anna per
la sua esaltazione all'impero, molti principi infedeli vi
deputarono espressamente i loro ambasciadori. In questo
numero sono gl'inviati del kam di Bokara e del principe
di Conterclia capo dei Calmuchi confinanti colla Siberia.
Mizrai Ibraim ambasciadore di Tamas novello Sofì di Per-
sia, e quello di Machmud III gran signore dei Turchi
vennero con tutto il fasto delle corti di Oriente ad attesta-
re alla imperadrice Anna l'amicizia dei loro sovrani. Ma
nulla uguagliò la magnificenza e la splendidezza degli
otto ambasciadori a lei spediti da Yumtchim imperadore
della China. Presentatisi essi nella loro prima udienza, fa-
cendo uso della loro lingua materna: « L'imperadore della
» China, le dissero, ci ha mandati in qualità di suoi am-
» basciadori per felicitarti sopra il tuo innalzamento al
» trono ereditario di Russia, per assicurarti della sua co-
» stante amicizia, e per rimetterti alcuni doni del suo pae-
» se, come un contrassegno del suo amore. Oltre a ciò
» siamo incaricati dal nostro imperadore d'informarci
» della tua salute, e assicurarti nel tempo stesso ch'ei nulla
» desidera con più ardore quanto la tua perpetua felicità,
» e che la sanità tua risplenda per corso infinito di anni,
» come il sole ».

Dopo questo pomposo e forse cordiale complimento il conte di Golofin, gran cancelliere dell'impero, rispose a nome della imperadrice, che la maestà sua imperiale riceveva quell'ambasciata e le congratulazioni come un chiaro segno della particolare amicizia dell'imperador della China, ed assicuravalo dal canto suo della sua inviolabile amistà e del desiderio ardente ch'ella avea di coltivare la buona intelligenza tra i due stati. Gli ambasciadori si posero allora in ginocchio, si prostrarono tre volte, restando inginocchiati sino che terminarono un secondo complimento dalla loro parte conceputo in questi termini: « Noi ambasciadori chinesi ci gettiamo prostrati » ai piedi della maestà vostra, per felicitarla con tutta la » sommessione, stimando esser questa per noi la più gran» de felicità di essere stati giudicati degni della maestà » del nostro imperadore di eseguire quest'ambasciata e di » vedere la sublime persona della maestà vostra ». Si fermarono eglino in Mosca altri due mesi, trattati con generosità dall'imperadrice; ed oltre i sontuosi presenti che portar doveano all'imperadore della China, ricevettero essi particolarmente in dono più di cinquantamila rubli. In quei momenti adunque non si parlava che della corte di Anna Ivanowna, ed era considerata come la più splendida e la più magnifica di tutta l'Europa.

Fra tutti gli avvenimenti che rendettero memorabile questa epoca che noi percorriamo, non havvene alcuno che abbia tanto occupato gli animi, quanto la rinunzia del regno fatta da Vittorio Amadeo II a Carlo Emmanuele III suo figlio. Questo principe che avea regnato sul trono della Savoia cinquantacinque anni, che avea dilatato i paterni dominii ed illustrato la sua antichissima e nobilissima famiglia con la corona di Sardegna avuta in cambio di quella di Sicilia ottenuta alla pace di Utrecht, trovossi imbarazzato per aver fatto uno di quei passi falsi, che non renderebbero certamente mai scusabile un uomo privato.

Quando Carlo VI imperadore risolvette di opporsi con tutte le sue forze all'introduzione in Italia dei seimila Spagnuoli, concertata col trattato di Siviglia dalle corti di Francia, Spagna ed Inghilterra, dopo avere spedita

una grande armata in Lombardia, e dopo avere tirato nei suoi interessi il granduca di Toscana, pensò che sarebbegli vantaggioso sommamente guadagnare il re di Sardegna. Col mezzo dunque del governatore di Milano fece proporgli, che se volesse impegnarsi nel suo partito col somministrargli in caso di bisogno dodicimila uomini, per operare di concerto con le milizie Alemanne, lo nominerebbe governatore perpetuo del Milanese e farebbegli contare trecentomila scudi per metterlo in istato di tenere pronto il detto esercito a muoversi a qualunque ordine. Il re Vittorio accettò la proposizione, e l'imperadore gli fece pagare la pattuita somma, con condizione che verrebbegli restituita, se mai Cesare non dovesse far uso dei dodicimila Savojardi. Non molto dopo, il ministro spagnuolo che risiedeva a Genova, passò incognito a Turino, e in una udienza particolare ch'ebbe con Vittorio Amadeo, gli offrì per parte del re cattolico le città di Novara e di Pavia, con molte terre adjacenti al Ticino, purchè volesse unirsi a lui per discacciare l'imperadore dall'Italia., in caso che questo sovrano non volesse lasciar prendere possesso pacifico dei ducati di Parma e di Piacenza all'infante don Carlo. Il re Vittorio considerando che la offerta della Spagna eragli più vantaggiosa che quella della corte di Vienna, vi acconsentì con tutto il cuore, e promise di assistere l'infante con tutte le sue forze contro gl'imperiali.

Malgrado le più diligenti precauzioni adoperate da Vittorio Amadeo per tenère segreta questa sua novella alleanza, gli emissari dell'imperadore giunsero ad averne qualche notizia e ne diedero parte al loro padrone. Questi, non saprei dire se più sdegnato o inorridito del procedere di quel principe, gli fece col mezzo del governatore di Milano delle gravi minaccie per richiamarlo alla santità de'suoi impegni. Vittorio per iscusarne adoperò tutte le arti delle quali era in possesso per l'esercizio del suo lungo regno. Frattanto informato dal suo ministro residente in Vienna che il consiglio Aulico parea disposto ad entrare nelle misure degli alleati di Siviglia, vide che se ciò succedeva, la Spagna e la casa d'Austria cercherebbero amendue di vendicarsi contro di lui. Agitato dun-

que dai rimorsi della propria coscienza, prevedendo inevitabile la roviua dei suoi stati, non potendo calmar quella, nè assicurar questi, prese la risoluzione di spogliarsi dell'autorità regia, sperando che in tal guisa cangerebbero faccia gli affari del suo regno.

Fatto pertanto chiamare Carlo Emmanuele principe di Piemonte suo unico figlio, gli manifestò il disegno preso di rinunziargli la corona ed il supremo governo dei suoi stati, onde liberato da tutti gl'imbarazzi prepararsi tranquillamente al grande affare dell'eternità. Restò attonito il giovane principe a tale proposizione, e per quanto seppe, col gittarsi anche in ginocchioni, pregò il re padre, quando pure volesse sgravarsi di tal peso, di dichiararlo solamente luogotenente generale, con ritenere la sovranità ed il diritto di ripigliare le redini del governo, allorchè trovasse ciò più utile al bisogno dei suoi sudditi. « No, replicò il re, verisimilmente potrei talvolta di» sapprovare ciò che voi fareste; quindi o tutto o nulla: io » non voglio più pensarvi in avvenire ». Convenne dunque che Carlo Emmanuele cedesse alla paterna determinazione ed alla regia volontà.

Mandò dunque il re ordine ai principi del sangue, ai ministri e segretari di stato, all'arcivescovo di Turino, al gran cancelliere, ai primi presidenti ed ai generali degli eserciti di portarsi al castello di Rivoli per affari di somma rilevanza. Recativisi tutti all'ora stabilita, Vittorio dichiarò loro che faceva una generale abdicazione e rinunzia del suo regno e di tutti i suoi stati a favore di suo figlio Carlo Emmanuele principe di Piemonte. Allora fatto entrare tutto il popolo, ch'erasi già affollato alle porte della sala, Vittorio dopo aver fatto leggere l'atto di rinunzia dal marchese del Borgo, primo segretario di stato, si espresse in questi sensi: « I gran patimenti ed af» fanni da noi sofferti senza interruzione per lo spazio di » cinquanta anni del regno nostro, per non dir nulla del» le infermità che accompagnano sempre l'età in cui siam » giunti, sarebbero stati più che bastanti a renderci il ca» rico del governo troppo pesante, per non dire insop» portabile. Oltredichè siccome noi ci appressiamo al no» stro termine, e principiamo a rimirar seriamente la

» morte come destino comune ai sovrani ed ai sudditi,
» ci crediamo in coscienza obbligati di mettere qualche
» intervallo fra il trono e la tomba. Queste considerazio-
» ni hanno avuto tanta forza che ci condussero alla riso-
» luzione da noi presa, ed a voi or ora manifestata, tan-
» to più che sembra esser secondata dalla Provvidenza,
» la quale ci ha concesso un figlio degno di succederci,
» e capacissimo di governare i nostri popoli, essendo do-
» tato di tutte le qualità che convengono ad un buon re.
» Per questo abbiamo, senz'esitare, risoluto di conferir-
» gli la nostra autorità suprema sopra tutti gli stati no-
» stri con l'atto solenne sottoscritto di nostro pugno, aven-
» do noi determinato di passare il restante di nostra vita
» liberi da ogni occupazione. Vi esortiamo dunque, fede-
» li sudditi, a servire il vostro re nostro diletto figlio con
» la fedeltà medesima che noi sempremai abbiamo in voi
» ritrovata, assicurandovi nel tempo stesso che vi ab-
» biamo caldamente raccomandati alla sua reale prote-
» zione ».

Carlo Emmanuele fu subito proclamato da tutta l'assemblea, ed il giorno susseguente prese il possesso del trono con le consuete formalità. Il re Vittorio, nel cedere la corona, non si riservò che una pensione annua di cinquanta mila scudi. Ritenne presso la sua persona un picciol numero di famiglie, e scelse per luogo di suo ritiro il castello di Chambery, portandovisi con quella stessa ilarità con cui altri montano sul trono. Compagna del suo ritiro e del suo destino fu la vedova contessa di s. Sebastiano della nobil casa di Cumiana, che dopo essere stata dama d'onore della regina e divenuta marchesa di Spigo, seppe con le arti sue femminili ispirar tanta passione nell'animo di Vittorio, che vedovo da due anni e giunto oramai al duodecimo lustro la prese per moglie.

Il secolo decimosettimo avea veduto la celebre Cristina discendere dal trono di Svezia per farvi salire suo cugino Carlo Gustavo conte palatino di Due-Ponti; ed il secolo precedente avea parimente veduto Carlo V depor lo scettro delle Spagne e del nuovo mondo nelle mani di Filippo II suo figlio, e la berretta arciducale d'Austria su la testa di Ferdinando suo fratello. Si pentì Cristina di que-

sta sua abdicazione cotanto allora esaltata; non si mostrò interamente contento Carlo V delle sue rinunzie; ma nè l'una nè l'altro portaronsi ad estremità tali che dovessero farli pentire del loro stesso pentimento.

Era già scorso pochissimo tempo, quando Vittorio Amadeo passato dall'elegante Turino al montano Chambery, cominciò a trovare una infinita differenza, non tanto nella qualità del soggiorno, quanto nei contorni della sua persona. Non vedeva egli più a sè d'intorno quell'immensa turba di gente che lo corteggiasse e venisse a chiedergli grazie: l'illusione di comandare, giacchè si vuole che sia un piacere, da lui provata in addietro sopra tanti popoli, restringevasi alla sua domestica famiglia. Questo disertamento, questa solitudine, questo silenzio universale facevano una guerra continua e cagionavano una tetra malinconia ad un principe già avvezzo per più di cinquant'anni all'inquieto tumulto dei grandi affari, e pareagli una somma sventura dover confinare i suoi vasti pensieri in un angusto ricinto, cioè in un angolo della Savoia. Essendo stato aggravato da qualche malattia, e credendo o volendo far credere, che il male sofferto fosse un effetto dell'aria troppo sottile, volle ritornare in Piemonte, e trasferì la sua residenza e la sua corte nel castello di Moncaglieri, in distanza di tre miglia da Turino. Colà la marchesa di Spiego, che non contenta dell'onore d'essere moglie del re Vittorio, ambiva sommamente il titolo di regina, tanto sollecitollo a dover riprendere lo scettro, che stanco e importunato si risolvette di contentarla.

Non era ancora scorso un anno intero dalla sua rinunzia, che trovandosi solo con la marchesa sua sposa, mandò ordine al marchese del Borgo di venir subito a trovarlo. Quel ministro, che era realmente stato favorito dal re Vittorio, passa immediatamente a Moncaglieri. Al suo arrivo dissegli il re, che avealo fatto venire per cenare con lui, bramando che con l'amenità della sua conversazione gli dissipasse quel male di testa che lo importunava; soggiungendogli, che dopo cena comunicherebbegli qualche cosa che non gli spiacerebbe. Il marchese ringraziò sua maestà dell'onore che facevagli, e si pose

a tavola ove trovossi anche la regia sposa. Il re mostrossi fuor di modo allegro in tutto il tempo della cena, dopo la quale ritiratisi i domestici: « Io sono contentissi-
» mo, disse al marchese il re, che mio figlio abbia lasciato
» nei loro impieghi le persone che io avea adoperate in
» tempo della mia amministrazione, e mi consolo prin-
» cipalmente riguardo a voi, poichè certamente non avreb-
» be potuto ritrovare un altro ministro così fedele, così
» vigilante, così esperto come voi siete. Suppongo nel
» tempo stesso che voi sappiate avergli io comandato
» espressamente di servirsi degli stessi ministri che mi
» servivano, e spezialmente di ritener voi nella carica di
» primo segretario di stato. Quindi sono sicuro che voi
» e per debito e per gratitudine sarete costantemente at-
» taccato a colui che è l'autore della vostra fortuna ». Il marchese, non penetrando ancora dove andassero a terminare questi complimenti, rispose a Vittorio, che « la
» maestà sua poteva essere assicurata della sua sommes-
» sione e dell'amore che gli portavano tutti gli uffiziali
» e ministri del re suo figlio, appunto come se mai non
» avesse rinunziata la corona, e quanto a lui, procure-
» rebbe di fargli constare in ogn'incontro la sua sincera
» ed inviolabile affezione ».

Il re Vittorio, ripigliando allora la gravità con cui era solito di parlare ai suoi ministri, quando era re: « Noi
» siamo, egli disse, talmente persuasi, Del Borgo, che
» vi siete interamente al nostro servigio dedicato, che
» non solo per l'innanzi vi abbiamo fra tutti gli altri nostri
» ministri distinto con amarvi più degli altri e col confi-
» darvi gli affari più importanti, ma anche ora vi distin-
» guiamo col parteciparvi le nostre intenzioni. Sarà in-
» circa un anno che abbiamo rinunziata la corona al no-
» stro diletto figlio Emmanuele per i motivi da noi alle-
» gati a Rivoli nel giorno della nostra rinunzia, ma di
» più per vedere come diporterebbesi questo giovine prin-
» cipe nel governare i suoi popoli, proponendoci di aiu-
» tarlo colle nostre istruzioni in tempo di nostra vita, ed
» assicurarci di lasciar dopo di noi un figlio degno di es-
» sere nostro successore. Ora, quantunque siamo soddi-
» sfattissimi della sua amministrazione, ci troviamo nul-

»ladimeno pel bene dello stato nell'obbligo indispensa-
» bile di ripigliare senza dilazione le redini del governo,
» perchè imminenti vediamo nell'Italia grandi rivoluzio-
» ni, le quali potrebbero esser di sommo pregiudizio al
» nostro figlio ed ai nostri sudditi, se in tali condizioni
» governati fossero da un principe giovane che non ha
» potuto ancora apprendere la difficile arte del regnare.
» Quindi è, Marchese, che vi comandiamo di renderci
» l'atto dell'abdicazion nostra, e poi notificare tale vo-
» lontà nostra al nostro figlio e a' suoi ministri, onde do-
» mani, senz'altro ritardo, abbiamo ad essere rivestiti
» della sovranità ».

Questa sì inaspettata dichiarazione del re Vittorio pose il marchese del Borgo in grande imbarazzo, non sapendo egli come ritirarsi da un cimento sì delicato e pericoloso. Disse non pertanto al re Vittorio che « pregavalo con som-
» messione di considerare che non era in poter suo ren-
» dergli l'atto della rinunzia senza ottener prima la per-
» missione dal re suo figlio, a cui avea giurata fedeltà
» nel giorno stesso della rinunzia ». Vittorio lo interuppe con dirgli in atto di ammirazione: « Del Borgo, voi
» riconoscete dunque altro sovrano che me? E a chi avete
» prima giurato essere fedele? A me, o a mio figlio? » Il marchese vedendo il vecchio re irritato, gli promise di portargli la seguente mattina il suo atto di rinunzia con patto però che sua maestà volesse permettergli di giustificarsi appresso il re suo figlio. Questa risposta calmò alquanto l'animo del re Vittorio, il quale avendosi fatto promettere più volte dal ministro che non mancherebbegli della parola data, gli permise di ritornare a Turino.

Appena erasi ritirato il marchese, che Vittorio riflettendo su ciò ch'era seguito, si pentì d'avergli scoperte le sue intenzioni. Credette dunque di dover prendere un altro partito per ottenere il suo intento. Montò di mezza notte a cavallo, accompagnato da un solo cameriere e andò alla porta della cittadella di Turino, domandando di entrarvi. L'uffiziale ch'era di guardia diedetosto parte al governatore dell'arrivo del re Vittorio. Il governatore sorpreso di tale avviso, andò subito in persona per venir in chiaro del fatto, e trovando realmente il re Vittorio

ch'era impaziente di parlargli, domandogli cosa da lui ricercasse in quell'ora? « Fatemi aprire la porta, rispose » Vittorio, e lo saprete ». Il governatore replicò che « se » avea qualche ordine per lui potea darglielo dal sito » dov'era, o mandarglielo in iscritto, perchè non poteva » permettere che si aprissero le porte in tale ora; onde » pregava la maestà sua di scusarlo, se non poteva ubbi- » dirgli senza mancare al suo debito, mancanza di cui » non volea essere colpevole ». Il re Vittorio dopo un tale rifiuto ritornossene a Moncaglieri pieno di confusione, divorato dalla rabbia, e compreso dal timore.

In questo frattempo il marchese del Borgo erasi portato a Turino per parlare col sovrano. Avutane subito privata udienza, dichiarogli che il re suo padre avea risoluto di ripigliar la corona il dì seguente, e che aveagli ordinato di restituirgli la carta della sua rinunzia e di manifestare tale sua risoluzione alla maestà sua ed ai suoi ministri. Il re Emmanuele senza mostrar di turbarsi punto, rispose al marchese, « ch'essendo egli salito sul tro- » no per ordine di suo padre col consenso generale dei » suoi sudditi, credeva non dover scenderne senza farne » i medesimi consapevoli ».

Siccome il tempo stringeva, sua maestà ordinò che si raccogliessero nel gran consiglio i ministri di stato, l'arcivescovo di Turino, i primi presidenti, il gran cancelliere, e i generali della corona per deliberare sopra un affare da cui dipender poteva la tranquillità della nazione. Radunatisi dunque, sua maestà dichiarò loro le intenzioni del re Vittorio, aggiungendo, che « quanto a lui, era » pronto e disposto di rendere a suo padre la corona per » vieppiù attestargli la sua figliale ubbidienza e la sua in- » tera rassegnazione ai voleri di lui; ma che non pertan- » to non voleva sopra di ciò deliberar nulla, prima di sa- » pere quali fossero i loro sentimenti ».

Tutti i membri di quell'illustre assemblea levaronsi in piedi e fecero al re una profonda riverenza in attestato del loro rispetto. L'arcivescovo prese poi la parola, e disse prima degli altri: « che mentre sua maestà permetteva » loro di esporre la propria opinione sopra il soggetto pro- » posto all'assemblea, paregli, che avendo il re Vitto-

» rio rinunziato la corona in una maniera sì autentica,
» non avea ora più diritto alcuno di riprenderla; tanto
» più che non potea egli non essere soddisfattissimo del-
» l'amministrazione di sua maestà tanto gradita ai suoi
» sudditi e tanto utile al re Vittorio, il quale vedevasi ub-
» bidito e rispettato come sovrano, senza essere inquietato
» dalle moleste cure della sovranità: che però, se quel
» principe così presto erasi pentito e volea ritrattare ciò
» che avea giurato di voler inviolabilmente osservare, non
» potea ciò provenire da verun motivo giusto e legittimo;
» ma per quanto scorgevasi, proveniva unicamente dalla
» voglia di soddisfare la femminil vanità della marchesa
» di Spiego sua sposa, che avea sovente fatto conoscere,
» dopo il suo maritaggio col re Vittorio, un desiderio
» estremo di essere regina. Che posto ciò, come aveasi
» ogni ragione di crederlo, era la maestà sua obbligata
» in coscienza e sopra l'onor suo di conservare nelle sue
» mani lo scettro cedutogli dal genitore per non esporre
» i suoi sudditi ai capricci di una femmina ambiziosa ».

Non vi fu alcuno tra i membri del gran consiglio che non approvasse il parere dell'arcivescovo. In tempo che l'assemblea deliberava sopra i mezzi che bisognava metter in opera per prevenire i mali da cui era minacciato lo stato, s'udì battere alla porta della sala. Il marchese del Borgo andò per ordine del re a vedere chi fosse, e trovò un uffiziale spedito dal governatore della cittadella con una lettera pel re. Avendola il marchese presentata a sua maestà, videsi che il governatore davagli esatto ragguaglio di ciò ch'eragli occorso quella stessa notte col re Vittorio. Questa novella pose in tal movimento l'animo del re Emmanuele e di tutta l'assemblea, che senza esitanza alcuna fu con universale consenso deliberato, che bisognava arrestare al più presto il re Vittorio e la marchesa sua sposa per mantenere il riposo del sovrano regnante, egualmente che dello stato ch'era minacciato di qualche disastro. Fu addossata la commissione a venti uffiziali dei più risoluti, i quali scortati da un grosso corpo di dragoni, andarono di buon mattino, senza batter cassa, nè suonar tromba al castello di Moncaglieri e lo circondarono da ogni parte. Entrati poscia gli uffiziali

nell'appartamento di Vittorio, e assicuratisi della sua persona gl'intimarono di entrare in una carrozza già preparata e lo condussero nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli, ove fu lasciato sotto le guardie, con raccomandare alle medesime di risponder solo con un profondo inchino a tutte le interrogazioni che facesse loro il principe commesso alla loro custodia. Nel tempo stesso arrestarono la marchesa di Spiego che fu condotta nel castello di Ceva.

Allo spuntar dell'alba fu mandata in rinforzo agli uffiziali e dragoni, che custodivano il re Vittorio, una guardia di seicento soldati di fanteria con ordine all'uffiziale comandante di far guardare quel principe a vista. Bisognò serrarlo in una camera, mettere delle spranghe alle finestre e fare osservar da vicino le sue azioni per timor che non inveisse contro di sè stesso. Cessati i motivi di questa giusta apprensione, cessò ancora la vicinanza di dette guardie. Avendo il re Vittorio fatto istanza al re figlio di riavere la sua sposa, gli fu accordata; ed avendo in oltre domandato di essere rimesso in Moncaglieri, perchè l'aria di Rivoli era troppo sottile, fu colà ricondotto.

Pochi giorni dopo, tenuto il gran consiglio, deliberossi di dover dar parte di tale avvenimento a tutti quei principi alle corti de' quali risiedevano ministri di Sardegna. Fu dunque pubblicato un manifesto, in cui dicevasi: che il re di Sardegna era stato sforzato a prendere quelle misure, perchè il re Vittorio suo padre dopo alcune malattie, caduto in una spezie di delirio, avea formato disegni molto perniciosi alla pubblica tranquillità; che però il re Carlo Emmanuello si trovava nella dura necessità di tenerlo confinato sino a tanto che si fosse rimesso dalla frenesia; che avea pure il suddetto principe giudicato a proposito di separarlo dalla marchesa sua moglie, essendo assicurato ch'ella fosse la principale cagione del disordine del suo spirito, mentre ispiravagli sentimenti ambiziosi e violenti, capaci di turbare il riposo e la concordia dei suoi sudditi; che finalmente il re Carlo Emmanuello, il quale avea sempre dato contrassegni evidenti della sua tenerezza e della sua intera sommessione per il re suo padre, era estremamente afflitto e mortificato di vedersi in necessità di prendere tali misure.

Il re Vittorio sopravvisse appena un anno a questa sua disavventura. Era egli visitato con licenza del re figlio da molti religiosi e fra gli altri da un padre dell'Oratorio che di volta in volta riferiva al re Carlo i discorsi tenutigli dal genitore. Dopo la morte di Vittorio, la marchesa di Spiego ritirossi in un convento di religiose a Carignano, ove terminò i suoi giorni.

Contento in qualche modo di aver portato uno sguardo fuggitivo su i più grandi avvenimenti che sonosi combinati, principalmente in Europa, al momento che Clemente XII prese il governo della nave di s. Pietro, è ben giusto che lo storico pennello ritorni al suo uffizio e prosegua a delineare il quadro del cristianesimo, nel suo vero senso legittimo e rigoroso, cioè a descrivere la condotta della Chiesa in ciò che riguarda il dogma, la disciplina, i costumi, e quella doppia giurisdizione a cui sono soggetti i fedeli e come membri della Chiesa e come sudditi di quel sovrano su le terre del quale sono stati dalla provvidenza collocati.

Uno dei primi pensieri che occuparono l'animo di Clemente XII fu appunto i già da lungo tempo nati ed ogni giorno vieppiù crescenti dissidii del clero Gallicano, su i quali, quanto abbiamo avuto un giusto motivo di esultare, ammirando la saggia e virtuosa condotta di alcuni pastori di quella chiesa, tanto abbiamo avuto un giusto motivo di affliggerci su la ostinazione scandalosa e contumace di alcuni altri.

Già il parlamento di Parigi, che un mese dopo la morte di Benedetto XIII avea con la più manifesta ripugnanza dovuto registrare l'editto del re del 24 marzo 1730, ben presto diede a conoscere il dispiacere che avea avuto nel conformarvisi, facendo otto decreti inibitorii uno dopo l'altro, molto ingiuriosi all'episcopato. Fra tutte le cause, che allora egli sostenne con più vigore, una che fece più strepito, e tirò seco le conseguenze maggiori, fu quella di alcuni ecclesiastici, i quali dopo l'editto del 9 agosto 1720, aveano rinnovato l'appello alla bolla *Unigenitus*, aveano aderito al vescovo di Senez ed aveano ricusato di soscrivere il formolario. Tre furono della diocesi d'Orleans, compresi appunto nel ca-

so, in cui, a tenore dell'ultimo editto regio, i loro benefizi restavano vacanti ed impetrabili. Il vescovo adunque d'Orleans li dichiarò ribelli alle costituzioni di Alessandro VII e di Clemente IX, ed insieme agli editti ed alle lettere patenti del re, dichiarandoli ancora interdetti dalle loro funzioni ecclesiastiche, e vacanti i loro benefizi, sostituendo in loro luogo altri ecclesiastici.

Questa sospensione dalle funzioni ecclesiastiche, questa sostituzione fatta d'altre persone ne' loro benefizi, indussero i tre delinquenti a ricorrere all'àncora del loro naufragio, ed appellarono al parlamento. Questi, cogliendo la lieta opportunità di cozzare contro l'autorità ecclesiastica, accoglie le istanze dei ricorrenti. Fa quindi un decreto corrispondente alle loro brame; proibisce ai medesimi di ubbidire agli ordini del proprio vescovo, e permette loro anche di citarlo. Nulla di più grato nè immaginare nè desiderare potevano i tre contumaci. Citano immediatamente il loro prelato, si ristabiliscono nel possesso dei loro benefizi, e con grave scandalo di tutta la Chiesa riassumono l'esercizio delle loro funzioni e celebrano i santi misteri.

Nell'udire un attentato di questa natura, presentò il vescovo di Orleans un memoriale al re, in cui faceva vedere a sua maestà che il procedere del parlamento era direttamente contrario all'ultimo editto reale; che un decreto sì insultante meritava di essere assolutamente annullato; e che perciò sua maestà, pel diritto d'ispezione e di vigilanza che gode in tutto ciò che interessa il buon ordine della società e l'esteriore della disciplina, si degnasse di ridurre questa causa al suo consiglio.

Informati di una tale richiesta, si fecero innanzi quaranta avvocati del parlamento di Parigi per sostenere la causa de' tre ecclesiastici contro il loro vescovo, sottoscrivendo tutti unanimemente un consulto, in cui veniva oltraggiata non meno la regia che l'ecclesiastica autorità. Essi pretendevano, che trattandosi di appelli, quando questi erano ammessi, i decreti inibitorii che ne emanavano, esentassero dalle censure, ed il loro effetto fosse non solo devolutivo, ma ancora sospensivo. Dopo avere riempiuta la loro scrittura di tutte le teorie più assurde,

più illegali, più mostruose ed anticanoniche, tacciavano i vescovi di tirannia, di violenza e di vessazione risguardo alle persone ch'erano ad essi soggette.

Nel tempo appunto che si facea in Parigi l'assemblea generale del clero, la causa dei tre ecclesiastici di Orleans eccitava la maggiore curiosità e teneva gli animi seriamente occupati. Benchè i vescovi dell'assemblea fossero molto interessati nell'esaminare una lettera del vescovo di Montpellier indirizzata allo stesso re, in cui egli si sforzava di screditare i prelati accettanti, e di render sospetta la loro fede; benchè in una lettera sottoscritta unanimemente da tutti i sopraddetti vescovi dell'assemblea si dolessero eglino altamente, che il semplice prete si arrogasse il diritto de' primi pastori ed occupasse il posto dei giudici della fede; che i parrochi di Parigi avessero osato in una scrittura di contraddire apertamente agli ordini espressi del loro arcivescovo; che la fede si perdeva, che gli eretici trionfavano, e che l'ateismo andava vieppiù crescendo per mezzo di tali scandali e di tali divisioni: nulla di meno essendosi portati alla presenza di Luigi XV per fargli la solita aringa nel chiudersi dell'assemblea, colsero questa occasione per rinnovargli a voce quando aveangli esposto in iscritto. « Noi non possiamo, sire, gli » dissero, se non rendere alla maestà vostra le più umili » grazie per l'ultimo editto promulgato nel tribunale di » giustizia; ma se gli ordini contenuti nel medesimo non » sono eseguiti, a che serve tanta sollecitudine, tanto zelo » per la fede, per la religione dei padri nostri? L'autorità dei vescovi, che non è mai stata, o sire, contraria » a quella del trono, trovasi continuamente esposta alle » violenze degli oppositori; e quantunque questi nemici » di una autorità che tutta deriva dall'institutore stesso » della santa nostra religione non possano distruggerne » l'essenza, giungono però talvolta ad impedirne l'esercizio. I laici dichiaransi contro la dottrina dei loro giu» dici nella fede; i semplici preti sollevansi contro gli » ordini dei primi pastori; i parrochi di Parigi contrad» dicono pubblicamente con sediziose scritture ai manda» menti del loro arcivescovo, tre ecclesiastici della dioce» si di Orleans salgono su l'altare con un trionfo audace,

» benchè ne fossero stati esclusi dalla legittima autorità
» che sola poteva ristabilirveli. Questi eccessi di temerità
» non solo restano impuniti, o sire, ma sono apertamente
» protetti. Il parlamento di Parigi ha contravvenuto al-
» l'ultimo editto di vostra maestà con otto decreti; i giu-
» dici secolari si sono arrogati il diritto di condannare
» una dottrina, la cui decisione non può spettare ad al-
» tri che ai vescovi solamente. Questi decreti, che sono
» stati fatti dinanzi agli occhi dell'assemblea de' vescovi
» del vostro regno, o sire, le riescono tanto più ingiurio-
» si, perchè alla ingiuria è congiunto il disprezzo. Nei
» tribunali secolari gli attentati de' nemici dell'episcopato
» trovansi irreprensibili. Poco tempo fa quaranta avvocati
» del parlamento di Parigi pubblicarono un consulto con-
» tro il concilio di Embrun, ed attualmente altri quaran-
» ta avvocati dello stesso parlamento ne vanno spargen-
» do un simile per sostenere la causa di tre ecclesiastici
» della diocesi di Orleans corretti e puniti giustamente
» dal loro prelato. Degnisi la maestà vostra di sostenere
» l'autorità vescovile nell'esercizio delle sue funzioni, nè
» resti oppressa la libertà dei primi pastori della Chiesa
» nell'esercizio dell'apostolico loro ministero ».

Quindici giorni dopo ch'erasi sciolta l'assemblea generale del clero, il re con decreto del suo consiglio richiamò a sè la causa dei tre ecclesiastici d'Orleans. Fece provvisionalmente a' medesimi un espresso divieto d'esercitare alcuna funzione spettante alla Chiesa finchè il loro vescovo od alcuno dei ministri, secondo i gradi della giurisdizione, non li avesse sciolti dall'interdetto. Fu ad essi parimenti vietato di sturbare nell'esercizio delle funzioni dei loro benefizi quei che n'erano stati provveduti, e fu tolta perciò al parlamento la cognizione di un tal affare.

Un colpo così risoluto e decisivo della sovrana autorità, commosse al sommo ed irritò gli animi dei parlamentari, già da per sè stessi irritabili facilmente, come avviene ne' membri componenti un corpo qualunque, quando trovansi o credonsi pregiudicati nei loro diritti. Fecero al re una rimostranza su questo richiamar le cause al suo consiglio di Stato, chiedendogli che non fossero sì frequenti, perchè se non vi fosse posta una certa norma e

misura, il parlamento di Parigi o ridurrebbesi a non esercitar che di rado le funzioni a cui è destinato, o ad esercitarle sopra oggetti della menoma importanza. A questa non tanto umile rimostranza ne aggiunsero un'altra, che veramente non potea passare per sommamente rispettosa; gli rimostrarono che si degnasse di rivocare l'ultimo editto, cioè quello del 24 di marzo.

Il re rispose con brevità, che se gli dovesse portare una nota delle cause concernenti le presenti contese ch'egli avea a sè richiamate dopo il suo ultimo editto; in quanto poi all'editto, che era questa una legge inviolabile che bisognava osservare assolutamente. Se questa seconda intimazione non avea alcuna replica, e quindi una parte della rimostranza andò interamente a vuoto, la lista pure delle cause portate al consiglio di Stato si trovò così piccola che non potè mai provarsi ch'esse fossero state troppo frequenti. Dopo ciò volle il re sapere il contenuto della scrittura dei quaranta avvocati a favore dei tre ecclesiastici della dioecsi d'Orleans, e volle che l'esame della medesima fosse fatto alla sua presenza.

Nell'esame fatto adunque di detta scrittura fu osservato, che una tal opera aggiravasi tutta nel sollevare i popoli contro qualunque autorità, nel rappresentare il governo della Chiesa, non già appoggiato su le basi dell'equità e della giustizia, della pace e dell'amore, ma bensì su quelle del dispotismo e della tirannia, in somma nell'abbattere i fondamenti stessi della monarchia. Per mostruosa che fosse una tale scrittura, manifestando tutto il livore più accanito e tutto il fiele più amaro contro i vescovi; nulladimeno ciò che arrecò maggior maraviglia si fu il vedere la sfrenata libertà con cui era oltraggiata la potenza reale. I quaranta avvocati nella loro scrittura andavano direttamente contra il re, pretendendo di mostrare, che i parlamenti hanno ricevuto da tutto il corpo della nazione l'autorità d'amministrar la giustizia; ch'essi sono gli assessori del trono; e che niuno è superiore ai loro decreti. Attribuendo i quaranta avvocati ai parlamenti gli stessi onori e la medesima autorità, che potevano in Francia avere in quei tempi gli stati generali, davano nella loro scrittura ai parlamenti il titolo di se-

nato della nazione, e stabilivano massime e principii tali che sconvolgevano l'attuale forma monarchica, introducendovene un'altra che non era nè aristocratica, nè democratica.

Soppresse il re la loro scrittura con un decreto del suo consiglio, come ripiena di proposizioni ingiuriose alla sua autorità, sediziose e tendenti a perturbare la pubblica quiete. Il tenore di quel decreto dimostrava lo sdegno del re, ma la sua clemenza diede adito ai delinquenti di schivare il rigore della sua giustizia, concedendo ai medesimi un mese di tempo per disapprovare la loro scrittura, ovvero ritrattarla, con questa condizione, che se dentro un tal termine non avessero ubbidito, rimarrebbero sospesi dalle loro funzioni.

Nell'intendere una intimazione così risoluta, dubitarono per qualche tempo i quaranta avvocati se dovessero disapprovare la loro scrittura. Avrebbero certamente avuto molte ragioni per far ciò. Primieramente, dei quaranta avvocati, i nomi dei quali erano posti nel fine, non ve n'erano che soli tredici che l'avessero sottoscritta. Di più, la detta scrittura era un'opera già stata abbozzata dodici anni addietro, e poscia modificata in alcuni punti; sicchè avrebbero potuto disapprovarla, conforme eranvi astretti dal regio decreto. Siccome però non potevano fare un tal passo senza confessare di essere colpevoli di avervi insegnato intorno al governo quelle massime che erano dispiaciute a sua maestà, così domandarono di poterle spiegare, e ciò fu ad esso loro permesso.

Tutto ciò che l'artifizio, animato dallo spirito di partito, dall'imperio del proprio decoro, dal timore del gastigo potea suggerire a persone dedicate allo studio ed avvezze nel tempo stesso ad esercitare il loro ingegno nel mascherare coll'apparenza della verità il falso, fu da essi messo in opera in questo momento. Le spiegazioni ch'essi diedero alla loro scrittura furono tali, che non lasciarono cosa alcuna da desiderarsi intorno all'autorità regia. Furono esse inserite in un decreto del consiglio di stato. Sia persuasione, sia condiscendenza verso questi giureconsulti, non si richiese dai medesimi dichiarazione alcuna ulteriore, per assicurarsi se le suddette spiega-

zioni fossero naturali, oppure tratte dalla forza e dalle condizioni del momento. Contento il re di essersi fatto rendere dagli avvocati tuttociò ch'eragli dovuto riguardo alla sua dignità ed al suo potere, non usò tutti gli esami più scrupolosi e più dilicati per vedere se l'autorità vescovile era in quelle spiegazioni pregiudicata. Questa ommissione accidentale o volontaria mise in movimento i vescovi. Essi ad esempio del re reclamarono contro gli avvocati con tutto quel fervido zelo che da essi esigeva la importanza del deposito che si volea loro togliere. Per soddisfare il loro giusto reclamo fu esaminato, se il re con un decreto del suo consiglio dovea sostenere l'autorità che essi ricevevano da Dio solo. Il cardinale di Bissy parve da principio persuaso di questo spediente. Ma alcuni prelati avendogli fatto osservare, che questo editto correva pericolo di non essere registrato dal parlamento, fu deliberato da essi concordemente di condannare coll'autorità che Dio avea loro conferita, la scrittura degli avvocati.

Per molti giorni essendo eglino discordanti tra loro intorno al modo di procedere in quest'affare, propose il card. di Bissy che si adunasse un'assemblea di quei prelati che trovavansi allora in Parigi, e che in quella si concertasse contro la scrittura degli avvocati un'istruzione pastorale, la quale, allorchè fosse adottata dai vescovi congregati, venisse poscia dai medesimi spedita ai prelati del regno residenti nelle loro rispettive diocesi, pregandoli di volervi aderire. Altri credettero che si dovesse supplicare il re, perchè il suo consiglio di coscienza si spiegasse intorno al punto dell'autorità competente ai vescovi per diritto divino, con domandargli il suo parere dottrinale sopra gli errori contenuti nella scrittura degli avvocati. Ma i più furono di opinione di non ricercar punto un parere dottrinale, nè di fare un'istruzione pastorale, ma bensì *mandamenti*, ne' quali la detta scrittura fosse condannata colle censure.

L'arcivescovo d'Embrun fu il primo tra tutti i vescovi del regno a censurare la scrittura de' quaranta avvocati con un suo mandamento. Questo dal parlamento di Parigi fu immediatamente soppresso, come temerario, sedizioso e

tendente a turbare la pace della chiesa e dello stato. Ebbero un'egual sorte i due vescovi d'Apt e di Lion coi loro mandamenti. Ma l'atto che fece allora maggior sensazione e maggiore strepito fu quello dell' arcivescovo di Parigi. Egli pubblicò un mandamento ed un'istruzione pastorale contro la scrittura dei quaranta avvocati. Siccome questi erano suoi diocesani, ed il male avea avuto principio nel seno e nel centro della sua diocesi; così era necessario ch'egli lo reprimesse colle censure, come in fatti egli fece in una maniera da non lasciare all' errore alcun sutterfugio.

Racchiudeva il suo mandamento tutto il pieno della controversia con un metodo esatto e luminoso; la materia era ben ripartita; la distinzione delle due potestà stabilita con molta sicurezza; la differenza delle loro funzioni additata con precisione; toccavasi con sodezza cristiana l'impressione che deve fare ne'veri fedeli la minaccia delle pene spirituali; ed esponevasi con ogni chiarezza e proprietà l'origine e l'esercizio del poter delle chiavi. Dopo esposte queste dottrine, condannavasi la scrittura dei quaranta giureconsulti, perchè conteneva contro le medesime molti principii rispettivamente perniciosi e falsi ed insieme distruttivi dell'autorità e giurisdizione ecclesiastica dei primi pastori e del loro potere legislativo, oltre molti altri principii erronei ed anche ereticali.

Si offesero grandemente i giureconsulti di quest' ultima qualificazione, non potendo essi soffrire d'essere tacciati di eresia. Il procuratore generale del parlamento domandò d'essere ammesso, ed appellò dal mandamento dell'arcivescovo, come d'abuso. Questo fu il primo caso in cui il parlamento di Parigi si vide dichiarare esservi abuso in un mandamento del suo proprio arcivescovo: quindi siccome il punto della disputa cadeva sopra una qualificazione di eresia, così il gregge venne ad arrogarsi l'autorità dovuta al suo proprio pastore.

Irritati generalmente tutti i vescovi del regno, a riserva de' soli appellanti, contro una tale usurpazione, risolvettero di pubblicare contro di essa istruzioni pastorali e mandamenti. Già da tutte le parti l'impegno per la buona causa anima i primi gerarchi a difenderla e sostener-

la. Le penne de' più saggi ed ortodossi scrittori sono tutte temprate per dissipare gli errori e diffondere la sana dottrina. L'agitazione si fa universale dai Pirenei al Reno, dal Mediterraneo all'Oceano occidentale. Il re per prevenire i funesti effetti delle dissensioni, ordina con un suo decreto, che alcuno non ardisca di parlare su tal proposito, fino ch'egli non prenda altre misure, per ultimare del tutto la controversia.

Che mai potea far di meglio in queste occorrenze un buon principe, quanto prescrivere un rigoroso silenzio pel bene dei suoi sudditi e pel decoro della Chiesa? Come protettore di questa, non deve egli soffrir certamente che uomini agitati da passioni, sebbene possano da principio esser mossi da viste giuste ed innocenti, si provochino a vicenda l'un l'altro, diensi colpi sopra colpi, ferite sopra ferite, ed insanguinino la loro vita civile. Quante volte la Chiesa, l'oracolo stesso del Vaticano non impose un assoluto silenzio alle dispute ed alle quistioni che animavano i maestri ed i dottori in teologia, e molto più i corpi stessi religiosi, prevedendo le conseguenze della teologica guerra sugli animi degl'innocenti e dei pusilli? Se dunque il padre dei fedeli giudicò talvolta espediente alla religione, che non si parlasse nè da una parte nè dall'altra sugli oggetti, per altro importantissimi, che tenevano divise le scuole; quanto più dovea seguir queste regole di prudenza un principe che vede nei suoi popoli fomentarsi i dissidii ed alterarsi quella pace e quell'armonia, al mantenimento delle quali è unicamente impegnato il suo governo temporale? Supponiam pure, che un ordine supremo derivato dalla potestà ecclesiastica ed anche secolare, intimando il silenzio non giunga ad estirpare tutte le radici dell'albero infausto, ma ne impedirà almeno i germogli, e se non sarà un'acqua benefica e salutare, ch'estingua per intero il già appiccatosi incendio, farà che almeno il fuoco divoratore resti isolato, perda di giorno in giorno il nutrimento, e non propaghi le fiamme alle parti che sono ancora illese ed intatte.

In questo regio decreto però in cui veniva comandato il silenzio su le quistioni del momento, proibiva il

re di contrastare alla Chiesa quell'autorità ch'essa ha ricevuto da Dio stesso, per cui può decidere le quistioni di dottrina sopra la fede, può far canoni intorno ai costumi pel regolamento de' fedeli, può stabilire e rigettare i suoi ministri, può farsi ubbidire per via dei giudizii e delle censure dei primi pastori. Voleva il re assolutamente che la Chiesa continuasse a godere pacificamente ne' suoi stati tutt'i diritti e privilegi ad essa conceduti dai re suoi predecessori in tutto ciò che risguarda l'apparato esteriore d'un pubblico tribunale, le formalità dell'ordine e dello stile giudiziario, l'esecuzione de' suoi giudizii su le persone e sopra i beni, gli obblighi e gli effetti che ne risultano nell'ordine esteriore della società; in somma voleva che continuasse a far uso di tutto ciò che aggiunga il terrore delle pene temporali al timore delle pene puramente spirituali.

Que' vescovi ai quali fu da principio comunicato per ordine del re questo decreto, e che aveangli rappresentato che non si poteva imporre ad essi silenzio, domandarono che nello stesso decreto fossero inserite tre cose, le quali erano da essi credute necessarie in quella occorrenza per acchetare il corpo episcopale. La prima, che si dichiarasse, che per poter della Chiesa s'intende quello de' vescovi. Questa prima clausola era domandata dai vescovi, perchè i Giansenisti, o per meglio dire i Quesnellisti, pretendevano che Iddio avesse dato il potere ecclesiastico al corpo de' fedeli in generale, e non ai vescovi in particolare; dal che poi ne deducevano non potere i vescovi esercitare tale potestà, se non col consenso almeno presuntivo di tutta la Chiesa. La seconda, che il re si servisse nel suo decreto della parola *giurisdizione*, perchè questo era il termine che non volevano adoperare gli avvocati ed i giureconsulti di Parigi per denotare l'autorità ecclesiastica. La terza, che si rendesse giustizia all'arcivescovo di Parigi circa il decreto che il parlamento avea fatto contro di lui.

Per supplire ai tre punti che i vescovi richiedevano che fossero inseriti nel decreto del consiglio di stato, il re scrisse una lettera circolare a tutti i vescovi del regno, che insieme coll'istesso decreto fu spedita dalla corte. Il re

nella sua lettera circolare, avendo riguardo alle rimostranze dei suddetti prelati, vi parlava del potere dei vescovi, e riconoscevalo sotto il nome di *giurisdizione*. Riguardo pòi alla sostanza della loro domanda sul primo e sul terzo articolo, stabilì una congregazione composta dei cardinali di Fleury, di Rohan e di Bissy, dell'arcivescovo di Rouen, del cancelliere, del guardasigilli e di due consiglieri di stato. Questi otto commissari radunaronsi insieme più volte, ma non si vide mai il frutto delle loro conferenze.

A questa mancanza o silenzio supplì egregiamente l'arcivescovo di Embrun con pubblicare sopra la giurisdizione ecclesiastica un'istruzione pastorale da tutti stimata l'opera la più compiuta, che abbiasi in Francia su questa materia, talchè vien creduto poter bastar essa sola per dare una giusta idea dell'estensione e della superiorità delle sue cognizioni. Nel concilio di Embrun, noi già l'abbiam veduto meritarsi col suo zelo e colla sua prudenza gli elogi del re ed insieme quelli del papa; ma in quest'opera egli si è acquistato tutti gli applausi di quegli stessi che aveano osato d'impugnare la giurisdizione e l'autorità della Chiesa. La congregazione stabilita dal re per decidere il detto affare non essendo passata più oltre, si credette che per mettere in chiaro una tal controversia fosse inutile ogni altra dilucidazione, e fosse più che sufficiente la pastorale dell'arcivescovo di Embrun.

I refrattari e gli *appellanti* che aveano fatta nascere la descritta discordia tra la potestà ecclesiastica e civile, e che aveano suscitato una guerra veramente intestina ed accanita tra il sacerdozio e l'impero, vedendo che era ad essi male riuscita l'impresa, l'abbandonarono con quel sentimento di livore e di vendetta ch'è la conseguenza della presunzione debellata, e tornarono a scagliarsi di nuovo contro la bolla *Unigenitus*. Dicevano costoro e pubblicavano da per tutto ch'essa non potesse risguardarsi come regola di fede, e si dolevano che gli *accettanti* con quistioni inutili inquietassero le coscienze di quelle persone, le quali non potevano pel loro grado, per la loro professione, pel loro sesso e per la loro incapacità entrare nella discussione di sì fatte dottrine.

In questi momenti adunque di fermentazione lo zelante pontefice Clemente XII scrisse quasi contemporaneamente al cardinale di Fleury, all'arcivescovo di Parigi ed al re stesso tre brevi che aveano tutti lo stesso spirito animatore. « Solleciti noi, dice il virtuoso pontefice, di » conservare la Chiesa di Dio senza macchia e senza ru» ga, e di salvare le pecore alla nostra cura affidate dal» le insidie di coloro, che refrattari pervicaci alla costi» tuzione *Unigenitus* spargono ogni giorno nuove false » opinioni e simulano di essere e vogliono essere credu» ti nel seno della Chiesa in cui non sono, noi siamo ri» soluti di mettere in pratica tutti i rimedi canonici som» ministratici dalla sollecitudine nostra e dalla nostra au» torità per richiamarli erranti alla cognizione del vero, » per obbligarli disubbidienti a sottomettersi ai decreti » apostolici, per ridurli a condannare le proscritte dottri» ne, e forzarli pertinaci a ritrattare gli appelli ed a de» testare quanto han detto, scritto e fatto in difesa del» l'errore ». In quello poi particolarmente scritto al re, dopo essersi servito delle stesse espressioni e di aver mostrato l'indefesso suo apostolico zelo, prega sua maestà di arrestare gli attentati e le violenze dei magistrati secolari su i giudici ecclesiastici e su le materie spirituali a protezione dei refrattari.

Penetrato Luigi XV dal tuono fermo e vigoroso del pontefice, e volendo togliere ai dissidenti ogni pretesto di opporsi alla bolla *Unigenitus*, fece scrivere una lettera circolare a tutti i vescovi del regno, nella quale dichiarava, ch'egli non solamente era disposto a sostenere i sacri diritti da Gesù Cristo conceduti alla sua Chiesa, ma ancora ad accrescerli con tutto il potere della sua regia autorità; che quel fervoroso zelo con cui avea sempre protetto la religione, non sarebbe mai per indebolirsi o raffreddarsi in lui in nessun tempo. Soggiungeva poi essere egli persuaso, che tutti i prelati del suo regno coopererebbero a far rendere alla bolla un'intera ubbidienza, non come ad una semplice legge di governo civile e di disciplina, ma come ad un giudizio dogmatico della Chiesa universale, e che verrebbe alla detta bolla assicurata per questa via tutta la sua autorità. Quello che osser-

vossi di singolare in detta lettera si fu, che avendo i vescovi, parlando della *bolla*, usato la denominazione di *giudizio dogmatico*, desiderava sua maestà, ch'essi nel parlarne seguitassero a conservarne l'uniformità, e schivassero di dare alla detta *bolla* il nome di *regola di fede*, perchè ciò era tanto meno necessario, per essere divenuta occasione di nuove dispute. Si vede bene, che quanto il re era vivamente impegnato per la buona causa, tantò cercava sollecitamente di ovviare alle sempre rinascenti contese che turbavano il suo regno; essendo veramente cosa strana che gli appellanti occupati tutto il giorno nel disputare intorno al significato delle parole, volessero poi, come osserva monsignor Lafiteau (1), che vi fosse differenza tra un giudizio della Chiesa universale intorno al dogma, ed una regola di fede, essendo infatti l'uno e l'altra la stessa cosa.

Un altro genere di sollecitudini dovette in questi tempi occupare, anzi, per meglio dire, agitare l'animo di Clemente XII. Non si trattava già qui di custodire intatto il sacro deposito della fede, non di mantenere tra i fedeli una santa uniformità nella stessa purità del dogma e della morale, non di dispensare ai medesimi le grazie soprannaturali che sono l'effetto prezioso dei sacramenti, non di sollevarli al disprezzo di tutto ciò che l'uomo può essere obbligato di perdere suo malgrado, e che non è il suo vero bene, ed a non istimare se non quei beni che non possono essergli tolti nè dagli accidenti della vita, nè dalla morte medesima. Qui ora si trattava di tutt'altro. Trattavasi di una natura di beni che le illusioni del cuore umano hanno renduti troppo cari, che alcune viste di religione han voluto santificare, e che nei possessori hanno prodotte inquietudini e diffidenze, pretese ed attentati, e finalmente, dopo una mala intelligenza coi vicini, produssero le più funeste rotture. Già si vede facilmente che io qui intender voglio del dominio di stati e di regni, che per una lunga serie di secoli, e per un possesso legittimo e giusto, è toccato in sorte ai successori di s. Pietro.

Antonio Farnese duca di Parma e di Piacenza essendo

(1) Storia della cost. Unig. lib. 6, §. 67.

morto nel gennajo del 1731, subito un corpo di milizie imperiali accorse a prendere possesso dei due ducati sotto il comando del generale Stampa mandatovi dal conte Daun governatore del Milanese. Appena seppesi a Roma la morte del duca, pretendendo essa che quei ducati dipendessero immediatamente dalla santa sede, come feudi della Chiesa, volle che vi restassero di presidio le sue armi, e destinò a tale commissione monsignor Giacomo Oddi in qualità di commissario apostolico. Il generale Stampa si oppose agli attentati del perugino prelato, e dichiarogli che aveva ordini precisi d'entrar in Parma, e prenderne il possesso per l'infante di Spagna D. Carlo. A tale dichiarazione i soldati pontifizii sgombrarono la piazza, ed il generale austriaco fece in ambidue i ducati inalberare le armi dell'impero, sotto le quali leggevasi in grossi caratteri: *sub nostris auspiciis, nomine principis Caroli haeredis, dummodo non armatus sed pacificus veniat, salvo jure ventris praegnantis, si sit masculus*. Realmente il duca di Parma prima di morire fece il suo testamento, per cui lasciava la reggenza alla duchessa Enrichetta di Modena sua sposa, coll'assistenza del vescovo di Parma e di quattro altri signori del paese, e costituì suo erede universale il frutto di cui era incinta la duchessa, in caso che fosse maschio, altrimenti l'infante di Spagna D. Carlo, e in sua mancanza gl'infanti suoi fratelli e discendenti.

Il papa, informato di quanto era seguito in Parma, chiamò alla sua udienza il card. Cinfuegos, e dichiarogli, che in qualità di padre comune avea risoluto di prendere provvisionalmente la reggenza e la protezione dei due ducati, insino a tanto che fossero amichevolmente aggiustate le differenze tra l'Imperadore ed il re di Spagna, per renderli poi a chi apparterrebbero, soggiungendo che egli dichiaravagli tale sua intenzione come a ministro di sua maestà imperiale. Scrisse però nel tempo stesso al re di Francia, pregandolo a voler sostenere le pretensioni della santa Sede sopra quei ducati, ed in concistoro segreto fece una solenne protesta contro tutto quello ch'era stato stipulato sia in Siviglia, sia a Vienna, od altrove riguardo ai ducati di Parma e di Piacenza, che pre-

tendeva devoluti alla santa Sede, in caso che la duchessa vedova non partorisse prole mascolina.

La corte di Vienna istrutta di quanto facevasi in Roma, concepì del sospetto che i disegni del santo padre non tendessero a fare in qualche modo cadere nella casa Corsini i ducati di Parma e di Piacenza, come per opera di un altro pontefice nel secolo decimosesto erano caduti nella casa Farnese. Scosso dunque Cesare da tali sospetti, spedì al card. Cinfuegos ordine di dichiarare al sommo pontefice, « che sua maestà imperiale il pregava » di non affaticarsi maggiormente negli affari generali, » giacchè le sue paterne cure non aveano prodotto alcun » effetto, e che anzi la sua mediazione, lungi dall'avan» zare l'aggiustamento delle corti di Vienna e di Madrid, » l'avea piuttosto ritardato ». Infatti, avendo ricercato in Vienna il card. Grimaldi legato pontifizio udienza dall'imperadore per comunicargli un breve di sua santità, l'imperadore ricusò di ammetterlo, facendogli intendere, che riportavasi alla dichiarazione fatta già da sua maestà imperiale al card. Cinfuegos: sicchè convenne al Grimaldi rimandare a Roma intatto il suddetto breve.

Essendosi già convenuto tra le corti di Madrid, di Vienna e di Londra unitamente a quella del gran duca Giovanni Gastone circa il modo di distribuirsi nelle piazze della Toscana le guarnigioni spagnuole; anzi avendo questo ultimo Principe della casa dei Medici dovuto riconoscere per successore dei suoi stati quello che la forza o l' interesse degli altri sovrani d' Europa aveagli destinato; l' infante don Carlo partì di Siviglia. Era questo giovinetto principe stato preceduto dalla flotta combinata di Spagna e d' Inghilterra partita da Barcellona, che sotto i comandanti marchese di Mari ed ammiraglio Wager avea già sbarcate le concertate milizie in Livorno. Proseguì egli il suo viaggio per terra da Siviglia sino ad Antibo con un accompagnamento tale, che il faceva conoscere non solo il nuovo sovrano di due principati d' Italia, quanto il figliuolo di quel monarca che era padrone del Messico e del Perù. Giunto ad Antibo imbarcossi sopra la galera capitana di Spagna, e dopo una poco felice navigazione arrivato a Livorno fu ricevuto dal marchese Rinuccini

ministro del gran duca, dal conte di Charny generale delle armi spagnuole, e dal marchese Capponi governatore di Livorno. Dalla chiesa cattedrale ove fu ricevuto dall'arcivescovo di Pisa, passò sotto diversi archi trionfali negli appartamenti destinatigli dentro il palazzo, rimbombando l'aria da per tutto delle acclamazioni del popolo che gridava: « Viva l'infante don Carlo nostro » gran principe ».

Dal mese di gennajo in cui mancò di vita il duca Antonio Farnese sino al settembre, la duchessa Enrichetta di Modena vedova del duca morto era passata per gravida. Finalmente il mondo restò pienamente assicurato che una tal gravidanza era stata chimerica. I ministri di stato radunatisi nel palazzo ducale di Parma, unitamente al gran cancelliere comunicarono ai deputati dei due ducati l'attestato dei medici, dei chirurghi e delle levatrici in cui veniva protestato che la suddetta duchessa vedova non era mai stata incinta: la quale partì poco dopo da Parma, per ritirarsi a Modena nella sua casa paterna. Il conte Stampa generale delle milizie Cesaree prese il dì seguente possesso di quei ducati a nome dell'Infante, colle cerimonie solite ad osservarsi in simili funzioni, e confermò tutt'i ministri nelle loro cariche, ingiungendo loro di giurare all'infante medesimo fedeltà, ed accoglierlo come loro sovrano tostochè vi giungesse.

Monsignor Oddi, secondo gli ordini ricevuti da Roma, fece affiggere in tutti i luoghi pubblici una nuova protesta, dichiarando da parte di sua Santità, che essendo estinta la casa Farnese colla morte dell'ultimo duca, quel feudo era devoluto alla santa Sede, alla quale per conseguenza doveasi prestare l'omaggio e pagare le pubbliche contribuzioni. Il generale Stampa, che avea parimente le sue istruzioni dal gabinetto di Vienna e da quello di Spagna, fece insinuare al prelato che dovesse desistere da tali passi, altrimenti non tarderebbe di mandar egli a prendere possesso dei feudi di Castro e di Ronciglione a nome dell'infante. Il papa ordinò al suo nunzio in Parigi di sollecitare il re Cristianissimo ad abbracciare la protezione della santa Sede. Ma il consiglio di Parigi rispose al nunzio francamente, che come il do-

minio diretto di quei due stati apparteneva all' imperadore, così non poteva in verun conto chiamarsi pregiudicata la corte di Roma da quanto aveva in tal proposito determinato quella di Vienna.

Era appena giunto a Livorno l'infante, quando la vedova duchessa Dorotea, madre della regina Elisabetta di Spagna ed avola del detto infante, che con un diploma dell' imperadore era stata abilitata a prender il possesso dei ducati di Parma e di Piacenza, ne fece solennemente la cerimonia. Portatasi essa nella gran sala del palazzo ducale, sotto un magnifico baldacchino, avendo alla sua diritta il generale Stampa come plenipotenziario dell'imperadore, ed alla sinistra il conte Zambeccari come plenipotenziario del gran duca di Toscana, fece fare da un segretario imperiale la lettura del diploma Cesareo, finita la quale i deputati dei due stati prestarono il giuramento di fedeltà sopra gli evangeli, tenendo intanto la principessa una sciabla nuda in mano.

La corte di Roma, che tre mesi prima avea mostrato d'essersi acquietata su le antiche pretese, tornò novellamente in campo. Il giorno susseguente a questa cerimonia, monsignor Oddi protestò solennemente nel suo tribunale ecclesiastico contro tutto ciò ch'era stato operato nel pubblico palazzo, e la protesta fu in questi termini espressa. « È a nostra notizia pervenuto, che sopra
» una certa moderna investitura imperiale i tutori o pro-
» curatori dell'infante don Carlo, come essi vengono no-
» minati, hanno preso possesso, o piuttosto si sono im-
» padroniti con usurpazione dei ducati di Parma e di Pia-
» cenza, feudi antichi e incontrastabili della santa Sede;
» quantunque, come è notorio, il nostro santo padre Cle-
» mente XII abbia già dichiarato con sue lettere in for-
» ma di breve, come pure con un decreto del concistorio
» segreto, che, essendo estinta la linea mascolina della
» casa Farnese, i suddetti ducati sono per titolo di rever-
» sione devoluti pienamente alla santa Sede in virtù del-
» la investitura data alla stessa casa dai suoi predecesso-
» ri, che vollero riservato alla santa Sede il jus di stabi-
» lire in simigliante occasione ciò che troverassi a pro-
» posito col consenso dei cardinali, per quanto ricerche-

» ranno gl'interessi della Chiesa, e dei ducati s si. Del
» che essendo io pienamente informato, ho protestato
» già in tutte le forme contro la proclamazione dell'in-
» fante don Carlo, come duca di Parma e di Piacenza fat-
» ta dal ministro dell'imperadore, ed ho dichiarato che
» io risguardava per nullo tutto ciò che poteva esser fat-
» to in pregiudizio della santa Sede. Per questo effetto,
» e per timore che la mia presenza nel paese in qualità
» di commissario apostolico non faccia credere col mio
» silenzio, che la Santità sua e la santa Sede acconsen-
» tano a quanto è stato fatto, e però siensi obbligati a
» starvi; come pure per adempiere esattamente ai dove-
» ri della mia carica ed ubbidire agli ordini precisi della
» Santità sua e al comando dei cardinali Girolamo Gri-
» maldi e Giorgio Spinola legati di Bologna, ed attenen-
» domi principalmente alla dichiarazione fatta dal Papa,
» che i detti stati sono devoluti alla santa Sede, protesto
» a nome di essa santa Sede e di Clemente XII, nella mi-
» glior forma che far si possa, contro la presa di posses-
» so dei ducati di Parma e di Piacenza in favore dell'in-
» fante don Carlo fatta, come dicesi, dai suoi tutori
» e procuratori in virtù e sotto il pretesto di una inve-
» stitura eventuale emanata dall'imperadore; dichia-
» rando a questo proposito tutti gli atti anteriori o sus-
» seguenti a questa presa di possesso o piuttosto usurpa-
» zione nulli, invalidi, ingiusti, destituti di forza, senza
» diritto, abusivi, rigettandoli ed impugnandoli in que-
» sta occasione, come li rigetto ed impugno colle pre-
» senti: dichiarando di più, che tutti quelli, di qualun-
» que grado e qualità esser possano, che in virtù dell'at-
» to d'investitura dell'imperadore goderanno i suddetti
» ducati, e vi eserciteranno a nome dell'infante D. Carlo
» alcuna giurisdizione, e in virtù di tal titolo vorranno
» possedere, ritenere e prescrivere qualche cosa, saranno
» giudicati di non aver fondamento alcuno, se non nullo
» ed abusivo, come lo dichiaro di presente, affinchè non
» se ne prenda causa d'ignoranza. Fatto in Parma il 30
» decembre 1731 ». Quest'atto non ebbe alcun valore.
In Parma, anzi in tutti gli stati della estinta casa Farnese
si procedè come se niuno avesse mai reclamato.

Mentre in Roma credevasi che l'infante dovesse colà portarsi per prendere dalle mani del sommo pontefice la investitura dei ducati di Parma e di Piacenza, e che in una congregazione di cardinali deliberossi di mandargli lettere patenti in forma di passaporto, perchè venir potesse liberamente a ricevere la detta investitura; l'infante, che dalla corte di suo padre avea piene istruzioni di quanto dovea operare, non fece alcun uso di tal passaporto, ma risolvette di portarsi alla visita del gran duca a Firenze. Partito da Livorno, passando per Pisa, fu a Monte-Pulci ricevuto dai gentiluomini mandativi espressamente dal gran duca per complimentarlo. Accompagnato da' medesimi entrò nella città di Firenze. Le milizie, e bandiere Medicee vedevansi unite a quelle di Castiglia e di Borbone. Dalla chiesa metropolitana, dove ricevette i complimenti del clero e del senato, portossi l'infante al ducal palazzo, ove dalla elettrice vedova palatina, sorella del gran duca, fu incontrato alla porta dell'appartamento destinatogli. Essa lo condusse poi dal gran duca, che fatto all'infante un grazioso accoglimento, lo abbracciò teneramente e baciollo.

Avanti l'arrivo dell'infante a Firenze era stato concertato tra gli altri articoli del cerimoniale, che i tre primi giorni il gran duca darebbe a don Carlo la diritta come ad infante di Spagna, che darebbegliela parimente gli altri giorni susseguenti come a duca di Parma; ma poi l'infante in qualità di gran principe ereditario di Toscana cederebbe la diritta al gran duca. L'infante continuò a fermarsi a Firenze, essendo intenzione del re Cattolico che suo figlio non passasse a Parma, se non fosse stato prima riconosciuto per gran principe di Toscana.

Essendo pertanto costume in Firenze nella mattina di s. Gio. Battista, che tutte le città, terre e castella componenti il gran ducato prestino al sovrano annualmente un pubblico omaggio, o che quando i regnanti Medicei non vi assistessero personalmente, vi deputassero il successore, fu perciò creduto di deputare a tal effetto l'infante D. Carlo, e se ne annunziò l'avviso col seguente proclama: « Conforme agli ordini antichi ed alla inve» terata consuetudine, le città, terre, castelli, isole e luo-

» ghi sottoposti al dominio di S. A. R. il sereniss. gran
» duca di Toscana, così dello stato di Firenze, come di
» Siena, insieme coi marchesi, conti e signori suoi con-
» federati e feudatari, renderanno la solita offerta al se-
» reniss. gran duca, e per detto, a S. A. R. il sereniss.
» infante di Spagna duca di Parma e di Piacenza D. Car-
» lo, gran principe ereditario di Toscana, e anche per
» sè stesso come a suo immediato successore colla debita
» ubbidienza, vassallaggio, ricognizione e censo, in que-
» sto dì 24 giugno, giorno tanto solenne e celebre per la
» festività di s. Gio. Battista, secondo che saranno ordi-
» natamente chiamati o nominati, senza alcun pregiu-
» dizio e danno delle ragioni acquistate da S. A. R. in
» detti luoghi o feudi, a lode e gloria dell'onnipotente
» Dio e del santo Precursore, principale avvocato e pro-
» tettore della inclita città di Firenze ».

La cerimonia pertanto si fece il 24 giugno con le formalità solite praticarsi in tali occasioni. L'infante fu posto a sedere sopra un trono elevato, dove portavansi a prestargli omaggio i deputati delle città e comunità di tutto il granducato, come pure dei feudi dal medesimo dipendenti, ed il gran duca dichiarollo in tal forma per suo erede presuntivo.

Vedendo però il gabinetto di Madrid che nella corte di Vienna andavasi troppo procrastinando di accordare la dispensa di età per l'infante don Carlo, gli spedì ordine di passare a Parma per prenderne il possesso, senza più attendere il diploma imperiale. Partì dunque da Firenze, e per la via di Bologna e di Modena andò a Parma. In distanza dalla città fu incontrato dalla duchessa vedova Dorotea sua ava. Entrato in Parma il sergente maggiore gli consegnò le chiavi della città, indi fece il suo pubblico ingresso, camminando a piedi sotto un magnifico baldacchino portato dai signori primari della comunità. In tal guisa arrivato al duomo, vi fu ricevuto dal vescovo che intuonò l'inno di rendimento di grazie all'Altissimo, e pochi giorni dopo fece la stessa funzione a Piacenza.

Quanto questo nuovo principe dovè trovarsi poco soddisfatto della corte di Vienna, tanto mostrossi sempre

malcontento di quella di Roma. Questo malumore dell'infante verso la seconda di queste due corti manifestossi apertamente nei primi momenti ch' egli si trovò sul trono di Parma. Il conte Porta suo inviato straordinario a Roma, ricercata una udienza particolare dal Papa, gli dichiarò che l'infante suo padrone voleva assolutamente che se gli restituissero dalla santa Sede i due feudi di Castro e di Ronciglione. Restò attonito il pontefice a tale domanda; tuttavia fattosi animo rispose all'inviato, che quei feudi erano stati dai Pontefici suoi predecessori incorporati alla santa Sede per fortissime ragioni, e però egli non poteva in conto alcuno alienarli. Siccome questo affare fu dal Papa considerato di sommo rilievo, così nello stesso giorno chiamò a consiglio i cardinali Origo, Pico, Corradini, Davia e Pietra. Il consiglio datogli da questi porporati fu di sostenere con tutta fermezza il possesso della santa Sede. Eran eglino persuasi che nè l'infante duca di Parma, nè il re di Spagna suo padre intraprender volessero cosa alcuna con la violenza. L'inviato scrisse alla sua corte la risposta che gli diede il pontefice, come pure tuttociò che avea rilevato dalla bocca di alcuni cardinali coi quali avea avuto occasione di trattenersi su questo argomento. Per allora le cose restarono in quello stato. La corte di Roma non fu ulteriormente molestata dalle inchieste dell'Infante, e concepì essa ragionevoli speranze, che il suo possesso su i suddetti ducati di Castro e di Ronciglione sarebbe riconosciuto e tollerato tanto dalla nota pietà del re Cattolico Filippo V, quanto dalla dilicata coscienza dell'infante don Carlo suo figlio.

Se le domande fatte dall'infante don Carlo duca di Parma alla corte di Roma turbarono altamente l'animo di Clemente XII, la patente spedita dal re cattolico allo stesso infante suo figlio, con cui dichiaravalo generalissimo delle armi spagnuole in Italia, conturbò sommamente il gabinetto di Vienna. Vide ben allora Carlo VI, che tante tergiversazioni, tante lentezze, tante difficoltà da lui fatte nascere per l' investitura del duca di Parma e del gran duca di Toscana; come pure per mettere l'infante fuori della minorità e della tutela, doveano finalmente tor-

nare in suo danno. Un funesto presagio di tutto questo era già stato l'atto con cui il re di Spagna avea solennemente emancipato suo figlio, perchè andasse a mettersi in possesso degli stati d'Italia. Conobbe allora l'imperadore che gli armamenti della corte di Spagna non erano tutti diretti contra l'Africa, per conquistare le piazze di Ceuta e d'Orano; ma che erano rivolti contro que' dominii che la casa d'Austria possedeva in Italia. Così avvenne pur troppo. Noi ci riserviamo di parlarne in altro luogo. Rimettiamoci, ch'è ben giusto, nel nostro cammino.

Oltre i disgusti insorti tra la corte di Roma e quelle di Vienna e di Madrid, per la successione e per l'investitura dei ducati di Parma e di Piacenza, altri quattro sovrani di Europa tennero contemporaneamente angustiato l'animo di Clemente XII.

Giovanni V, re di Portogallo, come abbiam già veduto, era in una aperta rottura con la corte pontificia a cagione del nunzio Bichi che non era stato promosso al cardinalato insieme cogli altri nunzi. La corte di Turino sosteneva costantemente che i privilegi accordati al suo sovrano da Benedetto XIII erano irrevocabili; pretendendo che un papa non potesse rivocare ciò che avea decretato un altro, non essendo il supremo pastore della Chiesa obbligato di render conto di ciò che ha fatto. Il re di Polonia pretendeva di nominare alla maggior parte dei benefizi ecclesiastici di quel regno, e i prelati stessi polacchi difendevano le pretese del re. La corte di Francia avea fatto avanzare un buon corpo di milizie nel contado d'Avignone per impedire, in apparenza, i contrabbandi che facevansi nel regno, e che aveano la principale loro sede nel detto contado, ma veramente per vendicarsi di una proibizione fatta dal papa d'introdursi manifatture francesi negli stati della Chiesa.

Questo turbine procelloso composto di principii eterogenei, ma tutti egualmente infiammabili, romoreggiando sul capo di Clemente, minacciava una prossima eruzione fatale alla dignità del Vaticano, ed all'onore della santa Sede. Tutti i mezzi umani suggeriti dai consigli della sapienza, dall'amore della giustizia, dal desiderio della concordia erano fin ora riusciti vani. Parea che

l'infausta meteora, invece di dissiparsi, avesse col tempo acquistato maggiore spazio e maggior consistenza. Il buon pontefice, che non avea nulla risparmiato per disciorne la condensazione, ed allontanarne le funeste conseguenze, vide bene che l'unica assistenza dovea implorarsi e sperarsi dal padre dei lumi. Nella chiesa di s. Giovanni Laterano si espone pertanto all'adorazione di Roma il pane dei forti. Un canto religioso ma lugubre accompagna le preghiere e le supplicazioni del popolo costernato. Le teste dei santi apostoli Pietro e Paolo esposte esse pure alla venerazione dei fedeli, accrescendo il commovente spettacolo della comune pietà, autenticano l'urgenza del bisogno. Il santo padre, dopo aver con la più profonda venerazione adorato Gesù Cristo sacramentato, dopo avere con ossequiosi timiami incensato le reliquie dei santi apostoli Pietro e Paolo, monta egli stesso le scale sante ed invita col suo esempio il clero ed il popolo a far colle ginocchia quell'atto di religiosa umiliazione. Dio accolse allora le suppliche del supremo pastore, e consolò i gemiti della greggia divota. Il turbine condensato cominciò a sciogliersi a poco a poco. Quella serenità ch'era per intero sparita, tornò a farsi vedere. Se essa non fu costante e permanente, ciò entra appunto nei disegni stessi della divina sapienza, la quale, avendo promesso alla santa Chiesa di assisterla sino alla consumazione dei secoli, non le ha però promesso una esistenza sempre tranquilla ed uno stato sempre libero da ogni oppressione, da ogni travaglio ed angustia.

Quel Vittorio Amadeo che, per sottrarsi alle conseguenze di un passo falso che disonorò il suo regno di cinquant'anni, e che avendo abdicato la corona, volle per un tratto di ambizione unita ad una vergognosa debolezza riprenderla, è quegli che prima di fare la già descritta abdicazione, avea voluto contrassegnare il suo puro zelo religioso, imitando i consigli già presi e già eseguiti da Luigi XIV nel suo regno per la estinzione dell'eresia. Era appena uscita la rivocazione dell'editto di Nantes, quando Vittorio Amadeo, allora duca di Savoia e non ancora illustrato del titolo di re, obbligò i suoi sudditi che seguivano la riforma di Calvino di uscire dal Delfinato e dal-

le valli del Piemonte. Costoro fecero subito della resistenza e presero le armi. La corte di Torino trovossi sforzata anche essa a far uso della forza armata contro la loro disubbidienza e ribellione. Molti di costoro perirono colle armi alla mano; ma il maggior numero che era restato prigioniero, fu poi messo in libertà alle istanze dei cantoni protestanti Svizzeri, e si rifuggirono su le terre dei loro protettori. Quando ognuno credeva di vederli colà fissati, o pure che si spargessero per la Germania, ripigliarono il cammino delle loro natie montagne, e si stabilirono di nuovo nei dominii dell'antico loro sovrano, che non solo accordò ad essi di ritornare nella loro patria, ma restituì loro tutti i privilegi dei quali gli aveva spogliati.

Dopo quarant'anni incirca che Vittorio avea scacciati e poi richiamati i detti suoi sudditi, per una funesta sperienza da lui fatta, conobbe la indispensabile necessità di ridurli tutti all'unità di religione. Avea nel corso appunto di questi quarant'anni veduto quanti disordini erano nati nelle valli del Piemonte, e principalmente in quella di Pragilas compresa nel Delfinato superiore, e che pel trattato d'Utrecht era a lui dalla Francia stata ceduta. Avea conosciuto che, come padre dei suoi popoli, può, anzi deve opporsi a tutto ciò che li corrompe con l'errore; che può, anzi deve impugnar la spada, non per propagare la religione, che tale non fu mai lo spirito del cristianesimo, ma per reprimere e castigare i malvagi che tentano di distruggerla. È vero, che un principe non ha diritto di comandare alle coscienze; ma ha quello di provvedere alla sicurezza dei suoi stati, e d'incatenare il fanatismo che vi semina il disordine e la confusione. Come può essere mai tranquillo un principe, se ha nei suoi stati un numero di sudditi discordanti da lui in punto di religione, e disposti quindi alla disubbidienza ed alla ribellione, un numero di sudditi, che mantenendo ordinariamente delle corrispondenze d'associazione e di fratellanza con persone che vivono in esteri paesi, e che sono della stessa credenza, possono in caso di guerra, tradire gl'interessi del proprio sovrano, ed intendersela co' nemici di lui? Non hanno veduto tutti i principi propagarsi

con lo spirito dell'eresia quello ancora dell'indipendenza, ed impugnarsi la loro sovranità, come ne sono una prova i Manichei, gli Anabattisti, i Wiclefisti, i Valdesi, gli Ussiti, i Luterani? Non si è veduto che le inimicizie di religione in ogni tempo e in ogni luogo quanto sono state feroci e sanguinarie, furono altrettanto ostinate ed implacabili? Non si è veduto che in tutti gli stati la diversità del culto fu la fucina eterna della discordia e dello scisma? Persuaso, anzi convinto dalla evidenza di queste verità, intimò dunque il re di Sardegna ai suoi sudditi eretici di abbracciare la credenza cattolica romana sotto pena di bando e di confiscazione di tutt'i loro beni.

Ostinati e fermi costoro nel loro errore, dominati da uno spirito di presunzione vollero mantenersi fedeli alla loro religione, ed abbandonarono gli stati del re di Sardegna. Fuggirono a Ginevra, che li ricevette sotto la sua protezione. Non contenta questa repubblica di accoglierli nel suo seno, scrisse ai Cantoni protestanti della Elvezia, eccitandoli a concorrere al sollievo dei loro confratelli. Gli Svizzeri vi assentirono senza titubanza, e li ripartirono in quei Cantoni che professano la stessa religione.

Il re di Prussia tosto che n'ebbe notizia, scrisse ai Cantoni in favore di quegli emigrati, ed offerì nei suoi stati un libero asilo a chiunque di essi volesse andarvi. Scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera al re di Sardegna, pregandolo di non molestare in avvenire i suoi sudditi protestanti, come neppur egli molestava i sudditi propri ch'erano della comunione romana. La lettera del re di Prussia a quello di Sardegna giunse a Torino due giorni prima ch'egli abdicasse la corona, sicchè non ebbe alcun effetto. Finalmente anche gli stati di Olanda vollero aver parte in questa tenera compassione per i loro confratelli, facendo fare delle collette in tutte le chiese dei Paesi-Bassi, e facendo giungere del denaro in abbondanza agli eretici Piemontesi.

I protestanti salisburghesi lagnavansi di essere maltrattati dai cattolici del paese e di essere eccessivamente aggravati. Il principe arcivescovo di Salisburgo per tutta risposta alle loro querele ed a' loro lamenti mandò a

domandare all'imperadore un soccorso di milizie per ridurre al dovere questi suoi sudditi pervicaci. Carlo VI ordinò a due de' suoi reggimenti di portarsi verso le frontiere dell'arcivescovado. I protestanti di Salisburgo spedirono a Ratisbona quattro deputati per implorare l'assistenza dei principi della loro comunione. Il corpo evangelico tenne sopra tal affare molte conferenze, e presentò un memoriale al commissario della Dieta in favore dei Luterani salisburghesi, pregando che fossero sollevati dalle oppressioni sotto le quali gemevano, e provando ch'essi lagnavansi con giustizia, mentre le loro ragioni erano fondate sopra moltissimi trattati di pace, e principalmente sopra quello di Westfalia.

Il principe arcivescovo all'opposto giustificava la sua condotta con varie ragioni, tra le quali queste erano le più forti: che quella gente in materia di religione avea sentimenti opposti non solamente alla professione della Chiesa romana, ma eziandio alla confessione di Augusta: che la maggior parte di essi non sapeva ciò che credesse: che non potevano essere risguardati, se non come tanti fanatici, e che per conseguenza non meritavano di partecipare ai benefizii del trattato di Westfalia: che eransi parecchie volte ammutinati contro esso arcivescovo, loro principe naturale: che tenevano spesso combriccole contrarie alle leggi del paese: che minacciavano di operare contro i cattolici il ferro ed il fuoco: che perciò era necessario punire alcuni capi di tali attentati.

Da queste dichiarazioni del principe arcivescovo si vede bene, che quanto le giuste persecuzioni contra di essi non potevano nè dovevano mai rallentarsi, tanto il mal umore in essi dovea andar di giorno in giorno crescendo. Così in fatti avvenne. Il male dalla città passò nelle ville, ove i contadini che professavano il luteranismo principiarono a gridare, che erano disposti ad abbandonar il paese, quando non si accordasse loro una piena libertà di coscienza. Il prelato volle da principio impedire a costoro la partenza dai suoi stati, e fece su tal proposito rigorosi divieti. I principi protestanti assunsero la difesa dei loro confratelli in religione. Pretendevano che l'arcivescovo li perseguitasse ingiustamente, e che usasse ver-

so i medesimi vessazioni e passi direttamente contrarii alla pace conchiusa nel trattato di Vestfalia. Più degli altri mostrossi zelante in proteggerli il re di Prussia. Quando vide, che malgrado le rimostranze fatte dai suoi ministri alla Dieta di Ratisbona in loro favore non lasciavasi di perseguitarli, fece intendere ai cattolici di Minden e di altri luoghi della sua giurisdizione, ch'egli farebbe chiudere le loro chiese, scaccerebbe i loro preti, e confischerebbe i loro beni a vantaggio dei profughi Salisburghesi, se con calore non procuravano che l'arcivescovo di Salisburgo si moderasse.

Supponghiamo per un momento (il che è già falso) che il procedere dell'arcivescovo di Salisburgo contro i suoi sudditi eretici violasse le leggi della umanità, della carità e della religione, il procedere del re di Prussia non n'era forse una perfetta imitazione? Non era un'aperta vendetta? Che facevangli i cattolici di Minden e di Westfalia, per minacciar di chiudere le loro chiese, di scacciare i sacerdoti, e di confiscare i loro beni? Non era quella la più ingiusta, la più inumana, la più crudele di tutte le rappresaglie? Ma lasciamo queste ovvie e naturali considerazioni al buon criterio dei nostri lettori, ed alla loro religione illuminata.

Il re fece pubblicare in Ratisbona dal suo ministro uno scritto, in virtù del quale allettati quegli eretici Salisburghesi uscirono dal territorio dell'arcivescovado, presso che un migliaio tutti in una volta, e traversando l'alta Baviera si portarono a Berlino, dove in effetto quel monarca gli accolse con dimostrazioni di grande affetto, e volle che in simil maniera fossero accolti da tutta la sua corte. I primi ch'entrarono in Prussia erano persone povere o lavoratori di campagna, ma poi cominciarono a venirvi famiglie più comode e più civili: i secondi condottivi da quattro dottori arrivavano ad ottocento.

Tutti i cittadini di Berlino secondar vollero l'amoroso zelo del loro re nel beneficare i nuovi ospiti, e fu osservato che gli stessi cattolici facevano a gara per mostrarsi caritatevoli verso quella gente. Quindici giorni dopo ne arrivarono altri duecento e cinquanta. Il re fece ordinare per ministri e pastori i quattro dottori suddetti, che avea-

no accompagnato gli esuli a Berlino, assegnando a ciascuno di essi un annuo stipendio di quattrocento scudi, e comandò, che in luoghi opportuni della Prussia si edificassero alquanti villaggi, ove doveano le nuove colonie stabilirsi.

Quantunque il regno di Polonia professasse generalmente la religione cattolica Romana, aveavi nulladimeno quasi in ogni parte di quel regno buon numero di protestanti. In alcune provincie poi, e principalmente nella Lituania, gli abitanti professavano apertamente il rito greco. Avvertito il re d'Inghilterra, come pure la imperadrice di Russia, che i cattolici polacchi facevano oltraggi e danni a tutti quelli che seguitavano i dogmi della riforma, o i riti della chiesa Greca, risolvettero di pregare il re Augusto, affinchè interponesse l'autorità sua regia, onde fossero impediti simili torti ed oltraggi.

Il memoriale presentato dal ministro Britannico al re di Polonia era in gran parte conceputo con gli stessi principii e sentimenti di quello presentato dal re di Prussia alla camera di Ratisbona in favore de' protestanti salisburghesi. Non si parlava che d'innocenza calunniata, di virtù oppressa, di religione perseguitata. Si faceva un severo processo alla condotta dei Cattolici. L'idra della eresia spalancava le sue sette bocche per avvelenar col prestifero suo fiato tutti i cuori. Parea che in quel tempo tutte le religioni distaccate dalla Chiesa romana avessero adottato per massima di dipingerla come amica della persecuzione; non parlavano che d'una tenera fratellanza reciproca, eransi come data parola di sostenersi a vicenda, e gettavano i fondamenti di quell'altra fratellanza più strepitosa e più universale, di cui siamo stati spettatori in questi ultimi tempi.

Pochi giorni dopo che il ministro britannico in Varsavia presentò ad Augusto il già detto memoriale, portaronsi parimente all'udienza del re l'inviato straordinario dell'imperadrice della Russia ed il suo residente ordinario, e presentarongli un altro memoriale in favore dei sudditi di Polonia, che seguivano il rito greco. Conteneva in sostanza quel memoriale, che ingiusti ed intollerabili erano i torti che facevansi a' tanti popoli della repub-

blica, non per altro, se non perchè osservavano i riti antichi della Chiesa cristiana; che più volte eransi fatte delle convenzioni con sua maestà polacca e la corte di Russia intorno ai seguaci del rito Latino e del rito Greco, che abitavano negli stati delle due potenze, e che erasi concertato che non dovesse alcuna delle due parti essere molestata nell'esercizio della sua religione, e che l'imperadrice ricercava la osservanza di tali convenzioni e di tali concordati.

Il re Augusto rispose con grande umanità a tutti i sopraddetti memoriali, promettendo di fare tutto il possibile dal canto suo, per rimovere ogni occasione di lamenti; « ma temo, soggiungeva il monarca, di non poter riuscire » come bramerei, perchè l'ignoranza crassa dei popoli » fomentata dall'indiscreto zelo dei sacerdoti ha sempre » stimato di fare a Dio un sacrifizio gratissimo, perseguitando chiunque abbia da essi nel punto di religione la » menoma discrepanza ».

Questa risposta data dal re di Polonia tanto all'imperadrice Anna, quanto al re Giorgio II, parrebbe che non gli facesse sommo onore. Quel monarca dà la colpa di tutti i disordini e di tutti gli scandali alla ignoranza crassa de' popoli, ed all'indiscreto zelo de' ministri della Chiesa. Ma perchè il governo di Polonia non si è presa la pena di diminuire possibilmente la prima, se è tanto *crassa*, e di dirigere ragionevolmente il secondo, se è tanto *indiscreto*, e se è la sorgente di tutti i mali? La ragione addotta dal re Augusto per giustificare la poca riuscita dei suoi tentativi, parrebbe aggravar maggiormente la sua colpa. Un principe qualunque non dovrebbe mai addurre per cagione immediata di un inconveniente ciò che poteva egli stesso in tutto o in gran parte impedire. Una ignoranza brutale e crassa può col tempo essere vinta; un fanatismo indiscreto può essere o represso o corretto. La istruzione può assicurar la vittoria su la prima, ed i castighi giusti ed opportuni possono frenare le licenze ed i disordini del secondo.

Anche il vescovo di Basilea principe di Porentruy ebbe appunto in questi momenti de' dissapori ben forti co' suoi sudditi. Qui non si trattava punto di religione, come a

Salisburgo. Trattavasi d'una colpa da essi addossata al prelato, che rendendolo abbominevole a' loro occhi, risolvettero di mettersi sotto la protezione dei Cantoni di Berna e di Zurigo. Questo vescovo veniva da' suoi popoli accusato, che per arricchire la sua famiglia, insidiasse ingordamente le loro sostanze. Portarono quindi i loro lamenti alla corte di Vienna, ricercando dall'equità e dall'autorità di Cesare un pronto rimedio alla rapacità del loro pastore. L'imperadore diè commissione al conte di Reinchenstein di esaminare le ragioni dall' una parte e dall' altra. Il commissario imperiale si presta con tutto l'impegno ad un tal esame, che termina a carico del prelato, ed a giustificazione dei popoli reclamanti. Il vescovo immaginandosi che dal conte venisse favorita con parzialità la causa dei suoi sudditi, tenta di denigrarne la fama appresso l'imperadore. Fa pervenire destramente in mano de' ministri cesarei certe calunniose memorie contro il commissario, che avrebbero dovuto renderlo sospetto, anzi rappresentarlo come ministro infedele e prevaricatore. Cesare considerò come sincere le informazioni dategli dal conte; fece riuscir vane le macchine impiegate dal principe vescovo, e con un editto imperiale gli ordinò espressamente di mostrarsi in avvenire più moderato verso i popoli della sua diocesi, vietandogli di esercitare sopra i medesimi quelle violente estorsioni delle quali essi aveano tanta ragione di lagnarsi.

Al ben giusto sentimento di orrore e di tristezza cagionato nell'animo nostro e conseguentemente in quello de' nostri lettori, considerando l'enorme abuso della doppia loro potestà esercitato da due vescovi principi sopra i propri sudditi, facciamo succedere un sentimento di vera edificazione cristiana e di sincera letizia nel seno delle calamità stesse. La capitale del regno di Napoli ci offre in questi tempi appunto nel suo arcivescovo il monumento glorioso di una carità tutta evangelica e di una virtù veramente sacerdotale.

Un fierissimo tremuoto scuotendo le viscere della terra ne fece sentire i dolorosi effetti a varie provincie di quel regno. La Puglia, la terra di Lavoro, la Basilicata e la Calabria citeriore furono le più esposte alle fatali rovine.

Ma la misera Foggia fra tutte le città e terre di quelle province provò una sorte deplorabile e spaventosa. Quella nobile città fu in poco tempo convertita in un mucchio di pietre; e più di tremila persone restarono vittime sfortunate di quel flagello. Tutti i tempii eretti dalla pietà dei fedeli, tutte le case religiose trovaronsi in pochi momenti atterrate. Quegl'infelici abitanti, quei monaci e quelle religiose ch'ebber la fortuna di scampare a tanta disgrazia, corsero errando per quelle desolate campagne, cercando e trovando difficilmente un tozzo di pane per mantenersi in vita. Dalle vicine province lo spaventevole flagello si distese verso la capitale. I sobborghi di Chiaia e di Loreto sentirono gravissime scosse ed immensi danni. Tutto il popolo costernato si agita, trema e deplora la sua sorte. Ognuno paventa che in Napoli stessa si rinnovi la luttuosa tragedia di Foggia. Si abbandona la città, si corre alla campagna. Tutte le persone di condizione, tutti i nobili, il vicerè stesso fuggono da Napoli, e sperano trovare ne' luoghi aperti sicurezza e salute. L'infima plebe colà tanto numerosa se ne resta in gran parte in città, assordando l'aria di urli e di gemiti dolorosi. Il pio cardinale Pignatelli, arcivescovo di Napoli, ben lungi dall'uscire dalla città, lungi dal cercare in qualche modo la propria sicurezza fuori dell'abitato, resta nel suo soggiorno arcivescovile, e non pensa ad altro che a confortare il suo popolo costernato in tanta calamità. Non contento di distribuire agli indigenti quei pietosi soccorsi a' quali posson eglino avere un giusto diritto, si fa loro compagno, si mette alla loro testa per implorare l'aiuto celeste. Istituisce in tutte le chiese solenni supplicazioni e preghiere. Si prostra egli stesso al piede degli altari, ed unito al suo caro popolo domanda da Dio pietà e misericordia. Si fanno nelle principali parrocchie pubbliche processioni, ed egli stesso vi assiste. Restino pure su le nostre teste sospesi per sempre quei flagelli che possiam talora coi nostri trascorsi meritarci; ma se la divina giustizia decreta mai di flagellarne, vedansi almeno nelle pubbliche calamità i capi della greggia, come il cardinale arcivescovo Pignatelli, dare agli altri l'esempio di una rassegnazione cristiana e di un'apostolica edificazione.

La santa Chiesa madre nostra amorosissima, sollecita egualmente ad aprir le sue braccia per accogliere gl'infedeli e gli eretici, che a ricongiungere al suo materno seno quei figliuoli che l'hanno o per umana fragilità o per qualunque altra cagione abbandonata, pubblicò in questi tempi un decreto, in cui si vede con quante cautele e con quante sagge providenze è essa disposta ad accordare ai religiosi principalmente apostati la sospirata riconciliazione. Questo decreto, ch'è del 21 gennaio 1731, merita di essere conosciuto e di essere registrato nella storia del Cristianesimo.

« La sacra congregazione, dice il suddetto decreto, degli eminentissimi e reverendissimi cardinali, interpreti del sacro concilio di Trento, in virtù dell'autorità a lei spezialmente attribuita dal nostro santissimo padre il papa, ha emanato il presente decreto in favore dei religiosi apostati e fuggiaschi per questa volta soltanto e senza speranza di alcuna ulteriore condiscendenza.

» Si estende questa grazia a tutti que' religiosi apostati e fuggiaschi che trovansi presso gli eretici e gl'infedeli, di qualsivoglia ordine, monastero, convento, collegio, o luogo regolare sì mendicante come provveduto di rendite, e che avranno apostatato dalla vita religiosa, e che avessero eziandio rinunziato alla fede cattolica e contratto la macchia contagiosa dell'eresia, purchè nel termine di un anno per que' che sono in Europa e di tre per coloro che trovansi fuori d'Europa, computandosi dal giorno della pubblicazione del presente decreto, ritornino ai loro doveri, si pentano e risolvano di rientrare nel loro ordine, o passare in un altro più mite, ma sia però uno de' quattro ordini mendicanti, e venendo di nuovo alla Chiesa cattolica si presentino a qualche nunzio apostolico o a qualche vescovo o inquisitore, o se non possono facilmente trovarne, ad un vicario apostolico, ad un direttore di missioni, o ad un missionario del paese ove saranno, che più loro piacerà di scegliere, dinanzi al quale chiederanno umilmente perdono, e se hanno abbandonata la fede dichiareranno che detestano ed abiurano tutti gli errori dalla cattolica Chiesa condannati.

» Allora potranno dalla persona suddetta che avranno
» scelta essere assoluti e liberati da ogni sentenza, cen-
» sura e pena ecclesiastica (salvo però il jus delle parti
» e del fisco) in qualunque modo ne siano incorsi, e ciò
» in virtù dell'autorità apostolica che il nostro santo pa-
» dre concede per tal fine a ciascheduna delle dette per-
» sone proposte per riconciliarli, le quali potranno ricc-
» verli nella comunione cattolica e dar loro la dispensa
» dalla irregolarità in cui erano caduti a motivo di apo-
» stasia, o di fuga e di abbandonamento della Fede per
» abbracciare l'eresia, o semplicemente per violazione di
» censure, e potranno rimettersi nell'esercizio dell'ordi-
» ne in cui entrarono, con condizione però, che detto eser-
» cizio delle funzioni resterà sospeso sino a tanto che sa-
» ranno ritornati a' loro monasteri.

» Dovranno altresì, prima che sieno rimessi alle loro
» funzioni, provvedersi e munirsi di attestazioni valide
» del modo con cui avranno ottenuta l'assoluzione, la
» dispensa, il perdono e l'impunità, le quali attestazioni
» dovranno esser loro accordate *gratis*.

» Circa quei che volessero passare in qualche altro dei
» quattro ordini mendicanti, fuorchè in quello in cui
» erano prima della loro apostasia, il prelato o l'ecclesia-
» stico che gli avrà riconciliati, accorderà loro un termi-
» ne di quattro mesi dal giorno dell'assoluzione, accioc-
» chè abbiano il tempo di trovare superiori che voglia-
» no riceverli. Per tutto quel tempo, affinchè non vaghi-
» no, resteranno sotto l'ubbidienza e direzione di quel su-
» periore a cui saranno ricorsi. Passato detto termine, se
» alcuno non vorrà riceverli, saranno obbligati a ritor-
» nare al loro primo istituto, in pena di essere tenuti co-
» me apostati ricaduti, e di soggiacere alle pene contro
» quelli stabilite dai sacri canoni e dalle apostoliche co-
» stituzioni.

» Per la grazia presente gli apostati e fuggiaschi che
» in tal guisa saranno riconciliati, riconoscano che, se-
» condo gli avvertimenti dei santi padri, lunga ed auste-
» ra penitenza meriterebbero. Procurino dunque con una
» forte contrizione, con pianti e con altre mortificazioni
» disporsi ad ottenere il perdono per la grazia di Dio si-

» gnor nostro, l'assoluzione dalle censure, e la dispensa
» dalla irregolarità; poscia, non già tutto ad un tratto,
» ma dopo un conveniente tempo ed un esercizio di nuo-
» va vita, non manchino di rendersi degni di ripigliare
» le funzioni del loro ordine.

» Quando quei che saranno in tal guisa riconciliati,
» torneranno a' loro monasteri, i superiori sono incarica-
» ti di riceverli con bontà e carità, purchè non abbiano
» commesso delle altre colpe, oltre l'apostasia dall'abito
» e dalla fede. Debbono in oltre trattarli a proporzione
» dei frutti della loro penitenza e del merito che in essi
» troveranno. Avranno anzi la facoltà di rimetterli in tutti
» gli onori, in tutti i gradi ed in tutte le prerogative che
» avessero per l'innanzi, nè sarà lecito ad alcuno di rim-
» proverarli della loro vita passata. Intorno a ciò dovrà
» osservarsi quanto dice san Gregorio Nazianzeno: che
» si usi un amore, ma che non faccia intiepidire; un ri-
» gore, ma che non ecciti lo sdegno; uno zelo, ma libe-
» ro da eccessiva severità; ed una pietà, ma che non tra-
» scorra il limite necessario.

» Intorno a quei che vorranno entrare in un ordine
» meno austero di quello in cui erano prima della loro
» apostasia, purchè sia però uno dei quattro mendicanti,
» la sacra congregazione esorta i superiori degli ordini
» che hanno il potere di ricevere novizi, di accettare le
» persone sopraddette, e dopo l'anno del noviziato am-
» metterle alla rinnovazione dei loro voti. Onde per au-
» torità del nostro santissimo padre il papa, detta congre-
» gazione concede agli stessi superiori tutte le facoltà ne-
» cessarie, derogando a tutte le costituzioni in contrario,
» sì apostoliche, come proprie di qualunque ordine, co-
» me se appunto non vi fossero mai state ».

Nel tempo stesso che la congregazione del concilio invitava i religiosi apostati a ritornare all'antica madre, Clemente XII con una bolla procurò di togliere quell'ostacolo ch'era fino allora stato creduto il più forte per trattenere gli eretici della Germania dal rientrare nell'ovile della cattolica religione. Questo terribile ostacolo consisteva nell'obbligo di detti eretici di dover restituire alla Chiesa tutti i fondi e benefizi ecclesiastici che possedesse-

ro prima di rinunziare al Luteranesimo. I padri Gesuiti che facevano le missioni nella Sassonia, con la permissione del re di Polonia padrone di quell'elettorato, conobbero che un tal timore impediva le conversioni che con le loro prediche andavano disponendo. Il papa dunque dichiarò con una sua bolla, che tutti gli eretici, e massime i Luterani della Sassonia, che abbracciassero la religione cattolica, non perderebbero i benefizi ecclesiastici, che godevansi dalle loro famiglie, ma continuerebbero anche in avvenire a goderne pacificamente tutte le rendite e tutt'i frutti.

Quelle guerre intestine che aveano renduto pacifico possessore della corona di Marocco Muley Abdallah, che come abbiamo veduto, concorsero a fare che la religione di Gesù Cristo si stabilisse colà in qualche modo o fosse principalmente protetta in Mequinez, quelle guerre, dico, procurarono nuove conquiste alla stessa santa nostra Religione. Un fratello di Muley Abdallah, imperadore di Marocco, si sentì chiamato dall'alto a rinunziare all'alcorano. Tragitta dall'Africa in Europa. Il cardinal di Belluga, vescovo di Murcia, seconda le buone disposizioni del principe africano, e gli dà tutt'i soccorsi per continuare il viaggio. Viene a Roma. L'abate di Chaumont interprete del neofito lo presenta al papa Clemente XII, s'esibisce di tenerlo al fonte battesimale, e di assegnargli una onorevole pensione pel suo mantenimento. Si principiò a catechizzarlo. I raggi della divina grazia dissipano di giorno in giorno le tenebre della sua mente. Il proponimento di farsi cristiano cresce in proporzione de' lumi e delle illustrazioni che va ricevendo. È messo a tutte quelle prove che la religione nostra esige da chi domanda di entrarvi. La sua vocazione non ammette più dubbi. Nella gran chiesa di san Pietro, alla presenza d'un immenso popolo concorsovi, colla candida stola dell'innocenza battesimale riceve l'acqua di salute. Il cardinal Guadagni, vicario del sommo pontefice, gliela versa sul capo e distrugge in lui l'antico uomo. Il cardinal Corsini nipote di Clemente XII a nome dello zio lo conduce al sacro fonte e lo sostiene nel momento della sua spirituale rigenerazione. Alle grazie invisibili che il cielo

diffonde su questo nuovo figlio della Chiesa, la liberalità apostolica di Clemente ne aggiunge altre tutte visibili e temporali, e gli accorda cento scudi al mese di pensione vitalizia, perchè possa mantenersi con un decoro che corrisponda in qualche modo alla condizione in cui era nato.

Se nel cambiamento di religione il disinteresse è il garante della sincerità, certo non può dubitarsi di quella del principe Mauritano; perchè cento soli scudi di pensione al mese, e la perdita assoluta di tutte le distinzioni e di tutte le speranze che la nascita davagli nel paese natio, non poteano indurlo nè ad abjurar la religione in cui era nato, nè ad abbracciar quella che professò da poi nel corso di tutta la sua vita. Non possiamo dir lo stesso di un cristiano che in questi tempi tenne occupata la curiosità dell'Europa su la serie delle sue vicende appunto col successivo cambiar di religione. Intendo di parlare del celebre barone di Riperda, che merita ben di essere riconosciuto da quelli tra i nostri lettori che non ne hanno un'intera cognizione, perchè vedano in quali assurdità scandalose, in quali turpi contraddizioni cadano coloro, che fondano il loro passaggio da una religione all'altra su l'interesse e sul profitto che indi sperano di ricavarne.

Giovanni Guglielmo barone di Riperda, nato d'una famiglia nobile della provincia di Groninga, servì qualche tempo gli stati generali in qualità di colonnello d'infanteria. Era rivestito di questo grado militare, allorchè nel 1715 fu nominato ambasciadore alla corte di Madrid. Il suo spirito accorto ed insinuante avendo piaciuto prima al cardinale Alberoni, indi allo stesso Filippo V, si fissò alla corte del re cattolico e pervenne ben presto al colmo della grandezza. Nell'anno 1725 concluse a Lucemburgo un trattato di pace e di commercio col re di Spagna, e con l'imperador Carlo VI. Di ritorno a Madrid si fece cattolico, fu fatto duca, grande di Spagna, ed ebbe il ministero della marina, della guerra e delle finanze. Finalmente ebbe il potere di primo ministro, senza averne il titolo; ma non passò molto tempo che quella corte s'avvide che avealo caricato di un peso superiore

alle forze di lui. Il re di Spagna si trovò in necessità di allontanarlo dalla corte e dagli affari nel 1726. Questa disgrazia terminò di fargli perdere il senno già indebolito dalla sua rapida elevazione. Non seppe tenere a freno la lingua, come non sapea dominare la sua fantasia. Le sue mormorazioni sopra una caduta ch'egli chiamava un'ingiustizia manifesta, furono interpretate come disegni di vendetta. Conobbe che la sua imprudenza non rendevagli sicuro il soggiorno di Madrid. Cercò un asilo in casa dell'inglese Stanhope ambasciadore della Gran-Brettagna, d'onde però fu tratto e chiuso nell'Alcazar o castello di Segovia. Ei restò due anni in quell'arabo edifizio, da cui trovò non pertanto il modo di fuggirsene, corrompendo certamente i custodi; poichè era impossibile, attesa la situazione e la forma ond'è piantato detto castello, ch'egli potesse uscirne altrimenti. Da Segovia, attraversando la Spagna occidentale, passò in Portogallo, e di là in Inghilterra ed in Olanda, dove conobbe l'ambasciadore di Marocco che l'impegnò di portarsi alla corte di Muley Abdallah suo sovrano.

Nuovo cielo, nuova fortuna. Il duca di Riperda vi fu ricevuto con molta distinzione, ed acquistò un credito sì grande, quanto era stato quello ch'avea acquistato in Ispagna. Si trattenne egli qualche tempo in Marocco senza pensar di cambiar religione, ma finalmente sentì la forza di alcune ragioni per risolversi di mettersi in capo il turbante. Temea in primo luogo che i cortigiani non approfittassero della professione che facea del cristianesimo, per perderlo nell'animo del sovrano, e vedea in secondo luogo che egli non avrebbe goduto de' diritti del paese, se continuava a professarlo. Si fece dunque circoncidere e prese il nome di Osman, nome che era stato preso parimente circa questo tempo dal perfido Bonneval. I suoi emoli però e rivali alla corte di Mequinez giunsero al bramato fine di farlo cadere in disgrazia di Muley Abdallah. Fu messo in prigione, da cui dopo due mesi fu tratto ed ottenne la libertà, con divieto di comparire alla corte, se non fosse chiamato.

Per ritornare in grazia del sovrano e della corte, affettò un grande zelo per la religione maomettana. Medi-

tava però un nuovo sistema di religione che sperava di far gustare a quel popolo. Propose da principio le sue idee come semplici dubbi. Vedendo che questi dubbi ben lungi dallo scandalezzare quelli che gli esaminavano, erano ricevuti di buon grado, si persuadette che potrebbero facilmente acquistare un credito e favore universale. La sua principale astuzia consisteva nel lusingare egualmente gli ebrei che sono in sì gran numero nel regno di Marocco. Parlava di Maometto con elogi più magnifici di quelli che usavano i Musulmani stessi verso il loro profeta e legislatore. Lodava Mosè, Elia, Davide, ed anche la persona di Gesù Cristo. Pretendeva però che i cristiani, i maomettani e gli ebrei fossero stati sino allora in un errore presso a poco eguale, attribuendo i primi troppo a Gesù Cristo, i secondi troppo a Maometto, e gli ultimi non attribuendo nulla nè all'uno, nè all'altro. Secondo il suo sistema, il Messia dovea ancor venire; Elia, Davide, i profeti, san Gio. Battista non erano se non tanti precursori che lo annunziavano. Spiegava in favore del suo sistema diversi passi del vangelo e dell'alcorano. Era ascoltato con grande interesse, e come è naturale, i suoi principali uditori e panegiristi erano tutti gli amici delle novità. Tale era la condizione degli affari di Osman, allorchè il capitano di un legno, venendo dalle coste dell'Africa, lo condusse a Londra, perchè fosse testimonio oculare di aver veduto il detto capitano su quelle coste. Da Londra tornò a Marocco; ma essendosi trovato in necessità di abbandonar nuovamente quella corte, si ritirò in Tetuan, dove in questi anni appunto che sono da noi nel presente periodo di storia descritti, morì egualmente disprezzato dai cristiani, dai maomettani e dagli ebrei.

Noi non possiamo dispensarci dal registrare negli annali del cristianesimo quelle conquiste fatte con le armi da' principi cattolici, che hanno avuto per oggetto o per pretesto la religione. Tale è appunto la presa di Orano fatta dal re di Spagna. Noi ci troviamo tanto più stimolati a farlo, quanto che un personaggio troppo famoso, o per meglio dire, troppo infame, di cui abbiamo ultimamente fatto parola, ebbe gran parte in questa spedizione.

Da qualche tempo una poderosa flotta spagnuola nel Mediterraneo teneva in gelosia ed in sospetto il re di Sardegna, la repubblica di Genova, e principalmente i vicerè di Napoli e di Sicilia. Il mistero era impenetrabile. Essendo allestita ogni cosa in Alicante per la partenza di detta flotta, Filippo V dichiarò le sue intenzioni coll'editto seguente spedito al consiglio di Castiglia per essere poi pubblicato. « Essendo mia intenzione, dice il re di » Spagna, di non lasciar separato dal seno della Chiesa » e della nostra cattolica religione alcuno de' dominii che » la divina provvidenza rimise alla mia cura, quando » mi pose sul trono di questa monarchia, e che dalla for» za de' miei nemici mi furono tolti, io non tralasciai al» cun momento di meditare in qual maniera potessi riu» nirli alla mia corona. Ma siccome la diversità degli av» venimenti mi ha impedito di giungere a questo fine » tanto da me desiderato, così non ho potuto impiegarvi » le forze che la divina onnipotenza confidò alla mia di» sposizione.

» Quantunque io non sia oggidì libero interamente da » ogni altra cura, ho tuttavia risoluto di non più diffe» rire a ricuperare l'importante piazza di Orano, che fu » altre volte l'oggetto della pietà e del valore della nazio» ne spagnuola, avendo io principalmente considerato » che, rimanendo questa piazza in potere de' barbari afri» cani, resta chiusa la porta alla propagazione della no» stra santa Fede, e che la piazza medesima serve di mez» zo e d'istrumento ai barbari stessi per mettere in ischia» vitù gli abitanti delle coste della Spagna. Abbiamo pu» re giusti motivi di temere che, istruiti una volta i bar» bari a far la guerra per terra e per mare, non si prè» valgano della situazione di quella piazza e del suo por» to per cagionare lagrimevoli danni alle vicine provin» cie di questo regno, se mai non fossero provvedute di » buone milizie, come lo sono con l'assistenza dell'Al» tissimo.

» Per arrivar dunque a questo fine così rilevante, ho » ordinato di far radunare presso Alicante un campo di » trentamila uomini tra fanteria e cavalleria, provveduto » di tutte le vettovaglie, artiglieria, munizioni ed attrezzi

» convenienti per ogni considerabile impresa che potesse
» occorrere, sotto gli ordini del capitan generale marchese
» di Montemar e di altri offiziali generali e particolari
» da me nominati, dei quali l'esperienza ed il valore
» mi fanno sperare un glorioso successo. Dovranno queste
» milizie imbarcarsi sopra un numero sufficiente di bastimenti,
» e scortate dalla flotta dei vascelli, delle galere e
» galeotte già in ordine, incamminarsi immediatamente
» alla ricupera della mentovata piazza di Orano. E siccome
» tutte le umane precauzioni nulla possono senza il soccorso
» della divina onnipotenza, io ordino, per ottenere
» il proposto fine, che sia tosto comunicata questa mia
» intenzione e risoluzione agli arcivescovi, vescovi, capitoli
» ecclesiastici e conventi dei miei regni, come si
» è in altre occasioni praticato, affinchè preghino l'Onnipotente
» che benedir voglia e proteggere le mie armi
» e i miei ardenti voti per una sì importante spedizione ».

Levò finalmente l'àncore la suddetta flotta, e guidata da prosperi venti andò ad ammainar le vele dinanzi ad Orano, posto cencinquanta miglia lungi da Algeri e trecento da Ceuta. Fin dall'anno 1509 dal celebre cardinale Ximenes fu questa piazza tolta ai Mori, e sottoposta in seguito alla corona di Spagna; finchè nel 1708, trovandosi involto in tante guerre Filippo V, dopo un assedio di sei mesi, tornarono gli Algerini a rendersene padroni.

Sbarcati che furono felicemente gli Spagnuoli, mentre attendevano ad alzare un fortino su la riva del mare, piombano addosso del loro campo più di ventimila mori, arabi e turchi, ed attaccano una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle milizie spagnuole; furono con molta strage rispinti quegl'infedeli e tagliata loro la comunicazione con la fortezza. Nel dì seguente, mentre in ordine di battaglia s'incamina l'esercito cristiano per disporre l'assedio di quella piazza, si venne a sapere che tutte quelle barbare truppe ed il Bey alla loro testa con la sua guardia e con dugento cammelli carichi delle cose più pregiate, eransi col favor delle notturne tenebre ritirati ed aveano abbandonata la città di Orano coi suoi quasi inespugnabili fortini. La prima cura ch'ebbe il conte di Montemar dopo la presa di Orano fu di far

consacrare molte delle dette moschee, affinchè i sacerdoti cattolici vi celebrassero giornalmente la messa e gli altri uffizi divini. Per questa gloriosa e felice impresa delle armi spagnuole, in molte parti d'Italia si fecero grandi allegrezze e rendimenti di grazie a Dio, ma principalmente a Roma. Un mese dopo, la flotta salpò dal porto di Orano per Alicante. Il marchese di Montemar fu decorato del toson d'oro, ed il marchese di santa Croce fu fatto governatore della conquistata piazza.

Pochi giorni avanti la partenza della flotta spagnuola da Orano era capitato a Ceuta, sotto pretesto di salvarsi dai Mori, un certo per nome Giacomo dal Bosco, figlio del duca di Riperda. Il governatore spagnuolo di quella piazza lo risguardò subito per una spia, e fattolo arrestare, gli fece diligenti ricerche; ma non volle confessar cosa alcuna. Deliberò dunque di mandarlo a Siviglia sotto buona scorta. Qui pure ricusava costantemente di palesar cosa alcuna; ma finalmente posto alla tortura dichiarò, *che il duca di Riperda era pronto a marciare con trentaseimila uomini e con un grosso corpo di artiglieria* per formare l'assedio di Ceuta, e che avea promesso all'imperadore di Marocco di rimetterla nelle sue mani dentro lo spazio di sei mesi, sotto pena di morte.

Il costituto di quel Giacomo dal Bosco trovossi non essere stato per nulla lontano dal vero. Infatti l'imperadore di Marocco, bramoso di prendere agli Spagnuoli la città di Ceuta, avea radunato un esercito di circa trentamila uomini, la maggior parte mori, ed aveano dato il comando ad un certo Alì Bassà suo confidente, raccomandando la direzione dell'assedio al duca di Riperda. Ma questo riuscì malauguratamente tanto ai barbari Mauritani, quanto al perfido disertore di tre religioni, perchè non ne avea alcuna.

Quasi nel medesimo momento che le truppe dell'imperadore di Marocco tentarono di sorprendere la città di Ceuta, quelle della repubblica di Algeri tornarono a tentare la piazza di Orano, ma con un esito egualmente infelice. La guarnigione di questa piazza consisteva in più di tredicimila soldati. Il governatore, che trovavasi in

certo modo assediato o almeno bloccato, ordinò che ottomila uscissero per fare fronte al nemico. Questi gettaronsi repentinamente sopra i Mori da diverse parti; e si accese una zuffa la più fiera. Amendue le nazioni combatterono con egual coraggio e con egual sorte per molte ore. I Mori astretti a piegare, dopo aver perduta molta gente, abbandonarono i loro posti e furono inseguiti un buon tratto di tempo dagli Spagnuoli, che quella fuga avea non poco incoraggiati. Si riunirono nulladimeno gl'infedeli al favore di un sito che incontrarono molto vantaggioso, e staccarono la loro cavalleria per venir addosso agli Spagnuoli. Questo tentativo riuscì loro più prospero di quanto se l'immaginavano. Nacque una tal confusione negli Spagnuoli, che principiarono a voltar le spalle, ritirandosi come sbalorditi. I Mori lanciaronsi con maggior furia sopra la loro sinistra, la quale avrebbe senza dubbio dovuto soccombere, se il marchese di santa Croce, vedendo il pericolo dei suoi, non fosse uscito di Orano per accorrere in loro ajuto con un corpo di gente che componeva quasi tutto il resto della guarnigione. Egli liberò dal pericolo le sue genti col suo valore, ma con la perdita della sua vita, restando ucciso nel fervor della mischia. I Mori abbandonarono allora interamente l'assedio, e si ritirarono dietro alle montagne. Per quante ricerche si facessero, non si trovò mai il corpo del valoroso marchese di santa Croce; per qualche tempo si mantenne la speranza ch'ei fosse vivo e prigione, ma finalmente si verificò che il suo destino era stato simile a quello di Sebastiano re di Portogallo, che combattendo presso a poco su le stesse rive, contro gli stessi infedeli perì combattendo, nè trovossi mai più il suo corpo.

Erano appena terminate le pubbliche gioje ed esultanze di tutta Roma, e potrebbe dirsi di tutta la cristianità per le vittorie ottenute dalle armi di Spagna sopra gl'infedeli, quando Clemente XII dovette sentire l'animo suo rattristato per la pertinacia del cardinal Coscia in resistere agli ordini pontificii. Noi già l'abbiam lasciato a Napoli, ove trovandosi forte per l'appoggio colà trovato, non tralasciava di mantenere coi suoi Beneventani una

perfetta intelligenza. Infatti mandò in questa ultima città un suo cappellano, il quale di concerto con due gentiluomini Beneventani e con quattro canonici cominciò a spargere per tutta la città, che l'accomodamento del cardinal Coscia col papa era sul punto di restare conchiuso, e che speravasi di vederlo ben tosto nel suo arcivescovado.

Questa voce fece una impressione sì gagliarda nello spirito dei suoi partigiani, che non mancarono di far pompa pubblica della lor gioja. Si levan quindi dalle porte della chiesa metropolitana le armi del cardinal Doria, e vi si sostituiscono quelle del Coscia. Si aumenta il disordine, cresce il tumulto. Lo spirito di partito dà e riceve opposte direzioni. La forza pubblica trovasi costretta a mettersi in azione. Chi fugge di Benevento, chi cerca asilo nelle chiese, chi è carcerato. Roma spedisce un corpo di milizie per rinforzar la guarnigione, ed un corriere porta espressi ordini al vicario generale ed al governatore, affinchè più attentamente vegliassero, il primo sopra le mosse degli ecclesiastici, ed il secondo sopra quelle dei secolari.

La congregazione criminale fa di nuovo citare il cardinal Coscia, dandogli tre mesi di termine per comparire. Egli adopera tutti i mezzi per tentare di piegar l'animo del pontefice, ma vedendo riuscir vani tutti i tentativi, poco innanzi che spirasse il termine della sua citazione, spedì un suo domestico a Roma per allestirgli un palazzo. Assicurato dal papa che la sua persona sarebbe sicura in Roma s'imbarcò a Napoli sopra una galera ed arrivò a Terracina. Di là passò a Roma, ma non volle entrarvi che sul tardi con quattro corrozze di seguito, con sei carrette pel bagaglio e con una trentina di servidori. Quando però credeva di smontare al palazzo che avea dato ordine gli fosse allestito, gli convenne scendere al convento di s. Prassede, ove alloggiato avea monsignor Targa suo fratello, prima di essere messo in castello sant'Angelo. Fu subito tenuta nel Quirinale una straordinaria congregazione colla presenza del Papa stesso. Clemente XII fece immediatamente sapere al cardinale che non dovesse uscire da quel monastero, per qualsivoglia

pretesto, sotto pena d'incontrare i gastighi più severi.

Il dì 5 luglio 1732 fu fatto al cardinal Coscia il primo interrogatorio nel mentovato convento di s. Prassede alla presenza dei cardinali Barberini, Altieri, Zondanari, Imperiali ed Origo. Postisi questi a sedere, come pure i notai apostolici, e gli altri membri dell'assemblea, un cursore andò a prendere il cardinal Coscia dal suo appartamento. Bisognò farvelo portare sopra una sèdia a motivo della gotta, che in quel giorno avealo attaccato. Fu fatto anche egli sedere, ma in una seggiola più bassa. Monsignor Fiorelli, segretario della congregazione, dichiarogli subitamente dalla parte di sua santità: « ch'egli » dovea rispondere senza raggiri a tutte le domande che » se gli farebbero; perchè tutt'i punti ai quali mancasse » di rispondere, sarebbero tenuti come confessi ». Dopo ciò si fece la lettura di una carta che conteneva contro di lui ventidue capi di accusa. Fu interrogato sopra ciascun capo in particolare. Il cardinale rispose francamente sopra di alcuni capi, ma diversi altri lo imbarazzarono fortemente.

Dopo l'interrogatorio, che durò circa due ore, fu posta d'ordine della congregazione alla porta del di lui appartamento una guardia di dodici soldati con un uffiziale, cui fu proibito sotto rigorose pene di permettere che quel cardinale parlasse ad alcuno; ed al cardinale fu espressamente vietato di scrivere alcuna lettera, e a tal effetto gli fu levato il calamajo, la carta e le penne. In diciotto sessioni, che durarono fino ai quattordici di settembre, fu interrogato. Nella terza sessione, al vedersi con tanto rigore esaminare, non potè trattenersi di versar alcune lagrime e di pregare i suoi giudici ad usare verso di lui qualche indulgenza.

Finite le sessioni, furono al cardinale intimate le difese e raddoppiati i rigori nel custodirlo. Egli non ne fece gran conto di questa intimazione; ma essendo passato un mese e mezzo, il papa fecegli intimare nuovamente di presentare nel termine di otto giorni le sue discolpe, affinchè la congregazione criminale potesse venire alla decisione. Il porporato mandò a dire al pontefice, che egli rimettevasi interamente alla clemenza di sua Santità.

Una tale risposta mosse il santo Padre a prolungare il termine delle difese più di quello che comportava il rigore del tribunale; ma questa prolungazione fu senza effetto per parte dell'inquisito. La congregazione continuò tutti gli atti giuridici per la spedizione del processo, ed estese l'atto deliberativo, che ne dava il fine.

Il santo padre ai 9 di maggio dell'anno seguente, chiamati a sè tutt' i cardinali che aveano avuto qualche parte alla formazione del processo, lodò quanto erasi da essi sino allora operato, e poi fece da uno dei suoi prelati domestici leggere la sentenza, che la Santità sua pronunziò dalla sublimità del sacro soglio conceputa nei termini seguenti.

« Arrivati all'apice dell'apostolato abbiamo voluto applicare il pensiero a quelle cose che in tempo del nostro cardinalato giunsero alla nostra notizia per voce pubblica e dalla parte di ragguardevoli soggetti; cioè, che alcuni avessero con somma iniquità procurato d'ingannare in cose di somma importanza il pio e santo animo di Benedetto XIII nostro predecessore. Perciò bramando noi di punire sì gravi eccessi, e provvedere alla riputazione di quel santo papa e della nostra città e curia di Roma, affinchè la colpa dei malvagi non pregiudicasse gl' innocenti, abbiamo col consiglio di molti cardinali risoluto di stabilire una particolare congregazione, dandole facoltà di esaminare tali materie con nostro decreto de' 30 agosto 1730. Tra gli altri scoperti rei e castigati colle dovute pene, fu alla stessa congregazione denunziato ciò che già era pubblicamente noto, che il cardinale Niccolò Coscia commesso aveva moltissimi eccessi, abusandosi dell' impiego che aveva di cameriere segreto e confidente del suddetto nostro predecessore.

» Avendo la congregazione applicato l'animo a formarne il processo, egli ci ricercò la licenza di trasferirsi nel regno di Napoli, ed avendo da noi non solo ricevuto la ripulsa dalla sua domanda, ma inoltre un espresso comando di non poter uscire dallo stato ecclesiastico, sprezzò i nostri mandati, e fuggendo nascostamente di notte tempo, passò nello stato Napoletano,

» ove fermossi un anno intero, dopo il quale, ritornato a
» Roma, fu per ordine nostro chiuso nel convento di
» s. Prassede.

» Non fu questa la sua sola disubbidienza. Violò teme-
» rariamente molti altri nostri ordini, ed inveì con in-
» solenza ed impudenza contro quelli che da noi furono
» delegati per giudicarlo, strapazzandoli con ingiuriose
» scritture.

» Pertanto ai cinque cardinali che componevano la
» congregazione, cioè Lodovico Pico, Renato Imperiali,
» Pietro Corradini, Leandro di Porzia e Antonio Ban-
» chieri abbiamo aggiunto altri cinque, cioè Nereo Cor-
» sini nostro nipote di fratello, Francesco Barberini, An-
» tonio Zondadari, Curzio Origo, Lorenzo Altieri, affin-
» chè dai voti e consigli di tutti rilevar potessimo ciò che
» sentenziar dovevamo.

» Compilati e compiuti i processi, ed intimategli le di-
» fese in tre termini giusta il prescritto dalle leggi, gli
» abbiamo permesso di servirsi dell'opera di Gio. Filippo
» Toppi, giudice delle cause criminali nella nostra Ro-
» mana curia, e di qualunque altro avvocato gli fosse a
» grado. Ma egli lasciò spirare tutt'i termini senza pro-
» durre le necessarie discolpe, producendo solamente al-
» cune allegazioni legali, col solo disegno di portar in-
» nanzi l'affare.

» Gli abbiamo ex abundanti e per pura nostra benigni-
» tà conceduto un quarto e poi ancora un quinto termi-
» ne di trenta giorni ciascuno, nei quali seguirono gli
» esami dell'inquisito. Raccoltasi finalmente la congre-
» gazione nei giorni 27 e 29 aprile prossimamente scor-
» so, considerarono i prefati cardinali maturamente tut-
» ta la sostanza dei processi, dell'accusa e delle difese,
» proferirono ciascuno il suo suffragio, e poi ci espose-
» ro i loro sentimenti, affinchè noi proferissimo la deci-
» sione.

» Radunatasi adunque quest'oggi a tal fine la mede-
» sima congregazione alla nostra presenza, si lessero le
» colpe di esso cardinale consistenti in illeciti e dannati
» lucri, estorsioni, concussioni e simonie, come pure
» falsificazioni di rescritti con ingannare il santo ponte-

» fiee Benedetto XIII, il tutto per ammassare ricchezze,
» come in fatti nel corso di pochi anni ammassò molte
» centinaia di migliaia di scudi, co' quali comperò an-
» che ricchi feudi nel regno di Napoli, e sborsando più di
» quattrocento mila scudi, moneta di quel regno. Acce-
» cato da tale avidità non ebbe riguardo di fare patti e
» contratti di grosse somme a suo profitto con quelli che
» cercavano di ottenere grazia o giustizia dalla santa Se-
» de contro il tenore delle apostoliche costituzioni.

» Tutte le quali colpe, eccessi e delitti, concussioni,
» estorsioni, guadagni illeciti, falsità, inganni, abusi,
» sprezzi, irriverenze e maldicenze furono da lui com-
» messe temerariamente, fraudolentemente e dolosa-
» mente con mille altre che appariscono dai processi.

» Vedute dunque e considerate tutte le sopraddette co-
» se, come pure le scritture, confessioni e risposte di
» detto cardinale, la pubblicazione del processo, i ter-
» mini assegnatigli, le allegazioni e la ultima citazio-
» ne, da questo solio di giustizia riguardando noi al cie-
» lo, e mettendoci avanti gli occhi il solo Dio, invocato
» il celeste aiuto, diciamo, pronunziamo, decretiamo e
» definitivamente sentenziamo esser provato e constare
» che il detto cardinale fu ed è reo colpevole e però de-
» gno di pena, come in vigore della presente sentenza lo
» condanniamo a stare per dieci anni detenuto e custodi-
» to nella rocca superiore del castello s. Angelo per far
» penitenza delle commesse colpe.

» Ma essendo per molte di tali colpe caduto esso car-
» dinale nelle censure e scomuniche fulminate da' cano-
» ni dei concilii e dalle apostoliche costituzioni, lo di-
» chiariamo con questa nostra sentenza incorso effettiva-
» mente nella scomunica maggiore, e però segregato
» dal consorzio dei fedeli. Alla quale scomunica resterà
» soggetto e legato sino a tanto che da noi o da' nostri
» successori non abbia conseguito il benefizio dell'assolu-
» zione, dovendo prima di ricevere tale assoluzione re-
» stituire interamente gl' illeciti guadagni nella quantità
» che sarà dalla congregazione suddetta dichiarata, per
» servire il denaro restituito di limosina ai poveri.

» In oltre, affinchè non abbia da godere iniquamente

» degli altri suoi illeciti guadagni, lo condanniamo a
» pagare ancora la quantità di cento mila ducati mone-
» ta del regno, per essere impiegati ad usi pii che sa-
» ranno da noi dichiarati e decretati.

» Rinnoviamo la sospensione già ingiuntagli dall'uso
» ed esercizio delle giurisdizioni spirituali e temporali di
» qualunque abbazia e benefizio.

» Finalmente, acciocchè dopo la nostra morte non
» abbia un cardinale infetto di tante macchie ad interve-
» nire in conclave alla elezione del nuovo pontefice, co-
» mandiamo colla pienezza della potestà nostra, che du-
» rante il decennio della sua relegazione s'intenda so-
» speso da ogni voce attiva e passiva, nè possa essere
» ammesso al conclave; di maniera che, accadendo al-
» trimenti, l'elezione seguita col suo intervento sia ipso
» jure nulla, derogando noi a qualunque abilitazione
» che si potesse allegare in vigore di qualsivoglia costi-
» tuzione di pontefici nostri predecessori.

» Per l'esecuzione poi di tutte le cose in questa nostra
» sentenza contenute decretiamo e rilasciamo tutt'i man-
» dati necessari ed opportuni, anzi vogliamo e coman-
» diamo che tengansi per decretati e rilasciati ».

Nel giorno medesimo dei 9 di maggio quattro notai della camera apostolica andarono al convento di s. Prassede per significare al cardinale la sentenza contro di lui pronunziata, e la sera fu condotto al castello di s. Angelo dentro una carrozza del palazzo pontifizio. Arrivato al detto castello fu consegnato il card. Coscia al governatore, e fu condotto subito nel luogo più recondito della cittadella, e serrato nell'appartamento destinatogli, consistente in due camere con le ferrate alle finestre ed una picciola sala, che termina in una terrazza, su cui fu stabilito che potesse portarsi a prender aria una volta la settimana.

Se uno dei principali capi della chiesa di Dio tenne in questi tempi giustamente occupata l'attenzione dei cristiani, per vedere in qual modo veniva punita non già la rea dottrina (che questa non fu mai sospettata nel card. Coscia), ma bensì la corruzione del suo cuore, l'amor suo profano alle ricchezze, la sua vita voluttuosa ed antisa-

cerdotale; un ministro del santuario, sebbene in un grado assai inferiore, tenne in questo medesimo tempo occupata la curiosità e la pietà dei fedeli, non già finchè visse, ma bensì dopo la sua morte. È facile avvedersi ch'io intendo parlare di Francesco Paris diacono della parrocchia di s. Medardo di Parigi.

Era costui figlio d'un consigliere del parlamento. Dovea naturalmente succedere nella carica paterna, ma amò meglio abbracciare lo stato ecclesiastico. Dopo la morte di suo padre, abbandonò tutt'i suoi beni al fratello. Fece per qualche tempo il catechismo nella parrocchia di s. Cosmo, s'incaricò della condotta de' chierici, e fece loro delle conferenze. Il cardinal di Noailles, alla causa del quale era attaccato, volle farlo nominare parroco di quella chiesa, ma un ostacolo impreveduto ruppe le sue misure. L'abate Paris si consacrò allora interamente al ritiro. Dopo esser passato di solitudine in solitudine, si confinò in una casa nel sobborgo di s. Marcello. Colà si diede senza riserva al lavoro delle mani, alla preghiera, ed alle pratiche più rigorose di penitenza. Morì in questo asilo nel 1727, nell'età di trenta sett'anni. Suo fratello avendogli eretto un sepolcro nel picciolo cimiterio di s. Medardo, i Giansenisti pensarono di farne un santo, e vollero dargli il credito di operatore di prodigi.

Fino dai tempi di s. Ireneo e di Tertulliano, gli eretici attribuirono agli autori delle loro sette il dono dei miracoli; ed anche ne'secoli posteriori, al dir di s. Agostino, i Donatisti si arrogarono tale virtù, sostenendo che dai loro capi erano stati risuscitati de' morti. Lo stesso avvenne al diacono Paris. Appellante costui dalla bolla *Unigenitus*, avendo passato degli anni interi senza accostarsi ai sagramenti, comunicando co' refrattarii della chiesa d'Utrecht, era morto, come a sua laude dicevano i suoi partigiani, sotto un mucchio d'anatemi, siccome s. Stefano era morto sotto un mucchio di sassi.

Alcuni poveri che quel diacono avea soccorsi, alcuni ricchi che colle sue apparenti virtù aveva abbagliati, alcune donne che avea istruite, corrono al detto cimiterio a farvi le loro preghiere. Tutto si mette in moto ed in agi-

tazione. Succedono alcune guarigioni, che parvero miracolose. La credulità imbecille invita una turba di scellerati ad approfittare del momento. Costoro pagati, non avendo che simulati incomodi, si fan portare al sepolcro. Là si dibattono, fanno delle contorsioni proprie degli ossessi, ed entrano in convulsioni che muovono le risa e lo spavento degli spettatori. Oppressi dalla fatica s'alzano, attestano d'esser guariti e cantano le lodi di s. Paris. La corte si trovò obbligata di far cessare questo spettacolo ridicolo egualmente che crudele. Ordinò la chiusura del cimiterio di s. Medardo. Frattanto i convulsionarii radunaronsi in diverse case. Le loro convulsioni divennero un mestiere, che s'imparava secondo le regole dell'arte, ed i più abili ad esercitarle erano spediti per andar ad insegnarle nelle provincie.

Tra le maraviglie che ne' primi momenti fecero maggior impressione nel volgo si fu la guarigione di una fanciulla, che dicevasi avere ricuperata la vista e l'uso delle gambe, dopo aver finito una novena sopra le ceneri di s. Paris. Un tal fatto venne pubblicato con una dissertazione. L'arcivescovo di Parigi ne ordinò una giuridica informazione. Il risultato ne fu, che la fanciulla non aveva mai perduta la vista, e che, molto tempo dopo la detta novena, essa ebbe sempre la stessa difficoltà nel camminare. Il prelato dichiarò dunque falsa e supposta quella guarigione, condannò la dissertazione come piena d'imposture tendenti a sedurre i fedeli, proibì di pubblicare nella sua diocesi miracoli nuovi non muniti della sua autorità, di dare qualunque culto al diacono Paris, di venerare il suo sepolcro, e di celebrar messe in suo onore.

Quasi nello stesso tempo comparvero tre libelli che avevano per titolo: *del diacono Paris;* nei quali i favoreggiatori dello scisma e dell'errore vi rappresentavano la chiesa tradita dal corpo episcopale, e gli appellanti perseguitati dalle due potenze. Secondo gli autori di detti libelli non ispettava più alla sede apostolica, nè al corpo episcopale di dar regola in materia di fede, nè più procedeva dal ministero degli apostoli e dei successori l'insegnamento della verità a tutte le nazioni, ma solamente dal sepolcro del diacono Paris, a cui dicevano esser d'uo-

po ricorrere per ottenerne da Dio la intelligenza. L'arcivescovo di Parigi condannò quei tre libelli come eretici, e ne vietò la lettura sotto pena di scomunica.

Appena ne uscì questa condanna, con grande scandalo di tutta la Europa si videro comparire regolarmente ogni settimana alcuni libelli sotto il titolo di *Novelle ecclesiastiche*. Per quanta diligenza vi fosse fatta, non fu possibile di scuoprirne gli autori. Costoro col favore delle tenebre continuavano ad oltraggiare tutte le potenze, e tentarono in qualche modo di vendicarsi di quelli che chiamavano loro nemici e persecutori, cioè gli zelanti per la fede e per la religione dei nostri padri. L'arcivescovo, giudicando di non dover lasciar correre senza censura tali scritti, che con tutta la segretezza settimanalmente si distribuivano, fece stampare un editto indirizzandolo, in forma di lettera, ai fedeli della sua diocesi.

» In quegl'infami libelli, diceva l'arcivescovo ai suoi » diocesani, partoriti da una penna tinta nel fieno più ama» ro, la potenza temporale viene egualmente trattata co» me la spirituale. Il re, se dee credersi quel sedizioso » autore, il re, dico, ingannato da' suoi ministri, favori» sce l'ingiustizia e l'errore per perseguitare la verità e » l'innocenza: senza il suo nome segnato, si puniscono » per ordine suo coll'esilio e colla prigione uomini, la cui » colpa altro non è che di combattere generosamente per » i sacri diritti della sua corona e per gl'interessi della » religione: tale è l'oppressione, sì apertamente esercita» ta la persecuzione, che anche al dì d'oggi veggonsi dei » martiri della fede, come ne furon veduti al tempo de» gl'imperadori nemici del nome cristiano e protettori » della eresia. Imposture enormi, atroci declamazioni con» tro un principe altrettanto caro a' suoi sudditi, per la » bontà ed equità del suo governo, quanto prezioso alla » Chiesa ed alla religione per la premura che ha di pro» teggerle con vigore.

» Di quali artifizii non si servì egli mai quest'autore » per ritenere gli uni ed impegnare gli altri nella ribel» lione? Ricolma d'encomii coloro che distinguonsi nella » loro ostinazione. Se alcuno di essi arriva ad aprire gli » occhi e conosce che non vi ha sicurezza nè pace, che

» nel rassegnarsi all'autorità, deplora qual caduta funesta il ritorno di lui all'ubbidienza; non lo vede più carico di meriti, ed in iscambio delle virtù ch'eransi in esso ravvisate sino allora, null'altro vi scorge che l'odioso carattere di disertore della fede. Se altri persistono nella loro ostinazione, sino al terribile momento che avranno a comparire al tribunale di Cristo, li pubblica quali eroi cristiani, la cui morte è preziosa agli occhi del Signore.

» Il fedele illuminato non inciampa in queste reti. Egli sa, che la Chiesa, da Gesù Cristo sino a' giorni nostri, non ha mai canonizzata l'indocilità e la disubbidienza a' legittimi superiori; e che i soli seguaci dello scisma e dell'errore la considerarono come un carattere di santità e di merito. Ma oh quante persone o semplici o poco istrutte possono rimaner ingannate con tale artifizio, e credere che, seguitando l'inclinazione che le porta all'indipendenza, meriteranno un luogo fra i difensori della fede, e parteciperanno della gloria degli Ilarii, degli Ambrosii e degli Atanagii!

» Fuggite, fratelli carissimi, letture che a molti di voi servirebbono di pericolosa tentazione, e temete nello stesso tempo di aver parte in uno scandalo che un interesse di fazione non potè favorire da molti anni, se non disprezzando tutte le leggi divine ed umane. Giacchè non vi è lecito di mostrarvi indifferenti sopra la trasgressione del gran precetto della carità, la cui osservanza è tanto raccomandata nella nuova legge, come non dovete provare rammarico per gli oltraggi fatti alla Chiesa nella persona dei suoi pastori, fatti al re nella persona dei depositari della sua autorità? E giacchè l'unione dei membri che formano il corpo mistico di Gesù Cristo è l'oggetto dei vostri voti, siccome lo fu dei desiderii e delle orazioni di quel capo adorabile, come non detestereste libelli che non ispirano che odio, animosità, furore, dispregio della più sacra autorità e di ogni potenza stabilita da Dio per governarci?

» Noi vi parliamo, carissimi fratelli, in nome di Gesù Cristo: Dio è quegli che vi esorta per bocca nostra. Quanto ci affliggeremmo, se sapessimo che, troppo ab-

» bandonati a pessime prevenzioni, aveste sprezzata la vo-
» ce del vostro pastore, nè altro frutto avessimo noi ritrat-
» to dalle nostre parole, se non di liberare da ogni debi-
» to l'anima nostra, scuoprendovi il pericolo a cui vi es-
» porrebbe una vana e colpevole curiosita! È possibile
» che voi aggiungeste questo cumulo di amarezza a tutte
» quelle che proviamo fra le turbolenze da cui questa dio-
» cesi è agitata? No, fratelli carissimi, non possiam cre-
» derlo. Speriamo all'incontro che coloro i quali, dipen-
» denti dai comandi nostri, vegliano alla salute delle ani-
» me vostre, seconderanno il nostro zelo e le nostre inten-
» zioni sì nel pulpito come nel tribunale della penitenza;
» e che noi avremo la consolazione di vedervi tutti, doci-
» li alla loro voce ed alla nostra, fuggire le fonti avvele-
» nate, ove tanti e tanti trovano la loro morte.

» Perciò, veduti molti scritti che portano il titolo di
» *Novelle ecclesiastiche,* senza nome dell'autore e dello
» stampatore, dopo aver consultato con molti teologi ed
» invocato il santo nome di Dio, considerata maturamente
» ogni cosa, condanniamo detti scritti, come libelli ca-
» lunniatori, ingiuriosi alla santa Sede ed ai vescovi, ten-
» denti a sollevare i fedeli contro la legittima autorità,
» contrarii ai decreti apostolici ricevuti nel regno ed a
» tutta la Chiesa, e contenenti proposizioni *respettive*
» false, temerarie, scandalose, erronee, favoreggianti
» lo scisma e l'eresia. Proibiamo di leggere, distribuire
» o tenere essi fogli ed altri di simil sorta, sotto pena
» di scomunica. Ordiniamo che ne siano subito portate le
» copie nella nostra segreteria. Vogliamo che il presente
» nostro editto sia registrato nella nostra cancelleria, pub-
» blicato dai parrochi la domenica che seguirà immedia-
» tamente l'arrivo ad essi di detto editto, che sia letto in
» tutte le comunità ecclesiastiche sì secolari che regolari,
» e commettiamo agli uffiziali nostri di farlo eseguire ed
» affiggere dappertutto ove occorrerà ».

Un editto ecclesiastico sì ragionevole e giusto, e nel tempo stesso sì affettuoso e risoluto, meritava certamente di essere ricevuto da tutta la diocesi con la dovuta sommessione. Non si è però forse mai più veduta condotta più scandalosa di quella che tennero venti parrochi di Pari-

gi. Essi negarono di pubblicar la condanna che delle *Novelle ecclesiastiche* avea fatto il loro arcivescovo. Chi sarebbesi mai immaginato, che sacerdoti, pastori delle anime, ecclesiastici zelanti della severa morale, che pel loro grado, per gli obblighi del loro ministero, esser doveano i primi a riprovare quelle satire sì mordaci e maligne, le quali offendevano tanto la verità e la carità, si dichiarassero a favore delle medesime? Eppure questo scandalo avvenne nella Chiesa di Dio. Ne comprendè l'arcivescovo tutta l'enormità, e senza punto perdersi d'animo intimò di nuovo ai parrochi il suo mandamento con ordine espresso di pubblicarlo, giacchè conosceva quant'era il bisogno di operare in siffatta maniera. Essi, animati dalla protezione che loro dava il parlamento, il quale pretendeva che l'editto non dovesse avere la sua esecuzione, se prima non fosse da esso esaminato, persistettero nella loro negativa, gli si opposero, e scrissero al prelato la lettera seguente.

« Siamo lontanissimi, monsignore, dal favorire in al» cun modo scritti che offendano il rispetto dovuto alle » potenze da Dio stabilite, come altresì dall'offendere la » verità e la carità. Ma permetteteci di esporvi le ragioni » che c'impediscono di pubblicare l'editto che sconosciute » persone recaronci, senza essere segnato in un modo » autentico, nè giungere a noi per la via d'ordinario » praticata. Pubblicando noi l'editto, potrebbe credere il » popolo che disapproviamo e condanniamo quanto ab» biamo spontaneamente operato, inspirati dall'amore » che professiamo alla religione ed ai sacri diritti della » corona, dal che non dobbiamo mai allontanarci. Le » sublimi maraviglie, per mezzo delle quali ha Dio » ultimamente manifestata la sua onnipotenza, e che » furono cagione delle diverse suppliche che vi abbiamo » presentate, sono favori che distruggono la indocilità, » la disubbidienza ai legittimi superiori e lo spirito dello » scisma e dell'errore. Nulladimeno, perchè l'editto parla » in generale dei decreti apostolici ricevuti nel regno » e da tutta la Chiesa, potrebbe esso applicarsi nelle pre» senti circostanze ai decreti che non abbiamo mai cre» duto doversi riguardare come regola di fede, nè come

» regola della Chiesa. Quale inquietudine non produr-
» rebbe nelle coscienze la pubblicazione di un editto, che
» condanna come eretiche proposizioni che non vi sono
» specificate, e dà pene di scomunica per sola lettura e
» conservazione di fogli che da molto tempo corrono per
» le mani di tutti? Ecco, monsignore, le riflessioni che
» ci suggerì la lettura del vostro editto ».

L'arcivescovo di Parigi, ricevuta ch'ebbe tal lettera, ed informato che i sopraddetti parrochi venivano animati dai principali del parlamento, ricorse al re, rappresentandogli quanto grande fosse il disordine, che il parlamento volesse opporsi ad una cosa, che egli, come pastore delle anime dallo Spirito Santo raccomandategli, avea giudicato necessaria per la loro spirituale sicurezza. Il re annuendo alle istanze del prelato, intimò subito al parlamento un ordine espresso di non ingerirsi in alcun conto negli affari ecclesiastici, volendo ch'essi sieno rimessi al suo consiglio.

Notificato al parlamento un tal ordine, si radunarono le camere per deliberare sopra questa proibizione, e dopo avere alquanto pesata e discussa la materia, dichiararono al primo presidente che erano risolute di sospendere le loro udienze, fino a tanto che fosse presa una decisione finale sopra questo importante argomento, e stabilirono di congregarsi tre giorni dopo. L'assemblea di quel giorno fu assai numerosa. Si deliberò in essa di « pregare sua maestà di lasciar godere al suo parla-
» mento tutti i dritti e privilegi che sempre ebbe, prin-
» cipalmente quello di esaminare le appellazioni per abu-
» so, essendo questa una parte della giurisprudenza
» del regno, che più di ogni altra cosa interessa le loro
» coscienze; e quando sua maestà non volesse continuar-
» gli siffatta prerogativa, il primo presidente la suppli-
» cherebbe di dispensare il parlamento dall'amministra-
» zione della giustizia sopra gli altri affari ».

Nel mentre che stavasi formando questa risoluzione, entrarono nel parlamento gli uffiziali del re e comunicarono all'assemblea una lettera col sigillo regio, la quale ordinava alle camere del parlamento di mandar deputati a Compiegne, dove trovavasi il re per intendere la sua

volontà. La deputazione partì poco dopo, composta del primo presidente, del decano, l'abate Pucelle, il più vecchio dei consiglieri, del procurator generale e degli avvocati generali, in tutti al numero di ventiquattro persone.

Arrivati a Compiegne furono ammessi alla udienza del re, che dichiarò loro *di essere molto disgustato della loro condotta, che volea essere assolutamente ubbidito, e che incorrerebbero nella sua disgrazia, quando non si rassegnassero ai suoi comandi.* Avendo il primo presidente incominciato ad esporre la sua commissione, il re gl'impose silenzio. Accostatosi allora l'abate Pucelle presentò alla maestà sua un foglio scritto, dicendo che quello conteneva la deliberazione del parlamento. Il re lo prese, e datolo al segretario di Stato ivi presente, ordinogli di lacerarlo; dopo di che, sua maestà soggiunse, *che non volea più udire parlare di questo affare, e che non restava altro ad essi che di partire e di andar a giudicare.* L'abate Pucelle trovò al suo ritorno in Parigi una lettera col sigillo regio che rilegavalo alla sua abazia di Corbia nel Nivernese, ed un consigliere tratto fuori dal suo letto, ove riposava tranquillamente, fu condotto alla Bastiglia. La costernazione divenne assai grande nella città. Tutti esecravano gli autori di tante turbolenze, tenendo per cosa certa, che il re, ignorando il fondo di tali materie, operasse per altrui suggestione.

Questo colpo dell'autorità regia turbò ed inasprì le camere del parlamento. Ciò che potevano fare fu da esse fatto. Sospesero le loro udienze. Avvertitone il re, mandò ad esse ordine di ripigliare i loro esercizi. Esse si radunarono per deliberare sulla lettera del re, e dopo molte consultazioni concorsero i voti dell'assemblea a pronunziare il seguente decreto: « Essendo stato veduto dalla curia e » da tutte le camere radunate, l'editto di monsignor ar» civescovo di Parigi, che condanna molti libelli i quali » hanno il titolo di *Novelle ecclesiastiche*, uditi gli uf» fiziali del re, e posta in deliberazione la materia, la » curia riceve il procurator generale del re, appellante » per abuso di esso editto: gli permette di citare in detta

» appellazione chiunque ei vorrà, sopra la qual appella-
» zione saranno udite le parti al primo giorno: frattanto
» proibisce di darsi esecuzione a detto editto, di vender-
» sene o distribuirsene alcuna copia sotto le pene in tal
» proposito stabilite, sino a tanto che sia dal parlamento
» altrimenti ordinato ».

I signori del parlamento fecero notificare questo decreto all'arcivescovo di Parigi in persona; locchè cagionò gran rumore nella città. Considerossi dal regio gabinetto questo passo del primo tribunale della Francia di una pericolosissima conseguenza; onde il consiglio di Stato contro la suddetta risoluzione del parlamento pubblicò un altro editto, che cassava la detta deliberazione o risoluzione, dichiarandola nulla e di niun valore, come formata contro la nota volontà del re.

Questo editto del consiglio di Stato fu accompagnato da un ordine regio, che comandava al parlamento di spedire a Compiegne una deputazione. I deputati in numero di trentadue portatisi a Compiegne, furono subito condotti dinanzi al re, che mostrò loro la sua indignazione, col lacerar egli medesimo alla loro presenza la deliberazione del parlamento. Il presidente ritornato a Parigi adunò nella gran-camera le sette camere delle inchieste, fece loro un fedele rapporto di quanto era avvenuto a Compiegne, aggiungendo: « che egli sarebbe sempre
» pronto a sacrificare la sua vita per gl'interessi del par-
» lamento, ma che credeva dell'interesse delle camere
» di uniformarsi alla intenzione di sua maestà ».

I presidenti ed i consiglieri delle sette camere accortisi che in quella congiuntura la gran-camera abbandonava il loro partito, e formava come un corpo separato, ritiraronsi senza dir nulla, e presero nelle loro camere la risoluzione di rinunziare alle loro cariche, stendendone un atto formale sottoscritto da cento sessantasei membri, che non essendo accettato dal primo presidente, lo si mandò al gran cancelliere in Compiegne per rimetterlo al re con una lettera piena di rispettose espressioni. Dopo varie altre deputazioni spedite dal parlamento su questo affare, il re, sempre più disgustato della resistenza delle sette camere, intimò ad esse di portarsi a Versail-

les coi loro abiti di cerimonia per assistere ad un consiglio che dovea quivi tenersi. Vi si portarono sessanta consiglieri del parlamento. Il consiglio si tenne nella gran sala, con l'intervento dei principi del sangue, dei signori della corte e dei ministri forestieri. Postosi il monarca a sedere sotto il suo baldacchino, il gran cancelliere fece ai membri del parlamento un discorso, in cui, esaltando la gran bontà e clemenza del re, richiese che alla presenza di sua maestà fosse registrata nel libro del parlamento la seguente dichiarazione:

« Che qualunque cosa, stando il re al suo tribunale, » ordinerà essere registrata, lo sarà senza alcuna delibe- » razione o rimostranza dal canto del parlamento, e quella » sarà tenuta come legge dello Stato. Che quando il re » avrà dichiarata la sua volontà in proposito di rimo- » stranze fatte dal parlamento a sua maestà, non gli sarà » permesso di farne delle nuove sopra il medesimo argo- » mento. Che in avvenire la gran-camera sola potrà giu- » dicare delle appellazioni di abuso, come pure degli » attentati contro l'autorità reale e contro i diritti della » Chiesa Gallicana. Che le camere delle inchieste non » potranno portarsi nella gran-camera per domandarvi » un'assemblea generale, potendo il primo presidente » convocarla soltanto. Che gli uffiziali del parlamento » non potranno allontanarsi senza causa legittima dal- » l'assemblea generale, nè omettere l'esercizio della loro » carica senza una permissione speziale, sotto pena di » disubidienza ».

Non entra nel nostro piano, nè ci va molto a grado il fare alcun riflesso su la natura e su lo spirito di questa regia dichiarazione. Quello da non omettersi si è, che bisognò ubbidire senza replica, e che il registro si eseguì alla presenza di un'assemblea sì numerosa e sì solenne.

Essendosi fatta alle camere adunate in Parigi la relazione di quanto era avvenuto in Versailles, risolvettero di protestare contro la medesima dichiarazione, e di mandare di nuovo al re altri deputati per informarlo dei motivi delle loro doglianze. Il regio consiglio giudicò che le cose andrebbero troppo innanzi, se non si mettesse in opera un pronto ed efficace rimedio, che per altro

fu facilissimo a ritrovarsi. Si mandò a tutt' i presidenti e consiglieri delle sette camere una lettera col regio sigillo, per cui comandavasi loro di uscire in termine di ventiquattr' ore da Parigi, ed andare in esilio nei luoghi che venivan loro assegnati. In esecuzione di tal comando partirono nello stesso giorno i presidenti e consiglieri al numero di cento quarantadue; ma acciocchè non restasse frattanto sospesa l'amministrazione della giustizia nel parlamento, il regio consiglio stabilì sull'istante una camera di supplemento, che non erano in fine che i membri stessi i quali componevano la gran-camera.

Tra questi cento quarantadue membri del parlamento esiliati, merita ben di esserne rammentato uno, che ha una relazione immediata con la storia del cristianesimo, e con l'argomento appunto che trattiamo presentemente. Questi è Luigi Basilio di Montgeron, il quale, immerso in tutti i vizii, de' quali l'incredulità è genitrice o figlia, ne uscì per un colpo impreveduto. Andò egli al cimiterio del diacono Paris. Il suo scopo era di esaminare cogli occhi della più severa critica i miracoli che vi si operavano. Vi si porta varie volte. La curiosità disappassionata si cambia a poco a poco in un altro sentimento. Trova, come dice lo stesso Montgeron, la luce, dove da principio non vedeva che pure tenebre. Mille tratti luminosi irradiano la sua mente. D'incredulo derisore diventa fervido cristiano, e quando prima era stato uno dei principali derisori del diacono Paris, diventa suo apologista. Si abbandona da quel punto al fanatismo delle convulsioni, con la stessa impetuosità di carattere, con cui erasi prima abbandonato ai più vergognosi eccessi. Trovandosi nel numero di cento quarantadue membri del parlamento esiliati, fu rilegato nelle montagne di Alvernia. Quell'aria pura e sottile che colà si respirava, in vece di raffreddare, riscaldò maggiormente il suo zelo. Durante questo esilio, formò il progetto di raccogliere le prove dei miracoli del diacono Paris, e di fare ciò ch'egli chiamava la dimostrazione. Di ritorno a Parigi eseguì il suo progetto, e compose un libro intitolato *la verità dei miracoli operati per intercessione del diacono Paris*, e lo presentò al re. Questo libro, riguardato da alcuni come un capo d'o-

pera di eloquenza, e da altri come un prodigio di sciocchezza, lo fece rinchiudere nella Bastiglia. Di là fu relegato in una bad.a di Benedettini nella diocesi di Avignon, indi a Viviers, e finalmente nella cittadella di Valenza; sicchè diede luogo a quel motto, che Montgeron avea cominciato per essere il confessore del Giansenismo, ed avea finito per esserne il martire. Questo fanatico convulsionario o giansenista ardisce nella sua opera di mettere in parallelo i miracoli del diacono Paris con quelli di Gesù Cristo e degli Apostoli. Tutti i pretesi miracoli però operati dal suo taumaturgo non sono che guarigioni del corpo umano, e non mai miracoli sopra alcun altro corpo della natura. Chi è che non veda, che quanto la forza della immaginazione di quello che domanda il miracolo, può aver molta parte nel primo caso, tanto non può avervene alcuna nel secondo? Tra i miracoli di Paris non vi si vede mai alcun morto risuscitato, alcuna montagna trasportata, alcun fiume asciugato, alcun sordo o cieco che abbia ricuperato l'udito o la veduta. Tali prodigi, registrati nelle scritture, o nelle vite dei santi padri, sono riservati all'autore della natura, o a quelli ai quali su di essa egli ne ha dato il potere.

Frattanto i parenti ed amici de' rilegati non cessarono di fare degli uffizi in loro favore presso il re, che finalmente lasciò placarsi. Furono essi richiamati. Il primo presidente alla testa di una deputazione di quarantatrè presidenti e consiglieri portatosi a Versailles, tenne al re un discorso assai patetico, e dopo aver assicurata la maestà sua dell'ubbidienza e sommessione del parlamento, pregolla di contentarsi che non restasse nei pubblici monumenti una dichiarazione ch'era piena di sentimenti di sdegno del sovrano contra il suo parlamento. Il re prese privatamente il parere del suo consiglio, e fatti rientrare i deputati, significò ad essi, per mezzo del cancelliere: « che attese le proteste di ubbidienza e di sommessio» ne fattegli dal primo presidente a nome del parlamen» to, contentavasi che fosse posta in obblio la suddetta » dichiarazione ». In tal guisa si sopirono per allora le turbolenze insorte tra le due emole e gelose podestà, non che tra i sudditi ed il sovrano. Fu imposto rigoroso silen-

zio alle parti, sicchè nè l'arcivescovo insister dovesse su l'accettazione del suo editto, nè il parlamento proseguir dovesse la censura del medesimo.

Lo stato presente, l'ordine de' tempi e la catena degli avvenimenti ci portano a gettar lo sguardo nostro sopra un altro regno di Europa, che è finalmente stato schiacciato e sepolto sotto le rovine del tempo, e di cui resta appena il nome di quella nazione a cui esso apparteneva. È facile accorgersi che ciò si riferisce alla Polonia. Ne parleremo dunque, come se dir si dovesse degli antichi reami di Egitto, di Siria e di Macedonia. Siccome poi la costituzione di questo regno è stata per lungo tempo l'argomento dei discorsi universali ai giorni nostri, ed è quindi abbondantemente conosciuto da ognuno; e siccome per effetto del nostro impegno dobbiamo proseguire la storia del cristianesimo: quindi si userà tutta la parsimonia nel riferire ciò che può essere straniero al nostro assunto, e ci fermeremo su ciò che riguarda la Chiesa e la religione, o almeno le persone ecclesiastiche e religiose.

Federigo Augusto II, elettor di Sassonia, che nel 1697, a fronte della eloquenza e dei maneggi dell'abate di Polignac, in favore del principe di Conty, ottenne la corona di Polonia, che nel 1704 avea dovuto deporre per vederla sulla fronte di Stanislao Lecksinski, protetto da Carlo XII re di Svezia, il quale nel 1709 rimontò su quel trono burrascoso, su cui regnò trentasei anni, nel dì primo di febbrajo 1733 terminò il corso della sua vita e quello del suo regno.

Appena quel buon sovrano chiuse gli occhi, Teodoro Potocki, arcivescovo di Gnesna, primate di Polonia, e per conseguenza reggente del regno durante la vacanza del trono, si pose alla testa degli affari. Unendo pertanto alle pacifiche e innocenti funzioni del sacro suo ministero sacerdotale le tumultuose e profane occupazioni che davagli il suo posto nel regno, convoca tutti i nunzi della dieta che trovavansi allora in Varsavia e gli esorta a stare uniti e prendere le convenienti misure per conservare nella patria la tranquillità. Spedisce corrieri a tutte le corti d'Europa per dar loro parte della morte del re Augusto. Fa assicurare tutti gli stranieri e que' di differenti religio-

ni che abitavano in Polonia, che sarebbero protetti durante l'interregno, esibendosi egli stesso di punir severamente chiunque osasse recar loro la menoma vessazione. Scrive al principe figlio del re morto a Dresda una lettera piena di sentimenti nobili e cristiani. Vieta sotto pena della vita di non far nessuna opposizione al passaggio di tutti i Tedeschi e Sassoni che ritirarsi volessero nel loro paese. Spedisce inviti universali per la convocazione degli Stati della repubblica, a fine di procedere opportunamente all'elezione del nuovo re. Proibisce sotto pena di morte di pubblicar novelle, memorie od altre scritture, tanto stampate che manoscritte, le quali dar potessero luogo a turbolenze. Notifica agli ambasciadori e ministri stranieri d'indirizzarsi a lui per iscritto o al senato raccolto, qualora avessero a fare qualche proposizione per parte de' loro padroni. Dà ordine al reggimentario della corona di far avanzare buon numero di cavalleria e d'infanteria su le frontiere di Brandeburgo e della Slesia, per avervi l'occhio sopra i movimenti delle potenze vicine. Pubblica un editto per impedire che non entri nel regno veruna persona sospetta, ordinando che se arrivasse su la frontiera qualche ministro estero dovesse subito informarne la Grandezza Sua (titolo che dassi al primate di Polonia in tempo dell'interregno) perchè potesse fargli il convenevole ricevimento. Essendo stato informato che il palatino di Cracovia avea con un buon numero di milizie occupato il castello di quella città, e che volevasi fortificare, ne comunicò la notizia ai senatori e ministri della corona. Questi destinarono i vescovi di Cracovia e di Cuiavia per tentare d'indurre colle buone quel principe a ritirare le sue genti dalla città e dal castello. Non essendo eglino riusciti nella loro commessione, i senatori diedero facoltà al primate di operare in avvenire da sè stesso con potere assoluto e secondo il rigor delle leggi contro tutti coloro che ardissero di turbare il riposo della repubblica. In somma quel prelato non ommise nulla per istabilire nella Polonia il buon ordine e la comune tranquillità.

Diversi gentiluomini polacchi concepirono la speranza o almeno la brama di mettersi in capo la corona della

loro patria. Tra questi facea la miglior figura il principe Czartoriski. La palatina di Russia sua sposa offeriva di riunire ai dominii della repubblica le sue terre che rendevano più di centomila zecchini, purchè si desse lo scettro a suo marito. Il vice cancelliere del regno ed il reggimentario della corona si maneggiavano per secondare i desiderii dello sposo e della moglie. Ma il movimento dei polacchi era principalmente diretto a favorire altri due pretendenti, e formavano due fazioni primarie. La prima era quella di Stanislao Leckzinski, eletto già un'altra volta re di Polonia, e coronato in Varsavia nel 1705 col favore di Carlo XII re di Svezia. La seconda era quella del nuovo elettor di Sassonia, figlio del re defunto. Il partito di Stanislao veniva sostenuto dal primate e da molti grandi del regno, e soprattutto dal re di Francia, che avendo sposata una figliuola di lui; volea vedere il suo suocero rimontar su quel trono. Il partito dell'elettore veniva appoggiato non solo da una grossa fazione di polacchi, ma da Carlo VI, da Anna imperadrice di Russia e dalla corte stessa di Roma. È ben vero che il papa nel breve spedito al primate su tal proposito, raccomandavagli solo in generale di procurare che « nella » elezione del nuovo re la corona si desse ad un principe » che fosse in istato di difendere e di far avanzare la re- » ligione cattolica nel regno contro gli eretici »; ma si sa che il cardinale Albani, camerlingo di santa Chiesa, spedì un altro espresso con lettere ai vescovi e senatori, esortandoli espressamente, per nome di sua Santità, a far cadere la elezione su la persona del nuovo elettor di Sassonia.

Il partito di Stanislao formò una fazione o confederazione, di cui il palatino di Cracovia dichiarossi capo apertamente. Comprendeva questa fazione diversi palatini, dei quali unica mira dicevasi essere di eleggere per re un polacco e mantenere i diritti e privilegi della nazione. Radunatisi i membri di questa confederazione in Cracovia, impegnaronsi di difendere a costo del loro sangue, prima d'ogni altra cosa, la religione cattolica, e poi di non eleggere nè riconoscere per re altri che un soggetto polacco, e dichiararono per nemici della patria

tutti quelli che operassero in contrario; e per rendere più ferma la loro confederazione, prestarono ciascuno il giuramento, ch'era conceputo in nome della santissima Trinità.

Intanto cominciarono a venir in Polonia grosse somme di denaro per sostenere le diverse fazioni dei candidati. In poco tempo quella del Czartoriski si dissipò e sparve. Quella per Augusto e per Stanislao si fecero sempre più forti ed intraprendenti. Il ministro cesareo dichiarò al senato di Polonia, che l'imperadore non soffrirebbe mai che Stanislao rimontasse sul trono, essendo egli interessato non solo con la Francia ma ancora col gran signore. I ministri russi tenevano lo stesso linguaggio, aggiungendo che la imperadrice delle Russie non potea soffrire, che la corona di Polonia data fosse a Stanislao, per essere molto legato d'interessi con la Svezia.

Gridavano altamente i Francesi che queste pretensioni della corte di Vienna e di Pietroburgo erano aperte violenze contro la libertà che avea la repubblica di eleggere per suo re chiunque a lei piacesse, senza prendere leggi da verun altro principe. Quelli ch'erano più attaccati all'elettore di Sassonia insinuavano segretamente come un consiglio di fina politica ai Polacchi, che quel principe dovea essere preferito a tutti gli altri, come quegli che potea colle proprie sue forze soccorrere la repubblica contro i disegni che parea aver la Czara, d'impedire, cioè, che la Curlandia non fosse incorporata tra i palatinati della repubblica, dopo la morte dell'ultimo duca Ferdinando. Quelli poi che favorivano più appassionatamente Stanislao, dicevano ch'essendo stato una volta eletto e coronato re col consenso di tutta la repubblica, nè avendo mai rinunziato ai suoi diritti, era il solo e legittimo sovrano; ch'era inutile procedere ad una nuova elezione, bastando in una dieta generale di confermare la elezione già fatta in favore di detto principe; che una tale conferma era l'unico mezzo di annullare le fazioni straniere, e prevenire la rovina della repubblica; che se si confermasse la elezione del re Stanislao, non si potrebbe attendere che ogni sorta di prosperità sotto il suo regno, perchè egli era amico ed apparentato con la Fran-

cia, la quale senza far male alcuno al regno, non potea fargli che del bene; che finalmente era l'ultimo della sua famiglia, onde non aveasi a temer nulla per la libertà della nazione; ciò che non doveasi sperare, se eleggevasi Augusto, la cui potenza doveva ingelosire i Polacchi, e la cui posterità potrebbe mettere in catene tutta la nazione.

L'arcivescovo primate, col pretesto che queste tre potenze parevano disposte a molestare i Polacchi nella libera elezione del loro re, volle affettare una neutralità disinteressata, e fece su tal proposito rimostranze vivissime a tutti generalmente i ministri esteri, ma scrisse poi separatamente al re di Francia, pregandolo di voler proteggere la nazione, per conservare illesa la libertà dei suffragi nella creazione del nuovo re.

Ricevuta ch'ebbe Luigi XV questa lettera del primate, pubblicò immantinente una dichiarazione, in cui diceva; ch'egli non potea rimirar con indifferenza che l'imperadore facesse entrare in Islesia un grosso corpo di milizie per mettere terrore ai Polacchi; che perciò egli si opporrebbe con tutte le sue forze agli attentati che tendessero a violentare la libertà che i Polacchi goder dovevano nella elezione del loro re.

Quando Carlo VI ebbe sotto gli occhi la dichiarazione del re di Francia, ne pubblicò un'altra, in cui, dopo aver confutati i sospetti che contro la sua condotta formavansi dalla Francia, diceva che non era mai stata sua intenzione di fare ai Polacchi la menoma violenza nella elezione del loro re; che il corpo di milizie, di cui tanto adombravansi i Francesi, non era che una precauzione per mettere i propri Stati al coperto da ogni insulto; che finalmente avea piena libertà di fare accampamenti nei suoi propri territorii, senza essere obbligato di renderne conto ad alcuno.

In una conferenza che tenne l'ambasciadore cesareo col primate, gli lesse tutta intera la dichiarazione di Cesare, per fargli vedere l'equità e la rettitudine delle sue intenzioni. Animato il primate dagl'impegni nella cesarea dichiarazione contenuti, rispose francamente all'ambasciadore in questi termini: « Non vi dissimulerò nien-

» te, signor ambasciadore; sappiate dunque che io nulla
» trascurerò di quanto sarà in mio potere per far rimon-
» tare sul trono di Polonia il re Stanislao, non già col
» mezzo di alcuna violenza, ma con l'unanime consenso
» della nazione ». Questo discorso, che non aspettavasi
mai dal ministro di Cesare, impegnollo ad una simile
risposta conceputa nei termini opposti: « Signor prima-
» te, per rispondere con una sincerità eguale a quella
» che mi mostrate, non dissimulerò nè pur io a Vostra
» Grandezza ciò che noi abbiamo in pensiere. Sappia
» dunque che, per quanto sarà in poter nostro, non om-
» metteremo nulla per far escludere Stanislao dalla coro-
» na di Polonia; non adopreremo però a questo fine al-
» cuna violenza, ma opereremo tutto con l'unanime con-
» sentimento della nazione ».

Dopo aver l'Europa lette ed ammirate le proteste fatte al primate di Polonia dalle corti di Vienna e di Pietroburgo di non voler in conto alcuno turbare la elezione del nuovo re, l'ultima di queste due corti assicura l'Europa della purità delle sue intenzioni, facendo entrar sul territorio della repubblica il maresciallo conte di Lascy con un corpo di cinquantamila russi. Appena entratovi, « l'ingresso di questa armata, dice il comandante russo, » non ha altro scopo se non il mantenimento della liber- » tà, dei diritti e delle costituzioni della repubblica. Sua » maestà imperiale vedendo nell'ultima dieta di convoca- » zione praticate violenze non più udite sino al presente » in Polonia, trovasi obbligata d'impedirle, non solo in » conformità dei trattati solenni che sussistono tra la Rus- » sia e la Polonia, ma ancora per le pressanti istanze fat- » tele a voce ed in iscritto da una gran parte di patrioti » fedeli di ogni condizione, i quali sono ricorsi ad essa, » pregandola d'impedire che coloro i quali, senza curare » il vero ben della patria, non hanno altra mira se non i » loro interessi particolari e dipendono interamente da » una potenza straniera e lontana dalla Polonia, non pro- » cedano per mezzi egualmente violenti alla elezione di » un re che le costituzioni della repubblica hanno escluso » per sempre dalla corona e dichiarato inabile a monta- » re sul trono. Per questo motivo l'esercito ch'è sotto il

» mio comando non sarà di alcun aggravio agli abitanti
» di Polonia, e ben lungi dal commettersi alcun disordi-
» ne, pagherà in contante tutto ciò di cui avrà bisogno.
» Sono persuaso, segue a dire il maresciallo, che la se-
» renissima repubblica e tutte le provincie vicine ed al-
» leate della Polonia riconosceranno con gratitudine que-
» sta affezione di sua maestà imperiale per la conservazio-
» ne della loro libertà, e che gli abitanti riceveranno que-
» st'armata, ch'è destinata al loro soccorso, con tutto l'af-
» fetto, con tutta l'amistà possibile, come conviensi a fede-
» li amici, nè le daranno alcun soggetto di scontentezza ».

Appena in questi momenti critici si fece in Varsavia l'apertura della dieta. L'assemblea era molto numerosa, ed ogni cosa passava tranquillamente nelle prime sessioni; ma la nuova dell'ingresso dei russi in Lituania turbò gli spiriti. Gli uni erano di avviso che bisognava andar contro di essi e combatterli come nemici, senza perder tempo; altri credevano che fosse meglio differire l'elezione, che farla sotto le armi; altri finalmente giudicavano che bisognava prima informarsi esattamente della verità, e non prestar fede a rumori vaghi ed incerti.

Le gelosie, le animosità, gli antichi odii, le sopite vendette si risvegliarono. Tutto fu disordine e confusione. Per tralasciar molti tratti che provano evidentemente quanto l'entusiasmo e l'obblio di tutte le buone regole e di tutte le convenienze hanno talvolta luogo in un corpo che sia di varii membri composto, riferiremo un solo avvenimento. Il vescovo di Wilna avea insinuato in un discorso, che il palatino di Mazovia era cagione dell'ingresso dei Russi in Polonia. Il palatino piccatosi al vivo, negò il fatto, e domandò che si nominassero gli autori di quest'accusa. Il vescovo disse che sapealo dal vice cancelliere di Lituania. Essendosi costui pienamente giustificato, il palatino di Mazovia e i deputati dell'armata domandarono che il vescovo fosse deposto dalla carica di senatori. Altri più animati dissero, che bisognava batterlo a colpi di sciabla, perchè non turbasse di vantaggio la pubblica tranquillità. Il vescovo temendo di qualche disastro, ebbe la precauzione di ritirarsi dall'assemblea e di non più comparirvi.

Nel tempo che facevansi queste tumultuose sessioni, Stanislao parte da Parigi per terra, incognito, senza la menoma opposizione, giunge a Varsavia, va a smontare alla casa del marchese Monti che risiedeva colà col carattere di ambasciadore di Francia, e sta ivi aspettando l'esito degli affari. Siccome i Moscoviti andavano di giorno in giorno avvicinandosi a Varsavia, così il primate, dubitando che dalle loro armi non si desse legge ai Polacchi, procurò che al più presto si terminasse la elezione. Se ne fissò il giorno, e nel giorno appunto fissato, dopo le consuete formalità, fu quasi con universale consenso di quelli che colà trovaronsi, proclamato *re di Polonia e gran-duca di Lituania Stanislao*. Il primate aveva già nei giorni precedenti mandato alcuni deputati in un borgo situato dirimpetto a Varsavia dall'altra sponda della Vistola per invitare i senatori e nunzii a venire alla elezione. Ma eglino rimasero fermi nel loro rifiuto, nè vollero accettar l'invito per aver sempre un pretesto di dichiarar nulla ed invalida la elezione di Stanislao, come fatta senza il loro consenso.

Seguìta la elezione di Stanislao, il primate, accompagnato da un gran numero di senatori, si portò al palazzo del marchese Monti per salutare il re novello. Il monarca fu dal primate con la comitiva dei principali senatori condotto alla cattedrale, ove cantossi il *Te Deum*. Le prime cure di Stanislao furono di conciliarsi gli animi del partito opposto. Mandò loro a nome suo e a nome del senato una deputazione a tal effetto; ma eglino ricusarono di riceverla, come pure tutte le proposizioni loro fatte dal re novello, il quale avea risoluto di andar a trovarli in persona per esortarli a seguire l'esempio dei loro compatriotti nella elezione già fatta. L'anima di Giulio Cesare, o di Trajano sarebbe stata sola capace d'ideare e di eseguire un tal disegno. Egli però ne fu impedito da moltissimi grandi del regno che gli rappresentarono un tal passo non solo poco decoroso alla sua dignità, ma poco sicuro per la sua persona. Siccome poi non era in istato di far fronte al gran numero di nemici e di opponenti, così fu consigliato dai grandi, che accompagnavanlo, di ritirarsi cautamente in alcun luogo di sicurez-

za; quindi con la scorta di pochi reggimenti, seguito dal marchese Monti, dal ministro di Svezia, e da molti signori di distinzione, si portò a Danzica, ove erasi il giorno prima portato il primate.

La partenza di Stanislao da Varsavia avea aumentato il numero dei suoi opponenti. Al vescovo di Posnania, ai principi Viosnovioski, Lubomirski, Radziwil ed altri palatini dichiaratisi contro Stanislao, prima della sua elezione, si aggiunsero di poi i vescovi di Cracovia e di Cujavia, e molti altri senatori e palatini attirativi dal principe di Sapieha palatino di Podlacchia. Tutti questi aveano formato una confederazione, dichiarando invalida e nulla la elezione di Stanislao. Animati eglino dall'arrivo dei Russi in Varsavia formarono il campo elettorale a Grokow, nel luogo appunto, dove l'anno 1573 era stato eletto Enrico di Valois, che abbandonato il regno di Polonia, regnò poi in Francia col nome di Enrico III.

Premesse dunque tutte le formalità stabilite dalle leggi della repubblica, con l'unanime consenso di quell'assemblea, fu eletto e proclamato l'elettor di Sassonia *re di Polonia e gran duca di Lituania col nome di Augusto III.* Il numero degli elettori consisteva in tre vescovi, dodici palatini, diversi castellani, e circa mille cinquecento gentiluomini Polacchi. Quel principe trovavasi allora in Dresda, capitale del suo elettorato, d'onde non partì se non due mesi dopo per andar a farsi coronare in Cracovia.

Nel tempo pertanto che il maresciallo di Lasey dà leggi alla Polonia, che Varsavia è un teatro d'orrore e di sangue, che il conte di Potoki palatino di Kiovia fratello del primate disputa valorosamente ai Russi il terreno; nel tempo che il re di Francia avea intimata la guerra all'imperadore, che queste due corti coi già soliti manifesti si giustificavano e si condannavano a vicenda, che le armi del primo avevano innondato l'Italia e l'Alemagna, che la fortezza di Kelt era stata presa dal maresciallo di Berwik, il castello di Milano dal maresciallo di Villars, e le altre piazze di Lombardia dai de Contade e de Coigny; Augusto III, elettor di Sassonia, nipote di Carlo VI imperadore, parte da Dresda e va a Cracovia,

per ricevere quel diadema che avea coronato la fronte di suo padre.

Fatta questa solenne funzione dal vescovo di Cracovia, che supplì in mancanza del primate con tutte le cerimonie e formalità volute dalle leggi, il nuovo re in ginocchio dinanzi l'altare prestò il suo giuramento sopra le leggi che i Polacchi chiamano *pacta conventa*, ricevette l'omaggio del magistrato, confermò i privilegi di quella capitale, giudicò, secondo l'uso, quattro liti, montò sopra una gran tribuna elevata nella gran piazza, e quivi creò cavalieri tre membri del magistrato. Noi tralasciamo molte altre circostanze di questo avvenimento, perchè le reputiamo straniere al nostro argomento, ma esporremo bensì ai nostri lettori le ragioni, che mossero i confederati a disapprovare la elezione di Stanislao, e che noi ricaveremo da una scrittura pubblicata allora dai medesimi, in cui l'arcivescovo primate è fieramente malmenato.

« Tutti quelli, dicon eglino nella mentovata scrittura, » che sanno quanto è passato dopo la morte del serenis- » simo re di Polonia Augusto II, confesseranno essersi » la pietà, la buona fede, l'amore pel ben pubblico, la » cura per la libertà della patria, quasi per una specie di » contagio, annientate nel cuore di coloro che governaro- » no durante l'interregno. Un fasto ed un'arroganza im- » mensa occupato aveano allora lo spirito dei reggenti, » e l'avarizia, il più funesto di tutti i vizi in una repub- » blica, fece loro preferire la utilità privata al pubblico » bene. Da questi maligni fonti è nata la serie dei mali » che hanno travagliato il regno. Le imprese della trop- » po possente casa dei Potoki, spinte al di là dei limiti » prescritti ai cittadini, hanno oppressa l'antica libertà » ed annullata la eguaglianza sì essenziale tra i membri » di una repubblica. Questo formidabile partito ha diret- » to a suo capriccio ogni cosa, ha rovesciato le leggi fon- » damentali del regno, per mettere sul trono la persona » di Stanislao Leckzinski, non solamente in pregiudizio » delle leggi, e contro il tenore espresso delle nostre co- » stituzioni, ma eziandio in disprezzo dei trattati conchiu- » si dalla repubblica colle vicine potenze.

» Sarebbe troppo lungo entrare nella enumerazione
» di tutti gli artifizii da questa fazione impiegati per elu-
» dere la elezione del nostro re. Basta considerare quella
» confederazione che fu nel bel principio dell'interregno
» tramata dal primate coi suoi aderenti. In detta confe-
» derazione i membri primarii della nazione furonò par-
» te corrotti coll'oro dalla Francia, parte astretti con la
» forza e con le minacce a prestare un capriccioso giu-
» ramento, per cui obbligavansi di non eleggere altro re
» che un Polacco, anzi quello che sarebbe prescritto dal
» primate. Costui non solamente seppe sforzare lo stato
» secolare ad accettare con giuramento gli articoli della
» confederazione, anche prima di essere approvati, ma
» costrinse ancora i vescovi a rinunziare con giuramen-
» to l'autorità e le prerogative che loro concedono le leg-
» gi. Per restare convinto della prepotenza usata da un
» primate contro la libertà comune, basterà riflettere al-
» la sua maniera di operare verso i senatori e palatini,
» che eransi ritirati dall'altro canto della Vistola, per op-
» porsi alla illegittima elezione che volevasi fare nel cam-
» po di Varsavia. Il primate, senza attendere il ritorno
» della deputazione ad essi spedita per invitarli ad unirsi
» agli altri concittadini, è proceduto alla nomina del re;
» nè contento di aver sì apertamente sprezzato i suoi com-
» patriotti, fece loro sapere la elezione collo sparo dei
» cannoni.

» Per mezzo di tali intrighi ha il primate co' suoi ade-
» renti spianato il cammino del trono a Stanislao Leck-
» zinski, e per farlo più sicuramente, non ebbero egli-
» no scrupolo di abusare del sacro legame de' giuramen-
» ti, che un senso innato di religione nel cuore di tutt'i
» mortali fa sempre sopra ogni cosa rispettare. Ma la nul-
» lità di tal giuramento apparisce da ciò, che la mag-
» gior parte di coloro che assistettero alla dieta, furono
» indotti a prestarlo temerariamente colla forza, con l'in-
» ganno, colla sorpresa.

» I membri che aveano presa la risoluzione di difen-
» der le immunità del regno, e che col fume della ragio-
» ne, e con la conoscenza che hanno dello stato della re-
» pubblica, scoperto aveano il mistero di un'azione sì

» fraudolenta, ebbero la cura, nel segnare lo strumento
» della confederazione, di aggiungervi le clausole neces-
» sarie per la conservazione dei diritti della repubblica,
» rimettendo all'assemblea generale dei palatinati e dei
» distretti l'approvazione di quel giuramento estorto e
» fraudolento.

» Ma tale opposizione non fece alcun effetto sopra co-
» loro che apertamente operavano contro le leggi; poi-
» chè essendo venuto il tempo fissato per la elezione di
» un re, il primate, prevaricatore corrotto, non ebbe ri-
» guardo alle cose allegate in contrario, nè dai suoi
» aderenti si fece la menoma opposizione alle istruzioni,
» di cui eransi incaricati i nunzii per opporsi alla elezio-
» ne di Stanislao Leckzinski. Essi sprezzarono le rappre-
» sentazioni delle vicine potenze, che dichiaravano di
» volersi opporre anche con le armi, alla elezione che
» farsi vorrebbe di una creatura della Francia e di un al-
» leato degli Svedesi e dei Turchi. Eglino affettarono di
» rigettare certi avvisi, che ricevevansi da tutte le parti
» dell'incamminamento delle truppe Russe, che avan-
» zavano a gran giornate, per soddisfare agl'impegni
» delle garanzie ed ai trattati colla repubblica conchiusi.

» Nè le protestazioni, nè le rappresentazioni di un
» gran numero di membri, tanto del senato, quanto del-
» l'ordine equestre e di molti palatini e distretti, non han-
» no potuto conseguir nulla. Eglino si lagnavano inutil-
» mente del torto che facevasi alle leggi, alla libertà del-
» la elezione, alla violazione dei trattati conchiusi colle
» vicine potenze. Domandarono indarno che l'atto della
» elezione fosse rimesso ad altra occasione più libera o
» più sicura. La fazione contraria impedì che i ministri
» delle potenze straniere non comparissero al campo elet-
» torale per rappresentarvi gl'interessi dei loro padroni.
» Fu ricusato di ricevere le proposizioni dei candidati per
» impedire che il popolo elettore, informato dei vantag-
» gi e pregiudizii che ne potrebbero alla repubblica ri-
» dondare, non preferisse a Stanislao altro candidato.
» Alla fine il primate, dopo avere in varie guise ingan-
» nati i membri stessi della sua propria confederazione,
» nominò in piena ed aperta sessione dei nazionali il can-

» didato ch'egli aveasi di già proposto, di concerto coi par-
» tigiani della Francia, elevando così sul trono, contra
» il sentimento della miglior parte della Repubblica,
» Stanislao Leckzinski, per verità polacco, ma proscrit-
» to da espresse costituzioni del regno, dichiarato nemi-
» co della patria, ed incapace di essere ammesso al tro-
» no per i trattati con le potenze vicine conchiusi. Ei fe-
» ce ancor più. Quasi temesse, che mancasse alcuna co-
» sa al totale rovesciamento delle leggi e dei costumi del
» regno, fece venire dalla Francia in Varsavia il suddet-
» to Stanislao, per meglio assicurarne la elezione: cosa
» realmente contraria alle leggi che vietano espressa-
» mente ai candidati di accostarsi al campo elettorale.
» Questi attentati dell'imperioso primate, che intera-
» mente la libertà comune distruggono, hanno obbligato
» la repubblica confederata di prendere, ad esempio de-
» gli antenati, misure capaci a ristabilire la pubblica tran-
» quillità, col vendicare l'antica libertà oppressa. E sic-
» come per le violenze commesse nel campo elettorale,
» quel luogo era divenuto obbrobrioso, la parte offesa ed
» oppressa della repubblica, dopo aver pubblicato un
» opportuno manifesto, giudicò a proposito di trasfe-
» rirsi al di là della Vistola, come in luogo più sicuro
» e fuori dei tumulti, per raccogliere ivi i pubblici con-
» sigli, e procedere a più matura deliberazione. Questa
» parte adunque, dopo aver sormontato col divino
» aiuto i pericoli e le ostilità di una tirannica super-
» stizione, ha riassunto i suoi consigli, e proceduto ad
» una libera elezione per correggere gli errori degli altri
» confratelli, che contro il diritto eransi arrogata la fa-
» coltà di dare a loro piacimento un re alla nazione.
» Non restava che questo solo mezzo ai confederati di
» rimettere i privilegi della libertà quasi annientata, e
» così fu il serenissimo Federigo Augusto, principe reale
» di Polonia ed elettore di Sassonia, proclamato per ispi-
» razione divina *re di Polonia e gran-duca di Litua-*
» *nia* sotto il nome *di Augusto III* da monsignor Sta-
» nislao Osio vescovo di Posnania. La parte medesima
» che ha eletto un principe sì giusto, pio e magnanimo,
» si è parimente unita in questa confederazione per so-

» stentarlo, impegnandosi a sagrificare i suoi beni, e
» spandere il suo sangue per la difesa della fede, del se-
» renissimo re eletto, e delle leggi del regno.

» Il sincero e costante zelo di questo principe magna-
» nimo per la religione cattolica romana, e le sue eroi-
» che virtù, sono i primi motivi che hanno impegnato la
» repubblica confederata a promuoverlo al trono. Lo
» splendore reale del sangue augusto, che in lui riluce,
» come quegli che discende per diversi rami dalla stirpe
» dei Gagelloni, vi ha parimente molto contribuito. Egli
» ha imparato da suo padre l'arte di regnare tranquilla-
» mente e liberalmente sopra una libera nazione, e di
» vietar tutto ciò che offender potrebbe la libertà polac-
» ca, o affliggere i suoi sudditi fedeli. Le proposizioni
» favorevoli e vantaggiose alla libertà comune, alla glo-
» ria ed alla sicurezza di tutta la repubblica, che piacque
» a questo magnanimo principe di fare, per mezzo dei
» suoi ministri plenipotenziarii nel campo elettorale, sono
» ancora un segno della sua benevolenza, ed hannogli
» guadagnato l'amore del popolo che lo ha eletto. L'ami-
» cizia e la inclinazione delle vicine potenze verso il se-
» renissimo re eletto, dal che si può la repubblica pro-
» mettere un buon vicinato ed una stabile amistà e pace
» con le medesime, sono ancora motivi che hanno con-
» ciliato in suo favore i nostri voti. Ciò poi che ha finito
» di determinarci ad eleggerlo in preferenza di ogni al-
» tro, sono i soccorsi che possiamo in caso di necessità
» sperare dalle armi di un sì valoroso e possente principe
» contra qualsivoglia nemico ed aggressore, a condizio-
» ne nulladimeno, che qualora venga a cessare tale ne-
» cessità, le sue truppe usciranno dal regno a richie-
» sta della repubblica per non esserle di aggravio. Que-
» sti sono i veri e giusti motivi che hanno animato il po-
» polo elettore contro Stanislao Leckzinski, ed impegnato
» ad eleggere Augusto III, per cui mantenere promet-
» tono gli ordini confederati d'impiegare i loro beni e la
» loro vita con tutto ciò che hanno di più caro al mondo».

Ventitrè giorni dopo la incoronazione del re Augusto, e dieci giorni dopo la pubblicazione della scrittura sopra enunziata, gli aderenti del re Stanislao, che trova-

vansi con esso lui in Danzica, risolvettero di pubblicare una solenne protesta contro la elezione di Augusto. Il primate estese la formola della protesta, che approvata con unanime consenso venne sottoscritta dal primate stesso a nome del senato, e da Francesco Radzieweski maresciallo della dieta a nome dell'ordine equestre. « Un » pugno di figli della patria disumanati, diceva la pro» testa, avendo fatto una elezione affatto illegittima, » e temendo che la repubblica non domandi ragione di » sì reo procedere, amano meglio di proseguire le loro » imprese, delle quali conoscono già la ingiustizia, che » sottomettersi al giudizio della repubblica da loro oltrag» giata. Dopo tali passi disperati, non vi è punto da ma» ravigliarsi della risoluzione presa dall'elettore di Sas» sonia di farsi incoronare re, tuttocchè non ignori es» sere affatto invalida la sua elezione. Il re Stanislao es» sendo il solo legittimo e concordemente eletto, non » vi ha che egli solo il quale possa essere incoronato re » di Polonia. Egli era padrone di farsi subito coronare » in Varsavia dal primate, alla presenza di circa sei mila » gentiluomini che aveanlo eletto. Poteva pure andare » in Cracovia per prendere ivi la corona con più solen» nità; poteva farsi incoronare con gli usitati diademi » accompagnato da un sì gran numero d'illustri cittadini, » ai quali molti altri ancora vi si sarebbero aggiunti; » ma sua maestà non avendo voluto niente precipitare, » amò meglio osservare tutte le formalità richieste. Al» l'opposto la proclamazione dell'elettor di Sassonia essen» do affatto nulla, il suo incoronamento altresì non può » essere che illegittimo e di niun valore. Per farlo però » con la forza, fece entrare truppe sassoni nel regno, » già dalle armi di Russia oppresso. Il comandante delle » truppe sassoni, al suo entrar su le terre della repub» blica, ha commesso un attentato contro le leggi più » fondamentali della medesima, promulgando un editto, » per cui proibisce agli uffiziali delle finanze di rimettere » i pubblici danari ai grandi tesorieri del regno. La » pretesa dieta d'incoronamento e le pretese dietine che » l'hanno preceduto, non furono convocate se non da » chi non avea alcun diritto di farlo. Il preteso incoro-

» namento non si è fatto coi diademi antichi ed usitati,
» ma con altri che furono a tal effetto in Sassonia fabbricati. Questo atto si fece sotto le armi, e in pregiudizio del primate, cui solo appartiene d' incoronare il re di Polonia. Il vescovo poi di Cracovia, presumendo di farlo senza alcun diritto, sprezzò la costituzione di Sisto V, ed il giudizio della santa Sede, da cui è stato riconosciuto per re legittimo Stanislao. Questo prelato operò contro i sentimenti della repubblica, la quale si confedera e prende le armi per sostenere la sua libertà e la corona del suo regno contro quelli che gliela vogliono rapire. Finalmente per tutte queste ragioni il senato e l' ordine equestre, conforme al giuramento prestato nella dieta di convocazione sopra la esclusione dei forastieri, protesta solennemente contro la illegittima coronazione dell' elettor di Sassonia e contro tutti gli atti che ne dipendono ».

Erano già quattro mesi che Stanislao trovavasi in Danzica, ove riceveva da quella città tutti i maggiori contrassegni di attaccamento e di impegno per la sua causa. L'animosità che mostravasi dai Danzichesi contro i Russi non servì che ad accendere maggiormente l'ardore di questi contro quella misera città. Dalla maniera di operare del general Lascy avevano eglino conosciuto il risentimento di lui; ma non dubitarono punto che i Russi non fossero per fare qualche fiera esecuzione contro la loro città, quando seppero l'arrivo in Polonia del feld maresciallo conte di Munick. Questo maresciallo aveva avuto dalla sua sovrana una facoltà libera di trattare con la città di Danzica, o di attaccarla in caso che persistesse nella massima di non voler far uscire dal suo ricinto il re Stanislao coi Polacchi che lo accompagnavano. Il general Lascy non avea sino allora ricevuti ordini di attaccar quella piazza, ma solo di procurare per via di maneggi, ed anche di minacce, d'impegnar il magistrato a farne uscire quel principe coi suoi aderenti.

Ma appena il maresciallo conte di Munick giunse al campo che era sotto Danzica, intimò a tutti quelli che non aveano ancora riconosciuto il re Augusto III per legittimo re di Polonia, di adempiere al più presto questo

dovere, in pena di essere rigorosamente gastigati della loro ostinazione, e particolarmente intimò ai magistrati, per prima prova della loro sommissione, di rimettergli le chiavi della città in termine di ventiquattro ore, e di lasciargli una delle porte, con che impegnavasi non sarebbe arrecato alcun danno agli abitanti; ma se al contrario si trascurasse di ubbidire a questa intimazione, non vi sarebbe più nulla da ottenere dopo le ventiquattr' ore; la città sarebbe attaccata, e gli abitanti, trattati senza risparmio da nemici, verrebbero ridotti al loro dovere con le vie del rigore.

Spirato il termine della intimazione, non essendo nè state consegnate le chiavi, nè la porta, cominciarono i Russi a gittare dentro la città sino a trecento palle infuocate, le quali fecero qualche danno alle abitazioni; ma non fu minore quello che soffrirono i Russi dal fuoco dei Danzichesi. Risoluto intanto il maresciallo di Munick di bombardare Danzica, fece sapere al magistrato della medesima, che siccome la città per la sua condotta parziale si attraeva ogni giorno più l'indignazione e la giusta collera di sua maestà imperiale, ed amava meglio vedersi esposta alla sua totale rovina e distruzione; perciò tra poco la città sarebbe bombardata, nè cesserebbe tale bombardamento, se non allorchè si sarà renduta a discrezione o sarà presa di assalto, per essere consegnata al re Augusto III suo legittimo signore. Ma, siccome non sarebbe giusto che gl'innocenti patissero per i colpevoli, e quei che non prendono alcun partito confusi fossero coi malintenzionati e cogli ostinati, fece sapere al magistrato di Danzica, che al ricevere una tal intimazione, dovessero dar parte del prossimo bombardamento a tutt' i negozianti e sudditi delle nazioni straniere, affinchè potessero ritirarsi coi loro effetti e colle loro famiglie, accordando per tale effetto tre giorni.

Una intimazione di tal natura cagionato avrebbe della costernazione ad ogni altro popolo, ma quello di Danzica mostrò di farne poco conto. La lettera fu letta in pieno consiglio, e, lungi dal piegarsi, stabilirono quei cittadini di soffrire piuttosto un bombardamento, che accettare le condizioni proposte dal maresciallo russo. S'in-

comincia l'assedio ed il bombardamento. Tra i Polacchi ed i Russi succede un aspro combattimento ad Hagelsberg; questi ultimi si fanno padroni di Ohre e di Vechselmunda. Tre reggimenti francesi sbarcati in prossimità di Danzica sono disfatti dai Russi, e fatti prigionieri. Tutto annunzia al re Stanislao la totale distruzione del suo partito in Polonia. Volle prevenirne i tristi effetti. La sua salute consisteva unicamente nella fuga. Per non essere conosciuto si travestì da contadino, e con pochi de' suoi più fidi confidenti passò sopra un battello l'inondazione che stendevasi alquante miglia fuori di Danzica. Dovette camminare a piedi alcune leghe, e dopo cinque giorni di timori, di pericoli e di angustie, giunse a Mariewender, picciola città del re di Prussia nella Pomerania. Quivi fattosi conoscere all' uffiziale prussiano che vi comandava, fu provveduto di ciò che gli abbisognava. Stanislao era già avvezzo a questi colpi dell'avversità. Fuggitivo da Varsavia sei settimane dopo di essere stato eletto re, nel 1704 per la prima volta, prigioniero poi dei Turchi, trovossi finalmente allora in pericolo di essere condotto via dal ducato di Due-Ponti, e consegnato ad Augusto dall'infedele Saissan.

Prima di partire da Danzica, questo principe scrisse due lettere che meritano bene di essere consegnate alla memoria degli uomini. Vi si legge in esse l' anima di Stanislao. La prima era scritta alla città di Danzica colla iscrizione: *Alla mia buona città di Danzica:* « Io » parto, dicevale Stanislao, nel momento che non posso » più possedervi, essendo rimasto sinora, per l' allettamento della vostra fedeltà senza esempio. Porto con » meco il dolore dei vostri patimenti, e la riconoscenza » che vi debbo, a cui procurerò di soddisfare in ogni » tempo con tutti quei mezzi che ve ne potranno convin» cere. Vi desidero tutta quella felicità che meritate, la » quale consolerà il dolore che ho di staccarmi dalle vo» stre braccia. Io sono sempre e per tutto ». La seconda era scritta ai gentiluomini con questa iscrizione: *Al mio caro primate ed ai signori Polacchi.* « Il dolore di » separarmi da voi, miei cari e veri amici, parla abba» stanza, per farvi comprendere tutto ciò ch' io sento in

» questo crudele momento. La risoluzione sforzata ch'io
» prendo non è fondata che sopra la inutilità del mio sa-
» grifizio, come l'avete giudicato voi stessi. Io vi abbrac-
» cio tutti, cominciando dal signor primate, col fondo
» del mio cuore. Vi scongiuro per voi stessi, vale a dire
» per ciò che ho di più caro, di unirvi più che mai per
» sostenere, quanto sarà possibile, gl'interessi della cara
» patria che ha tutto il suo appoggio sopra le care vostre
» persone. Le lagrime che cancellano la mia scrittura,
» mi obbligano di finire. Voi potreste meglio leggere ciò
» ch'è scolpito nel fondo del mio cuore, se lo vedeste.
» Vi abbraccio di bel nuovo, e sono di cuore ».

Mentre il suocero di Luigi XV, trovandosi rifuggito in paese straniero sentiva una grossa taglia imposta sopra la sua testa, mentre i Danzichesi disperavano di poter più avere un soccorso forte e valido contro le armi russe, deliberarono di trattare col generale moscovita per sottomettersi finalmente. Essendosi incominciati i maneggi, si esigette dai Danzichesi per condizione preliminare, che consegnassero al campo russo il primate, il marchese Monti, e tutt'i gentiluomini polacchi che trovavansi nella città assediata. Eseguita questa consegna dal magistrato di Danzica, si stese la capitolazione, che comprendeva sedici articoli sottoscritti dal conte di Munick per parte della Russia, dal duca di Saxe Veissenfels per parte della corte di Sassonia, e dai consiglieri Jan Whal, Natanael Godefroi, e Ferber per parte di Danzica.

Fu steso il formulario ch'essi dovevano giurare, e benchè alla maggior parte di detti prigionieri paresse contenere alcuni articoli forti ed acerbi, si determinarono però di segnarlo tutti d'accordo, eccettuato il primate. Il giuramento portava, che « avendo eglino riconosciuto
» per re di Polonia il serenissimo principe Augusto III,
» eletto unanimemente dai voti liberi, gli renderebbero
» in avvenire una inviolabile fedeltà ed una piena ubbi-
» dienza conforme alle leggi; che abiuravano la procla-
» mazione di Stanislao, come di soggetto che dalla re-
» pubblica era stato escluso, condannato e dichiarato una
» volta per sempre nemico della patria; che condanna-
» vano, annullavano e cassavano tutti gli atti ch'erano

» stati fatti in suo favore; e che univansi volontariamen-
» te alla confederazione generale degli stati della repub-
» blica, cominciata con l'autorità della maestà sua e rias-
» sunta in Cracovia ».

Dopo aver fatto questo passo nella badia di Oliva presso Danzica, furono ancora obbligati notificare al papa questa loro risoluzione di sottomettersi al re Augusto, e la lettera era conceputa in questi termini: « Dopo avere,
» beatissimo padre, baciato umilissimamente i piedi
» beati di vostra santità, prendiamo la libertà di racco-
» mandarle con noi stessi la nostra desolata patria. La
» prerogativa che gode la repubblica di Polonia di eleg-
» gere i suoi re, le riesce anzi funesta che onorevole, es-
» sendo molto raro di vedere un gran popolo unirsi nella
» uniformità di sentimenti. Così non è questa la prima
» volta, che la nostra repubblica, abusando dei suoi pri-
» vilegi e della sua libertà, si vide lacerata da diverse
» fazioni, e ridotta all'orlo della sua distruzione. Ma al-
» lorchè gli affari sembrano più disperati, ha la Polonia
» sempre sperimentato il soccorso della divina Provviden-
» za, per cui regnano i re. Questa Provvidenza appunto,
» quando mancavano i soccorsi umani, ha con evidenza
» designato colui, ch'essa volea che fosse eletto re per la
» prosperità dei popoli. Per questo effetto noi, che sino
» ad ora eravamo stati per disavventura di un sentimento
» totalmente contrario, dopo aver maturamente pesate
» tutte le circostanze, abbiamo riconosciuto solenne-
» mente il re che il cielo ha designato, che la divina
» volontà ha stabilito sul trono, e che la vittoria ha co-
» ronato di allori, cioè, il nostro principe reale, elettor
» di Sassonia, il serenissimo e potentissimo Augusto III,
» che adesso abbiamo riconosciuto per nostro legittimo
» e vero re, al quale abbiamo prestato il giuramento di
» ubbidienza e di fedeltà. Ci gettiamo dunque ai piedi di
» vostra Santità, pregandola istantemente a voler bene-
» dire questa risoluzione da noi presa; e siccome noi lo
» abbiamo già solennemente riconosciuto per vero e le-
» gittimo re di Polonia e gran duca di Lituania, così
» supplichiamo vostra Santità di voler riconoscerlo simil-
» mente in questa qualità ed accordargli il suo prezioso

» favore. Tutta la nostra repubblica le sarà tanto più ob-
» bligata di tale grazia, quanto che questo è forse il solo
» mezzo di far rivivere la tranquillità e la pace nella no-
» stra patria dai tumulti e dalle dissensioni crudelmente
» afflitta tuttavia. Pertanto preghiamo la Santità vostra
» di accordare la sua santissima benedizione apostolica al
» nostro serenissimo principe, signore e re Augusto III,
» come pure a noi ed alla nostra sfortunata patria; sup-
» plicando noi dal canto nostro l'onnipotente Dio che
» voglia conservar lungamente in salute vostra beatitu-
» dine per la felicità del mondo cristiano ch'ella governa
» e regge sovranamente ».

Gli Stanislaisti frattanto che aveano alla lor testa il conte Potoki palatino di Kiovia e fratello del primate, il reggimentario di Lituania ed il palatin di Lublino non lasciavano di fare continue scorrerie pel regno di Polonia, mettendo a ferro ed a fuoco le terre di tutti quelli che seguitavano il partito del re Augusto. Si raccolsero nel palatinato di Sandomir, e formarono una nuova confederazione, che rinnovava tutti gl' impegni precedentemente presi di mantenere, a costo del loro sangue, la elezione di Stanislao. A questa confederazione, oltre i deputati dello stesso re Stanislao, si aggiunsero moltissimi di quei gentiluomini, ch'erano stati liberati dalla prigionia dal conte di Munick, che aveano prestato il giuramento che abbiamo di sopra riferito, e che dalla badia di Oliva aveano scritto a Clemente XII. Questi passati a Konisberga, dove erasi trasferito il re Stanislao, scrissero al papa la lettera seguente: « Essendo noi persuasi,
» santissimo Padre, che il presente stato della nostra pa-
» tria abbia toccato il cuore paterno della santità vostra,
» non possiamo dubitare che non sia stato sensibilissimo
» a quanto ci è convenuto soffrire in tempo che ci siamo
» trovati tra le mani dei nostri nemici. Pertanto dal mo-
» mento che la divina provvidenza ci ha rimessi in liber-
» tà, le nostre prime cure ci conducono ai suoi piedi,
» per cercar qualche consolazione nel dolor nostro; do-
» lore giustamente prodotto dalla iniquità dei nostri ne-
» mici, i quali, non contenti di aver estorto da noi, col
» tenerci il pugnale alla gola, alcune scritture contro il

» nostro legittimo re Stanislao, contro la libertà dei no-
» stri sentimenti, e contro le leggi più inviolabili della
» repubblica, spinsero la loro violenza sino a sforzarci
» di soscrivere una lettera diretta a vostra santità, e quin-
» di appoggiare alla soscrizione delle nostre mani la bu-
» gia dinanzi all'oracolo della verità. Siamo certi che la
» penetrazione di vostra santità avrà da questo solo rico-
» nosciuto gli artifizii dei nostri nemici, e per quai mo-
» tivi noi abbiamo osato di mancare in quella occasione
» al rispetto dovuto alla santità vostra, con assicurar per
» vere, cose che sono false in sè stesse. Noi la preghia-
» mo restar persuasa di questo, ora che godiamo una
» intera libertà, e che possiamo per conseguenza spie-
» garci con sentimenti conformi agl' interessi della pa-
» tria, e principalmente a quelli della religione. A quan-
» ti oltraggi non è essa stata realmente soggettata? L'im-
» prigionamento del primate, che il suo carattere do-
» vea mettere al coperto da ogni insulto, il sacco delle
» chiese e degli altari, i supplizii dei loro sacri ministri
» fanno abbastanza vedere quanto essa sia stata, e tut-
» tavia continui ad essere esposta al furore eccessivo di
» coloro che hanno invaso questo regno cattolico da ogni
» parte. Noi ci troviamo, grazie a Dio, in istato di unir-
» ci ai nostri confratelli, per difenderli a prezzo delle
» nostre vite con la benedizione di vostra santità che le
» domandiamo umilissimamente, baciandole i piedi con
» la più profonda sommessione ». Noi ci crediam dispen-
sati dal far osservare ai nostri lettori, quante volte in
tutti i tempi e presso tutte le nazioni quel mezzo creduto
dagli uomini infallibile per assicurarsi della sincerità de-
gli altrui sentimenti, si è veduto convertirsi in un istru-
mento di prevaricazione e di perfidia. Crudele necessità,
a cui trovansi ridotti non solo i privati, ma i principi ed
i governi, cioè o di accettare le semplici proteste che fa
l'uomo, o di poter essere autori e complici, in certo modo,
di uno spergiuro, quando questo è estorto dalla forza o
suggerito dal timore!

Il papa nulladimeno sollecitato vivamente da ambidue
i partiti, giudicò più convenevole al suo grado di padre
comune della cristianità di mostrarsi neutrale riguardo ai

due re; onde in Roma venivano trattati egualmente i ministri del re Stanislao e del re Augusto, e ciò che ricusavasi ad uno dei detti ministri, negavasi ancora all'altro. Infatti vacato un pingue canonicato in Polonia, e portatisi alla udienza del papa il conte di Lagnasco, residente pel re Augusto, ed il conte di Saluski, residente pel re Stanislao, a domandare per parte dei loro padroni la collazione di quel benefizio, l'uno e l'altro ricevettero la medesima risposta, cioè, che la santità sua non poteva disporre di quelle dignità, nè di altre che venissero a vacare, avanti che le turbolenze del regno fossero acquietate.

Battuti gli Stanislaisti in vari incontri dalle armi sassoni e russe; il conte Potoki palatino di Kiovia, sia gelosia di comando col palatin di Lublino, sia incostanza di carattere, sia desiderio di quiete, riconciliatosi col re Augusto; esposti i beni dei parteggianti di Stanislao alle truppe straniere che vi cagionavano guasti immensi, ridotto il regno di Polonia in uno stato compassionevole di miseria e di squallore; il solo arcivescovo primate, benchè prigioniero de' Moscoviti, benchè custodito con guardie rigorose, perseverava costante nel suo proponimento di seguire il destino di Stanislao. Ma quando il conte Lascy gli fece sapere che da Thorn dovea essere trasportato in Ukrania, allora il prelato, considerando i disagi di un tal viaggio nel rigor della stagione, scrisse una lettera alla Czara, la quale merita un luogo distinto in questa nostra storia del Cristianesimo. « Io non mi sono punto lagnato, dice il primate, della mia cattiva sorte, nè del » destino che sembrava alzarsi con tanta inumanità contro il mio stato, il mio onore e la mia vecchiezza, persuaso, come esserlo deve ogni buon cristiano, che ciò » che chiamasi fortuna, sorte o destino, non è altra cosa » che Dio stesso, il qual permette sovente che i più giusti e più innocenti soffrano le persecuzioni e gli obbrobri. Quanto più io, che sono sì gran peccatore, reo di » tante colpe, non già di quelle che riguardano lo stato, » ma di tante altre che ho commesso, non dovrò riconoscere nella mia presente situazione la giusta punizione » di Dio per i miei peccati, e baciare la verga con cui » gastiga le mie iniquità? Ma confidandomi pienamente

» nella sua infinita misericordia, spero che questo medesimo Dio, che mi ha punito sopra la terra, mi perdonerà in cielo, od almeno, che quanto soffro nella mia vita sarà uno sconto di quello che ho meritato soffrire dopo la mia morte.

» Io non potendo parlare dei pubblici mali, nè svilupparne i principii e le sorgenti, nè tampoco entrerò nel ragguaglio delle pene e delle cure che mi sono dato in tempo dell'interregno, per conservar la pace sì dentro che fuori di Polonia, nè della funesta metamorfosi ch'è succeduta a sì belle apparenze. Non voglio accusar alcuno, lasciando a Dio, a cui nulla è occulto, il decidere qual turbine abbia eccitata questa orribile tempesta. Al contrario accuso me stesso, e mi confesso colpevole; ma di questo solo, che, secondo che la mia coscienza ed il dovere del mio stato e della mia dignità mi obbligavano, mi sono esposto interamente per la difesa delle leggi e della libertà di questa nazione libera, e sino ad ora indipendente, e che avendo il cuore e le mani pure ho sprezzato i miei propri vantaggi e quelli della mia casa, non avendomi proposto altro scopo che i beni ed i vantaggi della mia patria.

» Avendo Dio lasciato a ciascuno di noi il nostro libero arbitrio, ho creduto che come a primate mi era permesso di seguire il mio, e di cercare i vantaggi, che potrebbero, o almeno sembrebbero accordarsi con quelli della repubblica, e che non doveano cagionare tumulti nè offendere le potenze vicine. Non accuso coloro, i quali quantunque in picciolo numero, hanno da principio, per inclinazioni loro particolari, pensato altrimenti da ciò che pensavano tutti gli altri. Non biasimo neppur quelli, che dopo aver su le prime abbracciato un partito, l'hanno poi abbandonato senza esitare; perchè in ciò che risguarda la coscienza, sopra tutto quando essa s'impegna con giuramento, non si dee riconoscere per giudice altri che essa medesima, nè ascoltar altro testimonio che il suo. Ma per me pavento i giudizi del mio Dio, e tremo di orrore, quando penso a quel suo comandamento: *Non prenderai il nome del tuo Dio in vano*.

» Certamente non sono io stato il primo autore di que-
» sti giuramenti, o che abbiagli io suggeriti. Non ho fat-
» to che seguire la volontà della repubblica. Forse mi sa-
» ranno maliziosamente imputati da quegli stessi che ne
» sono i primi autori. Senza dubbio erasi convenuto con
» unanime consenso di eleggere un Polacco; anzi alcuni
» non volevano neppur attendere perciò il tempo prescritto
» dalle leggi, indotti forse da un segreto appetito della
» corona. Avrei potuto in quella occasione favorire la mia
» famiglia, ma non ebbi mai in mira il mio interesse pri-
» vato, riposando su la divina Provvidenza che m'ispiras-
» se di fare ciò che fosse il meglio, e m'indicasse colui,
» sopra cui cader dovessero i suffragi con una libera ele-
» zione. Sarebbe inutil cosa l'entrare nelle circostanze di
» ciò ch'è avvenuto in tal proposito, essendone informa-
» to il mondo dalle relazioni e dagli scritti per tutto pub-
» blicati. Frattanto io soffro presentemente una prigionia
» che non mi sono in conto alcuno meritata. Mi s'impu-
» tano tutt'i mali in cui è caduta la repubblica per la fu-
» nesta divisione dei suoi concittadini, e mi si attribuisce
» a delitto e disonore, ciò che per altro sarebbe degno di
» laude, l'aver io preferito gl'interessi pubblici ai miei.

» Aveva sempre sperato che vostra maestà imperiale ri-
» conoscerebbe in fine la mia innocenza, e dopo aver
» provato i primi moti della severità, si lascerebbe com-
» muovere di compassione sulla debolezza della mia sa-
» nità e della mia età senile, che ha già scorso i settan-
» t'anni. Non posso però ancora supporre che sia con la
» saputa di vostra maestà imperiale l'ordine annunziato-
» mi dal general Lascy di levarmi da Thorn e condur-
» mi a Pultusk in una stagione sì cruda, essendomi di or-
» dinario fatale il mese di marzo a cagione delle mie in-
» fermità. Credo piuttosto che quest'ordine siagli stato
» suggerito da gente che mi vuol male. Io dichiaro di-
» nanzi a tutto il mondo, ed ancora dinanzi a vostra
» maestà imperiale, ch'io non mi sono meschiato mai con-
» tro gl'interessi di vostra maestà, nè in cosa alcuna che
» farle potesse alcun torto. Non ho bramato unicamente
» che la osservanza della pace, dei trattati e di una buo-
» na armonia tra le due nazioni. Anche dopo la mia de-

» tenzione, conformandomi alla volontà di colui che do-
» na le corone e concede i re agli stessi popoli più liberi,
» ho proposto diversi mezzi per sedare le turbolenze pre-
» senti e ristabilire la tranquillità, non domandando la
» mia libertà per altro oggetto, se non per poter ope-
» rare più efficacemente.

» Ma poichè tutt'i miei sforzi e tutte le mie rimostran-
» ze non ebbero alcun buon effetto, per lo sprezzo che si
» è fatto della dignità primaziale, delle leggi e della li-
» bertà, giudichi Dio chi è l'autore della perdita e rovina
» del regno. Per me e per mia giustificazione me ne ap-
» pello alla posterità, non dubitando che chiunque giu-
» dicherà delle cose sanamente, con imparzialità e senza
» passione, renderà questa giustizia alla mia memoria,
» che in tutto il corso della mia vita non ho bramato di
» vivere, se non in quella intera libertà che i nostri an-
» tenati ci hanno colla effusione del loro sangue acquista-
» ta. Se Dio mi dà la grazia di superare tutti gl'incomo-
» di del viaggio, cui mi accingo fare, e di sopravvivere
» alle miserie che dovrò soffrire in Ukrania od altrove,
» non dispero ancora della clemenza di vostra maestà
» imperiale; sicuro ch'ella non accorderà ai nemici la
» soddisfazione di veder continuare la mia prigionia, e
» che anzi mi lascerà finire in libertà la mia innocente
» vita, essendo io stato sempre naturalmente inclinato ad
» accomodarmi a tutte le sue volontà, senza però pregiu-
» dizio della mia cara patria, il cui amore dev' essere
» presso tutte le persone oneste il legame più stretto e più
» indissolubile ».

Sperava il primate che una tal lettera indur dovesse la Czara a mutar l'ordine di trasferirlo in Ukrania, ma ve lo confermò maggiormente. Il gabinetto di Pietroburgo assicurato appunto da quella lettera che il prelato intendeva di rimaner saldo nei suoi primi proponimenti, incaricò il conte di Munick di farlo trasportare con buona scorta nel paese destinatogli per luogo del suo esilio. I suoi parenti ed amici, e sopra tutto lo stesso palatino di Kiovia suo fratello, posero tutto in opera per guadagnarlo e persuaderlo a cangiar pensiero; ma tutte le insinuazioni e rimostranze che se gli facevano erano inefficaci; egli

mostravasi sempre fermo ed inalterabile, allegando di non poter violare il suo giuramento. Dopo la più nobile resistenza, finchè la considerò utile ed effettiva, cedette alla forza ed alle circostanze, riconoscendosi nel caso di essere sciolto da quel giuramento, che non poteva più sostenere, e finalmente riconobbe il re Augusto.

L'uffiziale russo che comandava la guardia del prelato ne avanzò a Varsavia la notizia, e ricevette quindi ordine di rimetterlo in piena libertà e di accompagnarlo al castello di Lowitz, sua ordinaria residenza. Colà vi trovò molti grandi della nazione che attendevanlo. Dopo aver quivi preso un breve riposo, scrisse al re Augusto una lettera per ringraziarlo della libertà che gli avea procurata, ed assicurarlo dello zelo con cui era risoluto di diportarsi. Da Lowitz passò a Varsavia, dove attendevalo il re Augusto. Questa udienza fu concertata. Il primate vi si portò all'ora stabilita accompagnato da buon numero di prelati e di gentiluomini, e, secondo il cerimoniale, la barriera, ove non passano di ordinario che le carrozze del re e della regina, fu aperta per quella del primate. Fu egli allo smontare della sua carrozza ricevuto da due gentiluomini della camera del re, e da due altri al piede delle scale, i quali lo rimisero al gran maresciallo della corona, che all'alto delle medesime attendevalo con molti senatori ed ufficiali della corte. Il gran maresciallo fece alcuni passi avanti al primate, ed ordinò nello stesso tempo agli uscieri di aprire le due porte della camera reale. Dacchè vi entrò il prelato, fece anche il re alcuni passi davanti a lui, indi si serrarono le porte, e restarono insieme ambidue in piedi sotto un baldacchino. In tal guisa era stata di concerto regolata la udienza, in cui il primate disse al re: « La possanza » e la prudenza degli uomini si oppongono in vano alla » volontà ed ai decreti di Dio, per cui i re sono stabiliti. » Quindi adoro la divina volontà, e mi vi sottometto, » riconoscendo vostra maestà per mio vero e legittimo » signore. Quantunque sino al presente io abbia differito di eseguir questo debito, per cause che io credeva » di mio dovere, ora presto ogni omaggio il più sincero » a Vostra maestà. Spero che ad esempio del glorioso e

» gran re vostro genitore, la maestà vostra non si scosterà dall'amare e beneficare la patria, mantenendone
» tutt'i diritti e privilegi. Quantunque l'età mia sia molto
» avanzata, quantunque la mia salute sia mal ferma e
» vieppiù indebolita da una sì lunga prigionia, non lascerò d'impiegare con un cuor sincero il resto dei miei
» giorni pel servigio di vostra maestà, e pel bene della
» patria. Prego la maestà vostra di consolare i vostri popoli, e di accordar il vostro favore a quelli che persistono ancora in sentimenti contrari, egualmente che a
» quelli che si sono sommessi, affinchè colla grazia dell'Onnipotente si riuniscano tutti nello stesso spirito. Io
» poi non cesserò di far voti ardenti al cielo per la prosperità della maestà vostra, e perchè ella goder possa
» un regno lungo e felice ».

Il re Augusto aggradì il complimento del primate, mostrandone una estrema gioia nel viso, e fecegli la seguente risposta in lingua francese: « Signor primate,
» provo gran contento di vedervi in libertà. Ho avuto un
» vero piacere nel procurarvela. Siate persuaso che adempirò esattamente l'obbligo in cui mi trovo di mantenere i diritti, i privilegi e la libertà della repubblica.
» Non trascurerò nulla per istabilire la pace e la unione
» nel regno, e per renderne il popolo felice. Fo conto,
» signor primate, che voi mi aiuterete coi vostri consigli per arrivarvi. Del resto, potete essere interamente
» assicurato della mia affezione ».

Il primate principiò in fatti ad intervenire in tutte le conferenze che tenevansi alla corte sopra gli affari del regno, e per autenticare la sincerità del suo riconciliamento col re Augusto, spedì lettere circolari ai palatini e distretti della repubblica per esortar tutti a seguire il suo esempio. Non contento di avere scritto ai suoi confratelli le dette lettere circolari, ne scrisse una al papa, esponendogli le ragioni che lo mossero a sottomettersi a questo principe, e pregando la santità sua di riconoscerlo similmente per legittimo re di Polonia. La lettera era di tal tenore: « Santissimo e beatissimo padre. Dopo
» aver rispettosissimamente baciato i piedi di vostra santità, prenderò la libertà di dirle, essere io stato am-

» piamente informato della cura paterna ch'ella si è com-
» piaciuta prendere di me in tempo della mia dolorosa
» prigionia, ove la mia cattiva sorte mi ha fatto lan-
» guire per un anno intero. Ho letto con estrema soddi-
» sfazione le lettere che vostra santità si è degnata di
» scrivere a sua maestà l'imperadore dei romani, per
» impegnarlo ad interessarsi per la mia liberazione. Ho
» veduto in queste lettere i sentimenti di tenerezza paterna
» che vostra santità vi ha espressi, e i sodi argomenti
» che v'impiegò pel sostegno del mio carattere di arcive-
» scovo e della mia dignità di primate; nel che vostra
» santità ha dato pruove chiarissime della sua sollecitu-
» dine pastorale e cura paterna pel suo gregge, e per
» me in particolare. Frattanto queste rappresentazioni
» del padre comune della cristianità, forse non avreb-
» bero potuto produrre l'effetto che dovevano, se il sere-
» nissimo Augusto III non avesse avuto la bontà di unirvi
» la sua intercessione. Per questo mezzo io ho ricuperata
» la mia libertà, ed il primo atto che ne eserciti è stato
» quello di presentarmi alla maestà sua. Ho avuto la
» consolazione di vedere, che Dio, sempre meraviglioso
» nelle sue opere, ha visibilmente assistito questo prin-
» cipe nel procurargli tutti i mezzi propri ad assicurarlo
» nel trono; poichè tutta l'armata è ora riunita, e tutte
» le provincie, i palatinati e le vaivodie del regno hanno
» inviato i loro deputati per riconoscerlo, ed esercitano
» presentemente tutti i loro atti di giurisdizione a nome
» di sua maestà. Confesso di essere stato lungo tempo
» trattenuto da certi scrupoli, che ho preso la libertà di
» comunicare già per l'avanti alla santità vostra; ma
» vedendo che tutta la nobiltà ed il popolo del nostro
» regno lamentavansi che io dessi ai miei compatriotti un
» esempio pericoloso di disunione, e che a me si attri-
» buivano in qualche modo i mali che ne derivavano, ho
» creduto di dover far cessare questi rimproveri che da
» ogni parte mi si facevano, col prendere la medesima
» risoluzione dei miei confratelli, ai quali io avea prin-
» cipiato a divenir sospetto per una troppo lunga resi-
» stenza, ed ho fatto questo passo tanto più volentieri,
» perchè spero che non sarà dalla santità vostra disap-

» provato. Per altro il serenissimo re Augusto è un prin-
» cipe in cui si vedono risplendere mirabilmente la reli-
» gione, la pietà, la edificazione, il rispetto per la santa
» Sede, ed in particolare per vostra santità, ch'egli ve-
» nera come il supremo pastore e capo della Chiesa. Sup-
» plico dunque umilissimamente la santità vostra di vo-
» ler accordargli benignamente la sua paterna benedi-
» zione come ad un figlio della Chiesa, divotissimo alla
» santa Sede ».

Tutto a poco a poco rientrò nella calma e nel buon ordine. Augusto regnò sul trono di Polonia amato dalla sua nazione, e rispettato dalle straniere. Stanislao partì da Konisberga per trasferirsi in Francia, e volle passare per tutto incognito, onde schivare le molestie del cerimoniale. Il re Augusto gli mandò con prontezza i passaporti, ordinando ai comandanti delle piazze, per le quali passar potrebbe quel principe, di riceverlo cogli onori dovuti ad un re. Stanislao arrivato a Versailles vi fu accolto, dal re cristianissimo suo genero e dalla regina sua figlia, con tutte le dimostrazioni di affetto. Nella pace conchiusa a Vienna il 3 ottobre 1735, si stabilì che il re Stanislao rinunzierebbe per la seconda volta la corona di Polonia in favor di Augusto III, ma che conserverebbe il titolo di re, e sarebbe messo in possesso dei ducati di Lorena e di Bar, dei quali la proprietà, dopo la sua morte, apparterrebbe alla Francia. L'atto della sua rinunzia da lui sottoscritto e pubblicato in Konisberga se merita di occupare un luogo distintissimo tra i più preziosi monumenti della storia per i sentimenti nobili e moralissimi di cui è ripieno, n'è tanto più degno di occuparvelo, perchè Stanislao in questo scritto ci ha lasciata tutta la impronta della sua anima, segnata e delineata con la sua stessa mano. « Se nuove prove, dice
» quel gran re, bisognassero per mostrare la instabilità
» delle cose terrene, gli strani casi in tutta la nostra vita
» accaduti basterebbero per dar a conoscere la incostanza
» delle medesime. Innalzati noi per la prima volta al
» trono di Polonia, ci siam veduti costretti a scenderne
» per la fatalità delle armi, benchè la validità della no-
» stra elezione fondata fosse su le leggi della patria e della

» giustizia. La costanza che mostrato abbiamo in questo
» primo rovescio della fortuna fu assai gloriosamente ri-
» compensata. Piacque al sommo Iddio felicitarci sopra
» ogni nostro desiderio, stringendoci coi più prossimi
» vincoli di parentela a sua maestà cristianissima. Dopo
» questa insigne felicità ogni nostra mira ristringevasi a
» goderla in una inalterabile quiete, e con una perpetua
» gratitudine verso l'autore di tutt'i beni. Ma richiamati
» per un'altra volta nella nostra patria dai liberi voti
» della nazione Polacca a prender possesso del trono va-
» cante di quel regno, credemmo dover condiscendervi.
» Non abbagliavaci lo splendore della reale dignità, per-
» suasi che il trono non è realmente renduto luminoso,
» se non dalle virtù del principe che se n'è fatto degno.
» A riassumerne il governo, non potevaci persuadere ed
» indurre se non l'ardente desiderio e le istanze più volte
» replicate della nobile nostra nazione. Il nostro unico
» fine, acconsentendovi, era la felicità dei nostri degni
» concittadini, che tanto ben affetti mostravansi alla no-
» stra persona. Ci proponevamo di corroborare con tutta
» la nostra autorità le leggi del regno, delle quali una
» principale si è, che la Polonia sia governata da un
» principe originario, nato ed allevato nel seno della
» patria. Tali motivi erano più potenti, perchè venivano
» secondati dal re Cristianissimo. Questo gran monarca
» non risparmiò nè autorità nè ogni altro mezzo per pro-
» curare la nostra libera elezione; egli si proponeva di
» adoperarsi in un modo affatto speciale per la prospe-
» rità del nostro regno. Non rammemoreremo qui i
» molti sforzi che abbiamo fatti, e i pericoli che abbiamo
» passati per venir a termine della nostra impresa. Questi
» sforzi e questi pericoli non erano se non un effetto
» della tenera nostra affezione verso la patria. Se riusciti
» fossero conforme ai nostri desiderii, sarebbe stato per
» noi un perpetuo motivo di giubilo e di contento; ma
» per nostra mala sorte ci si opposero la invidia e la ge-
» losia di alcuni particolari. Si vide trionfare il tumulto
» in vece della tranquillità, e le dissensioni sono succe-
» dute a quella dolce unione, senza di cui non havvi da
» sperare felicità in uno stato. Ci siamo inutilmente sfor-

» zati di superar tanti ostacoli che intorbidavano la pro-
» sperità del nostro regno. Tutte le nostre cure non eran
» capaci di liberar la nostra patria dai mali da cui era
» oppressa, e che non potevasi sperare di veder finire
» così presto. In queste sinistre congiunture, non con-
» sultando se non lo sviscerato nostro affetto verso la
» nazione Polacca, ci sentimmo sinceramente disposti a
» sacrificare i nostri propri interessi alla sua tranquil-
» lità. Lo splendore del diadema e le prerogative a quello
» congiunte non ci toccavano tanto, quanto la brama di
» restituire la quiete ai nostri concittadini ed alla cara
» nostra patria. Trattavasi di farci riconoscere per legit-
» timamente eletto, e fu questo il vero motivo della guerra
» dal re Cristianissimo intrapresa. Noi stessi giudicammo
» che questa formalità era assolutamente necessaria,
» perchè i privilegi e i dritti della Polonia principalmente
» consistono nella libera elezione del suo re, e noi era-
» vamo impegnati con un solenne giuramento al mante-
» nimento inviolabile della libertà e dei privilegi della
» patria. Non ci saremmo indotti a separarci dai dilet-
» tissimi nostri concittadini, se veduto non avessimo che
» la conservazione dei medesimi diritti e privilegi era
» sufficientemente assicurata nei preliminari della pace.
» Finalmente l'unico conforto che ci resta, ora che più
» non ci è permesso di vivere coi nostri fratelli, si è il
» vedere che tutta l'Europa ci applaudisce e ci loda di
» aver voluto procurare, per quanto da noi dipendeva,
» la pace e la tranquillità a questa nobile nazione, e di
» avere aderito ai disegni del re Cristianissimo, i quali
» sono stati sempre di ricevere una convenevole soddi-
» sfazione, e dopo aver pacificata la Polonia, assicurare
» gl'interessi di quella nazione. Pertanto pienamente
» persuasi che il re Cristianissimo, per un effetto di sua
» singolar benevolenza verso di noi e verso la nostra no-
» bile e libera patria, ha provveduto a tutto ciò che ci
» riguarda, per quanto potevamo desiderarlo, ci siamo
» risoluti di nostra piena e liberissima volontà, sì per
» noi, come per i nostri sudditi Polacchi, di assolverli dal
» giuramento di fedeltà che ci avevano prestato di loro
» pieno moto, dispensandoli col presente dai loro obbli-

» ghi su questo particolare. In oltre dichiariamo di ri-
» nunziare alla suprema autorità che avevamo sopra di
» essi in virtù della legittima e libera nostra elezione, lu-
» singandoci, e volendo credere che la nazione polacca
» non perderà mai la rimembranza dell'importante sa-
» grifizio che generosamente facciamo per amore di essa,
» e in riguardo alla pubblica tranquillità. Non restaci se
» non scongiurare i nostri cari concittadini di conservare
» con gelosia questa preziosa tranquillità, di estinguere
» ogni residuo d'odio fra loro, dimodochè la pace e la
» concordia possano d'ora innanzi fiorire senza interru-
» zione nella cara patria. Il momento della nostra sepa-
» razione non è rimoto, ma bramiamo di esser continua-
» mente nel cuore e nella mente della nostra nobile na-
» zione, senza che niente possa mai allontanarcene. Ri-
» cercheremo pure sempre con ardore le occasioni di mo-
» strare efficacemente, e a tutti in generale, e a ciascuno
» in particolare, la nostra reale benevolenza ».

LIBRO OTTANTESIMONONO

DALLA RINUNZIA FATTA DAL RE STANISLAO ALLA CORONA DI POLONIA NEL 1735, SINO ALLA MORTE DI CLEMENTE XII NEL 1740.

Avendo noi nel precedente libro renduto conto ai nostri lettori della origine e dei primi progressi della rivoluzione di Corsica, ne riprenderemo ora il filo per unirlo poi a quegli anelli nei quali in più bassi tempi ebbero non poca parte il sacerdozio e l'autorità del sommo pontefice romano. Egli è ben vero che quando noi portiamo lo sguardo sugli avvenimenti impreveduti e mostruosi che da due lustri in circa tengono il mondo tutto attonito e costernato, la rivoluzione di Corsica, e tanti altri fenomeni particolari sì politici che religiosi ci possono sembrare oggetti minimi, e quasi direi impercettibili. Infatti, troni rovesciati, monarchi fuggitivi e ramingbi, nazioni ridotte a non aver più nel mondo rappresentazione alcuna, passaggi continui dallo splendore alla oscurità, dalla sovranità alla schiavitù, illusioni chimeriche di felicità in seno della miseria, incertezze sempre rinascenti e sempre tormentose, pericoli reali e fatti ancor più gravi dall'apprensione d'altri nuovi, spaventi sulla terra, orrori sul mare, sono oggetti divenuti famigliari e quotidiani in questa stagione. Con tutto ciò gli avvenimenti appunto che da un mezzo secolo in circa hanno l'attuale catastrofe preceduto, possono naturalmente offrire soggetti di matura meditazione ai pensatori saggi ed ai veri fedeli. Possono i primi vedervi in quegli avvenimenti un certo originario incamminamento al nuovo ordine di cose, di cui siamo ora attori non meno che spettatori, e possono i secondi, in un santo terrore, contemplarvi le prime lezioni date dalla divina Provvidenza, perchè avessero ad approfittarne e principi e popoli egualmente.

I Corsi dunque ricaduti nella ribellione diminuivano di giorno in giorno la speranza concepita dalla repubblica di Genova di ridurli al loro dovere. Questa speran-

za poi si estinse quasi interamente nei Genovesi, per un avvenimento che ne ha ben pochi che lo assomiglino nelle storie tanto antiche quanto moderne. Nella primavera dell'anno 1736 sbarcò su la spiaggia orientale di Corsica in Aleria una persona incognita, venuta con nave inglese da Tunisi, portando seco dieci piccioli cannoni di bronzo, diversi barili di polvere, ed alcune altre munizioni di guerra. Era costui un uomo ben formato, in età di circa quaranta anni, con un'aria molto affabile e cortese, parlando diverse lingue, portando una veste lunga di scarlatto ad uso di molti levantini in Italia, con parrucca, cappello, spada e canna d'India. I sollevati lo accolsero con mille acclamazioni, e pieni di giubbilo chiamavanlo il loro liberatore. Da tutte le parti dell'isola confluivano a torme i popoli a prestargli omaggio spontaneo. Chi conducevagli gente, chi cavalli. Animati dalla presenza di questo capo s'impadronirono i ribelli del porto vecchio per potervi ricevere i rinforzi che dal medesimo venivano loro ampiamente promessi. Egli s'intitolava grande di Spagna, milord d'Inghilterra, maresciallo di Francia, barone del sacro romano imperio, cavaliere del toson d'oro, e principe del solio romano.

Tutti questi fastosi titoli erano da lui stati usurpati, secondo i differenti luoghi del suo soggiorno sempre vario ed incerto. La sua vera condizione era questa. Egli chiamavasi Teodoro Antonio barone di Newoff. Suo padre era gentiluomo del contado della Marka negli stati di Prussia; ma passato al servizio della Francia, divenne comandante di un forte dipendente da Metz, ove gli nacque Teodoro. Costui dopo la morte del genitore fu paggio alla corte di Francia. Cresciuto negli anni, fu fatto tenente nel reggimento d'Alsàzia. Non contento di quell'impiego ritirossi presso il barone di Gortz, celebre ministro e favorito di Carlo XII re di Svezia. Il baron di Gortz spedillo segretamente in Ipagna, ove seppe acquistarsi la grazia del cardinale Alberoni, che preselo sotto la sua protezione dopo la morte di quel barone, e fecelo colonnello, aggiungendo ai suoi stipendi una ben grossa pensione. Caduto l'Alberoni in disgrazia della corte di Spagna, si gettò Teodoro sotto la protezione del baron

di Riperda, che indusselo a sposare madamigella di Kilmaneck favorita della regina Elisabetta. Pentitosi bentosto di tale maritaggio, prese un giorno segretamente tutte le gioie di sua moglie, e passò in Francia, dove strinse amicizia col famoso Laws, che gli diede i mezzi d'ingrandire la sua fortuna. Rovinato poi come tanti altri dai biglietti della compagnia del Mississipi, partì da Parigi, ritirossi in Inghilterra, indi in Olanda, fermandosi molto tempo spezialmente in Amsterdam.

Ricevuto il barone Newoff nell'isola fece distribuire ai Corsi mille canne da schioppo. Nominò molti uffiziali, millantando di aver in breve diverse navi a sua disposizione. Alla metà di aprile radunossi in Aligiana una generale assemblea dei Corsi, in cui intervenute tutte le pievi di qua e di là dei monti lo elessero e lo proclamarono re di Corsica, dopo avere accettata e sottoscritta una capitolazione divisa in diciotto articoli, che gli fu presentata a nome di detta assemblea generale. Gli fu allora prestato solenne giuramento. Indi, secondo l'uso degli antichi, venne alzato il novello re in una gran pianura, perchè potesse essere veduto possibilmente dai suoi sudditi, e fu coronato d'alloro.

Pochi giorni dopo il suo coronamento, avendo in un fatto d'armi tolta una piccola piazza ch'era in mano dei Genovesi, portossi Teodoro sotto Bastia capitale dell'isola, e fece intendere al commissario della repubblica, che gli accordava dieci giorni di tempo per uscirne liberamente, altrimenti avrebbe usate senza risparmio le forze che avea in sua mano. Avendogli il commissario fatto rispondere, che non poteva cedere ai ribelli la piazza consegnata alla sua fede dal senato, e ch'era però risoluto di difenderla sino agli estremi, allora Teodoro promulgò nel suo campo il seguente avviso, di cui fece ancora penetrare più copie dentro la città di Bastia.

« Noi Teodoro primo re di Corsica. La presente condi-
» zione di questo regno, e la soda risoluzione che abbia-
» mo presa di scacciarne i nemici della patria, e massi-
» me i Genovesi che l'hanno sempre tiranneggiata, non
» ci permettono di essere indifferenti a ciò che riguarda
» i buoni concittadini ed il popolo oppresso della città di

» Bastia. Quantunque sino ad ora non sia stato in loro
» potere di autenticare con pubbliche prove il loro amore
» e lo zelo verso la nostra cara patria, non però siamo
» meno persuasi della loro buona volontà, e siamo certi
» che ha loro infinitamente spiaciuto di non aver potuto
» concorrere cogli altri a ricuperare la comune libertà.
» Volendo adunque far ad essi provare gli effetti della
» nostra benevolenza, ci siamo appigliati al partito di
» avvisarli col presente, che all'arrivo delle nostre armi
» nelle vicinanze della loro città debbano arrendersi a
» noi senza indugio, assicurandoli che saranno ben ri-
» cevuti, e che li tratteremo come buoni patriotti e fe-
» deli sudditi. Ma se (che a Dio non piaccia) fossero sì
» sconsigliati di operar altrimenti, protestiamo ad essi
» che ci obbligheranno, contro il nostro volere, di ri-
» volgere contro essi tutta la forza delle nostre armi e
» di far loro provare tutti gli orridi mali della guerra,
» essendo noi risoluti in tal caso di non dar quartiere a
» veruno di quelli che avranno differito di sottomettersi
» a noi, sino all'arrivo delle nostre navi, termine in cui
» sapremo sforzarli ad arrendersi a discrezione, senza
» speranza di conseguire grazia alcuna, nè in riguardo
» ai beni, nè in riguardo alla vita ».

Maravigliati i Genovesi da una tale stravaganza di veder intruso, nel dominio dell'isola soggetta ad essi da sì gran tempo, un uomo incognito, senza sapersi d'onde venuto, non cessavano di screditarlo, e dipingerlo coi più orridi colori. In Genova si tennero consigli, il risultamento dei quali fu di far partire le galee della repubblica per Bastia; spedire alle piazze bloccate dai ribelli quanto maggior soccorso si potesse, finchè giungessero le forze che si risolse di chiedere sollecitamente all'imperadore. Quando poi la repubblica fu pienamente informata della qualità del soggetto ch'erasi introdotto in Corsica con idea di signoreggiarla e distoglierne i sudditi dalla devozione dovuta al loro principe naturale; allora, dopo aver con un manifesto renduto conto a tutta l'Europa della vera condizione e di tutte le vicende di quest'uomo, il dichiarò seduttore dei popoli, perturbatore della pubblica quiete, reo di alto tradimento e di

lesa maestà in primo grado, e perciò incorso in tutte le pene prescritte dalle leggi della repubblica: proibì perciò a tutti l'aver con detto soggetto pratica e commercio, e dichiarò incorsi nelle stesse pene, come rei di lesa maestà e perturbatori della pubblica quiete, coloro che gli prestassero aiuto ed assistenza, e si facessero suoi seguaci, per animar maggiormente la sedizione e perturbare i popoli.

Il re Teodoro, che avea decorato i principali dell'isola col titolo di conti e di marchesi; che avea creato del numero di questi un generalissimo, un segretario di stato, un gran cancelliere, vari presidenti provveditori e governatori; che avea pubblicato moltissime leggi sopra la polizia dell'isola, sopra l'amministrazione della giustizia, e sopra il contegno dei nobili e dei plebei; che nelle battaglie comandava in persona, accompagnato da buona guardia di soldati scelti, oltre cinquanta cavalieri che attorniavanlo ad ogni passo colla sciabla in mano; che teneva sempre mensa bandita per farsi tanto più amare dal popolo; che avea comandato di portarsi dall'isola tutto il rame superfluo per coniarne monete coll'iscrizione da una parte T. R., cioè *Theodorus Rex,* e dall'altra *Rego pro bono publico;* improvvisamente, col pretesto di andar a sollecitare i soccorsi che doveano venirgli, presi in sua compagnia quattro dei suoi confidenti, parte da Corsica sei mesi in circa dopo esservi approdato, e sopra una tartana francese passa a Livorno travestito da Abate.

Prima però di partire lasciò una dichiarazione, da cui si rilevava ch'egli non era altrimenti fuggito, ma bensì erasene partito col consenso dei principali membri del regno. « Avendo noi deliberato (diceva Teodoro I re di » Corsica) di passare in terra-ferma per sollecitare i soc- » corsi necessarii a discacciare i Genovesi nostri nemici » dalle piazze forti del nostro regno, per timore di non » essere ingannati da quelli ai quali abbiam commessa » la cura dei nostri affari, tanto più che i mesi scorrono » senza che giunga il soccorso da noi aspettato, e senza » che di questo ritardo possiam sapere la causa; ed es- » sendo nostro dovere di consolare i nostri popoli avanti » la nostra partenza, dando ad essi non solo a conosce-

» re il giusto motivo della medesima, ma ancora prov-
» vedendo tutte le piazze e provincie di buoni coman-
» danti, affinchè il governo del nostro regno non soffra
» pregiudizio dalla nostra assenza, e che con tutta sicu-
» rezza ricevansi le munizioni che spediremo; quindi in
» virtù del presente decreto reale eleggiamo i comandanti
» straordinarii, cui diamo tutta la nostra regia autorità
» in ciò che concerne il governo de' nostri popoli nelle
» rispettive piazze e province ».

Informati i Genovesi della partenza di Teodoro da Corsica e del suo arrivo a Livorno, divulgarono che non potendo quel barone sostenersi nel suo preteso trono, e vedendo sminuirsi di giorno in giorno la fiducia che aveano in lui riposta i ribelli, avea risoluto di fuggire dall'isola per non restare vittima del loro risentimento, qualora avessero riconosciuto quanto gli avesse ingannati; aggiungevano che per questo era partito all'improvviso di nottetempo con piccola comitiva di gente indegna, e che da Livorno andava a Napoli disperato per cercar servizio negli eserciti di quel sovrano, non avendo altro modo di vivere. Oltre queste e simiglianti voci che sparsero i Genovesi per iscreditare Teodoro, pubblicarono contro di lui e contro di quelli che lo accompagnavano, una taglia di duemila genuine, o scudi d'oro, per chiunque consegnasse nelle mani della giustizia, o uccidesse qualcuno dei medesimi.

Appena Teodoro partì dall'isola di Corsica e dalla sua reggia, fu detto di essere stato veduto in varie città. Chi ebbe a ravvisarlo travestito in Napoli, chi a Roma, e chi sino in Venezia. Corse allora voce, ch'essendo a Parigi, ne fosse di là per ordine di Luigi XV stato scacciato, e che avesse presa la strada di Calais per passare in Inghilterra. Quello ch'è certo si è, ch'egli portossi in Olanda, e che giunto in Amsterdam, fu ivi carcerato per debiti ad istanza dei suoi creditori. Poco gli valse il titolo di re per garantirlo da simile insulto. Egli erasi già familiarizzato a tutte le ingiustizie della sorte; sicchè dispose il suo animo a tollerare anche questa, riserbando poi le sue vendette o le riparazioni del suo onore a tempi più felici.

Pubblicossi pertanto in Corsica a nome suo un decre-

to col quale egli, come re, ad imitazione degli altri sovrani di Europa, istituiva un ordine di cavalieri detti della *liberazione*. Questo regio decreto era da lui stato firmato due mesi prima che partisse dall'isola. Comprendeva tredici articoli, e doveva essere dal sommo Pontefice confermato. Egli dichiaravasene gran maestro, e questo titolo dovea passare in tutt'i re suoi successori. Vi erano ammessi anche i forestieri di qualunque nazione o religione cristiana essi si fossero. Tra le regole dell'ordine, prescrivevasi a ciascun cavaliere di recitare ogni giorno il salmo 45: *Deus noster refugium et virtus*, ed il salmo 70: *In te Domine speravi*. Tutt'i cavalieri erano poi obbligati di portar sempre la spada, e in tempo della messa trarla fuori dal fodero, e tenerla nuda, finchè il sacerdote avesse letto il vangelo, dovendo ciò fare anche i cavalieri che non fossero della religione cattolica romana. È inutile di far osservare l'assurdità, o quasi potrebbe dirsi, il ridicolo di tale istituzione. Quello ch'è degno di sapersi si è, che in meno d'un anno, quando il gran maestro era ancora nelle prigioni di Olanda, entrarono in quest'ordine reale sino a quattrocento cavalieri, tra i quali contavansi trenta Francesi, dodici Spagnuoli, quarantadue Italiani, nove Polacchi, diciassette Inglesi, undici Olandesi, sette Greci, e gli altri erano Svedesi, Prussiani, Livoniesi e Curlandesi, oltre i Corsi nazionali.

Quando si ebbe avviso in Genova, che Teodoro era stato arrestato in Olanda, il senato spedì subitamente ordine al suo ministro in Livorno di pregare il console Olandese di scrivere alle alte potenze degli stati generali che ritener volessero il carcerato, finchè la repubblica mandasse a levarlo. Fattosi tal uffizio in Livorno dal genovese ministro, rispose subito quel console, che le loro alte potenze avrebbero in ogni incontro tutt'i riguardi per la repubblica di Genova, ma che per gli ultimi avvisi venutigli dalla Olanda, il baron Teodoro era partito da Amsterdam per portar soccorsi in Corsica, e che quando anche vi si trovasse, la qualità di forestiere ponevalo in sicuro da ogni atto sopra la sua persona dalla parte del governo, finchè non violava le leggi; che se era stato arrestato,

ciò non era avvenuto che come privato, che aveva contratti debiti con persone di quel paese; e che perciò essendo i suoi creditori stati padroni di farlo carcerare, era pure in loro arbitrio di farlo rimettere in libertà.

Non tanto la risposta avuta dal console olandese, che assicurava la repubblica di Genova essere Teodoro partito dall'Olanda per portar soccorsi in Corsica, quanto le resistenze dei Corsi sempre più forti e robuste contro i Genovesi, in vista principalmente di nuovi rinforzi sopraggiunti loro sopra quattro bastimenti noleggiati in Amsterdam ed in Zelanda, indussero il Ligure senato a cercar l'aiuto di qualche potenza straniera per domare i ribelli, e deliberò di ricorrere alla Francia. Il gabinetto di Versailles esaudì le istanze dei Genovesi, e stabilì d'interporre la sua mediazione per indurre i Corsi a rassegnarsi da buoni sudditi alla loro repubblica, e quando vi resistessero, obbligarveli con la forza. Il cardinale di Fleury fece fare a tal effetto un allestimento di milizie, alle quali fu dato ordine dal re di trovarsi pronte ad Antibo per passare nell'isola di Corsica.

Tutti gli oziosi, tutti i pretesi speculatori politici di quel tempo figuravansi che Teodoro si fosse sin da principio impegnato in tale impresa, sospintovi da qualche potenza che volesse col mezzo di lui impadronirsi della Corsica. Ne fu sospettata con lui d'intelligenza la Francia ed anche l'Inghilterra; ma queste due corti smentirono subito quest'ingiusti sospetti, proibendo ai loro rispettivi sudditi di aver alcuna corrispondenza coi ribelli di Corsica, nè procurar loro il menomo soccorso. Della Spagna, più che di qualunque altra potenza, si pensò male; poichè, siccome i ministri di quella corte in Genova avevano da qualche tempo avuti serii maneggi coi principali membri del senato, per impegnarlo a vendere quell'isola al re Cattolico, come luogo comodissimo agli Spagnuoli per conservare la comunicazione cogli stati che possiedono in Italia; così fu creduto universalmente, che Teodoro fosse uno strumento adoperato dalla Spagna per acquistar la Corsica, e darla all'infante don Carlo in aggiunta ai regni di Napoli e di Sicilia, oppure cederla al duca di Savoia in iscambio della Sardegna. Alcuni credettero che

questo giuoco fosse in favore di Giacomo Stuardo, non senza concerto della corte di Roma che cercasse di sgravarsi della spesa di mantenere quel principe, col fargli avere la corona di Corsica. Altri giunsero persino ad immaginare che Teodoro fosse uno strumento maneggiato dalla stessa repubblica di Genova per far sì ch'egli, riconosciuto capo dai Corsi, consegnasse poi l'isola ai Genovesi. Ciò che venne allora a scoprirsi con certezza si fu, che il baron di Riperda, di cui abbiam già parlato altrove a lungo, avea procurato a Teodoro i mezzi per tentare una simile impresa. Siccome poi quel doppio apostata avea non poco credito presso i Maomettani; quindi non è mancato chi dubitasse ch'esservi potesse qualche segreta intelligenza col gran Signore, o con alcune delle potenze africane.

Intanto il conte di Boissieux, generale delle armi francesi, giunto in Corsica con tremila uomini, e sbarcato a Bastia, spedì uno de'suoi araldi ai reggenti corsi, per far loro alcune proposizioni, colle quali sperava di conciliare quel popolo alla repubblica, e indurlo a deporre le armi sotto la mediazione della Francia. La reggenza di Corsica nella risposta che mandò al conte di Boissieux, inserì una copia dell'ultimo trattato conchiuso coi Genovesi sotto la garantia di Cesare, facendogli osservare, che siccome fu il trattato violato dai Genovesi appena conchiuso, così non doveasi sperare che osserverebbero più religiosamente quello che fosse sotto la mediazione del re Cristianissimo stipulato: che però i Corsi erano risoluti di non ascoltare veruna proposizione che tendesse a rimetterli sotto il dominio di Genova, nè tampoco a far loro abbandonare Teodoro eletto da essi concordemente per sovrano, ed a cui aveano giurato di sostenerlo sino all'ultima goccia del loro sangue.

Non si scoraggiò punto il generale francese a questo brusco loro parlare, e fece intendere ai medesimi che desiderava che se gli mandassero deputati, per trattar con essi amichevolmente. Acconsentirono i Corsi, e spedirongli tre deputati. Ebbero luogo varie conferenze tra questi ed il conte di Boissieux. Le cose prendevano una buona piega. Si stesero quattordici articoli; la sostanza dei qua-

li si era, che i Corsi riconoscerebbero per loro sovrano il barone Teodoro sotto la protezione della repubblica di Genova colla garanzia della Francia.

In mezzo a questi maneggi che procuravasi di trattare con tutta la segretezza, perchè non venissero conosciuti dai Genovesi, capitò in Corsica il baron Drost, nipote di Teodoro, e vi recò nuovi soccorsi di munizioni. Avvisato di tal venuta il conte di Boissieux, e temendo che non restasse impedita la conchiusione dei suoi maneggi, scrisse al barone una lettera con cui gli faceva conoscere, che nello stato in cui erano le cose, diveniva inutile la sua presenza tra i Corsi; per il che consigliavalo a ripassare il mare. Il barone giudicò di doversi accomodare ai consigli del conte, e partissene subito per Livorno.

Appena era partito il nipote, ecco che giunge in Corsica lo zio, avendo seco tre vascelli con bandiera olandese. Prima però di sbarcare, spedì a terra uno dei suoi aiutanti, che consegnò ai capi della reggenza una sua lettera. Esponeva egli ad essi, che il suo amore verso i popoli della Corsica avendolo impegnato ad assistere la giustizia della loro causa, lo avea parimente persuaso di venir di nuovo tra loro; che sperava di trovar in essi lo stesso zelo e la stessa fedeltà; che non volea però smontare a terra se non fosse prima sicuro delle loro disposizioni, e che se queste non fossero quali ei se le credeva, lascerebbeli in braccio del loro destino, e se ne partirebbe immantinenti.

Persuasissimo Teodoro che gli oggetti sottoposti all'esame fedele degli occhi hanno una efficacia maggiore di quelli che sono esposti all'esame degli orecchi, fece ai medesimi vedere una lista dell'artiglieria, delle munizioni, delle armi e di altre varie provisioni che conduceva sopra i tre navigli. Questa lista produsse un effetto prontissimo su l'animo dei sollevati. Risposero dunque i capi della reggenza col consenso della maggior parte dell'isola, ch'essi mantenevansi fermi in ciò che aveano giurato, e che rivedrebbero con piacere il loro re Teodoro.

Smonta il monarca alla spiaggia di Camploro, e fa portare a terra ventiquattro pezzi di cannone, novemila fucili, dugento barili di polvere, palle, granate ed altre co-

se. I Corsi affollatisi a quella spiaggia per dar a vedere la costanza del loro animo, gridarono più volte: « viva il » nostro re Teodoro ». Quando videsi ricevuto nell'isola con tante dimostrazioni di stima e di affetto, cominciò subito a fare da re, pubblicando un editto con cui esortava i nazionali di Corsica ad approfittarsi del suo ritorno e degli sforzi che far voleva per metterli in una condizione affatto libera senza dipendenza alcuna dai Genovesi. Il titolo dell'editto era conceputo in questi termini: « Teodo» ro re ai nostri sudditi del regno di Corsica, salute ».

Il conte di Boissieux informato degli onorevoli trattamenti fatti a Teodoro da quasi tutta l'isola, nonostante la protesta di approvare il concordato stabilito con sua maestà Cristianissima, intimò a tutti i podestà e governatori delle città, dei borghi e dei casali che mantener dovessero la parola data di accettar tutto ciò che il re Cristianissimo giudicherebbe di dover determinare in loro vantaggio, e che gli fosse consegnato il baron Teodoro con tutti i suoi uffiziali ed aderenti. La consegna non fu fatta; il re Teodoro si allontanò dall'isola; i sollevati si mantennero fermi nel loro proposito; e le minacce del conte di Boissieux non ebbero alcun effetto.

Partito per la seconda volta Teodoro di Corsica pel timore di non cadere nelle mani del conte di Boissieux, ebbe il modo di passare novellamente in Olanda, dove trattenutosi pochi giorni, noleggiò tre fregate per ritornare nel suo regno e portare buon numero di artiglieria, di munizioni e di vittuarie ai suoi Corsi. Avea egli stipulato un contratto coi capitani delle fregate, in vigor del quale doveano i tre bastimenti restare al suo servigio cinque anni e ricevere la paga concertata in vino, olio, sale ed in altri prodotti dell'isola. Ma i bastimenti in vece di approdare in Corsica, presero la via di Napoli, scusandosi i capitani, che il vento gli obbligava a ricoverarsi in quel porto. Quivi fu avvertito Teodoro che i capitani risoluti fossero di consegnarlo vivo o morto al console genovese che risedeva in quella città. Uscì accortamente Teodoro dal vascello senza che il capitano se ne accorgesse, e portatosi dal segretario di stato gli espose il suo pericolo, ed implorò la protezione del sovrano. La otten-

ne. Teodoro si ricoverò in casa di un principe napoletano, finchè si esaminarono gli scritti trovati presso il capitano, nei quali si rinvennero prove bastanti della congiura accennata. Il capitano, convinto delle sue carte, confessò ogni cosa, ed implorò la clemenza del re Carlo.

Intanto seppesi che una trentina di marinai, animati dagli uffiziali di tutti e tre i bastimenti, aveano congiurato di far violenza alla casa ove trovavasi Teodoro, e di prenderlo, o ucciderlo. Egli ricorse di bel nuovo al ministro di stato, che per sottrarlo dal pericolo finse, col consenso di lui, di catturarlo, e rimandollo sotto buona scorta a Gaeta. Dopo la sua partenza da Napoli fu posto dal governo in libertà il capitano ch'era stato arrestato. Il console di Genova diede agli uffiziali dei tre navigli una ricompensa proporzionata; ed i navigli, presa la via di Levante, andarono a vendere agl'infedeli le armi ch'erano per i Corsi destinate.

Teodoro da Gaeta passò a Terracina, e senza farsi conoscere dagli abitanti, s'imbarcò insieme con due suoi nipoti, e col rimanente del suo picciolo seguito in due feluche Corse, che lo condussero all'isola di Elba. Quivi avendo incontrata una fregata con bandiera di Svezia, passò sopra quella in Corsica, ove fu con dimostrazioni d'infinito giubilo accolto. Egli raccontò loro le sue vicende e le insidie tramategli dai Genovesi, e seppe talmente interessare gli animi di quel popolo, che sei giorni dopo il suo arrivo, radunatisi i principali dell'isola, rinnovarono il loro giuramento di fedeltà verso di lui, e pubblicarono un atto sottoscritto dai comandanti generali Giacinto dei Paoli e Luigi Giafferi a nome di tutto il popolo, con cui confessavano e manifestavano a tutto il mondo di confermare la elezione del barone Teodoro di Newoff per re di Corsica e dell'isola di Capraja con le sue attinenze e dipendenze, e di sottoporre alla disposizione di esso loro legittimo sovrano e re, sè stessi, i loro beni e la loro vita.

Questa dichiarazione irritò gli animi dei Francesi. Il conte di Boissieux cominciò a trattare i Corsi da ribelli, e minacciolli di ferro e di fuoco. Alle minacce sopravvennero gli effetti. I Corsi aveano da opporsi a due ne-

mici, Genova e la Francia. Il destino delle battaglie fu sempre vario e sanguinoso. I novelli stendardi della pretesa libertà, che aveano tre anni prima affrontato le aquile cesaree, affrontarono pure coraggiosamente i gigli borbonici. Il conte di Boissieux, sia che fosse stanco per la infelice riuscita della sua impresa, sia perchè l'aria di Corsica non fosse confacevole alla sua salute, domandò di essere sollevato da quel peso. Fu in suo luogo surrogato il marchese di Maillebois, luogotenente generale in Linguadoca. Gli affari presero un aspetto differente. Tutto andò a seconda dei voti del novello comandante. Dove trovò inefficace il linguaggio della ragione, usò la forza, e questa trionfò. Maillebois fece intendere ai Genovesi, che potevano far uscire tutte le loro milizie da Corsica, ove quelle non erano più necessarie, e fece sapere ai Corsi che sua maestà Cristianissima prendea la loro isola sotto la sua tutela e protezione. Teodoro poi, che nel periodo di cinque anni era tre volte entrato in Corsica, e per tre volte erasene allontanato, tentò la quarta volta di rientrarvi; ma essendogli riuscito vano questo ultimo suo tentativo, si ecclissò in certo modo agli occhi della Europa, e non si parlò quasi più di lui, finchè non soggiacque a quella insuperabil legge a cui sono soggetti gli abitatori delle misere capanne egualmente che i veri e i finti monarchi.

Un altro genere di prevaricazioni e di resistenze più analoghe allo spirito della nostra storia, c'invita a portare verso il settentrione dell'Europa, non saprei dire, se le nostre considerazioni, oppure i nostri pianti. Quell'intruso prelato, per cui aveano formato così fervidi voti a Dio gli Ultrajettini, terminò la sua vita ed il suo usurpato uffizio episcopale, dopo tre anni.

Questa perdita venne un anno dopo riparata colla elezione di Teodoro Van-der-Croon, che i faziosi canonici posero concordemente sulla cattedra d'Utrecht. Un mese dopo parteciparono la loro elezione al papa, domandandogli la confermazione dell'eletto, il palio pel medesimo, e la facoltà di poterlo far consacrare da un vescovo solo. Lo stesso Van-der-Croon passò col sommo pontefice il medesimo uffizio sei giorni appresso, e mandogli una

professione di fede segnata di suo pugno ed accompagnata dalle più belle proteste di rispettosa venerazione. Da questo tempo in poi, semprechè dagli scismatici di Olanda veniva eletto o consacrato un nuovo vescovo, il clero ed il vescovo stesso ne davan parte al pontefice, assicurandolo con lettere piene di un'apparente sommessione, che in tutto ciò che erasi fatto, niente vi avea che offender potesse, neppure leggermente, il profondo rispetto ch'eglino aveano per la santa Sede.

Queste replicate testimonianze, dice il signor canonico Mozzi (1), di simulata rassegnazione e deferenza verso il pontefice, non erano, a ben considerarle, che sempre nuovi e più sanguinosi insulti alla prima sede. Esclusi dalla sua comunione volevano con ciò farle intendere, che malgrado i suoi anatemi si riguardavano come cattolici, e che persistendo fermi nei loro attentati, consideravansi tuttavia nel seno di quella Chiesa, da cui i papi aveanli scacciati. Tutto il rispetto per questi andava a finire nel non volere ascrivere ai papi veruno dei tanti brevi ch'essi dichiaravano costantemente esser opera loro. Questo rifiuto che facevano di non voler riconoscere come produzioni pontifizie i detti brevi, avea per oggetto di poterli rigettare con più impudenza, come atti pieni di falsità, di assurdi e di inumanità, come brevi informi ed illegali, come produzioni in generale ed in particolare piene di tante prove manifeste di orrezione e di surrezione, di tanti errori intollerabili di diritto e di fatto, di tante nullità e vizi d'ogni maniera, ch'erano evidentemente l'opera della sorpresa e dell'impostura.

Intanto che combattevano come erronee, continua ad osservare il signor canonico Mozzi (2), quelle decisioni dogmatiche che la Chiesa universale avea rispettosamente adottate, moltiplicavano le dichiarazioni e proteste di un inviolabile attaccamento alla Chiesa cattolica, alla sua fede, alla sua comunione, e mentre accusavano di perfidia e d'ingiustizia il canonico giudizio contro di essi portato da tanti papi, vantavansi di non volere, non che fare, ma nemmen pensare cosa alcuna contro l'auto-

(1) Delle rivoluzioni della chiesa d'Utrecht, lib. IV, §. 10. (2) Ivi.

rità della santa Sede. Chiamavano col nome di difese legittime, di difese che non mostrano da ogni parte se non il rispetto dovuto alla prima sede, quegli appelli scismatici che la Chiesa ha sempre riprovato, e all'ombra dei quali ogni eresia, ogni scisma potrebbe andar sicuro; ed aggiugnevano di continuo suppliche a suppliche, che da quelli presso i quali la perfidia non ha mai potuto aver accesso, sapevano non dover essere ascoltate. La moltitudine intanto, che non è in istato di penetrare il fondo delle cose, nè sa essere questi i soliti artifizi degli eretici, restava assai volte ingannata dalle apparenze, e i refrattari volgevano a loro difesa presso il volgo ciò che presso i saggi accresceva il loro delitto e la loro condanna.

Quantunque il pontefice Clemente XII non avesse data alcuna risposta nè alle lettere del pseudo-capitolo di Utrecht, nè a quelle del nuovo pseudo-arcivescovo eletto; quantunque ricusasse giustamente di entrare in un diretto commercio di lettere coi refrattari; non lasciava tuttavia di tentare ogni mezzo per richiamarli dai loro errori e ricondurli alla Chiesa. Quindi alcuni capi del partito avendo proposto un trattato di accomodamento al nunzio di Brusselles Silvio Valenti Gonzaga, si prestò questi con tutto lo zelo alle loro richieste; ed a tale effetto spedì anche in Olanda il sacerdote Vandesteen colle necessarie istruzioni, incaricandolo specialmente di accoglierli con amorevolezza, perchè tale era la intenzione della santa Sede e del papa, purchè dicessero davvero, ed operassero di buona fede.

Ma essendosi il deputato del partito assai presto dichiarato che accettata non avrebbe mai la bolla *Unigenitus*, e che lo stesso, a suo credere, farebbero ancora gli altri, andò a vuoto ogni trattato, ed il nunzio Valenti si accorse che tutto questo giuoco a null'altro verisimilmente tendeva, che a confondere insieme nella missione d'Olanda i cattolici coi giansenisti.

Nello stesso tempo, tanto l'ambasciadore di Francia all'Aja, quanto quello di Portogallo, col consenso del suddetto nunzio Valenti a ciò destinato da sua santità, procuravano di far rientrare in Francia il vescovo di Babilo-

nia, al quale anzi dal cardinale di Fleury ministro di Luigi XV, promettevasi un onesto mantenimento. Ma tutto fu vano, attesa la inflessibilità del vescovo, ed il rigore con cui tenevanlo i refrattari custodito e circonvenuto; onde la persona mandata dal Valenti, e che a bella posta portossi in Amsterdam, non potè nemmeno con lui abboccarsi, o almeno non ne fu sicura, poichè una sola volta fu introdotta in una stanza piena di refrattari, alcuni dei quali risposero che il vescovo non era presente, altri che era impedito, ed altri che era fuori di città.

Erano già scorsi intanto dieci mesi, dacchè il Van-der-Croon avea scritto la sua prima lettera al papa, quando questi ne ricevette una seconda. Ma rimasta anche questa senza risposta, il Van-der-Croon tre mesi dopo si fece solennemente consacrare dal predetto vescovo di Babilonia collo stesso sacrilego rito, con cui furono consacrati i suoi antecessori, ed entrò nel pieno esercizio della sua nuova dignità.

Clemente XII, il quale erasi sino allora troppo lusingato che alla vista del paziente suo zelo e dei suoi pacifici maneggi dovessero i prevaricatori rientrar finalmente in sè medesimi, all'ultimo eccesso della nuova consacrazione non potè più tacere. Una ulteriore dissimulazione avrebbe potuto far credere che egli approvasse ciò che sembrava non aver coraggio di riprovare; ed il male era già per modo inoltrato, che a riparo di un maggiore scandalo esigevasi un pronto e ben severo rimedio. Diresse dunque il 17 febbraio dell'anno 1735 un breve ai cattolici delle provincie unite, che merita di essere riferito. « Tra le cure più importanti del nostro apostolato, dice Clemente XII, che ci pressano a vegliare continuamente alla eterna salute delle anime, onde apportarvi per tutto i rimedi più salutari, non havvene certamente alcuna che di più presso ci tocchi, quanto quella di provvedere efficacemente ai vostri bisogni. Quindi è, che noi ci sentiamo obbligati di offerire all'onnipotente Dio i nostri gemiti uniti alle più fervide preghiere, affinchè difendendovi dalle insidie del demonio e da tutti gli errori, vi mantenga di più nella purità della fede e nella fermezza della sana dottrina. Benchè noi siamo certi,

» che quanto viene dalle potenze delle tenebre tentato,
» non serva che a provare e ad esaltare la vostra costan-
» za; con tutto ciò avendo sempre in vista il dovere del
» nostro ministerio, affinchè non vi resti nulla da deside-
» rare dal canto della paterna nostra vigilanza, vi met-
» tiamo dinanzi agli occhi, piuttosto coll'effusione delle
» lagrime, che con le nostre parole, ciò che voi dovete
» evitare, e ciò che praticar dovete.

» Non senza dolore vivissimo dell'animo nostro abbia-
» mo inteso, che alcuni i quali sfacciatamente vantansi
» del falso titolo di canonici del capitolo d'Utrecht (quan-
» tunque l'abbiamo perduto da più di cent'anni) hanno
» eletto sino dai 22 di luglio 1733 per arcivescovo d'U-
» trecht un certo Teodoro Van-der-Croon, capo della lo-
» ro sediziosa fazione. E quantunque eglino fossero abba-
» stanza convinti che questa elezione sì temeraria sarebbe
» stata rigettata dalla santa Sede, come lo furono altre
» somiglianti; nulladimeno tanto si adoperarono e tanto
» si maneggiarono, che il 28 ottobre 1734, in dispregio
» dell'autorità apostolica e dei sacri canoni, il detto Teo-
» doro mascherato da arcivescovo ha ricevuto il carattere
» episcopale con l'imposizione sacrilega e detestabile del-
» le mani di Domenico Maria Varlet vescovo di Babilo-
» nia, che per altro trovasi da lungo tempo sospeso dal-
» l'ordine episcopale, e per tale denunziato.

» Quindi per soddisfare all'obbligo della nostra cura e
» vigilanza pastorale, per istruirvi della verità e della
» nostra intenzione, e per apportare un pronto rimedio
» ad un sì grave male ed a tanti scandali, seguendo noi
» le vestigia dei nostri predecessori pontefici romani,
» che sonosi sempre affaticati per isradicarli e per dissi-
» parli, dichiariamo e decretiamo con l'autorità nostra
» apostolica, in virtù della presente, che la elezione del
» suddetto Teodoro Van-der-Croon per arcivescovo di
» Utrecht, è stata interamente nulla e di niuno valore,
» come pure la sua consacrazione è stata affatto illecita
» ed esecrabile, e che per conseguenza il suddetto Teo-
» doro eletto temerariamente e senza alcun diritto, non
» gode alcuna giurisdizione ecclesiastica e spirituale pel
» governo delle anime, e che quindi illecitamente conse-

» crato è parimente sospeso da ogni esercizio dell'ordine
» episcopale.

» Di più, coll'autorità dell'onnipotente Dio scomuni-
» chiamo ed anatematizziamo il suddetto Teodoro e quelli
» che sotto l'usurpato nome di canonici d'Utrecht lo han-
» no eletto, come pure tutti quelli che alla sua sacrilega
» consacrazione hanno contribuito, che sono attaccati ai
» medesimi, e che, col rendersi loro aderenti, hanno pre-
» stato ad essi ajuto, favore, soccorso, o consentimento,
» dichiariamo, vogliamo e prescriviamo, che sieno tenu-
» ti e schivati come persone segregate dalla comunione
» della Chiesa, e come realmente scismatiche.

» Per questa ragione ordiniamo e proibiamo rigorosa-
» mente al sopraddetto Teodoro, che non ardisca di arro-
» garsi la menoma giurisdizione od autorità circa il go-
» verno delle anime sotto pena di scomunica da incor-
» rersi *ipso facto*, nè dare sotto alcun pretesto di neces-
» sità lettere dimissoriali per gli ordini, costituire o depu-
» tare pastori, missionarii, ministri ed altri sotto qua-
» lunque nome si possano comprendere. Denunziamo an-
» cora pubblicamente e dichiariamo che tutte le commis-
» sioni degli uffizii suddetti pel governo delle anime, di
» qualunque maniera siano state fatte per l'innanzi, o po-
» tranno esser fatte per l'avvenire, sono e saranno nulle
» e di niun valore.

» Ordiniamo poi al medesimo Teodoro e gli vietiamo
» sotto pena di nuova scomunica da incorrersi *ipso fa-
» cto*, e senza ulteriore dichiarazione, che non ardisca il-
» lecitamente dare il sacramento della confermazione, nè
» dell'ordine, o esercitare in alcun modo l'ordine episco-
» pale da cui è sospeso.

» A voi poi, cari figli nostri, ingiungiamo e vietiamo,
» come pure a tutti gli altri, eziandio a quelli che della
» dignità vescovile o arcivescovile si trovassero insigni-
» ti, di non ricevere nè riconoscere il soprannomato Teo-
» doro per vero arcivescovo d'Utrecht, nè in verun con-
» to comunicare con lui, particolarmente *in divinis*; nè
» ricevere da lui, o da chi sia deputato da lui i sacramen-
» ti e gli ordini, nè in alcuna maniera ubbidirgli; ma vi
» comandiamo anzi di evitarlo e rigettarlo, non meno che

» i suoi aderenti, come ribelli alla santa Sede e disubbi-
» dienti alle apostoliche ordinanze. Colui pertanto che
» sarà da lui ai sacri ordini promosso, incorrerà la sospen-
» sione ed anche la irregolarità, se ardisse di esercitare
» gli ordini ricevuti.

» Finalmente, carissimi figli, Dio, dinanzi a cui ver-
» siamo il cuore nell'amarezza dell'anima nostra, ci sia
» testimonio con quale e con quanto amore vi abbraccia-
» mo nel tempo stesso che in virtù del nostro apostola-
» to vi dichiariamo ed esortiamo, in nome del Signore,
» di persistere con la medesima fermezza e coraggio nel-
» la cattedra della unione, con quella costanza e con quel-
» l'impegno, con cui siete obbligati di vegliare contro i
» pericoli della vita eterna, e di resistere alle insidie del
» demonio, persuadendovi che voi non apporterete mai
» più dolce sollievo al dolor nostro, nè soccorso più pron-
» to alla vostra sicurezza, che coll'esercizio indispensabile
» e continuo della vostra sommessione ed ubbidienza fi-
» gliale alle apostoliche costituzioni ».

Questo breve fece nel Van-der-Croon quell'effetto che fecero su l'animo di Faraone i miracoli di Mosè. Gl'indurò il cuore, dice il signor Mozzi, e il confermò nella sua pervicace ribellione. Dentro dello stesso anno in cui comparve il breve pontifizio ne appellò il Van-der-Croon con un atto, in cui lo caratterizza per un breve *fabbricato tutto sopra falsità*, niente conforme allo spirito ed alla equità della sede apostolica, nè alla disciplina canonica, e col quale abusavasi iniquamente delle censure, e sotto il colore di religione tendevasi a stabilire una dominazione odiosa al cielo e alla terra.

Pubblicatosi dal Van-der-Croon colle stampe il predetto *atto di appello*, ne mandò copia al cardinal d'Alsazia Tommaso Filippo di Boussu arcivescovo di Malines, pregandolo d'intromettersi presso il pontefice, acciocchè reprimesse coloro che sotto il venerando suo nome spargevano il predetto breve, e non permettesse che gli Ultrajettini, senza essere ascoltati, senza colpa, senza veruna forma di giudizio venissero giudicati. Quantunque questo porporato, il cui attaccamento alla Chiesa cattolica, e la cui costante alienazione da ogni scisma e da ogni eresia

erano note abbastanza a tutto il mondo, riguardasse la lettera del pseudo-arcivescovo d'Utrecht come un insulto, e le sue dichiarazioni di riverenza e di ossequio come una derisione; nulladimeno gli rispose: ma premessa però la protesta ch'egli non avrebbe mai avuta nè con lui nè coi suoi veruna ecclesiastica comunicazione, finchè avesse perseverato nelle sue scandalose e scismatiche prevaricazioni.

« Io non odio, o Teodoro, dice quel cardinale (1), la » tua persona, che nemmen conosco, ma detesto le tue » azioni. Tu ti cuopri e nella tua lettera a me diretta, e » nel tuo atto di appello sotto espressioni artifiziose e in- » gannevoli; tu vorresti sembrar innocente e senza col- » pa; tu ti studii di guadagnarti l'altrui commiserazione » col pretesto di essere ingiustamente oppresso, pretesto » di cui si valsero gli eretici e gli scismatici di tutti i se- » coli per nascondere la loro ribellione e contumacia, » senza poter evitare per questo la eterna lor perdizione. » Questo è ciò che in te detesto, nè altro ti obbietto, se » non che non sei cattolico; e se cuopro con questo la tua » faccia di confusione, ciò non ha altro oggetto, se non » che tu arrossisca salutarmente, e che tu cerchi il tuo » Dio. Per altro, sta in tua mano il far sì ch'io t'ami; te- » nendo io ferma in mente la bella massima di sant'Ago- » stino, che *voglionsi amare gli uomini ed uccidere* » *gli errori* ».

Perchè il Van-der-Croon avea pregato il cardinale di Malines d'interporsi per lui presso la santa Sede apostolica, *quella sede*, rispondegli il porporato con sant'Agostino, *è inclinata alla misericordia*, e però eccoti i miei sentimenti. « Io detesto un uomo ostinato nei suoi » peccati; una bocca che parla il linguaggio della su- » perbia, io non l'ascolto. Ma sei tu contrito? rientri in » te stesso? cerchi tu il tuo Dio, quel Dio che non si de- » ride? Io ti accolgo, ti porto nel seno di tua madre, nel- » la stanza della tua genitrice, della santa romana Chie- » sa. Quando avrai con dolore pianta la tua miseria, » quando avrai conceputo un giusto sdegno contro di te » stesso, quando non soffrirai più che in te viva la tua

(1) Mozzi, Storia delle rivoluzioni d'Utrecht, lib. IV, §. 11.

» superbia, allora ti esaudirò. La comunione ecclesiasti-
» ca non si estorce od ottiene con importune preghiere,
» nè con lagrime fallaci si allontana il rigore della disci-
» plina ... Sia dunque grande come il mare la tua con-
» trizione; mettiti al sicuro dall'ira ventura; si turbi la tua
» coscienza; resti delusa la tua audacia ed abbassata quel-
» la tua fronte; da ciò solo può nascerti qualche speran-
» za di perdono. Ecco quello che ti ho a dire; ti ho rim-
» proverato con severità, affinchè tu sii sano nella fede ».

La risposta del cardinale di Boussu non ebbe un esito più felice del breve di Clemente XII. Il papa che avea ricevuto dallo stesso cardinale la detta risposta, gliene significò con un breve la sua piena soddisfazione, commendando altamente il zelo di lui, e riprovando la ostinazione dei refrattarii. Oltre l'arcivescovo di Malines molti altri vescovi li rigettarono dalla loro comunione, e niuno accordolla ad essi, se non forse alcuni pochi impegnati già nel partito degli appellanti, e questi stessi ancora in una maniera equivoca e segreta. Il popolo fedele si faceva beffe dei loro arcivescovi, e la Chiesa cattolica li detestava. La Sede apostolica aveagli già più volte solennemente recisi dalla sua comunione e da quella della Chiesa universale.

Malgrado tutti questi anatemi ed una separazione così positiva, i refrattari continuarono a dirsi *stretti e collegati nella comunione generale dei fedeli con tutte le Chiese ed anche la romana*. Egli è il papa, dicevano in cento libelli, come lo dicono anche oggidì, egli è il papa che si è separato da noi, ma non ci siam già noi separati, nè separar ci vogliamo da lui; nè vi sarà mai scisma finchè la separazione sarà dalla sola sua parte, non potendo alcuno divenire scismatico contro la propria volontà; ed ecco perchè, avverte il dotto e saggio signor canonico Mozzi (1), e su qual fondamento hanno più volte tentato gli scismatici d'Olanda d'intitolarsi *i cattolici degli stati*, senza però che siansi mai voluti finora riconoscere sotto questo titolo nè dalla repubblica d'Olanda, nè dai numerosi e veri cattolici di quelle provincie, i quali

(1) Ivi.

del tutto separati dai partitanti, vi godono privativamente di questa onorevole denominazione.

Pare che il cardinal d'Alsazia nella sua risposta al Van-der-Croon, gli minacciasse un pontificato simile a quello dei due suoi predecessori, cioè, poco lungo; e Dio verificò la minaccia. Questo infelice prelato mancò tre anni dopo, e la sua morte non fu preziosa nel cospetto del Signore. La cattedra d'Utrecht restò vacante per poco tempo. I sedicenti canonici Ultraiettini, quantunque sapessero che la Sede apostolica avesse replicatamente riprovate le nefande loro elezioni, non si astennero di aggiugnere colpa a colpa, e di passare ad una novella elezione. Appena scorso un mese dopo la morte del Van-der-Croon si raccolsero eglino, e nominarono per quarto loro pseudo-arcivescovo un parroco della diocesi di Harlem, chiamato Pietro Giovanni Meindars, uno dei dodici già sacrilegamente consacrati dall'arcivescovo di Dublino, e sospesi poi dal nunzio per ordine di sua Santità. Non poteano scegliere un uomo più opportuno ai loro disegni. Nel libro seguente vedremo, che niuno portò più oltre lo scisma e la ribellione.

Clemente XII era già abbastanza convinto dalla passata esperienza non essere gli Ultraiettini di quegli erranti che la dissimulazione o la tolleranza richiama al loro dovere. Appena seppe dunque la novella elezione, l'abrogò ed annullò. Scomunicò nominatamente il Meindars, anatematizzò e separò dalla comunione della Chiesa tutti i suoi aderenti, vietogli ogni esercizio di giurisdizione, cioè di dar dimissorie, conferir parrocchie, deputare missionari e ministri, dichiarando nulle siffatte deputazioni, e sospesi dagli ordini sacri tutti coloro che gli avessero ricevuti in virtù delle sue dimissorie, ed irregolari, se gli avessero esercitati. Proibì poi a tutt'i cattolici di avere con esso lui comunicazione veruna nelle cose sagre, di ricevere da lui i sagramenti, di consacrarlo, riconoscerlo per arcivescovo, di ubbidirgli, ed ordinò di fuggire lui e tutt'i suoi, come uomini contumaci e refrattari alla santa Sede ed agli apostolici decreti. Rivolto poi il sommo pontefice ai cattolici d'Olanda, ai quali è diretto il breve in data del 6 ottobre 1739: « Accogliendo voi, dilettis-

» simi figli, dice egli, queste nostre disposizioni con quel-
» lo spirito che è proprio dei figli dell'adozione, voi di
» buon grado prestatevi alla piena esecuzione delle me-
» desime: abborrite costantemente i maligni raggiri di
» quei faziosi che si compiacciono nei tumulti delle sedi-
» zioni, e nello sconvolgimento della religione: siate ub-
» bidienti al supremo padre di famiglia che unicamente
» è inteso alla vostra felicità, e date prove che siete figli
» della luce, e tali figli che aver non volete commercio,
» società nè pratica alcuna con coloro che camminano
» nell'ombra della morte, e che oltre le tenebre di una
» pestilenziale dottrina in cui giacciono avvolti, sono omai
» giunti a tanta cecità di mente di crearsi, ad imitazione
» di altre sette di eretici, un finto arcivescovo; ma con-
» giunti pel contrario alla gregge fedele ascoltate la vo-
» ce del vero vostro pastore, sforzatevi colla vostra pietà,
» religione e fede di giugnere colà, dove lieti e beati pos-
» siate comprendere quanto retta era la strada della eter-
» na salute da voi calcata, e quanto cotesti seduttori ab-
» biano deviato ».

Un breve, secondo il solito spirito dell'amorosa nostra madre, la santa Chiesa, conceputo in termini sì teneri ed affettuosi riguardo ai veri cattolici, produsse nel cuore dei medesimi il desiderato effetto salutare, confermandoli sempre più in una santa sommessione e deferenza ai pontifizi decreti. Ma nell'animo del Meindars, malgrado le severe censure e gli anatemi contro di lui lanciati, produsse un effetto contrario. Tanta è la forza della eretica cecità e della scismatica vertigine, quando ambedue siansi impadronite della mente umana. Nello stesso mese di ottobre pertanto, in cui il Meindars fu eletto arcivescovo, si fece ancora solennemente consacrare dal sacrilego vescovo di Babilonia, e due mesi dopo pubblicò una pastorale diretta apertamente a sovvertire i semplici, a perpetuare lo scisma, ed a lacerare la veste inconsutile di Gesù Cristo.

Epilogando noi gli avvenimenti del cristianesimo, e dovendo successivamente presentare ai nostri lettori tuttociò che ha vivamente occupato il vicario di Gesù Cristo, noi non possiamo separare dalle sue sollecitudini

tutte paterne e spirituali, quelle cure, che come principe di questo mondo, lo hanno, non saprei ben dire, se occupato o tormentato. In questi tempi appunto la conquista del regno di Napoli fatta da don Carlo, che noi abbiamo lasciato erede della casa Farnese e di quella dei Medici, tenne esercitato Clemente XII, non tanto come principe confinante a detto stato, quanto per diritti che la santa Sede pretendeva di avere sul medesimo.

Quella guerra che abbiam veduto incominciarsi in Polonia, e che tolse la corona di quella nazione a Stanislao suocero del re di Francia, terminò col procurare quella di Napoli a don Carlo, ch'era cugino dello stesso Luigi XV. L'impegno con cui Carlo VI imperadore sosteneva la causa di Augusto elettor di Sassonia suo nipote, determinò il re di Francia a dichiarare la guerra all'imperadore in Italia. Il re di Sardegna e quello di Spagna si unirono alla Francia contro Carlo VI. Queste due corti pubblicarono nei loro manifesti le ragioni per cui accolsero la querela di Luigi XV. La guerra era già accesa, e gli eserciti collegati erano vittoriosi.

Appena l'infante don Carlo ebbe ricevuta la patente con cui il re di Spagna suo padre dichiaravalo generalissimo di tutte le milizie spagnuole in Italia, si mise egli alla testa delle medesime. Queste s'incamminarono verso lo stato pontifizio, avendone prima chiesto il passaggio amichevolmente al papa. Non vi trovarono difficoltà alcuna, anzi furono di tutto provvedute. Don Carlo entra nel regno per la via di san Germano. Prima però di mettervi piede egli pubblicò la seguente lettera scrittagli dal re di Spagna suo padre, per animar i regnicoli a gittarsi nel partito dell'infante. « I vostri interessi, mio caro e
» diletto figlio (gli dice Filippo V), inseparabili dalla
» dignità della mia corona e da quelli dei miei fedeli al-
» lèati, mi hanno determinato a mandare delle milizie
» in Lombardia per eseguire di concerto con le loro ar-
» mate le giuste imprese a cui sono destinate. Ma in oc-
» casione della presente guerra, le grida dei popoli di
» Napoli e di Sicilia oltremodo oppressi dal governo A-
» lemanno, hanno penetrato il mio cuore reale, e mi
» hanno fatto risovvenire alla memoria le dimostrazioni

» di gioia e le unanimi acclamazioni con cui mi ricevet-
» tero altre volte in Napoli, e con cui ammesse furono
» le mie armi in Sicilia. Eccitato adunque da una com-
» passione sì naturale ho preferito ad ogni altra spedi-
» zione quella di liberare dai loro mali insopportabili
» questi popoli oppressi, impiegando generosamente pel
» loro pronto sollievo le forze che piacque a Dio di affi-
» darmi; tanto più che considero, che innanzi di essere
» le loro volontà in certo modo cattivate, il loro zelo cor-
» rispondeva perfettamente alle mie brame, e che sola-
» mente dopo essere stati sedotti o da ingannevoli insi-
» nuazioni, o da speranze chimeriche, o dal timore di
» violenti minacce, furono sforzati a dissimulare la pro-
» pria inclinazione, adottando operazioni contrarie alla
» loro fedeltà. In questa persuasione ho sempre sprezzato
» e risguardato come atti involontari o forzati tuttociò
» che hanno fatto sia in generale, sia in particolare,
» giacchè vi sono stati incitati dai miei nemici. Ho messo
» tutto in obblio, come se nulla fosse mai seguito in
» tale proposito, non dubitando punto, che quando ve-
» dansi eglino in istato di poter operare liberamente se-
» condo il loro desiderio, non mi diano le stesse prove
» della loro devozione, della loro fedeltà, e del loro ze-
» lo, come mi diedero per lo innanzi. Mosso da sì giusti
» motivi ho preso la risoluzione di mandarvi in persona
» colla qualità di generalissimo delle mie armate per ri-
» cuperar questi regni, malgrado il rischio che correr
» potrebbe la preziosa salute vostra in sì lungo viaggio
» affinchè con la vostra reale presenza possiate confer-
» mare in nome mio l'amnistia e perdono generale e
» particolare, che il mio paterno cuore s'impegna di
» accordare a ciascuno, di qualunque condizione egli
» sia, e darne a tutte nel tempo stesso le più autentiche
» prove di sicurezza. Confermerete inoltre, amplierete
» ed aumenterete non solo i privilegi che godono questi
» popoli presentemente, ma gli alleggerirete ancora da
» ogni sorta d'imposizione. E tuttociò, affinchè il mondo
» resti convinto che il mio giusto ed unico scopo è di ri-
» stabilire l'antico lustro di questi due incliti regni, tanto
» benemeriti della monarchia. Ed acciocchè il contenuto

» della presente sia notorio a tutti, vi ordino di renderlo
» pubblico e manifesto nella forma che più convenevole
» giudicherete ; e Dio vi conservi, mio caro e diletto fi-
» glio, per un gran numero di anni, come io bramo ».

A questa lettera significantissima del re di Spagna, vi aggiunse subito l'infante don Carlo il seguente editto, che dovea certamente produrre il desiderato effetto. « In virtù
» dunque del potere che piacque a sua maestà di darmi
» per un effetto del suo amore paterno, ed affinchè i sud-
» diti dei due regni di Napoli e di Sicilia, sì cari a mio
» padre, dei quali sua maestà si è sempre ricordata con
» tanta stima e con tanto affetto, ne siano ampiamente
» e debitamente informati, io dichiaro loro e gli assicuro
» tutti e ciascuno, che l'indulto e perdono generale e
» particolare che sua maestà mi ha ordinato di accordare
» e che io accordo sopra l'assicuranza del sacro e sovrano
» suo nome, comprende tutte le sorte di delitti, senz'al-
» cuna restrizione, il tutto restando seppellito in un eter-
» no obblio; che la confermazione dei loro privilegi com-
» prende e stendesi alle leggi e costumi, sì civili, come
» criminali, ed anche ecclesiastici, senza che sia per-
» messo di stabilirvi alcun nuovo tribunale o procedimen-
» to; che la giusta e lodevole pratica di conferire i bene-
» fizi e le pensioni ai nazionali sarà continuata nella for-
» ma che osservasi attualmente; che tutte le imposizioni
» stabilite dal governo degli Alemanni saranno abolite
» dal dì presente; grazie tutte che sono conformi al be-
» nigno e clemente cuore di sua maestà. Ed affinchè tutto
» questo sia notorio, ho ordinato che sia spedito in lin-
» gua spagnuola ed italiana il presente editto segnato di
» nostra mano, munito del nostro real sigillo e contras-
» segnato dal nostro segretario di stato, e che venga nei
» luoghi soliti affisso ».

La lettera del re Filippo V, l'editto dell'infante don Carlo; e più di tutto le nuove dell'avvicinamento dell'esercito spagnuolo gittarono il conte Visconti vicerè di Napoli in gran confusione. Tuttavia per non mancare al suo debito, raduna un consiglio di guerra. Si risolve di presidiar le linee verso s. Germano. Si provvedono del bisognevole i castelli di Napoli, di Capoa e di Gaeta. Il

popolo napoletano, avido di novità, attende gli Spagnuoli con una spezie d'impazienza. Per osservare le solite formalità, pubblica il viceré nella capitale la dichiarazione della guerra contro la Francia, la Spagna e la Savoia. Per restar libero dagli imbarazzi domestici, fa partire per Roma la viceregina sua sposa insieme con la figlia e cogli arredi più preziosi della sua casa. Accortosi che il popolo ed anche i più gran signori aveano gran propensione per la Spagna, abbandona la capitale, e si ritira verso la provincia di Bari.

Intanto l'infante, partito da Frossinone, ultima terra dello stato ecclesiastico su le frontiere del regno napolitano, non trovò resistenza per entrarvi. Arrivò a monte Cassino, ove fu complimentato da quell'abate che gli esibì rinfreschi e guide per continuare il suo viaggio. Di là, due giorni dopo, passò ad Aversa, ove ricevette la deputazione di tutt'i corpi principali della città di Napoli, che vennero a presentargli le chiavi ed a prestargli omaggio di fedeltà. Assicuratosi don Carlo dell'ottima disposizione de' Napoletani a suo favore, fece che il marchese di Montemar entrasse nella città con soli sei mila soldati. Vi entra ed occupa i posti che erano stati abbandonati dagl'imperiali. Trovò della resistenza nei castelli Nuovo, dell'Uovo, di s. Elmo, nella torre di s. Vincenzo e nel Torrione dei Carmelitani. Ma alla fine si rendettero al vincitore di Orano. L'infante nominò subito per viceré il conte di Charny, che prese il possesso della sua carica con le ordinarie formalità, per esercitarla sino all'ingresso del sovrano.

Don Carlo non volle entrare in Napoli, se non dopo che le milizie spagnuole si trovarono in possesso di tutt'i castelli. Il suo ingresso allora fu dei più magnifici e pomposi. Entrò a cavallo, accompagnato da un gran numero di baroni del regno e dai deputati del governo. Si portò alla Chiesa metropolitana, ove il cardinale arcivescovo lo ricevette, presentandogli a baciare un pezzo del legno della santa Croce. Cinque giorni dopo giunse un corriere spedito da Madrid, e recò all'infante un diploma, in cui il re Cattolico suo padre gli rinunziava tutt'i suoi regni di Napoli e di Sicilia, facendogliene un'ampia cessione

e dichiarandolo re di quei regni. Il nuovo sovrano si guadagnò ben presto l'amore di tutto il popolo; e n'ebbe una prova evidentissima, vedendo l'impazienza con cui correvano tutti gli ordini di persone a prestargli il giuramento di fedeltà.

Il vicerè Visconti, abbandonando la città di Napoli, s'era trasferito in Puglia, passando da Barletta a Taranto e da Taranto a Bari. Quando intese che Montemar si approssimava con un poderoso esercito, si trincerò presso a Bitonto in un luogo, cui la sola situazione rendeva sommamente difficile ad essere attaccato. Ma in questa occasione nulla resistette al valore delle armi spagnuole ed all'attività del loro comandante. L'esercito imperiale fu interamente disfatto. Il marchese di Montemar coronato di questi gloriosi allori ripigliò il cammino di Napoli, e andò a render conto al re Carlo del felice successo. Il re abbracciollo teneramente. Quando giunse in Madrid la nuova di tale vittoria, il re Cattolico, per premiar il merito di sì valoroso generale, gli donò il titolo di grande di Spagna di prima classe per lui e pei suoi discendenti, e don Carlo, come re di Napoli, lo creò duca di Bitonto, con una pensione annua di cinquantamila ducati.

Il giovinetto re animato dall'esempio del suo valoroso generale, volle in persona andar all'assedio di Gaeta. In tale spedizione fu accompagnato dal figlio primogenito del cavaliere di san Giorgio, cioè di Giacomo Stuardo, che venne da Roma per trovarsi in quella impresa. Tutto secondò i voti di don Carlo. Gaeta si rese alle sue armi. La bravura ed intrepidezza che mostrò in tempo dell'assedio il principe Stuardo, piacque tanto al re Carlo, che per dargli un contrassegno della sua stima, levossi dal proprio cappello la coccarda, e la pose colle sue proprie mani su quello del principe.

Rimaneva la sola fortezza di Capoa, per rendere don Carlo assoluto sovrano di tutto il regno di Napoli. La guarnigione persisteva ferma in ricusare ogni proposizione che venivale fatta dagli Spagnuoli, bramosi di conservarla illesa dal fuoco delle batterie. Tuttavia vedendo inefficaci tutte le vie del maneggio, risolvettero in un consiglio di guerra, tenuto alla presenza del re Carlo, di stringere quel-

la piazza con un assedio formale, laddove sino allora non aveanla che bloccata. Il conte di Charny, il duca di Castropignano ed il duca di Berwich partiti da Napoli per ordine del re Carlo, fecero appprossimare l'esercito alla cittadella, piantarono le batterie, principiarono a gittar bombe nella piazza, e la strinsero in sì fatta guisa che il conte di Trauu comandante del presidio, dopo aver tenuto fermo per alquanti giorni, perduta ogni speranza di ricevere alcun soccorso da Cesare, fece la capitolazione.

La piazza di Capoa non era per anche caduta in potere degli Spagnuoli, quando nel consiglio di guerra del re Carlo fu presa la risoluzione d'intraprendere la conquista del regno di Sicilia, che da ventisette anni era sotto il dominio dei Tedeschi, tolto il breve tempo che vi signoreggiò la casa di Savoia. All'espugnatore di Orano, al vincitore di Bitonto fù parimente affidata questa impresa. Salpa egli con la sua flotta dal porto di Napoli, e dopo cinque giorni di navigazione, sbarca tra Termini e Palermo. Dichiarato viceré di Sicilia dal re Carlo, prima della sua partenza da Napoli, in tal qualità entra nella capitale di quel regno, giura la conservazione di tutt'i privilegi di Palermo, entra nella cattedrale, e fa proclamare l'infante per re di Sicilia.

Filippo V, informato dei progressi che aveano fatto in Sicilia le sue armi unite a quelle di don Carlo suo figlio, lo sollecitò di passare da Napoli in quel regno a farsi incoronare per sovrano di quei popoli, che mostravansi ansiosi di rientrare sotto il governo spagnuolo. L'infante dispose ogni cosa per tal viaggio. Era già stato concertato nel suo consiglio ch'egli intraprendesse quel viaggio per terra sino a Reggio, dove trovarsi doveano i vascelli per trasportarlo a Messina, sperandosi che la sua presenza potrebbe indurre gl'imperiali a rendergli la cittadella. Arrivati il re Carlo in Sicilia, trovò che la cittadella di Messina era sul punto di rendersi, perchè il principe di Lokkowitz comandante della piazza, dopo essersi diportato in tutto il corso dell'assedio da soldato, da capitano e da principe, per mancanza di provvigioni, non potè più a lungo resistere. Alla resa di Messina, ove

il novello monarca fece il suo solenne ingresso, ne venne immediatamente in seguito quella della fortezza di Siracusa, e l'altra di Trapani, ch'espugnate dal valore del marchese di Grazia Reale terminarono l'intera conquista della Sicilia.

Volle don Carlo suggillarne il fausto avvenimento col farsi incoronare solennemente a Palermo. La cerimonia si fece con tutta la pompa, e spero che non ne sarà discara la descrizione a quei lettori che hanno del sentimento nell'anima, e della rettitudine nel dare il vero valore alle cose, principalmente in questi tempi in cui vediamo la dignità reale, o ridotta ad una rappresentanza di pura formalità, o ad una esistenza precaria, senza aggiungere di esservi talora comparsa come un oggetto da destar anzi l'orrore e la commiserazione, che l'invidia e la maraviglia.

L'infante don Carlo si portò di buon mattino alla chiesa cattedrale di Palermo. La compagnia degli alabardieri che cominciò la gita, era seguita da un gran numero di carrozze. Nella prima trovavansi don Michele Branciforte principe di Butera, primo barone del regno, e don Vincenzo Filingeri, conte di s. Marco: il primo portava la corona e lo scettro, ed il secondo la spada reale. La nobiltà ed i signori della corte venivano in seguito tutti a cavallo. Dopo essi vedevasi l'infante don Carlo in una carrozza tirata da otto nobili destrieri. Lo accompagnavano il conte di santo Stefano, il principe Bartolommeo Corsini, nipote di sua santità, il marchese di Arianzo ed il duca di Arione. La sua carrozza era attorniata dai suoi paggi a piedi, e seguita dalle guardie del corpo, che serravano la marcia. Arrivati alla chiesa cattedrale, i due signori che portavano i reali ornamenti li consegnarono nelle mani dell'arcivescovo, che li pose su l'altar maggiore. L'infante vi arrivò poco dopo, ma innanzi di entrar nel coro, si portò in una sala del palazzo arcivescovile, ove i suoi gentiluomini di camera lo vestirono degli abiti destinati per l'incoronamento.

Allora i vescovi di Catania e di Siracusa lo condussero all'altar maggiore, ove attendevalo l'arcivescovo. Questi, recitate le preci prescritte dal rituale, lo consacrò nelle

consuete maniere. Finita la cerimonia, fu l'infante vestito del manto reale e si pose sul trono. L'arcivescovo cominciò la messa e la continuò sino al graduale. Allora l'infante alzatosi venne a mettersi in ginocchio davanti l'arcivescovo, che gli cinse la spada e gli pose la corona in capo. Ciò si fece allo strepito di una scarica generale della moschetteria ed artiglieria della città, del castello, e delle galere. Poco dopo il principe Corsini prese la spada dal fianco dell' infante, e la tenne dinanzi alla maestà sua in tutto il resto della messa. Un poco avanti la elevazione, avendo il duca di Arione levata la corona dalla testa e lo scettro dalle mani dell'infante, furono questi ornamenti reali posti sopra un bacino portato dal principe di Butera, e si fece allora una seconda scarica generale. All'*agnus Dei* andò il primo vescovo assistente a dare la pace all'infante, il quale avanzatosi verso l'altare ricevette la comunione dalle mani dell'arcivescovo. Alla benedizione data dal suddetto arcivescovo sulla fine della messa si fece la terza scarica di tutta l'artiglieria e moschetteria, ed il re fu dall'arcivescovo e dai senatori ricondotto al palazzo reale tra le acclamazioni del popolo affollato. La corona che servì alla cerimonia era composta di sei rami sormontati da un globo, su cui eravi una croce onorata di tre diamanti, uno dei quali posto in mezzo del ramo sul davanti della testa, pesava centosettantotto grani, e tutti insieme cinque oncie, non compresa la corona che pesavane quattordici.

Tosto che l'infante don Carlo s'impadronì della città di Napoli, e che il re di Spagna suo padre gli cedette tutt'i suoi diritti sopra i regni delle due Sicilie, monsignor Ratti vescovo di Cordova, ch'esercitava a Roma la carica di ministro di sua maestà Cattolica, avendo notificato al papa l'entrata pubblica in Napoli dell'infante, non meno che la cessione fatta dei detti due regni a don Carlo, dal re suo padre; pretese che anche il santo padre lo riconoscesse in quella qualità, e dovesse ricevere la chinea solita contribuirsi alla santa Sede dal sovrano di Napoli come una ricognizione della investitura, non più dall'imperadore, ma dall'infante suddetto. Un mese dopo giunse allo stesso monsignor Ratti dalla città di Na-

poli un diploma, con cui don Carlo nominava il duca Cesarini suo ambasciadore straordinario per presentare da parte sua, in qualità di re di Napoli, la chinea insieme col tributo ordinario di seimila scudi al pontefice nel giorno della festa di s. Pietro. Il cardinale Cinfuegos, ministro cesareo, ricevette lo stesso giorno da Vienna un atto sottoscritto di mano dell'imperadore, che nominava dal canto suo il principe di Santa Croce per offerire al papa il medesimo tributo, in luogo del contestabile Colonna.

Questo affare della doppia presentazione della chinea sembrò sul principio assai spinoso alla corte di Roma, ma il papa sollevossi dalle difficoltà, stabilendo una congregazione di otto cardinali, che, considerata la cosa maturamente, prendessero le misure più spedienti. La congregazione decise che per ora si dovesse ricevere il tributo dalla parte dell'imperadore, attesochè don Carlo non era peranche in pieno possesso del regno, e non ne avea ricevuta la investitura dalla santa Sede. Il papa fece dichiarare tal decisione al duca Cesarini, il quale si ritirò subito a Genzano, per mostrare di essere mal soddisfatto della condotta pontifizia. L'ambasciadore di Spagna protestò pure altamente contro una tal decisione, e per tutta Roma si cominciò a discorrere, che questo passo del papa poteva indurre la corte di Spagna a dichiarare il regno di Napoli indipendente dalla santa Sede, e però abolire l'annuale cerimonia della Chinea, stabilita da Sisto IV (1) nel 1479 con Ferdinando di Arragona re di Napoli, cui quel papa permise il possesso pacifico di quel regno contentandosi di ricevere questo annuo tributo. Non ostante le proteste del ministro spagnuolo, la cerimonia si fece, secondo il solito, nella vigilia della festa di san Pietro, ed il papa ricevette la chinea col tributo di seimila scudi dalle mani del principe di Santa Croce, a nome dell'imperadore. Monsignor Ratti tornò a protestare contro questa presentazione a nome dell'infante don Carlo, come vero e legittimo sovrano di Napoli, e fece rimettere alla camera apostolica un biglietto del banco di san Spirito pel tributo stesso. In questa maniera, se la corte di Ro-

(1) Lib. LV.

ma non ebbe due chinee, in quell'anno ebbe però due tributi ognuno di seimila scudi.

Fatta poi in Palermo la cerimonia della incoronazione di don Carlo in re delle due Sicilie, non tralasciò la Spagna di ricercarne la investitura dalla corte di Roma. Si tenne allora una seconda congregazione di dodici cardinali nominati dal pontefice a tal proposito. La detta congregazione credette sul principio, che per evitare gl' inconvenienti che risultar potrebbero da una tal decisione, sarebbe spediente che il papa differisse ancora qualche tempo a decidersi. Nulladimeno, ponderate poi meglio le cose, la stessa congregazione giudicò, che nello stato in cui erano le cose, non potea il sommo pontefice ricevere la chinea dall'imperadore. Il cardinal Firrao segretario di stato diè parte di tal decisione al principe di Santa Croce, nominato da Cesare per suo ambasciadore a tale funzione.

Il cardinal Cinfuegos ministro cesareo alla santa Sede, ricercò ed ottenne dal papa sopra tal soggetto una udienza particolare, in cui lagnossi acerbamente e con termini assai vivi della risoluzione presa riguardo alla Chinea, mostrando che in tal guisa sua Santità veniva a pronunziare sentenza diffinitivamente contro l'imperadore, senza neppur aver udite le sue ragioni. Si dice, che il papa fra le altre cose abbia detto al cardinale ministro, che « siccome le forze del re di Spagna prevalevano in Italia, » così non era inconveniente di dare la investitura delle » due Sicilie al principe don Carlo ». Per onore della verità e per decoro della santa Sede, io vorrei credere che questa non sarà mai stata la principal ragione su cui quel sommo pontefice abbia fondato le sue decisioni, e che se potevano esse conciliarsi mai col carattere di un Alessandro VI, o di un Giulio II, non potevano però avere alcuna analogia con quello di Clemente XII pontefice giusto egualmente che pio.

Per qualche anno durò ancora questo affare sospeso e pendente. Finalmente nell'anno 1738, dovendo il papa mandare al re di Napoli la dispensa del suo matrimonio con la principessa Maria Amalia, primogenita di Augusto III re di Polonia ed elettor di Sassonia, per essergli

parente, lo riconobbe solennemente per re di Napoli e di Sicilia, dandogliene la investitura nella stessa guisa che Eugenio IV avevala accordata a Renato il Buono, duca di Angiò. La cerimonia fu eseguita il giorno 12 maggio dello stesso anno. Il cardinale Acquaviva, come ambasciadore del re di Napoli, ricevette dalle mani del papa la detta bolla d'investitura, e ne prestò il giuramento di fedeltà. Il contestabile Colonna presentò poi al pontefice la prima chinea a nome del re Carlo.

Clemente XII, che avea procurato di sopir in tutto o in parte le querele della sua corte con quella di Polonia, la quale pretendeva la nomina alla maggior parte de'benefizi del regno; con quella di Portogallo, ch'esigeva che i nunzi mandatigli da Roma, non partissero da Lisbona se non erano decorati della berretta cardinalizia; con quelle di Spagna e di Vienna per gli affari di Parma e di Piacenza, e per la investitura del regno di Napoli; con quella di Savoia per i privilegi ed indulti ad essa accordati da Benedetto XIII; con quella di Francia per alcuni atti del parlamento offendenti l'autorità ecclesiastica, e per gelosie di commercio spiegatesi nel contado di Avignone; Clemente XII, dico, ebbe ad incontrarne non poche e non meno moleste col nuovo re delle due Sicilie.

Premeva moltissimo alla regina Elisabetta Farnese, che la corte del re suo figlio in Italia si distinguesse sempre più sopra tutte le altre, e v'imprimesse un'idea ben fondata di superiorità, di grandezza e di splendore. A tale effetto gli spedì con una nave da guerra un milione e mezzo di piastre, onde potesse don Carlo ricuperare diversi feudi e dominii, che in tempo dei viceré erano stati alienati, per trovar sopra essi grosse somme di denaro. Giunta a Napoli la ricca nave si applicò subito il re a rimettere in migliore stato le finanze del regno e la condizione de'suoi sudditi. In tale occasione un suddito zelante del pubblico bene, che si disse essere stato il celebre Antonio Genovesi, gli fece giungere sotto gli occhi una esatta esposizione delle rendite esorbitanti, che nel solo regno di Napoli possedevano gli ecclesiastici secolari e regolari.

Ricevuto ch'ebbe don Carlo questo scritto, volle che

fosse esaminato nel suo consiglio. Appena fu letto ed esaminato, riscosse una generale approvazione. Fu presa pertanto la risoluzione di eseguirlo in parte, ma non in tutte le disposizioni propostevi, perchè parevano troppo rigorose nel 1736. Che diversità di pensare sopra ciò, nel solo periodo di trent'anni, abbiamo noi veduta dappoi, da un capo all'altro dell'Europa cattolica! Don Carlo spedì dunque a Roma monsignor Celestino Galiani grande elemosiniere del regno, per proporre al papa le sue domande. Il valente ministro consegnò alla corte romana una scrittura divisa in ventitrè articoli, nei quali fra le altre cose il re delle due Sicilie domandava: « Che gli fosse » accordato il jus di nominare ai vescovati ed ai benefizi » del suo regno; un cappello cardinalizio a sua nomina; » che potesse, come le altre corone, dar la esclusiva nel » conclave, dovendo anch'egli godere tutti quei privilegi » e quelle prerogative senza eccezione, che godonsi dagli » altri sovrani cattolici; che si prescrivesse il numero dei » preti, religiosi e religiose che per l'avvenire esser potranno nei capitoli, nei conventi e nelle chiese dei due » regni, e che godranno le franchigie assegnate dall'uso » al loro stato, niuna parte dovendo avere nelle medesime coloro che oltrepasseranno tal numero; che tutte » l'eredità, le quali in forza dell'uso invalso passar dovrebbero ad essi capitoli e conventi, fossero confiscate » in profitto del regio tesoro; che i nunzii pontificii nella corte di Napoli non esercitassero più giurisdizione alcuna sopra gli ecclesiastici secolari o regolari; che i diritti del nunzio di Napoli fossero regolati a tenore di » quelli dei nunzii che trovansi nelle altre corti cattoliche ».

Queste domande diedero molto da pensare ai ministri della corte Romana, tanto più che alcune parevano non solo esorbitanti, ma eziandio direttamente contrarie ai diritti della santa Sede. Furono però tenute varie congregazioni di cardinali e consultori, dei quali fu il parere unanime *de nullitate in omnibus*, ciò che accordavasi col sentimento del pontefice, il quale lasciò più volte intendere, che non avrebbe mai permesso che si derogasse in alcuna, benchè menoma parte, ai diritti della santa Se-

de. La corte di Napoli all'opposto comandò nuovamente al suo ministro Galiani di sostenere tutte le regie pretensioni, come quelle che avvalorate venivano dal famoso decreto di Urbano II in favore di Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia, oltre diverse altre immunità concesse da molti papi a' primi conquistatori di due regni in ricompensa dei grandi servigi da essi prestati alla romana Chiesa. Questo decreto segnato in Salerno il 5 luglio 1098, ch'è importantissimo nella storia della Chiesa, e che merita di essere conosciuto, benchè sostenuto da Elia du Pin e da altri fautori del regio diritto, e riprovato dal cardinal Baronio e da altri fautori della corte di Roma, noi il riporteremo, senza voler però sostenerne nè la sua essenza nè i suoi effetti.

« Urbano vescovo, servo de'servi di Dio. A Ruggiero » conte di Calabria e di Sicilia, salute ed apostolica bene» dizione. — Siccome pel tuo valore hai di molto amplia» ta la chiesa di Dio nelle terre dei Saraceni, ed hai » sempre mostrata una somma devozione alla santa Se» de; noi ti promettiamo che nel corso di tutto il regno » e di quello dei legittimi tuoi eredi, non istabiliremo » senza tuo consenso alcun legato nelle terre della tua » ubbidienza. Anzi vogliamo che tu faccia ciò che farem» mo per mezzo dei nostri legati, quando ti mandassimo » alcuno della nostra Chiesa per la salute di quelli che » sono nei tuoi stati, e per l'onore della Sede apostolica. » Che se si tenesse un concilio, ed io ti richiedessi di » mandarmi i vescovi e gli abati della tua dominazione, » tu me li manderai ritenendo per servire le chiese quel» li che più ti piaceranno ». Clemente XII non ebbe la consolazione di veder terminato questo dilicatissimo affare. Nel pontificato del suo successore ebbero fine tutte le controversie, e noi ci riserviamo a quel momento d'istruirne i nostri lettori.

Il papa avea avuto a soffrire in questo frattempo molte altre amarezze. Il governatore di Roma avea dovuto umiliarsi al conte d'Harrach ambasciadore cesareo, domandandogli scusa in presenza di molti signori Tedeschi per un insulto ch'era stato fatto dal barigello ad un uffiziale di sua maestà imperiale. Un suo parente, da lui

eletto per nunzio a Brusselles, era stato rigettato dalla corte di Vienna. Ma più gravi e più serii furono i disgusti cagionati allo spirito del buon pontefice. Già da molti mesi gli Spagnuoli assoldavano gente in Roma, non senza qualche violenza. Le madri piangevano i figli loro rapiti, le spose reclamavano i mariti, senza che dal governo venisse posto riparo alcuno a tanto disordine. Un dì dopo il mezzo giorno udironsi delle grida dalle finestre di una casa contigua al palazzo Farnese. Le grida erano di persone che domandavano soccorso. S'imaginò subito il popolo che fossero grida di soldati arrolati per forza. La plebe fattasi in truppa, gittò giù le porte, liberò i prigionieri, predò la casa, e ne bruciò gli arredi nel mezzo della piazza. Tutto ciò si eseguì in meno di un quarto d'ora, ed in meno di altro quarto d'ora se ne sparse il rumore per tutta la città già irritata contro gli arrolatori stranieri. Il popolaccio s'incammina subito a truppe verso la piazza Farnese. Tutte le strade rimbombano di queste minaccevoli grida: *dàgli, dàgli, ch'è spagnuolo*. In numero di seimila persone investirono il palazzo Farnese, e gittarono a terra le armi dell'infante don Carlo re di Napoli, erette sopra la porta del palazzo. Il governo per trattenere quei furibondi, fece avanzare gli sbirri col barigello alla loro testa. Duecento uomini della fanteria pontifizia, e le corazze del papa si sparsero nelle strade vicine, acciò il numero della plebe non crescesse. Ma nè sbirri, nè fanti, nè corazze furono rispettate.

La truppa ch'era nel palazzo Farnese si trasferì nella piazza di Spagna, ed investì il palazzo del re Cattolico, abitato dal cardinale Acquaviva. In tal incontro fu ucciso un uffiziale spagnuolo ch'erasi avanzato per acchetare il tumulto. Passarono indi i sollevati a circondare il palazzo Corsini, vomitando mille ingiurie contro la famiglia Pontifizia. Sfogatasi alquanto la rabbia della plebaglia, una parte di essa si pose dinanzi al palazzo del conte d'Harrach, ed un'altra dinanzi a quello del cardinal Del Giudice, chiedendo armi per isterminare i nemici della casa d'Austria. Non avendone riportata risposta alcuna, si separarono dopo il tramontar del sole. Tutta la notte volarono avvisi dal palazzo di Spagna a quello dei Corsi-

ni, e quindi a Monte Cavallo, affaticandosi con ardore tutto il ministero, perchè la procella non s'ingrandisse il giorno susseguente. Il cardinal Del Giudice ed il conte d'Harrach proibirono sotto pena della vita ai loro domestici ed agli uffiziali tedeschi, che trovavansi in Roma, d'ingerirsi in tale tumulto.

Quello che temevasi, avvenne pur troppo il dì seguente. I trasteverini, famosi per la loro destrezza in lanciar pietre, unironsi ad un gran numero di popolo raccolto da varie parti della città. Il cardinale Acquaviva fece disporre in ordine di battaglia dinanzi al palazzo di Spagna cencinquanta soldati Spagnuoli, e ne postò un simile numero alle finestre. Non ostante tali disposizioni, i trasteverini coi borghegiani assalirono colle pietre la guardia che custodiva il ponte sant'Angelo. Questa fece fuoco sopra di essi, ma poi si pose in fuga. Proseguendo il sollevato volgo le sue vittorie, passò il ponte, ed assalì un altro corpo di guardia, e da una parte e dall'altra vi furono dei morti e dei feriti. Si portò vicino alla piazza di Spagna, fece grandi sforzi per penetrarvi ed insultare gli Spagnuoli, ma ne fu impedito dalle milizie che chiusi aveano tutti gli aditi. Piegò sul Corso, e con grida tumultuose si avanzò verso la piazza Colonna, ove le truppe non volendo lasciar passare i sollevati, fecero fuoco sopra i medesimi, e ne uccisero alquanti. La mischia si fa ognor più forte da ambe le parti. I trasteverini, facendo volar le pietre colle loro fionde, sbaragliano i soldati pontifizii, ed aprendosi la strada sul ventre dei medesimi, corrono a schierarsi dinanzi al palazzo del conte d'Harrach, rinnovando le acclamazioni in favore della casa d'Austria.

Il santo padre non avea di quanto facevasi notizia alcuna, stimando i ministri di dover celare ogni cosa per non accrescergli il dispiacere. Ma il tumulto crebbe a tal segno, che non potè restargli più nascosto. La plebe avea spediti corrieri a Frascati, ad Albano, a Marino, e ad altri luoghi per eccitare quei popoli a portarsi a Roma senza indugio colle loro armi. In questo turbamento di cose fu risoluto dai ministri pontificii di mandar deputati alla plebe sollevata per indurla a separarsi, e furono scelti il principe di Santa-Croce ed il marchese Crescenzi. Quei

due signori portaronsi di là del Tevere. Alcuni calzolai, carrettieri, molinari e muratori si fecero innanzi, ed uno tra essi, il più ardito: « Siamo Romani, disse, e nelle nostre vene non è degenerato il sangue dei nostri gloriosi » antenati, amanti solo del bene della patria; noi non abbiamo per iscopo se non la libertà, che non confondiamo » però colla licenza; riconosciamo i nostri padroni, e rispettiamo i loro ordini; pretendiamo che i nostri padroni » non ci lascino diventar schiavi di una nazione straniera; » che pongano i nostri padri, i nostri fratelli, i nostri figliuoli » e parenti in sicuro contro gl'insulti di pirati peggiori di » quelli che infestano il mare. Vi sono delle forche, vi sono » delle carceri per punir quelli che tolgonci i nostri beni, e violano le nostre donne, e sarà poi lecito agli Spagnuoli di rapirci impunemente i figli e i genitori? Ci » siamo uniti per farci rendere giustizia di gravissimi » torti: dacchè l'avrem conseguita, ci separeremo ». Le proposizioni proposte furono le seguenti: che fossero messi in libertà quelli che erano stati presi dagli sbirri e dai soldati del pontefice; che gli Spagnuoli restituissero tutt'i Romani ch'erano stati arrolati per forza; che non si soffrissero più ingaggiatori stranieri per la città; che il Pontefice accordasse a tutti gli associati per la libertà pubblica un generale perdono. Ottenuto dai sollevati quanto ricercavano, si separò la plebe, e parve ristabilita la calma.

Alla nuova del tentativo fatto in Roma contro gli Spagnuoli, si fermarono nel territorio di Velletri circa tremila soldati di quella nazione, ch'erano in viaggio alla volta di Napoli, e mancando loro i foraggi, si diedero a tagliare i grani in erba. Per questa ragione si mise in arme tutto quel popolo, risoluto non solo di vietare il passaggio per la loro città a quelle milizie, ma di sforzarle a partire. Accorse colà il cardinale Francesco Barberini, ch'era il vescovo di quella città, ma non potè calmare il tumulto. Gli Spagnuoli entrarono in Velletri, malgrado quei cittadini, e vi commisero mille violenze. Il ministero di Roma non trascurò niente per acquietare l'animo del cardinale Acquaviva, ch'ebbe ordine di ritirarsi da Roma, come pure il cardinale di Belluga, e sus-

seguentemente ritiraronsi tutti gli altri napoletani e spagnuoli che passarono a Napoli. L'arcivescovo di Napoli cardinale Spinelli fu incaricato dal papa di trattare l'accomodamento col suo re. Fu concluso che dovessero portarsi a Napoli tre capi dei trasteverini per domandar perdono della insolenza da essi fatta alla corona di Spagna. Arrivati colà i tre capi furono posti in prigione, e dopo tre giorni andarono ad inchinarsi al cardinale Acquaviva, ambasciadore di Spagna, ed al cardinale di Belluga protettore di quella corona in presenza dei ministri di stato del re di Napoli. Finita questa cerimonia furono di nuovo posti in prigione, indi rimessi in libertà, ed anche per questa volta tornò a stabilirsi la buona armonia tra il sommo pontefice e le due corti, che si chiamarono offese.

Il re Carlo che avea veduto coi propri occhi il gran traffico che fa in Livorno la nazione ebrea, ove è ben veduta ed acclamata ancor dalle altre nazioni che trovansi in quel porto, risolvette di chiamarla ne'suoi stati, situati senza dubbio in luogo opportunissimo pel commercio e spezialmente col Levante. Non era egli il primo sovrano di Napoli che avessegli invitati, poichè Federico II ve gl'introdusse nel 1220. Con privilegi ed esenzioni considerabili vi restarono eglino sino al 1540, quando l'imperadore Carlo V, per aderire alle istanze di alcuni suoi consiglieri spagnuoli, comandò loro di allontanarsi. Pubblicò dunque don Carlo un editto distinto in trentasette articoli che cominciava in questo modo: « Non » meno per un dovere che si fa sentire nell' intimo del » nostro cuore e che ci è naturale, quanto per un ordine » espresso della provvidenza, facciamo ogni nostro sforzo » per osservare le leggi prescritteci dalla sacra Scrittura » ed ubbidirle: crediamo inoltre, che ogni sovrano è » indispensabilmente tenuto di affaticarsi con attentissi- » mo zelo pel vantaggio e per la prosperità dei popoli » commessi dalla provvidenza alla sua custodia e vigi- » lanza. Ora vediamo abbastanza lo stato deplorabile in » cui si trovano i nostri diletti sudditi, stato che trae » particolarmente origine dal decrescimento del commer- » cio, spezialmente fra coloro che sono di una sfera in-

» feriore alla nobiltà e superiore alla plebe, sì cittadini
» e borghesi, come esteri, che sono in certo modo este-
» nuati; perciò ci siamo dati con la maggior attenzione
» a cercar i mezzi più acconci a far che risorga e fiorisca
» nei nostri stati il commercio dei popoli o degli esteri.
» E giacchè la felice esperienza di altri sovrani cristiani
» e cattolici nei loro stati ci manifesta ad evidenza, che
» la nazione ebraica si applica tutta a questo unico og-
» getto del commercio; il che basta per insegnare ad
» un popolo ignorante, in tali circostanze, il modo di
» dilatare il suo commercio con la navigazione sino nei
» più lontani paesi; secondando anche noi l'esempio di
» tali savi e virtuosi regnanti, abbiamo stabilito di sof-
» frire ed ammettere la nazione ebraica nei nostri stati,
» concedendo col nostro presente editto a tutt'i mercanti
» ebrei e altri di tal nazione abitanti in qualsivoglia paese
» i privilegi, vantaggi, franchigie, esenzioni e prero-
» gative espresse nei seguenti articoli, se vengono ad
» abitare e negoziare nei nostri stati ».

Gli articoli poi principali di questo editto, che dovea essere rinnovato di cinquanta in cinquanta anni, accordavano agli ebrei la facoltà di erigere pubbliche sinagoghe in Napoli, Palermo e Messina, quando le loro famiglie fossero almeno al numero di quaranta, e nelle altre città e piazze quando arrivassero almeno a quello di venti; di comperar beni stabili, eccettuati i feudi; di portare spada in città, pistole d'arcione in campagna, archibuso alla caccia; di esercitar la medicina e la chirurgia, e d'insegnar la prima come si usa in Padova, Pisa e Roma; di tener qualunque sorta di libri stampati e manoscritti, sì in lingua ebraica che in qualunque altra, l'esenzione dagli alloggi militari, esenzione di ogni dazio e gabella in tutt'i mobili ed arredi di loro uso; di aver degli schiavi, purchè non fossero cristiani; di esercitar qualunque sorta di mestiere e fare commercio; l'esenzione dal portare qualche divisa che li dia a conoscere; di aver sei magazzini *gratis* per loro uso nella dogana di Napoli ec.

Da varie parti di Europa incominciarono a comparire a Napoli molti mercanti di detta nazione, non però senza

timore, essendo scoperti per quelli ch'erano, di restar vittime della plebe indisciplinata. Sapean ben eglino di essere stati in ogni tempo l'oggetto della pubblica esecrazione. In tutt'i secòli che sono scorsi, dacchè Tito ed Adriano furono dalla divina provvidenza scelti per essere gl'istrumenti delle sue alte vendette, furono gli ebrei, ora in un paese ora nell'altro, a vicenda accolti ed espulsi, tollerati e perseguitati, compianti nella loro cecità ed odiati mortalmente. Il troppo lungo periodo delle crociate fu principalmente una serie di tempo che rinnovò su la posterità di Abramo gli orrori da essa provati sotto i Faraoni, i Nabucodonosorri e gli Antiochi. Trattamenti così contrarii alla morale cristiana ed allo spirito del vangelo colpirono sino l'animo dei sommi pontefici, e Gregòrio IX scrisse ai vescovi di Francia di rappresentare alle truppe armate per la causa del cielo, che se volevano procurarsi le divine benedizioni, non dovevano abbandonarsi a simili eccessi, ma procedere bensì con purità di cuore e con vera carità cristiana; e nel concilio di Tours, tenuto appunto in questi tempi, cioè nel 1236: « Proibiamo rigorosamente, dicono quei padri, l'uccide» re o il percuotere gli ebrei, l'impadronirsi dei loro be» ni, il far loro alcun danno, poichè sono tollerati dalla » Chiesa, la quale non vuole la morte del peccatore, ma » la sua conversione ». Comunque sia di ciò, l'editto del re Carlo su l'invito degli ebrei avea fatto una impressione vivissima nel volgo ignorante e materiale, che tacciavalo liberamente di empio e di pernizioso.

La santa sposa di Gesù Cristo dovette sotto questo pontefice vedersi ridotta alla umiliazione a cui soggiacque, come osserva il saggio Muratori (1), nei secoli da noi chiamati barbarici. Monsignor Ratti, ministro di sua maestà cattolica, diè parte a Clemente XII, che il suo padrone avea nominato all'arcivescovado di Toledo l'infante don Luigi suo terzogenito, natogli dalla regina Elisabetta Farnese, e supplicò la Santità sua di aggradire quella nomina e di accordare all'infante la dispensa dall'età, mentre l'eletto veniva ad essere allora un fan-

(1) Annali d'Italia, Tomo XVI.

ciullo di soli sette anni appena terminati. Questo affare diede al pontefice non poco imbarazzo, sembrando da una parte contrario ai sacri canoni della Chiesa, e poco decoroso al suo pontificato, il confermare nella dignità di primo arcivescovo delle Spagne un ragazzino di quella età; e dall'altra parte considerando poter essere di pregiudizio agl' interessi della sua famiglia il disgustare con una negativa il re Filippo, o piuttosto la regina Elisabetta. Ricorse pertanto al solito ripiego, raccomandando ad una congregazione di cardinali di esaminar questo caso e fargliene il rapporto, principalmente se negli archivii e registri si trovasse un esempio, che qualche pontefice accordato abbia una somigliante bolla a qualche persona dell'età dell' infante don Luigi.

Il cardinale Girolamo Lanfredini, vescovo di Osimo, ch'era uno della congregazione ed in concetto di avere una perfetta conoscenza dei canoni e decreti ecclesiastici, e che nel tempo stesso nudriva un rispetto e zelo estremo per la osservanza dei medesimi, rispose francamente, che in coscienza non poteasi accordare una tale dispensa. Non mancò tra i cardinali chi fece conoscere doversi temere che, accordandosi alla Spagna questa dispensa, non approfittasse di tal esempio il re di Portogallo per domandare i vescovati di Coimbra e di Evora, che allora erano vacanti, per i due suoi infanti, ch'erano similmente in età tenera. Monsignor Ratti non si perdette di animo per questo; ma rinforzando i suoi uffizii, presentò al pontefice un memoriale, in cui allegava diversi esempi di dispense date sotto i precedenti pontificati a principi così giovani, come era l'infante di Spagna.

Non è del mio istituto e molto meno del mio genio il discutere questo dilicato e severissimo punto di ecclesiastica disciplina. Mi porterebbe lungi, se riferire volessi i non pochi esempi luttuosi che ci presenta la storia del cristianesimo su tal proposito. Restino pur sepolte in un eterno obblio le memorie dei due sommi pontefici Giovanni XI e XII, che in una età quasi fanciullesca montarono su la cattedra di san Pietro per disonorarla. Non richiamiamo l' infame ricordanza di Teofilatto patriarca

di Costantinopoli figlio dell'imperadore romano Lecapene, che giunto appena agli anni della pubertà, dopo un celebre esempio di simonia confidenziale, andò a porsi sulla sede dei Grisostomi, dei Gregorii, dei Flaviani e degli Eutichii. Non contaminiamo le orecchie dei nostri pii lettori col presentare ad essi l'esempio di Alfonso figlio illegittimo di Ferdinando re di Arragona, che in età appunto di sei anni ottenne da Sisto IV in perpetua commenda l'arcivescovato di Saragozza.

L'esame pertanto del memoriale presentato da monsignor Ratti a nome della Spagna fu dal pontefice raccomandato ai cardinali Pico della Mirandola, Davia, Origo, Porzia, Corsini, Gentili e Guadagni. Questi sette porporati, che formavano la congregazione, risposero di voler a loro bell'agio confrontare colle originali scritture gli esempi addotti nel memoriale; ma vedendosi dalla corte di Spagna che in Roma non volevasi venire ad una finale risoluzione, si pensò di adoperare i più forti stimoli per provocar una sollecita decisione.

Il consiglio collaterale di Napoli, per istruzioni segrete del gabinetto di Spagna, fece arrestare più volte il corriere pontifizio che da Roma portava le lettere a Benevento. Si scosse a tale violenza la corte Romana e lamentossene fortemente con monsignor Ratti, rappresentando che queste aperte ostilità mostravano voler interrotta la buona corrispondenza tra le due corti. Ma l'abile ministro seppe calmare gli spiriti de'Romani, con dichiarare al santo padre che la corte di Napoli, nel fare arrestare il corriere di Benevento, avea solamente voluto scoprire le intelligenze di certe persone sospette; che per altro tanto essa corte di Napoli, quanto quella di Madrid erano intenzionate di vivere in buona armonia colla santa Sede, sperando che questa non ricuserà di accordare all'infante don Luigi la ricercata dispensa.

Differendo la congregazione dei sette cardinali di decidere questo punto, il papa spedì intanto al re cattolico una bolla con cui assegnava all'infante una grossa pensione sull'arcivescovato di Toledo. Ma la corte di Madrid, ben lungi dall'acquietarsi di una offerta, che potea considerarsi come un rimprovero d'ingordigia nell'appro-

priarsi i beni della santa Chiesa, se ne mostrò tanto disgustata, che rimandò al pontefice la sua bolla senza nemmeno leggerla.

Finalmente la congregazione espose il risultato dei suoi esami e delle sue conferenze al papa, il quale spedì le bolle per l'arcivescovato di Toledo al reale infante don Luigi, tuttochè in età di nove anni non ancora compiuti. Persuaso il pontefice, che ricevute tali bolle avrebbe subito il re di Spagna acconsentito che aperta fosse in Madrid la nunziatura, già chiusa da due anni addietro, volle assicurarsene, racchiudendole in un plico diretto al suo auditore ch'era colà restato invece del nunzio, raccomandandogli però di non consegnarle nè al re, nè alla regina, se prima non avesse conseguita la facoltà di riaprire la nunziatura.

Non avendo voluto la corte romana spedire quel plico per espresso corriere, lo trasmise al cardinale Acquaviva ambasciadore di Spagna presso il pontefice, affine ch'egli lo spedisse a Madrid col suo corriere ordinario. Il cardinale involse il piego consegnatogli da Roma in quello che dirigeva alla corte del re Cattolico suo padrone. La corte di Spagna, ricevuto il plico del suo ambasciadore, ritenne le bolle, rimettendo all'auditore solamente le lettere ch'erano per lui. Esaminate le trattenute bolle dal gabinetto di Filippo V, furono rispedite a Roma, pretendendo il re di Spagna, che se ne levasse il seguente periodo: «che quando l'infante sarà giunto all'età richiesta, sarà allora confermato per arcivescovo di Toledo, se avrà la capacità ricercata da'sagri canoni ». Estremità dolorosa e funesta, a cui la forza presto o tardi riduce tutti quelli, ch'essendo deboli e dominati ad un tempo stesso dalla cupidigia e dall'interesse, invitanla ad esercitare sopra di essi il suo invincibile impero! Non solo il papa dovette dare soddisfazione a quel re, cancellando dalle bolle il periodo mentovato, ma creò di più cardinale lo stesso infante, malgrado la bolla di Sisto V, la quale ordina espressamente, che nessuno possa essere nominato a quella dignità, se non ha ventidue anni, parendo assurda e sconvenevol cosa, che chi è destinato a rappresentare uno dei settanta giudici scelti

da Mosè pel governo d'Israello, non fosse giunto ad una età capace di regolare nemmeno sè stesso.

Avutasi in Ispagna tal nuova, il re e la regina rendettero con espresso-corriere grazie a sua Santità; e fecero aprire in Madrid la nunziatura, permettendo che facesse intanto le funzioni d'internunzio un religioso Domenicano, finchè vi giungesse il nunzio Valenti Gonzaga. Arrivato poco dopo colla barretta cardinalizia monsignor di Santo Buono, fecero magnifiche feste per tre giorni tanto a Madrid, quanto a Toledo. La corte di Spagna ordinò al cardinal Acquaviva di attestar al pontefice la gratitudine del re e della regina, che per questo riguardo darebbero per l'avvenire ai cardinali il titolo di *eminentissimi e reverendissimi* invece di quello d'*illustrissimi e reverendissimi* che loro dassi dagli altri potentati. Tuttavia trovarono i cardinali di che lagnarsi nella lettera scritta ad essi dal giovane porporato, perchè l'*eminentissimo e reverendissimo signore* con cui incominciava, non era posto a parte al disopra della lettera, ma formava parte della prima linea; nel corpo della lettera eravi V. S.; *Dio guardi l'eminente persona di V. S.*, e la sottoscrizione: *al servizio*, *il cardinale infante*. Finalmente nemmen l'involgimento piacque ai cardinali avvezzi a ricevere le lettere involte, come quelle che si mandano ai principi sovrani. Queste gelose pretensioni sì necessarie, sì giuste, sì convenienti, quando si tratta di persone che sono nella società umana insignite di dignità puramente civili e secolaresche, e che quindi a null'altro badar debbono che a far pompa di una grandezza tutta temporale e mondana; queste gelose pretensioni, dico, comparir potrebbero a taluno fuori di luogo, inconvenienti ed anche assurde, allorchè vengono con eccessivo calore sostenute da quelli che innalzati alle somme dignità del santuario debbono con la sola umiltà rappresentarci o la persona stessa di nostro Signore Gesù Cristo, o quella dei suoi apostoli e discepoli.

Nel tempo che la chiesa di Toledo faceva delle pubbliche dimostrazioni di rispetto e di esultanza, perchè su la sede vedea destinato un principe reale che avrebbe

poi cogli esempi di una condotta religiosa e sacerdotale potuto edificarla, quanto colla elevatezza della nascita le rendeva lustro e splendore; la chiesa di Parigi ebbe dal suo arcivescovo prove distinte dell'ecclesiastico suo zelo per la medesima. Avendo egli osservato nel breviario comune alcune espressioni ed alcuni racconti, che davano ansa ai protestanti di mormorare contro i cattolici, concepì il disegno di emendarlo, levando via quelle leggende che ora coll'aiuto della critica sana e giudiziosa sono universalmente riconosciute per favolose, e correggendo tutte quelle formole di parlare, che sembrano attribuire ai santi, ed alla beata Vergine quella gloria ch'è solamente di Dio. Servitosi a tal effetto dell'opera di molti ecclesiastici distinti fra gli altri per la sublimità del sapere e per la innocenza del vivere, formò un breviario quasi nuovo, e lo fece ricevere dalla sua Diocesi.

Non piacque ad alcuni la impresa dell'arcivescovo, e si vide per la città correre un libello anonimo in cui veniva tacciato l'arcivescovo per Giansenista, e quelli ai quali fu commessa la riforma del breviario, per sospetti di eresia, mentre volevano strappare i testi venerabili dei padri dalle mani dei fedeli, e sostituirvi le bestemmie di un appellante. Il parlamento condannò quel libello ad esser lacerato dal carnefice e gittato nel fuoco, e la sentenza fu tosto eseguita. Contuttociò non vi mancarono vescovi francesi che querelarono quel corretto breviario al tribunale di Roma, pretendendo che fosse per lo meno un libro pericoloso e scandaloso. Clemente XII scrisse un breve a Luigi XV perchè lo facesse sopprimere. Ma avendo il nunzio voluto rimettere il breve pontifizio al cardinale di Fleury, questi lo consigliò di rispedirlo a Roma, come una carta che non poteva essere di alcun decoro a chi la spediva, o di alcun profitto a chi era spedita. Esaminatosi allora in Roma l'affare con più maturità, fu trovato non essere quel breviario quale aveanlo denunziato gli avversari; onde il pontefice spedì al suo nunzio in Parigi un altro breve in approvazione del breviario riformato.

Questo picciolo trionfo del parlamento di Parigi, con-

sacrato dall'approvazione stessa del vaticano, lo rese vie più orgoglioso e pretendente. Esso nel corso di due anni pubblicò due decreti, coi quali arrogavasi il diritto di regolar la dottrina che si doveva insegnar nelle scuole, di assegnare i libri dai quali doveansi cavare i principii autorizzati, e di stabilire a genio suo il rispetto e la sommessione che si dee professare ai sacri canoni; proibendo, nello stesso tempo, di riguardarsi la bolla *Unigenitus* come regola di fede. Al primo diedero occasione una pastorale dell'arcivescovo di Cambray, ed una tesi sostenuta nella Sorbona. La pastorale citava un decreto della inquisizione del 1690, ed insieme tutte le bolle dei papi emanate contro Bajo, come tante leggi della Chiesa; e nella Sorbona eransi mentovate le bolle di san Pio V, di Gregorio XIII, di Urbano VIII, e di Alessandro VII contro il baianismo ed il giansenismo. All'altro decreto diede motivo un mandamento del vescovo di Laon. Questo prelato, che da più di tre anni si affaticava con istancabile zelo ad estirpare il giansenismo, ch'erasi nella sua diocesi radicato, fece un mandamento sopra la « sommessione dovuta alla bolla *Unigenitus*, come a regola di fede ».

Clemente XII si trovò dunque obbligato di prendere in mano i fulmini della Chiesa, e di scagliarli contro il parlamento. Annullò e cassò questi decreti, ne proibì la lettura sotto severissime pene, perchè essi contenevano proposizioni false, temerarie, ingiuriose all'autorità del sommo pontefice e all'ordine episcopale, favorevoli ai novatori, fomentanti la disubbidienza e la ribellione alla Chiesa, ed inducenti allo scisma. Da una condotta sì irregolare si vede chiaro, che il parlamento avea commesso due attentati, l'uno di arrogarsi il diritto di decidere le quistioni che a lui non appartenevano, l'altro di diffinire contro le decisioni stesse della Chiesa, senza dir nulla della mira in lui molto visibile di annullare le bolle contro Bajo e contro Giansenio.

Alle passate lagrimevoli scene ne succedette un'altra per la Chiesa molto più afflittiva, che fu data da Gio. Carlo di Segur vescovo di san Papoul. Era questi stato colmato dal Signore di molte beneficenze, ed arricchito di

molte ottime qualità, che poi rendettero la sua caduta più deplorabile. Egli prima di essere promosso al vescovado, e dopo ancora, erasi molto distinto nella impugnazione dei novelli settarii, ed aveva edificato il pubblico colla più rispettosa sommessione a tutt'i decreti apostolici emanati contro di essi. Per un residuo dei guasti principii, dei quali era già stato un tempo imbevuto, teneva ad ogni modo certe segrete corrispondenze con alcuni di essi, che agli acuti e penetranti osservatori, come dice il signor canonico Mozzi (1), facevano temere se non tutto, parte almeno dello scandalo che poi diede.

Mentre dunque tra i vescovi opponenti, altri spontaneamente aveano già renduto, altri erano in prossima disposizione di rendere la dovuta ubbidienza alla costituzione di Clemente XI, il vescovo di san Papoul si ritratta improvvisamente di quella sommessione che avea professata alla Chiesa, mette nel numero dei più gravi peccati l'aver accettato la bolla *Unigenitus*, e si accusa reo di averla ricevuta. Non contento di questo, con una sfrontatezza, che forse non ha esempio, e che fa vedere quali e quante tenebre sparger possa sul cuore umano lo spirito di scisma e di eresia, non arrossì di dichiarare in faccia a tutto il regno di Francia aver egli simulata semplicemente in addietro sommissione ai decreti apostolici, con l'unico oggetto di facilitarsi la strada all'episcopato, e che se in seguito avea punito i refrattarii ai suddetti decreti, avealo fatto ingiustamente, e contro i rimorsi della propria coscienza. Rivocati pertanto tutt'i mandamenti da lui pubblicati in favore della costituzione, dimise in mano del re il suo vescovato, e consumò la sua ribellione con aderire all'appello dei quattro vescovi nel precedente libro già da noi registrati. La sua caduta, dice Mons. Lafiteau (2), lasciò al mondo una spaventosa memoria della giustizia di Dio; ma la sua ritirata allontanò dai fedeli il contagio mortale dei suoi discorsi, e lo scandaloso esempio della sua apostasia.

Se lo spirito di scisma e di eresia sparge folte tenebre

(1) Comp. stor. cron. tomo 2, pag. 151.
(2) Storia della costit. Unig. Lib. 6, §. 96.

nella mente di quelli che ne sono investiti, le leggi poi della carità, anzi i dettami della umanità sono talora poco osservati da coloro che sostengono la sana dottrina. Il gusto della persecuzione è sì vivo in questi e sì veemente, che esercitano le loro sante vendette sino sopra soggetti, che divenuti insensibili, meriterebbero il loro rispetto, o almeno la loro compassione. In questo tempo un avvenimento confermò tale verità.

Il sacerdote Rivet, canonico di s. Amato in Douai, a cui era stata meritamente interdetta ogni funzione sacerdotale, perchè avea appellato e riappellato dalla costituzione *Unigenitus*, morì perseverando in questi sentimenti. Il capitolo gli negò la sepoltura, ed il governatore lo fece sotterrare in un giardino che serviva di sepoltura ai fanciulli morti senza battesimo. Le cose sino qui procedettero secondo le regole. Ma quelli che erano zelanti per la buona causa non si trovarono contenti. Sotto pretesto che il cadavere del canonico avesse la testa rivolta verso la Chiesa e la faccia verso il cielo, lo disotterrano nel giorno dopo per rimetterlo con la schiena verso il cielo e con la faccia verso la terra. I partigiani dell'appellante e riappellante canonico inorriditi ad un'azione che tra i barbari sarebbe esecrabile ed empia, ricorrono per via di appello al parlamento di Parigi.

Le camere del parlamento penetrate dal piacere di un tale ricorso si radunano incontanente senza essere state convocate dal primo presidente. Egli pretese che a lui toccasse di convocare le assemblee delle camere, e che questo caso non ispettasse se non alla gran-camera. Le altre camere al contrario sostennero che il caso concernesse tutto il parlamento. Si tennero molte sessioni dalle camere, senza che si potessero accordare nella sostanza. Il re con suo espresso decreto richiamò la materia al suo consiglio. Il regio decreto non terminò le dispute. Le camere continuarono a radunarsi, e trattarono di proporre al re delle rimostranze per la rivocazione del suo decreto.

Intanto che dai parlamentari si disputa e si scrive, il re decide il fatto del canonico Rivet, e con ciò scemò la fonte de' dibattimenti primarii e secondarii. Fece spedire

un ordine al vescovo d'Arras di obbligare i canonici del capitolo di s. Amato a disotterrare nuovamente il corpo del canonico Rivet, e riporlo nel luogo solito della loro sepoltura: proibì sotto rigorose pene di commettere per l'avvenire simili eccessi: ingiunse che dir si dovessero le consuete messe per l'anima del canonico, e che si osservasse in riguardo a lui tutto ciò che praticasi nel dar sepoltura agli altri canonici. Il prelato fece che dal capitolo fosse puntualmente eseguito quanto dal re venivagli imposto. Il cadavere fu levato dal guardiano e seppellito nel coro della chiesa di s. Amato colle solite formalità. V'intervennero tutt'i canonici; il governatore stesso del luogo v'intervenne pure col presidio in armi, per prevenire tutto ciò che avrebbe potuto alterare il buon ordine.

L'animosità sempre torbida ed inquieta, sempre disposta alle vendette ed anche al sangue, era, generalmente parlando, il carattere dominante dei due partiti dell'infelice regno di Francia. Il canonico Rivet, benchè era stato appellante, soffrì dopo morte quegl'insulti che non se gli avevano potuto fare in vita. L'abate Couet, vicario generale dell'arcivescovo di Parigi, perchè era stato appellante ed avea poi accettato la costituzione, incontrò in vita, non già il maggior di tutti gl'insulti, ma la più deplorabile di tutte le disgrazie. Un forsennato non potendo soffrire che questo ecclesiastico persistesse nel detestare i principii dei refrattarii, per l'addietro da lui abbracciati e sostenuti con gran calore, e più adirato in sospettare con qualche fondamento, ch'ei fosse quegli che avesse indotto il cardinal di Noailles ad arrendersi ai fervorosi inviti del sommo pontefice Benedetto XIII, e ad accettare puramente e semplicemente la bolla *Unigenitus*, risolvette con estremo furore di assassinarlo, come in fatti eseguì, piantandogli un pugnale in petto in tal maniera, ch'egli sopravvisse solamente quanto bastò per palesare il suo omicida, nominato *le Fevre*. Essendo costui stato preso dalla giustizia, dichiarò, che non riuscendogli in quella notte di fare il colpo, in uno dei cortili dell'arcivescovado (ove egli lo fece), volea andar a farlo la mattina seguente, che era il giorno della Pentecoste, a piè dell'altare, mentre l'arcivescovo celebrava

la messa nella chiesa metropolitana, assistito dal suo gran-Vicario. Ciò facea vedere che gli si era voltato il cervello, onde vi fu chi stimò che dovesse essere rinchiuso nello spedale dei matti. La giustizia però in un caso sì grave non riguardò che l'orrore del sacrilegio, e la necessità di dare un grand'esempio. Il reo pertanto fu condannato al taglio della mano, e ad esser poi arrotato vivo.

Che un cieco impulso di partito animi molti di quelli che ne fanno parte a portar le loro ire ed i loro odii contro degli uomini meschini e mortali, ella è questa e sarà sempre una grande disgrazia; ma che questi sdegni e queste avversioni si scaglino non già contro i morti, ma contro quelli, che usciti dalle miserie dell'umana vita, trovansi nel regno del padre celeste, sono a parte della gloria di lui, sono proposti alla venerazione dei fedeli, e divenuti quindi nostri avvocati e nostri protettori presso Dio stesso; questo è il colmo del pervertimento il più sacrilego, e della demenza la più esecranda. Clemente XII nell'anno 1737 canonizzò s. Vincenzo de' Paoli in compagnia di s. Francesco Regis, della beata Giuliana Falconieri, e della beata Caterina Fieschi.

San Vincenzo de' Paoli erasi tanto apertamente dichiarato contro la nascente setta dei Giansenisti, tanto aveane smascherato i capi, tanto zelata la loro condanna, che non si potea la Chiesa lusingare che fossero eglino per rimirarlo placidamente innalzato all'onore degli altri. In quella guisa adunque che aveano tentato di togliere a questo meritato onore il pontefice s. Gregorio VII, studiaronsi d'impedire che non vi giungesse il glorioso institutore dei sacerdoti della Missione. Ricorsero dunque al solito mezzo dei tribunali laici, ed il parlamento di Parigi, quando ne fu pubblicata la bolla della canonizzazione, la soppresse irreligiosamente. Roma proscrisse l'empio attentato del parlamento. Alcuni avvocati di Parigi guadagnati dai settari, mettendo la mano in una messe per essi affatto straniera, accorsero alla difesa della irreligiosa animosità del partito contra il suddetto santo. Il pontefice da quella cattedra di verità, da cui avea poco innanzi celebrate alcune eccellenti opere

del vescovo di Sisteron e dell'arcivescovo d'Embrun, riprovò altresì, dannò e proscrisse *il consulto apologetico* degli avvocati parigini, come « temerario, empio, scan-
» daloso, sedizioso, pernicioso, ingiurioso in più modi
» a tutt'i vescovi cattolici ed alla Sede apostolica, pieno
» di errori, e di spirito di scisma, e fomentante la eresia.

Una guerra terminata dalla Francia con tanto decoro e profitto non poteva compensare le agitazioni, le turbolenze, e le discordie che essa avea nel suo proprio seno in punto di religione. Luigi XV, che conosceva la inefficacia dei mezzi puramente comuni per arrivar a sopirle, vide che non gli restava altro rifugio, che ricorrere al Dio della verità e della concordia. Vi ricorse adunque, e per assicurarsene un valido appoggio, si rivolse alla Vergine santissima. Se la lettera scritta dal re all'arcivescovo di Parigi mostra i suoi sentimenti religiosi, l'editto dell'arcivescovo espone chiaramente gli oggetti contemplati dal monarca, nel mettere il suo regno sotto la protezione di Maria Vergine. L'uno e l'altro di questi due scritti sono degni di essere registrati nella storia del cristianesimo.

« Siccome il primo e il più essenziale dovere de' so-
» vrani, dice il re, è far regnare nei loro stati l'Ente Su-
» premo, per cui regnano tutti i re della terra, questi non
» possono mai dare contrassegni troppo pubblici e troppo
» autentici della loro perfetta sommessione alla Maestà
» Divina; e siccome da essa sola hanno ricevuta l'auto-
» rità loro, non debbono contentarsi degli omaggi che
» personalmente le prestano, ma debbono ancora inco-
» raggiare i loro sudditi a seco concorrere per dar prova
» della gratitudine ai continui benefizii che comparte la
» bontà sua. Pieno di questi sentimenti, nulla ho più a
» cuore, dappoichè reggo questo scettro, quanto man-
» tenere interamente gl'istituti fatti dalla pietà dei miei
» antecessori. Rispettabile sopra ogni altra cosa è il so-
» lenne voto di Luigi XIII di gloriosa memoria. Quel
» regnante pieno di sentimenti di sodissima divozione
» avea tante volte sperimentato l'evidente aiuto del cielo
» e nei tempi che il suo regno fu lacerato dagli scompi-
» gli che seco trae necessariamente l'eresia, e nelle guer-

» re accese dalla gelosia dei suoi vicini, che egli giu-
» dicò non poter dare più autentico testimonio della sua
» gratitudine e venerazione per la santissima Vergine,
» quanto ponendo il suo regno sotto la protezione di lei.
» Luigi XIV di gloriosa memoria, mio degnissimo si-
» gnore e bisavolo, ha seguito gli stessi principii, ed ha
» provato in tutto il corso del suo impero segnalati ef-
» fetti di tal protezione. Ora siccome imitare non posso
» migliori esempi di quelli che mi lasciarono i due au-
» gusti predecessori, così voglio che quest'anno, il cen-
» tesimo dappoichè il mio regno riconosce per sua spe-
» ziale protettrice la Madre di Dio, sia nello stesso tem-
» po l'epoca della rinnovazione che io faccio della me-
» desima istituzione. Per lo che vi scrivo questa lettera
» per dirvi, essere mia intenzione, che la mattina della
» domenica precedente al dì 15 agosto, giorno dell'as-
» sunzione della santissima Vergine, ordinate che si fac-
» cia la commemorazione della dichiarazione di Lodovi-
» co XIII nella chiesa metropolitana della mia fedele
» città di Parigi, ed altre della vostra diocesi, e che do-
» po i vesperi del giorno dell'assunzione sia fatta una
» solenne processione con tutto lo splendore che si potrà,
» alla quale interverranno tutte le compagnie superiori
» e i corpi di città, con quella solennità che osservasi
» nelle più insigni processioni generali: la qual cosa vo-
» glio che fatta sia in tutte le chiese ancora si parrocchiali
» come dei monasteri delle città, borghi e villaggi del
» mio regno, come più particolarmente si spiega nell'ac-
» cennata dichiarazione, che voglio sia scrupolosa-
» mente osservata. Ad altro fine non essendo la presente,
» prego Dio che abbiavi, mio cugino, nella sua santa e
» degna custodia ».

In ordine a tal lettera del sovrano formò l'arcivescovo di Parigi il seguente editto: « Il re persuaso che il Si-
» gnore Iddio fa regnare i principi della terra, e alza e
» deprime i troni e gl'imperi a suo beneplacito, ha credu-
» to essere suo dovere conservare le sante istituzioni istil-
» latogli dalla pietà dei suoi predecessori, e che possono
» conciliare al suo regno gli aiuti e benefizii del cielo. A
» tal fine e ad esempio del suo augusto bisavolo ha giu-

» dicato dover rinnovare la dichiarazione con cui il re
» Luigi XIII, di gloriosa memoria, fece sapere cent'anni
» fa, che prendeva la Santissima Vergine per protettrice
» speziale di questo regno, consacrandole particolarmen-
» te sè stesso, il suo stato, la sua corona, i suoi sudditi,
» volendo che ciascun secolo si facesse una delle più so-
» lenni processioni per implorare l'assistenza della Regi-
» na del cielo, e render perpetua la memoria di questa
» religiosa consacrazione.

» Applaudiamo ad uno zelo cotanto lodevole nella oc-
» casione presentataci di segnalare la nostra tenera di-
» vozione verso la nostra potentissima Protettrice, e pie-
» ni di quella figliale fiducia, che ha persuaso i nostri
» monarchi ad aspettare da lei,ed attribuirle tutta la pro-
» sperità del suo regno, chiediamo a Dio, per mezzo del-
» la intercessione di lei, che ricolmi il re ed il suo popo-
» lo dei suoi più segnalati favori, scongiurandolo a viep-
» più assodare la tranquillità dello stato, e far cessare
» nella chiesa di Francia le turbolenze ond'è travagliata,
» coll'ispirare lo spirito di docilità, e l'amore della pace
» in tutti i suoi figliuoli.

» Possa il nostro augusto monarca raccogliere il frutto
» delle sue cure, che prende per estinguere il fuoco delle
» divisioni e delle discordie. Possa egli, sotto la protezio-
» ne di Maria, non solo come Ezechia, *vedere in tutti i*
» *giorni nella sua vita regnare la pace e la verità*,
» ma assaggiare la dolce speranza di trasmettere questo
» doppio tesoro ad una lunga serie di discendenti, eredi
» della sua gloria e della sua potenza. Dato in Parigi il dì
» 8 agosto 1738. Carlo arcivescovo di Parigi ».

Nel periodo di due soli anni perdette il Cristianesimo tre gran personaggi che non possono esser passati da noi sotto silenzio, senza esporci al rimprovero di una omissione troppo colpevole. Le virtù loro eminenti, ma di un carattere tutto differente, meritano i più giusti tributi di laude. Prima tra questi è Maria Clementina Sobieski, nipote di Giovanni Sobieski re di Polonia, il terror dei cosacchi e dei tartari alla battaglia di Choczim, ed il liberatore di Vienna assediata da tutte le forze della potenza Ottomana. Divenuta sposa di Giacomo III Stuardo, divi-

se tutt'i suoi pensieri nell'adempiere scrupolosamente ai doveri di moglie e di madre. Agli occhi di tutta Roma dava il raro esempio di soddisfazione a quegli obblighi, che rendono vie più chiare le persone dell'alta sua condizione. Gli esercizii della più fervorosa pietà e della più esemplare edificazione occupavano tutti quei momenti che restavanle liberi dalle nobili cure di madre e di sposa. Le chiese di Roma vedeanla ogni giorno in ispirito di umiltà e di compunzione prostrata al piede di quegli altari, ove il Re dei re sta esposto all'adorazione dei fedeli. La sua casa rassomigliava a quella di Marcella, di Melania, di Blesina, e di Eustochia al tempo di s. Girolamo. Penitenze, e digiuni, mortificazioni di spirito e di corpo erano le care sue compiacenze e le giornaliere sue delizie. Consolatrice degli afflitti e dei poveri, apriva le sue mani per versar sopra di essi le sue beneficenze e le sue elemosine. Non apriva la sua bocca che per dischiudere i fonti della cristiana sapienza, come la donna forte celebrata nelle divine scritture, e le leggi della clemenza erano nella sua lingua.

Arrivata all'anno trentesimosecondo della sua età, lasciò questa vita con odore di santità. Clemente XII avea risoluto di andarla a visitare prima ch'ella spirasse, e darle l'apostolica benedizione *in articulo mortis*. I medici rappresentando la malignità del male da cui era travagliata la principessa, ed il pericolo a cui poteva esporsi il comun padre dei fedeli, lo distolsero dal visitarla. Il cardinale Guadagni, nipote di sua santità, si portò per commissione dello zio a darle la benedizione, e dopo avergliela data, assicurò la principessa, che se Dio chiamavala all'altra vita, le sarebbero fatti i medesimi onori funebri che furono renduti alla regina di Svezia Cristina. Un poco prima di spirare fece Maria Clementina chiamare il principe suo sposo, e prendendo ella medesima la croce che portava al collo, consegnolla al medesimo, dicendogli che il tempo di portarla era per lei già scorso. Alza la mano sopra i due principi suoi figliuoli, e dà ad essi la materna sua benedizione. Tutta rassegnata alla volontà divina, le raccomanda la sua famiglia, e muore la morte dei giusti.

Il corpo della defunta restò esposto tutto il giorno appresso, e fu poi condotto in una carrozza alla parrocchia di santi Apostoli, accompagnato dal clero della stessa parrocchia e da ventiquattro palafrenieri del papa che portavano le torcie. Essendo poi stato aperto, imbalsamato, e rivestito coll'abito di una religiosa di s. Chiara, conforme avea ella stessa ordinato prima della sua morte, fu posto in una cappella, dove restò custodito dalle guardie del papa, sino a tanto che venne trasportato alla chiesa di san Pietro. Tutt' i cardinali assistettero ai suoi funerali. L'apparato lugubre fu dei più magnifici e pomposi. Si fa conto che abbia costato al pontefice più di venticinque mila scudi. Per ringraziare la santità sua, portossi il giorno appresso al palazzo vaticano Giacomo III, esprimendo al santo padre, quanto grande fosse la sua obbligazione per gli onori renduti d'ordine suo al corpo della principessa sua sposa. Per Roma si principiò subito a parlare della canonizzazione di lei; tanto grande era l'opinione universale della sua eroica virtù e della sua santità.

Alla morte di una principessa, vera gloria del cristianesimo, seguitò poco dopo quella di un guerriero cristiano, che combattè contro i Cananei e contro i Madianiti dei nostri secoli col santo coraggio dei Giosuè e dei Gedeoni. È questi il principe Eugenio di Savoja. Nacque egli in Parigi nell'anno 1669. Maurizio Eugenio conte di Soisson e nipote di Carlo Emmanuele I duca di Savoja fu suo padre, e la madre sua fu una delle sette nipoti del famoso cardinale Mazzarino.

Non compiuto ancora il suo quarto lustro, passò Eugenio al servizio di Leopoldo imperadore. La città di Vienna trovavasi allora assediata da tutte le forze dell'impero Ottomano. Volevano quei barbari vendicare la memoria della loro vergogna, quando un secolo e mezzo prima avean dovuto con precipitosa fuga abbandonar lo stesso assedio sotto Solimano. Eugenio alla scuola di Giovanni Sobieski, di Carlo IV duca di Lorena, e di Leopoldo stesso, apprese la tanto necessaria e tanto funesta arte della guerra. Passando quindi di battaglia in battaglia, di cimento in cimento, soldato coraggioso e prode

capitano, a Sielos, a Mehacz, a Neuhausel, a Buda ed a Belgrado, arriva ad ottenere l' assoluto comando di tutte le arme imperiali. Colà nel seno della Ungheria, circondato da una turba immensa anzi innumerabile di ribelli e di Maomettani, in nulla inferiore agli Alessandri, agli Annibali, ai Cesari, fissa sopra di sè stesso gli sguardi tutti del mondo ammiratore. La battaglia di Zenta nel 1697 assicurò al suo nome una gloria immortale. Ventimila uomini restati morti sul campo, e diecimila restati sommersi nel Tibisco, assegnano a questa vittoria negli annali della umana distruzione una celebrità eguale a quelle del Granico, di Canne e di Farsaglia.

Per altri quattordici anni le armi di Eugenio non si occupano più che a debellare i nemici della croce ed i persecutori del vangelo. La guerra di successione condusse via seco il principe Eugenio nella Germania, nelle Fiandre e in Italia. Le battaglie d'Hochstet, di Malplaquet, di Lilla, di Tournay, di Cassano e di Torino, aprendogli la strada a continui trionfi, fanno in lui comparire la costanza di Fabio, l'accortezza di Scipione, e la virtù di Trajano. Avesse pur voluto il cielo che nelle deplorabilissime discordie insorte al principio del secolo decimottavo, non si fosse sparso tanto sangue cristiano nelle contrade cristiane, e che i figli della stessa madre non avessero rivolto il ferro l' un contro l'altro nelle lor proprie viscere! Con assai minor sacrifizio di gente avrebbesi guadagnato alla fede di Cristo tutto l'Oriente, e Antiochia, ed Alessandria, e Costantinopoli, e Nicea, e tutte le antiche chiese dell'Asia sarebbero ritornate al primitivo loro splendore. Comunque sia di questo voto, che esser dovrebbe quello di ogni buon cristiano, questa guerra fatale continuò per quattordici anni, ed il principe Eugenio ne segnò il termine a Bade a nome dell'imperadore, come il maresciallo di Villars a nome del re di Francia nel 1714.

Per quella misteriosa, inesplicabile, ma tutta divina concatenazione, da cui sono governati gli affari di questo mondo, l'impero Ottomano che avea potuto attaccare l'impero di Alemagna, durante la lunga guerra di successione, aspettò la conclusione totale della pace genera-

le, per far la guerra contro i cristiani. I Turchi allora s' impadronirono facilmente della Morea, che il celebre doge Francesco Morosini avea presa sopra essi verso la fine del secolo decimo settimo, e ch'era restata ai Veneziani con la pace di Carlowitz. L' imperadore garante di questa pace fu obbligato a dichiararsi contro i Turchi. Il principe Eugenio, che aveali tante volte battuti, e interamente disfatti a Zenta, comandò di nuovo le armi di Cesare. Passa il Danubio, e presso Petervaradino dà battaglia al granvizir Alì, favorito dal sultano Achmet, e riporta la più segnalata vittoria. L'anno seguente 1717, dopo l'acquisto importantissimo di Temisvar, assediò Belgrado, in cui vi erano quindicimila uomini di guarnigione. Egli si trova parimente assediato da un'armata innumerabile di Turchi che avanzavano contro il suo campo, e che lo circondarono di trincee. Era egli precisamente nella situazione in cui trovossi Cesare, assediando Alessia. Il principe Eugenio uscì da quell'imbarazzo, non già come Leonida alle Termopile, restando vittima gloriosa del nemico, ma battendo i nemici e prendendo Belgrado. Tutta la sua armata doveva perire, ma la disciplina militare trionfò della forza e del numero. Questo principe pose il colmo alla sua gloria con la pace di Passarowitz, che diede Belgrado e Temisvar all' imperadore. Clemente XI gli mandò allora una spada in dono, come al difensore del nome cristiano. Dopo quel tempo il principe Eugenio attese alle arti della pace, e sopra tutto a coltivare le virtù cristiane. Morì in Vienna nel 1730 nell'età di settantadue anni. L'imperadore gli fece celebrare i funerali con imperiale magnificenza. Furono spesi più di quarantamila fiorini per onorare la memoria di sì grand'eroe, ed i servigi da lui per cinquant'anni all'impero ed alla cristianità tutta prestati.

Pochi mesi dopo che il guerriero della cristianità pagò il tributo comune a tutt'i mortali, un ecclesiastico che avea lo stesso fervoroso zelo dei Samueli e degli Elia per la gloria di Dio, lasciò alla sua morte un gran vuoto ai progressi del puro cristianesimo nei regni dell'aurora. È questi Claudio di Visdelou, vescovo di Claudiopoli, morto a Pondichery nel 1737. Nato nel 1655 da una cospi-

cua famiglia di Bretagna, arrivato alla età di quindici anni abbracciò in Parigi la religione di sant'Ignazio di Loyola. Nessuna vocazione fu forse giammai più religiosamente seguita. Si applicò agli studi delle scienze speculative, senza lasciar punto quello delle pratiche verità. Obbligato dai suoi superiori a diventar un valente filosofo, accoppiò a questo dovere l'altro di diventar un teologo rispettabile. Se consumava una parte delle ore del giorno nello studio delle scienze umane, consacrava altresì una parte della notte nella meditazione delle cose celesti. Lo studio delle scienze, e l'esercizio continuo dell'orazione occuparono senza interruzione lo spazio di trent'anni, da che vestì il santo abito di religioso gesuita.

Avendo Luigi XIV conceputo il disegno di far predicare la religione cristiana in tutte quelle immense contrade dove non è punto conosciuta, vedeva ben egli, che per riuscire in questa importantissima risoluzione, abbisognavangli ministri dotati di un merito singolare. Il nostro giovane religioso, giunto quasi all'età in cui il nostro divin Salvatore cominciò ad annunziare le dottrine del suo vangelo, fu scelto dai suoi superiori per secondare la magnanima impresa del pio monarca. Era egli il più giovane di altri cinque suoi confratelli destinati a piantare nel vasto impero della China la croce del figliuolo di Dio su le rovine delle false divinità. Luigi XIV, sempre avveduto e giudizioso nella esecuzione dei suoi progetti, vide che se decorasse i missionari col titolo di suoi matematici, oltrechè li onorerebbe, investendoli di tal qualità, acquisterebbero più facilmente la libertà di predicare il vangelo alla corte del monarca chinese, sì curioso di queste scienze difficili e pellegrine.

Partito nel mese di marzo 1683 da Brest in compagnia del cavaliere di Chaumont, ambasciadore del re di Francia alla corte di Siam, e dell'abate di Choisy segretario di quell'ambasciata, dopo sette mesi di navigazione approdò su le spiagge di quel regno, e sbarcò a Bancok in compagnia dell'ambasciadore. Da Siam prende le mosse per l'impero della China. Una furiosa tempesta di molti giorni insorta in quei mari fatali altera tutt'i

suoi piani e mette in pericolo la sua vita. Lo spavento si impossessò dei marinai. Erano questi tutti Indiani; chi tra essi adorava una divinità, chi un'altra. In mezzo al pericolo costoro, invece di resistere alle furie della tempesta, si abbandonano o ad una forsennata disperazione, o ad una stupida indolenza. Secondo le predizioni ad essi fatte dai loro dei o dai loro sacerdoti regolano questo contrario sentimento. Per questa ragione i capitani Europei non prendono che mal volentieri marinai indiani, attraversando quei mari. Mentre dunque i fischi del vento, il cigolar delle corde, le percosse dell'onde, il fremito di tutta la natura corrucciata, e le grida dei marinai indiani, che invocano in differenti barbariche lingue i differenti loro dei, accrescono l'orrore, il nostro missionario ricorre alla orazione. Quel signore a cui ubbidiscono i venti ed il mare, esaudisce le sue preghiere, e la nave è trasportata in salvo su le coste di Siam e di Camboya. Liberato per divino favore da quel mortale pericolo, attraversa orridi paesi per portarsi a Joudin, ove aspetta con una santa impazienza un imbarco, per far di nuovo vela verso la sua missione. La divina provvidenza non lo abbandona. Trova l' imbarco per la China, e dopo aver fatto più di settemila miglia computandosi il momento in cui partì da Brest, giunge finalmente a Macao.

L'idioma chinese, che niente ha di simile con quelli di Europa, sgomenta gl' intelletti più pronti e più vigorosi. Se da principio egli ne sentì tutte le difficoltà, in breve tempo giunse poi a superarle. Comparve egli un prodigio agli occhi stessi di quella nazione tanto vana e superba. Quelli ch'erano stati colà i suoi istitutori divennero ben presto i suoi discepoli. Yumtchim erede presuntivo del grande imperadore Kam-hi, fu sì maravigliato della facilità con cui il missionario spiegava i libri più oscuri che fossero alla China, che gli rendette una testimonianza, di cui non vi è memoria che alcun altro missionario abbiane meritata o almeno ottenuta altra simile giammai. « Noi riconosciamo, dice quel principe, che » quest'uomo venuto dall'Europa ha un lume più elevato » ed una cognizione più eminente intorno ai nostri ca- » ratteri chinesi, di quello che sieno le nuvole sopra i

» nostri capi, e ch'è più profondo nella penetrazione e
» nella cognizione, di quello che sieno gli abissi sopra
» cui camminiamo ». Questa testimonianza dettata con lo
stile enfatico di quella nazione era scritta sopra un raso
lungo un braccio incirca di Parigi e largo mezzo (1), e
questa passò poi in mano ed in potere di quel gran pontefice
che succedette a Clemente XII.

Pel corso di più di venti anni, che applicossi con gran
costanza a diffondere nella China la purità del vangelo,
trovavasi quell'impero diviso da tre formidabili partiti.
L'imperadore idolatra alla testa di una immensa nazione,
i cristiani traviati coi loro mal istrutti sacerdoti, ed i
pastori disappassionati e bene istrutti che stavano uniti
al capo della Chiesa. Il primo sosteneva con ardore la
idolatria dei suoi antenati, i secondi accoppiavano un
empio culto a quello del Dio dei padri nostri; e gli ultimi
predicavano l'evangelica sapienza nella sua purità e
conforme agli ordini della Sede apostolica. Il nostro degno
missionario, renduto animoso dallo spirito del Signore,
fa tutti gli sforzi con la sua consumata prudenza
per togliere il primo dalle sue tenebre ereditarie; si accinge
a dissipare gli errori dei secondi col suo profondo
sapere; ed espone con costanza la sua riputazione e la
sua vita stessa per sostenere ed autorizzare lo zelo degli
ultimi. In tutto il tempo che trovossi alla China monsignor
di Tournon, il Visdelou gli fu di un grande aiuto
per isciogliere alcune difficoltà allora insorte in proposito
dei riti chinesi. Molte di queste difficoltà dipendevano
dalla buona intelligenza della lingua e dei caratteri Chinesi,
nè vi era alcuno chi più del Visdelou fosse istrutto
nell'una e negli altri.

Avendo monsignor di Tournon ricevuta da Clemente
XI la facoltà di nominar più vescovi, sollecitò più volte
il padre Visdelou ad accettare la nomina ad un vescovado.
La profonda umiltà di cui facea professione il nostro
missionario, lo pose in una profonda tristezza alla vista
di una dignità, della quale sapea tutti i doveri. Non si
potè vincere questa sua umiltà se non per mezzo di un

(1) Norberto, t. 3.

replicato precetto. Nel tempo che stava egli lottando colle sue virtuose ripugnanze, riceve da Macao una lettera di monsignor di Tournon che lo dichiara vicario apostolico ed amministratore di più provincie della China. Un mese dopo ne riceve un'altra contra con la nomina al vescovado di Claudiopoli, rinchiuso nel patriarcato di Antiochia. Venne a Macao un anno dopo e fu consagrato vescovo dallo stesso monsignor di Tournon nella cappella della sua prigione.

Prima della morte di Monsignor di Tournon, il novello vescovo di Claudiopoli si trasferì a Pondichery, ove fermossi vent'otto anni continui, cioè sino al 1737 in cui morì, non avendo più potuto portarsi alla China per le persecuzioni in quel tempo insorte, e successivamente mantenutesi contro i missionari e contro i cristiani. Tutto il restante della sua vita su le rive dell'Indostan fu simile a quella che avea apostolicamente passato nelle provincie dell'impero Chinese. Egli non ismentì un solo momento il suo carattere sacerdotale e l'esercizio delle sue eminenti virtù, cioè zelo per la religione di Cristo, ed in ricompensa persecuzione nel difenderla, amore ardente pel suo prossimo, e per mercede oltraggi ed ingiurie dai suoi confratelli. La libertà vescovile e rispettosa, con cui scrisse a Luigi XIV, sarà un gran monumento del suo vero carattere. Luigi XIV era morto, quando da Pondichery arrivò la di lui lettera a Parigi. Il reggente però risponde al vescovo di Claudiopoli, e gli fa sapere che sua maestà, cioè Luigi XV, gli permette di fermarsi a Pondichery quando prima i nemici di monsignore di Visdelou aveano procurato che se ne partisse. Alcune circostanze determinate in detta lettera, e che fanno vedere da qual parte erangli mosse le principali persecuzioni, meritano di sapersi. « La religione (1) e la giusti-» zia, o Sire, dice monsignor di Claudiopoli a Lui-» gi XIV, che sempre hanno guidato tutte le azioni di vo-» stra maestà nel lungo corso del glorioso suo regno, mi » costituiscono qui dinanzi al suo trono, e mi fanno spe-» rare che la bontà sua, la quale non ha mai sdegnato

(1) Padre Norberto, libro citato.

» di ascoltare sino il minimo dei suoi sudditi, non sarà
» per negare pochi momenti di udienza ad un vescovo
» ch'è per rappresentarle alcune cose concernenti queste
» due sue virtù regali. E per cominciare dalla religione,
» io feci pubblicare in Pondichery nella chiesa dei padri
» cappuccini, gli atti che d'ordine di sua santità mi era-
» no stati trasmessi da Roma. Il contenuto di questi atti
» si ristringe a proibire ai cristiani del Malabar certe su-
» perstizioni idolatre, solite a praticarsi fra essi. Or-
» dinai che questi atti fossero pubblicati sotto pena di
» scomunica, a tenore della facoltà accordatami dal no-
» stro santo padre il sommo pontefice. Si procura di per-
» suadere che con tale pubblicazione io abbia violate le
» libertà della chiesa Gallicana, e si è riuscito di farlo
» credere. Ardisco dire a vostra maestà che se ella con-
» ferma la sentenza che annulla la pubblicazione da me
» fatta (dalla qual sentenza io mi appello), le missioni
» francesi cominceranno da dove vanno a finire le porto-
» ghesi, cioè nei disordini e nella confusione. Gesù Cri-
» sto ha dato alla sua Chiesa la facoltà di far pubblicare
» il suo vangelo per tutta la terra, quando ha detto ai
» suoi apostoli: *andate e predicate il vangelo a tutte
» le creature*. Questo diritto delle missioni è un diritto
» incontrastabile della santa Sede. Io non dubito che vo-
» stra maestà, che al presente n'è il più forte appoggio
» ed il più zelante difensore, ben lungi dal volerle con-
» trastare questo diritto, sarà anzi per confermarlo e di-
» latarlo. Vengo ora a quello che risguarda la giustizia.
» Hanno tentato in Francia di denigrare il mio nome con
» inventare calunnie, divulgatesi con un libello compo-
» sto nell'Indie. Confesso che sono povero (veniva accu-
» sato di non essere ricco), lo sono e me ne glorio nel
» Signore. Sono nato da parenti poco comodi, i quali
» aggravati da numerosa famiglia potevano appena man-
» tenermi nel collegio. Mio padre era semplice gentiluo-
» mo della Bretagna, e mia madre dama di un'antica
» casata, che altro per suo retaggio non avea che il ti-
» more di Dio e l'amore della verità, che nella mia fan-
» ciullezza istillommi col latte. Sicchè, Sire, nato sono
» nella povertà, ho vissuto in braccio della povertà, non

» però tanto quanto avrei desiderato, e vi morrò contento.
» Le rendite del mio vescovo sono i disprezzi, le ingiu-
» rie e le calunnie. Io non le cambierei con le rendite
» del più opulento vescovato di Europa. Vostra maestà è
» ben lontana dal misurare la grandezza dei vescovi dalla
» pompa dell'equipaggio, dal lusso delle livree e dalla
» sontuosità della tavola. Può ben tutto questo vano splen-
» dore del secolo abbagliare gli occhi altrui, ma non
» mai quelli della maestà vostra, la quale non considera
» nell'ecclesiastico che il solo carattere dell'ecclesiastico.
» Sire, povero dunque sono io per la grazia di Gesù
» Cristo, e nella povertà morrò ». Tale infatti morì. La stanza in cui chiuse i suoi occhi, rassomigliava alla cella di un anacoreta; non avea altra suppellettile che un crocifisso, ed una stuoia servivagli di letto. I suoi abiti erano semplicissimi come i suoi costumi. Esprimeva in tutto la evangelica povertà, e richiamava al vivo l'idea di un vescovo della chiesa nascente.

Mi sono un poco esteso su questo insigne prelato, perchè se tra noi non sono comuni gli esempi di una virtù veramente apostolica in quelli che debbono servirci di guida, abbiamo però tanti altri soccorsi, per fortificare la nostra fede e correggere i nostri costumi. Ma in un paese, dove la religione del figliuolo di Dio cominciava a stabilirsi, era ben necessario che gli esempi di una virtù cristiana fossero straordinari ed imponenti, e che la dottrina e la santità in un grado eminente fossero le uniche e vere decorazioni degli evangelici pastori.

Noi esponendo lo stato delle missioni nel Malabar sotto Benedetto XIII, abbiam veduto quel santo pontefice confermare i regolamenti fatti dal cardinale di Tournon, e principalmente quello che riguardava i *Parreas*. La calma con tutto ciò non si sparse in quella chiesa. Lo stesso spirito di turbolenza regnava in essa. Chi nega la esistenza d'un decreto condannante i riti malabarici, chi la riconosce e con forza la sostiene; chi riguarda quelle pratiche indiane come civili o politiche, come indifferenti, chi le riguarda come idolatriche e superstiziose; si ricorre all'autorità secolare per sostenersi da una parte e dall'altra; si spargono libelli per denigrare la riputa-

zione di uomini veramente apostolici e segnalati per la loro virtù e zelo evangelico; si cercano dall'una parte e dall'altra protettori ed appoggi. I cappuccini delle Indie mandano a Roma relazioni dello stato di quella chiesa nascente ben differenti da quelle che mandanvi i gesuiti. Monsignor di Claudiopoli rappresenta alla sacra congregazione di *Propaganda* che il ritardo della decisione dei riti è cagione di turbolenze sempre rinascenti e sempre acerbe.

Finalmente un gesuita tornato dalle missioni delle Indie a Roma fece le più vive istanze a Clemente XII, perchè il decreto del cardinal di Tournon riguardante i riti Malabarici fosse moderato. Egli assicurava il santo padre che se non venivano levati alcuni articoli, le missioni in pochi anni sarebbero perite. Avendo dunque la santa Sede esaminata accuratamente la causa, stimò di dover moderarne alcuni pochi, lasciando tutti gli altri nel loro primitivo vigore. Il breve pontifizio è del 24 agosto 1734. Giunto questo breve alle Indie produsse una felice rivoluzione. Dopo venticinque anni che i cappuccini non aveano voluto comunicare *in divinis* coi gesuiti, gli ammettono alla loro comunione, avendo però prima ottenuto una scrittura sottoscritta da tutti i padri della compagnia, di osservare il decreto a tenore degli ordini venuti da Roma. Allora si videro questi religiosi darsi scambievolmente il bacio della pace, e cibaronsi tutti fraternamente alla mensa dell'agnello immacolato. Così terminò per allora questa separazione famosa per tante violenze e per tanti eccessi che scandalezzarono la chiesa dell'Indie e per poco non cagionarono la rovina totale di quelle missioni.

Prima di lasciar queste terre, dove un'antica tradizione riferisce che s. Tommaso apostolo v'abbia coronato col martirio le funzioni del suo apostolato, non possiamo ommettere di accennare un avvenimento che quanto è vantaggioso alla società civile e cristiana, tanto è di somma gloria per la Chiesa di Dio. Una congregazione di donne, la carità delle quali occupasi principalmente nell'istruire la gioventù del loro sesso, congregazione nata in Brescia nel 1537, approvata da Paolo III, commendata da san Carlo Borromeo, eretta in ordine religioso da

Paolo V, fu veduta nei principii del secolo decimosettimo spedire quattro sue figliuole nelle contrade del Canadà. Lo spirito dell'apostolato, dice Bereastel (1), discese sul sesso fragile, e prestò alle figlie di santa Orsola l'ali per valicare l'oceano occidentale. Lo stesso fenomeno maraviglioso si rinnovò sotto Clemente XII, ma in un oceano diametralmente opposto. Gli abitanti di Pondichery domandavano da più anni lo stabilimento di una comunità per la istruzione delle fanciulle. I direttori della compagnia delle Indie in Parigi comunicano a monsignor Fagon, vescovo di Vannes, i desiderii di quella popolazione, e gli domandano delle religiose da mandarsi a Pondichery, assicurando il prelato, che sarebbe provveduto tutto l'occorrente per le medesime, non tanto per un viaggio sì lungo, quanto pel loro stabile e decoroso mantenimento in quella capitale delle colonie francesi alle Indie orientali. Quattro religiose ed una conversa montano coraggiosamente sopra un naviglio chiamato la *Pace;* abbandonano il suolo nativo e le altre loro compagne, ed emulando l'intrepidezza del sesso forte, attraversano quei vasti mari ed arrivano felicemente alle Indie.

La bontà di questo santo stabilimento riscosse le benedizioni di tutti quegli abitanti, e vi attrasse sino l'ammirazione e la riverenza di chi professava una religione differente dalla nostra. Un inglese che risiedeva a Bengala esibì di porre sua figlia in educazione presso le religiose di questo nuovo stabilimento colle seguenti condizioni: che le darebbe una volta per sempre tremila pagodi d'oro, che fanno circa cinquantamila delle nostre lire; che fosse in libertà della figlia di abbracciare la religione cattolica romana; che fosse parimente in libertà della medesima di farsi religiosa nel detto monastero di Pondichery, allorchè avesse l'età corrispondente; che non avendo presentemente che da otto in nove anni, essa vi resterebbe sino all'età di eleggere il suo stato; che se essa avesse persistito a voler rimanere sua vita durante nel detto monastero, i tremila pagodi apparterrebbero alla fondazione, la quale goderebbe dei frutti di tal denaro,

(1) Libro LXXI.

sino a tanto che sua figlia fosse in grado di risolvere circa il suo stato.

Questo stabilimento sì prezioso e sì benedetto non lasciò di trovar delle opposizioni sul suo principio. E qual è mai quella impresa utile che non abbiane incontrato? Il vescovo di san Tommaso, o di Meliapur, nella cui giurisdizione è situato Pondichery, non vi si mostrò molto favorevole, credendo che fossero intaccati i suoi diritti dalla compagnia francese delle Indie orientali, i direttori della quale aveanvi avuta la principal parte. Anche una delle religiose venute da Europa si pentì della sua risoluzione, e volle ritornare in Bretagna. Il padre Norberto poi, che non potè mai far il bene, senza cagionar dei mali, eletto per direttore spirituale delle dette religiose, ebbe delle serie contese per esercitarvi le funzioni di superiore. Ma dopo tante vicende lo stabilimento si fissò alla fine, tutte le nubi si dissiparono, e la chiesa di Dio restò consolata dal fervore per essa mostrato sin dal debole sesso.

Mentre con un occhio di paterna sollecitudine guardava Clemente i suoi cari figli nei regni delle Indie, portò ancora lo sguardo su quelli di un altro regno orientale, cioè della Cocinchina. Eleazaro Francesco des Achards de la Baume, vescovo di Alicarnasso, fu scelto da Clemente XII per visitatore di quelle missioni. La prudenza, la capacità e lo zelo di questo prelato giustificarono ben presto nella stima di tutt'i veri fedeli la scelta che aveane fatta il romano pontefice. Partì da Roma su la fine dello anno 1737, s'imbarcò per le Indie orientali, ed ai primi di luglio 1738 arrivò a Macao. Ivi infermò e dovè trattenersi parecchi mesi. Partito da Macao per Cantone e trattenutosi per tre settimane, montò di nuovo sopra un vascello, e dopo aver sofferto molti pericoli su le coste della China, un mese dopo approdò alle terre della Cocinchina. Era omai tempo che l'inviato della santa Sede arrivasse ad acquietarsi, mentre questa seconda navigazione avealo tanto molestato quanto la prima. La nuova sparsa del di lui arrivo chiamò ben presto alla di lui casa tutt'i missionarii ed i cristiani che vennero a rendergli i loro rispetti e doveri. Il vescovo di Alicarnasso andò a

Keta, luogo di residenza dei missionarii, e spedì al re i regali che erangli da Roma destinati. Il principe gli aggradì con somma degnazione.

Qui cominciò il visitatore apostolico ad aprir la visita, e far conoscere l'autorità di cui era munito con una pastorale. Non può esprimersi quanto fosse il giubilo dei cristiani per la intimazione di questa visita e la confidenza che concepirono nel visitatore. Correano da ogni parte i neofiti cogli occhi di tenero pianto, gridando: « benedetto sia quel legno che vi ha portato in questo paese, ecco il tempo favorevole, ecco il giorno della salute ». Il savio prelato accogliendo ognuno con affabilità, consolavali colla divina parola, rappresentando loro le verità e la eccellenza della santa nostra Religione, la tenerezza e l'amore del sommo Pontefice che non sapea lasciarli in dimenticanza, sebben fossero tanto lontani, e dava loro contrassegni della sua ricordanza col mandare a quei paesi un visitatore. Esortavali ad avere in lui tutta la fiducia, ed a manifestargli tutt'i segreti della loro coscienza. Dicea di esser venuto per aiutarli, sostenerli e trattarli come suoi figliuoli.

Appena giunse egli ad Hue, città capitale del paese, incontrò nuove amarezze. Si destano delle gelosie contro la di lui persona. Per quanto procurasse di cattivarsi lo affetto dei missionarii, di colmarli di favori, di chiamarli suoi compagni nelle fatiche e suoi fratelli, non vi riusciva per nulla. Egli però non tralascia di far intanto la visita delle chiese ch'erano nella capitale. Fa aprire quelle ch'erano interdette, ed avendo trovato delle irregolarità in quelle dei Gesuiti, gli ammonì con molta amorevolezza.

Molte furono le sciagure che una dopo l'altra incontrò l'apostolico visitatore. Da una parte fu attaccato da nuovi accessi di febbre, e dall'altra gli fu promosso un processo nel tribunale dei Mandarini, in cui era stato accusato di essere venuto nel paese per sovvertire con nuove leggi lo stato. Le fervorose orazioni dei cristiani, e qualche regalo fatto ai Mandarini posero in calma quella tempesta che facea ragionevolmente temere di diventar funesta a quelle missioni.

Continuando la sua visita monsignor di Alicarnasso, provò una catastrofe, che potea mettere fine ai suoi giorni. Essendo in una spezie di navicella, in cui navigava sul fiume col suo segretario della visita il signor Favre, e con un altro missionario, venne un battello pieno di gente sconosciuta ad avventarsi a forza di remi contro il suo legno. Fecero ogni sforzo gli scellerati per rovesciarlo nell'acqua; ma non potendo riuscirne, uno di essi diede un sì gagliardo colpo di remo sul capo del signor Favre segretario, che grondante di sangue, benchè non cadesse, perdette ogni sentimento. Fattosi però coraggio e rinvenuto dallo sbalordimento, potè far fronte alla violenza degli assassini ed impedir loro di rinnovare i loro attentati, non tanto contro di lui, quanto contro il visitatore, al quale pareano diretti i colpi principalmente.

Ai pericoli della vita si aggiunsero i dispregi per la sua persona. Quel sovrano amava la caccia. Avea una cura pei suoi diletti cani che superava infinitamente quella che avrebbe dovuto avere per i suoi popoli stessi. Essere prescelto alla custodia di questi istrumenti dei suoi piaceri, era il maggior segno di onorificenza che potessero ricevere i vassalli, ed il maggior omaggio che questi potessero dare al proprio sovrano. Alcuni missionari eransi adattati a questo segno di vassallaggio. Chiunque sia stato l'autore del consiglio, si pretese da quel principe che anche monsignor di Alicarnasso dovesse sottomettersi alla condizione degli altri missionari. Non si volle distinguere nella sua persona il carattere di ministro straniero inviato alla corte. Furongli per tanto per mezzo di un mandarino spediti otto cani con ordine di custodirli e di averne cura. Senza punto alterarsi il visitatore apostolico, disse a chi se gli presentò, che ringraziava sua maestà dell'onore che facevagli; che egli non era colà venuto per andare alla caccia di belve, ma per guadagnare anime a Gesù Cristo; e che la sua legazione era già per finire, poichè avea destinato di ritornare in Europa, subito che si fosse ristabilito in salute.

Questa salute appunto sempre vacillante e sempre travagliata non gli lasciò la libertà di occuparsi con tutto il fervore in quegli esercizi apostolici che avea cotanto

desiderati. Nei venti mesi in circa che si trattenne nella Cocinchina dovette lottar sempre con la morte. Nulladimeno fece la visita delle provincie settentrionali, dando al suo segretario di missione la facoltà di visitare le provincie meridionali in qualità di provisitatore apostolico. Una violentissima malattia finalmente aggiunta ad una debole costituzione di corpo, ad un viaggio lungo e disastroso, ad una enorme differenza di climi, alla mancanza di medici e di medicine, ad interni dispiaceri cagionati da difficoltà per lo più imprevedute, e ad angustie tormentose per non poter dedicarsi interamente alle sublimi sue funzioni, abbreviò i suoi giorni. Morì egli tra le braccia del crocifisso, e la sua morte corrispose alla vita. Spirò l'anima in seno del creatore, istantemente pregandolo per la salute dei suoi nemici.

Ecco il frutto che hanno per lo più raccolto quegli uomini straordinari che abbandonarono le loro patrie, i comodi della vita, i vantaggi della loro condizione, che si esposero a travagli, a pericoli, a patimenti ed alla morte, o crudele o ignominiosa per la causa di Gesù Cristo. Venga ora la filosofia del secolo a vantarci i suoi campioni ed i suoi eroi. Essa non ci presenta che orgogliosi mascherati, o uomini amanti solo di sè stessi. Ma i nostri divini filosofi del vangelo, obbliando ogni proprio riguardo personale, si sono sacrificati e si sacrificano tuttavia pel vero bene degli altri uomini, e per promuovere la loro felicità, solida e verace anche in questa valle di miserie e di pianto.

Le contrade dell'oriente, sebbene più prossime ai paesi che noi abitiamo, offrono alla Chiesa di Dio il maestoso ed imponente spettacolo di un'assemblea ecclesiastica, tendente a mantenere intatto e puro il culto della santa nostra Religione. La ferma perseveranza dei Maroniti nella fede cattolica è stata sempre un oggetto di meraviglia e di consolazione agli occhi dei veri fedeli. Questa picciola nazione abitatrice delle montagne del Libano, che trovasi da tutte le parti circondata dai nemici della religione cristiana, dagli scismatici e dagli eretici, restò sola in oriente inviolabilmente ed universalmente attaccata al centro della unità cattolica. Tutte le dubbietà poi,

principalmente risguardanti la disciplina e polizia ecclesiastica, che nel decorso dei tempi insorsero a turbar le coscienze di quella nazione, furono sempre con decreti della sacra congregazione di Propaganda, o con quelli della sacra inquisizione a mano a mano tolte o rischiarate.

Questa provvidenza della santa Sede sempre vigilante e non mai interrotta, sebbene fosse in quei paesi risguardata come utilissima e salutare, non parve però contentare pienamente i desiderii del patriarca di Antiochia Giuseppe Pietro, e gli altri arcivescovi e vescovi della nazione Maronita. Quindi tanto il primo, quanto gli ultimi scrissero replicatamente alla santa Sede, che per togliere interamente tutti gli abusi insensibilmente nella loro nazione introdotti, e per diffinire tutte le controversie perturbatrici della pace, si degnasse di spedir loro monsignor Giuseppe Asseman nativo di quei paesi, allora primo custode della biblioteca vaticana, canonico di s. Pietro, referendario dell'una e dell'altra segnatura, prelato domestico e cameriere segreto del sommo pontefice. Clemente XII col consiglio della congregazione di Propaganda, aderendo alle suppliche di quella benemerita nazione, spedì il suddetto prelato in Siria, munendolo di lettere apostoliche in forma di breve, e dandogli facoltà di congregare, quando ve ne fosse bisogno, un concilio provinciale, ed anche generale di tutta quella nazione.

Parte l'Asseman da Roma, s'imbarca per l'oriente, e giunge al monte Libano. Espone al patriarca di Antiochia ed agli altri prelati Maroniti gli ordini apostolici, i decreti, e le istruzioni della sacra congregazione contenute nelle lettere pontifizie. Quei prelati, lette con tutta la dovuta venerazione le lettere apostoliche, convennero tutti unanimemente di raccogliere un sinodo, in cui non solo fossero letti ed esposti da osservarsi i decreti e le ordinazioni della congregazione di Propaganda, ma si facessero pure altri decreti e canoni, allorchè fossero giudicati necessarii ed opportuni per riformare, con lode di quella nazione, ciò che in qualche modo avesse per oggetto la ecclesiastica disciplina.

Nella chiesa dunque della beata Vergine di Loaisa

appartenente ai monaci di sant'Antonio della congregazione di monte Libano, nella provincia di Chesroan in Siria, fu convocato il concilio. Oltre il suddetto patriarca ed il legato apostolico v' intervennero quattordici tra arcivescovi e vescovi Maroniti, due vescovi Siriani, due Armeni. A questi si aggiunsero l'abate generale dei monaci di sant'Antonio della congregazione di monte Libano e quello dei monaci di sant' Isaia. Ognuno di questi abati generali avea seco quattro deffinitori e gli altri abati locali, tanto della congregazione di monte Libano, quanto dei monasteri dell'antico istituto. Eranvi il guardiano di terra santa, i missionari apostolici di tutti gli ordini, cioè francescani, cappuccini, carmelitani, gesuiti, molti arcipreti, parrochi, preti, teologi allievi del collegio romano, molti chierici, monaci, principi e grandi di Gaaz, d'Hebnisce e di altre primarie famiglie del monte Libano e dell'Antilibano.

Dopo aver i suddetti padri nelle sessioni tenute alla fine di settembre ed al principio d'ottobre dell'anno 1736 letti ed approvati i decreti ed i canoni stabiliti nel suddetto concilio, dopo aver lodato la pietà, la prudenza e la dottrina del legato apostolico Asseman, nelle ultime sessioni stabilirono di scrivere al sommo pontefice, perchè il sinodo, previo l'esame, fosse dalla santa Sede approvato e confermato, e potesse essere pubblicato in lingua Araba colle stampe della sacra congregazione di Propaganda.

Quest'approvazione e confermazione della santa Sede fu differita per qualche tempo. Solo nel secondo anno che fu sul solio pontifizio il successore di Clemente XII ebbe essa il desiderato effetto. Il ritardo fu principalmente prodotto dalla diversità di pareri circa il modo di darsi esecuzione ad alcuni decreti del concilio. Fino dal momento stesso che furono proposti nel concilio, diedero luogo ad altre discussioni, e monsignor Asseman fece allora spiccare non tanto la sua dottrina, quanto il suo zelo per la purità dell'ecclesiastica disciplina. Questi decreti risguardavano la totale separazione dei monaci dalle monache, circa la coabitazione; il divieto di riceversi denaro od altra cosa dal patriarca e dai vescovi nella distribuzione de-

gli olii sacri e nel conferire gli ordini; la divisione, il numero ed i confini delle diocesi dei Maroniti. Il concilio avea provveduto saggiamente a tutti questi importantissimi oggetti; ma l'ultima mano vi fu data dal più saggio e dal più dotto pontefice dei giorni nostri.

Lo zelo della santa Sede nel conservar intatta tra i fedeli la purità del dogma e la materna sua tenerezza nello stringersi al seno quei figliuoli che l'hanno o abbandonata, o vilipesa, comparvero manifestamente verso la persona di Pietro Giannone. Nato egli in Ischitello, picciolo luogo della Puglia, portossi nell'età di quindici anni a Napoli per applicarsi principalmente alla giurisprudenza. Si avanzò a passi di gigante in quegli studi, e in breve tempo divenne uno dei primarii avvocati di quel celebre foro. Felice, se non avesse voluto acquistar lode di uomo di lettere, o se volendo soddisfare questa passione, avesse avuto intenzioni più rette nel far conoscere al mondo la profondità del suo ingegno e la vastità delle sue cognizioni.

Dichiarandosi sostenitore acerrimo dei regii diritti o della regalia, scrisse la storia civile di Napoli divisa in quaranta libri, e la pubblicò nel 1723 senza munirla dell'approvazione ecclesiastica. Queste due colpe gli attrassero addosso i fulmini del vaticano. La sua opera fu immediatamente proibita da Roma. Il cardinale Francesco Pignatelli arcivescovo di Napoli la sottopose alla ecclesiastica censura, ed il cardinale d'Althan vicerè dichiarossi nemico dell'autore. Questi non si credette allora più sicuro nella sua patria. S'imbarcò a Manfredonia, e da Trieste passò a Vienna. Carlo VI imperadore gli permise di fermarsi nella capitale dell'Austria, e gli fece sentire i generosi effetti della sua regia munificenza, accordandogli una pensione sui così detti *diritti della segreteria di Sicilia*. Ma questo real benefizio venne poi a mancargli affatto, quando le armi dell'infante don Carlo s'impadronirono del regno delle due Sicilie. Allora Pietro abbandonata la reggia di Cesare corse a Venezia. Da questo asilo di sicurezza per tanti altri in altri tempi, gli convenne partire, e partire quasi disonorato. Passa a Milano, risoluto di restar sotto gli auspizi del re di Sar-

degna. Il suo progetto andò fallace. Quel senato, per comando appunto del re di Sardegna, lo scaccia da tutto lo stato milanese.

Perseguitato in patria, scomunicato a Roma, non più sostenuto a Vienna, sbandito da Venezia e da Milano, si ritira a Ginevra. Ivi stringe amicizia con Giuseppe Guastaldi cameriere di sua maestà sarda. Finge colui di trovar nella conversazione di Pietro il colmo delle delizie. Credulo questi, e tanto più credulo, quanto che venia sollecitato nella parte più sensibile del suo amor proprio, mette tutta la confidenza nel finto suo amico, ed accetta dal medesimo una casa di campagna esibitagli, perchè potesse raddolcir alcun poco l'amarezza della sua situazione. Si fissa la gita. Il Guastaldi gli si fa compagno di viaggio. Partono ed arrivano a Vesene, ove era la detta casa di campagna. Giannone appena pose il piede, conobbe di essere caduto nella rete, perchè quel luogo era nella giurisdizione del re di Sardegna. Non passò infatti la prima notte che i ministri del re entrarono nella di lui camera. Lo svegliano dal sonno, lo aggravano di catene, e lo chiudono nella prigione di Chambery. Dalla capitale della Savoja, dopo quattordici giorni vien condotto nel castello di Miolans, ove restò prigione diciotto mesi. Passato questo tempo, i soldati del re gli tolgono il figlio ch'era stato il compagno indivisibile de' suoi viaggi e delle sue disgrazie. Trovansi ambidue privati del mutuo conforto in tante calamità. Il figlio amaramente piangente, è strappato dal seno del padre singhiozzante, e le paterne braccia non possono più stringere l'amato figlio. È questi condotto fuori degli stati del sovrano, e quegli passa nelle carceri di Torino. Le sofferte sventure e l'orrore di quel soggiorno gli fanno alla fine comprendere la situazione orribile della sua coscienza. Vede che non può uscire da quello stato di smanie divoratrici, se non si rivolge a quel luogo, d'onde per sua colpa hanno avuto principio. Domanda dunque umilmente alla sacra congregazione del santo uffizio di Roma (1), che siagli permesso di abjurare i suoi errori. La sacra congregazione esaudisce le di lui preghie-

(1) Theotini Eupistini, De Doctis Cath, Vir. cap. 7.

re, ed ordina al padre Alberto Alfieri, vicario generale del santo uffizio di Turino, di trasferirsi in quelle carceri, e di riceververi l'abjura del Giannone. Il padre Prevet della congregazione dell'oratorio, che era confessore e direttore di spirito del Giannone, ebbe in tal incontro il titolo e la facoltà di notajo dalla stessa congregazione di Roma.

Venuto pertanto il giorno 24 marzo 1738, ed essendosi il padre Alfieri portato alle carceri di Turino, il Giannone gli disse: « ho fatto chiamare vostra paternità con » aver ricorso alla sacra congregazione per essere spon- » taneamente sentito, affine di sgravare la mia coscien- » za, e poter godere della misericordia del sacro tribu- » nale della inquisizione, con deporre tutti i miei reati » ai piedi del medesimo ed ottenere, se si compiace, l'as- » soluzione, intendendo di abjurare, come verrà dal santo » uffizio giudicato, di detestare e ritrattare tutto ciò in » cui io possa avere o con istampe, o con manoscritti, » o con fatti, o con parole mancato, sottomettendomi » in tutto e per tutto alla santa madre Chiesa ed al sacro » tribunale del santo uffizio.

» In esecuzione dunque della mia spontanea compar- » sa, per fare la più sincera e reale ritrattazione, e ren- » dermi più capace della misericordia di questo tribuna- » le, colle mie proprie mani ho scritto in questi fogli » tutto ciò che possa essere di mio reato commesso e » capace di censura, i quali fogli tengo qui pronti per » presentarli a vostra paternità, quando me lo coman- » derà ».

Il padre Alfieri comandò al Giannone di consegnargli i detti fogli. Giannone ubbidì e glieli consegnò. Questo era il contenuto dei medesimi. « I. Intorno alla storia civile » del regno di Napoli non ebbi altra mira, se non di ri- » schiarare la polizia e le leggi di quel regno, e poichè » non potevano nettamente concepirsi, se non col dare » una idea dell'ordine ecclesiastico che occupa la mag- » gior parte di quello, mi convenne trattare degli ordini » regolari, e con tale occasione degli abusi. Se ho ecce- » duto in narrargli, come ora me ne accorgo, intendo » ritrattarmene; e se potessi, vorrei che ora fossero an-

» nullate tali stampe, affinchè non si apporti per quelle
» scandalo agli altri, e danno alla Chiesa; con che gli
» condanno e ritratto.

» II. Per ciò che riguarda al padre Sanfelice, il quale
» con due tomi in quarto stampati a Roma, scrisse non
» tanto contro la storia suddetta, quanto contro il suo
» autore, caricandolo di molte contumelie, sicchè dal
» consiglio collaterale di Napoli fu dichiarato per libello
» famoso, non ebbi animo di offendere la Chiesa romana
» con la mia scrittura, ma fu dettata unicamente per de-
» ridere il padre Sanfelice, il quale m'imputava d'ere-
» tico, perchè io aveva finte massime esorbitanti della
» potestà pontifizia, facendogli vedere che quelle si leg-
» gevano in più autori romani, e ben sapendo che autori
» serii e gravi abbòrrivano tali massime; e così parimente
» dei miracoli che si narrano da altri scrittori, miracoli
» non approvati da più gravi e da più serii. Nè intesi mai
» che quella scrittura si pubblicasse, nè mai consentii che
» quella fosse data alle stampe, anzi procurai che mai
» non si stampasse, come fatta per puro scherzo e per de-
» risione del padre Sanfelice presso i miei amici, e con
» dolore seppi poi che manoscritta girasse intorno; on-
» de siccome non fu mia volontà di pubblicarla, così ora
» protesto e desidero che se ne spegna affatto ogni memo-
» ria, e la casso, irrito e ritratto, avendola come se
» non fosse scritta nè mai da me dettata.

» III. In quanto al libro *de Conciliis et Dicasteriis*
» *urbis Vindobonae*, questo libretto non lo riconosco
» per mio, ma fu rifatto da una mia relazione manoscritta,
» che mandai in Napoli ad un reggente del consiglio
» collaterale, il quale mi ricercò che gl'inviassi una di-
» stinta relazione di tutti i consigli e dicasteri di Vienna,
» la quale io dettai in lingua italiana, e gliela mandai
» per sua istruzione ed uso, non già che dovesse pubbli-
» carsi in istampa. Poi seppi, che capitata in mano di
» alcuni tedeschi la fecero tradurre in lingua latina, e
» che la dettero alle stampe, molto alterata però dal suo
» originale; onde non devo riconoscerlo per mio, e
» perciò tutte le proposizioni che per causa mia si fossero
» ritrovate in quello scandalose, temerarie, false, con-

» tumeliose, erronee e prossime alla eresia, anche le
» condanno, riprove e ritratto, abiuro e detesto.

» IV. Per ciò che riguarda gli altri manoscritti man-
» dati in Roma dalla reale maestà del re di Sardegna,
» il primo dei *rimedi contro le scomuniche invalide* fu
» dettato contro la censura del vicario di Napoli, il quale
» credette poterlo fulminare perchè io non aveva chiesto
» a lui la licenza di poter stampare *la istoria civile del*
» *regno di Napoli*, onde fu composto, per mia difesa,
» affinchè fosse rimossa come nulla ed invalida, e le al-
» tre parti che la compongono, cioè *dei modi dei quali*
» *i principi possono valersi per farla rivocare,* furo-
» no dettate nel caso che il vicario non volesse da sè
» stesso rivocarla. Ma tutte queste scritture non furono
» fatte per darsi alle stampe, nè poi più servirono, poi-
» chè il cardinal Pignatelli, allora arcivescovo di Napo-
» li, conosciuto il motivo a cui si appoggiava la censura
» ed il mio ricorso fatto a sua eminenza perchè la to-
» gliesse, mentre io era in Vienna, mi mandò l'assolu-
» zione, e fu rimossa e cassata da quell'arcivescovo, on-
» de non fu d'uopo nemmeno pubblicare quelle scritture,
» ma rimasero in un profondo obblio, come quelle che
» più non servivano, nè ebbi mai animo di stamparle, e
» dovunque manoscritte si trovano anche ora, le casso,
» irrito, ritratto, abiuro e detesto. Così pure l'altro ma-
» noscritto intorno *la proibizione dei libri,* non fu com-
» posto per darlo alle stampe, ma unicamente per sin-
» cerare l'animo debole di alcuno, e per mostrare, quanto
» potei, la mia difesa in quelle proposizioni sopra le quali
» si appoggiò la proibizione; ma questo non abbisognò,
» e si tenne sempre nascosto per non mai pubblicarsi;
» onde se in quello vi fosse eccesso, come conosco esser-
» vi, e non si conformasse alla credenza della Chiesa di
» Roma, rivoco, ritratto, abiuro e detesto.

» V. Per ciò che riguarda gli altri manoscritti e note
» che io teneva meco, e ritrovati non sono che cartucce
» e picciole memorie che secondo che andava leggendo
» alcuni autori io notava, ed ancorchè avessero relazione
» fra di loro, e portassero seco un gruppo di diversi er-
» rori, non furono da me abbracciati, ma unicamente

» per notare gli altrui sentimenti, e in questo confesso di
» aver errato, perchè non doveva io nè leggere tali libri,
» nè trascrivere da quelli tali errori; onde tutte le sud-
» dette memorie desidero che si cassino, aboliscano, e
» non si serbi di esse ricordanza, mentre le detesto; ri-
» tratto ed abiuro.

» VI. Intorno al trattato del *Concubinatò*, non si ebbe
» animo di darlo alle stampe, ma fu scritto storicamente
» per difesa di due capi della *Storia Civile*, dove io par-
» lava del concubinato antico dei Romani; nè mai ho
» creduto che quello fosse oggidì permesso. Con tutto ciò
» mi rincresce di aver messo in iscritto tal materia, dalla
» quale avrebbe potuto forse recarsi scandalo. E perciò,
» siccome non ebbi animo di stamparlo, così desidero che
» se ne perda ogni memoria, ed abbiasi come non scritto;
» che però lo detesto, irrito ed abiuro.

» VII. In quanto agli scritti filosofici, ben si conosce
» che non sono miei sentimenti, ma bensì di altri filo-
» sofi, ai quali non mi uniformai, anzi in altre cartucce
» furono da me notati i loro abbagli, e da me conosciute
» le bestemmie e proposizioni ereticali; onde non ho
» scritto se non per notare simili proposizioni, e non
» già per abbracciarle, le quali proposizioni però abiuro
» e detesto.

» VIII. Quanto mai si trovasse in tali cartucce e ma-
» noscritti, ed ogni mia memoria che non fosse conforme
» alla santa dottrina della Chiesa, e che potesse essere
» altrui di scandalo e di errore, tutte le ritratto, rifiuto
» ed abiuro, e prego la divina misericordia, che sicco-
» me mi ha dato lume di conoscere i miei errori, sicchè
» ne avessi potuto avere pieno dolore e pentimento, così
» mi conceda il suo perdono, siccome lo chiedo alla sua
» santa madre Chiesa cattolica ed a tutti i suoi fedeli dello
» scandalo dato e danni recati; pregando in fine tutti a
» condannare i miei errori e umane debolezze, ed aver-
» mi nell'avvenire nel loro concetto per uomo diverso da
» quello, che forse avea dato occasione, per i miei libri,
» di farmi credere e riputare, protestandomi di vivere e
» morire vero figliuolo ubbidiente alla santa madre Chiesa.

» E per mia maggior ritrattazione (e ciò sia a tutti

» noto) quando la santa Chiesa giudichi bene di far stam-
» pare questa mia ritrattazione, per metterla in pubblico
» ad esempio degli altri, mi sarà somma gloria e con-
» solazione; e però per maggiormente assicurare la santa
» Chiesa ed il santo tribunale di quanto in questi fogli
» ho detestato e detesto, mi sottoscrivo—Pietro Giannone.

» Aggiungo a questa mia spontanea ritrattazione, che
» supplico vostra paternità molto reverenda di fare scri-
» vere, qualmente nel 1735, sulla fine di novembre, non
» avendo nè sussistenza nè terreno da poter abitare in Ita-
» lia, forse a motivo dei miei manoscritti, così pensai di
» ritirarmi a Ginevra, non già, per la Dio grazia, a mo-
» tivo di cambiar religione, ma per necessità di vivere;
» come pure che la mia *Storia Civile di Napoli*, di so-
» pra nominata, voleanla colà tradurre e fare stampar in
» francese, e quindi aveano a caro in Ginevra della mia
» assistenza; onde mi portai colà per questo fine, non aven-
» do altra strada per mantenermi. Ma non fu poi stam-
» pata, ma può ben essere tradotta, come so infatti esse-
» re in parte tradotta in francese, ma non mai stampata
» che io sappia, essendo oramai tre anni che fui arresta-
» to, e che manco.

» Devo ben dire per maggiore aggravio della mia co-
» scienza, che quando fosse proseguita la mia dimora in
» Ginevra, e non avessi avuto sussistenza, probabilmente
» mi sarei ridotto, e indotto a travagliare e comporre il
» quinto tomo di detta storia. Quando mai fossi per ciò
» incorso in qualche errore e censura, parimenti detesto
» il tutto, e ne chiamo la misericordia di Dio ed assolu-
» zione; con dire che in quei tre mesi e mezzo che ho di-
» morato a Ginevra, ho sempre vissuto cattolicamente, sì
» nell'udire la messa, che in ogni altro dogma spettante
» alla Chiesa cattolica, apostolica, romana. Ed in fatti
» fui arrestato nella domenica delle palme per essermi
» portato in un villaggio fuori di Ginevra, stato di sua
» maestà re di Sardegna, per adempiere al precetto pa-
» squale. E questo è quanto io devo dire e rappresenta-
» re a vostra paternità in isgravio di mia coscienza, pre-
» gando ognuno che possa avere dei suddetti miei libri e
» manoscritti, di consegnarli alla santa Chiesa, co-

» me iniqui, scellerati, e scandalosi, detestando il tutto ».

Dopo varie interrogazioni fattegli dal padre vicario Alfieri sui fogli da lui presentati, e sulle proposizioni in essi contenute, dopo essere stato assicurato che verrebbe assoluto da tutte le pene e censure ecclesiastiche, subito che avesse pronunziata la sua formale e solenne ritrattazione, egli pronunziolla in questi termini precisi: « Io Pietro » Giannone figlio del fu Scipione, di età mia d'anni set» tanta sei, costituito personalmente ed inginocchiato di» nanzi vostra paternità molto reverenda, vicario genera» le del santo uffizio di Torino, avendo avanti gli occhi » miei i sacrosanti vangeli, quali con le mie mani toc» co, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con » l'aiuto di Dio crederò sempre per l'avvenire tutto ciò » che tiene, crede, predica ed insegna la santa, cattolica, » apostolica, romana Chiesa. Ma perchè dal santo uffizio » sono stato giudicato veementemente sospetto d'eresia » per avere composto, e fatto stampare la *Storia Civile* » *del regno di Napoli*, con proposizioni false, scandalo» se, temerarie, sediziose, calunniose, ingiuriose alla » santa Sede, e religione; per avere contro il padre San» felice gesuita impugnatore di detta storia pubblicato » un manoscritto sotto il titolo di *Professione di Fede*, » scritto da me contro la potestà ed autorità pontifizia, » impugnando la medesima, come nella mia spontanea » comparizione; per avere sparso in Venezia un'opera col » titolo *Jani Perontini* con proposizioni scandalose, fal» se, e temerarie contro la giurisdizione ecclesiastica; per » avere tenuto vari manoscritti intorno alle scomuniche sì » valide che invalide, come nella mia spontanea compa» rizione; per avere scritto un trattato del *Concubinato* anti» camente permesso; per avere scritto contro la proibizione » dei libri; per aver tenuto vari manoscritti contenenti » proposizioni contrarie alla chiesa, come nella mia spon» tanea comparigione; per essere stato a Ginevra con in» tenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della » mia *Storia*, come nella mia spontanea comparigione.

» Pertanto volendo io levare dalla mente dei fedeli di » Cristo questa veemente sospizione, contro di me con sì » giuste ragioni concepita, abiuro, maledico, detesto i

» suddetti errori, e generalmente ogni e qualunque er-
» rore, sortilegio, ed eresia che contraddica alla detta san-
» ta, cattolica, apostolica, romana Chiesa. E giuro che
» per l'avvenire non farò, nè dirò mai più cosa, per la
» quale si possa aver di me tal sospizione, nemmeno
» avrò pratica o conversazione di eretici, ovvero che sie-
» no sospetti di eresia; ma se conoscerò alcuno per tale,
» lo denunzierò al santo uffizio, o all'ordinario del luogo
» ove mi troverò. Giuro anche e prometto di adempiere
» tutte le penitenze che mi sono state, o mi saranno da
» questo santo uffizio imposte, e contravvenendo io ad al-
» cuna di queste promesse e giuramenti (che Dio non vo-
» glia) mi sottometto adesso per allora a tutte le pene e
» castighi che sono dai sacri canoni ed altre costituzioni
» generali e particolari contro simili delinquenti imposte
» e promulgate. Così Dio mi aiuti e questi suoi sacrosanti
» evangeli, quali con le proprie mani tocco. Io *Pietro*
» *Giannone* suddetto ho promesso, giurato, ed abiurato
» questo giorno 4 aprile 1738, e in fede mi sono sotto-
» scritto sotto la presente cedola di mia abiurazione, re-
» citatala di parola in parola nelle suddette carceri ».

Un uomo che, tolto al commercio degli altri uomini, separato da tutti gli oggetti, si trova da vari anni sepolto in una prigione, che vede di aver perduto non solo la libertà, ma teme ancora trattamenti più gravi, che spera di sottrarsi in parte o in tutto a tante pene, se acconsente di ritrattare ciò che ha fatto o detto, è stato e sarà sempre dalla malignità umana facilmente sospettato di aver potuto sacrificare la sincerità dei suoi sentimenti al desiderio di ricuperar quello che gli è stato tolto. Si crede che quelle catene le quali aggravano le sue mani non lascino in libertà il suo cuore. Gli annali del genere umano ci han trasmesso non poche prove di questo fenomeno morale. Il Giannone sfortunatamente è stato posto nel numero di quelli che mentiscono solennemente colle parole quello che sentono nel loro cuore. Ma non vi è nulla di più ingiusto e di più maligno di un tal sospetto. Il padre Prever della congregazione dell'oratorio ci ha lasciato in tal proposito un monumento che toglie ogni dubbiezza sulla resipiscenza del nostro giureconsulto e storico

napoletano. La storia della religione più che quella delle lettere ci obbliga a rendere la dovuta giustizia alla memoria di un uomo, che si è veramente ravveduto dei suoi errori. Questo monumento che merita di essere universalmente riconosciuto, si trova in una *relazione sincera* (1) *di quello* che il suddetto religioso *ha osservato e conosciuto nei sentimenti di Pietro Giannone si pel tempo che visse, che in occasione della sua morte.* « Prima che dal castello di Miolans, dice il Prever, dove » era stato rinchiuso il Giannone, fosse condotto a Torino, io non lo conosceva e solamente aveva inteso di lui » ciò che con rincrescimento ne sentivano gli uomini dabbene. Fu poi l'anno 1737 tradotto in questa città col fine che si adoperasse il zelo di qualche persona religiosa per ridurlo ad un vero ravvedimento, e ricondurre » a Gesù Cristo una pecora miseramente traviata.

» Ebbi pertanto ordine dal fu sig. marchese di Ormea » d'intraprendere questa buona opera, ed era veramente » grande la premura che si avea di fargli conoscere i suoi » errori, disingannarlo e convertirlo. Erano questi errori » sparsi nella *Storia Civile ed Ecclesiastica del regno* » *di Napoli* da lui composta, e ancora più nei pessimi » suoi manoscritti ritrovati presso del medesimo. Mi disse che mi dava sei mesi di tempo; non mi sgomentai » pertanto, confidando nel Signore che tutto può, e dà a » chi s'impiega per amore di lui nella conversione dei » peccatori, somma virtù e forza. Grazie al cielo, cui tutto si dee unicamente attribuire, poche visite e conferenze bastarono per toccargli il cuore e fargli conoscere, » confessare e detestare i suoi mancamenti; essendomi » singolarmente valso per illuminarlo di alcuni testi dell'epistole di san Paolo e di san Pietro, ond'egli poi convinto, commosso ed intenerito mi abbracciò nell'atto » che io ne partiva e mi disse: *fuit homo missus a Deo;* » ed io risposi che avea la sorte di portare il nome di san » Giovanni Battista, soggiungendogli che ringraziasse il » Signore di una sì grande misericordia.

» Mi ricordo che nella mia prima visita gli dissi che

(1) Theotimi Eupistini Retractat. exempl. cap. 7.

» non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato, mentre qualunque esito avesse avuto la mia ingerenza, sarebbe stato, se buono, utile per l'anima sua solamente, e non peraltro; come poi veramente così fu, e potei conoscere che n'era persuaso.

» Desiderò poi di leggere buoni libri, onde io gli portai quello di sant'Agostino *de civitate Dei*, come paruto a me il più adattato a maggiormente istruirlo e confermarlo nel suo ravvedimento. Me ne ringraziò, e ne ringraziava continuamente il Signore padre dei lumi e della misericordia; siccome ancora diceva che Iddio benedirebbe sua maestà per avergli usata questa carità, e cercato, che al suo arresto dovesse la sua liberazione; e soggiungeva, che il cielo avealo condotto a Ginevra, luogo degli errori, per di là ricondurlo pietosamente dove avesse a conoscerli e piangerli in una prigione per lui salutare. Venne intanto il venerdì santo di quell'anno, giorno, in cui il padre vicario del santo uffizio stimò di sentirne e ricevere la ritrattazione e abiura, ed io ebbi il contento di servirgli di segretario.

» Questa egli fece colle lagrime agli occhi e colle più affettuose dimostrazioni di un cuore pentito, onde s'intenerì, e prima dell'atto medesimo si esibì di scriverla, come fece, di proprio pugno e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello di più che gli fosse suggerito, essendo sua intenzione che la ritrattazione fosse non solamente vera, ma anche intera, come per ogni riguardo doveva essere.

» Fece poi nelle mie mani una confessione generale che mi consolò, e ricevette la santa comunione pasquale. Fu indi trasferito al castello di Ceva e vi stette otto anni. Per occasione poi della guerra il Signore dispose che fosse ricondotto a Turino nella cittadella, dove giunto fu riconsegnato alla mia direzione. I suoi sentimenti erano sempre costanti nella ritrattazione fatta dei passati errori, e secondo la medesima; protestandosi che aveva e dimostrerebbe sempre un vero e figliale rispetto alla santa Sede, accompagnato da quegli atti di riverenza ed ubbidienza, i quali sono alla santa Chiesa dovuti, e proprii di un fedele cristiano; confessando che i

» suoi trascorsi erano provenuti da uno spirito di vanità
» per cui cercava di farsi nome, senza riflettere se quel
» nome era veramente buono, e singolarmente dinanzi
» a Dio; e che spinto poi dalla passione e dall'impegno
» preso, erasi inoltrato in tanti errori e scandali dati, e,
» come chi cammina per la retta strada suole andare
» di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l'obbliqua;
» dichiarando quindi di aver mal fatto nel comporre e
» dare alla luce quella storia di Napoli e di aver conser-
» vate quelle altre carte che diceva essere veramente
» infami.

» I suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre
» stati come quelli di un buon cristiano, ed i suoi di-
» scorsi ancora, parlando con somma riverenza della
» nostra santa fede e dei santi; si confessava spesso da
» me e si comunicava. La sua occupazione era per lo
» più la sacra scrittura che avea sempre per le mani, e
» si tratteneva ancora volentieri nel leggere i sacri espo-
» sitori. Non diede mai contrassegno di disgusto, o noja
» della sua prigionia, ed ivi vivea con tranquillità di
» spirito, e si può dire, per quanto egli mostrava, con
» una santa contentezza; quella che Dio dà a chi gliela
» chiede in angustie ed in istrettezze.

» Voleva per fine dare di mano ad un'opera, ed era
» anche secondo il mio desiderio, per trattare delle mas-
» sime del mondo e di quelle del vangelo; e già ne avea
» in mente la idea e l'ossatura, e me ne fece una distinta
» narrazione, di cui io era contento; ma Iddio dispose
» altrimenti, perchè caduto infermo, fu troncato il filo
» dell'opera e della vita. La sua malattia non durò più
» di otto giorni. Gli dissi un dì che si munisse dei San-
» tissimi Sacramenti: *E sì*, mi rispose, *aggiustiamo*
» *bene la coscienza, acciocchè compaja bella al tri-*
» *bunale di Dio, e torniamo alquanto a ripigliare le*
» *cose passate*. Ricevette divotamente tutt'i sagramenti
» e passò a miglior vita nell'età di sessantasei anni, dopo
» dodici anni di prigionia, facendo la morte che fanno
» i veri penitenti convertiti al Signore, cui si raccoman-
» dava fervorosamente, dicendo ai circostanti: *pregate*
» *Iddio per me*. Ed ecco il fine che fece questo uomo

» per una speziale misericordia di Dio. Così io dichiaro
» ed attesto avanti il Signore, cui se ne devono le grazie
» e la gloria con mio giuramento, toccato il petto.— Gio.
» Batt. Prever della congregazione dell'oratorio di Turino».

La gioja che sentivano i veri fedeli nella docile e pronta sommissione del giureconsulto napolitano alle decisioni della santa Chiesa, fu in questo tempo medesimo altamente turbata dall'esito infelice ch'ebbero le armi cristiane in Ungheria. Sebbene questa non fosse una guerra di religione, e che le speculazioni politiche del gabinetto cesareo l'avessero promossa; nulladimeno trattandosi d'imprese e di conquiste fatte da un principe cristiano, anzi religiosissimo, qual era Carlo VI, non si può disgiungervi l'idea di religione, perchè il cambiamento di dominio deve naturalmente strascinarsi dietro in qualche parte anche il cambiamento di culto. Le mire però allora della politica umana non furono benedette dal cielo, e fu da taluni creduto che non fossero degne della celeste protezione. Infatti, secondo il trattato di Passarowitz, la tregua tra l'imperadore e la Porta ottomana durava ancora, e non potea terminare che sei anni dopo. A me però non tocca di entrare in siffatto esame. Temiamo sin l'ombra di una temerità che volesse erigersi in giudice dei consigli dei numi della terra. Quel misterioso velo che li cuopre sia da noi sempre con profonda venerazione rispettato, nè osiamo di stender mai la mano a sollevarne la più piccola parte. Per quanto esser possa umiliante la funzione di puro copista nello scrivere gli avvenimenti del nostro secolo, io ne sono pago, e rinunzio di buona voglia alla pericolosa gloria di essere giudice o censore.

L'armi russe aveano avuto de' grandi vantaggi su quelle dei turchi. Il maresciallo Lascy col prendere la fortezza di Azof ed il maresciallo Munich con una terribile invasione nella Crimea aveano renduto formidabile ai tartari ed ai turchi il nome della imperatrice Anna Ivanowna. Carlo VI avea una lega offensiva e difensiva con quella sovrana. I turchi voleano la restituzione di Azof. Carlo VI s'interpose per sostenere la sua alleata. La Porta ottomana non fece alcun conto della cesarea mediazione. Allora

Cesare di mediatore tra la Porta e la Russia dichiarossi alleato della Russia contro la Porta. Le intima la guerra. Dichiara generalissimo delle armi cesaree Francesco duca di Lorena suo genero, e comandante supremo il maresciallo conte di Seckendorf. Il baron Talman inviato dell'imperadore a Costantinopoli intima la guerra al gran signore. Il papa, secondando le premure della cristianità, spedisce al suo nunzio in Vienna una bolla con cui dà facoltà all'imperadore di prendere sui beni ecclesiastici un milione e seicentomila fiorini per cinque anni seguenti. Non contento Clemente XII di aver prestato questo soccorso all'armi cristiane, trasmette subito a Vienna cencinquantamila scudi dall'erario della Chiesa.

Si apre la campagna con lieti auspizi. Nissa si rende alle armi di Carlo VI; ma tre mesi dopo, il general Doxat la restituisce ai turchi. Il principe di Hildeburgausen inviato sotto Banialuca capitale della Bossina perde la sua gente e si salva con la fuga. Il generale Kevenolle forma il blocco di Vidino, e poi l'abbandona. I turchi rendutisi orgogliosi per tante vittorie sloggiano gl'imperiali da molti posti della Bossina e della Servia, e li scacciano dalla Moldavia e dalla Valacchia. L'unica prodezza del maresciallo di Seckendorf fu di prendere Usitza, posto di qualche importanza nella Bossina. Fu egli chiamato a Vienna per render conto della sua condotta, gli fu sostituito il maresciallo Filippi, ma gli eventi della guerra non si cambiarono punto.

Queste successive vittorie dei musulmani contro l'imperadore accesero vie maggiormente in essi la impazienza di ridurlo agli estremi. Il divano col consiglio del perfido Bonneval giudicò non potersi scagliare un colpo più funesto a Cesare, quanto proteggere il principe Ragotzki e dichiararlo sovrano di Transilvania ed anche dell'Ungheria, sapendosi essere in quelle provincie non picciolo il numero di malcontenti che volentieri avrebbero abbracciato l'occasione di sottrarsi dal dominio della casa d'Austria. Già fino dall'anno 1737 avea questo principe fatto qualche giro dalla parte di Vidino, e da colà avea sparso diversi manifesti in Transilvania per sollevarne in suo favore la nobiltà. Ritornato a Rodosto, luogo non molto

lungi dalla città di Costantinopoli, ove dimorar soleva il defunto principe Francesco suo genitore, cadde ammalato. Quando la Porta seppe migliorata la salute di lui, gli spedì un visir Agà invitandolo a passar con tutta la sua famiglia nella capitale dell'impero Ottomano. Il principe accettò l'invito, partì subito, ed arrivato a Costantinopoli, fu invitato ad un ziafet, o sia banchetto, di cui onoravalo la Porta. Portaronsi ad incontrarlo molti ufficiali del serraglio con belli e ben addobbati destrieri, dei quali uno, destinato per il principe, era della scuderia privata del gran signore. Fu dopo il banchetto condotto il Ragotzki in un palazzo di pubblica ragione, situato sul porto ed in una bellissima veduta. La Porta aveane fatto ammobigliare gli appartamenti, destinando poi altre cose per la gente del suo corteggio. Il Caimacan lo fece complimentare sul suo arrivo, e mandògli un copioso regalo di frutta, fiori e rinfreschi. Due giorni dopo il suo arrivo furongli mandati in regalo dal gran signore due cavalli delle sue scuderie con arnesi e con gualdrappe assai ricche. Questo regalo fu accompagnato da dodici borse, cioè seimila scudi, oltre i quali fugli assegnato il Taim che davasi dall'erario del sultano al principe suo padre. Diversi signori ungheri e transilvani, che si dichiararono parziali del principe Ragotzki, conseguirono parimente grosse pensioni dal gran signore.

Avendo traspirato il marchese di Villanova, ambasciadore di Francia a Costantinopoli, che nel divano ordinavasi un trattato col principe Ragotzki contro l'imperadore, pose in opera quanto seppe per frastornarlo, allegando fra le altre cose, che un tal trattato avrebbe servito di maggiore ostacolo alla pace, per cui tanto affaticavasi il re cristianissimo. Ogni maneggio fu inutile. Il trattato fu concluso, e conteneva fra gli articoli principali: che il Ragotzki sarebbe riconosciuto per libero e indipendente sovrano di Ungheria e Transilvania; che godrebbe il pieno possesso di tutte le piazze in quei paesi delle quali vi farà la conquista, quando anche avessero appartenuto alla Porta ottomana; che i cristiani sudditi del Ragotzki potrebbero esercitare liberamente la loro religione negli stati dell'impero Ottomano; che la elezione dei suoi suc-

cessori si farebbe a tenore delle leggi del paese, senza veruna dipendenza dalla Porta, con condizione però, che in caso di qualche guerra contra il sultano in Europa il Ragotzki andrebbe in soccorso del medesimo col maggior numero di gente che potrà raccogliere.

Il gran signore fece al principe tutti gli onori immaginabili, e tutta la corte cominciò a dargli il titolo di altezza reale. Volle il sultano fra le altre cose onorarlo di una udienza che riuscì delle più solenni e grandiose che si fossero mai vedute in quella corte. Dopo la udienza si allestirono subito a spese della Porta gli equipaggi del principe Ragotzki, ed il gran signore volle che fossero dei più superbi, somministrandogli grosse somme di danaro per metterlo in istato di usare grandi liberalità. Queste grosse somme vennero in appoggio di un editto, di cui ne sparse varie copie in Ungheria e Transilvania per tirare al suo partito i popoli di quelle provincie. « Facciam sapere a tutti, diceva l'editto, ed a ciascuno dei valorosi » soldati, come pure dei cittadini ed abitanti dell'Ungheria e di Transilvania, che il potentissimo e invincibile » imperadore dei turchi, in forza delle sue ragioni sopra » quelle due provincie ha risoluto di valersi di tutte le sue » forze per procurarne la sovranità al figliuolo legittimo » del defunto principe Ragotzki. Perlochè chiunque vorrà concorrere a questo fine, si potrà rivolgere al bassà » comandante di Vidino, il quale darà a ciascheduno » quaranta scudi e lo colmerà inoltre di ogni benefizio ».

Si esaminarono frattanto nel gabinetto cesareo le sediziose carte del Ragotzki, e si stabilì che l'imperadore dovesse far pubblicare alla testa de' suoi eserciti e nelle provincie dell'Ungheria e della Transilvania un decreto contro quel ribelle. « Giacchè Giuseppe Ragotzki, diceva il » decreto cesareo, ad esempio degli errori commessi da » suo padre, e senza riflettere, che nato suddito originario dell'imperadore, la sua nascita ed il suo onore obbligavanlo a vivere sempre fedele a sua maestà imperiale, non ha lasciato però di ricovrarsi nelle provincie » del dominio della Porta ottomana, ove ha cercata ed ottenuta protezione; indi ha conchiuso con essa un trattato ignominioso, e sparso un manifesto, comunicandolo

» ai potentati europei, nel quale prende il titolo di prin-
» cipe di Transilvania e duca d'Ungheria; e siccome si
» propone senza dubbio, col soccorso del nemico della cri-
» stianità, di saccheggiare e impadronirsi della sua pa-
» tria e degli stati ereditari dell'imperadore, azioni per
» le quali ha incorso il delitto di lesa maestà in primo ca-
» po; quindi per prevenire il pericolo che potrebbe sopra-
» stare in tal proposito, resta solo di dichiarare il detto
» Ragotzki proscritto e reo di morte, promettendo premio
» a chi ne sarà l'uccisore; cosa che sua maestà imperiale
» fa col presente manifesto, in cui lo dichiara ribelle, tra-
» ditore, e nemico della patria, meritevole per conseguen-
» za di essere messo a morte; la qual cosa tutti, eziandio
» i suoi propri domestici, potranno fare impunemente;
» promettendo che chiunque lo consegnerà vivo avrà una
» ricompensa di diecimila fiorini, e una di sei mila ne sarà
» data a chiunque lo consegnerà morto, o recherà la sua
» testa, o proverà di averlo realmente ucciso; le quali ri-
» compense saranno pagate dalla camera delle finanze ».

Capitarono alcune copie di tal editto nelle mani del Ragotzki stesso, il quale avendo già cominciato a farla da sovrano, volle rendere a Cesare la pariglia, pubblicando anch'egli un altro editto in cui esibiva dieci mila ducati a chiunque gli consegnasse vivo o morto il gran-duca di Toscana, genero dell'imperadore. La corte di Vienna fece ancora un altro passo. Scrisse al conte d'Harrach ministro cesareo in Roma, che procurasse di ottenere da sua santità una scomunica contra il Ragotzki. Non fu difficile l'indurre il papa a dare a Cesare questa soddisfazione. Clemente XII proferì contro Ragotzki una orribile censura, scomunicandolo solennemente, perchè contro ogni diritto divino ed umano prese avesse le armi contro Cesare, in favore degl'infedeli, facendo alleanza col gran turco. Questa scomunica fu dal ministro cesareo trasmessa in Vienna, e l'imperadore la fece pubblicare dai prelati nelle chiese di Transilvania e di Ungheria.

Quantunque gli eserciti di Cesare non avessero più un Carlo duca di Lorena, un principe Eugenio, un maresciallo Staremberg, nè i Caprara ed i Veterani; nulladimeno in quei momenti dirigeva le imprese militari il saggio e va-

loroso conte di Köningsegh, a cui non mancava altro titolo, se non la fortuna, per essere a paro del merito e della gloria con quelli. Ma parea deciso, che Carlo VI dovesse, approssimandosi alla fine della sua vita, precedentemente conoscere la istabilità delle prospere venture, e provarne tutto il rovescio. I turchi, proseguendo il rapido corso delle loro vittorie, s'impadroniscono d'Usitza, per conquistar la quale avea il conte di Seckendorf sacrificato la sua riputazione. Orsova vecchia, Meadia, ed Orsova nuova sono obbligate a ricevere le leggi dai turchi. Pare che verso la metà del secolo decimottavo gli eserciti di Mahmoud sieno gli eredi dello spirito guerriero dei Selimi, dei Solimani, e degli Amuratti.

Sente ribrezzo la penna nel dover solo accennare questa lagrimevole campagna fatta dalle armi cristiane nel Bannato di Temisvar, nella Servia e nell'Ungheria. Nulla avea omesso Carlo VI per formare una armata capace di ricuperare la gloria perduta negli anni precedenti, e di reprimere gli sforzi degli orgogliosi ottomani, che rideansi di chi parlava ad essi di pace. Il maresciallo di Wallis fu destinato comandante supremo in questa sventurata campagna. Trovavasi egli col grosso del suo esercito quattro leghe distante da Belgrado. Ivi intese che un corpo di turchi era ito a postarsi nel vantaggioso sito di Crotska, tre leghe lungi dal suo campo. Egli dopo aver tirato nel suo parere il consiglio di guerra, prende la risoluzione di andar ad assalire il nemico da quel posto prima che vi si trincerasse. Questa risoluzione, e prima di prendersi e dopo presa, fu un complesso di errori. Prima di tutto Wallis non cercò di assicurarsi, se in Crotska si trovasse un semplice distaccamento, oppure tutta l'armata nemica col gran-visire; se ella fosse o non fosse trincerata. Di più, avendo egli ordinato al generale Neuperg di passare il Danubio, e di venire ad unirsi seco col suo corpo consistente in circa di quindicimila soldati, senza volerlo poi aspettare, a cagione della rivalità che era tra loro, attaccò la mischia. Non basta; volle assalire i nemici ben postati tra i boschi, e con istrade sì strette ed intralciate, che non si potè formare se non una sottil linea, e questa esposta alla moschetteria nemica fu bat-

tuta nei fianchi, allorchè volle inoltrarsi o retrocedere. Per colmo di errore, marciò innanzi il Wallis con soli quattordici reggimenti di cavalleria e diciotto compagnie di granatieri, senza essere secondato dalla infanteria che arrivò poi tardi. Che ne avvenne? Restò quasi interamente disfatto dai turchi. Sopraggiunta la infanteria per sostenere la ritirata di chi era restato in vita, trovossi anch'essa impegnata nel sanguinoso combattimento con suo grave danno. Quando giunse il generale Neuperg colle sue milizie non cambiò punto il destino della pugna. La notte separò i combattimenti, e pose fine al macello. L'armata cesarea perdette il campo di battaglia, e restò sì estenuata e confusa, che nel dì seguente si ritirò di là dal Danubio, lasciando Belgrado esposto all'assedio, a cui si accinsero tosto i turchi. Videsi allora, dice il Muratori (1), qual differenza passi tra un saggio ed accorto generale ed un altro di tempra diversa, che non sa temporeggiare occorrendo, nè conosce qual sia il tempo ed il sito di attaccare il suo nemico. Il principe Eugenio, benchè posto fra Belgrado, città allora dei turchi, e il poderoso esercito dei medesimi, quando conobbe il tempo opportuno, diè battaglia e riportò una insigne vittoria. Il Wallis, tuttochè avesse alle spalle Belgrado ubbidiente a lui, e potesse fermarsi nelle linee di esso principe Eugenio e schivare il pericoloso cimento; pure, senza essere sforzato, volò a cercare non men la rovina dell'esercito cesareo, che della propria riputazione, e si sa che in vedere sì grande strage, di cui egli era il vero autore: *non ci sarà*, esclamò, *una palla anche per me?*

Prima che le cose fossero ridotte a questi estremi, il principe Ragotzki da prematura morte era stato rapito in Braila. Si sospettò allora che fosse stato avvelenato da un suo medico nativo dell'isola di Tine. Per ordine della Porta fu costui arrestato. Avrebbe certamente terminata la sua vita con un ignominioso supplizio, se non gli fosse riuscito di fuggire dalle carceri. Incognito passò egli a Smirne, da dove sopra un vascello francese andò a Livorno, indi a Venezia, e di là a Vienna ed a Pietrobur-

(1) Annali d'Italia, anno 1739.

go. La morte del Ragotzki dee credersi che abbia contribuito al termine di questa guerra, tanto per parte della corte cesarea, che vedea sparire per sempre un pretendente molesto in una porzione dei suoi stati, quanto per parte della corte ottomana, a cui veniva tolto un fomite di esternare le sue avversioni contro la casa d'Austria.

I turchi dunque, dopo la disfatta del Wallis, strinsero la città di Belgrado, e cominciarono col cannone e con le bombe a travagliarla. Il fuoco non cessava nè giorno nè notte. Ma il marchese di Villanova che nel padiglione del gran-visire trattava la pace tra la Porta e l'imperadore a nome della Francia, scrisse al conte di Neuperg, che sarebbe molto utile alla conchiusione dell'opera, se si portasse egli stesso al campo turchesco, sapendosi averne egli stesso da Cesare la facoltà. L'ambasciadore francese mandò i necessarii passaporti al Neuperg. Questi partì dal campo cesareo, e dopo quindici giorni, conchiuse la pace, cedendo ai turchi Orsova, la Valacchia imperiale, tutta la Servia, e Belgrado.

Non entra nel piano della nostra impresa d'informare distintamente i nostri lettori di tutte le conseguenze che risultano da questa inaspettata pacificazione. Noi non ci siamo proposti di dare la storia del secolo in tutte le sue parti. Il nostro scopo è quello di presentare gli avvenimenti del cristianesimo. Se talvolta vi meschiamo quelli della politica pacifica o guerriera, oltrechè seguiamo l'esempio stesso del Bercastel, crediamo di non poter separarneli, perchè, o riguardo alle persone che vi hanno avuto parte, o riguardo alle cagioni che gli han prodotti, o riguardo ad altre circostanze, possono considerarsi come non affatto stranieri in una storia ecclesiastica. Riserbiamo dunque ad altri di narrare che il popolo di Vienna andò in tutti i furori contro del Wallis e del Neuperg; che il ministero imperiale rimase per tal modo disgustato dei suddetti generali, che spedì subito ordine in Ungheria, perchè fossero arrestati, e ne fosse fatto il processo; che la corte pubblicò un manifesto dove espose tutte le disubbidienze e la mala condotta d'ambedue. Noi dal canto nostro chineremo umilmente la fronte davanti gli occulti giudizi di Dio.

Quanto è facile veder l'uomo a cangiar di gusti, tanto è difficile vederlo cangiar di carattere. I gusti per lo più dipendono dal capriccio, e questo è passaggiero; ma il carattere dipende dalle nostre passioni; e queste, se la divina grazia non esercita sopra esse tutta la sua forza vincitrice, vivono sempre nell'uomo torbide ed inquiete, cambiando tutto al più di forma esteriore, e dirigendosi verso un oggetto differente. Il cardinale Alberoni fu una prova irrefragabile di queste verità. Nato alle grandi imprese, nemico del riposo, portato dal suo carattere a comandare agli uomini, ben lungi dal vincerlo, non potè nemmeno nasconderlo, o addormentarlo. Trovandosi egli nell'età sua piucchè settuagenaria legato di Bologna, s'immaginò di rendere un gran servigio alla santa Sede, accrescendole il dominio. La sua immaginazione venne in soccorso del suo carattere in questo modo.

Dieci miglia lungi da Rimini, in seno dello stato pontifizio, sopra la sommità di un monte è situata una piccola città che chiamasi s. Marino. Essa da lungo tempo, godendo una intera libertà e indipendenza, si governava da repubblica assoluta, eleggendosi da sè stessa ogni sei mesi un capitano ed alcuni uffiziali per attendere all'amministrazione dei pubblici affari. Le sue rendite, che sono per altro tenui, ricavansi dalle imposte sopra i vini e i grani, e da un passo molto frequentato. Tutta la sua giurisdizione consiste in un borgo, e in sei castelli o villaggi che da essa dipendono. Era stata per l'addietro sotto la protezione dei duchi di Urbino, ma dopo la estinzione di quella famiglia si è posta sotto la protezione del papa.

Una parte del popolo di questa repubblica, non volendo soffrire il governo, come essi pretendevano troppo tirannico, dei primari dello stato, avean più volte presentato suppliche al sommo pontefice, pregandolo di trarli dalla oppressione in cui credevano di trovarsi. Tardando queste a produrre l'effetto desiderato, fecero finalmente ricorso al cardinale Alberoni, sperando col suo mezzo di ottenere la grazia sospirata. Il papa sollecitato dai sanmarinesi, ma più di tutto dalle rappresentazioni del cardinale, trasmise, con un breve, istruzioni e ple-

nipotenze al legato per ricevere l'atto di soggezione immediata di quello stato e delle sue dipendenze alla santa Sede, se i popoli persistessero nella loro risoluzione, e con intera libertà andassero a sottomettersi volontariamente. Si ordinava al cardinale di portarsi su le frontiere di s. Marino per attendervi quelli che andrebbero ad implorare la sua protezione; di osservare se coloro, che si presenterebbero, formassero la parte maggiore e più sana di quei comuni; chiedere un atto autentico in iscritto delle loro istanze e della loro sommessione; stendere questo atto in forma solenne, e poscia riceverli per sudditi immediati della santa Sede; confermare gli antichi loro privilegi, ed accordarne degli altri, secondo che il cardinale giudicherebbe conveniente; intendendo assolutamente il sommo pontefice che la sommessione di quei popoli fosse sincera e spontanea, non mai sforzata. Il cardinale Firrao segretario di stato accompagnò il breve di Clemente XII con una lettera, nella quale esponeva più circostanziatamente le intenzioni del santo padre, che non era punto vago di fare quell'acquisto, ma solamente desideroso di sottrarre quei popoli dalla oppressione in cui gemevano.

Ricevuto il breve, la lettera e tutte le altre istruzioni, portossi il cardinale a Serravalle, uno dei sei villaggi o castelli di san Marino. Il parroco del luogo, avvertito della venuta dell'Alberoni, fece radunare buona parte del popolo, che principiò a gridare con allegre voci: *viva il pontefice:* sicchè il cardinale prese immediatamente possesso del castello a nome di sua santità. Passò indi al borgo di san Marino, dove pure fu ricevuto col suono delle campane. Il capitano della repubblica, avvisato di questo, fece subito chiudere le porte della città, ma gli convenne tosto riaprirle, per contentare gli altri capitani ed uffiziali che temettero di non irritare il legato. Questi avanzatosi dal borgo nella città vide venirgli incontro una ciurma di popolo che gridava similmente: *viva il pontefice.*

Il capitano mandò due deputati a complimentare il cardinale, e domandargli in che potrebbero essergli utili, giacchè erasi compiaciuto di onorare con la sua presen-

za il loro paese. Il cardinale dopo avere ringraziato i deputati dell'onore che gli facevano, rispose che a suo tempo saprebbero le sue intenzioni. Questa risposta fu poco soddisfacente. Il capitano radunò il corpo dei cittadini, dai quali si prese la risoluzione di porre guardie alle porte, e rinforzar quelle del pubblico palazzo, come pure il presidio della rocca. Presero con tanta maggior sollecitudine tali cautele, poichè seppero che la casa del cardinale era piena di malcontenti del paese, oltre tutta la shirraglia della Romagna e duecento soldati Riminesi che egli vi avea fatto venire.

La notte i malcontenti unitisi alla gente del legato introdussero nella città i soldati pontifizii, e minacciarono d'incenerirla, se non si consegnassero al legato le chiavi della medesima con quelle della rocca. Intimoriti gli uffiziali pubblici di san Marino da simili minacce, la mattina seguente non solo consegnarono le suddette chiavi, ma eziandio quella dell'archivio e della cassa pubblica, al cardinale Alberoni; il quale ponendo nuovo presidio nel castello della rocca e nei siti migliori della città, recò tal terrore ai cittadini, che molti di essi si diedero alla fuga, e ritiraronsi nelle loro case di campagna, temendo di non essere carcerati, come avvenne a taluni che ebbero l'ardire di biasimare la condotta del cardinale.

Intanto i popoli di Serravalle, accortisi di essere stati ingannati dal proprio parroco, si sollevarono per rivocare la sommessione da essi prestata al legato, protestando di voler restare sotto la repubblica di san Marino. Lo stesso fecero gli altri cinque castelli, mandando a dire al porporato, che se il pontefice volea sottometterli con la forza, cederebbero, perchè non erano in istato di resistere; ma che nol farebbero mai volentieri.

Il cardinale mostrossi sdegnato contro il procedere di quei comuni, lamentandosi, che dopo avere ricercata con tante suppliche la soggezione alla santa Sede, la ricusassero. Tuttavolta giudicò non esser del suo decoro abbandonar la impresa, sicuro di soggiogarli col terrore e con la forza. Ordinò quindi che fosse nella città creato un magistrato nuovo, composto di tre soggetti da lui stesso nominati. Richiamò quei ch'erano fuggiti, minacciando,

bra di usurpazione disapprovò quanto era stato operato dall'Alberoni. Nominò dunque commissario apostolico monsignor Enrico Enriquez, governatore allora di Macerata, per portarsi a san Marino e prendere le vere informazioni, facendo intendere al sacro collegio, che quando costasse aver il cardinale adoperata la forza, ei dichiarava nullo il giuramento e invalido l'omaggio da quelle comunità prestato. Così fu infatti. Monsignor Enriquez giunto a s. Marino, dopo la partenza dell'Alberoni, ratificò che il procedere del cardinale era stato un tessuto di violenze, e di cose eseguite contro la intenzione del santo padre. Rimise la repubblica nel suo primiero stato, avendo convocati i rappresentanti di tutti gli ordini, i quali giurarono per la libertà. Il cardinal Alberoni fu richiamato dalla sua legazione, e fu subito spedito a Ravenna il cardinale Carlo Marini.

Alla fine di questa seconda decade, che serve di continuazione all'immortale storia del Bercastel, io mi sono riservato di presentare succintamente l'eroiche virtù di tre eroi cristiani morti in questi dicianove anni che sono da me stati descritti. La loro vita non fu veramente contrassegnata da quei tratti straordinari che caratterizzano nella Chiesa di Dio tanti santi eminenti; ma avendoli l'oracolo del Vaticano dichiarati degni dell'onore degli altari, devono far parte della nostra storia. Senta pure la falsa delicatezza dell'uomo mondano, trovi pure la vana sapienza del secolo o noia o indifferenza in queste narrazioni, io conosco in esse il maggior profitto della storia del cristianesimo, e la maggior benemerenza per chi imprende a scriverla; poichè se da una parte ci mostrano che la divina misericordia accorda in tutti i tempi le grazie più distinte ai suoi figliuoli, servono per l'altra parte di edificazione ai fedeli.

Primo tra questi tre eroi cristiani è il beato Pacifico nato in Sanseverino, città della marca di Ancona. Vestito in Forano l'abito di san Francesco, si dedicò interamente non solo ad osservare con esattezza le regole del suo istituto, ma a praticar quelle ancora che formano i gran santi. Destinato dal capitolo provinciale, tenuto in Sinigaglia verso la fine del secolo decimo settimo, a leg-

gere filosofia pei giovani della sua religione, non resistette al comando ch'eragli fatto, e montò su la cattedra. Iddio, ch'erasi compiaciuto abbastanza della sua rassegnazione nel prestarsi ad un uffizio, al quale per umiltà sentiva la più viva ripugnanza, non istette guari che lo indusse a rinunziarlo, per abbracciar poi l'altro di banditore e di ministro del suo vangelo. Asceso pertanto su la cattedra della verità non perdonò mai nè a travaglio nè a fatica affine di strappare, evangelizzando, dal cuore dei peccatori l'iniquità, e sostituirvi la pratica delle virtù. Nel pubblicare la parola di Dio egli non conoscea timore alcuno, nè da riguardo alcuno umano era egli trattenuto. Sgridava con apostolica libertà gli abusi introdotti, facea guerra al vizio apertamente. Ma quando poi tuonava dal pergamo contro gl'increduli temerari, allora il suo zelo diventava una vampa di fuoco. Di questo suo spirito tutto ardente ed infiammato per la cattolica religione ne diede grandissimi argomenti, quando nel considerare che provincie intere ed innumerabili nazioni viveano nella ignoranza e nella superstizione, bagnando il volto di copiose lagrime, desiderava di trasferirsi colà per illuminarle e convertirle. « Ah! potessi io, sclamava dolendosi e sospirando, essere uno di quei ministri del vangelo; ah! potessi io spargere il mio sangue in trionfo della fede di Gesù Cristo! »

Ma Iddio, che ad altro martirio avealo destinato, lo mise allora, e finchè visse, alle prove d'una pazienza invittissima ed ammirabile; perchè incominciò da quel punto a gravarlo d'infermità sì penose che non solo gli tolsero la speranza di passare alle terre degl'infedeli per convertirli ed a morirvi, ma quella ancora di poter disseminare tra i cattolici le verità sagrosante e le leggi del vangelo. Al pergamo sostituì il tribunale della penitenza, ed alle prediche i famigliari e più semplici catechismi. Ambidue questi uffizii di confessore e di catechista esercitò egli molti anni con gran frutto. Sarebbe impossibile a ridirsi tutte le vittorie da lui riportate sui peccatori. Egli accoglievali come padre tenero ed amoroso, ascoltavali con pazienza, gl'istruiva e li commovea. Se taluni di essi furon veduti versar copiose lagrime ai suoi piedi, e contriti dei

loro falli prorompere in sospiri ed in singhiozzi affannosi, il beato Pacifico non versava copia minor di lagrime, nè singhiozzava meno per la consolazione dell'ottenuta vittoria sui medesimi.

Adempiuti i doveri di direttore dell'anime nel tribunale di penitenza, passava ad insegnare con carità pazientissima ai fanciulletti ed agl'idioti le obbligazioni essenziali e primarie del cristianesimo. Qui fu appunto (1) dove, trovando il suo zelo quasi le sue più care e più soavi delizie, impiegava ogni studio. Nè solo in città o ne'chiostri praticava cogli idioti e principalmente coi fanciulli l'uffizio di maestro, ma in mezzo alle campagne per cui passava, viaggiando da un luogo all'altro, chiamava a sè quei pastorelli che qua e là vedea dispersi col gregge che custodivano. Addottrinavali sopra i precetti, i doveri ed i misteri della religione. Insegnava loro, se non le sapevano, le orazioni e le preghiere del cristiano, ed esortavali principalmente ad essere divoti della Beata Vergine.

Ritornato in patria e deposto per umiltà il carico di superiore del suo convento, si diede interamente alla vita solitaria ed alla orazione. Il coro e la chiesa erano i soli luoghi che frequentava; la sua celletta poi era il colmo delle delizie del suo cuore. Colà rapito in Dio passava molte ore del giorno e più della notte in continue orazioni, o in meditare profondamente le arcane cose e divine della santa nostra religione. Breve sonno e interrotto, or di tre ore sole, or di quattro alla notte, era il riposo ordinario, che concedeva alle membra già rifinite e languenti; anzi più volte la settimana negava loro anche questo ristoro, passando le notti intere in continua veglia ed orazione.

Iddio che bene spesso si compiace di mostrare con miracoli manifesti quanto a lui sieno cari i suoi servi, mostrollo verso il beato Pacifico in un modo singolare. Destinato il servo di Dio dal superiore del convento di Forano di dover andare a celebrare la santa messa in una chiesa, che n'era lontana qualche miglio, ubbidì prontamente e partì. Fra la detta chiesa ed il convento scorre un fiu-

(1) Memorie storiche del beato Pacifico, cap. III.

me detto Menocchia, il quale, perchè scarso di acqua spessissimo, puossi guadar ordinariamente con sicurezza dai passaggieri. Giunse il nostro beato alla sponda per passarlo; ma lo trovò per le cadute piogge e nevi ingrossato per modo, ch'era impossibile guadarlo. Egli non esita punto di passarlo; al suo compagno e ad un altro religioso che ivi incontrossi, fa coraggio perchè lo guazzino, nè teman di pericolo. Non sanno essi vincere il loro timore; si arrestano sulla sponda, e pensano di ritornarsene addietro. Ma che? Il sant'uomo scende dalla riva, stende il piede per posarlo su quelle acque, e queste docili ed ubbidienti alla volontà divina, si dividono, s'innalzano, restano sospese, ed offrono al servo di Dio la strada aperta ed asciutta, rinnovandosi le meraviglie dell'Eritreo al passaggio degl'Israeliti, e quelle del Giordano al passaggio di Giosuè, e restando stupefatti sull'altra sponda i due religiosi che non aveano creduto alle parole del beato Pacifico.

I favori ed i doni di Dio erano sopra di lui più copiosi ed ammirandi, quando veniva l'ora del santo sagrifizio. L'altare in cui celebrava, parea cambiarsi in un nuovo Taborre, ove trasfiguravasi a vista degli assistenti come in un angelo comprensore del paradiso. Sembrava allora che la fede, di cui trattava egli i più augusti misteri, gli stesse in luogo della più chiara visione, disvelando al suo spirito gli arcani impenetrabili che essa racchiude ed insegna. L'ardore, la tenerezza, il sacro spavento che manifestavansi in lui dal rosseggiar del volto, dal pallidore e dal tremito che sorprendevanlo celebrando, erano testimoni indubitati, per dire che egli coi propri occhi mirasse la vittima sagrosanta che tenea fra le mani e che adorava. Rapito in quell'estasi celeste, fu veduto più volte elevarsi ancora con la persona (1) sopra la predella dell'altare un palmo romano, tenendo le braccia aperte sì lungo tempo, che partito di là e ritornatovi dopo a non breve spazio di tempo, chi lo serviva alla messa, lo rivide con istupore all'altezza istessa, e nello stesso estatico atteggiamento di prima.

(1) Memorie Storiche, cap. VIII.

Fra gli altri doni, onde a Dio piacque di privilegiare il beato Pacifico, non fu minore certamente quello, per cui, profetando, vincea ogni distanza di luogo, ogni lontananza di tempo, ogni difficoltà di segreto. Rechiamone un esempio tra gli altri. Il principe Eugenio era in Ungheria sotto Belgrado difeso da tutte le forze ottomane. Si fecero allora delle pubbliche preghiere a Dio per impetrare alle armi cristiane contro il comun nemico il suo ajuto. I religiosi francescani in Sanseverino alle preghiere aggiunsero un digiuno a pane ed acqua. Terminato il digiuno, il superiore del convento domandò al beato Pacifico, se il digiuno e le loro orazioni sarebbero benedette: « Padre, non temete, rispose, in quest'anno i » cristiani avranno una vittoria maggiore dell'anno scor- » so. — Ma come? ripigliò l'altro, se sono le nuove giunte » così infauste, che non danno nulla a sperar di buono? — « Pure non dubitate, soggiunse il beato, che da qui a po- » chi giorni sentirete avverata ogni cosa ». Ciò detto, e ritiratosi a pregar Dio, si levò poco dopo dall'orazione dicendo con faccia lieta: « oggi (ed era il dì 5 agosto » dell'anno 1717) si darà una battaglia al turco sotto Bel- » grado, ed il principe Eugenio avrà la vittoria ». Come predisse il beato Pacifico, così avvenne; perchè arrivata in Sanseverino da lì a pochi giorni la nuova della battaglia, si seppe che il principe Eugenio nel giorno istesso e nell'ora predetta dal santo avea sconfitto gli ottomani, e preso Belgrado.

Estenuato da un vitto sempre parco, da vigilie assidue, da duri riposi, dal soffrire gli eccessi del calore e del freddo, macerato dai flagelli e dai cilicci, santamente crudele contro sè stesso per affliggersi e tormentarsi, nell'età di sessantotto anni e mezzo, placido e giulivo spirò l'anima nelle mani del Signore il dì 25 settembre dell'anno 1721.

Al beato Pacifico da Sanseverino minor osservante riformato, fu contemporaneo il beato Tommaso da Cori della regolar osservanza di s. Francesco. Lo stato pontifizio diede alla Chiesa questi due santi. Se il primo santificò l'antico Piceno, il secondo diffuse i raggi della sua santità nelle terre dell'antico Lazio tra Sezza e Velletri.

Un ardente desiderio di consacrarsi tutto a Dio, fin dalla sua prima età, struggeva il suo cuore. Dopo la morte dei genitori ed il collocamento di due sorelle che erangli restate a suo carico, volò a Roma, e nel convento d'Araceli prese l'abito di s. Francesco nell'età di ventidue anni. Obbligato dalle regole dell'istituto a fare il corso della filosofia e della teologia, unì i detti studi per tal modo colla orazione frequente, colla meditazione più profonda delle massime cristiane e de'misteri più augusti della santa nostra religione, che quanto avanzavasi nelle scienze, cresceva egualmente in santità.

Maestro dei novizi in Velletri, con una singolar vigilanza, con una prudente discrezione, e con una religiosa piacevolezza si rendette affezionati ed ubbidienti i suoi allievi. Passato a Civitella ed a Palombara ridusse i conventi di quei due paesi al vero spirito di ritiro e di *recollizione* o raccoglimento interiore, stabilendo in essi savissime leggi di solitudine, di orazione, di digiuno, di asperità, di virtù in somma straordinaria e perfetta; ma dando egli stesso prima l'esempio. Queste eminenti virtù non erano però ristrette negli angusti confini del chiostro, cosicchè cercando pei suoi religiosi il colmo della evangelica perfezione, pensasse a quelli, oppure a sè stesso soltanto. Il bene spirituale delle anime ed il desiderio di salvarle divoravano il cuore del beato Tommaso. Quindi, visitare gl'infermi, conciliare gli animi discordi, predicar dai pulpiti, ammonire e correggere nel sacro tribunale della penitenza erano le cotidiane non interrotte sue occupazioni. Le nevi, i venti, le piogge, i viaggi disastrosissimi per monti alpestri e per vie dirupate non poteano rallentar punto quella santa impazienza che lo accendeva pel bene del prossimo. Tivoli, Velletri, Anagni, Pellestrina, Civitella, Palombara, e Subiaco principalmente per più di quarant'anni furono le terre fortunate, dove sparse l'evangelico seme; anzi con altro vocabolo non era chiamato il servo di Dio dalle città e terre circonvicine se non con quello di *Apostolo di Subiaco*.

Ben fu egli degno di questo nome pei segni della istancabil pazienza, delle virtù e de'prodigi che accompagnavano da per tutto il suo apostolato. Che costanza eroica,

che virtù celeste non erangli necessarie per continuare nell'apostolico ministero a fronte di una mala indisposizione gravissima, e di una vita oltremodo penitente? Profonde piaghe ed orribili nelle gambe lo travagliarono per lunghi anni con tal dolore, che lo cruciò acerbamente sino alla morte. Il vitto scarsissimo e dissipito, quando di poco pane ammollato prima nell'acqua, indi esposto all'aria ed al sole, quando di poche erbe con terra e con cenere mescolate, avea illanguidito e disfatto il suo stomaco. I cilicci coi quali maccrava la sua carne, le asprissime flagellazioni a sangue quasi cotidiane, i sonni brevi ed interrotti, gli umili e faticosi uffizi di portar legna pel fuoco, di andar accattando, e di recar quindi al convento sulle sue spalle non lievi pesi di pane, di vino, di olio, o di altro di cui abbisognassero i suoi religiosi, aveanlo ridotto a tale stremo di debolezza, che potea dirsi un vero prodigio il vederlo consumato e cadente per le fatiche ed asprezze, e nel tempo stesso indefesso ed istancabile pel bene del prossimo.

Ma Dio che conosceva l'alacrità di animo con cui il suo servo occupavasi nei santi uffizi dell'apostolico ministero, lo confortava sovente coi suoi doni speziali, ed animavalo sempre più nella santa carriera. Erano questi doni i rapimenti, le estasi, le elevazioni del corpo, e la luce affatto maravigliosa di cui fu veduto risplendere da molti. Fu nella chiesa appunto di Civitella, che amministrando ai fedeli la Eucaristia lo videro tutti rapito con una delle particole consacrate nella destra, e con la pisside nella sinistra, fin sotto al tetto medesimo della chiesa, e rapitovi con tal impeto, che si temette da tutti che non si schiacciasse il capo nella volta. Scese egli però senza lesione alcuna dopo alcun tempo, e proseguì ad amministrare a quel popolo il sagramento. Nè fu già questa volta sola, ma molte altre ancora, che sollevossi in aria nell'atto di tal funzione. Questi medesimi rapimenti di tutta la sua persona rinnovavansi a quando a quando nella celebrazione della santa messa. Pochi momenti prima della sua morte, avvenuta agli 11 di gennaio dell'anno 1629, sigillò con lo stesso prodigio il suo soggiorno sulla terra ed il suo passaggio nella celeste Gerusalemme.

Travagliato da una febbre acutissima il servo di Dio chiama il suo direttore spirituale, si confessa, e chiede la santissima Eucaristia. Il direttore accompagnato dai religiosi porta il santissimo viatico alla cella del beato Tommaso. Questi prevenne la entrata che vi facea Gesù sacramentato, col mettersi ginocchioni ed innalzarsi così tutto in aria un palmo dal letto, indi in questo atto medesimo, chiesto prima perdono del suo mal esempio, come egli disse, e dei falli che avea commessi, ricevè il sagramento, e nella notte poi spirò placidamente in braccio di quel Dio, a cui sospirava di unirsi con un nodo indissolubile e sempiterno in paradiso.

Ischia, città ed isola del regno di Napoli, fu la patria del beato Giuseppe della Croce, che nacque il dì 15 di agosto dell'anno 1654. Compiuti appena gli anni sedici della sua età, sentendosi da Dio ispirato di appartarsi dal mondo ed abbracciare la vita religiosa in uno dei più rigidi istituti della Chiesa di Dio, scelse quello della francescana riforma promossa da s. Pietro d'Alcantara nelle Spagne, e passata quindi in Italia. Vestito appena l'abito di s. Francesco, il modello che si propose d'imitare fu quello appunto del suo riformatore s. Pietro d'Alcantara. A sua imitazione pertanto, risoluto di portar la mortificazione di Gesù Cristo in tutte le parti del suo corpo, impose una legge ai suoi occhi di non alzarsi mai senza un vero bisogno. Co' sassolini che portava in bocca, si assuefece ad un continuo rigoroso silenzio. Brevissimo era il sonno, mirabile l'astinenza, non cibandosi mai che di poche erbe cotte e scipite, e di alcuni mal conditi legumi, e di solo pane ed acqua in più giorni della settimana.

Alla vista di una santità sì luminosa da metter invidia nei più provetti, obbligaronlo i suoi superiori a ricevere il sacerdozio prima del tempo, per quanta ripugnanza egli ne mostrasse, desiderando di rimanersi diacono, come lo stesso san Francesco. Consacrato sacerdote, e destinato maestro dei novizi, pel giro di sei anni esercitò quel ministero con somma prudenza, carità e destrezza, e sopra tutto col darsi a vedere norma vivente di ogni santità ai suoi allievi, tre de' quali sono morti in odore di

santità. Eletto più d'una volta superiore, non tralasciò mai di esercitare le sue consuete penitenze e austerità. Desiderando di veder eretta in provincia la riforma da lui ideata e proposta, incontrò stenti, travagli, fatiche e contraddizioni; ma pronto a sofferir tutto per l'amor di Gesù Cristo e per la gloria di Dio, con la pazienza, con la orazione e con una viva fiducia nel Signore vinse tutti gli ostacoli, ed ebbe la consolazione di vedere compiuti i suoi voti.

Atti sì eroici di virtù non poteano a meno di non farne volar la fama in ogni luogo. Dovunque passasse il servo di Dio, se gli affollavano intorno uomini e donne, chi per baciargli l'abito, chi per raccomandarsi alle sue orazioni, chi per tagliargli qualche pezzetto di mantello. Nè già si creda che il solo minuto popolo nodrisse sì vantaggiosa opinione di lui. I più distinti personaggi della Chiesa e del secolo ebbero un alto concetto di lui, tra i quali basta nominare il cardinale di Althan allora vicerè di Napoli, e la celebre donna Cecilia Acquaviva duchessa di Laurenzano.

Dedicato alla vita più austera e penitente, non lo era meno al servigio del prossimo sì dentro che fuori del chiostro. Cure sì moltiplici lasciavangli appena un momento di respiro. La sua infaticabile ansietà di soccorrere e di confortar tutti, aveagli fatto acquistar il nome di *consolatore degli afflitti.* Sono innumerabili le guarigioni instantanee ottenute dai suoi devoti, mediante le sue preghiere, o il segno della croce da lui fatto sopra gl'infermi, o l'applicazione di qualche particella de'suoi panni, o il solo avvicinamento di sua persona al letto del malato. Non di rado comandava egli in tuono di autorità alle malattie più disperate. La stessa divina onnipotenza concorse a secondare con miracoli strepitosi gl'impulsi della carità del suo servo a sollievo degli afflitti. Noi non ne riferemo che due soli, i quali ci richiamano quei giorni beati, quando i primi seguaci di Gesù Cristo sospendevano le leggi della natura, e comandavano alla morte stessa.

Ad un signore di Napoli era morto di vaiuolo un figliuolino. Il padre, che professava gran divozione al beato

Giuseppe, lo informa dell'avvenuto. Ciò udito, mandò a dirgli il servo di Dio, che non fosse rimosso il cadavere dell'estinto figlio dal letto su cui giaceva, che tra poco sarebbe egli venuto in persona. Recatovisi alcune ore dopo, in vedere il cadavere, *non è niente*, disse ai piangenti genitori, *non è niente*. Postosi quindi inginocchio presso al letto, e pregato alquanto, adocchiata ch'ebbe una caraffa di manna di san Nicola di Bari, insinuò ai domestici che intromettessero alcune gocciole di quel licore nella bocca del morto fanciullino. Siccome questi, per aver serrate le labbra, non era in istato di ricevere in bocca cos'alcuna, così il beato, pieno di viva fede, alzata la voce: « apri, disse al fanciullo, apri, Gennaro, » per ubbidienza la bocca ». Tanto bastò, perchè il fanciullo già morto aprisse gli occhi e la bocca, non senza spavento degli astanti, ingoiasse la manna, parlasse speditamente, e sano si alzasse. Geloso l'umile servo di Dio che non fosse dai genitori del fanciullo a lui attribuito questo portento, gli esortò, anzi loro comandò di recarsi a Bari per quivi ringraziare san Nicola della grazia ricevuta.

L'altro avvenimento non meno portentoso seguì nell'anno 1726, otto anni prima della morte del beato Giuseppe. Un mercante Napoletano portossi al convento di s. Lucia del Monte per raccomandare alle preghiere del servo di Dio l'incinta sua moglie, la quale per desiderio di mangiare un'albicocca, non potutasi rinvenire, essendo allora il mese di febbraio, era in prossimo pericolo di sconciarsi. Udito ch'ebbe il beato il deplorabil caso: « aspetti, disse al mercante, aspetti vostra moglie ancora un » poco, che da qui a domani Iddio provvederà »; e nel mandò consolato. Intanto venutogli veduto un fascio di sterpi di castagno giacente nell'orto, rivolto al suo compagno gli disse: « Va', fratel Michele, prendi quattro » steli di quel fascio, perchè li vogliamo piantare: chi » sa che Iddio non faccia nascere qualche albicocca, e » che salviamo con ciò quella povera donna e l'anima » di quella creatura? » Attonito il compagno: « Vole» te, disse, o padre, piantarli! Come volete che ne venga» no albicocche, se sono sterpi di castagno? » Ciò non

ostante, sentendo egli il beato che replicava: « lasciate » fare alla provvidenza », andò a prendere tre piccioli steli da quel fascio, li recò, e ordinatogli da lui che li piantasse in un vaso che stava fuori del fenestrino della sua cella e gli adacquasse, tutto fu fatto. Il rinverdire (1) quegli steli secchi, il metter fronde di albicocco, ed il produr frutti corrispondenti, fu opera di una sola notte. Tre furono le albicocche in quella notte a maturità condotte, una delle quali mandò il beato alla donna incinta, l'altra in varie porzioni divisa distribuì ai suoi devoti, e la terza volle averla presso di sè il viceré cardinale di Althan, avuto ch'ebbe certezza dello strepitoso miracolo. Alle istanze del mercante, ed alle risposte del servo di Dio, trovossi presente il duca di Lauriano, il quale vide cogli occhi propri nel giorno appresso i tre steli trasformati coi loro ramoscelli, d'onde erano state svelte le prodigiose albicocche.

Clemente XII già rifinito e spossato dal continuo e grave peso delle apostoliche cure, più che dall'età sua di anni ottantotto, il giorno 6 febbraio dell'anno 1740, dopo nove anni e mezzo in circa di pontificato, terminò la penosa sua carriera. Il padre Barberini cappuccino, predicatore del palazzo apostolico, e poi arcivescovo di Ferrara, che stavasi allora religiosamente confortandolo al letto della morte, ed esortandolo a pregare Dio che gli perdonasse, se avesse mai mancato in qualche cosa riguardante i doveri del pontificato, attesta avergli risposto il buon pontefice: « che pregava Dio di tutto cuore a per» donargli, sebbene quanto poteva egli esaminare sè » stesso, credeva di non essersi mai allontanato dalle » strade del giusto e del retto nell'adempiere il suo mini» stero ». Un uomo di mente, un uomo di vera religione, qual era appunto Clemente XII, che si esprime in tal modo in quei terribili momenti, bisogna ben dire che fosse molto certo di quanto avea operato, per non sentirsi da rimorso alcuno turbata la tranquilla sua coscienza.

Nel decorso dei nostri due libri ottantesimo ottavo ed ottantesimo nono, abbiamo già veduto in vari incontri

(1) Breve compendio della vita del beato Giangiuseppe della Croce.

con qual intensione di spirito, con qual vigilanza non mai interrotta abbia egli portato i suoi sguardi sugl'infiniti oggetti del suo ministero, sicchè possiamo dispensarci di parlarne di bel nuovo. Ci ristringeremo solo a dire, che alle eminenti sue virtù, degne del primo sacerdote della Chiesa di Dio, univa quelle altre ancora che costituiscono un gran principe sulla terra. Nella deliberazione dei grandi affari, benchè foss'egli dotato di una penetrazione pronta ed acuta, diffidava però del proprio consiglio, e cercava sempre d'intender quello degli uomini più periti ed istrutti sulle materie che tenevanlo incerto e dubbioso. Per quanto infimo fosse chi desiderava di presentarsegli, trovava sempre un facile accesso, nè vi era distinzione di luogo, o di tempo, quando trattavasi di ascoltare i ricorsi e le istanze. Quanto era egli naturalmente proclive a favorire le domande che venivangli fatte appoggiate sulla giustizia, tanto rigettava con costanza e con indignazione quelle ch'erano ingiuste. Benefico verso i poveri, liberale coi dotti ma probi e religiosi, univa talmente l'affabilità del tratto con la maestà del suo grado eminente, che queste due qualità sì difficili ad associarsi insieme, non comparivano mai in lui l'una a spese dell'altra. La sua morte fu un vero dolore per tutt'i buoni, quanto la sua vita era stata una vera letizia per i medesimi.

LIBRO NOVANTESIMO

DALLA ELEZIONE DI BENEDETTO XIV NEL 1740, SINO AL TERMINE DELLA SPEDIZIONE FATTA IN ISCOZIA DAL PRINCIPE STUARDO NEL 1746.

Clemente XII prima di morire avea indirizzato un Breve al decano del sacro collegio, ch'era allora il cardinal Pietro Ottoboni, pronipote di Alessandro VIII, e vice-cancelliere di santa Chiesa. Con questo Breve il papa concedeva al decano la facoltà di restituire al cardinal Coscia, rinchiuso nel castello sant'Angelo, la voce attiva, affinchè potesse intervenire al conclave. Era la sostanza del Breve: « che sua Santità prima della sua morte compiacevasi di rendergli la voce attiva, ma non potea concedergli la passiva: in forza della prima, potrebbe intervenire al conclave, ma non a veruna congregazione: e dacchè poi fosse terminato il conclave, dovesse ritornarsene nel castello sant'Angelo ». Il cardinal decano, a norma del Breve di sua Santità, invitò il cardinal Coscia, eccitandolo a portarsi nel conclave per avervi però solamente la voce attiva. Il Coscia risentissi a tal invito, e chiamandosi aggravato di ciò ch'era contenuto nel Breve, fece distribuire a ciascuno dei porporati separatamente una lettera, con entro la sua protesta concepita in questi termini: « Niccolò Coscia, cardinale prete della santa romana Chiesa, comparisce con ogni umiltà dinanzi agli eminentissimi e reverendissimi cardinali legittimamente radunati in una congregazione generale, vacante la santa Sede, e loro espone col più profondo rispetto, che per lo spazio di sette anni egli ritrovasi, senza averlo meritato, rinchiuso nel castello sant'Angelo, in vigore di una sentenza proferita il 6 maggio 1733, la quale è ripiena di molte irregolarità, sì in materia di diritto come di fatto. Fra molte altre pene cui fu condannato, fu pure privato della sua voce nel conclave, senza verun motivo e particolarmente senza veruna ragione pubblica, la quale però dee precedere o concorrere in un giudizio, come inse-

» gnano i dottori, a motivo dei mali che può cagionare
» alla Chiesa una sola voce a torto sprezzata e trascurata.
» L'importanza di questa considerazione può scorgersi
» da moltissime costituzioni pubblicate da' più zelanti e
» più dotti pontefici pel bene della Chiesa e pel mante-
» nimento della pace e dell'unione, e manifestasi ancor
» maggiormente per la facoltà che godono eziandio gli
» scomunicati, e coloro che sono sospetti di eresia, di
» non poter essere esclusi dal conclave. Questo principio
» si fonda in parte sopra la natura del primato di Pietro
» e della elezione dei suoi successori, che sono l'uno e
» l'altra di jus divino; onde ne segue che il mezzo (cioè
» le prerogative degli elettori) dev'essere parimente di
» jus divino, affinchè sia proporzionato al suo fine. Un'al-
» tra ragione di questo principio, riferita pure da dot-
» tori, si è, che se non fosse ammesso, un qualche pon-
» tefice potrebbe scegliersi il successore a suo capriccio,
» e possedere per eredità il santuario del Signore. Si ac-
» certa per verità, che il pontefice Clemente XII, di san-
» tissima memoria, dopo averlo privato della voce attiva
» e passiva, abbia indi ritrattata la sentenza con un Bre-
» ve sottoscritto di suo pugno. Ma il supplichevole prega
» gli eminentissimi cardinali, tutti di mente illumina-
» tissima, se sussiste in fatti questo Breve, di ben pon-
» derare, se convenga ch'essi lo ricevano, o se debbano
» piuttosto rigettarlo come superfluo, nocivo e pregiu-
» diziale a tutto il sacro collegio; perchè i cardinali hanno
» ricevuta da Dio stesso la loro autorità, e perchè quegli
» che priva, dovendo essere dotato della stessa potenza
» come quegli che istituisce, l'uomo non può annullare
» senza espressa ragione ciò che Iddio ha istituito, e per
» conseguenza non può esservi restituzione, ove non vi
» è privazione. Per queste ragioni, pretendendo il sup-
» plichevole di godere ogni suo jus, una intera libertà
» di dare il suo voto per la canonica elezione del sommo
» pontefice, come anche l'una e l'altra voce, prega ri-
» spettosissimamente e con la più fervida istanza, di es-
» sere ammesso nel presente conclave con tutti gli ono-
» ri, privilegi e prerogative concesse alla porpora car-
» dinalizia dalle costituzioni apostoliche, dai canoni e

» dall'uso. Altrimenti egli protesta nella più solenne for-
» ma e con la maggior energia, riguardo a quanto può
» legittimamente esser compreso sotto la protesta in si-
» mile congiuntura ».

La lettera poi del Coscia, in cui era inclusa la prote-
sta, terminava in tal modo: « Questo è quanto, emi-
» nentissimo signore, vi scongiuro aver la bontà di comu-
» nicare con gli altri eminentissimi signori cardinali nella
» prima congregazione, affinchè si preservi la mia di-
» gnità e quella di tutti noi, e mantengansi nell'intero
» loro essere le preminenze, facoltà e prerogative della
» porpora. L'interesse è comune, giacchè trattasi di una
» cosa che tocca a tutti ed a ciascuno in particolare. Ho
» del rimanente scelta questa via famigliare, piuttosto
» che praticar le strepitose formalità che le leggi per-
» mettono in casi di tal natura, affinchè le cose della
» Chiesa non giungano a notizia dei secolari. Pretendo
» però che questo abbia la stessa forza e lo stesso effetto
» come se io fossi ricorso ai tribunali.

» Nel castello sant'Angelo, il 9 febbraio 1740 ».

Ricevuta ch'ebbero i cardinali la suddetta lettera con la protesta del Coscia, tennero diverse consulte per deliberare su ciò che dovesse farsi, e mandarono nel castello sant'Angelo diverse persone destre e capaci per abboccarsi col medesimo ed intendere le sue pretensioni. Fece egli sapere alle medesime, che rimettevasi interamente alla volontà del sacro collegio. Essendosi in questo intervallo di tempo rinchiusi in conclave i cardinali, il decano gli scrisse a nome di tutt'i porporati ciò che far doveva per agevolarne la sua ammissione. Il Coscia, che già prevedeva rasserenarsi in gran parte il cielo rannuvolato, rispose francamente « che aderiva da figlio ub-
» bidiente al desiderio del sacro collegio ».

Allora i cardinali assicuraronlo, che nel conclave egli sarebbe, come ognuno di essi, senza veruna distinzione; l'avvertirono però che dovesse entrarvi di notte, perchè, se vi fosse entrato di giorno, poteva temersi che non si risvegliasse nel popolo qualche tumulto. Approfittò del suggerimento datogli il detenuto cardinale. Uscì egli pertanto verso le due della notte dal castello sant'Angelo, e

montato in una carrozza del cardinal Acquaviva ministro di Napoli, si portò nel palazzo Vaticano. Colà fu egli ricevuto da' cardinali capi d'ordine con quelle stesse formalità come se fosse un cardinale che da vicino o rimoto paese venisse a prendere il suo posto tra gli elettori.

Il numero di questi, verso la fine di febbraio, cioè allorchè vi entrò il cardinal Coscia, era di ventisei soltanto. In poco più di due settimane anche questi ventisei si ridussero a soli ventiquattro, per essere mancati di vita l'Ottoboni e Gio. Battista Altieri. Solo nel mese di maggio, essendo arrivati di oltremonte gli Spagnuoli, i Tedeschi ed i Francesi, oltre gli altri Italiani, trovaronsi in tutti al numero di cinquantaquattro, dei quali non venivano giudicati capaci del camauro se non quarantasei che erano italiani. Si videro allora formarsi subito tre fazioni: la prima, detta dei Clementini, era composta delle creature di Clemente XII, e di questa era capo il cardinal Neri Corsini; la seconda, detta dei Benedettini, comprendeva le creature di Benedetto XIII, ed in questa faceva la figura di capo il cardinal Giuseppe Accoramboni, spoletano, sebbene il cardinal Francesco Antonio Fini ed il cardinal Coscia ne fossero i veri direttori; e la terza, detta degli Zelanti, avea per anima e direttore il Cardinal Annibale Albani camerlingo di santa Chiesa. Furono posti in nomina diversi soggetti dell'uno e dell'altro partito, ma la città di Roma pareva che desiderasse Bartolommeo Mossei da Montepulciano, ch'era in età di settantasette anni.

Erano in tale stato le cose sino alla metà di maggio, quando il partito dei Benedettini, dubitando di essere troppo debole per far fronte a quello dei Clementini, si unì agli Zelanti, onde si vide il conclave diviso in due sole fazioni; l'una delle quali fu chiamata il *collegio antico*, e comprendeva le creature di tre pontefici, cioè di Clemente XI, d'Innocenzio XIII e di Benedetto XIII, e l'altra fu nominata il *collegio nuovo*, ed abbracciava le creature del pontefice Corsini. Dentro il mese di giugno mancarono di vita il cardinal Serafino Cenci romano, ed il cardinal Leandro Porzia friulano, vescovo di Bergamo, ed essendo quindi il numero dei cardinali nel

conclave ridotto a cinquantadue, bisognava che almeno trentasei voti si unissero in favore di un soggetto per porgli sul capo il pontifizio diadema.

Tra quelli che da principio in questa collisione di umani affetti ed interessi riportarono maggior numero di voti, furono il cardinal Pompeo Aldovrandi bolognese che n'ebbe ventidue, il cardinal Marcellino Corio che n'ebbe venti, ed il cardinal Vincenzio Lodovico Gotti bolognese, dell'ordine di s. Domenico, che n'ebbe trentadue. Quando portaronsi nella cella di quest'ultimo per congratularsi con lui del gran numero di voti che avea riscossi, diede egli a divedere una straordinaria umiltà ed illibatezza, rispondendo: « che non conoscevasi degno » della mitra pontificale, e sperava che lo Spirito Santo » inspirerebbe i cardinali in favore di un soggetto più di » lui capace di occupare la Sede di s. Pietro ». Anzi ad uno dei medesimi cardinali, che tentò di estorquere da lui qualche impegno o promessa per la carica di segretario di stato, rispose bruscamente: « che di tali cose » non può uno disporre, se non dopo di essere creato » pontefice ». Il fenomeno poi singolare allora si fu, che in uno degli scrutinii, il padre Barberini, ch'era già stato generale dei Cappuccini, ed era in quel tempo predicatore del palazzo apostolico, senza essere cardinale, avesse avuto nove voti pel pontificato.

Gli scrutinii continuarono nel mese di giugno e di luglio infruttuosamente. Del cardinal Gotti non si parlò più, dopo le sue risolute proteste. Il cardinal Firrao ebbe in uno scrutinio ventinove voti; ma nemmeno di lui parlossi più in seguito. Fu proposto poscia il cardinal Angelo Maria Querini veneziano, vescovo di Brescia, ma per essere creatura di Benedetto XIII, fu escluso dal partito dei Corsini. Si formò quindi una nuova fazione che acclamava il cardinal Pietro Marcellino Corradini da Sezza, arcivescovo di Alatri, ma egli protestò altamente: « che non aspirava al pontificato, per essere già vecchio sopra gli ottanta anni, mentre lo stato presente » della Chiesa, e quello dell'Europa, ricercavano un papa » la cui età desse a sperare utili frutti dalle sue apostoliche sollecitudini. Quanto a me, soggiungeva il buon

tria, d'anni sessantacinque. La nuova d'essersi uniti a suo favore i voti degli elettori fugli recata in tempo che stava sollecitando il cardinal Gotti di pazientare ancora qualche giorno, e di star forte col suo voto in favore dell'Aldovrandi. Gliela portarono i porporati Albani, Acquaviva e Querini. Tutt'i cardinali oltremontani corsero ad abbracciarlo. Veduto ciò dal cardinal Corsini, concorse anch'egli coi rimanenti ch'erano stati di sentimento contrario, e così egli restò creato e dichiarato papa la notte dei sedici agosto 1740, e coronato poi il giorno ventuno.

Prospero, nato l'ultimo marzo 1675, fu figliuolo di Marcello Lambertini, senatore di Bologna, e di Lugrezia Bulgarini, dama parimente bolognese. Non aveva ancor compiuto un anno, che perdette il genitore, e la madre passando alle seconde nozze con il conte Luigi Bentivoglio, condusse con lei i due figliuoli che avea avuti dal Lambertini, cioè Prospero e Giovanni primogenito. Passati i primi anni della puerizia in casa del padrigno, furono poscia da un zio paterno posti ambidue in educazione presso Sante Stancari, sacerdote e cittadino bolognese, ch'era in quei tempi considerato come il più valente maestro nella lingua latina. Non v'era tra quei discepoli alcuno che con più prontezza concepisse le cose che venivangli insegnate, o che con maggior tenacità le ritenesse; di modo che compiacendosi delle sue fatiche l'assiduo precettore, quanto sentia meno di peso e di molestia, tanto raddoppiava maggiormente l'attenzione e l'impegno pel suo allievo. Questi lo ricambiava con un nobile sentimento di amore e di riverenza, e protestava continuamente, essendo anche divenuto pontefice, di essere debitore allo Stancari di tutto il profitto ch'avea fatto principalmente in quella lingua. Dall'accademia dello Stancari passarono a Roma nel collegio Clementino i due fratelli. Il primogenito terminato il corso dei suoi studi ritornò in patria, ed il secondo si fermò a Roma, così consigliato dal pontefice Alessandro VIII, che al solo vederlo, quando gli si presentò la prima volta per baciargli i piedi: « vada pure, disse, vostro fratello » a Bologna, e pensi alla patria ed alla famiglia; ma » voi restate qui in Roma in nostra compagnia ».

Pochi giovanetti, o forse nessuno, hanno dato segni più manifesti d'un sommo gusto e d'una eccessiva avidità per gli studi e per le applicazioni d'ogni genere, quanti ne diede il Lambertini nella sua gioventù. Non basta ch'egli sentisse in sè stesso questo lodevole diletto, avea l'arte pure di trasfonderlo nei suoi stessi condiscepoli. Essendo ancora alunno dello stesso collegio, gli fu commesso di fare un discorso alla presenza d'Innocenzio XII. Restò tanto soddisfatto, anzi maravigliato quel pio pontefice dalla qualità di quel discorso, che accordò in dono al giovane oratore cento zecchini annui sopra alcuni beneficii ecclesiastici vacanti allora nella provincia di Bologna.

Uscito dall'adolescenza e dal collegio si abbandonò interamente agli studi, e soprattutto alla giurisprudenza civile e canonica, congiungendo quest'ultima scienza con la teologia dogmatica e positiva. Il suo primo uffizio pubblico fu quello di avvocato concistoriale, e poco dopo ebbe quello di promotore della fede. In tutti questi uffizii spiccò in tal modo l'insigne sua pietà, l'integrità dei suoi costumi, ed il suo ardore per gli studi ecclesiastici, che Clemente XI, divenuto suo ammiratore, lo consultò parecchie volte sopra gravissime controversie. Ottenne un canonicato in s. Pietro, restato vacante per la promozione d'Annibale Albani al cardinalato. Un anno dopo fu ascritto alla prelatura romana, e ritenendo le cariche di avvocato concistoriale, e di promotore della fede, fu eletto consultore del santo uffizio, della congregazione dei sacri riti, dell'immunità ecclesiastica, e della residenza dei vescovi, e finalmente, oltre essere innalzato al tribunale della segnatura di grazia, fu fatto segretario della congregazione del concilio.

I più dotti ed i più cospicui personaggi di Roma ricorrevano a gara per ricevere da lui lumi e direzioni. Egli continuamente pubblicava scritture, trattati ed opere piene di tanta dottrina e di tanta sapienza, che servivano di sicura guida nello sciogliere le più spinose difficoltà in materia di fede, e principalmente nelle cause riguardanti la beatificazione e la canonizzazione dei servi di Dio. Nel 1727 fu da Benedetto XIII eletto vescovo d'Ancona, e nel 1728 promosso al cardinalato del titolo di s. Croce

in Gerusalemme. Clemente XII lo trasportò dalla sede d'Ancona all'arcivescovato di Bologna sua patria. Colà ridusse in pratica tutte quelle sacre ed ecclesiastiche dottrine delle quali era l'anima sua tutta ripiena. Visitò parecchie volte tutta la diocesi, ed occupossi interamente ad emendare i costumi degli ecclesiastici e del popolo. Liberale e benefico verso i poveri, d'un accesso facile e cortese, proteggeva le arti e le scienze. Per promuoverle maggiormente e consolidare vieppiù la santa nostra religione rifabbricò il seminario. Lo provvide d'ottimi ecclesiastici ch'esserne doveano i direttori e maestri. Introdusse in Bologna nuove famiglie religiose e nuovi operaj evangelici. Qua apre nuovi oratorii, là nuove chiese. Egli stesso, dietro i grandi esempi degli Agostini, degli Ambrosii, e dei Crisostomi, spezza frequentemente al suo popolo il pane della divina parola. Tutto impegnato nella salute delle anime, tutto acceso di fuoco per la purità del dogma e del buon costume, chiama da tutte le parti i missionari più laboriosi e zelanti, che vengano ad assisterlo in città ed in tutta la vasta sua diocesi, e tra questi utilissimi operai della vigna del Signore, molto si distinse allora il beato Leonardo da Porto Maurizio.

Era dunque ben naturale che un personaggio di tanta pietà, di tanta dottrina, di meriti sì emineati e singolari dovesse alla fine riunire in lui solo tutti i voti degli elettori. Se questa unanimità di suffragi non avvenne molto prima, se ci volle il lungo spazio di sei mesi per effettuarla, bisogna dir certamente che in quel conclave vi fossero dei personaggi molto distinti, e tali appunto erano i cardinali Aldovrandi, Gotti, Querini ed altri, onde tenere incerto e sospeso per tanto tempo l'animo degli elettori. Comunque sia, lo Spirito Santo, che ha tutta la parte in una operazione di tanta importanza, dopo aver lasciato andar quegli animi piamente errando or sopra un soggetto, or sopra l'altro, fissò alla fine le loro incertezze, illuminò le loro menti, riunì i loro cuori, e diede alla Chiesa il non mai abbastanza commendato Benedetto XIV.

Una delle prime cure del novello pontefice fu di regolare il soverchio lusso dei nobili Romani. Le sue benefi-

che mire sovrane non solo si estendevano a prevenire la rovina delle antiche famiglie, che doveano tutte inevitabilmente succombere alla fine sotto il peso d'una spesa superiore alle loro rendite, ma eziandio a ritenere nello stato quel soldo che il gran lusso fa passare negli esteri paesi, quando non abbiansi prodotti o manifatture nazionali da cambiare coi lavori e colle produzioni che ricavansi dagli stranieri. Chiamati adunque a sè i conservatori del senato e del popolo romano, espose loro le sue idee, e nominò in oltre quattro dei più eruditi nobili romani, commettendo ai medesimi di stendere il piano di tale riforma. I quattro deputati tennero su tal proposito varie conferenze, ma non potendo accordarsi tra essi in una sola opinione, ognuno formò ed estese la sua particolare. Quella del conte Petroni non parve praticabile, per essere troppo rigida e severa. In quella del marchese Teodosi fu ammirata la grande erudizione sui costumi delle antiche repubbliche della Grecia, e principalmente di quella di Sparta. In quella del marchese Patrizi meritarono l'approvazione del sommo pontefice le autorità tratte dai santi Padri greci e latini comprovanti la necessità di moderare il lusso, cominciando dalla riforma del vitto e del vestito. Il marchese Crescenzi superò gli altri per la copia ed acutezza dei pensieri, e per la magnificenza del discorso. Tuttavia l'affare passò tutto in meri disegni speculativi. Fu impossibile di convenire in un piano che fosse veramente applicabile alle circostanze del tempo e del luogo: tanto è malagevole in qualunque governo l'emendare i disordini, tuttochè pregiudiziali, quando sieno universalmente passati in abitudine ed in usanza.

Benedetto XIV però, che sapea essere l'esempio più efficace delle nude parole ed essere i fatti più persuadenti che le semplici teorie, cominciò dalla sua persona a dar l'esempio di una severa riforma. Senza derogare al decoro della pontifizia maestà, riformò la propria tavola, il proprio vestito, gli addobbamenti delle sue stanze, il trattamento di tutta la sua corte, non ammettendo se non il puro e indispensabile necessario. Lasciò a profitto della camera apostolica certi diritti soliti ad entrare nella borsa dei suoi predecessori, e mentre la camera per l'addietro

restava ognianno in debito di dugento e più mila scudi, la ridusse in istato di poter ogni anno risparmiare la detta somma. Egli non aveva che un solo nipote, figlio di suo fratello. Gli comandò dunque di non venire a Roma, se non quando lo avesse chiamato, e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Parve a non pochi, che spaventato il pontefice dagli eccessi degli antichi nepotismi, perchè non avessero a verificarsi sotto il suo pontificato, cadesse appunto in un eccesso diametralmente opposto, e che essendo egli liberale, generoso e munifico verso tutti, e principalmente verso i bisognosi, restringesse e soffocasse questa natural sua inclinazione verso l'unico suo nipote soltanto.

Maggior sollecitudine e premura ebbe il vigilantissimo pontefice per la riforma della prelatura e del clero. A questo fine furono da lui istituiti quattro differenti accademie, nelle quali specialmente si esercitassero i prelati esistenti in Roma in compagnia dei più cospicui letterati di quella gran metropoli, dovendovisi trattare dei canoni e concilii, della storia ecclesiastica, della storia ed erudizione romana, e dei riti sacri della Chiesa. Istituì inoltre una congregazione di cinque cardinali, per esaminare la vita ed i costumi di quelli ch'erano destinati alla dignità episcopale. Infervorato di un vivissimo zelo per la riforma dei costumi, in una udienza che diede un giorno ad un gran numero di prelati, favellò ad essi in questi termini: « Io desidero di vedere nel mio pontificato » regolarsi il costume: questa tanto necessaria riforma » non posso sperarla, se essa non è fondata sopra l'esem» pio dei primari del clero: il principal dovere dei mede» simi deve consistere nell'evitar l'ozio soprattutto, ed » istruirsi dei loro obblighi esattamente: per conseguire » questo fine, devono applicarsi più seriamente agli stu» di che convengono al loro stato ». A questo discorso, che nella bocca di un pontefice, qual era Benedetto XIV, sembrar poteva per tutti quelli che n'erano presenti anzi un rimprovero che una esortazione, aggiunse una dichiarazione risoluta e solenne: « Io certamente, disse il gran » pontefice, non promoverò mai ad uffizi e a dignità ec» clesiastiche alcuno se non in proporzione del progresso

» che osserverò farsi nella dottrina e nella virtù, e que-
» gli che fra gli altri distinguerassi meglio e nell'una e
» nell'altra sarà da me prescelto e ricompensato ». Tanto bastò, perchè Benedetto destando questo giusto spirito di ecclesiastica emulazione, ne vedesse gli utili effetti. È vero che in ogni tempo fiorirono in Roma personaggi eminenti per sapere e per virtù; ma il pontificato di Benedetto XIV si può fissare come un'epoca luminosissima nei fasti della santa Chiesa, non solo riguardo a quelli che si sono allora per tali qualità distinti, ma per essersi poi, senza interruzione alcuna, perpetuata sino al giorno d'oggi una serie felice di ottimi modelli nella ecclesiastica gerarchia.

Appena Benedetto XIV fu assunto al pontificato, e che ricompensò i meriti dei più riguardevoli fra i cardinali, eleggendo segretario di stato il cardinal Silvio Valenti Gonzaga, pro-datario il cardinale Pompeo Aldrovandi, prefetto dell'indice il cardinale Angelo Maria Querini, e suo teologo il cardinal Vincenzio Lodovico Gotti, fece provare ancora al cardinal Coscia gli effetti della sua gratitudine e delle sue beneficenze. Non solo lo restituì alla sua primiera libertà ed alla vita civile, dopo sett'anni di rigorosa prigionia nel castello di sant'Angelo, ma lo liberò da tutte le ecclesiastiche censure nelle quali era incorso.

Questa amorosa pontificia beneficenza avrebbe dovuto rendere pienamente contenti i voti del Coscia, e ritirandosi dal commercio degli uomini e da Roma stessa, impiegare il resto dei suoi giorni per piangere sui traviamenti nei quali era fatalmente trascorso. Ma avvenne tutto al contrario. Non solo continuò a fermarsi in Roma, ed a vivere in società; ma sollecitò il benefico pontefice a voler dichiarare insussistenti e ingiuste tutte le accuse contro la sua persona intentate sotto il pontificato di Clemente XII. Per ottenere meglio il suo intento, egli si valse della raccomandazione del re di Napoli presso il papa. Questi rispose al re D. Carlo, che siccome la cosa era stata per vie giuridiche incominciata, così doveasi ancora nella forma medesima terminare. Egli deputò una congregazione di cardinali, per rivedere questo processo.

Appena l'ebbe essa riveduto, commendò la massima che il pontefice avea da bel principio concepita, di assolvere il cardinale dalle censure.

Ricevuta ch'ebbe il Coscia sì favorevole sentenza, si avanzò a pretendere, che gli fosse ancora restituito l'arcivescovato di Benevento. Il papa fece esaminare questa pretesa dalla medesima congregazione. Dopo diversi dibattimenti sulle opinioni prodotte pro e contra dai cardinali, fu alla fine deciso dalla pluralità dei voti, che la pretesa del Coscia era insussistente. Il papa adunque dichiarò nel prossimo concistoro, che « quantunque foss'egli disposto » a trattare il card. Coscia con tutta la possibile indul» genza, tuttavolta avea creduto di dover seguire il sen» timento della congregazione in ciò che riguarda l'arci» vescovado di Benevento, e quindi confermando la de» posizione d'esso cardinale da quell'arcivescovato, con» ferivalo a monsignor Francesco Landi », essendo restata vacante quella sede per la morte del card. Sinibaldo Doria, che vi era stato promosso, come già abbiam veduto, da Clemente XII.

Erano passati appena due mesi dopo l'assunzione di Benedetto al trono pontificio, che l'impero perdette il suo capo, l'Europa un gran principe, e la religione cattolica un gran difensore. Egli è questi Carlo VI imperadore dei Romani, re di Boemia e d'Ungheria ed arciduca d'Austria. Era figliuolo dell'imperatore Leopoldo I e di Maddalena Eleonora di Noeburgo sua terza consorte. Nato al primo ottobre del 1685, in età poi di diciotto anni fu proclamato re di Spagna. Per la morte dell'imperatore Giuseppe suo fratello, avvenuta nel 1711, era divenuto re d'Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria ed erede di tutti gli stati austriaci, ed alcuni mesi dopo era stato incoronato imperatore dei Romani. Avea sposata per procura nel 1708 la principessa Elisabetta Cristina di Brunswich-Volfembutel, che avea abbracciata la religione cattolica romana nell'anno precedente, ed erasi poscia con essa unito in matrimonio in Barcellona, allorchè disputava al re Filippo V le corone di Spagna. N'ebbe un figlio e tre figliuole, ma non lasciò nel morire se non due arciduchesse.

Carlo VI fu l'ultimo principe dell'augusta casa d'Austria Auspurg, che per il corso di quattrocento sessantasette anni ha dati all'impero sedici imperadori. Lo abbiam nominato principe dell'augusta casa di Austria Auspurg, per distinguerlo dall'antica casa dei marchesi e duchi di Austria, dei quali l'origine retrocede fin al principio del secolo decimo, e finisce in Federico, che morì miserabilmente in Napoli col principe Corradino nel 1268.

Ottocaro, re di Boemia, erasi impadronito del ducato d'Austria a nome di Margherita d'Austria sua sposa, e sorella di Federico ultimo duca. Eletto nel 1273 imperadore Ridolfo, conte d'Auspurg, ch'era stato per alcuni anni gran maresciallo della corte di Ottocaro, e costretto a far la guerra a questo sovrano che avea violata la pace pubblica, lo sconfisse in battaglia, e gli tolse le provincie d'Austria, Stiria, Carintia e Carniola. Fattane conquista, le unì all'impero, e ne fece governatore Alberto suo figliuolo, dandogliene col consenso degli stati dell'impero l'investitura nel 1283.

Questo Alberto, che poscia fu imperadore, avea sposata Elisabetta d'Austria, erede della Carintia, e figliuola d'una sorella dello sfortunato Federico. In questa forma la casa d'Auspurg divenne casa d'Austria, o piuttosto d'Austria Auspurg. Noi in questa occasione ci siamo alcun poco diffusi sull'origine della casa d'Austria, perchè le attuali rivoluzioni d'Italia, e principalmente quelle avvenute alla patria di chi prosegue la Storia del Cristianesimo, rendono sommamente interessanti e preziose tutte le memorie che riferisconsi alla detta casa sovrana.

Carlo VI dunque, che in tutto il corso della sua vita avea sempre dati segni di una straordinaria pietà, che gioiva nel beneficar le persone meritevoli e sovvenire i poveri, ch'era stato sempre lontano da quelle debolezze, alle quali è tanto soggetto chi occupa posti così elevati, ch'erasi abbreviato la vita per un eccesso di funghi che avea mangiato in un pasto; questo principe, dico, steso sul letto della morte, rassegnato cristianamente alla divina volontà, assistito dal nunzio apostolico Paolucci, che trovavasi alla sua corte, munito di tutt'i santi sacramenti, prima d'abbandonar questa vita per cambiarla

con l'eterna, fece chiamare i suoi figli per dar ad essi, come Giacobbe in Egitto, la paterna sua benedizione. Col nome di *suoi figli* egli intendeva le due arciduchesse ed i due principi di Lorena loro sposi. L'arciduchessa Marianna fu la prima a riceverla; dopo di essa il gran duca Francesco, e poscia il principe Carlo di Lorena. Siccome la gran duchessa Maria Teresa giacea in letto ammalata da molti giorni, così l'imperadore si rivolse da quella parte che riguardava la stanza di lei, la benedisse, ed ingiunse al gran duca suo sposo di attestarle, ch'egli aveale similmente data l'ultima sua benedizione.

Se la morte del re di Polonia Augusto II, come abbiam già veduto nel libro ottantesimottavo, avea cagionati gran movimenti, quella di Carlo VI, ultimo principe della sua casa, dovea strascinar seco necessariamente cambiamenti più grandi. In primo luogo sperava l'Italia quella indipendenza a cui avea sempre aspirato, e molti stati della medesima riputati feudatari dell' impero pretendevano di non essere tali. Roma specialmente saccheggiata da Carlo V, duramente trattata da molti dei suoi successori, lusingavasi di restar liberata per sempre dalle pretensioni degl'imperadori, i quali intendevano, dopo Ottone I, d'essere succeduti nelle ragioni dei Cesari antichi. Tanti diritti equivoci erano stati per lo spazio di settecent'anni la sorgente delle disgrazie e dell'indebolimento degl'Italiani, e parea allora cosa verisimile, che i disordini nei quali la morte di Carlo VI dovea immergere la Germania, metter dovessero tutta l'Italia in una piena libertà.

La nuova rivoluzione, che tutti prevedevano per l'estinzione della casa d'Austria, potea non solamente annientare i diritti ed il nome dell'impero romano, ma parea eziandio che lasciasse in dubbio se la Germania dovesse restar divisa fra molti principi così potenti, che tosto o tardi avrebbero durato fatica a riconoscere un capo superiore, o almeno a lasciar a questo capo tutta l'autorità de'suoi predecessori.

Parea soprattutto che l'eredità della casa d'Austria dovesse restar lacerata. Trattavasi dell'Ungheria e della Boemia, regni per lungo tempo elettivi, e poi renduti

ereditari dai principi austriaci; della Svevia Austriaca, detta Austria Anteriore; dell'Austria superiore ed inferiore acquistate nel secolo decimoterzo; della Stiria, della Carintia, della Carniola, delle Fiandre, del Burgaw, delle quattro città Forastiere, della Bisgovia, di parte del Friuli, del Tirolo, del Milanese, del Mantovano, e del ducato di Parma: in quanto ai regni di Napoli e di Sicilia erano già questi nelle mani del re don Carlo. Maria Teresa, primogenita di Carlo VI, si fondava sulla ragion naturale, che la chiamava all'eredità paterna; sulla Prammatica Carolina, che le confermava questa ragione, e sulla garantia di tanti principi.

Carlo Alberto, elettore di Baviera, domandava la successione in virtù del testamento dell'imperador Ferdinando I, fratello di Carlo V. Avea esso Ferdinando con questo suo testamento istituita erede, in mancanza di maschi, sua figliuola maggiore l'arciduchessa Anna maritata col duca di Baviera, da cui discendeva Carlo Alberto: non v'erano più maschi della casa austriaca, ond'egli pretendeva l'eredità in nome della sua quarta avola.

Augusto III, re di Polonia, elettore di Sassonia, allegava ragioni più recenti, cioè quelle di sua moglie medesima, primogenita dell'imperador Giuseppe, fratello maggiore di Carlo V. Se Maria Teresa considerava la Prammatica Carolina come un diritto sacro, l'arciduchessa regina di Polonia aveva un'altra Prammatica fatta precedentemente a favor suo dal padre di Giuseppe e di Carlo. Era stato regolato nel 1703, che le figliuole di Giuseppe ereditassero ad esclusione di quelle di Carlo VI, fratello minore, nel caso che ambidue i fratelli mancassero senza figliuoli maschi. Essendo poi salito al trono Carlo, avea annullato questa sanzione, onde dopo la morte di lui, dicevano che potevasi annullare anche la sua. Egli avea avute le figliuole di suo fratello in sua potestà, e non le avea maritate, se non che facendole rinunziare alle loro ragioni; ma soggiugnevano esse, che una tale rinunzia poteva considerarsi come sforzata, e per conseguenza illegittima. In somma da ogni parte si opponevano le ragioni del sangue, i testamenti, i patti di famiglia, le leggi della Germania.

Il re di Spagna anch'egli estendeva le sue pretese su tutti gli stati della casa di Austria, ascendendo sino alla moglie di Filippo II figliuola dell'imperatore Massimiliano II, dal quale per via di donne discendeva Filippo V. Difatti riusciva uno sconcerto grande negli affari di Europa vedere il sangue di Francia pretendere tutta la eredità della casa di Austria.

Anche Lodovico XV avrebbe potuto avere delle pretese su questa successione, perchè discendeva per linea retta dal ramo maggiore maschile austriaco, cioè dalla moglie di Lodovico XIII, e da quella di Lodovico XIV; ma gli conveniva meglio l'essere arbitro e rettore, che concorrente, poichè poteva in tal caso decidere sopra questa successione e sopra l'impero con la metà dell'Europa, laddove che se vi avesse preteso, avrebbe avuto da contrastare coll'Europa medesima.

Questa causa di tante teste coronate fu discussa in tutto il mondo cristiano con memorie pubbliche, e tutt'i principi e tutt'i particolari vi s'interessavano, aspettando una guerra universale. Ma quello che confuse la politica umana si fu, che la tempesta cominciò da una parte, dove nessuno aveasi immaginato mai di volgere lo sguardo.

Erasi formato un nuovo regno nel principio del secolo decimottavo. L'imperatore Leopoldo, valendosi di quell'autorità che hanno esercitata gl'imperadori di Germania di creare dei re, avea eretto nel 1701 la Prussia ducale in regno, in grazia dell'elettore di Brandeburgo Federico Guglielmo. Altro non era allora la Prussia che un vasto deserto. Ma Federico Guglielmo II suo secondo re, politico ben differente dei principi del suo tempo, spese più di dodici milioni di fiorini per dissodarvi quei terreni, fabbricarvi delle città e popolarle. Fece venire varie famiglie della Svevia e della Franconia, vi attrasse più di sedicimila uomini da Salisburgo, somministrando a tutti il bisognevole per istabilirvisi e lavorare. Formandosi in tal guisa un nuovo Stato, venne a creare con economia singolare una potenza di altra spezie. Metteva a parte ogni mese circa sessantamila scudi di Germania, con che venne a formare un tesoro immenso nel corso di vent'otto anni di regno. Oltre questo risparmio,

pose in piedi un'armata di ottantamila uomini scelti, che disciplinò egli stesso con nuove forme, senza però servirsene.

Federico III suo figliuolo fece uso ben presto di tutto ciò che avea preparato il padre. Abbiam già veduto nel libro precedente, che erasi attirata l'indignazione paterna, e ch'era stato severamente castigato. Allora egli impiegò il suo ozio nel coltivare il proprio ingegno e quei doni singolari che avea ricevuti dalla natura. Ammiravansi in lui dei talenti che avrebbero elevato qualunque particolare al più alto grado di stima e di riputazione. Noi ci riserbiamo ad altro tempo di far vedere a qual uso funesto per la religione siasi servito di questi suoi talenti medesimi. Ora diremo soltanto, che quanto erano noti in lui i talenti dell'uomo di lettere, non conoscevansi punto quei del monarca, e che la casa di Austria non avea maggior diffidenza in lui, che n'avesse avuta dell'altro re di Prussia. Era egli succeduto al padre tre mesi prima che fosse avvenuto il caso della successione della casa di Austria e dell'impero. Previde la confusione generale, e non perdette un momento di tempo per entrare a mano armata nella Slesia, una delle più ricche provincie che la figliuola di Carlo VI possedesse in Germania. Pretendeva il re di Prussia quattro ducati, dei quali altre volte era stata in possesso la casa di Brandeburgo, per compere o per atti di fratellanza. Gli avoli suoi aveano rinunziato ad ogni pretensione con replicate convenzioni, trovandosi eglino troppo deboli; ma Federico III che vedevasi forte reclamò i suoi diritti.

Fece egli subito proporre alla regina Maria Teresa di cedergli la Slesia, offerendole all'incontro il suo credito, il suo aiuto e le sue armi con due milioni e mezzo di fiorini per guarentirle tutto il restante della successione e dar l'impero al gran duca Francesco suo marito. Alcuni ministri sperimentati previdero che se Maria Teresa ricusava tali offerte, la Germania sarebbe ben presto tutta sossopra: ma il sangue di tanti imperadori che scorreva nelle vene di quella gran principessa non le lasciò neppure l'idea di smembrare il suo patrimonio. Era ella debole allora, sebbene intrepida; e Federico III, che vede-

va in effetto che questa principessa non potea fargli gran resistenza, e che lo stato in cui si trovava l'Europa somministrerebbegli degli alleati sicuramente, fece muovere le sue milizie verso la Slesia, rendendosi in poco tempo padrone del Gran Glogaw, di Brieg e di Breslavia, capitale della Slesia.

La inaspettata invasione delle armi prussiane in quella provincia, fece, com'è ben naturale, conoscere a quel principe la secreta indignazione di quei sudditi austriaci verso la sua persona, ed il loro giusto attaccamento per la degna loro sovrana. Tanto nel gabinetto prussiano, quanto nell'armata, si diffuse uno spirito di gelosia, di diffidenza e di sospetto per questi sudditi novelli che aveano dovuto con la forza piegare il ginocchio, e rendere omaggio all'armato loro conquistatore. Si arrestarono quindi varie persone, come sospette d'intelligenza coi nemici del re di Prussia, cioè cogli antichi loro padroni. Tra tutti questi arresti nessuno cagionò tanto strepito quanto quello del cardinal Filippo Lodovico di Zinzendorf, vescovo di Breslavia. La esecuzione, per ordine espresso del re, ne fu fatta nella città stessa di Breslavia, alla vista di tutto il popolo, che affollossi a vedere il suo prelato condursi come prigioniero da una compagnia di soldati prussiani al luogo assegnatogli per sequestro. Il re di Prussia pubblicò nel suo editto diversi motivi che aveanlo indotto a trattar in tal guisa quel cardinale. Fra questi motivi, insisteva principalmente quel re, che il cardinale avesse in più discorsi proferito sentimenti poco favorevoli al partito prussiano, e che andasse mandando secretamente non solo avvisi, ma anche soccorsi al campo della regina Maria Teresa.

In Roma fu con grandissimo risentimento udita tal prigionia. Il papa e tutto il sacro collegio già disponevansi a scrivere più lettere, per lamentarsi alle corti cattoliche, e specialmente a quella di Francia, dell'insulto e del dileggio che avea osato di fare alla sacra porpora un principe protestante. L'oggetto di queste lettere era di eccitar le corti cattoliche a vendicar l'onore della santa Chiesa. Non fu però d'uopo di venire a questi passi estremi. Il re di Prussia, dopo aver tenuto alquanti gior-

ni in sequestro il cardinale, trattandolo per altro con tutta la stima e distinzione, gli restituì la libertà, facendogli intendere, per mezzo del signor di Podewils suo segretario, che dovesse abbandonar Breslavia, che permettevagli di ritirarsi a Vienna, e di restarvi finchè continuava la guerra. Il cardinal diede subito avviso al papa di essere stato rimesso nella primiera libertà, e nella sua lettera lodavasi molto dei trattamenti ricevuti nei pochi giorni del suo arresto dagli uffiziali prussiani per ordine del loro re.

Mentre il giovane monarca nel nuovo paese conquistato riceveva quegli omaggi che si strascina dietro la vittoria, e mentre cercava di rendersi affezionati i nuovi pòpoli aggiunti al suo impero, ebbe egli motivo di ammirare i sentimenti e la condotta delle monache di Breslavia. Essendosi egli portato nella detta città per trattenervisi alquanto tempo, e passarvi appunto gli ultimi giorni del carnovale, pensò di dare alla nobiltà del paese una sontuosa festa di ballo. Allevato ne' principii della riforma, ed avendo incominciato a dichiararsi seguace e protettore di una falsa filosofia, o non conoscea o non volea conoscere, oppure dispregiava quell' apice di cristiana perfezione, che alla pratica dei comandamenti aggiunge, tra i cattolici, quella de' consigli evangelici, cioè il distacco dalle ricchezze, la rinunzia ai piaceri di questo mondo, e l'annegazione di sè stesso. Tra le persone adunque che ammise al carnevalesco festino, pensò d'invitarvi tutte le gentildonne che viveano consacrate a Dio nei monasteri. Gli uffiziali della sua corte spediti a farne l'invito, portaronsi alle porte dei conventi, e fatte venire al parlatorio le nobili religiose, disse loro, che il re, per la stima che di esse teneva, invitavale a una solenne festa, bramando che si degnassero di onorarla con l'intervenirvi. Le religiose, quasi avessero concertata tra esse la risposta, diederla tutte in questi termini: « Noi rendiamo alla Maestà sua infinite grazie per l'onore che ci compartisce; ma il religioso istituto, cui ci troviam dedicate, non permettendoci di uscire dai nostri chiostri, molto men ci permette d'intervenire a profani divertimenti. Non prenderà il re

» in mala parte, che noi a' graziosi suoi favori preferia-
» mo l'osservanza delle regole che ci prescrive la nostra
» religione ». Infatti non si trovò in tutto il gran numero di quelle religiose, in cui eranvene parecchie di giovinette, nemmeno una sola che avesse voluto aver parte ad un tale divertimento, approfittando dell'invito ad esse fatto da quello che in quel momento era divenuto il loro sovrano. Era riservato a tempi più bassi, tempi che nel corso di questa storia saran da noi segnati con le lagrime agli occhi, di vedere le religiose non uscir già per alcuni momenti da'loro ritiri per essere spettatrici di una semplice festa, che potrebbe essere anche innocente, ma abbandonare i chiostri per non più entrarvi, ritornando a quella vita a cui avean solennemente rinunziato, con fatalissima alterazione dell'ecclesiastica disciplina.

Angustiato l'animo nobile e generoso di Benedetto XIV per le sventure che sofferiva l'erede dell'imperadore Carlo VI in Germania, e per quelle a cui vedevala indubitatamente esposta anche nei suoi stati d'Italia, scrisse lettere tutte piene di vero zelo alle due corti di Francia e di Spagna. I più politici che componevano allora il sacro collegio rappresentarono al pontefice poter appunto in tali torbidi far valere la santa Sede le sue pretensioni sopra i ducati di Parma e di Piacenza, e che la guerra suscitata in Italia potrebbe essere vantaggiosa alla causa pontifizia. Ma Benedetto, amico della pace e del giusto, impegnato per la tranquillità dell'Italia, non ascoltava che il suo cuore. Furono tanto efficaci le lettere del pontefice alla corte di Francia ed al cardinal di Fleury, che Luigi XV protestò allora di voler seguire per intero la volontà ed i consigli del santo padre, non solamente negando il passaggio per le sue terre agli eserciti del re di Spagna, ma procurando ancora, sotto vari pretesti, di sospendere l'andata dei medesimi per mare, tuttochè fosse allora pronta ogni cosa per l'imbarco. Scrisse egli poi direttamente al re di Spagna esortandolo a non voler essere l'autore di nuove turbolenze nell'Italia, ma contentarsi che le forze concessegli da Dio proseguissero ad impiegarsi felicemente contra gl'Inglesi, nemici di santa Chiesa. Per assicurarsi vie più della corte di Madrid sul.

punto di non portar molestia alla regina Maria Teresa, annuì alle reiterate istanze fattegli dal cardinal Acquaviva per conto del re Cattolico. Consegnò a questo cardinale un breve, in vigor del quale permetteva al re Filippo V di prendere l'ottavo denaro dalle rendite dei beni posseduti dagli ecclesiastici in tutti gli Stati della monarchia, per quanto tempo durerebbe la guerra contra gl'Inglesi, aggiungendo di viva voce allo stesso cardinale, essere la Santità sua persuasa che il re Cattolico non farebbe uso di quel denaro per turbare la quiete de'Sovrani Cattolici.

Erano in tale stato le cose, quando la regina Maria Teresa ebbe la consolazione di dar alla luce un figlio maschio. Fu egli con reale pompa battezzato dal nunzio apostolico, e posti furongli i nomi di Giuseppe, Benedetto, Augusto, Giovanni, Antonio, Michele, Adamo. Ebbe per padrini Benedetto XIV, ed il re di Polonia Augusto III. Il papa venne rappresentato in tale funzione dal cardinale di Colonitz, arcivescovo di Vienna, ed il re Augusto dal principe di Saxe-Hilburghausen. Siccome la regina d'Ungheria qualche mese prima di partorire, invitato avea il pontefice a degnarsi di essere padrino del figliuolo maschio che sperava di dare alla luce, il pontefice perciò aveale inviata una lettera. Questa lettera è degna d'essere universalmente conosciuta, siccome monumento non tanto dell'animo religioso di quel gran pontefice, quanto dell'affetto che nudriva per l'augusta genitrice.

« Benedetto XIV. Alla nostra dilettissima figliuola in » Cristo Maria Teresa, illustre regina d'Ungheria e di » Boemia, ec. Sommo è stato il piacere da noi provato » nell'intendere che la benevolenza singolare e paterna » che portiamo a Vostra Maestà indotta l'abbia di pregarci » di tenere al sacro fonte battesimale il figliuolo, di cui » a momenti sta ella per isgravarsi. Abbiamo conosciuto » da questo ch'ella rende giustizia a quel sentimento di » stima e d'affetto che nudriamo per le grandi sue virtù: » nè perciò possiamo noi non essere dispostissimi a guarentire quegl'impegni che il bambino deve contraere » con la Chiesa, mentre l'esempio dei suoi avi, e l'edu-

» cazione che gli daranno i genitori, ci sono di una in-
» tera sicurezza, che in ogni tempo egli sarà per adem-
» piere le promesse del patrino. Quindi è, che abbiamo
» spedita al nostro diletto figliuolo cardinal Colonitz una
» procura, acciocchè possa in nome nostro esercitare la
» funzione. Frattanto noi non mancheremo di pregare
» ardentemente l'Altissimo, che piacciagli di concedere
» agl'illustri genitori un figliuolo maschio, che trasmetta
» alla posterità il gran nome di sua famiglia, faccia ri-
» vivere lo splendore della casa materna, e diventi l'ap-
» poggio e l'ornamento della religione. Sia la benedizio-
» ne apostolica che noi vi diamo con tutto il cuore, fi-
» gliuola dilettissima in Cristo, un auspizio efficace del
» compimento di questi voti ». Roma 26 febbraio 1740.

Nel tempo che dalla parte d'oriente l'erede di casa d'Austria vedea occupata una porzione del retaggio paterno, dalla parte d'occidente vedea sorgere contro d'essa un turbine più nero e minaccioso. Carlo Alberto, elettore di Baviera, spiegò pretensioni più vaste di quelle del re di Prussia, vindicando non già alcuni ducati della Slesia, ma tutta intera la successione di Carlo VI. Prima però di venire alle mani, tentò le vie del maneggio, facendo alla regina le seguenti proposizioni: « che
» se ella si risolvesse di cedergli la contea del Tirolo colle
» sue dipendenze in piena proprietà: se acconsentisse di
» cedergli i principati e le signorie che la casa d'Austria
» possedeva nella Svevia: che se i voti degli elettori si
» unissero per dare la dignità imperiale al piccolo Arci-
» duca, l'esercizio della medesima pel tempo della mi-
» norità si confidasse a lui insieme cogli elettori di Sas-
» sonia e Palatino, come a vicari dell'impero: che quan-
» do ottenesse queste condizioni, egli s'impegnava di sa-
» crificare ogni altra pretesa che avesse; riconoscerebbe
» la dignità reale d'Ungheria e di Boemia nella persona
» dell'arciduchessa sposa del gran duca di Toscana, e
» che darebbe altresì il suo voto per far eleggere impe-
» radore il piccolo arciduca ».

Le proposizioni della corte di Monaco furono nel gabinetto di Vienna accolte nella stessa maniera che quelle della corte di Berlino. Risolvette adunque allora l'elettore

di venire senza altro indugio alla forza delle armi. Diresse la sua armata verso Passavia, e spedì al cardinal Domenico Giuseppe Lamberg, vescovo e principe di quella città, una lettera, con cui intimava a quel prelato di sgombrare il castello e consegnarlo alle milizie bavare, finchè la condizione delle cose potesse richiederlo: che se non vi acconsentisse, sarebbe in necessità di occuparlo con la forza.

Avendo il cardinale ricevuta la lettera, domandò un poco di tempo per risolvere sopra il contenuto della medesima. Ma il generale Minuzzi non vi volle acconsentire, e fece rispondergli che dovesse decidersi fra due ore. Il cardinale non sapendo cos'altra fare in quelle angustie, scrisse una protesta, in cui dichiarava: « ch'egli » soffriva questa violenza, perchè non era in istato di » opporvisi; che quando la forza prevale alla giustizia, » i più deboli sono costretti di cedere: ond'egli protesta» va nella più solenne forma contra ogn' impresa in tal » proposito fatta o da farsi ».

L'intimazione e la minaccia fatta dall'elettor di Baviera ebbero immediatamente il loro effetto, ed il castello di Passavia fu occupato. Quando il conte di Thum, ministro austriaco in Roma, diè parte al pontefice di questo avvenimento, non si può esprimere il sommo rammarico che ne concepì la Santità sua, dolendosi altamente che un principe cattolico, qual era l'elettor di Baviera, invece di soccorrere la regina violentemente assalita da milizie protestanti, avesse anzi aggiunto le sue alle loro armi per abbatterla maggiormente. Penetrò assai bene la perspicacia del sacro collegio, dove tendessero le mire dell'elettore. Potendo la città di Passavia essere considerata come la chiave dell'Austria, fu facile il conghietturare che i disegni del Bavaro fossero di levare all'oppressa regina quell'arciducato, nel tempo che i Prussiani spogliavanla della Slesia.

Spedì dunque il santo padre con tutta sollecitudine all'elettore un Breve, in cui rappresentavagli: « che non » poteva senza gran dolore rimirar le gran differenze » che erano insorte tra sua altezza elettorale e la corte » di Vienna; che ardentemente desiderava di vederle

» terminate all'amichevole, affinchè l'impero non restasse esposto alle funeste conseguenze che ne potrebbero risultare; che però esortava sua altezza elettorale ad appigliarsi al partito d'un aggiustamento, ed a considerare che qualunque cangiamento succedesse nel sistema della casa d'Austria, sarebbe pregiudiziale agl'interessi dell'impero in generale, ed a quelli della religione in particolare ». Chiudeva il pontefice la lettera con dichiarare quanto riuscirebbegli cosa grata l'udire che l'elettore avesse fatte uscire le sue milizie dal territorio del vescovo di Passavia.

L'elettor di Baviera nominò immediatamente per suo inviato straordinario alla santa Sede il conte d'Ottingen. Giunto questi a Roma assicurò la Santità sua della disposizione che nudriva il suo Sovrano d'abbandonare ogni ostilità con la regina d'Ungheria, quando questa gli volesse cedere la Boemia, e l'Austria superiore, piccola porzione dell'eredità che per incontrastabili titoli spettava alla casa di Baviera; che altrimenti non poteva il suo sovrano se non mettere in opera le forze che Dio gli concedeva, per vindicare all'elettoral sua famiglia quanto di ragione le apparteneva. Avendo il santo padre risposto: « che non conveniva passare ad estremi violenti contra » una regina pur troppo oppressa, e che anzi le ragioni » del sangue e della religione ricercavano di concertare » amichevolmente un'onesta composizione: — I maneggi, » risposegli il conte d'Ottingen, sono stati replicatamente » finora posti in uso: essi furono finora inutilmente adoperati; non v'è più speranza di riuscirvi per questa » parte: conviene dunque cercare mezzi differenti ».

Questi mezzi non doveau già cercarsi; erano essi pronti e cercati. La sola forza doveva essere l'arbitra della gran contesa, e lo fu in fatti. Voleasi spogliare la regina d'Ungheria, e si credea che non fosse ella in istato di far resistenza. Le amorose sollecitudini di Benedetto furono quindi senza successo. I principi cristiani non ascoltarono il Nestore pacificatore del loro tempo; anzi per servirmi di un aggiunto più corrispondente alla santità del suo carattere ed alla purità delle sue intenzioni, non porsero eglino l'orecchio a questo nuovo apostolo ed evangelista,

che sul soglio di Roma, come l'altro sulla sede di Efeso, andava continuamente ripetendo: « amatevi, o figliuoli » miei, amatevi l'un l'altro ».

Assalita dal re di Prussia per una parte, attaccata parimente dall'elettor di Baviera per l'altra, vedeasi l'infelice regina d'Ungheria essere posta fra due leoni, che voleano sbranarla. Non dubitando punto della fede replicatamente datale dalla Francia d'essere garante della prammatica sanzione stabilita da Carlo VI, assicurata dalle continue proteste di quella corte spiranti solida pace e leale amicizia, disponevasi la coraggiosa Zenobia del secolo decimo ottavo a far fronte non solo alla Baviera ed alla Prussia, ma ancora agli elettori di Colonia, di Sassonia e Palatino. Ma qual fu il suo stupore, anzi lo stupore di tutta l'Europa, quando tutto ad un tratto si videro tre eserciti francesi varcar il Reno ed entrar nelle terre dell'impero! Quel gabinetto procurò allora di colorire una tal mostruosità, facendo correr voci da per tutto, ch'esso con un sì poderoso armamento non pensava di sottrarsi agl'impegni di garantire la prammatica sanzione carolina, ma bensì ad oggetto di assicurare la quiete della Germania, e la libera elezione dell'imperadore, e che la garantia da lui accettata di mantenere l'unione degli stati della casa d'Austria, doveasi intendere senza pregiudizio delle altrui ragioni.

Il cardinal di Fleury primo ministro di Luigi XV, che conoscea le leggi dell'onore e del giusto, rappresentava continuamente al gabinetto reale, che questo modo di procedere era indegno della grandezza francese; che operando in tal modo era sbandita la buona fede nei consigli dei principi; che a nulla poteano più servire le pubbliche paci, quando con tanta facilità faceansi nascer ragioni o pretesti per romperle; che chi si obbliga a non uccidere una persona, ma poi presta il pugnale o ajuta in qualunque modo un terzo perchè l'uccida, è egualmente un perfido ed un infedele. Tutte queste giuste rappresentazioni del cardinale a null'altro valsero che a sentirsi rimproverare da uno dei primi principi del sangue: « che il cardinale di Richelieu avea procurato d'abbas» sare la casa d'Austria; ma che il cardinale di Fleury

» ne avrebbe creata una nuova, se fosse stato possibile ».

Scosso in qualche modo il cardinale da questo rimprovero, non cangiò però punto d'avviso. Stette sempre fermo nei suoi principii, e diede al re stesso in iscritto il suo sentimento, cioè la disapprovazione di quella guerra. Il maresciallo di Belle-Isle, ed il cavaliere suo fratello intrapresero di cambiare la faccia dell'Europa, e la guerra contro la regina d'Ungheria fu progettata e risoluta. Il re di Francia, mandando all'elettore di Baviera l'esercito che aveagli promesso, dichiarò con lettere patenti suo generale quello che volea far poi creare imperadore. Tutto il mondo allora credette che il cardinale di Fleury si ritirerebbe dal ministero, seguendosi un piano direttamente opposto al suo. La sua carriera sino a quel punto era stata fausta per la monarchia francese ed utile alla religione: ma, sia debolezza dell'età sua già troppo avanzata, sia speranza di poter essere ancora utile coi suoi saggi consigli alla religione ed al suo sovrano, continuò nel ministero, e sull'orlo stesso della tomba volle occuparsi ancora in pro degli altri.

Le perdite che la regina soffriva nella Slesia per parte del re di Prussia, e quelle ancora a cui prevedea di dover soccombere per parte degli altri potentati di Europa, confermaronla maggiormente nella risoluzione di farsi incoronare regina di Ungheria e di Boemia; giudicando il gabinetto austriaco che tale cerimonia potrebbe avvalorare di molto i suoi diritti. Già i deputati di Ungheria eransele presentati in Vienna, ed aveano avuto la loro prima udienza fino dal giorno 17 di maggio. Erano essi in numero di trentaquattro, scelti da tutti gli ordini del regno, cioè dai prelati, dai magnati, dalla nobiltà e dalla cittadinanza. Consegnarono al grancancelliere conte Zinzendorf un memoriale, in cui gli stati di Ungheria esponevano le loro domande. Il memoriale segnato il 10 giugno 1741 comprendeva sedici articoli, risguardanti i privilegi già conceduti ad essi in altri tempi da vari sovrani di quel regno, non meno che altre novelle esenzioni. Il secondo articolo che risguardava una soddisfazione e riparazione di vari torti fatti dai governatori austriaci, principalmente circa alla libertà degli Ungheri

nell'esercizio della religione, stava tanto a cuore a tutta quella nazione, quanto alla corte di Vienna. Quando il gran cancelliere presentò e lesse alla regina il detto memoriale in presenza dei deputati, ella riguardandoli con ilare sembiante, promise loro che farebbe disaminare dal suo consiglio tutte le proposizioni contenute nel medesimo, e che cercherebbe ogni mezzo di rendere la nazione unghera in tutte le sue giuste domande soddisfatta. Tranquillati gli animi inquieti dei deputati da tal solenne promessa, lusingandosi che le discordie di quel regno avrebbero termine finalmente dopo il corso di quasi due secoli, si concertarono i cerimoniali della incoronazione.

Avendone la regina fissata la funzione pel giorno 25 di giugno, partì sei giorni prima da Vienna, e venne a dormire nel castello di Petronel. La mattina del dì seguente giunse a quello di Wolftal, ove fu complimentata dall'arcivescovo di Colotza unito ai deputati in nome degli Stati di Ungheria già radunati a Presburgo. La regina rispose con termini graziosi al prelato ed ai deputati, ammettendo al bacio della sua mano tutta la comitiva. Questi ultimi fecero intendere agli Stati, che la regina giungerebbe alle frontiere del regno due ore innanzi al tramontar del sole. Allora i vescovi, gli abbati e gli altri prelati ecclesiastici ch'eransi adunati nel palazzo del conte Emerico Esterasi, primate del regno, partirono da Presburgo per gire incontro alla loro sovrana. Giunti alla picciola montagna che separa l'Austria dall'Ungheria, lontana da Presburgo due miglia, furono eglino accolti dal conte Palfy, e condotti alla tenda destinata pel ricevimento della regina. I nobili ch'eransi radunati nel palazzo del conte Giuseppe Esterasi barone di Croazia, vi si portarono essi pure preceduti da questo barone a cavallo, e si posero alla destra di detta tenda, mentre la parte sinistra era occupata dagli arcieri a cavallo e dalle corazze.

La regina giunse verso le cinque ore dopo mezzo giorno ai confini accompagnata dal gran duca suo sposo, dal principe Carlo suo cognato, dai cavalieri e dalle dame della corte. I prelati e la nobiltà si avanzarono incontro alla maestà sua, e la condussero alla tenda che

erale preparata. Il primate a nome della nazione fece un breve discorso alla regina. Essa vi rispose con egual brevità, assicurando gli Stati della sua buona grazia e della sua protezione. Fatto dallo stesso primate il complimento al gran duca, entrò questi con la regina sua sposa in un'altra carrozza, e si avviarono tutti verso la città.

La cittadinanza di Presburgo era sull'armi schierata dal ponte di battelli sino alla porta di Veteritz, e da questa sino a quella di san Michele. Fu la sovrana ricevuta alla prima porta dal borgo-mastro della città, il quale aspettavala alla testa del senato, e dopo un bel discorso latino le presentò le chiavi delle porte. La regina rispose nella stessa lingua, e gli restituì le chiavi, dopo averle toccate con la mano destra. I senatori formarono allora due ale alla carrozza, ed accompagnarono la sovrana, che attraversò la città al suono di tutte le campane, ed al rimbombo di timpani e di trombe. Alla porta di san Michele il primate con tutta la prelatura in abiti pontificali aspettava la regina, a cui furono presentate le chiavi del castello dal comandante del medesimo. Il vescovo di Erlau presentolle la croce da baciare nelle veci del primate, che non potè fare la funzione per l'età sua troppo avanzata. Il clero poi e la nobiltà accompagnarono la maestà sua alla chiesa del castello, ove lo stesso vescovo intuonò il *Te Deum*, e con ciò terminò il suo pubblico ingresso in Presburgo.

Nel giorno ventun di giugno, dopo celebrata la messa dal primate, gli stati di Ungheria radunaronsi nella gran sala del castello alla presenza di sua maestà assisa sul trono. Il cancelliere della corte fece un discorso agli stati a nome della regina in lingua schiavona, che fu dalla medesima ripetuto in lingua latina. Essa confermò quanto avea detto il cancelliere, assicurandoli che li tratterebbe, non come regina ma come madre. Ringraziolla il primate a nome degli stati, raccomandandoli alla sua protezione, e protestò in nome di ognuno una fedeltà inalterabile alla loro sovrana. Parlò in quella occasione Maria Teresa con tanta grazia, e con un tuono di tale ingenuità, benchè sovrana, che trasse lagrime di allegrezza dalla maggior parte di quell'assemblea.

Nel giorno ventidue la regina nominò palatino del regno di Ungheria il conte Giovanni Palfy, e gli aggiunse il titolo di vicerè. Dopo di questa nomina, la cittadinanza di Presburgo presentò alla sovrana il solito regalo di quattro bovi ed un carro carico di vini, di frutti e di pesci, significanti i principali prodotti del regno. Nel giorno ventitrè fu fatto, secondo l'uso degli Ungheri, passeggiare per la città tra il suono delle trombe un bue che dovea essere arrostito intero il giorno della incoronazione, che avea le corna dorate ed era coperto di ghirlande di fiori. Nello stesso giorno dei 23 dai custodi a tale effetto destinati fu levata dalla gran torre la real corona insieme con gli altri ornamenti, e la spada di santo Stefano, e portata negli appartamenti della regina. Non vi è popolo al mondo che abbia maggior rispetto degli Ungheri alla regia corona, considerandola essi, non come un puro ornamento del capo de' loro re, ma come una gioia discesa dal cielo, e però la nominano *l'angelica corona*. Eglino non riconoscono punto per loro re chi non abbiasi posta sul capo quella identica corona, nè registrano negli statuti del regno le ordinazioni di un loro sovrano, finchè non abbia colle solite cerimonie ricevuto quel diadema.

Stabilita ch'ebbe il re santo Stefano figliuolo di Geiza duca d'Ungheria la religione cristiana in quel ducato, tra la fine del secolo decimo ed il principio dell'undecimo, spedì egli a Roma un ambasciatore al pontefice Silvestro II, per domandargli la corona reale. Trovavasi pure in quel tempo a Roma inviato per lo stesso fine un ambasciatore di Boleslao re di Polonia, a cui già il papa avea destinata quella corona. Cambiossi di parere il pontefice, essendogli apparso un angelo, che ordinogli di darla al ministro di santo Stefano. L'ottenne infatti l'unghero ambasciatore, e recolla a quel santo re. Restò detta corona in Ungheria, finchè Wenceslao figlio di Wenceslao II la trasportò a Praga.

Ottone di Baviera re di Ungheria nel principio del secolo decimoquarto offerì al Boemo condizioni vantaggiose per ricuperarla. La ottenne, la riportò in Ungheria, e vi restò sino alla morte di Alberto II d'Austria avve-

nuta nel 1435. La santa vedova trasportolla seco, e confidolla in Neustadt all'imperadore Federico III. Questi la custodì venticinque anni, e la rendette al re Mattia Corvino, dopo di averne ricevuti seicentomila ducati d'oro. Morto Mattia Corvino, s'impossessò della regia corona Giovanni Corvino, figliuolo naturale di Mattia: ma fu ben presto astretto a restituirla al re Ladislao VI, che lasciolla al re Lodovico II suo figliuolo. Disfatto questo nel 1526 alla battaglia di Mohacz da' Turchi, che si rendettero padroni di una gran parte della Ungheria, la corona cadde nelle mani di Solimano II, che ebbe la generosità di darla a Giovanni Zapoli principe di Transilvania, il quale si pose sul trono di Ungheria. Possedette per poco tempo la Transilvania questo prezioso tesoro. L'imperadore Ferdinando I fratello di Carlo V, che avea diritto al trono di Ungheria pel suo matrimonio con Anna sorella del re Lodovico ucciso nella battaglia di Mohacz, scacciò Giovanni Zapoli dalla Unghèria, e si fece incoronare nel 1547 dal cardinal Giorgio detto il Monaco. La corona da quel momento entrò nella casa d'Austria, donde non è più uscita.

Giunto il giorno 25 di giugno destinato per la cerimonia della coronazione, i custodi aprirono di buon mattino la cassa, e ne trassero la sacra corona, collocandola, cogli altri ornamenti reali, sopra un altare dentro la sacrestia, e rimanendovi anch'essi. Mezz'ora dopo unironsi gli Stati a cavallo nel palazzo del Palatino, che li condusse nel castello, dove eransi già ridotti i principi ed i ministri della corte. I vescovi e prelati ch'eransi pure uniti nel palazzo arcivescovile del primate, portaronsi con lui alla chiesa di san Martino, dove vestironsi pontificalmente per ricevere la regina, che in fatti giunse non molto dopo in abito alla unghera di drappo d' argento bordato d'oro, coperto di brillanti, di rubini e di smeraldi, e con un'altra corona in capo guernita di pietre preziose. I magistrati accompagnarono sua maestà col capo nudo dalla porta di san Michele alla porta della chiesa, ove fu ricevuta dal primate e dai prelati, trovandovisi anche il cardinale arcivescovo di Vienna ed il nunzio pontifizio, oltre l'ambasciatore della repubblica di Venezia.

Condotta con tutto l'accompagnamento verso l'altar maggiore, si pose ella in ginocchio verso l'ultimo gradino. Allora il primate, dandole a baciare la Croce, le fece un breve discorso circa il buon governo de' suoi popoli. Il maresciallo tenendo la spada in mano si pose con cinque bandiere al corno della epistola, ed il palatino con altre cinque bandiere a quello del Vangelo. Presentatole dal primate il libro dei vangeli, ella vi pose le dita, e giurò di osservare giustizia e pace. Il primate lesse allora un'orazione ad alta voce, e la regina si pose a sedere sul suo trono. S'intuonaron le litanie dei Santi, e quando si giunse al versetto, *ut omnibus fidelibus defunctis*, i due vescovi assistenti, cioè di Colocza e di Erla, levarono la regina, e la condussero dietro all'altare accompagnata dalle sue dame per prepararla a ricevere la sacra unzione. Fatto ciò, i medesimi prelati la ricondussero all'altare, dove il primate, stando *in cornu Evangelii*, le unse la spalla destra con l'olio santo, e poi le unse il petto, recitando le consuete orazioni. Ritornò essa di bel nuovo dietro all'altare per essere asciugata, e quindi, ricondotta sul trono, le fu posto il manto sopra le spalle, e s'incominciò la messa.

Dopo l'epistola fu essa condotta all'altar maggiore, ove, stando in ginocchio, dal vescovo di Erla celebrante, invece del primate che non potea cantare per la sua età, ricevette la spada nuda, dicendole queste parole: *accipe gladium sanctum munus a Deo, in quo concides adversarios populi Dei Israel.* Riposta la spada nel fodero, la regina se la cinse, e poi voltasi al popolo la trasse fuori, e vibrò in aria tre colpi in forma di croce, per dinotare ch'ella sarebbe sempre pronta a difender l'onore della cattolica religione: la ripose indi nel fodero, e tornò ad inginocchiarsi. Allora il primate le pose sul capo l'angelica corona, lo scettro nella destra, ed il globo nella sinistra. Ricondotta in tal forma sul trono, quivi fu autenticamente posta in potere.

Datosi il segno dal palatino, s'intuonò il *Te Deum*, al rimbombo de' timpani e di trombe, alle scariche della moschetteria e del cannone, alle voci di tutta la gente che gridò più volte: *Viva la regina.* Il vescovo di Erla lesse

le solite orazioni, e cantò il Vangelo, che fu dato subito da baciare alla regina. Si continuò la messa, e finito il *credo* fu condotta all'altare, dove inginocchiatasi offerì alcune monete d'oro in un bacile di argento, e ritornò sul trono. Alla elevazione quei che portavano le insegne reali le posero a terra, quindi alzandole arrivati alla comunione, le si levò la corona di capo, ed accostatasi all'altare fu comunicata dal prelato che uffiziava; indi ritornò al trono, e le fu riposta sul capo la corona.

Finita la messa, creò sua maestà quarantotto cavalieri, tutti Ungheri. Uscita dalla cattedrale, passò alla chiesa dei Gesuiti, indi a quella dei Francescani, accompagnata sempre dai prelati. Questi, montati a cavallo con gli abiti pontificali e con le mitre in testa, la condussero ad un palco eretto nella gran piazza della città, sopra cui ascesa giurò alla presenza del popolo di mantenere la libertà della nazione. Il giuramento era in questi termini conceputo: « Noi, Maria Teresa ec. giuriamo, » per Iddio vivente, per la Beata Vergine Maria sua ma- » dre e per tutt'i Santi del paradiso, che conserveremo » tutte le chiese al culto di Dio consacrate; che manter- » remo tutti i signori prelati, nobili, città e comunità » della Ungheria e tutti gli abitanti della medesima nelle » loro franchigie, libertà, esenzioni, diritti e privilegi; » che custodiremo tutti gli usi antichi e costumi di que- » sto regno generalmente approvati; che renderemo a » tutti giustizia secondo le leggi del paese; e che osser- » veremo inviolabilmente il decreto del re Andrea ».

Il popolo rinnovò allora i segni della sua allegrezza, gridando: *Viva la regina*. Questa, scesa dal palco, fu condotta verso la collina di Konisberg, alle falde della quale montò sopra un cavallo nero guernito all'unghera. Con coraggio più che femminile ascese la montagna di galoppo, e trattasi dal fianco la spada, tagliò l'aria in croce verso le quattro parti del mondo, per significare che difenderebbe quel suo regno contra i suoi nemici da ogni parte: e finita questa cerimonia, postasi in sedia ritornò al castello con tutto l'accompagnamento. Comparve poscia nella sala del banchetto, e si pose a tavola con la corona in capo e col manto che la tradizione del pae-

se fa credere esser quello del santo re Stefano. A questa mensa reale assistettero l'arciduchessa sua figliuola, il duca di Lorena, l'arcivescovo primate, il vescovo di Colocza ed il palatino. Sedeva la regina sotto un baldacchino, e siccome la tavola era fatta in forma di un T, ella ne occupò la testa, e gli altri sei si posero nel tronco, tre per parte. Seduta che fu la sovrana, le tolsero di capo la corona, e la posero sopra un bacile d'oro. Prima di prender cibo, il palatino le diede l'acqua da lavarsi le mani, ed il primate presentolle lo sciugatoio. Finito il pranzo, gli ornamenti reali furono riposti nella cassa, che fu sigillata e ricondotta nella gran torre dai custodi, dai commissari e dai magnati.

Ci siam forse alcun poco estesi nella descrizione di questa augusta cerimonia, ma abbiam avuto molte ragioni per doverlo fare: primieramente, perchè tutto ciò che nella pratica e nei costumi dei popoli trovasi strettamente connesso con lo spirito e con gli emblemi della santa nostra religione, entra di pieno diritto nella storia del Cristianesimo: poi, perchè tutto ciò che riguarda quella egregia principessa deve interessare assolutamete tutti quelli che amano il grande ed il virtuoso: e finalmente, perchè in un vertiginoso momento, in cui andiam vedendo le sagge istituzioni de' nostri padri, o negligersi a poco a poco per un torbido e cieco spirito di riforma, o dispregiarsi per una perfidia e crudele vanità, abbiam creduto giusto e necessario avvedimento di presentarle possibilmente in tutta l'originale loro forma primitiva.

Due mesi dopo la solenne cerimonia della sua coronazione in Presburgo, udì la novella regina che l'elettore di Baviera era arrivato a Lintz, capitale dell'Austria superiore. Oltre l'invasione della Slesia, fatta già dalle armi Prussiane, avea ella perduta ogni speranza di essere soccorsa dall'Olanda e dall'Inghilterra. Non vi era alcuna potenza, nè dell'impero, nè fuori dell'impero, che sostenesse quella prammatica sanzione, che tanti Stati aveano giurata.

Quanto più la rovina di Maria Teresa pareva inevitabile, tanto ebbe essa più coraggio. Ella già trovavasi a

Presburgo, avendo lasciato la difesa di Vienna al bravo conte di Kevenüller. Malgrado le ottime disposizioni de'suoi sudditi e la sincera loro fedeltà, vide che l'unico suo rifugio era di mettersi tra le mani degli Ungheri, cotanto severamente trattati da suo padre e dagli altri suoi progenitori. Avendo radunato a Presburgo i quattro ordini dello Stato, ella vi comparve col piccolo arciduca in braccio che vagiva nelle fascie, con una berretta in testa all'unghera, e parlò ad essi in lingua latina, nella quale esprimevasi eccellentemente, dicendo loro: « Lo » scompiglio in cui mi ha posta la Provvidenza è accom- » pagnato da circostanze tanto pericolose, che non posso » sperar di liberarmene, se non col mezzo di aiuti pronti » e poderosi. Abbandonata dai miei amici, perseguitata » dai miei nemici, assalita dai miei più prossimi paren- » ti, altro riparo non mi resta che la vostra fedeltà, il » vostro coraggio e la mia costanza. Pongo nelle vostre » mani la figlia ed il figlio dei vostri re, che aspettano » da voi la loro salvezza ».

Inteneriti ed animati tutti i palatini ed i gentiluomini ivi presenti, sguainarono le sciable, e gridarono ad alta voce: « si muoia pel nostro re Maria Teresa »: *moriamur pro rege nostro Maria Theresia*. Danno essi sempre il titolo di re alla loro regina. Non vi era infatti principessa che avesse meglio meritato questo titolo. Versarono tutti lagrime di tenerezza, giurando di difenderla. Maria Teresa solo ritenne le sue; ma quando fu ritirata con le sue dame, lasciò scorrere in abbondanza quel pianto che la sua costanza aveale fatto trattenere. Era ella gravida allora, e poco prima avea scritto alla duchessa di Lorena sua suocera: « Non so se mi rimarrà » una città in cui possa andarvi a partorire ».

I deputati degli Stati portaronsi alla camera della loro adunanza, e concordemente deliberarono di far subito montare a cavallo tutta la nazione per andar contro i nemici della regina. Nel tempo stesso stabilirono di pubblicare una dichiarazione, con cui escludevano in perpetuo tanto esso elettore, quanto tutti gli altri della sua famiglia dalla corona di Ungheria. In meno di quindici giorni si radunarono sino a ventimila uomini che mar-

ciarono verso l'Austria sotto il comando dei conti Palfy, Esterasi e Caroli. Questi tre generali promisero alla regina, che in breve aduncrebbesi un altro corpo d'Ungheri dalle rimanenti parti del regno, nulla inferiore al primo; e nella consulta di guerra si concertò che questo esercito d'Ungheria dividerebbesi in due corpi, e che l'uno sarebbe comandato dal granduca vestito all'unghera e l'altro dal principe Carlo suo fratello.

Mentre tutti i sudditi della novella regina, e principalmente quelli della Boemia e del Tirolo aveano mostrato un vivissimo impegno per essa, gli Ungheri soli erano stati da principio più lenti ed i più riservati a risolversi. Vedendo essi che la corte di Vienna non rispondeva se non in termini generali alle loro domande, dopo la promessa loro fatta che sarebbero esaminate nell'aulico consiglio, tanto insistettero, che la regina condiscese a contentarneli per intero: ed allora fu ch'essi mostrarono tutto quel nobile e virtuoso entusiasmo per essa, che abbiamo ultimamente descritto.

Ma l'animo delicato e cristianissimo della regina era non poco agitato. Spedì dunque alla santa Sede per suo ministro straordinario il p. Lugnago cappuccino, perchè partecipasse al pontefice essersi essa trovata costretta a concedere a'suoi sudditi protestanti di Ungheria le grazie che aveano domandate riguardo al libero esercizio della loro religione. Il saggio e zelante ministro rappresentò al santo padre, quanto fosse noto universalmente il sincero zelo della regina per la fede cattolica, quanto fosse soda la pietà e fedeltà di lei verso la santa Sede: soggiunse che i protestanti componendo quasi la metà dei popoli di quel regno, correva rischio la regina di rimaner priva del loro aiuto, rigettando le loro domande: che mostravano essi tanto zelo pel suo servigio e per la sua persona, che si rendevano degni di conseguir delle prove della sua reale riconoscenza: che nulla di meno quella sovrana desiderava d'intendere i sentimenti del santo padre in questo particolare, e pregavalo istantemente di aiutarla coi suoi savi ed utili consigli.

« Nulla vi è, rispose il pontefice al p. Lugnago, che » provi meglio lo stato miserabile di quella sovrana,

» quanto vederla ridotta a tollerare l'eresia, e cercare
» dagli eretici stessi soccorso ed assistenza. Giacchè dun-
» que questa infelice regina trovasi nella crudele necessità
» di accordare ai nemici della cattolica religione le loro do-
» mande, prenda ella sempre le più circospette misure
» per prevenire che la religione cattolica, la religione
» degli augusti suoi genitori, non soffra il menomo pre-
» giudizio. Valgasi pure dei soccorsi che offronle i ne-
» mici della santa Chiesa, ma non tornino a danno della
» medesima: sia con essi indulgente e benigna, ma salvi
» l'arca del Signore ».

Avendo poi il ministro della regina confidato a Benedetto XIV, ch'essa, nelle angustie a cui era ridotta, cominciava ad inclinare ad aggiustarsi coi pretendenti alla successione dell'imperadore Carlo VI suo padre, gli soggiunse, ch'essa pure acconsentiva di riportarsi in tal proposito a quanto la santità sua le avesse suggerito, e che però pregava il santo padre di assisterla, di dirigerla, e d'interporre i suoi buoni uffizi presso le corti ad essa nemiche. Il saggio e zelante pontefice, che avea precedentemente fatte le più forti rimostranze presso le suddette corti per procurare il maggiore vantaggio della regina, spedì nuovamente alcuni brevi a Parigi, a Madrid, a Monaco ed a Dresda. Spiegando egli in quelli non tanto l'augusto carattere di padre comune dei fedeli e di capo della religione, quanto l'anima grande e nobile di Tito e di Marco Aurelio, dipingeva i non meritati infortuni della regina d'Ungheria, la tenera compassione che per essa sentiva, e non risparmiando nè ragione alcuna per persuadere, nè espressione alcuna per muovere quei sovrani a desistere dall'accrescere maggiori tribulazioni all'erede di Carlo VI, esibiva la paterna sua mediazione per conciliare tutte le differenze insorte per la combattuta eredità. Ma tutto fu vano. Il solo interesse presedeva allora a tutti i consigli di quei gabinetti, ne dirigeva solo tutte le operazioni, e Maria Teresa la più gran principessa del suo tempo, se si consideri l'ampiezza e la qualità dei suoi dominii, era dalla Provvidenza destinata a soffrire nella sua fresca età tutte quelle amarezze che erano proprie della sublime sua condizione.

Prima ancora di mostrare un sì vivo e nobile interesse per la regina di Ungheria, avea già il gran pontefice Lambertini fatto conoscere il suo vivissimo impegno per gl'interessi della religione, scrivendo a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi del mondo cristiano una lettera circolare, esortandoli ad impiegare tutte le loro forze per conservare nel clero e ne' popoli l'ecclesiastica disciplina. « Non » vi è cosa alcuna, dice il pontefice, più acconcia per edi» ficar i popoli, quanto il buon esempio degli ecclesiastici. » Non si ammettano dunque da voi, o miei fratelli, indif» ferentemente agli ordini sacri tutti coloro che a voi si » presentano, ma quelli soltanto che per la loro pietà, per » la prudenza e per la dottrina saranno giudicati capaci di » servire utilmente la chiesa. Ha questa più a cuore il me» rito e la santità che il numero de' suoi ministri. Insti» tuiscansi per tanto de' seminarii in quelle diocesi che non » ne hanno, ed in quelle che ne sono provvedute, accresca» si il numero degli alunni, perchè fino dalla prima età » quelli che sono chiamati nella sorte del Signore, quasi » vergini piante novelle, forminsi alla pietà, alla integrità » de' costumi e alla canonica disciplina. Sieno da voi visi» tati sovente questi santi luoghi di educazione, onde pos» siate conoscere la vita, l'indole e il progresso degli stu» di in quelli che ivi sono allevati ». Dopo aver poi fissati quali esser debbano i meriti e le qualità di coloro che vengono dai vescovi destinati alla cura delle anime, od a sedersi sul tremendo tribunale della sacra penitenza, inculcando ai detti prelati di risedere con assiduità nelle proprie chiese e diocesi per essere i custodi di quella vigna che dal Signore è ad essi affidata, di farvi delle visite frequenti, e di non allontanarsene mai senza giustissimi motivi: « Voi, o fratelli, soggiunge il pontefice, in » ogni sacra ed ecclesiastica funzione, in tutti gli eserci» zi di pietà e di culto divino, siate voi stessi gli autori, » le guide ed i maestri, acciocchè dallo splendore della » vostra santità, tanto il clero, quanto il gregge restino » illuminati, e sentano in essi accrescersi il fuoco della » vostra stessa carità. Pertanto nella frequente e divota » obblazione del tremendo sacrificio, nella solenne cele» brazione della santa messa, nell' amministrazione dei

» sacramenti, nell'assistere agli divini uffizi, nel culto
» dei templi, nella disciplina della vostra casa e fami-
» glia, nell'amore dei poveri e nel soccorrerli, nel visi-
» tare gl'infermi e nel sollevarli, nell'albergare i pelle-
» grini, in somma in tutti gli esercizi delle virtù cristia-
» ne, siate voi stessi la norma ed il modello del vostro
» gregge, onde diventino tutti vostri imitatori, siccome
» voi lo siete di Cristo; obbligazione indispensabile per
» i vescovi, che dallo Spirito Santo sono posti a reggere
» la chiesa di Dio acquistata col suo sangue. Fissate, o
» fratelli, fissate lo sguardo nei santi Apostoli, dei quali
» siete i successori; seguite i loro vestigi nel tollerare le
» fatiche, le veglie e le tribolazioni, nell'allontanare
» dalle vostre greggi i lupi rapaci, nello svellere le ra-
» dici dei vizi, nell'esporre la evangelica legge, e nel
» chiamare a penitenza quelli che sono traviati. Vi assi-
» sterà, non dubitate, colla sua onnipotenza quel Dio
» delle misericordie, in cui tutto possiamo. Non vi man-
» cherà, lo spero, l'assistenza dei principi cristiani. A-
» vrete oltre a ciò tutti i possibili aiuti di questa santa
» Sede, qualunque volta crederete dover ricorrere alla
» nostra apostolica autorità. Venite pure con tutta la fi-
» ducia dello spirito, venite a noi, che vi amiamo tutti
» come fratelli, come nostri cooperatori, come la nostra
» corona nelle viscere di Gesù Cristo. Venite alla santa
» Chiesa romana, madre vostra, madre e maestra di
» tutte le altre chiese, da cui viene l'origine della reli-
» gione, la pietra della fede, la fonte dell'unità sacer-
» dotale, e la dottrina della incorrotta verità. Non può
» esservi per noi cosa alcuna più dolce e più deliziosa,
» quanto servire in vostra compagnia alla gloria divina,
» affaticare a voi uniti per custodire e propagare la fede
» cattolica, e salvar le anime dei fedeli, per le quali,
» occorrendo, siamo pronti ad esporre la nostra vita, e
» spargere tutto il nostro sangue. Vi eeciti poi, ed ag-
» giunga sprone a sprone quella certissima ricompensa
» che vi è destinata; poichè quando apparirà il principe
» di tutti i pastori, riceverete da lui quella immarcesci-
» bile corona di gloria e di giustizia ch'è riserbata ai
» fedeli dispensatori dei misteri di Dio, ed ai vigilanti

» custodi della casa d'Israele, ch'è la santa chiesa di Dio ».

Non era già passato ancora un mese, dacchè Benedetto XIV con la sopraddetta enciclica avea santamente animato il fervore di tutti i prelati del mondo cristiano, quando egli rivolse il paterno suo sguardo su la Chiesa di Olanda. La abbiamo già nel precedente libro veduta profanata dall'intruso arcivescovo di Utrecht, Giovanni Pietro Meindars, la cui elezione era stata, con un breve ai cattolici di Olanda, da Clemente XII annullata. Abbiam pure allora accennato che quel figlio ribelle alla santa Chiesa cattolica era stato consacrato dal sacrilego Varlet, e che avea diretta una lettera pastorale ai suoi diocesani. Eletto pertanto pontefice Benedetto XIV, ed avendo egli avuto più di un anno di tempo per conoscere il carattere di questo lupo insidioso coperto colle spoglie di vescovo, corse sollecitamente in soccorso di quella sventurata Chiesa. « Noi non abbiam potuto, » dice in un breve diretto ai cattolici di Olanda, intendere senza orrore e con tutta l'amarezza dell'anima » nostra, che Giovanni Pietro Meindars, non guadagnato dalle paterne ammonizioni del nostro predecessore, » non atterrito dagli anatemi della Chiesa, siasi anzi più » che mai abbandonato a tutti gli eccessi del furore, facendo alla sua elezione in arcivescovo succedere la consacrazione. Abbiamo, figliuoli diletti, per molto tempo consultato il Signore che cosa dovevamo fare di » un figliuolo sì tralignato, che non ascolta la voce del » padre suo amoroso, che vieppiù s'indurisce sotto la » sferza della Chiesa; ed oh! non ci avessimo udito rintonar all'orecchio quella terribile voce, di cui non vi » ha fulmine che sia maggiore: *noi curammo Babilonia, non si è risanata; abbandoniamola.* A voi, » cari figli, dunque, a voi gaudio e corona nostra, volgiamo tutte le nostre premure, e quanto siete più da » vicino esposti a questo lupo insidiatore ed implacabile, » con tanto maggior impegno vi avvertiamo e vi esortiamo a mantenervi forti nella fede, che dalla sede » apostolica, madre e maestra di tutte le Chiese, sin dai » primi tempi avete appresa. Non vi lasciate ritirare dalle strade della giustizia, ascoltando le ingannevoli e

» venefiche voci di quella fraudolenta sua pastorale di-
» retta a sedurre i semplici, a consolidare lo scisma, a
» lacerare l'inconsutile veste di Gesù Cristo. Noi già sap-
» piamo che voi non deviate da questa vera fede, e ne
» godiam nel Signore: ma malgrado questa nostra giu-
» sta persuasione la paterna carità nostra, e il dovere
» dell'apostolico ministero a noi, benchè immeritevoli,
» appoggiato, domandano che vegliamo solleciti alla
» vostra custodia, e che mai non tolgansi i nostri sguar-
» di da voi, cui separar vorrebbe quell'astutissimo sedut-
» tore dall'ovile di Cristo, per trarvi con lui a perire,
» conducendovi per vie false. Lusinghisi pure quanto
» egli vuole; non gli avverrà mai di persuadere alcuno
» di esser egli nella Chiesa, egli che con uno scisma così
» ostinato ne lacera il seno ». Dopo queste affettuose e-
spressioni passa il pontefice a scomunicare Pietro Meindars unitamente a' suoi fautori, a dichiararlo scismatico, sospendendolo dagli esercizi dell'ordine e della giurisdizione. « Per richiamare a salute, finisce il pontefice,
» quell'anima furibonda e quasi disperata, sia pur questa
» l'estrema medicina che adoperiamo. È forte sì, è forte
» questa medicina; ma è altrettanto necessaria. Guai a
» lui se non ne conosce l'importanza; ma guai a lui mag-
» giormente se, conoscendola, la dispregia ». Tutto fu inutile. Malgrado la dottrina ed il vivo zelo di quel gran pontefice, malgrado l'autorità del capo della Chiesa universale, quella di Olanda continuò nello scisma, ed il pseudo-prelato perseverò nella sua ostinazione, ammettendo sì l'una che l'altro principii direttamente opposti a quelli della Chiesa cattolica ed apostolica romana.

Quantunque sino tra i più rispettabili dottori della setta Giansenistica e Quesnelliana siasi in altri tempi risguardata qual verità certissima e manifesta, che « uno non
» appartenga più a Gesù Cristo, sia che si separi dal cor-
» po della Chiesa, o dal capo della medesima ch'è il
» papa », come appunto non dubitò di scrivere (1) lo stesso Pascal; nulla di meno al giorno di oggi, l'eterodossa dottrina, come han già fatto sempre in ogni tem-

(1) Pensées de Paschal, cap. 28.

po i novatori, ha variato su questo punto. Non basta, dice il dottissimo signor canonico Mozzi (1), più oggidì pei partitanti, che un particolare, un corpo ecclesiastico, una chiesa principalmente ragguardevole e numerosa, sieno condannati e scomunicati anche solennemente dalla santa Sede, perchè debbansi dire condannati dalla Chiesa universale e separati dalla sua comunione. L'autorità dei papi non è più per essi sufficiente a produrre tali effetti, e le costituzioni, i giudizi, i decreti della sede apostolica non hanno forza di separare dalla comunione dei fedeli, nè hanno pieno vigore, se non sono espressamente autorizzati e confermati dal consenso di tutta la Chiesa. Quindi si può, secondo i loro principii, essere nella comunione della Chiesa Universale, senza essere nella comunione della Sede apostolica; si può comunicare con chi è fuori di questa comunione della Sede apostolica, ed è cosa lodevole, anzi obbligo il farlo; si può in somma fuori di questa comunione esser cattolico, salvarsi e divenir santo.

Necessaria conseguenza di questo principio si è, che quanti vi ebbero mai scismatici, eretici e scomunicati avanti il concilio di Nicea, e dopo quello di Trento, tutti erano cattolici, tutti sono morti nel seno e nella comunione della Chiesa. Infatti i giudizi portati contro di essi, non essendo stati allora nè autorizzati, nè confermati espressamente da tutta la Chiesa, la condanna del papa, e molto meno quella di qualche chiesa o concilio particolare non sono state bastanti a farli risguardare per eretici o scismatici, o scomunicati.

Ma è molto ben differente la dottrina dei padri, dei dottori, e dei concilii della Chiesa Cattolica fino dai secoli più remoti. I Cipriani, gli Ambrogi, gl'Irenei, i Beda, gli Alcuini, gl'Ivoni di Chartres, l'ottavo concilio generale, quelli di Milevi e di Tours pensarono e decisero in altro modo da ciò che pensano e decidono i moderni settari. Secondo quelli dalla sola romana Chiesa, dal pontefice romano in tutti derivano i diritti di comunione, onde il comunicare con essa riputavasi lo stesso

(1) Delle rivoluzioni della Chiesa di Utrecht, lib. IV, §. 15.

che comunicare con tutti i vescovi e mantenere l'unità della Chiesa cattolica, come all'opposto l'essere disgiunto dalla sua comunione riputavasi essere reciso dal corpo della Chiesa, dalla cattolica ed apostolica comunione ed integrità. L'autorità poi dei pontefici è stata sempre riconosciuta sufficiente ed operativa per produrre tali effetti, di modo chè non si temette di scrivere doversi ad essa la condanna di tutte le sette e di tutte l'eresie. Era massima incontrastabile presso gli antichi, non solamente non avervi santo che tolto siasi dalla comunione del pontefice, ma non potersi salvare, chi si allontani da questa. Chi vuol essere cattolico, dicevano essi, e non scismatico, segua l'autorità della Chiesa romana, e non si lusinghi di essere nella comunione della Chiesa universale, chi non è nella comunione del papa, perchè non vi è Chiesa, ove non vi è papa. Ma di ciò basti. Per seguir possibilmente l'ordine dei tempi, continuando la storia del Cristianesimo, ci converrà tra poco tornar di bel nuovo a trattenerci su quella misera Chiesa. Per ora usciremo fuori di Europa, per contemplare e compiangere l'infelice condizione di altri nostri fratelli in Cristo.

Quei legami di amore e di fratellanza che unir devono tra di loro gli abitatori del mondo da una estremità all'altra, legami sconosciuti a tutte le generazioni che precedettero lo stabilimento del cristianesimo, erano sempre presenti all'animo del gran Benedetto. Passato egli dalla condizione di privato a quella di sommo Pontefice, conobbe che se cambiavansi in lui l'esterne relazioni dell'uomo, rimanevano però per lui, od anzi aumentavansi certi doveri, e che quando prima non era che un fratello dei cristiani, n'era allora divenuto il padre. Informato adunque con tutto il più vivo dolore dell'animo suo, che su le rive del fiume della Plata, e del Janeiro, e in quelle immense e selvagge contrade dell'America meridionale alcuni cattolici, obbliando affatto quei sentimenti di carità per la virtù dello Spirito Santo nei nostri cuori diffusa, non solo trattavano crudelmente quegl'Indiani privi della luce del Vangelo, ma anche quelli che dalle acque battesimali erano stati rigenerati, riducendoli alla condizione degli schiavi, aggravandoli di

catene, vendendoli come pecore o buoi a compratori egualmente barbari e crudeli, non potè l'animo di quel gran pontefice più raffrenarsi, e si rivolse a' vescovi del Portogallo, perchè impedissero un male che disonorava una religione tutta spirante umanità, beneficenza ed amore.

« Quella immensa carità, diceva ad essi, per cui Gesù » Cristo, il principe di tutti i pastori, è venuto dal cielo » in terra, onde gli uomini avessero una vita più abbon» dante, quella carità ond'egli sacrificò sè stesso per la » redenzione di molti, quella carità, dico, spinge e sol» lecita ancor noi a sacrificare l'anima nostra non solo » per i cristiani, ma per tutti gli uomini indistintamente. » Quantunque collocati su questa santa Sede apostolica, » a cui si ricorre da ogni parte per aver consiglio od » aiuto in tutti i più gravi bisogni del cristianesimo, noi » dobbiamo, secondo gl'istituti dei nostri maggiori, star» cene per occuparla e governarla qui in Roma; nè pos» siamo, come ben brameremmo, portarci in rimoti pae» si, impiegando in qualche modo l'apostolico nostro mi» nistero per guadagnare le anime redente col prezioso » sangue di Gesù Cristo: nulladimeno, siccome non vo» gliamo che vi sia nazione alcuna sotto del cielo che » possa restar priva dell'apostolica autorità e providenza; » così ricorriamo a voi, venerabili fratelli, nostri coo» peratori nel coltivar la vigna del Dio di Sabaot, per» chè abbiate parte nella nostra pontificia sollecitudine » e vigilanza, e soddisfacendo agli obblighi che vi sono » ingiunti, possiate ottenere in cielo quella corona che è » riserbata a quelli che combattono legittimamente ».

Dopo aver dunque paternamente esortati i vescovi del Paraguai, del Brasile e del rio della Plata, a concorrere con tutto il fervore in quest' opera di carità cristiana, dopo aver confermato tutti i decreti dei pontefici suoi predecessori contro coloro che maltrattando quelle infelice popolazioni le allontanano dal desiderio d'abbracciar la fede di Gesù Cristo, lanciò i fulmini della Chiesa contra tutti quelli che operassero in contrario. Egli termina l'amorosa sua esortazione dicendo: « Custodite, venerabili » fratelli, le vigilie su quel gregge ch'è stato ad ognuno

» di voi commesso; riempite esattamente il vostro mini-
» stero, e procurate di corrispondervi con quella diligen-
» za e con quella carità che da voi si esige, avendo sem-
» pre presente allo spirito il conto che dovrete rendere un
» giorno al principe dei pastori, all'eterno giudice di quel-
» le pecorelle che vi ha consegnate ».

Un principe d'una dilicata coscienza, qual era Giovanni V; vescovi d'una somma esemplarità, e d'una carità tutta apostolica, come sono stati in ogni tempo e come continuano ad esser quelli del Protogallo e delle Spagne; un pontefice qual era Benedetto XIV, che esortava e pregava per un'opera sì giusta e sì cristiana, ottennero, come era ragionevole a supporsi, il desiderato effetto; e la condizione di quegl' infelici nel nuovo mondo restò non poco migliorata.

Gli affari che abbiam veduto sotto Clemente XII prendere un aspetto serio tra la santa Sede e la corte di Napoli, riguardo al tribunale della monarchia in Sicilia, furono nel secondo anno del pontificato di Benedetto finalmente terminati. La congregazione a tale effetto stabilita dal papa, dopo aver ben disaminata l'affare col cardinal Acquaviva e con monsignor Galiani, trovò un accomodamento che riuscì di sodisfazione all'una e all'altra delle due corti. Convennesi tra le altre cose, che nella capitale di Napoli s' istituisse un nuovo tribunale di foro misto, composto di quattro assessori, due ecclesiastici e due secolari sotto la presidenza d'un capo ecclesiastico; che questo tribunale giudicherebbe definitivamente le cause o liti che nascer potrebbero tra gli ecclesiastici, o tra un ecclesiastico ed un secolare: che gli assessori ecclesiastici sarebbero scelti ogni anno dal papa, ma sempre regnicoli, nativi dell'una o dell'altra delle due Sicilie: che i laici sarebbero eletti dal re. Fu concertato ancora nella medesima congregazione che sopprimer si dovessero alcuni vescovadi, unendone ad altri qualche parte della loro rendita. Benedetto accordò parimente al re di Napoli la facoltà di levare annualmente un quattro per cento dall'entrate ecclesiastiche de' due regni. Si calcolò allora, non so con quanta verità, che questo quattro per cento potesse ascendere ad un milione di ducati napolitani ogni an-

no. In tal caso le rendite ecclesiastiche dei due regni sarebbero state di settanta milioni di ducati napoletani. Comunque sia, questa somma dovea servire per formar delle commende per l' ordine dei cavalieri di s. Carlo, che il re voleva istituire, per gli ufliziali e ministri politici, e per quello di s. Gennaro, che avea già istituito per i principi e per i generali dei suoi eserciti.

Se l'avere accomodate le differenze che da non poco tempo sussistevano tra la santa Sede e la corte di Napoli, dava qualche contentezza all' animo del pontefice, restò egli ben presto amareggiato da una ricerca fattagli a nome del re di Spagna dal cardinal Acquaviva. Domandavà al papa quel sovrano l'unione dell'arcivescovado di Siviglia a quello di Toledo in favore del cardinal infante don Luigi. Il papa nominò una congregazione per esaminare una tal ricerca. La congregazione, dopo aver esaminato maturamente quanto in tal proposito trovasi nei sacri canoni prescritto, riferì al pontefice, che secondo i decreti del concilio di Trento coteste unioni non erano state accordate dai principi di Germania se non per porli in istato di opporsi ai progressi dell'eresia: che veramente una tal ragione non avea luogo in un regno, com'era la Spagna, dove la fede cattolica conservavasi con tanta purità, ma che nulladimeno nel caso presente poteasi far un' eccezione, ed accordare lo stesso privilegio al re Cattolico, trattandosi dell'infante don Luigi suo figliuolo. Su questa risposta della congregazione si acquietò l'animo del pontefice, e chiamato il cardinal Acquaviva gli disse, che accordava al re Cattolico la ricercata unione, con questa condizione però, che la collazione dei benefizi dipendendi da questi due arcivescovadi restasse riservata alla dataria di Roma. In tal occasione rilevossi dai conti fatti su l' entrate dei due arcivescovadi, che quello di Toledo rende al prelato dugentomilà scudi, e quello di Siviglia centomila, e che il capitolo di Toledo ricava dalle sue rendite dugento quarantamila scudi all' anno, e quello di Siviglia la metà.

Quel cardinale Acquaviva, che avea ottenuta dalla corte di Roma l'unione de'due sopraddetti arcivescovadi nella persona del cardinale Infante, ottenne pure dal ponte-

fice un breve, con cui permettevasi al re di Spagna l'imposizione della decima sopra i beni posseduti dagli Ecclesiastici tanto secolari che regolari in tutti gli stati di quella monarchia. Il papa nel consegnare il breve al cardinale Acquaviva, gli disse a viva voce, *essere la santità sua persuasa che il re Cattolico non farebbe uso di quel denaro per turbare la quiete dei principi cattolici;* volendo con ciò far conoscere al re di Spagna l'interesse ch' egli prendeva per la causa della regina di Ungheria. Comunque sia del vivo impegno che il papa sentiva per la regina Maria Teresa, e del successo ch'ebbe la pontificia insinuazione fatta al re Filippo V, ciò che avvenne allora in Ispagna non avea avuto prima esempio alcuno.

Ottenuta che ebbe il re dal pontefice la bolla con cui permettevagli di levar quella decima, la fece pubblicare nel regno, unitamente ad un regio decreto, per la sua pronta esecuzione. Alcune chiese fecero resistenza e ricusarono di ubbidire. Il re per far cessare i lamenti e le resistenze con un altro decreto ridusse il pagamento ad un otto per cento. Questa condiscendenza non acquietò i malcontenti. Il capitolo di Toledo, che abbiamo già veduto essere il più ricco del regno di Spagna, volle essere il campione di questa contesa, e si espose nell'arena per gli altri. Pubblicò una spezie di manifesto con cui sosteneva la sua indipendenza, riguardo alle imposizioni, fino dal pontefice stesso, e mandò inoltre uno de' suoi canonici a Roma per difendere la sua pretesa.

La inquisizione di Spagna vedendo attaccarsi in questa forma l'autorità della santa Sede che avea conceduta al re quella imposizione, fece abbruciar tutte le copie di quel manifesto ch'erasi già divulgato da per tutto. La corte con nuovi rigorosi decreti obbligò il capitolo di Toledo ad ubbidire, e castigò con l'esilio il decano, il cui nome leggevasi in fondo del manifesto. Il canonico ch'era stato spedito a Roma, dopo esservi dimorato sei mesi, ritornò in Ispagna, senza essere riuscito nella sua commissione. Le mormorazioni, i lamenti e le resistenze non cessarono per questo. Il re si determinò a farsi ubbidire con la forza, mandando delle milizie nelle città resisten-

ti. Allora tutte, cominciando da quella di Toledo, si sottomisero prontamente ad ubbidire alla regia volontà, ed alla bolla pontifizia.

Un nuovo germe di dissensioni, onde turbar la pace della sacra sposa di Gesù Cristo, che spuntò in Crema nei principii del pontificato di Benedetto XIV, che per quasi cinquant'anni tenne occupata la vigilanza della santa Sede, che ridusse poi un punto di semplice ecclesiastica disciplina ad interessar lo stesso dogma, ci renderà ognora piucchè mai persuasi, che i Novatori, come dice il dotto sig. canonico Mozzi (1), messo un passo fuori del retto cammino, essendo dominati dalla superbia, ricusano di ordinario di rientrare in istrada, anzi passando di errore in errore, introducono nella religione o pratiche o dottrine egualmente ignote che temerarie.

Un certo Giuseppe Guerrieri, sacerdote di Crema, fornito d'ingegno e di erudizione, ma presuntuoso, vago di novità, e della propria opinione oltre modo tenace, costumava nella messa che diceva ad un determinato altare, di amministrar frequentemente l'eucaristia ad una turba di sue devote penitenti, portando non leggier impaccio e disturbo a quei sacerdoti ch'erano obbligati di celebrare allo stesso altare (2). Fatti di ciò avvertiti i sindici che amministravano i fondi dei legati, riconvennero il Guerrieri della indiscretezza, e vietarongli di comunicare nella messa quelle sue divote, giacchè avevano altrove tutto l'agio di soddisfare alla loro pietà. Punto il Guerrieri da un tal divieto che opponevasi alle sue massime, dice il dottissimo signor ab. Volpi, ma che forse, diremo noi, poteva offendere la sua mal intesa ambizione, o sconcertare ancora qualche privata mira d'interesse, prese a stendere una scrittura, in cui sforzossi di provare *l'inviolabil diritto* che hanno, com'egli diceva, i fedeli di pascersi del cibo eucaristico alla messa, e proseguì a comunicare nell'attual celebrazione della medesima, e colle ostie in essa consacrate. Vi fu chi si oppose a questa scrittura e confutolla. Il Guerrieri ne replicò una seconda, dirigen-

(1) Comp. Stor. Cron. t. 2, epoca 20
(2) Stor. della Contr. di Crema dell'ab. Volpi, part. 1.

dola a monsignor Lodovico Calini, poi cardinale e allora vescovo di Crema.

Il prelato, esaminata maturamente la cosa, e quasi presago dell'incendio che sorger doveva da queste tenui scintille, impose al Guerrieri un perpetuo silenzio sulla controversa materia, togliendogli al tempo stesso la facoltà che solo verbalmente accordata aveagli, di udir le confessioni. Nulla atterrito il Guerrieri dalle intimazioni e dai precetti del suo prelato, proseguì nel preso impegno, anzi presentogli un nuovo memoriale che non servì ad altro se non perchè fossegli dal medesimo tolta la facoltà di predicare. Non si turbò punto il Cremasco sacerdote, anzi recatosi a Milano si diede a cercar voti ed attestati favorevoli alla sua dottrina. Non gli riuscì vano il disegno, poichè gli venne fatto di raccoglierne più di cinquanta.

Monsignor Calino, che non per la sola dottrina era contra il Guerrieri ai mentovati castighi proceduto, ma per altri motivi più forti e più pressanti, intentò col mezzo dell'inquisitore di Crema un processo di santo Uffizio, i cui atti spedì poscia a Roma insieme con altre carte in confutazione della disseminata dottrina. Allora il Guerrieri, o per timore di qualche disastro, o per trovarsi in luogo libero da potervi difendere la propria causa, uscì dalla diocesi e, ricovratosi a Piacenza, stese un memoriale al sommo pontefice, implorando la pontificia clemenza contra le pretese vessazioni del suo prelato.

Il papa che bramava ravveduto il Guerrieri, e tolto pacificamente di mezzo ogni contrasto, accolse benignamente il suo ricorso, ed ordinò al vescovo di Piacenza, che procurasse d'indurlo ad un atto di sommessione e di protesta. Non ricusò il Guerrieri di secondare il giusto desiderio del pontefice, e fece in mano del detto vescovo, assistito dalla presenza di tre testimonii, la sua solenne protesta di aver errato nel disubbidire sì ostinatamente al proprio vescovo, di osservare un alto silenzio sul controverso affare, e di ritirare dall'altrui mani le scritture da esso fatte e procurate in difesa delle novità da lui emesse intorno all'amministrazione della santissima eucaristia.

Fatte queste proteste, non tardò il vescovo di Piacenza d'informarne il papa. Questi pago di ciò ch'era stato operato, fece cessare tutti gli atti incominciati dal s. Uffizio contra il Guerrieri, e gli diresse una lettera con cui potesse presentarsi al proprio prelato. Munito di questa portossi a Crema il Guerrieri, presentossi al vescovo, ma non restò contento dell'accoglienza ricevuta, e ne fece al papa le più vive doglianze. Pervenute a Roma le sue querele, sdegnossi il papa, quasi avesse il vescovo di Crema aggravata la mano sul misero prete. Questi, per interessar maggiormente in suo favore l'animo del pontefice, mandogli un attestato sottoscritto da ventidue testimonii Cremaschi, i quali facevan giurata fede « di non aver mai inteso dire dal sacerdote Giuseppe Guerrieri, che siano » illecite le messe, nelle quali i fedeli non hanno la santa comunione, nè che i medesimi sieno obbligati a comunicarsi col sacerdote che celebra, nè che finalmente si debba sempre fare la comunione dagli astanti subito dopo la comunione del medesimo celebrante; ma » anzi aver sempre dallo stesso sentito dirsi il contrario, » cioè che siano lecite e sante le messe, in cui non vi è » che il sacerdote che partecipi sagramentalmente del divin sagrifizio, e che per li fedeli non è di obbligo una » tal partecipazione, ma solo di consiglio ».

Questo attestato non lasciò di far breccia nell'animo del papa, e di renderlo sempre più benevolo verso il Guerrieri: in fatti ottenne questi un canonicato nella collegiata di Bussetto colla esenzione dalla residenza.

Prima che il papa provvedesse al temporal vantaggio del Guerrieri, volle adempiere le parti di supremo pastor della Chiesa col porre in sicuro la santa dottrina. Pubblicò adunque la celebre enciclica *Certiores* nata appunto alla occasione di tal controversia. Essendo essa la vera norma per giudicar rettamente di una quistione che tanto interessa la disciplina della Chiesa, e che devesi con tal oracolo pontifizio riputar terminata e decisa, la daremo tutta per intero. « Sapendo noi di certo, dice il gran » Lambertini, essere insorta in alcune diocesi d'Italia una » controversia sulla obbligazione a cui sieno astretti i sacerdoti celebranti la messa di amministrare l'eucaristia

» dentro la messa stessa a quei fedeli che trovansi dispo-
» sti a riceverla, e che domandano di partecipare di quel
» sacrifizio a cui trovansi presenti, abbiamo pensato di op-
» porci con questa lettera apostolica al mal che già co-
» mincia a serpeggiare, e d'impedire che non vada dila-
» tandosi, non senza scandalo degli stessi fedeli. Pertan-
» to, venerabili fratelli, rivolgiamo a voi le nostre paro-
» le, perchè su questo punto non siano da voi trascurati
» gli obblighi del pastorale ministerio.

» Vi diremo dunque prima di tutto, che non può venir
» in mente ad alcun fedele, che le messe private nelle
» quali il solo sacerdote si comunica perdano esse il ca-
» rattere di vero, perfetto ed integro sacrifizio incruento
» istituito da Cristo Signore, e che perciò debbansi ri-
» guardare come illecite. Sanno bene i fedeli, o almen
» possono facilmente esserne istrutti, che il sacrosanto
» concilio di Trento, appoggiato alla dottrina derivata
» dalla tradizione perpetua della Chiesa, condannò il nuo-
» vo e falso sentimento di Lutero che si oppone alla sud-
» detta dottrina: Se alcuno dirà che le messe nelle quali
» il solo sacerdote si comunica sacramentalmente, sono
» illecite e che devono abolirsi, sia scomunicato. *Sess. 22,*
» *cap. 6, can. 8.*

» Nulladimeno, giacchè l'antica pratica e disciplina
» della Chiesa, secondo la quale i fedeli assistenti alla
» messa solevano partecipare tratto tratto nelle pubbliche
» adunanze del sacrosanto sacrifizio, si accorda piena-
» mente alla istituzione ed all'esempio di Cristo Signore,
» ripeteremo le parole dello stesso concilio con quello spi-
» rito con cui furono dal medesimo proferite: Desidere-
» rebbe veramente il sacrosanto Sinodo che in tutte le
» messe i fedeli che trovansi presenti non solo con un af-
» fetto spirituale, ma col sacramentale ricevimento della
» Eucaristia vi avessero parte, perchè sentissero più ab-
» bondantemente i frutti di questo santissimo sacrifizio.
» Volesse pur Dio che quell'ardore di pietà cristiana, on-
» d'erano infiammati i fedeli dei primi secoli, infiammas-
» se ancora gli uomini dei nostri tempi, che corressero
» avidamente alla sacra pubblica mensa, e che si vedes-
» sero non solo presenti colla persona alla solennità dei

» santi misterii, ma che religiosamente desiderassero es-
» sere a parte dei medesimi. Non vi è per certo cos'alcu-
» na in cui possano più utilmente impiegar tutto il loro
» studio i vescovi, i parrochi, i confessori, quantochè in
» eccitare i fedeli ad aver quella purità di anima, onde
» siano degni di accostarsi frequentemente alla sacra men-
» sa, ed a partecipare non solo spiritualmente, ma ancora
» sacramentalmente a quel sacrifizio, che dal Sacerdote,
» come pubblico ministro della Chiesa, non è offerto sol-
» tanto per sè stesso, ma offerto ancora per essi, e in lo-
» ro nome.

» E quantunque oltre quelli a' quali dal sacerdote ce-
» lebrante dassi nella messa medesima una porzione del-
» la vittima da lui offerta, partecipino pure dello stesso
» sacrifizio quelli a' quali il sacerdote amministra l'Euca-
» ristia che suol tenersi riservata; nulladimeno non vie-
» tò mai la Chiesa, e nemmen vieta presentemente, che
» dal sacerdote si soddisfaccia alla pietà ed alle giuste
» domande di quelli, che assistendo alla messa chiedono
» d'esser messi a parte dello stesso sacrifizio, sacrifizio
» ch'è da essi pure offerto in quel modo che può ad essi
» convenire: anzi la Chiesa approva e desidera che non
» si ometta una tale pratica, e sgriderebbe quei sacerdoti
» per colpa e negligenza dei quali fosse a' fedeli quella
» partecipazione negata.

» Ma perchè nella Chiesa cristiana tutto dev'essere con
» ordine e convenientemente disposto, stieno ben attenti i
» pastori, perchè da una parte non resti in conto alcuno
» defrandata la pietà dei fedeli dall'accostarsi e dal par-
» tecipare al sacrifizio, e perchè dall'altra facciasi in modo
» che non nasca turbamento alcuno negli altri lodevoli
» istituti, dal che facilmente ne verrebbero scandali e con-
» fusioni. Devono quindi i pastori avvertire i detti fedeli,
» che desiderando eglino di partecipare alla sacra mensa
» (pratica che noi abbiam detto esser sommamente com-
» mendabile) procurino di cogliere il tempo, il luogo e le
» circostanze, ond'essi conseguiscano l'effetto de' loro giu-
» sti desiderii, e non portino impedimento alcuno agli
» altri istituti di pietà. Prestandosi docilmente i fedeli a
» questi avvertimenti de' loro pastori, guarderan bene di

» non lagnarsi, se talvolta secondo il tempo, il luogo e
» le persone crederà il vescovo non convenire che dal sa-
» cerdote celebrante distribuiscasi l'Eucaristia a quelli
» che trovansi presenti, potendo eglino facilmente in
» quel tempo stesso accostarsi alla medesima mensa che
» trovasi in molti altri luoghi pronta e preparata per
» chiunque.

» I vescovi ed i parrochi persuaderanno agevolmente
» questa verità a' fedeli, se faran lor vedere che con l'o-
» dierna disciplina della Chiesa si rende ad essi non più
» difficile, ma più facile quella partecipazione ch'è da
» loro desiderata. Nei tempi antichi celebravasi ordinaria-
» mente una sola messa in ogni Chiesa, ed i fedeli ch'e-
» ranvi presenti ne partecipavano, perchè dai soli loro
» proprii pastori potevano lecitamente ricevere gli altri
» sacramenti egualmente che l'Eucaristia: ma in questi
» tempi, attesa la moltiplicità dei sacerdoti celebranti,
» dei luoghi e degli altari, dove si fa pubblicamente la
» detta celebrazione, trova facilmente ognuno la sacra
» mensa preparata e da potersi accostare al sacro convi-
» to. Che se poi gli stessi fedeli malgrado tali avvertimen-
» ti insistessero importunamente per ricevere l'Eucaristia
» in quelle circostanze stesse di tempo, di luogo e di per-
» sone che il vescovo appoggiato all'autorità del rituale
» Romano avesse creduto di dover eccettuare; questa loro
» domanda ingiusta ed irragionevole mostrerebbe un ani-
» mo contumace e refrattario, desideroso di sconvolgere
» il buon ordine, e quindi non ben disposto a ricevere
» l'Eucaristia con quella pietà ch'è dovuta.

» Mentre i pastori si diporteranno in questo modo ver-
» so i fedeli, e mentre i fedeli presteranno ubbidienza ai
» detti pastori, sorgerà indubitatamente quella pace per-
» fetta e quella concordia che deve legar insieme a vi-
» cenda i capi e le membra; e termineranno quelle im-
» portune controversie, che a null'altro mirano, se non
» a suscitar risse, scandali e la rovina del vero frutto del-
» l'anime che esser deve il più caro oggetto del pastore.
» Userem con voi pertanto le parole stesse dall'apostolo
» usate coi Corintii: Vi prego, o fratelli, nel nome del si-
» gnor nostro Gesù Cristo, di tener tutti lo stesso linguag-

» gio, e di non voler scismi tra voi: siate perfetti nell'ave-
» re gli stessi sentimenti e le stesse opinioni ». .

A fronte di una dichiarazione pontifizia sì manifesta e sì chiara su questo punto d'ecclesiastica disciplina, lo spirito di contumacia e di ribellione non seppe acquietarsi. Il Guerrieri ed i suoi fautori in non picciol numero, tanto appena uscito il breve pontifizio, quanto in progresso di tempo, rinnovarono i loro attentati e le loro opposizioni. Il vescovo Lombardi successore del Calino ebbe a provare l'indocilità del Guerrieri divenuto sempre più audace e temerario. Non solo sotto il pontificato di Benedetto XIV si mantenne in vigore la detta controversia, ma in tempi posteriori e molto a noi più vicini fu veduto a prendere un aspetto più terribile, e minacciar di sovvertire le sane dottrine. Ci serbiam di parlarne allora, cioè alla penultima decade del secolo prossimo decorso.

Un dottissimo teologo (1), che appartenne alla compagnia di Gesù, descrisse già la storia circostanziata di questa celebre controversia. Aggiunse alla storia una ben lavorata dissertazione, in cui, dopo aver proposto il vero stato della quistione, dimostra, che l'amministrazione dell'Eucaristia ai sani nel tempo del divin sacrifizio, o fuori di esso, è un punto di mera disciplina soggetto alla podestà ed alla libera disposizione della Chiesa; che l'uso dell'Eucaristia preconsacrata non solo per gl'infermi, ma anche pei sani non è nuovo nella Chiesa, nè di qualche secolo, ma della più rimota antichità; che dalla istituzione dell'Eucaristia, o dal fatto da Gesù Cristo nell'ultima Cena non rilevasi alcun precetto di amministrar questo Sacramento nel tempo della messa; che i fedeli che assistono alla messa, e vi ricevono la sacra comunione colle particole in essa consecrate, non sostengono le parti, nè operano in grado di veri sacerdoti. Finalmente conchiude la dotta dissertazione col mostrare qual parte abbiano i fedeli nel sacrifizio della messa; e qual sia il senso delle liturgie dei padri in tal proposito; quali conseguenze trar debbansi dalle dottrine ch'egli ha esposte in detta dissertazione, e come rispondasi ad alcune difficoltà; e quai

(1) L'ab. don Benedetto Volpi exgesuita.

dannosi effetti seguono dal restringere l'amministrazione dell'Eucaristia al solo tempo della messa.

Non possiam che applaudire alla dottrina, alla perspicacia ed al vero zelo di questo insigne scrittore, e nel tempo stesso formar fervidi voti perchè nella santa Chiesa si perpetui lo spirito dei Sirmondi, dei Bellarmini non solo in quelli che appartennero alla già soppressa compagnia di Gesù, qual è appunto il nostro autore, ma in generale in tutti gli scrittori ecclesiastici.

Poco prima che il gran pontefice Benedetto XIV pubblicasse il suo breve su la controversia di Crema, correndo già il terzo anno dacchè era stato posto su la cattedra arcivescovile d'Utrecht l'ultimo arcivescovo Giovanni Pietro Meindars, terminò i suoi giorni il Varlet vescovo di Babilonia, che dispregiando tutte le costituzioni della Chiesa, e ridendosi dei fulmini del vaticano, avea imposto le sacrileghe sue mani sul capo dello Steenoven, del Barchman, del Van-der-Croon, e dello stesso Meindars. Con la sua morte non rimaneva alla setta ribelle che quest'ultimo vescovo solamente; e se questo veniva pur a mancare, dovea mancar necessariamente la successione dei vescovi scismatici in Olanda. Non trovavasi alcuno tra i cattolici, che venendosi all'elezione d'un nuovo arcivescovo d'Utrecht, concorrer volesse per niun modo alla sua consacrazione. Il colpo, dice il sig. canonico Mozzi, poteva essere fatale a quella Chiesa, ed il totale abbandono, in cui trovavasi per questa parte, era per essa un soggetto di grave rammarico e della più sensibile desolazione. Vedevasi essa già ridotta ad uno stato deplorabile.

Già più non contavansi se non pochissimi sacerdoti che fossero dalla parte dei sediziosi. In tutta la Zelanda, la Gheldria e l'Over Issel non eravi alcuno che fosse seguace di Giansenio. Tutta la Frisia, trattone Leuwarden, avea rigettati i ministri dei ribelli. Nella provincia stessa d'Utrecht dalla metropoli in fuori, e da Amesfort, dove la setta avea eretto un suo collegio, non v'era villaggio nè contado che riconoscesse pastor giansenista. Nella provincia d'Olanda, propriamente detta, benchè vi fossero alcune chiese nelle città principali, potevano

considerarsi quasi pastori senza greggie. Dicasi lo stesso delle sedi suffraganee d'Utrecht, istituite già da Paolo IV ad istanza di Filippo II re di Spagna: erano esse greggie senza pastore. Tutto minacciava dunque una prossima rovina. Non potevano sperare assistenza alcuna in caso di bisogno, non solo dai vescovi Cattolici, ma nemmeno da quelli del loro partito. Bisognava prevenire le disgrazie. Anche al Barchman era stato fatto vedere il pericolo che sovrastava alla setta, se non aveva che il solo arcivescovo d'Utrecht nel suo seno. Fugli proposto di riempire le sedi suffraganee del suo arcivescovado vacanti. Non osò egli di venire da sè solo, e senza l'assenso e la cooperazione almeno dei respettivi capitoli, ad un passo che parvegli troppo inoltrato, quantunque necessario allo stabilimento ed ai progressi del partito.

Era riservato al Meindars di sconvolger tutto ed aggiungere profanazione a profanazione. Morto dunque il Varlet vescovo di Babilonia, prese egli tosto la risoluzione di eseguir quel progetto a cui non eransi potuti determinare i suoi antecessori. Ravvivò il vescovado d'Harlem già estinto da quasi due secoli e ne creò vescovo Girolamo di Bock, parroco d'Amsterdam, uno di quegli ecclesiastici della diocesi d'Harlem che avevano scritto al vescovo di Babilonia per indurlo alla consecrazione di Cornelio Steenoven.

Era questo nuovo Batavo prelato un vile e ligio imitatore del Meindars, e quanto assomigliavalo nell'inverecondia, non cedevagli punto nella pervicacia. Tutt'altro aspettavasi Benedetto XIV che un eccesso di tal natura, nè potè udirlo senza orrore e lutto. Una nuova chiesa improvvisamente nata per opera d'un pseudo-Arcivescovo, senza saputa, senza consenso, senza concorso alcuno del romano Pontefice, contro di cui alza bandiera di divisione per tenersi unita e viver soggetta al fazioso metropolitano, da cui riconosce l'esistenza, esser veramente non potea che un oggetto di dolore e di pianto agli occhi del padre di tutta la cristianità.

La prima cosa pertanto che fece Benedetto fu di gittarsi a'piedi del padre delle misericordie, e pregarlo che sedar volesse e por fine ad una sì accesa ed ostinata ri-

bellione, o se già compiuta era per quei ribelle la misura delle lor colpe, nè fossero per condursi a ravvedimento, arrestasse per lo meno il corso al pestifero morbo contagioso, onde non passasse ad infettare la parte ancor sana di quella greggia. Usando poi egli stesso il rimedio a queste piaghe prescritto dai sacri canoni, armò di fulmini l'apostolica destra, e lanciolli, dice il sig. canonico Mozzi (1), con sacerdotale fortezza contro quei refrattarii.

Il Breve che recava le censure contro essi fulminate fu segnato il giorno primo di settembre, e non era ancor partito da Roma, quando il Meindars somministrò a Benedetto ampio argomento per un nuovo breve, attesa la sacrilega consacrazione del vescovo d'Harlem da lui eseguita coll'assistenza di due soli canonici. Allora il Papa rinnovando e moltiplicando sopra dell'uno e dell'altro e sopra i loro partigiani le consuete censure, spedì il breve tre mesi dopo. Breve, che come saggiamente avverte il non mai abbastanza commendato sig. can. Mozzi (2), è certamente uno dei più commoventi e nel tempo stesso dei più robusti.

» Ogni giorno più che mai va diventando sordo quel » nefando scisma, che appresso di voi, miei cari figli, » per la perfidia di pochi si è formato; nè tralascia d'im» perversare e d'irritare con sempre nuove scelleraggini » l'animo d'un padre amorosissimo, e di esporsi all'uni» versale derisione di tutti i buoni. Abbiamo saputo che » Giovanni Meindars, funestissimo capo di questo scis» ma, ebbe il coraggio di riaprire la piaga fatta alla cat» tolica Chiesa, avendo con un rito illegittimo e con ma» scherate cerimonie consecrato pseudo-vescovo di Har» lem Girolamo di Bock, che con una fronte del pari in» vereconda che proterva si è proposto di farselo per mo» dello ed esemplare di tutte le sue operazioni.

» Noi detestiamo questo indegno attentato, e ci do» gliamo che da costoro e da'suoi seguaci non venga po» sto fine al loro furore. Ciò non ostante non ci siamo » spogliati ancora della paterna misericordia, e come

(1) Rivol. della Chiesa d'Olanda, lib. IV, §. XIV.

» madre da incredibil dolore rifinita per le pazzie del figlio, sentiamo i movimenti della pietà, anzichè quelli dello sdegno. Ma che può farsi di più per richiamarli a sè stessi, che non siasi da noi fatto? Gridammo ad alta voce, che la strada per cui camminavano, portavali a morte, e non ci hanno ascoltato. Rimproverammo loro di aver tradita la fede a Dio promessa, e di aver negata ubbidienza alla romana Sede, e si chiusero l'orecchie per non ravvedersi ai latrati della loro coscienza, e volgersi a più sani consigli. Armammo infine il flagello dell'ecclesiastica severità, ma si sono essi induriti, e fortemente protetti dalla corazza di una fierissima contumacia, e di una vergognosa ribellione sembra, che non curino le ricevute ferite, come se fossero tutte fatte ad altri e non ad essi.

» Or dunque, poichè non ascoltano più la Chiesa ed il supremo suo pastore, null'altro resta, se non che, secondo l'oracolo di Cristo Signore, sbanditi dal gregge cattolico, considerinsi come Etnici e pubblicani; che si compiacciano, quanto lor piace, d'essere in quella chiesa di Satana, che si son da sè stessi formata; ma che non si gloriino più d'appartenere alla vera Chiesa, da cui furono totalmente proscritti.

» Nel gran dolore però cagionatoci dalla loro pertinacia, ci rallegriamo almeno, che colla loro separazione potrà credersi presso di voi vòtata cotesta sentina puzzolente di uomini reprobi, e che si avran minor motivi di dover temere di essa. E volesse pur Iddio che deponessero anche finalmente il nome di cattolici che sforzansi ancora di ritenere. Allora cesserebbe in noi ogni timore, che colla usurpazione del nome cattolico e colla simulazione d'una sacra gerarchia da essi falsamente introdotta fossero per ingannare i semplici, i trascurati ed i mal istrutti del veleno che ivi sta coperto.

» Noi, per quanto potè la nostra tenuità, abbiamo in un tal avvenimento diligentemente esercitato l'apostolico ministero, ed abbiam dichiarato la nefanda elezione di Gio. Pietro Meindars alla chiesa d'Utrecht, nulla, illegittima e sacrilega, e pronunziammo che quanto fosse da lui fatto, o potesse mai farsi sotto la vana au-

» torità del suo chimerico arcivescovado, fosse parimente
» nullo e di nessun valore. In seguito con una egual nò-
» ta d'infamia e con eguali censure abbiamo marchiato
» l'indegna elezione di Girolamo di Bock al vescovado
» d'Harlem.

» Ora seguitando noi le consuetudini e gli esempi dei
» nostri predecessori e delle canoniche leggi, con quella
» potestà che ci è data dal cielo, prima di tutto dichia-
» riamo la nefanda consecrazione di costui illecita, ille-
» gittima, sacrilega e fatta contro gli ordini della santa
» Sede e contro i decreti de'sacri canoni. Poscia coll'au-
» torità dell'onnipotente Dio scomunichiamo, anatema-
» tizziamo e dichiariamo segregati dalla comunione del-
» la Chiesa, e da riputarsi affatto scismatici e da evitarsi
» lo stesso Girolamo di Bock, e tutti gli altri che presta-
» rono la loro opera, il loro consiglio ed il loro consen-
» so a questo esecrabile attentato.

» Sappia dunque lo stesso Girolamo di Bock, che non
» solo è sospeso dall'esercitare tutte le funzioni di giuris-
» dizione, ma da quelle ancora dell'ordine. Gli coman-
» diamo perciò, e strettamente gli proibiamo sotto pena
» di scomunica da incorrersi *ipso facto*, e senz'altra di-
» chiarazione, di non osare di fare il crisma, ordinare
» cherici, consacrar vergini ed esercitare altre funzioni
» dell'ordine episcopale; dichiarando inefficaci, inutili,
» senza effetto e di nessun valore tutti gli atti che avesse
» il coraggio di fare. Quindi tutti quelli che fossero da
» lui iniziati negli ordini ecclesiastici, sappiano che so-
» no sospesi, e che se eserciteranno gli ordini ricevuti,
» cadranno nell'irregolarità.

» Tutte queste cose abbiamo giudicato, amati figli,
» doversi a voi significare, non perchè vi guardiate da
» questo nuovo sacrilego insidiatore, sapendo noi essere
» abbastanza dall'invitta vostra pietà e religione voi stes-
» si sostenuti contro la temerità e le fallaci arti di lui;
» ma perchè se mai in quella contumacissima setta vi
» fosse alcuno non ancora immerso affatto nel profondo
» del fango, dalla paterna vostra carità ammonito pensi
» a ravvedersi e cessi dal prestare orecchio ad uomini di
» siffatta fazione, i quali per soddisfare al loro furore

» ed all'invecchiato lor odio contro la Chiesa di Cristo,
» si sono del tutto a Satana consacrati ».

» Voi perseverate poi in quella vocazione, a cui foste
» chiamati, e dietro la quale i vostri maggiori compro-
» varono la costantissima loro fede a tutta la Chiesa ed
» al suo capo in terra, il sommo Pontefice. In quanto
» agli altri, che sono così ostinati a perseverare nello
» scisma, proseguano pure a compiacersi in mezzo al
» loro piccolo ceto della sacrilega loro pertinacia, ed ap-
» plaudano pure a sè medesimi d'aver trovato l'esecra-
» bile maniera di crearsi dei vescovi che non son vesco-
» vi. Non andrà gran tempo che impareranno a loro spe-
» se quanto abbia loro giovato la loro malizia, e fre-
» mendo conosceranno quanto la virtù dell'obbedienza e
» quanto la vostra pura fede abbia a voi cagionato un
» gaudio eterno ed una gloria immortale ».

Era ormai trascorso un anno dalla elezione di Girolamo di Bock al vescovado di Harlem, e i canonici di quella Chiesa non ne avevano avuto un legittimo avviso. Si determinò dunque finalmente il novello prelato di venire ad un passo, che un vescovo canonicamente eletto e consacrato non avrebbe giammai differito per sì lungo tempo. Mandò egli dunque a ciascuno di quei canonici unitamente alla sua pastorale una lettera. Non ignorava la fermezza loro nella sincera professione del vero cattolicismo; quindi alle lusinghe ed all'espressioni più obbliganti, mescolando l'espressioni d'autorità e di minaccia, usò con essi questo imponente linguaggio: « Quantun-
» que io non dubiti, dic'egli, che da gran tempo non sia
» nota alle signorie vostre la mia elezione e la mia con-
» sacrazione al vescovado di Harlem; nulla di meno non
» ho potuto dispensarmi di darvi parte in quest'incontro
» di detta mia elezione e consacrazione, rimettendo ad
» ognuno di voi una copia della mia pastorale. Se que-
» sta sarà da voi ricevuta con quelle stesse disposizioni
» d'animo, con cui ve l'ho spedita, sono certissimo che
» ne ridonderà un effetto salutare alla nostra Chiesa. Non
» v'è cosa alcuna, o signori, che mi stia più a cuore,
» quanto di poter sempre trattare concordemente col mio
» capitolo cattedrale di Harlem degli affari riguardanti

» la nostra Diocesi pel bene della medesima. Questa con» cordia contribuirà moltissimo all'utilità della Chiesa, a » sradicare le dissensioni, ad edificare i fedeli ed a con» servar parimente i diritti della diocesi e del capitolo » nostro di Harlem. V'è già ben noto, fratelli carissimi, » che da quei medesimi che sono obbligati a conservare » e difendere la nostra Chiesa ed i suoi diritti si com» battono, per quanto dipende da essi, questi stessi di» ritti, si distrugge questa stessa Chiesa, si vuol ridurla » ad una nuda missione, e mettere voi medesimi vergo» gnosamente sotto il giogo dei frati. Su via dunque, o » signori, prendete sentimenti generosi, e con tutta la » forza difendete in mia compagnia la nostra Chiesa di » Harlem e i suoi diritti, alla conservazione dei quali » vi siete anche obbligati con giuramento: sicchè coll'a» juto della divina misericordia termini finalmente quel» l'orrido scisma che sino al giorno d'oggi desola la no» stra Chiesa. Che se mai, il che Dio non voglia, perse» verando voi in una fatale inazione, non userete dili» genza nel procurare il bene della nostra Chiesa, se » senza parteciparmelo, o ad onta delle mie opposizioni » riceverete da qui innanzi alcuno nel collegio del vostro » capitolo, o farete cos'alcuna spettante al governo della » nostra Chiesa di Harlem; sappiate, che tutto ciò che » sarà da voi fatto sarà da me riguardato come nullo e » di niun valore, e che in tale occasione userò piena» mente del mio diritto vescovile ».

I canonici d'Harlem non si lasciarono nè vincere dalle lusinghe, nè spaventare dalle minaccie di questo intruso lor vescovo. Si raccolsero tutti nella casa del Decano, tranne un solo ch'era per malattia impedito, e dopo aver maturamente considerata la lettera del de Bock, protestarono solennemente contro la sua elezione, e gli risposero in modo, come dice il sig. canonico Mozzi (1), da levargli ogni pensiero di scriverne loro una seconda: «Letta, molto » reverendo signore, la vostra lettera, ci siam molto con» tristati al vedere che la signoria vostra sia arrivata a » tal segno di temerità d'aver coraggio di spacciarsi no-

(1) Ivi.

» stro vescovo e superiore del nostro capitolo. Noi sappia-
» mo che siete stato illegittimamente eletto, sacrilega-
» mente consacrato e scomunicato dal sommo Pontefice,
» quindi nè possiamo nè dobbiamo aver con voi comu-
» nicazione alcuna nelle cose spirituali. Noi tutti dunque
» decano e canonici della Chiesa cattedrale d'Harlem, in
» Harlem capitolarmente congregati, protestiamo contra
» tutto ciò che la signoria vostra ha presentemente atten-
» tato, o presumerà di attentare in avvenire: dichiaran-
» do in oltre che da qui innanzi non daremo alcuna at-
» tenzione a'vostri scritti ed alle vostre lettere. Preghere-
» mo intanto Iddio ottimo massimo, che richiami la si-
» gnoria vostra a più sani consigli, e si degni ricondurla
» al seno della Chiesa. Allora saremo sempre vostri umi-
» lissimi conservi, il decano e i canonici del capitolo
» cattedrale di Harlem ».

Abbiam già veduto che il de Bock nella sua lettera al capitolo d'Harlem avea dichiarate nulle tutte l'elezioni di un nuovo canonico che si facesse senza il suo consenso, e molto più ancora contro l'espressa sua volontà. Questa pretesa era tanto più sorprendente, quanto meno uniforme ai principii adottati dai partitanti in questo proposito, i quali lasciavano l'elezioni dei canonici nelle mani e ad arbitrio dei respettivi capitoli: così praticavasi da lungo tempo in quelle Chiese. Ma i settari, come avverte il sig. canonico Mozzi, non han lasciato di guadagnar terreno per timore di incoerenza. La elezione stessa del de Bock era un'aperta contraddizione alle loro massime. Essi dicevano che non può darsi vescovo ad una Chiesa che lo ricusa. Gli Utrechtini sostenevano che il papa non poteva negar loro il vescovo, perchè il clero avealo legittimamente eletto. La volontà dunque espressa del clero o della Chiesa nel rifiutare il proprio pastore, era un canone ecclesiastico fra i settari. Non dovevano quindi gli Utrechtini, o per meglio dire, non dovea il pseudo-arcivescovo Meindars creare ed eleggere il de Bock, e dare un vescovo agli Harlemesi che non solamente nol richiedevano, ma protestavansi di non volerlo, e di voler vivere sotto l'ubbidienza del santo Padre, riconoscendolo pel solo ordinario della loro Chiesa.

In questo modo il de Bock ch'era stato scomunicato dal Papa e dichiarato falso vescovo, dichiarazione che forse da lui non era gran fatto calcolata, o riputavasi forse come il suo trionfo, ebbe l'amara mortificazione di vedere egualmente disprezzate dal capitolo d'Harlem le sue pretese, i suoi consigli, le sue minacce. Quei canonici continuarono a governare la diocesi a norma delle facoltà loro comunicate dal nunzio apostolico messo dal papa alla testa di quella missione. Le loro elezioni capitolari proseguirono giusta l'antico loro sistema, ed il vescovo d'Harlem, qual pianta arida ed infeconda senza fronde, senza fiori e senza frutti, non potè contare in quella città nè una Chiesa di sua dipendenza, nè un fedele che lo volesse riconoscere per suo capo e pastore.

Ad una elezione e ad una consacrazione tacita e tranquilla, perchè tutta relativa ad oggetti puramente sacri e spirituali, quantunque per altro, come abbiam veduto, profanata, fu in questi momenti quasi contemporanea un'altra elezione ed un'altra consacrazione agli occhi della Europa, anzi del mondo tutto cristiano più strepitosa e più interessante. Ben si vede che qui si tratta di Carlo Alberto elettor di Baviera, eletto e coronato imperador dei Romani. Questo principe, che dopo la occupazione di Passavia, ajutato dai Francesi, si era impadronito dell'Austria superiore, ed aveasi fatto prestare giuramento di fedeltà a Lintz che n'è la capitale, ch'era stato riconosciuto re di Boemia nella città di Praga presa già d'assalto dal conte Maurizio di Sassonia, volle compiere il corso dei suoi fausti successi coll'essere eletto prima re, poi imperadore dei Romani e coronato in Francfort solennemente. Uscito da una casa augusta, benemerita tanto della religione cattolica, che avea già dato dei re alla Danimarca, alla Svezia, alla Norvegia, e due altre volte il supremo capo all'impero in Enrico II nel 1002, ed in Lodovico nel 1314, ebbe in suo favore tutti i voti degli elettori. Dico tutti i voti, poichè essendo padrone di Praga nel tempo della elezione, e potendo far valere per sè il voto di Boemia, giudicò non averne bisogno, ed ebbe quelli degli altri otto elettori, compreso il suo di Baviera. Nulla vi fu di più splendido della funzione fatta

a Francfort per la sua coronazione e per quella della imperadrice Amalia sua sposa. Egli è conosciuto col nome di Carlo VII.

La regina di Ungheria, quando si vide esclusa dal collegio elettorale per la rappresentazione del voto di Boemia, protestò che non riconoscerebbe il re dei Romani che fosse eletto. Allorchè poi giunse a sua notizia la elezione già seguita nella persona dell'elettore di Baviera, fece una nuova protesta che mandò al collegio elettorale, indi a Roma. Ordinò ella al suo ministro in questa ultima città residente, monsignor di Thum vescovo di Gurch, di procurare che dal pontefice non fosse riconosciuto il novello imperadore. Il ministro della regina, in conseguenza degli ordini ricevuti, scrisse un biglietto al cardinal Silvio Valenti segretario di stato, in cui, dopo avere addotti i motivi per cui la sua sovrana non potrebbe mai riputar legittima la seguita elezione, soggiungeva, che questi motivi erano tali da dover tenere almeno sospeso l'animo giustissimo del pontefice; che sua Santità si consigliasse pure, com'era solito in materie gravi ed importanti, coi cardinali; e che l'insistenza premurosa fattagli dal nuovo imperadore su la sua elezione non avea altro oggetto che di canonizzarla coll'oracolo e coll'esempio del capo della Chiesa, per poter far determinare gli altri principi e principalmente gli ecclesiastici tuttavia ripugnanti a riconoscerlo.

Furono inutili tutte le istanze fatte al pontefice dalla regina. Egli avea risoluto di riconoscere il nuovo imperadore. Ne partecipò al sacro collegio la elezione in un concistoro segreto, spedì un Breve al nuovo Cesare, e tenne cappella pontificia coll'intervento di cardinali e prelati per rendere grazie a Dio della seguita elezione. Il contenuto del Breve portava aver sua Santità con somma allegrezza inteso che l'onnipotente Signore avea talmente uniti i voti degli elettori dell'impero, ch'era stata di unanime consenso conferita ad esso la dignità imperiale; che tanto sua Santità quanto il sacro collegio, erano restati edificati dei sentimenti di pietà e di umiltà con cui l'imperadore riconosceva questa grazia dall'altissimo; che non erano restati meno commossi dalla ubbidienza filiale

e dal rispetto mostrato verso la santa Sede dal nuovo imperadore; che con simili lodevoli sentimenti dava a vedere quanta pietà e saviezza, quanta giustizia e grandezza di animo, quanto zelo ed affetto per la santa Sede avesse ereditato dagl'illustri suoi antenati; che sua Santità, dopo aver ringraziato il Dio di tutte le consolazioni ed il padre di tutte le misericordie, per aver voluto per sua divina bontà concedere un difensore alla Chiesa nel nuovo imperadore, sperava che esso non farebbe uso della qualità di avvocato e di difensore della santa Sede, se non per affaticarsi per la maggior gloria della Chiesa cattolica, per l'aumento della fede pura ed ortodossa, e per la estirpazione dell'eresie; ch'era impossibile il dubitarne, dopo le prove da esso date, sostenendo con tanta forza, per mezzo dei suoi ambasciatori in Francfort, la dignità e l'autorità della santa Sede, non meno che i diritti e le prerogative della potestà ecclesiastica, ributtando con coraggio le domande e le proposizioni fatte dai ministri dei principi protestanti; che finalmente, siccome un regno i cui principii erano accompagnati da vantaggi così reali per la religione non poteva essere se non fortunato e felice, perciò sua Santità felicitava il nuovo imperadore su la sua elezione, auguravagli che potesse occupare per lungo tratto di tempo il trono imperiale e governar l'impero con gloria; e quindi con tutto il suo cuore implorava dall'onnipotente Signore, che volesse spargere sopra il medesimo le sue benedizioni più preziose, dirigere i suoi consigli e le sue imprese per gloria della religione e della fede cattolica.

Questa ricognizione del pontefice e questo breve diretto al nuovo imperadore scossero vivamente l'animo della regina Maria Teresa. Dimenticandosi ella in quel momento qual fosse la rettitudine, la prudenza e la sapienza del gran Lambertini, quali prove autentiche e replicate aveale dato sempre d'interesse e di attaccamento per essa, ordinò al suo ministro residente in Roma, di fare contro la detta ricognizione una protesta. Egli la eseguì nella forma più solenne. Allegò fra le altre cose, che la sua sovrana avea direttamente scritto al pontefice, a fin di prevenirlo intorno alle circostanze che doveano

render nulla l'elezione dell'imperadore; ch'esso ministro erasi ragionevolmente lusingato che quella lettera della sua sovrana fosse stata più che sufficiente per impegnare il santo padre a non contribuire dal canto suo con una ricognizione troppo sollecita ed affrettata a quei danni che tal elezione dovea naturalmente cagionare. Nella fine della protesta replicavansi tutte le cagioni che dal vescovo di Gurck erano già state addotte nel biglietto scritto al cardinal Valenti segretario di Stato.

Chi 'l crederebbe? Contro questo cardinale appunto, ch'era mantovano, e quindi suddito della casa di Austria, sua principessa, sì umana, sì giusta, sì religiosa qual era la regina di Ungheria, mostrò tutto il risentimento, mettendo in sequestro le sue rendite che avea nel Mantovano, per essersi in questo incontro, come essa pretendeva, fatto conoscere troppo parziale dei suoi nemici. Si potrebbe domandare, se questa punizione del cardinal Valenti era veramente autorizzata dalla giustizia; se le imputazioni fattegli di parzialità verso i nemici della regina di Ungheria fossero giustificate veramente; se il cardinale potea mai aver ragioni di operare in tal modo; se per contentare la sua sovrana dovea tradire gl'interessi della santa Sede, che dal pontefice vedevansi assicurati col riconoscere l'imperadore Carlo VII. Questi esami ci porterebbero ben lungi. Ci contenterem per ora di rinnovare una riflessione ben ovvia, e ch'è propria del soggetto presente. Gli uomini tutti che si determinano di rinunziare alla propria patria per adottarne un'altra, o che offrono il loro servigio ad un principe straniero, in vece d'impiegarsi per quello sotto del quale sono nati, trovansi per ordinario, allorchè sieno sollevati a' posti più eminenti ed alle dignità più luminose, nella fatale alternativa di dover soffocare i sentimenti della natura o dell'onore; oppure volendo mantenere intatti i diritti dell'una e dell'altro, disgustar il principe naturale o il principe adottivo.

In tempo che solennizzavansi ancora in Francfort le magnifiche funzioni della coronazione dell'imperadore e dell'imperadrice, e che in tutte le città dell'impero facevansi feste ed allegrezze per tal avvenimento, il mare-

sciallo di Kevenüller ricupera l'Austria superiore e prende Lintz d'assedio. Il conte di Berenclau invade poi la Baviera ed entra in Monaco. Immediatamente il principe di Lobkowitz entra in Boemia, ne scaccia Bavari e Francesi, prende Praga, e Maria Teresa va a farsi poi coronare regina di Boemia, e si fa prestare il giuramento di fedeltà dagli Stati di Baviera.

Così quel principe che in pochi mesi era divenuto il padrone della Baviera e dell'Austria superiore, che sul trono dei cesari era succeduto ad Augusto ed a Carlo Magno, trovossi ben presto senz'alcuno degli Stati conquistati, senz'alcuno dei suoi ereditari, senza nemmeno la sua capitale, anzi senza un palmo di terreno in quella parte di mondo, ove fra i monarchi rappresentava il primo personaggio. Gli convenne adunque fissare la sua residenza e tenere la sua corte in Francfort, città anseatica ed imperiale.

Se noi non avessimo familiarizzati gli animi nostri ad una serie di spettacoli tutti imponenti, ed in gran parte anche nuovi in tal proposito; se la condizione de'regnanti non fosse quotidianamente divenuta ai nostri sguardi uno spaventoso oggetto dei tremendi giudizi di Dio, ed una gran lezione su l'instabilità delle fortune umane, la situazione calamitosa di Carlo VII dovrebbe farci una impressione più gagliarda e più forte. Ma noi che ci siamo proposti di seguir a grado a grado l'ordine degli avvenimenti nel mondo cristiano, non possiamo presentarli se non con quella economia di circostanze con cui sono un dopo l'altro comparsi. Nel mondo fisico, come nel morale, i più grandi fenomeni hanno anch'essi un aumento progressivo. Sia che nell'atmosfera si formi una disastrosa combinazione, la lotta dei venti, l'urto delle nubi, i tuoni più assordanti, i baleni più rilucenti, i fulmini più spaventosi sono ordinariamente preceduti da leggiere ondulazioni di quell'elemento che respiriamo. Sia che nel mare, scatenatisi i venti e sommossi dall'imo fondo i flutti, ne sconvolgano la già placida superficie a segno tale che restano conquassati i navigli e naufraghi i navigatori, tenui increspamenti e picciole agitazioni han preceduto l'orrore d'una burrasca. Tutto in natura

procede gradatamente. Sciagurati quelli che trovansi al momento in cui essa spiega tutta la sua più funesta energia!

Per la stessa ragione adunque che le prosperità hanno il loro fine, le avversità pure non durano eternamente. Maria Teresa, ch'erasi due anni prima trovata in un abisso di disgrazie, vide succedere alla burrasca non poca serenità. Le armi sue vincitrici aveano già occupato Passavia, Ingolstadt, Straubing, Brunau, Monaco stessa, e ricuperato l'Austria e la Boemia. Il re di Polonia, dopo aver ritirato le sue truppe dalla Boemia, avea fatta la sua pace con la regina di Ungheria, ed il re stesso di Prussia erasi pacificato colla medesima, dopo essere entrato nell'Anstria inferiore, nella Boemia e nella Moravia. Tutto andava prosperando per essa. Gli stati di Ungheria le fecero sapere che persistevano nella risoluzione di sacrificare tutt'i loro beni e la lor vita in suo servizio, e che farebbero tutto ciò che dipendeva da essi per accelerare la marcia delle truppe unghere, e per rinnovare le prove di valore e di fedeltà che aveano dato nella campagna precedente. Il palatino del regno fece inalberare lo stendardo di sangue nella chiesa cattedrale di Presburgo; il che non si pratica se non nelle grandi estremità.

Questi soccorsi essendo alcun poco ritardati a motivo di un editto pubblicato dalla corte di Vienna, che vietava a tutti i suoi sudditi di uscire dai loro paesi senza ottenere il regio consenso, e prevedendo la regina che questo suo editto avrebbe raffreddato gli animi degli Ungheri, diede ordine che si procedesse lentamente nella esecuzione del medesimo, e scrisse loro: « Tutti gli occhi dell'Europa sono fissi in voi, ed è interesse della patria » rispingere il pericolo prima che penetri nell'interno » stesso del regno. Per tal motivo è necessaria la sollecitudine, poichè il menomo ritardo inasprisce il male. » Vi abbiamo confidata la nostra persona e il nostro sangue, e non crediamo che alcuno di voi non sappia i » sentimenti di affetto da cui siamo penetrati per i nostri regni, stati ed abitanti di Ungheria. Ora è il tempo di dar le prove più solenni dello amor per la patria » e per la vostra gloria, di mostrar quella virtù guerrie-

» ra ch'è il lustro della nazione, della vostra fede e del-
» lo zelo che avete per la vostra sovrana ». Questa lette-
ra produsse il desiderato effetto. Si attese con grande ar-
dore ad arrolare le milizie, e tale ne fu il concorso, che
bisognò ascriverne molti di soprannumerari.

Non tralasciò essa pure le lodi e le ricompense. Al ma-
resciallo di Kevenüller, che tanto aveala ben servita prin-
cipalmente in Austria, inviò in dono il suo ritratto, e quel-
lo del giovinetto arciduca vestito all'unghera con questa
lettera scritta in lingua latina. « Tu hai presente dinanzi
» ai tuoi occhi una regina abbandonata da tutta la terra.
» Che pensi tu della sua sorte? Che giudichi del destino
» di questo fanciullo? Mira con qual fiducia la tua sovra-
» na ti consegna come a fedele ministro tutta la sua po-
» tenza, le sue forze ed il destino dei suoi regni. Fanne
» uso, o grande eroe e fedele vassallo, fanne uso in gui-
» sa da poter renderne conto innanzi a Dio ed agli uomi-
» ni. La giustizia sia il tuo scudo, l'equità sia la regola
» delle tue azioni. Sii tu il sostegno della tua patria, il
» difensore de' tuoi concittadini, il flagello degli spergiu-
» ri, il terrore dei nostri nemici, il più stabile sostegno
» del nostro trono. In una parola, segui le tracce del gran-
» de Eugenio di sempre celebre memoria, tuo predeces-
» sore e tuo maestro. Sii tu il degno strumento delle grazie
» che il cielo non cessa di compartirci ne'nostri maggio-
» ri disastri, e sii persuaso che noi e i nostri discendenti
» avremo per te e per i tuoi una eterna gratitudine. Noi
» tel protestiamo per quanto abbiamo di più caro e di più
» sacro. Io tel giuro per te stesso, o grande eroe. Possa
» la vittoria costante per te e per la tua giusta causa ac-
» compagnarti in ogni luogo. Tua sovrana ed amica
» Maria Teresa ».

Ricevuta questa lettera il conte di Kevenüller la lesse
pubblicamente nel suo quartiere a Landshut alla presenza
dei primari uffiziali. Questi uditala a capo scoperto giura-
rono di bel nuovo di sacrificare la propria vita per la sal-
vezza e per la gloria della lor regina. Esposti poi i ritrat-
ti alla vista dei soldati, penetrati questi da' più teneri sen-
timenti trassero le lore sciable e le baciarono, e gittando
baci sopra i ritratti dei loro sovrani promisero una invio-

labile fedeltà, replicando a gara con continue grida: *Evviva Maria Teresa, nostra sovrana e nostra madre.*

Per quanto possano mai essere tristi gli uomini, non oserebbero dichiararsi apertamente nemici della virtù. Questo è un diritto ch' essa gode. Ottiene essa presto o tardi i suffragi di chi l' abbandona o la perseguita. I suoi disertori o i suoi nemici mostrano alla fine con la loro condotta che se essa perde del suo credito sul loro cuore, non ne perde punto sul loro spirito.

Il re di Prussia, dopo conclusa la sua pace con la regina Maria Teresa, venne a Breslavia. Per assicurarsi l'affetto dei suoi nuovi sudditi, oltre alla confermazione di tutti i loro privilegi, accordò alla loro città il terzo luogo fra le capitali dei suoi stati; dimodochè, come Berlino capitale della Marca Brandeburghese è la prima, Konisberga capital della Prussia è la seconda, così Breslavia fu dichiarata la terza. Immediatamente a questa pace fece intendere al cardinal di Zinzendorf vescovo di Breslavia che poteva partire da Vienna e portarsi alla sua diocesi. Egli vi si portò subitamente. Quando il re giunse nella capitale del suo nuovo stato, e si portò alla cattedrale, alle cui porte fu ricevuto dal clero, si fermò nella Chiesa, fu presente alla messa celebratavi pontificalmente dal cardinale, e volle udire il discorso che dal medesimo fu fatto intorno alla pace. Essendosi il prelato con la saggia sua condotta conciliato la stima del nuovo monarca, ne ricevette distinti segni di onore e di piena confidenza nel soggiorno che fece in quella città. Di là a qualche mese il re lo creò vicario generale con suprema autorità nelle materie ecclesiastiche, non solamente sopra i cattolici della Slesia, dove la religione cattolica godea la stessa libertà di prima, ma eziandio sopra tutti quelli che trovavansi in tutta la estensione degli Stati prussiani.

Istruito il pontefice di questa nuova dignità conferita al vescovo cardinale, gli spedì un breve, in cui dopo avergli dati alcuni salutari avvertimenti per esercitarla con maggior frutto e vantaggio spirituale di quei fedeli, gli commise di ringraziare a suo nome il re per le sue buone disposizioni.

Contento il gran Lambertini, che un principe Calvini-

sta accordasse benignamente la sua real protezione alla religione cattolica romana, non potè se non essere altamente turbato per la condotta che contro la medesima teneva la scismatica Chiesa di Olanda. Abbiam già veduto nei libri precedenti della nostra continuazione alla storia del Cristianesimo, che gli scismatici di Utrecht credevano di mettersi al coperto da tutti i fulmini del Vaticano coll'interporre delle appellazioni. Se queste appellazioni fossero difese veramente legittime, non vi è eretico, non vi è nuova setta che non potesse andar sicura di restarsene vittoriosa, o almeno impunita per un lungo corso di secoli. Era dunque ragionevol cosa che i due pseudoprelati di Utrecht e di Harlem appellassero prontamente dai brevi pontifizi, mentre erano de' più forti che fossero usciti contro quella Chiesa, e che, come avevasi potuto rilevare dalla lettera dei canonici di Harlem a monsignor di Harlem, da noi riferita di sopra, avevano fatta su l'animo di quei veri cattolici una assai grande impressione. Ignoravasi veramente la cagione, per cui quell'appello fu differito per più di un anno. Uscì finalmente col titolo seguente: « Atto di appello degl'illustrissimi e re» verendissimi arcivescovo di Utrecht e vescovo di Harlem » al futuro concilio generale da due brevi che portano il » nome del santissimo signor nostro Benedetto XIV, scrit» ti a tutt'i cattolici dimoranti nelle provincie Unite ».

Siffatti appelli, dice il signor canonico Mozzi (1), erano già stati più volte proscritti dalla Sede apostolica. L'appello di sua natura è un ricorso da un tribunale inferiore ad un superiore. Ora a chi appellarono in ogni tempo gli Utrechtini? Appellarono sempre al papa meglio informato, indi al futuro concilio. Lutero era stato il lor modello principalmente. Dal papa meglio informato erasi egli al futuro concilio generale appellato. Ma per gli eretici ed i settari qual sarà mai il papa meglio informato, che pronunciar debba un giudizio definito, un giudizio a cui sieno essi per sottomettersi sinceramente? Questo papa non si troverà mai. Converrebbe essere assai poco istrutto nella storia dell'eresia, soggiunge il suddetto canonico Mozzi, per lusin-

(1) Storia Rivoluz. lib. IV, §. XV.

garsi che i novatori sieno per trovar mai un sommo pontefice ben informato da quello in fuori che autorizzi la loro ostinazione.

Quantunque Roma sia andata sempre a rilento nel pronunciare su le accuse portate contro gli Utrechtini; quantunque abbia essa ascoltate le lor difese, ed abbiasi procurate le più diligenti informazioni; quantunque abbia letto tutt' i loro libri e destinati diversi giudici alla loro causa; quantunque un consenso universale d'internunzi, di nunzi, di prelati, di vescovi, di cardinali, delle congregazioni di Propaganda, e del s. Uffizio, e di altre congregazioni particolari, e infine di tanti papi abbiano sempre in ogni tempo, in ogni circostanza uniformemente opinato e deciso contro le pretese, le pratiche e la dottrina dei novelli settari; non hanno questi però potuto restar persuasi del proprio lor torto ed errore. Il che segue perchè hanno immobilmente fermo nel loro animo di non voler abbandonare le scismatiche loro risoluzioni e la perversa loro condotta.

Roma può ascoltare le loro istanze, quanto essa vuole; può rinnovare gli esami, quanto le piace; può accordar nuovi giudici e nuovi tribunali, quanto le è in grado; si possono aspettar nuovi papi; gli Utrechtini non troveranno mai di essere stati abbastanza ascoltati e giudicati canonicamente. Non vi sarà mai per essi un papa ben informato, finchè non riprovi i primi giudizi già seguiti, finchè non dichiari legittimi i loro diritti, finchè non definisca cattoliche le loro dottrine. Dunque l'appello de' partitanti ad un papa meglio informato, è un atto illusorio ed insussistente.

Non è punto più sincero e leale l'atto dei medesimi al futuro concilio. Prima di tutto non è dimostrato che un concilio sia un tribunale superiore al papa; ed all'opposto è cosa certa che un concilio senza papa non è nè legittimo nè ecumenico. Ricorron eglino adunque ad un tribunale d'incerta superiorità, anzi ad un tribunale di niuna autorità quando non vi concorre l'assenso di quello dalle cui procedure essi appellano. Quando avrà luogo un tale appello, e come potrà sospendere l'effetto de' giudizi antecedenti, senza che aprasi con ciò la via alla im-

punità di tutte le scelleratezze? Infatti, siccome possono trascorrere molti secoli prima che si raduni un concilio generale; quindi non vi sarà nè eresia nè scisma che con questo mezzo non sia per mettersi al coperto da ogni censura, e toglier di mano il fulmine ad ogni pontefice che voglia arrestare il corso dell'una e dell'altro. Così appunto giudicarono riguardo al papa nel loro atto di appello i due vescovi sopraccennati.

I mali esempi hanno sempre trovato e troveran sempre fatalmente degl'imitatori tra gli spiriti inquieti e ribelli nella Chiesa di Gesù Cristo. Giuliano di Eclana, capo dei Semi-Pelagiani, avendo appellato dalla costituzione del pontefice Zosimo al futuro concilio, prevedendo che un passo così insolito ed audace scandalizzerebbe i fedeli, e lo farebbe riguardare come un eretico dalle persone istrutte, stese in suo nome e in nome di diciassette vescovi della sua setta un artifizioso corpo di dottrina, che mandò al papa e disseminò per tutta l'Italia, come un manifesto della regolarità della sua andata, e come una prova decisiva dell'incontaminata sua cattolicità.

Quasi un secolo prima era dagli Ariani stata tenuta una simile condotta. Dacchè si accorsero di non poter evitare la loro meritata condanna, formarono uno scritto, di cui pesarono tutti i termini, e nel quale finsero di abbandonare la loro prima opinione. Arrio portossi alla corte di Costantino e presentò per sè e per tutti i suoi seguaci la sua professione di fede conceputa in termini, che nel senso ovvio e letterale esprimevano il dogma cattolico, ma nel senso figurato, qual era il suo, potevansi attribuire alla creatura, com'egli voleva che fosse il Verbo. Ciò che vi è di osservabile, riguardo agli Arriani, si è, che nello spazio di venti anni distesero più di dieci formulari di fede, differenti l'uno dall'altro, e che nel solo conciliabolo di Antiochia formato nel 341 ne produssero tre tutti diversi.

Gli appellanti Utrechtini usarono dello stesso artifizio, e pochi mesi dopo in cui i due vescovi aveano appellato dal papa Benedetto XIV al concilio, fecero presentare al medesimo Benedetto un corpo, o esposizione di dottrine. Che ne avvenne? Ciò ch'era appunto avvenuto al nemico

della divinità di Gesù Cristo, ed al distruggitore della divina grazia, contro cui ha tanto scritto s. Agostino. Siccome nè gli Arriani nel quarto secolo della Chiesa, nè i Pelagiani nel quinto non si sono salvati dalla censura; così nemmeno i vescovi Utrechtini si salvarono colla loro esposizione di dottrina. Benedetto, prima di condannare il loro atto di appello, volle leggerlo egli stesso e farne un esame acuratissimo. Non si fidò dei propri lumi; volle udire i sentimenti di molti valenti teologhi e cardinali, e nove mesi dopo la pubblicazione del corpo di dottrina, con un Breve speciale dannò, proscrisse e riprovò l'accennato atto di appello, come « contenente proposizioni false, » sediziose, scandalose, capricciose, tendenti allo scisma » ed al rovesciamento della ecclesiastica gerarchia, ingiu» riose all'autorità della santa Sede apostolica, e distrut» tive della giurisdizione ecclesiastica ». Che vuol dir ciò? che tanto l'atto dell'appello, quanto il corpo della dottrina furono da quel gran pontefice considerati come due mostri nati dalla stessa madre.

Se la pervicacia dei corpi numerosi, come erano appunto le due Chiese di Olanda, tenevano altamente occupato lo spirito di Benedetto, un semplice membro di un ordine benemerito al sommo della Chiesa cattolica dava un non lieve pensiero al suddetto pontefice. Era questi il padre Viou Domenicano, che alla testa di altri pochi refrattarii erasi ostinato di fare una guerra aperta alla costituzione di Clemente XI. Egli le ricusava una vera e sincera sommessione, non volea riconoscerla come un giudizio definitivo ed irreformabile della chiesa, e riguardavala soltanto come una legge di ecclesiastica disciplina.

Il pontefice scrisse un breve al padre Tommaso Ripoli, nel quale, dopo aver fatti i giusti elogi a tutto l'ordine dei predicatori, ed a questo maestro generale di tutto l'ordine, zelantissimo costituzionario, gli accorda che senz'altra formalità di giudizio cacciar possa, anzi gli comanda di cacciar tosto dalla sua religiosissima famiglia il suddetto padre Viou, che per dodici volte avea contumacemente disubbidito ai pressanti suoi comandi di sottoscrivere « con pura mente e con cuor sincero la costi-

» tuzione e detestare gli errori di Bajo, di Giansenio, di
» Quesnello e di tutta la loro setta ».

Furonvi alcuni in Francia ai quali sembrò leggiero questo castigo dato per comando espresso del pontefice al refrattario domenicano. Quelli però che pensavano in tal modo non aveano una vera idea dello spirito che anima, che sostiene e fortifica una comunità religiosa. La espulsione dall'ordine per motivo di rea dottrina e di disubbidienza è la maggior pena che possa infliggersi ad un regolare. Nel momento in cui egli si trova solennemente espulso dal consorzio dei suoi fratelli, non resta liberato o dispensato da quei voti che aveangli dato dritto alla religiosa fratellanza. Dovunque egli porti i suoi passi, strascina dietro di sè quelle sante catene di cui erasi volontariamente aggravato, ne sente il peso, ne ode lo strepito, e non può liberarsene. Ciò che dovevagli essere uno strumento di trionfo si converte per lui in un soggetto di confusione e d'infamia. Rimane perpetuamente sospeso dall'esercizio degli ordini; nè i vescovi dei luoghi, ove si determina di fissare il suo soggiorno, possono rilasciare o moderare questa sospensione. Ogni passo ch'egli fa richiamagli l'orrore della sua situazione.

Il gran pontefice vide gli effetti di questa necessaria severità. L'esempio del padre Viou riuscì vantaggioso ad alcuni membri del suo ordine che aveanlo seguito nella sua caparbietà ed ostinatezza.

Un raggio di viva luce venne a rischiarare le tenebre della lor mente, ed a guarire l'incominciata corruzione del loro cuore. Si fecero eglino tutti un dovere di mandar sollecitamente a Roma le riprove sicure della loro sommessione alla Bolla. Bastò questo a Benedetto XIV. Avrebbe desiderato ardentemente che l'antesignano di questa prevaricazione si fosse anch'egli ravveduto. Pastore amoroso sarebbe andato incontro alla pecora smarrita, e se la avrebbe recata su le spalle; tenero padre avrebbe riabbracciato lo sconsigliato figlio prodigo, e lo avrebbe stretto al suo seno. Ciò non gli avvenne. Scrisse allora il buon pontefice al cardinal di Tencin, ministro di Luigi XV: viva pure in questo modo il padre Viou, se ha gusto di vivere così; riguardi pure sè stesso come un mar-

tire del Giansenismo, ma sappia che il suo contento avrà origine dalla sua e dall'altrui malizia.

Il padre Viou, malgrado la sua espulsione, proseguì ad inquietare il suo ordine, ed a cimentare l'autorità pontificia. Ricorse ai parlamenti, e credette di rendersi invulnerabile con questo usbergo. Non contento però di aver dichiarata la guerra al papa, mise in compromesso i parlamenti non solo col papa, ma con la stessa regia potestà.

Nel momento però che la santa Chiesa ebbe un argomento di sconforto e di tristezza pel traviamento di un suo figlio, appartenente ad un ordine sì illustre e rispettabile qual è quello dei padri predicatori, il divin Padre delle misericordie e delle beneficenze volle colmarla di contentezza, e spandere su l'ordine stesso novelle glorie e nuovi trionfi. Due religiosi Domenicani nel Tunquin ottennero la sospirata palma del martirio.

Francesco Gile, figlio di Antonio Gile di Federico, nacque a Tortosa città di Catalogna, e vestì l'abito di s. Domenico nel convento di Barcellona. Non avendo ancora finito l'anno ventesimo secondo dell'età sua, domandò, con fervore egualmente che con umiltà, di andar a predicare il Vangelo ai gentili delle Indie Orientali. Quanto i suoi superiori si compiacquero di vedere in lui questo santo zelo per la salute delle anime, tanto giudicarono a proposito di provarnelo per qualche tempo, somministrando al giovane religioso i mezzi di stabilirsi meglio in questi santi proponimenti, e di dargli agio di far lunghe riflessioni su le verità che voleva annunciare agl'infedeli. Compiuto il corso degli studi teologici, gli fu permesso di seguire la sua vocazione, e con altri ventiquattro religiosi destinati per le missioni dell'Oriente partì di Spagna, ed arrivò alla capitale delle isole Filippine nel novembre del 1730, ove fu obbligato di accettare la carica di segretario nella provincia ed assistente del provinciale. Ma il discepolo di Gesù Cristo quanto era esatto nell'adempiere agli obblighi del suo impiego, tanto era malcontento di sè stesso, e considerava come perduto tutto il tempo che non impiegava per la salute delle anime. Sollecitato dal desiderio di darsi interamente al santo mini-

stero, espose al suo provinciale le disposizioni del suo cuore e l'ardente desiderio che avea di passare nelle missioni del Tunquin, lasciando nulladimeno alla volontà ed alla prudenza del suo superiore di prescrivergli ciò che dovea fare; perchè il vero zelo è sempre regolato.

La vocazione del p. Gile parve sì evidente, che il superiore non osò di opporvisi. Conoscendo la solidità della sua virtù e la sua capacità, acconsentì di privarsi dei servigi e dei soccorsi che potea ritrarre dal medesimo nel governo della provincia, temendo d'impedire il frutto che potevasi sperare dal ministero di lui pel sostegno della missione, e per la conversione degl'infedeli. Ottenuta dunque la licenza del provinciale, lo zelante missionario uscì dalle Filippine ed andò ad imbarcarsi pel Tunquin, ove arrivò dopo infiniti pericoli e travagli nell'agosto del 1735. Quantunque gli editti di sangue fatti in questo regno contro quelli che travagliavano a stabilirvi il cristianesimo non fossero espressamente rivocati verso la fine del secolo decimosettimo, non aveasi colà però tanto ardore di farli eseguire. Questa spezie di calma avea servito a'missionari per chiamar alla fede e purificar colle acque battesimali più di ventimila Tunquinesi. La persecuzione, che nello stesso regno rinnovossi al principio del secolo decimo ottavo, durava ancora quando il p. Gile ebbe il coraggio di andare ad affrontar il pericolo, e ad esporre la sua vita per la salute dei suoi fratelli.

Datosi immantinente a coltivare una quarantina di chiese fondate dai Domenicani nella parte meridionale del Tunquin, riempiva il santo ministero e tutte le funzioni dell'apostolato con un ardore e zelo cui nulla non potea rallentare nè raffreddare. In un tempo ed in un paese, in cui la messe era grande e gli operai in piccol numero, egli abbracciava con gioia una fatica che avrebbe bastato per esercitare lo zelo di molti. Se dava tutte le ore del giorno a pregare ed a studiare la lingua del paese, impiegava la più gran parte della notte (secondo l'uso dei missionari in quelle contrade) ad istruire i fedeli, ad amministrar loro i sacramenti, a richiamar nella fede quelli che la persecuzione avea fatto cadere, a for-

tificare i deboli, a formare dei catechisti, a scorrere per tutti i luoghi ove la sua presenza ed il suo ministero erano necessari. Le più grandi fatiche non lo scorraggiavano giammai; non vi era pericolo che lo arrestasse, nè sapea cosa fosse risparmiare sè stesso, quando trattavasi di procurare i mezzi di salute ad un'anima. Spesso trovavasi in luoghi ove, tra un piccol numero di cristiani, vi era una moltitudine d'idolatri nemici dichiarati della nostra religione e di quelli che l'annunziavano. Egli però non ne usciva, se non dopo avere amministrato i sacramenti, e date le istruzioni necessarie ai fedeli. Quei poveri cristiani occupatissimi nella conservazione del loro pastore, tremavano per lui, ed egli non temeva nulla per sè stesso. Siccome nel borgo di Luc-Thuy ed in alcuni villaggi circonvicini, il numero ed il fervore dei fedeli meritavano delle attenzioni particolari; così il nostro missionario risolvette di farvi la sua residenza ordinaria, sorpreso dalla pietà edificante di quei fedeli, alcuni dei quali aveano il vantaggio di essere nati di padri cristiani, e gli altri aveano abbandonato da poco tempo il culto degl'idoli per essere ricevuti tra i catecumeni, e prepararsi alla grazia del battesimo.

Alcune giornate da Luc-Thuy eravi il soggiorno di un Bonzo chiamato Thay-Tinh, uomo ardito e fazioso, idolatra zelante e gran nemico dei cristiani, per superstizione e per avarizia. Non potea vedere se non con dispiacere mortale, che il numero dei fedeli aumentando ogni giorno nella provincia, il culto dei suoi Dei fosse negletto, i loro tempii quasi interamente abbandonati, e i lor sacerdoti senza impiego egualmente che senza onore. Cercava egli i mezzi di mantenere la religione del paese, e di procurarsi egli stesso la sussistenza con la estinzione del Cristianesimo. Le leggi del paese non permettevangli di seguire tutta l'impetuosità del suo zelo contra i semplici cristiani, ma lo autorizzavano a perseguitare i predicatori della fede, a farli arrestare dovunque si trovassero, ed a condurli dinanzi al regio tribunale.

Avea costui cercato soventi volte l'occasione di cogliere i nostri missionari, ma l'occasione non eraglisi opportunamente presentata. La Provvidenza permise che per

questa volta prendesse meglio le sue misure. Istrutto del luogo e della casa ove il padre Gile di Federico era alloggiato, il Bonzo raduna senza far rumore un numero considerabile di idolatri, si mette con suo figlio alla loro testa, va a dirittura al borgo di Luc-Thuy, e vi giugne di notte. Mentre il ministro di Gesù Cristo di buon mattino offriva i santi misteri, Thay-Tinh fa investire la cappella, e dispone la sua gente in modo che il predicatore non potesse scappargli di mano. I primi cristiani che si avvidero del pericolo, ne avvertirono il pastore al momento che discendeva dall'altare. Egli non ne restò punto turbato; ma, per evitare il disordine che sarebbe nato se i fedeli del luogo avessero avuto tempo di raccogliersi e di mettersi in difesa, il generoso missionario aprì egli stesso la porta, mise tutta la sua confidenza in Dio, e la sua persona tra le mani dei suoi nemici. Quindi legato con grosse funi fu precipitosamente condotto in una barca, ch'era poco di là discosta.

I cristiani di Luc-Thuy, a'quali il missionario non avea permesso d'impiegar la forza per liberarlo, mandarono ad offrire al Bonzo qualche denaro per riscattare il loro pastore; ma questo infedele fece subito sembiante di rigettare la proposizione, nella speranza di farsi dare una somma maggiore; e quindi, invece di condurre immediatamente il suo prigioniero dinanzi ai tribunali, secondo gli editti, lo ritenne nella sua casa per dieci giorni; ricevette però il denaro che si volle dargli, e non restituì la libertà al missionario. Questa frode irritò i cristiani: si rivolsero al governatore della provincia, facendogli delle proposizioni, delle quali parve contento. Egli mandò senza indugio un uffiziale con soldati per condur via con la forza il Bonzo e con lui il missionario. Thay-Tinh, vedendo i soldati avvicinarsi alla sua casa, prese la fuga, e temendo che il governatore non lo denunziasse alla corte come un uomo che se la intendea coi cristiani, credette di dover prevenirlo. Si presentò al primo magistrato del tribunal regio, narrogli una parte di ciò ch'era avvenuto, e portò i suoi lamenti contro il governatore e i cristiani di Luc-Thuy. Questo passo avendo renduta pubblica la detenzione del padre Gile in tutto il regno, il

governatore non pensò più a rendergli la libertà ; ma avendolo fatto condurre a Checo, capitale del Tunquin, accusò il Bonzo di essere fautore dei cristiani, poichè nella sua casa era stato colto il missionario, e si sapeva che dagli abitanti di Luc-Thuy avea ricevuto denari e presenti.

La grazia che lo sostenne nelle sue lunghe prove, gli insegnò a mettere tutto a profitto, sia per acquistare nuovi meriti, sia per fare nuove conquiste a Gesù Cristo, di cui confessò il nome e predicò la religione dinanzi nove o dieci tribunali. Il viaggio che dovette fare per giungere alla città capitale, fu di dieci giornate, ed oltre i mali trattamenti a cui soggiacque, era consumato da una febbre ardente. Ma in mezzo alle pene ed alle tribulazioni, il pensiero ch'ei soffriva per la causa di Gesù Cristo, riempiva la sua anima di consolazione.

Arrivato a Checo fu subito il santo missionario condotto in una orribile prigione, caricato di ferri e di catene. Vero è che lo stato deplorabile, a cui la violenza della febbre e i disagi del viaggio aveanlo ridotto, intenerirono alcun poco il guardiano della carcere, poichè invece di gettarvelo nella parte più profonda, lasciollo in un luogo destinato per le guardie. Non avea però per letto se non la nuda terra, nè altro per alimento che un po'di riso procuratogli nascostamente da una donna cristiana. Fu di là tratto per esser condotto in una nuova prigione, dopo averlo spogliato dei suoi abiti e caricato di nuove catene, che portò poi sino al giorno del suo glorioso martirio. Il Signore intanto continuava a consolarlo, mettendolo alle prove. Quantunque la malattia fosse giunta a quel punto che si disperava della sua vita, ed egli non avesse fatto uso di alcun rimedio, si trovò guarito nel momento appunto che metteansigli le catene ai piedi nella seconda prigione. Egli non apriva la bocca che per benedire il Signore, non formava voti che per domandar nuovi patimenti e la conversione di quelli che faceanlo soffrire.

Il padre Gile fu presentato ai giudici ed interrogato sul motivo della sua detenzione. Un popolaccio idolatra caricavalo intanto d'ingiurie e di dileggi tutte le volte che

dalla prigione veniva condotto al senato, e dal senato ricondotto alla prigione. Avvezzi a risguardarlo come un uomo proscritto, destinato all'ultimo supplizio, gl'infedeli lo schernivano, nè gli permettevano di riposarsi dinanzi la casa di alcuno nemmeno per un momento. Nulladimeno il tragitto era lungo, ed i ferri, dei quali erano i suoi piedi aggravati, aveanvi fatto piaghe profonde che rinnovavansi ad ogni passo, cagionaudogli vivissimi dolori. Stette per quindici giorni steso su la terra, in un angolo della sua prigione, senza che potesse muoversi, nè cangiarsi un momento di sito. Intanto il p. Gile avendo subito molti interrogatorii, fu condannato alla morte, per aver predicato la religione cristiana; e la stessa sentenza condannava il bonzo Thay-Tinh alla guardia degli elefanti per aver tenuto in sua casa il missionario.

Il confessore di Gesù Cristo intese con allegrezza la sentenza della sua morte, credendosi vicino al momento felice del suo martirio. Ma egli n'era ben lontano. Secondo l'uso de'Tunquinesi, l'esecuzione dei loro prigionieri non si fa ordinariamente che nell'ultima luna, che corrisponde al nostro mese di decembre o di gennajo; e quando per alcune ragioni pubbliche o particolari, il supplizio di alcuno è differito, lo è sempre per un anno intero, e talvolta per molti; il che avvenne appunto al nostro missionario. Erasi unita la sua causa a quella del Bonzo nella stessa sentenza; questi appellò più volte dalla sentenza, e portò la stessa causa a diversi tribunali. È vero che la sentenza fu sempre confermata, ma l'appello ne sospese per lungo tempo l'esecuzione. In un altro anno tutto il mese dell'ultima luna fu consacrato in pubbliche allegrezze all'occasione degli ambasciatori dell'imperadore della China ch'erano venuti a dar l'investitura del regno al re di Tunquin. Le guerre civili, la peste e diverse calamità furono per molti anni un nuovo motivo di rimettere ad un altro tempo la conclusione dell'affare. Il desiderio sempre più ardente del martirio faceva parere questo tempo ben lungo al confessore di Gesù Cristo, e non attribuiva tutte queste dilazioni che alla sua indegnità. « Sono i miei peccati, di-

» ceva egli in una delle sue lettere, è la mia superbia e
» la mia ingratitudine verso Dio che mi privano del be-
» ne ch'io desiderava, e che aspettava forse con troppa
» presunzione di me stesso ».

Il re di Tunquin, senza perdere nulla della sua avversione pel cristianesimo, non permetteva però che s'inquietassero i suoi sudditi, sotto il pretesto che fossero cristiani. Parea d'altronde molto commosso da diverse disgrazie, alle quali erano stati soggetti i suoi popoli, per ribellioni insorte e per fisiche calamità. Per consolarli in qualche maniera, facevasi un piacere di dar ad essi delle prove replicate di bontà e di clemenza. Fosse umanità, prudenza o politica, queste sue disposizioni erano conosciute da tutti. Ciò fece pensare ad alcuni fedeli che non sarebbe difficile di ottenere la liberazione del missionario col mezzo della zia del re, presso la quale alcuni nobili cristiani aveano molto accesso. Il progetto piacque molto al padre Ponsgrau superiore della missione, ed i vicarii apostolici ne desideravano il successo.

Ma il prigioniero di Gesù Cristo, a cui le sue catene erano preziose, non entrò punto nelle stesse mire, perchè parevangli poco degne di un ministero consacrato alle funzioni dell'apostolato, ed obbligato di regolare la sua condotta su quella degli apostoli. Non fu se non in vista di sottomettersi alla volontà del superiore, che il padre Gile lasciò operare per la sua liberazione, e dandovi il suo consenso, mise per condizione essenziale, che si esporrebbe la verità del fatto senz'alcun mascheramento, cioè, che si dichiarerebbe al principe, che il supplicante era venuto al Tunquin per predicarvi la religione di Gesù Cristo; che aveala annunziata alcuni anni; che per questo motivo era stato arrestato, caricato di ferri e condannato ad essergli troncata la testa; che nulladimeno la gran clemenza del re facevagli prendere il coraggio di domandare la sua libertà e la permissione di restare nel regno. Questo voleva dire che domandava quella di predicare il Vangelo: avrebbe risguardato qualunque altro favore come una vera disgrazia.

Ben lungi dal confermarsi in ciò alle intenzioni del servo di Dio, la principessa ch'erasi incaricata di presenta-

re il memoriale al re suo nipote, espose che il prigioniero, per cui s'interessava, era un negoziante venuto nel regno per suoi affari; ch'era stato arrestato sotto pretesto che insegnasse la religione dei cristiani, benchè (diceva ella) non si fosse trovato presso di lui cosa alcuna che potesse farlo presumere; che il senato avea condannato alla guardia degli elefanti colui ch'ebbe la temerità di arrestare questo forestiere; ma che, malgrado tutto ciò, era ancora detenuto nelle prigioni, il che obbligavalo di ricorrere alla sua clemenza reale per ottenere la sua libertà.

Il memoriale fu ricevuto, e la grazia accordata, supposta la verità dei fatti. Il re incaricò un eunuco d'informarsene. Persone meno scrupolose in conto di sincerità che zelanti per la conservazione del loro ministro avrebbero facilmente trovato il modo di far parlare l'eunuco, come aveasi fatto parlare la principessa. Ma fu impossibile d'impegnare il santo predicatore ad usare la più piccola dissimulazione, ben lungi dal fargli approvare un tessuto di bugie. Confessò dunque senza pena, che contra la sua volontà conosciuta, si era esposto il falso nel suo memoriale; che la predicazione del Vangelo era stata la vera causa ed il solo motivo della sua detenzione, e che la libertà sarebbegli infinitamente pesante, se gli venisse renduta, supponendolo diverso da quello ch'era; che non si dovea ignorare, nè dimenticare ch'era cristiano e predicatore de'cristiani.

Una dichiarazione sì precisa rendette inutile il memoriale. Il prigioniero fu lasciato in quei ferri dei quali andava glorioso; non gli furono però ristretti di vantaggio, e nel corso di altri due anni, il padre Gile continuò come nei precedenti ad ascoltare le confessioni dei fedeli, ad amministrar loro i Sacramenti, non cessando di esortarli a conformare sempre i loro costumi alla loro fede, fuggendo il peccato e praticando le buone opere. Predicava con la maggior confidenza tutte le verità del Vangelo e le massime della religione, non avendo luogo da temere che si opponessero le sue azioni alle sue parole. La santità della sua vita faceva onore al suo ministero; nulla di più dolce, nulla di più modesto, nulla di più penitente di lui. Dacchè avea avuto la fortuna di portar le catene

per la confessione di Gesù Cristo, risguardava sè stesso come uno straniero su la terra, e sospirava il momento in cui potesse sigillare col suo sangue le verità che avrebbe voluto persuadere a tutti i popoli.

Tre anni dopo confessò di nuovo Gesù Cristo alla presenza del senato tunquinese; sostenne con la sua fermezza ordinaria gl'interessi della fede, e soffrì con gioja i rimproveri sanguinosi, le minacce e molti cattivi trattamenti. Pronto sempre a rendere ragione della sua fede, fu costante nel tacere, quando facevansegli delle interrogazioni, alle quali non avrebbe potuto rispondere senza pregiudicare i fedeli. Vi farò applicare ai tormenti, gli disse il giudice, per farvi parlare. Soffrirò i tormenti, rispose il missionario, e non parlerò punto. Il giudice comandò che si portasse un martello e si percuotesse il crocifisso, per obbligare il predicatore cristiano a parlare. Questa immagine, disse, il padre Gile, non può sentire i colpi, ma quegli ch'essa rappresenta non lascerà ciò impunito. Un senatore rimproverogli che malediceva il giudice supremo. No, rispose il padre, non lo maledico punto, ma gli dichiaro una verità che non mi è permesso di tacere.

Poco dopo questi interrogatorii si seppe che il padre Matteo Alfonso Leziniana, nativo di un borgo di Spagna, chiamato *Nava del re*, domenicano del real convento di Segovia, era stato arrestato dai gentili nello stesso luogo e nella stessa maniera che il padre Gile era stato sei anni prima. Questa nuova lo afflisse molto, perchè temeva che la detenzione del missionario apostolico non pregiudicasse alla propagazione della fede, o non desse luogo a qualche persecuzione contro i cristiani di Luc-Thuy, ch' egli amava sempre con una tenerezza di padre. Frattanto la provvidenza dispose le cose in modo che non successe loro alcun male; ed il Signore diede un altro motivo di consolazione al suo fedele ministro, permettendo che il nuovo prigioniero gli fosse associato nella stessa prigione. Da questo punto ci conviene prendere la storia di questo altro confessore di Gesù Cristo, per non separare questi due illustri predicatori della fede, che ormai uniti negli stessi patimenti e per la stessa cagione, terminarono nel medesimo tempo le loro fatiche e la loro vita col martirio.

Appena avea egli incominciato ad esercitare il santo ministero, era egli già divenuto l'oggetto dell'odio di tutti i sarificatolori idolatri. Coll'aiuto dei fedeli potè alcuna volta sottrarsi alla loro sanguinaria malignità. Per dieci anni continui fece le sue corse apostoliche in tutta la estensione di quella parte meridionale del Tunquin, ove i cristiani sono specialmente confidati ai religiosi di san Domenico. Sarebbe difficile di esprimere le pene e le fatice ch'ebbe a provare, i pericoli continui ai quali fu esposto, la pazienza ed il coraggio che fece comparire, ed i frutti che raccolse da'suoi sudori. Nei dieci anni continui nei quali riempì tutte le funzioni dell'apostolato in quelle contrade, ebbe la consolazione ed il vantaggio non solo d'istruire e consolidare i cristiani, ma di aumentarne considerabilmente il numero, facendo conoscere a moltissimi gentili la vanità, anzi l'empietà del culto che rendevano al sole, alla luna, alle stelle, al cielo ed alla terra, e ad una moltitudine d'idoli egualmente incapaci d'intendere le loro preghiere che di esaudirle.

Con uno zelo veramente apostolico non contava per nulla la distanza de'luoghi, l'incomodità delle strade, de'boschi, delle montagne, dei fiumi ch'era obbligato a passare in tempo di notte. Caritatevole, penitente, pieno di tenerezza per gli afflitti, e di una umiltà sì rara che risguardavasi l'infimo di tutti e l'ultimo nella casa del Signore, forzavasi d'inspirare gli stessi sentimenti a tutt'i fedeli, ed in particolare a'suoi catechisti ch'erano come i suoi cooperatori nelle funzioni del santo ministero. Tradito da un povero letterato idolatra, cui riceveva in sua casa, arrestato, maltrattato, condotto nella capitale del Tunquin, strascinato alla presenza del senato, interrogato, e rispondendo sempre con coraggio, condannato alla morte, e rendendo grazie a Dio di questa sentenza contro di lui pronunziata, fu trasferito nella stessa prigione ove trovavasi il padre Gile di Federico.

Il popolo attribuiva al credito dei cristiani della corte la libertà che lasciavasi ai due missionarii, di restare nella stessa casa che univa le prigioni, di ricevervi sempre la visita di quelli che portavansi ad essi, di amministrar loro i sacramenti, di celebrare i santi ministeri, come avreb-

bero potuto fare in tempo di pace nelle chiese. Ma i prigionieri di Gesù Cristo facevano risalire più alto la loro riconoscenza, e non potevano stancarsi di ammirare l' onnipotenza del nostro Dio, il quale faceva, che nel tempo stesso e nello stesso luogo in cui proscrivevansi con editti la religione cristiana ed i suoi banditori, si permettesse che uomini così proscritti continuassero quasi sotto gli occhi stessi della corte ad esercitare questa stessa religione, ad istruire, aiutare ed incoraggiare quelli che ne facevano professione. Quanto più i nostri missionarii avvicinavansi al loro termine, vedevano aumentare il fervore e la pietà dei fedeli. Secondo una relazione del vescovo di Corea (1) nel solo periodo di un anno il padre Gile ascoltò le confessioni di mille ottocento persone, diede il battesimo a settantatre persone, e l'estrema unzione ad undici. Il padre Leziniana, che stette solo otto mesi con lui nello stesso luogo, ascoltò le confessioni di seicento e venti persone, ne battezzò trenta, ed amministrò l'estrema unzione a tre ammalati. Il giorno di Pasqua ebbero i dui missionarii la consolazione di dire la messa l'uno dopo l'altro. Vi si trovò un gran numero di cristiani, tra i quali ve n'ebbero quaranta che furono ammessi alla sacra mensa.

Mentre i due missionarii senza interrompere le loro apostoliche fatiche aspettavano con una santa impazienza la consumazione del loro sacrifizio, i cristiani del luogo lusingavansi, al contrario, che la sentenza di morte sarebbe stata rivocata. Confermaronsi in questa dolce speranza, quando seppero che il prozio del re avea fatto chiamare nel suo palazzo i due confessori di Gesù Cristo per aver dei nuovi schiarimenti su la religione cristiana. Desiderando egli adunque di vedere alcuni libri che trattassero della fede di Gesù Cristo, in un modo chiaro e metodico, i missionarii gliene portarono due, l'uno tradotto in lingua chinese e stampato, l'altro manoscritto e dettato in lingua del Tunquin. Il principe non ritenne che questo, ne lesse alcun tratto, e dopo una breve lettura, propose i suoi dubbi, ai quali i nostri missionarii procurano di rispondere. Egli che non avea però ricevuto il dono della

(1) Turon. Hist. des hom. illust. de l'ordre de s. Dominique, liv. XLVIII.

fede, e che volea giudicare della religione col lume della ragion naturale, non potè comprendere le verità che la carne ed il sangue non han potuto rivelare. Terminò il suo lungo colloquio confessando, ch'era persuaso che il culto degl'idoli fosse stravagante, e la religione del paese piena di falsità; ma, aggiunse egli, io comprendo ancor meno i dogmi della religione cristiana, e i suoi misteri mi fanno stupire.

Non è cosa rara di vedere anche oggidì persone nella disposizione in cui trovavasi quel principe incredulo. Disposizione sciagurata, che ritiene sempre gli uni nella irreligione o nell'errore, e che vi precipita gli altri; che impedisce a quelli di abbracciar la fede, e fa perderla a questi. Per credere vorrebbero comprendere, e vogliono ignorare che non comprenderanno, se non in quanto crederanno. Ah! è giusto che il debole mortale cominci a sottomettere umilmente il suo spirito all'autorità divina, affinchè la luce di Dio sollevi il suo spirito al di sopra di lui stesso. Quest'era appunto ciò che tentarono i nostri missionarii di persuadere a quel principe, ma lo tentarono inutilmente; poichè, quanto era egli abbastanza saggio da disprezzare gl'idoli, era poi così superbo da non sottomettersi al giogo della fede.

I flagelli intanto moltiplicati, dai quali tutto il regno di Tunquin continuava ad essere afflitto e come oppresso, diedero luogo di pensare che il cielo puniva qualche grande ingiustizia, perchè gl'idolatri stessi sono sforzati a riconoscere una provvidenza attenta a tutto. Prevenuto di questa idea, ordinò il re che si esaminasse di nuovo, e senz'alcun ritardo, il processo di tutti quelli ch'erano detenuti nelle prigioni, che si lasciassero liberi quelli che fossero riconosciuti innocenti, e che si usasse ancora qualche indulgenza verso i rei. Dato appena quest'ordine, i cristiani della corte, risoluti di non tralasciar nulla per la conservazione dei loro predicatori, fecero sapere al padre Gile che l'occasione era favorevole per ricuperare la sua libertà, se egli voleva sottoscrivere un memoriale che eglino avrebber presentato al re. La proposizione dispiacque estremamente al confessore di Gesù Cristo: non solo ricusò di fare un tal passo, ma pregò istantemente i

suoi amici di non farne alcuno che tendesse a conservargli la vita, perchè tutto questo parevagli poter essere pregiudizievole all'onore della religione. Non sarebbe da temersi, dicea egli, che i fedeli non restassero scandalezzati, e che gl'infedeli non riguardassero i ministri del vangelo come impostori, se nel tempo ch'esortano i cristiani a soffrire con pazienza e con fermezza tutto ciò che può avvenir ad essi di aspro e di doloroso, a cagione della fede che professano, si vedessero eglino stessi mettere tutto in uso per non sigillare col loro sangue la religione che hanno annunziata?

Le preghiere e le istanze del santo missionario più che le sue ragioni, fecero desistere i suoi amici dalla loro impresa. Quelli che in mancanza del memoriale che non si potea fargli soscrivere, aveano risoluto di offrir una somma di denaro, per comperar la libertà e la vita di lui, non osarono di tentare più questa strada, per paura di non offenderlo. Non consultarono però egualmente il padre Leziniana per maneggiarsi in suo favore; ed i giudici incaricati di rivedere il processo, confermando la sentenza di morte portata contra il primo, cangiarono quella del secondo in un carcere perpetuo. Il re, avendo veduto due sentenze sì differenti in una causa ch'era la stessa, ricusò di segnarle, e ne commise la conoscenza al senato.

Prima che il tribunale avesse data la sua decisione, si sparse nel popolo la voce che l'uno dei due predicatori cristiani si sarebbe fatto morire, e l'altro risparmiato. Pochi giorni dopo il segretario del regio tribunale parve confermare questa voce, facendo intendere ai cristiani della corte che il dì seguente il padre Gile dovea essere decapitato, e non disse nulla del padre Leziniana, il cui nome non trovavasi infatti nel catalogo di coloro che destinavansi al supplizio. Questa novella, di cui non dubitavasi quasi più, produsse effetti ben differenti negli animi. Essa raddolcì alcun poco l'afflizione ed inquietudine dei fedeli che speravano di conservare almeno uno dei lor pastori. Essa aumentò la gioja del padre Gile che vedevasi alla vigilia di terminare il suo corso con la più preziosa di tutte le morti. Ma una ragione contraria faceva

spargere un torrente di lagrime al padre Leziniana che non attribuiva se non ai suoi peccati la perdita della corona del martirio.

Videsi allora ciò ch'è sempre raro a vedersi tra gli uomini. Quegli ch'era sul punto di finire la sua vita per mano del carnefice, poteva appena contenere i santi trasporti della sua gioja; e quegli che credevasi destinato a vivere, avea bisogno di tutta la sua virtù, per moderare la sua propria tristezza. Il primo sforzavasi di consolare il secondo, che, in ogni altro caso, avrebbe dovuto essere il suo consolatore. Ma egli lo consolava da cristiano: non vi affliggete punto, diceva il primo al secondo, perchè è il Signore che ha ordinato della nostra sorte. Egli mi chiama a lui, ed accetta ancora le vostre fatiche. Vuole essere glorificato da tutto ciò che vi farà fare per la santificazione di quelli che gli appartengono. Se si contenta oggidì di una vittima, non rigetta però l'altra: il vostro sacrifizio non è differito che un poco; io vi precedo, e voi mi seguirete.

Il padre Gile radunò su la sera i suoi domestici (perchè i cristiani ne aveano sempre mantenuto alcuni presso di lui) e molti altri ch'eransi attaccati alla sua persona pel solo desiderio d'istruirsi e di servirlo. Fece con essi le preghiere ordinarie e molte altre straordinarie; disse loro che trovandosi attualmente nelle circostanze somiglianti a quelle in cui erasi trovato Gesù Cristo alla vigilia della sua morte, lasciava ad essi come in testamento ciò che il loro divino Maestro avea lasciato ai suoi discepoli, cioè il gran precetto della carità, affinchè si amassero l'un l'altro nella stessa maniera con cui aveagli sempre amati. Li supplicò ad ajutarlo con le loro orazioni nella tenzone a cui andava incontro, e ringraziolli affettuosamente di tutti i servigi che aveangli renduti con tanto zelo per tanto spazio di anni. Come la tenerezza opprimeva una parte e l'altra, il confessore di Gesù Cristo finì il suo discorso ed entrò nella camera per passarvi la notte in orazione e prepararsi con la preghiera alla grazia del martirio.

Tre ore dopo mezza notte disse per l'ultima volta la santa messa, ed ascoltò quella del padre Leziniana. Tut-

to ciò ebbe luogo nella casa di cui si è spesso parlato. Dacchè fu giorno, il padre Gile portossi nella prigione, per dare il suo addio ai prigionieri, i suoi ringraziamenti ai custodi delle carceri ed alcune elemosine ai poveri, ai quali fece distribuire ciò che restavagli di provigioni, consistenti in puro riso.

I soldati destinati a condurlo al luogo del supplizio, giunsero su le sette ore della mattina. Il padre Leziniana, che non abbandonava un momento il santo martire, non potendo essere (come lo credeva) il compagno della sua morte, volle esserne almeno il testimonio. Domandò dunque come una grazia la permissione di seguirlo, e non gli fu punto ricusata questa consolazione.

Uscirono insieme dalla prigione, e trovaronsi subitamente attorniati da una moltitudine infinita di gentili e di cristiani. I due religiosi camminavano l'uno al fianco dell'altro, recitando continuamente orazioni, offrendosi a Dio come vittime volontarie, e domandandogli per li meriti di Gesù Cristo, la conversione e la perseveranza di tutti quelli agli occhi dei quali erano divenuti uno spettacolo di derisione e di meraviglia. Vedevasi una santa gioja dipinta su la faccia del padre Gile. Una profonda tristezza compariva all'opposto su quella del padre Leziniana, che moriva quasi di dolore di non poter morire per la confessione di Gesù Cristo. Queste disposizioni del loro cuore rendevansi così sensibili in tutto il loro esteriore, che gl'idolatri sbalorditi dicevano nella loro ammirazione, che cosa sono mai questi europei sì poco somiglianti al resto degli uomini? Gli altri non domandano che di vivere, e questi non desiderano che di morire.

Il signore esaudì i santi desiderii, ch'egli stesso formava nell'anima dei suoi servidori. Allorchè furono giunti dinanzi la gran porta del palazzo reale, si venne ad annunziare al padre Leziniana che in quel momento i giudici aveano pronunziato contro di lui una nuova sentenza di morte, e che dovea essere decapitato unitamente al suo confratello. Comparve immediatamente l'uffiziale che dovea intimare la sentenza. Avvicinandosi al padre Leziniana, domandogli se intendeva la lingua del paese, ed alla sua risposta affermativa aggiunse: « Giacchè tu

» sei venuto da un paese straniero per predicare in que-
» sto nostro la religione dei cristiani, perciò il re ti con-
» danna a perdere la testa oggidì.'-Ne rendo grazie a
» Dio », rispose con gioia il santo missionario, come avea fatto in altri tempi san Cipriano. Imitò egli parimente il santo vescovo di Cartagine, facendo dare alcune monete di argento ai due carcerieri, che avendo avuto la custodia delle prigioni doveano, secondo l'uso del paese, eseguire la sentenza pronunziata dal senato e confermata dal re.

Nel luogo stesso del supplizio si lasciò ai due missionarii il tempo di fare una lunga preghiera, tenendo la faccia rivolta verso la terra, e si diedero l'uno e l'altro scambievolmente l'assoluzione sacramentale. I fedeli e gl'infedeli aveano gli occhi fissi sopra essi, e tutti parevano compresi da stupore e da rispetto. Un testimonio oculare ha detto nella sua deposizione, che in poca distanza dal detto luogo avea veduto una vecchia che prosternata dinanzi ai suoi idoli, pregavali con tutto il suo cuore di salvar la vita a quei due forestieri, che la dolcezza e mansuetudine di carattere rendeva così amabili. L'uno e l'altro essendo stati attaccati ad un palo, mentre che cogli occhi rivolti verso il cielo offrivano il loro sangue e la loro vita in sacrifizio, il magistrato diede il segno, ed i ministri della giustizia tagliarono loro la testa.

Subito dopo i cristiani, presenti in gran numero, gridarono tutti ad alta voce: « Ah nostri padri! ah cari no-
» stri padri! » Pronunziando queste parole, apriron le barriere, si slanciarono in folla nel recinto per rendere i loro omaggi ai santi martiri. Alcuni raccolsero la terra tinta del loro sangue; altri procurarono di portar via dei pezzi dei loro abiti, e una parte dei loro capelli: ciascuno si affrettava di avere qualche cosa delle loro reliquie. Secondo una pratica superstiziosa de'Tunquinesi, dopo simili esecuzioni, gli uffiziali, i soldati, ed i carnefici han costume di ritirarsi con molta precipitazione, pel timore che le ombre dei giustiziati non faccian loro qualche male: ma in questa occasione non si ritirarono punto, assicurati senza dubbio o dall'esempio di quella folla di cristiani, o per la giusta persuasione, che quelli ch'erano

stati fatti morire, non vorrebbero vendicare una morte che aveano desiderata con tanto ardore, e sofferta con tanta gioia. Fermaronsi lungo tempo nel luogo stesso, senza inquietare i fedeli, ma ammirando la loro devozione e quel tenero amore che mostravano di avere per i loro padri spirituali.

Il concorso dei cristiani fu sì grande, che i ministri della giustizia, ai quali i domestici dei due missionarii aveano data una somma di denaro per avere i loro corpi, le loro teste e le loro ritorte, non poterono farsene padroni. L'attenzione stessa però dei cristiani vi supplì. Le due teste furono rimesse nelle mani di un gesuita chiamato Pietro Saverio, Tunquinese di nazione, ch' ebbe cura di farle portare il dì seguente di buon mattino in una barca, in cui eransi già messi i corpi, ed il tutto fu trasportato per acqua nel borgo di Luc-Thuy. Due altri missionarii domenicani, chiamati Luigi Spinosa e Pio di santa Croce, con un gran numero di fedeli vi si portarono poco tempo dopo per celebrare le esequie. Dopo la messa ed il *Te Deum* che si cantò in rendimento di grazie pel trionfo di questi martiri, i loro corpi furono seppelliti ove avean altre volte fatto la loro residenza ordinaria.

Non passò gran tempo che il padre Ponsgrau, vicario provinciale dello stesso ordine, ed alcuni religiosi agostiniani, essendosi portati a Luc-Thuy col vescovo di Corea, risolvettero di trasferire i santi corpi nella chiesa del luogo, sia perchè fossero tenuti con più decenza, sia per non esporre il cristiano a cui apparteneva la casa nella quale erano stati da principio sotterrati. Questa traslazione si fece con solennità. Un religioso pronunziò l'elogio dei confessori di Gesù; si cantò una seconda volta il *Te Deum*, e si presero tutte le precauzioni possibili per la sicurezza delle reliquie.

Da tutto ciò che abbiamo riferito, è facile di conchiudere, che in generale vi è molta umanità tra i Tunquinesi, molto zelo e pietà tra quelli di questa nazione che hanno abbracciato il cristianesimo, e che gli usi di questi popoli sono differentissimi dai costumi europei. Ripieni dei nostri pregiudizii, e non giudicando delle cose se non da ciò che si pratica tra noi, avremmo della pena

a credere, che in una corte idolatra, e sotto gli occhi di un sovrano che portava editti sanguinosi contro i predicatori della fede, si trovasse nulladimeno un gran numero di cristiani che non occultavano la loro religione, nè il loro attaccamento a quelli che la annunziavano. Noi comprenderemo ancora meno, come dopo una sentenza di morte data dai primi tribunali contro i ministri del vangelo, siensi questi lasciati sì lungo tempo in una libertà quasi intera di praticare eglino stessi e di fare praticare a quelli del paese quella religione che si volea distruggere. Finalmente, si potrebbe restar difficilmente persuaso, che il ministero pubblico non siasi dato alcun pensiero d'impedire gli onori che i fedeli rendevano alle ceneri di quelli che il senato ed il re aveano fatto morire. Questi fatti però sono giuridicamente attestati da una folla di testimonii degni di fede (1), e muniti col sigillo di tre vescovi, vicarii apostolici in quelle contrade.

Mentre un sangue tutto puro ed innocente bagnava le terre dell'ultimo oriente, e corone d'immarcescibile alloro ornavano la fronte di santi guerrieri, un sangue molto ben diverso dal precedente bagnava le terre soggette al pontefice romano, ed allori di un'altra natura erano la ricompensa dei vincitori. Già da molto tempo le italiane contrade erano devastate dagli Austriaci e Spagnuoli, oltre quelli del re di Sardegna. Il principe di Lobkwitz venuto in Italia al comando delle armi tedesche, invece del conte di Traun, inoltratosi nel Bolognese ed avanzatosi sino a Rimini, avevi fatto sloggiare l'esercito spagnuolo, che dovette ritirarsi sino a Pesaro. Il prode generale austriaco scaccia ancora i suoi nemici da questa città, continua la sua marcia per l'Umbria, pel Piceno, per la Sabina, per la campagna di Roma, ed entra in Roma stessa.

Non fu già lo spavento ed il terrore quello che accompagnasse o precedesse il principe di Lobkwitz al suo arrivo nell'antico soggiorno dei Cesari. La pietà e la moderazione del generale erano da per tutto celebrate. Egli non ismentì punto il suo carattere. Ma la devastazione

(1) Turon. ivi.

delle città, delle terre e delle campagne, inevitabili conseguenze della guerra, le grida dei poveri abitanti e dei sudditi aveano costernato l'animo del santo padre e di tutti i cardinali.

Molto prima ancora che su le terre della Chiesa si spandesse questo torrente devastatore, al solo prevedersene da lunge la funesta allagazione, fra i varii progetti che furono allora fatti al santo padre, si rendette osservabile quello proposto dal cadinale Alberoni. Egli propose una generale confederazione dei principi italiani a comune difesa, simile a quella dei principi Te leschi sotto l'imperadore. Egli volea che il papa ne fosse il capo, come lo è Cesare in Germania. Non si ricordava il buon cardinale quanto sia stata funesta all' Italia la lega fatta da Giulio II e conclusa in Cambray; quanto venti anni dopo sia stata funesta all'Italia ed a Clemente VII, che ne fu il promotore, quella di Cognac. Innebriato l' Alberoni continuamente dai contagiosi vapori di dominii immaginarii, di troni rovesciati o ristabiliti, e di effimere grandezze, volendo salvar l'Italia, avrebbela, per effetto di troppo buon cuore, in un abisso di miserie precipitata. Le leghe non hanno quasi mai avuto un felice successo; e quelle in cui vi ebber parte principalmente i successori di san Pietro, cominciando dalle crociate, ahi! quanto furono sciagurate! Verrà pur troppo il momento in cui mi converrà parlare dei lugubri esempi di questi ultimi giorni. Mi basti dire per ora, che i Veneziani resistetter soli a Giulio II ed a tutta l'Europa da lui contro i medesimi congregata, e che alla metà del secolo ultimamente decorso un giovane principe di Allemagna resistendo solo a cinque potenze formidabili collegate contro di lui, uscì dal seno della tempesta vittorioso e coperto di gloria.

Per quanto esser potesse provvido, anzi necessario il consiglio di pensare alla sicurezza degli stati pontifizii, impiegando le forze puramente temporali, avea però Benedetto XIV piena la sua mente dei memorabili esempii di Giacobbe, di Tobia, di Ester, di Giuditta e di Daniele. Sapea ben egli, che nei loro pericoli e nei loro più gravi travagli avean fatto ricorso alla orazione ed al

digiuno, ed erano restati consolati. Con questa santa fiducia, sperando il gran pontefice di ottenere il divino aiuto, e d'implorar la celeste misericordia, pubblicò un solenne giubileo per tutta l'Italia e per tutte le isole della medesima adjacenti. Nelle infelicissime condizioni dei tempi in cui ci troviamo, dic'egli, in mezzo ai sommi pericoli da cui siamo per ogni parte circondati, non abbiam altro rifugio, non isperiamo altro soccorso che nel digiuno e nella orazione. Ai popoli dell'Italia e delle isole circonvicine, continua egli a dire, gementi sotto il peso di tante calamità noi intimiamo il presente giubileo, e ci lusinghiamo con tal mezzo di essere protetti dall'assistenza divina.

Questo giubileo, come abbiam detto, estendevasi alla sola Italia. Il re di Francia desiderò che la sua nazione fosse a parte di un sì gran benefizio spirituale. Benedetto, che ricordavasi con rammarico di quanto eragli accaduto in occasione del suo primo giubileo, la cui bolla per esservisi inserita la clausula esclusiva de'Giansenisti, benchè fosse stata con la corte previamente concordata, non erasi colà però pubblicata, non volea che gli succedesse lo stesso anche questa volta. Scrisse dunque al cardinal di Tencin, ch'egli era disposto a lasciar da parte la clausula esclusiva e ad escludere i Giansenisti nella stessa bolla e ad escluderli per atto e breve separato, secondo che il detto cardinale ministro avesse giudicato opportuno (1) e conducente a questo fine, cioè che il giubileo fosse ricevuto in Francia, e che per la diversità dei pareri non si troncasse il visibile contrassegno della unione delle membra col capo. Il breve di estensione si spedì dunque, senza la predetta clausula, ma nel tempo stesso accompagnossi questo primo breve con un secondo indirizzato al re, in cui diceva il papa di non aver parlato in quello di coloro, che nel regno andavano ancora resistendo all'autorità della costituzione, *perchè non credeva esservi chi potesse ignorare*, non esser quelli, che ancora persistono nella disubbidienza, in istato di poter partecipare alla grazia del giubileo.

(1) Mozzi, Comp. Stor. Cron. Tomo II, p. 224.

Nelle turbolenze attuali di tutta l'Europa, nella ostinata guerra che facevansi i principi cristiani, particolarmente in Italia, abbiam veduto il papa concorrere fervorosamente per estinguere tanto incendio, e per far cessare tante calamità, intimando il santo giubileo. Amor sincero di pace, genio puro di mutua concordia, spirito di vera religione, zelo di ardente carità, orrore per le stragi e per lo spargimento del sangue umano aveano commossa l'anima e diretta la penna di quel gran pontefice. Chi lo crederebbe mai, che nello stesso tempo un altro principe, infinitamente però diverso da Benedetto, per istituto di vita, per principii e per religione, mostrasse un egual interesse per sopir le dissensioni e per terminar le guerre che faceansi tra loro le cristiane potenze? Trovossi questo principe, e fu appunto quel Makmud che noi vedemmo in una sollevazione porsi dai sollevati stessi sul trono di Costantinopoli.

Il gran visir Hassan, che godeva la massima confidenza del suo padrone, invitò ad una conferenza tutt' i ministri dei principi cristiani residenti alla Porta. Significò ad essi che il gran signore istrutto delle turbolenze che laceravano l'Europa cristiana, aveagli dato ordine di vedere se si potesse trovar qualche mezzo di riconciliare le parti belligeranti, ed assicurò i detti ministri, che il suo padrone non lascerebbe d'interporsi per un oggetto così salutare, quando gli fossero comunicati i sentimenti delle potenze ch'erano attualmente in guerra, come pure il modo di pensare delle altre corti in tal proposito. Consegnò il gran visir ad ognuno de'ministri, per mezzo del primo dragomano della Porta, la lettera circolare che doveano inviare ai loro sovrani. La strana singolarità dei pensieri ond'essa è concepita, e lo stile della segreteria ottomana ond'è dettata, mostrano in quale stato sieno le scienze e le lettere presso i segnaci di Maometto. Se una tal lettera non riguardasse i principi cristiani, e se, secondo le pretese del gabinetto turco, non fosse ai medesimi proposta come un tipo di politica e di morale, sarebbe da noi interamente ommessa. Questo rapporto, quale siasi, non molto lontano dal nostro oggetto principale, ce la fa qui inserire nella della storia del Cristianesimo.

» L'altissimo Dio, dice il gran visire, dopo aver tratto
» dal nulla il mondo e tutte le cose che in esso contengon-
» si, creò l'uomo per dare l'ultima perfezione a questa
» mirabil opera, come unica e primaria cagione per cui
» erano state prodotte tutte le altre cose, dandone all'uomo
» il sovrano impero, con tutte le doti dell'anima e del
» corpo, ed un assoluto potere in mare e sopra la terra.
» Per procurare la felicità della vita umana, l'uomo si
» applica alle arti ed ai mestieri. Bisogna però usare una
» gran moderazione nell'unire gli elementi, di ordinario
» opposti gli uni agli altri, per ben reggere la macchina
» del corpo intero del genere umano. Sono quindi stati
» destinati luoghi particolari ad ogni sorta di funzioni.
» Quelli che a tali destinazioni non vogliono sottomet-
» tersi vengono di quando in quando ammoniti di far il
» loro dovere. Se non vogliono ubbidire, si ricorre alla
» forza per tenerli in freno. Lo stesso accade riguardo ai
» malori che sorprendono le potenze e che sono poi gua-
» riti dal gran medico. In tal caso, quando vedesi che
» le cose incominciano a proceder bene, bisogna ri-
» volgere il pensiero alla pace, come alla origine di ogni
» bene. Concertate le condizioni preliminari, Iddio le
» sigilla con la sua benedizione, ed ogni cosa al pristino
» stato ritorna. Quantunque l'uomo nudrisca un'avver-
» sione naturale verso le armi, trovansi i sovrani parec-
» chie volte costretti di ricorrere ad essa per difendere
» le proprie ragioni. Debbono però esser decise e rima-
» ner estinte simili differenze, per quanto siano giuste e
» ben fondate, poichè il proseguimento delle ostilità non
» può a meno di non partorire funestissimi effetti, cagio-
» nar malattie che corrompono l'aria, e sogliono anche
» comunicarsi agli animali.

» Per questi ed altri somiglianti motivi, sperato avea
» la sublime Porta che le potenze cristiane avesser posto
» fine alla guerra. Intende però dagli ambasciatori, in-
» viati, residenti e consoli che trattengonsi alla medesi-
» ma, che questa primavera devono entrar in campagna
» eserciti numerosi, onde non possono aspettarsi se non
» avvenimenti infelici. Ai ministri dunque che trovansi
» alla corte doviziosa di grazie dell'invittissimo, podero-

» sissimo, nobilissimo imperadore, il quale è l'ombra
» del signore sopra la terra e il protettore del gran visi-
» re, si rimostrò: primo, lo spargimento di tanto sangue
» umano e le disavventure di tante povere donzelle espo-
» ste al pericolo di essere vituperate; secondo, le miserie
» e le oppressioni alle quali nella vegnente estate trove-
» rassi esposto un numero infinito di persone; terzo, la
» vessazione del commercio ch'è il sostegno dei sudditi.
» Sua maestà imperiale teneramente sensibile a tuttociò
» che riguarda gli uomini, effetto naturale della eleva-
» tezza della sua mente, come era quello di Alessandro
» il grande, avendo giudicato espediente di cercare i
» mezzi più proprii di comporre simili differenze, e ri-
» mettere la sicurezza dei negozianti e dei viaggiatori,
» il gran visire ha creduto di dar parte alle rispettive
» potenze di una idea cotanto lodevole innanzi a Dio e
» innanzi agli uomini, sperando ch'esse gli faran sapere
» i loro sentimenti. Allora una lettera di sua altezza con-
» fermerà alle medesime quanto si è detto finora ».

Quando questa lettera fu comunicata alle corti di Europa per mezzo dei loro rispettivi ministri, cagionò subito un giusto stupore universale. Come, diceasi, può mai la Porta ottomana sentir questo zelo per riconciliare le potenze cristiane? essa che in ogni tempo si è così poco curata delle nostre dissensioni, essa che in ogni tempo ha cercato di approfittare delle medesime a suo vantaggio, come può ora cambiare di massime e di principii? Questa singolarità di condotta non tenne gran tempo perplessi e dubbiosi i gabinetti dei principi cristiani. Si seppe in breve, da non dover dubitarne, che tutto questo era un puro giuoco artifizioso manipolato dalla corte di Berlino per veder di mettere in imbarazzo quella di Peterburgo circa l'assumere il personaggio di pacificatrice che erale stato proposto e sul quale non erasi decisa. Il concorso delle due esibizioni fatte nello stesso tempo produsse finalmente questo effetto. La corte di Peterburgo insistette che avesse luogo la sua mediazione; le corti di Europa diedero risposte vaghe e generali; lo zelo ottomano s'intiepidì; e la guerra continuò con la stessa animosità di prima.

Già i popoli di tutta l'Italia, e soprattutto i sudditi della santa Sede, con fervorose preghiere e coi divoti esercizi prescritti dalla bolla del giubileo, procuravano di disarmare l'ira divina e di richiamare su le desolate terre la celeste benedizione. Le due armate belligeranti però continuavano le loro operazioni militari nei paesi degli antichi Ernici, de'Volsci e degli Aurunci, ed il principe di Lobkwitz avea avuto ordine dalla corte di Vienna di tentare la conquista del regno di Napoli. Arrivato al Tronto, raccolse quantità di barche, come se avesse intenzione di formarvi un ponte, mandando intanto alcuni ussari di là dal medesimo ad esigere contribuzioni dai territorii vicini.

Ciò avendo inteso il re di Napoli, colse la congiuntura della propria difesa, a cui era naturalmente obbligato, per non credersi più in dovere di starsene alla neutralità sino allora professata e religiosamente mantenuta. Egli dichiarò questa sua risoluzione ai suoi sudditi, adducendo i motivi che ve lo aveano indotto, e ne mandò parimenti ai suoi ministri alle corti straniere una informazione molto circostanziata.

Presa dal re una tale risoluzione e giustificatala presso il mondo, per essere in caso di eseguirla prontamente, fece la nomina di un consiglio di Reggenza, che avesse la cura d'invigilare in sua lontananza al governo e alla sicurezza della capitale e del regno, e determinò Gaeta pel soggiorno della regina e della reale famiglia. Appena seppesi essere fissata Gaeta pel luogo di ritiro della regina, il magistrato della città portossi al real palazzo a supplicare il re, che non privasse il popolo della sua capitale dell'onore di custodire la reale famiglia, assicurandolo che non poteva avere guardia più fedele di lui, poichè nutrendo per essa i maggiori sentimenti di riverenza e di affetto, le sacrificherebbe in ogni incontro tutto il proprio sangue. Il re rispose al magistrato: « che » la regina era incinta, che lo stato di lei e la sua quiete » non permettevangli di lasciarla in Napoli; che avea » risoluto di farla passare a Gaeta; che non potea con» cedergli quanto chiedeva, benchè fossegli grato lo ze» lo di lei; che andava a porsi alla testa del suo esercito,

» e ad avventurar la vita per salvare il suo popolo, e che
» intanto esso restasse fedele ed ubbidiente a coloro che
» lasciava depositarii della sua autorità ».

Licenziatosi in tal guisa dai Napoletani, per dar loro un contrasegno non equivoco dell'intera fiducia che avea nel dimostrato affetto, fece rimettere in libertà tutti quelli ch'erano stati catturati per sospetti dal tribunale detto della inconfidenza, cioè che aveano fatto travedere con soverchia imprudenza di avere della propensione per la casa di Austria. Essendosi separato dalla regina in una maniera che intenerì tutta la corte, s'incaminò alla volta di Chieti, conducendo seco il duca di Monte Allegro primo ministro, il marchese dell'Hopital ambasciatore di Francia, e molti altri ragguardevoli personaggi. Arrivato a Chieti, fece invitare appresso di sè tutt'i signori dell'Abruzzo con preciso comando di seguitare la sua persona ed il suo esercito. Passate le milizie napoletane a san Germano, a Celano ed a Sora, si unirono in un sol corpo per andare contro i nemici. Il conte di Gages ed il duca di Modena, generali delle armi spagnuole, comandavano sotto il re. Quest'ultimo fu il primo ad entrare nello stato pontifizio per la via di Valmontone, e vi si accampò. Il re si portò a Frosinone sul Garigliano, e di là ripiegò con tutte le sue genti dalla parte di Velletri, scegliendo quella città situata sopra un'altura per quartier generale.

Il principe di Lobkwitz gli venne subito dietro per dargli battaglia; ma stante la situazione vantaggiosa in cui trovavasi l'esercito del re, non ebbe ardire di assalirlo nelle trinciere. Si contentò di andar restringendolo da vicino, piantandosi in Genzano ed a Nemi, senza però poter mai tagliargli la comunicazione coi luoghi situati dietro alle spalle del medesimo. Spedì però un distaccamento sotto i generali Novati e Gorani, che s'introdussero nel regno per l'Abruzzo. In Teramo fece il Lobkwitz pubblicare un manifesto, che comprendeva la risoluzione ed i motivi della regina di Ungheria per invadere le due Sicilie.

Nel libro ottantesimo ottavo abbiam portato per intero il manifesto del re di Spagna, allorchè mandando l'in-

fante don Carlo suo figlio alla conquista del regno di Napoli, dichiarò all'Europa i motivi che ve l'aveano determinato. Se quel manifesto della corte di Spagna si rendè allora osservabilissimo per la pittura svantaggiosa che fa del governo austriaco, non è meno osservabile sotto lo stesso rispetto l'editto con cui l'emola corte di Vienna espone le ragioni che l'han determinata a tentare il riacquisto del sudetto regno. Il manifesto della regina comprendeva quattordici articoli, risguardanti amplissimi privilegi e distinti favori ch'essa prometteva di accordare ai Napoletani. Questi privilegi e favori è facil cosa l'immaginarseli; ma non così forse il modo nobile e dignitoso con cui sono espressi.

« È noto, dice quella sovrana, in qual guisa il re » Cattolico e il re delle due Sicilie, senza riguardo alla » loro accessione al trattato diffinitivo concluso in Vien» na tra il defunto imperador Carlo VI, nostro padre, e » il re Cristianissimo, han ricusato di riconoscerci come » legittima erede degli Stati che ci spettano in forza del » jus di natura e di successione. Hanno cercato con men» dicati pretesti e contro la disposizione dei più solenni » trattati, d'invadere la Lombardia, per formarne un » patrimonio all'infante don Filippo. Il mal esito dell'im» presa e il timore di un bombardamento, onde fu mi» nacciata la città di Napoli, costrinsero il re delle due » Sicilie a promettere l'osservanza di una rigorosa neutra» lità. Il re delle due Sicilie ha violata la neutralità col » mezzo degli ajuti da lui fatti capitare all'esercito spa» gnuolo, servendosi di simulate fughe di soldati; indi » ha raccolto il mentovato esercito spagnuolo nei suoi » Stati, ed ha fatto marciare delle soldatesche per soste» nerlo, terminando in tal modo di rompere ogni neu» tralità.

» Fondata, segue a dire la regina, sopra motivi così » legittimi, e considerando di trovarci appieno rimessa » in ogni nostro diritto, per l'ingiuste maniere dei no» stri nemici, abbiamo stabilito, coll'assistenza dell'On» nipotente, di riconquistare i regni di Napoli e di Si» cilia per ricondurvi la pace e la quiete, di cui non è » a sperar di godere sino a tanto che regni in Italia una

» linea della casa di Borbone. Restituendoci ai popoli di
» questi regni, non pensiamo in guisa alcuna di esibire ad
» essi un perdono delle cose passate. Eglino non ci han-
» no offeso, e nulla abbiamo da perdonare ad essi. Sap-
» piamo il sincero ed inalterabile attaccamento che sta
» scolpito ne'loro cuori verso di noi. Non ci resta dunque
» che a far ad essi provare gli effetti della nostra prote-
» zione e benevolenza coll'esaudire i loro giusti deside-
» rii, col rimediare alle loro doglianze. Se tra essi tro-
» vansi alcuni, che la violenza di una sforzata condi-
» zione ponga nel caso del perdono, noi l'accordiam
» loro in tutta quell'estensione onde possono aver biso-
» gno, persuadendoci che se ne renderan degni con la
» loro lealtà ed attaccamento. E siccome è nostra in-
» tenzione di accondiscendere alle giuste brame di una
» nazione, cotanto di noi benemerita, e che desidera di
» vedere rimesso il regno nel suo primitivo sistema, al-
» terato interamente da quelli che l'hanno invaso; così
» confermiamo nella più ampla forma tutte le grazie, e
» sanzioni e privilegi anticamente concessi a questo fe-
» delissimo regno dai nostri serenissimi antecessori ».

Arrivate alcune copie di tal manifesto a Napoli, prima il corpo della nobiltà, e a suo esempio anche quello della città e del popolo, piccatisi fortemente che si ardisse di tentare in quella maniera la loro fedeltà, raddoppiarono i loro sforzi per dare al loro sovrano nuove sicurezze della inalterabile loro lealtà e del loro costante zelo. In un'adunanza che fece ciascuno di detti corpi, fu deliberato di mandar deputati al re a confermargli nel modo più solenne i sentimenti di fedeltà che avcangli prestato prima della sua partenza; anzi per convincere il monarca della sincerità di questa deputazione, non contenti di avergli trasmesso le somme di denaro che avea loro ricercate per le spese della guerra, le accompagnarono con un dono volontario di trecentomila ducati di quel regno.

Non vi è punto da maravigliarsi, se i Napoletani, oltre l'antico affetto ereditario al dominio spagnuolo, abbiano in questa occasione mostrato tanta ripugnanza per ritornare sotto il governo Austriaco. Eran eglino passati

dallo stato di semplice provincia a quello di regno assoluto e indipendente; invece di un vicerè che veniva a comandar loro per poco tempo, e senza un certo spirito d'interesse e di premura per essi, aveano acquistato un re proprio, ch'erasi tra loro stabilito con la sua famiglia e che dovea governarli ereditariamente; aveano incominciato a sentire la differenza di queste due dominazioni, ed era ben ragionevole che non potessero nè dovessero rinunziare a tanti vantaggi reali.

Questa spedizione guerriera delle armi austriache per la conquista del regno di Napoli diede luogo ad un avvenimento assai singolare. Esso non è veramente legato colla storia del Cristianesimo; apparterrebbe piuttosto agli annali della distruzione umana, ne' quali registransi lo sterminio e la morte di migliaja e migliaja di uomini per saziar l'ambizione o l'avarizia di alcuni pochi. Noi però non lo ommetteremo, perchè avvenuto su gli stati del Papa, anzi quasi sotto i suoi occhi.

Stavano già, come si è accennato, sotto Velletri le due armate nemiche a fronte, separate da una valle profonda. Nella Fajola e in Monte Spino si trincerarono gli Austriaci, ed i Napoletani sul monte dei Cappuccini. Le scaramucce erano continue, ma non decidevano di nulla. Il vantaggio pel re di Napoli era di temporeggiare e di stancare il nemico. Egli abitava dentro la detta città, anticamente capitale dei Volsci, ed oggidì il soggiorno del decano del sacro collegio. Il palazzo di Ginetti, che è uno dei più belli d'Italia, servivagli di quartiere generale.

Improvvisamente il principe di Lobkwitz pensa di sorprendere Velletri. Se il colpo riusciva felicemente, era finita la guerra d'Italia, poichè il suo disegno non tendeva a meno che a sorprendere il re Carlo ed il duca di Modena, mentre dormivano. Gli Austriaci, un'ora avanti giorno, per diverse vie entrano nella piazza. La gran guardia viene uccisa. Chiunque si difendeva, veniva ammazzato o fatto prigioniero. Tutto era tumulto, tutto costernazione e terrore. Il marchese dell'Hopital ambasciatore di Francia svegliossi al rumore, e corse per salvarsi nella casa del re. Questi balzato dal letto, a

vestito in fretta alla meglio, trovò finalmente un istante favorevole per sottrarsi al pericolo, e per salvarsi tra le archibugiate nemiche, in compagnia del duca di Modena, nel suo campo. In un momento il palazzo reale fu pieno di soldati tedeschi e saccheggiato, come pure quasi tutte le case della città. Il general Novati entrò in quello del duca di Modena, e vi trovò il conte Sabbatini, primo ministro di questo principe, il quale una volta era stato con lui nello stesso reggimento: « non è vero, » gli dice il Sabbatini, che mi donate la vita e vi con» tentate avermi prigioniere? »

Mentre rinnovavano l'antica loro amicizia, ed il Novati s'impadroniva di tutte le carte appartenenti al gabinetto del duca, avvenne in Velletri ciò che appunto era avvenuto in Cremona sotto il principe Eugenio nel 1702; giacchè la storia non è se non una serie degli stessi avvenimenti rinnovati e variati. Gli Austriaci invece di attendere ad inseguire il nemico, mostraronsi più vogliosi di far bottino e di dare il sacco, che di combattere. Dettero tempo ai Napolitani di riaversi. Le guardie vallone, un reggimento irlandese, e due di Svizzeri seminarono le strade di cadaveri, rispinsero gli aggressori, e ricuperarono la città. Il conte Sabbatini, che vide questo cambiamento dalla finestra, disse al Novati: « toc» ca a me al presente di darvi la vita, e a voi di essere » mio prigioniero ».

Il principe Lobkwitz in questo mentre dovea portarsi con nove mila soldati ad attaccare i trinceiramenti sul monte dei Cappuccini, ma tardò troppo; tuttavia gli riuscì di occupar qualche posto. Fu però così incessante e ben diretto il fuoco degli Spagnuoli, che quanti si avanzavano, rotolavano uccisi al fondo della valle, di modo che dopo un ostinato conflitto di alcune ore, il Lobkwitz dovette battere la ritirata ed abbandonare i posti occupati. Dopo ciò, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell'altra. La gloria forse potrebbe considerarsi quasi eguale di ambe le parti; perchè agli Austriaci non potè negarsi il merito di aver arrischiato un colpo dei più belli e memorabili, ed a' Napoletani quello di aver saputo difendersi con gran valore e schivato un

sommo pericolo. Quanto sia stato grande questo pericolo, si può dedurlo da due fatti; cioè, che il re Carlo in tutto il corso della sua vita osservò un rigoroso digiuno, il giorno dieci di agosto, in memoria di tal avvenimento, riconoscendo dalla divina assistenza il suo scampo; ed il duca di Modena nella statua equestre di marmo da lui fatta erigere nella nuova strada dentro di Modena, volle essere rappresentato nell'atto di fuggire alla sorpresa notturna di Velletri.

L'armata austriaca vedendo di non poter assolutamente ottenere il suo intento, trovandosi diminuita per le malattie sofferte e per le perdite incontrate, si ritirò da Velletri e si diresse di bel nuovo alla volta di Roma. Il re la inseguì. Per qualche tempo tutte le due armate tornarono a restare l'una incontro all'altra a vista di tutta Roma, che da più di due secoli era disavvezzata dal vedere spettacoli di guerra. Il principe di Lobkwitz da Roma s'incamminò a Viterbo ed a Perugia, indi in Lombardia.

Bramando il re Carlo di veder la capitale del mondo cristiano e di abboccarsi col gran pontefice Benedetto XIV, inviò il principe di Santo Buono a dar parte a sua Santità del suo arrivo e della visita che desiderava fargli il giorno seguente. I cardinali Valenti e Colonna andarono a complimentarlo a nome del santo Padre a villa Patrizii, ove passata avea la notte. All'ora prefissa andò il re a dirittura circondato dalle sue guardie al palazzo di Monte Cavallo, e smontò alla porta del giardino che corrisponde alla sala regia, ove fu ricevuto dal maestro di camera e dagli altri uffiziali di palazzo che lo condussero al casino del caffè, dov'era il pontefice. Aperte ad un tratto le porte, entrò il monarca nelle stanze. Il papa subito che lo vide comparire si alzò da sedere, gli andò incontro alcuni passi, abbracciandolo e baciandolo con sincerità e tenerezza, senza dargli tempo di genuflettersi. Stettero i due principi chiusi per più di tre quarti di ora, e poi entrò al bacio del piede tutta la corte.

Rimontò il re a cavallo con lo stesso accompagnamento di prima, avviossi verso san Pietro, e sebbene fosse entrato incognito in Roma sotto il nome di conte di Pozzuolo, non-

dimeno passando il ponte sant'Angelo, fu salutato dall'artiglieria del castello. Pranzò nel palazzo Vaticano in pubblico sotto un baldacchino alla presenza di tutta la nobiltà romana, che non avea da molti secoli rimirate tali funzioni. Tornò lo stesso giorno a Velletri, e di là passò immediatamente a Gaeta. In compagnia della regina si trasferì a Napoli. Rinnovossi allora una spezie di trionfale ingresso in mezzo alle acclamazioni dei sudditi, della fedeltà dei quali non si potea più dubitare, dopo tanti sicuri contrassegni di fedeltà, di affetto e di zelo dati al loro re nelle triste vicende che avea sì felicemente saputo superare.

Pochi mesi prima che Roma ricevesse nel suo seno il sovrano delle due Sicilie, avea essa veduto uscir improvvisamente dalle sue mura un principe tanto eminente per la grandezza de' suoi natali, quanto degno di compassione per la serie delle sue sventure. Parlo del principe Stuardo, la cui famiglia, al momento ch' egli partì da Roma, avea già da cinquantaquattro anni perduta la corona Britannica. È già noto che Giacomo figlio di Giacomo II re d'Inghilterra vivea a Roma riconosciuto sotto il nome di Giacomo III, e nel resto della Europa sotto il titolo di pretendente, o di cavaliere di san Giorgio. Dei due suoi figli, il maggiore, chiamato Carlo Odoardo principe di Galles, e ch' è quegli che occuperà presentemente i nostri lettori, accoppiava all'ardore giovanile, al sentimento della natia condizione ed a quello dell'attuale suo stato un coraggio dei più intraprendenti e risoluti. Erasi più volte espresso che la sua testa dovea o cadere a terra o essere coronata. La Francia, che per lungo tempo era stata l'asilo della sua famiglia, diventava necessariamente il suo appoggio. Lodovico XV, che pensava di rimettere l'imperadore Carlo VII nel possesso dei suoi stati ereditarii, proponevasi di stabilire in Inghilterra un erede della famiglia Stuarda. Il cardinale di Tencin entrato a parte del ministero di Francia in riconoscenza della porpora romana ricevuta ad istanza del pretendente, affaticavasi seriamente per rimettere, nelle turbolenze di Europa, in possesso di uno dei tre regni della Gran Bretagna il primogenito del suo benefattore. La cosa fu da principio ese-

guita con tal segretezza ed arte, che potè deludere la vigilanza di tutta Roma.

Il cardinal Acquaviva che dirigeva in Roma le fila di questa gran tela, come il cardinal di Tencin occupavasene a Parigi, ne appoggiò la esecuzione al Balì di Tencin, fratello del cardinale. Si finse perciò un viaggio di piacere in Cisterna dei due figliuoli del pretendente, invitativi dal duca Gaetano. Il primogenito la mattina dei 9 gennajo 1744 due ore avanti giorno partì accompagnato dal suo ajo e da altri domestici in sedia da posta. Quando fu fuori della porta di san Giovanni Laterano disse all'ajo di voler proseguire a cavallo e prender la via di Albano, per giugnere più presto a Cisterna. L'ajo, com'è naturale, si oppose alla risoluzione del giovane principe. Questi resistette alle opposizioni che gli si facevano, e raccomandando all'ajo e agli altri di non parlare di quella sua risoluzione, per non mettere in inquietudine il padre ed il fratello pel pericolo a cui esponevasi in quella stagione, salito a cavallo, prese di galoppo la via di Albano, seguìto da un altro uomo a cavallo e dal palafreniere ch'erasi trovato con tre cavalli da sella, quasi a caso, là su la strada.

Non si badò alla via ch'egli prendeva, perchè il corteggio corse in aiuto dell'ajo, il quale dolentissimo per la risoluzione del principe, nell'atto di rimontare in sedia era caduto in un fosso. Un mezzo miglio lontano, il principe abbandonò la strada maestra, entrò in un sentiere conducente a Frascati, ed ivi, essendo fuori di vista dei suoi, mutossi interamente di abito, e lo stesso fece il suo compagno ch'era il Balì di Tencin.

Il palafreniere, raccolti gli abiti di cui eransi spogliati, portossi in Albano, indi a Cisterna, e secondo i comandi espressi ricevuti, disse al fratello del principe, che dappoi giunse colà, che il principe avendo voluto viaggiare a cavallo, era caduto, sicchè sarebbe costretto a fermarsi due o tre giorni in Albano, per rimettersi di una leggiera ferita che s'era fatta. Il principe intanto, avanzandosi sino a Frascati, ripigliò la via di Roma, e fatto il giro delle mura, portossi così sconosciuto a Caprarola in casa del cardinal Acquaviva, facendosi annunziare per un corriere spa-

gnuolo che veniva da Civita-Vecchia con un uffiziale al servizio della Spagna. Il cardinal Acquaviva che sapea già il mistero, li provvide di passaporti ottenuti dai ministri esteri residenti in Roma, a nome del marchese Spinelli suo parente, che diceva essere quell'uffiziale. Provveduti di due cavalli da sella, li fece il cardinale partire diretti per la Toscana.

Viaggiando in tal guisa giorno e notte, a dispetto della rea stagione, giunsero nello spazio di due giorni a Massa, onde il principe scrisse la prima lettera al suo genitore. Di là proseguirono il loro viaggio, ed in altri due giorni arrivarono a Genova, ove per la prima volta dormirono dopo la loro partenza da Roma. Ivi riposarono un mezzo giorno, e continuando in posta la loro gita sino al Finale, trovarono in quel porto un bastimento che attendevanli per trasportarli ad Antibo. Da quel primo porto della Francia meridionale, con la stessa rapidità con cui erano volati per le provincie dell'Italia, giunsero alla corte di Luigi XV.

Per quanto sia stata accortamente tenuta coperta da un misterioso velo la partenza del principe Odoardo da Roma, per quanto siasi mantenuta la stessa segretezza sino al suo arrivo a Parigi, non potè però più custodirsi il segreto, allorchè vi fu giunto. Informato pertanto il governo Britannico dell'arrivo del suddetto principe in Francia, ordinò al suo ministro residente a Parigi di rappresentare ai ministri Francesi, che in vigor della pace di Utrecht, per cui si era impegnato il re di Francia « di ri» nunziare alla protezione del pretendente e di farlo uscire » dal regno », si dessero ordini positivi, perchè il detto principe fosse costretto ad uscir senza dubbio dal regno, nè potesse esser mai protetto, nè assistito dai sudditi di sua maestà Cristianissima. La risposta della corte di Francia fu, qual doveasi aspettare, poco aggradevole al ministero Britannico, mentre anzi veniva esso incolpato di aver commesso delle contravvenzioni ai medesimi trattati.

A questa risposta si aggiunse l'altra notizia niente di meno importante, cioè che la Francia con la medesima segretezza faceva i preparativi necessari per condur questo principe su le spiagge della Gran Bretagna, e che Lui-

gi XV avea fatti allestire ed armare a Rochefort ed a Brest, con una diligenza incredibile, ventisei navi da guerra.

Avutesi tali notizie in Inghilterra, il re mandò a ciascuna delle camere un suo messaggio per dar loro parte, che voleansi invadere i suoi regni, di concerto con persone di mal animo che trovavansi nel paese; che però assicurato da replicate prove di zelo, di fedeltà e di affetto delle due camere, non poteva dubitare della loro assistenza, per render vana una impresa tanto pericolosa alla sicurezza della sua real persona e del suo governo, alla religione, alle leggi ed alla libertà dei suoi regni. Ad un tale avviso fu stabilito in amendue le camere con mirabil concordia di presentare un rescritto al re per ringraziarlo delle notizie loro comunicate, e per assicurarlo che prenderebbero col più ardente zelo e con una perfetta unione le più efficaci misure, per porre sua maestà in istato di far riuscire vane le imprese de' nemici sì dentro come fuori del regno, e che tutti sacrificherebbero i loro beni e la vita per la persona del re e della sua reale famiglia; dipendendo da ciò, dopo Dio, il mantenimento della religione, delle leggi e della libertà di quei regni. Quattro giorni dopo, le due camere portaronsi in corpo a presentare al re il rescritto formato su questa pianta, e ad esempio di esse tutte le comunità della capitale, delle altre città, ed anche de' due altri regni, mandarongli rescritti del medesimo tenore.

Tra tutti i corpi però che allora si distinsero per i sentimenti di zelo e di attaccamento alla persona reale, attrassero l'osservazione generale i Quacqueri. Il rescritto di questi serve a dar una idea del loro carattere, affettando eglino di trattare qualunque persona senza alcun riguardo al più sublime grado in cui sia elevata sopra il resto degli uomini. « Noi tuoi fedeli pacifici sudditi, che ar» dentemente c'interessiamo della sicurezza e conserva» zione della tua persona reale, della tua famiglia e del » tuo governo, domandiamo la permissione di avvicinar» ci al tuo trono per dichiararti quanto detestiamo ed ab» biamo in orrore ogni congiura e cospirazione che ten» da ad abolire la nostra religione e libertà, non meno » che ad introdurre il cattolicismo e la potestà arbitraria;

» come pure ogni sorta di altri attentati, di qualunque
» natura si sieno, che abbiano per iscopo di turbare il ri-
» poso e la tranquillità dei tuoi regni. Ti assicuriamo che
» mediante l'assistenza dell'onnipotente Iddio, ognuno di
» noi nelle diverse nostre condizioni ha fermamente sta-
» bilito di perseverare con tutta costanza ad esserti sud-
» dito fedele, e che tutti noi impiegheremo ogni potere,
» secondo le nostre massime che sono già note, pel man-
» tenimento della pubblica tranquillità. Sì dal dovere e sì
» dall'affetto siamo egualmente obbligati a dimostrarti i
» nostri più vivi sentimenti di riconoscenza per le inesti-
» mabili benedizioni che godiamo, rispetto ai nostri spi-
» rituali e temporali vantaggi sotto la tua generosa e cle-
» mente amministrazione. Piaccia all'Onnipotente di di-
» rigere con la sua sapienza i tuoi consigli, e renderti, o
» re, l'avventuroso strumento che possa mettere in cal-
» ma e accomodare le differenze che sconvolgono presen-
» temente l'Europa, somministrandoci mezzi gloriosi di
» procurare che regni in essa la quiete e la pace. La prov-
» videnza divina che ti ha salvato dagl'imminenti perico-
» li, abbiati di nuovo in protezione contra tutti i nemici,
» prolunghi su noi il tuo regno, lo colmi di felicità, e
» piacciale, col perpetuare la successione della real tua
» famiglia, di assicurare ai tuoi popoli liberi e felici le
» sue benedizioni sino alla più rimota posterità ».

Vedendosi dimostrazioni tanto affettuose e zelanti, movimenti così straordinarii in tutta generalmente la nazione, non sapea il governo comprendere su qual fondamento ragionevole potesse la Francia mettersi all'impresa di fare una invasione nel regno. Questo suo stupore vieppiù cresceva e giustificavasi, quando il re, in vigor di un atto della camera bassa, avea avuto la facoltà di assicurarsi di ognuno che cadesse in sospetto di congiurare contro la sua persona, o contro il suo governo. Dietro rigorose ricerche universali non erasi scoperta in verun luogo cos'alcuna che avesse neppur l'ombra di congiura o di ribellione; nè fu d'uopo di fare esecuzione alcuna: soltanto si catturarono varie persone, tra le quali tre sole di distinzione, un lord, un colonnello ed un medico; ed il colonnello solo fu mandato alla torre.

Nulladimeno si presero le grandi misure praticate in simil pericolo nel 1708, allorchè ardendo la guerra per la successione della Spagna tentò la corte di Francia di mettere il pretendente sul trono di Scozia, mentre quei popoli erano malcontenti dell'unione fatta dalla regina Anna del loro regno a quello dell'Inghilterra. Queste misure tendevano principalmente a porre al coperto da qualunque insulto straniero le spiagge e i porti di tutto il regno. Riguardo poi all'interno del regno, fu pubblicato un editto accennante tutti gli atti fatti in vari tempi dal Parlamento per provvedere alla sicurezza della persona e del governo del re. In virtù di questo editto fu fatta chiudere la cappella cattolica, detta di Lincoln Innfields, e fu ordinato ad ogni cattolico romano, ed a chiunque era tale riputato, di uscire dalla città e dai contorni di Londra dentro lo spazio di dieci giorni, senza che fosse lecito ai medesimi di avvicinarsi a detta città dalla distanza di dieci miglia, in pena di essere puniti a tenore delle leggi.

Quale enorme differenza tra i veri fedeli dei primi secoli della Chiesa e quelli dei secoli susseguenti! Quanto si sono mai cangiate le cose! Allora in mezzo alle persecuzioni più accanite e sanguinose non solo dieder eglino universalmente prove irrefragabili di un sincero attaccamento ai governi, e di una pronta ubbidienza a principi, ma dalla bocca stessa dei loro nemici e dei loro persecutori riscossero attestati e testimonianze di fedeltà e di sommessione. Ed ora quegli stessi fedeli, in alcuni paesi, basterà che portino il nome di Cattolici per essere un oggetto di timore e di sospizione ai principi ed ai governi. Imperscrutabili giudizii di Dio! Termini al fine una volta questo spirito di diffidenza sulla più eletta parte del genere umano. La colpa di un solo non venga malignamente strascinata per forza a rendere sospetta la purità degl'innocenti, nè soffran questi la non meritata esecrazione, e la non dovuta pena dell'altrui delitto. Sì, le attuali circostanze dell'Europa anzi del cattolicismo ci fan ragionevolmente sperare ch'esser non debba molto lontana questa epoca sospirata.

Già per ordine del re di Francia una flotta di venti vascelli da guerra, con moltissimi legni da trasporto, e

buon numero di soldatesche da sbarco era uscita dal porto di Brest. Entrata nel canale d'Inghilterra si divise in tre squadre. La più forte si rivolse verso le spiagge di Kent, la seconda si pose tra Calais e Bologna, e la terza si avanzò verso Dunkerke. Il conte di Sassonia era alla testa di questa spedizione ed il principe Odoardo trovavasi col medesimo sulla sua nave. Già la flotta avea spiegate le vele, ed era incamminata al suo destino. Non parea lontana a compiersi la meditata impresa. Il discendente di tanti re di Scozia e d'Inghilterra vedea dalla sua nave per la prima volta le spiagge della sua patria e le salutava. Credeasi già arrivato al momento di ricuperare l'avita eredità. Vane lusinghe! chimeriche speranze! una furiosa tempesta distrugge tutti i disegni del gabinetto di Versailles. Tutti i vascelli da trasporto sbandati sono nella necessità di vedersi ricondotti sulle coste della Francia. Molti soldati tentarono di guadagnare la riva, ma vi perirono miserabilmente per le opposizioni che incontrarono mettendo piede a terra. Il giovane principe, che tra tutti i bastimenti sbattuti dalla furia della tempesta trovavasi più vicino a terra, volea con quel solo bastimento continuar la grande impresa, e pieno di coraggio era sul punto di sbarcare, lusingandosi che appena avesse posto il piede sulle rive della Gran Bretagna, avrebbe subito guadagnato sudditi e partigiani. Ma non fu possibile effettuar questo colpo egualmente magnanimo che disperato. Le disposizioni ch'erano già state prese dal governo britannico, ma più di tutto l'ira del mare non gli permise di far ciò che meditava, e dovette anch'egli lasciarsi trasportare in balìa dell'onde e dei venti verso quelle rive dond'era partito.

Dopo questo sfortunato successo, stava il principe Odoardo aspettando in Parigi qualche altra combinazione favorevole alle sue idee. Trovandosi un giorno col cardinal di Tencin: « perchè, gli disse questi, non tentate » voi di passar sopra un vascello verso il nord della Sco- » zia? La vostra sola presenza potrà formarvi un partito » ed un'armata; allora bisognerà ben che la Francia vi » soccorra ».

Questo consiglio ardito, corrispondente al coraggio

di Carlo Odoardo, lo determinò. Non fece confidenza del suo disegno che a sette uffiziali, gli uni irlandesi, gli altri scozzesi, che vollero seguire la sorte di lui. Uno di essi si addrizzò ad un negoziante irlandese rifuggito in Nantes, chiamato Walsh. Questo negoziante aveva una fregata di diciotto cannoni. Il principe s'imbarcò nel porto di Belle-isle, non avendo per una spedizione in cui trattavasi della corona della Gran Bretagna che sette uffiziali, circa mille e ottocento sciable, mille duecento fucili e quattromila zecchini. Nello stesso tempo partì da Brest una nave regia di sessantaquattro cannoni, nominata la Elisabetta, con un equipaggio di seicento uomini che un armatore di Dunkerke avea armato in corso, e che andò ad unirsi alla fregata per sua scorta.

Furono appena queste due navi sessanta leghe in distanza dall'isola di Ovessant, che incontrarono tre vascelli da guerra inglesi che scortavano una flotta mercantile. Il più forte di questi vascelli, ch'era di settanta cannoni, si separò dal convoglio per andar a combattere la Elisabetta. Per una fortuna che pareva presagire de' prosperi eventi al principe Odoardo, la sua fregata non fu attaccata punto. La Elisabetta ed il vascello inglese s'impegnarono in un combattimento lungo, violento ed inutile. La fregata invece di secondar la sua scorta nel combattimento, si tenne a largo; e ciò senza dubbio per gli ordini avuti dal capitano di non avventurare una vita così preziosa, come quella ch'eragli stata affidata. Proseguì essa il suo viaggio.

Guadagnate senza altro inconveniente l'isole Westerne, che così chiamansi per la loro posizione trecento isole tra grandi e piccole sulla costa occidentale della Scozia settentrionale, approdò in una delle principali, detta Mull, appartenente al duca di Argile, e separata dal continente da un canale largo una lega. Da quell'isola Carlo Odoardo sbarcò col suo seguito in Iscozia nella contea di Lochabyr.

Appena egli si fece conoscere a quegli abitanti pel figlio del pretendente, eglino gettaronsi ai suoi ginocchi: « ma » che possiamo noi fare? gli dissero; non abbiamo armi, » siamo poveri, non viviamo che di pane di vena, e col-

» tiviamo una terra ingrata.—Io coltiverò questa terra con
» voi, rispose il principe, mangerò di questo pane, sa-
» rò a parte della vostra povertà; e intanto vi porto del-
» le armi ».

È facile vedere quanto restarono inteneriti gli animi di quegli abitanti da questi sentimenti e da queste parole. Gli aderenti del principe si sparsero per le tribù delle montagne, e distribuirono soldo ed armi. Non avea ancora raccolto trecento uomini intorno alla sua persona, che s'inalberò uno stendardo reale con un pezzo di taffetà portato da Sullivan, uno dei sette uffiziali che aveanlo seguito. Rimandò in Francia la fregata su cui era venuto, ed informò quel re, come pure quello di Spagna, del suo sbarco. Questi due sovrani gli scrissero dandogli il nome di *fratello*, non già che lo riconoscessero solennemente per l'erede delle corone della Gran Bretagna, ma perchè non potevano, scrivendogli, ricusare un titolo dovuto alla sua nascita ed al suo coraggio.

Appena si seppero a Londra questi successi, la testa del principe Stuardo fu messa a prezzo. I signori della Reggenza, trovandosi in quel tempo il re Giorgio in Allemagna nel suo elettorato di Hannover, fecero proclamare che si darebbero trentamila lire sterline a quello che lo desse vivo nelle mani. Questa precauzione era una conseguenza dell'atto del parlamento fatto nell'anno precedente, e di molti altri atti del parlamento. La stessa regina Anna nel principio del secolo decimottavo era stata sforzata di proscrivere il proprio suo fratello, al quale ella negli ultimi anni del suo regno avrebbe voluto lasciare la corona britannica, se non avesse consultato che i sentimenti del proprio cuore. Aveva ella messo la testa del cavaliere di san Giorgio a quattromila lire sterline, ed il parlamento la mise ad ottantamile. Il di lui figliuolo, vedendo il buon incamminamento che prendevano allora i proprii affari, ed informato della proclamazione ch'era stata fatta a Londra contro la sua persona, per assicurarsi meglio il concorso degli scozzesi, per inoltrarsi più felicemente nel regno, e per rispondere al detto proclama, pubblicò il seguente manifesto.

« Il lungo possesso di Giorgio di Brunswic non può in

» lui ricoprire il titolo di usurpatore. E che non ha egli
» fatto per meritarlo dalla parte dei popoli sottomessi al
» suo violento dispotismo! Si sa ch'è vissuto in Londra,
» come in un paese di conquista, sempre pronto a fuggir-
» sene. Le ricchezze dell'Indie e del nuovo mondo non
» han fatto che passare per le vostre mani, per ricadere
» nelle sue, e colar poi nel suo elettorato. Vi ha lasciato
» le vostre pietre, generosi Inglesi, per fabbricar Hanno-
» ver d'oro e di diamanti, ed il Tamigi è divenuto tribu-
» tario del Leine. Io non rammenterò tutte le sue depre-
» dazioni, mascherate sotto il nome specioso di sussidi e
» di bisogni dello stato. Esse sono state troppo evidenti,
» e i più sagaci realisti non hanno colori per nascon-
» dere il colpevole abuso.

» Sovvengavi di una osservazione, che uno de' princi-
» pali membri della camera alta insinuò ben venti volte
» nei vostri parlamenti, anche prima dell'ultima guerra
» con la Spagna. Se essa non è obbligante per gli ultimi
» principi della mia casa, è almeno vera per molti riguar-
» di. I vostri sovrani, ha egli detto, i vostri re legittimi,
» con la dolcezza del loro governo non hanno se non ec-
» citata l'incostanza, come appunto il travicello della fa-
» vola; e dal seno della clemenza e della libertà è nato
» l'amore del cambiamento e della tirannia.

» Se si trattasse di paragonare lo stato presente della
» Gran Bretagna con quello in cui essa era sotto gli ulti-
» mi Stuardi, il paragone forse a prima vista compari-
» rebbe favorevole al governo della casa di Brunswich.
» Alcuni stabilimenti di più nel nuovo mondo; due o tre
» piazze colà fabbricate, acquisti fragili e poco fruttuosi;
» un poco più di considerazione nelle corti di Allema-
» gna, ma sempre misurata col bisogno che si ha di voi;
» alcuni altri vantaggi pure apparenti che incantano le
» persone mediocremente istrutte de' vostri veri interessi.
» Ma a qual prezzo questo aumento di gloria e di forze?
» Voi siete potenti al di fuori, e nodrite al di dentro un
» nemico domestico che vi opprime. Voi fate tutto per un
» padrone che s'ingrassa della vostra sostanza, che beve
» deliziosamente il sudore delle vostre fronti, che si ub-
» briaca del più puro sangue delle vostre vene. Si posso-

» no applicare a voi quelle parole che un corsaro ingle-
» se (immagine del corsaro di Hannover) ebbe l'ardire di
» mettere sulla sua bandiera: *et quae parasti, cujus*
» *erunt?* Ma questa discussione politica sarà la materia
» di altra scrittura destinata a mostrarvi la differenza tra
» un governo leggiero che i diritti della natura e del san-
» gue contribuiscono a rendere ancora più dolce, e tra le
» catene che vi siete colle vostre proprie mani fabbri-
» cate.

» Veniamo al barbaro cartello che l'elettore di Hanno-
» ver pubblicò, cartello degno di Miraweis e dei suoi si-
» mili. Offre egli al primo scellerato, capace di stimare
» così poco la propria vita da intraprendere di toglier-
» la a me, trentamila lire sterline per la mia testa. Que-
» sto è un aprire solennemente nel seno del cristianesimo
» la porta al parricidio ed a tutte le scelleraggini. Ma ha
» egli ben riflettuto a tutte le conseguenze di un simile
» esempio? Che sarebbe se io offerissi il doppio per la sua
» testa? Qual è quegli nel caso mio che non facesse gli
» ultimi sforzi per armare segretamente ben venti brac-
» cia omicide contro questo nuovo Polinnestore? Ora qual
» rovesciamento non vedremmo noi, se le corone fossero
» a cotal prezzo, e se i diritti più sacri si decidessero per
» questi mezzi detestabili ed odiosi? Io non invito alcun
» assassino contro un successore di Cromwel, che la con-
» formità de' principii rende suo complice in qualche ma-
» niera. Solamente nei vostri cuori, generosi Inglesi, io
» voglio cercare dei vendicatori. V'invito ad applicare da
» voi stessi i rimedi ai vostri mali; a spezzare uno scettro
» di bronzo, di cui è da temere la durazione egualmente
» che il peso; a staccarvi dalle mani del figliuolo dello
» straniero, cui tutti i vostri benefizi non han potuto na-
» turalizzare; ad esaminare di nuovo l'autorità che gli
» avete concessa per tutt'altro uso che a far diseccare la
» sorgente di un sangue, di cui egli è prodigo per chi-
» merici interessi, de' quali voi siete le vittime infelici.

» Non prometto ricompense per la morte di un concor-
» rente sanguinario, che portommi invidia sino dal gior-
» no della mia nascita. L'amor della patria deve esigere
» la sola caduta dei tiranni. Vi mostro la libertà al termi-

» ne della lizza. Questo è il solo prezzo degno degli uo-
» mini che son degni di essa. Se nello stesso tempo ven-
» go a ridomandarvi l'antico patrimonio della mia casa,
» oso lusingarmi che i miei diritti siano già decisi nei vo-
» stri cuori. Non ho che Dio, e la mia spada; ma sono
» Inglese, e questo è il primo titolo che reclamo. Non
» pretendo ottenere cosa alcuna con la violenza, ma uni-
» camente a titolo di giustizia. Non voglio impiegare
» armi straniere per sostenere i miei diritti, quando il
» mio nemico non ne facesse venir egli pure: in questo
» caso sono assicurato da due gran potenze, le quali vi
» offrono ancora la pace a condizioni vantaggiose pel
» commercio e per la navigazione. Rendetemi, giusti con-
» cittadini, questa patria che mi è comune con voi. Non
» voglio il posto a cui mi chiama la mia nascita, per l'op-
» pressione dei miei popoli, ma solo per poter renderli
» felici, e per non imitare giammai gli eccessi dell'ingiu-
» sto dominio sotto cui essi gemono da sì lungo tempo ».

Al manifesto succedettero le operazioni. Alcune compagnie di un reggimento che trovavasi nei contorni d'Edimburgo gettansi subito sulla piccola truppa del principe Odoardo, ma sono interamente disfatte. Trenta montanari fanno prigionieri ottanta Inglesi co' loro uffiziali e coi loro bagagli. Questo primo successo aumenta il coraggio e la speranza, ed attrae da tutte le parti nuovi soldati. Il principe, per conciliarsi l'amore de' popoli e delle milizie, andava sempre a piedi alla testa de' suoi montanari, vestito come essi, come essi mangiando, dormendo sul terreno, involto nel suo mantello. Dalle varie tribù dei monti circonvicini andava concorrendo ogni giorno nuova gente. Principiò a formarsi un vero corpo di armata, a cui il lord Macdonal, dichiaratone generale, distribuì stendardi e bandiere col motto: *tandem triumphans*. Avanzandosi con essa dalla contea di Lochabyr per le provincie di Albania, di Badenoch, di Athole, nel Perth-shire, si rende padrone di Perth, città considerabile di Scozia, dove anticamente coronavansi i re. Il duca di Perth, ed il lord Giorgio Murray si presentano al principe, e gli prestano giuramento di fedeltà, conducendogli nuove milizie. Una compagnia intera d'un reggimen-

to scozzese al servizio della corte disertò per mettersi sotto i suoi stendardi. Molti signori e gentiluomini scozzesi se gli unirono.

A Perth si fa solennemente proclamare reggente d'Inghilterra, di Francia, di Scozia ed'Irlanda per suo padre Giacomo III. Questa dichiarazione, ricevuta a Roma dal re suo padre, fu letta e pubblicata dai pergami delle chiese, insieme con altre scritture che invitavano la nobiltà scozzese a seguirlo, sulla promessa di rimettere le cose nello stato in cui erano prima dell' unione di quel regno coll'Inghilterra. In qualità di reggente, mutò la magistratura della città, e accordò passaporti ai mercatanti che voleano tornare in Inghilterra. Prende Dundèe, Drumond, Neubourg. Tiene un consiglio di guerra; ma i pareri sono divisi riguardo alla mossa che deve fare. Il principe dice che bisognava andar diritto ad Edimburgo, capitale della Scozia. Ma come sperarć di prendere Edimburgo con sì poca gente e senza cannoni? Avea degli aderenti nella città, ma tutti i cittadini non erano per lui: « bisogna che io mi mostri, dis» s'egli, per farli dichiarare tutti »; e senza perder tempo, si dirige verso la capitale, vi arriva, e s'impadronisce della porta.

Lo spavento si sparse per la città; gli uni vogliono riconoscere l'erede degli antichi loro re, gli altri tengono per l'attuale governo. Questi ultimi finalmente, avendo saputo che i dragoni di Hamilton e di Gradner e le compagnie della città ne aveano abbandonata la difesa, che non si poteva sperare l'arrivo dell'armata del general Cope, e che non essendo in istato di resistere, Edimburgo sarebbe abbandonata al saccheggio, mandarono deputati da parte della città per trattare col principe Odoardo.

Già il general Guest erasi ritirato nel castello con quattrocento soldati di guarnigione. I più ricchi cittadini aveanvi depositati i loro effetti, oltre gli archivi e le cose più preziose. La città però fu data in potere del principe. Egli fece la sua entrata nel palazzo reale, vestito alla montanara, accompagnato da diversi personaggi del paese, e smontando prese possesso di quel palazzo, mentre l'infanteria in numero di cinquemila persone re-

stò accampata nel giardino reale. Poco tempo dopo i montanari stesero un pezzo di arazzo nella gran piazza, e dopo aver vestiti gli araldi, li condussero in quella piazza e a suon di tromba proclamarono Giacomo III re di Scozia, d'Inghilterra, di Francia e d'Irlanda, e lessero poi la dichiarazione dell'atto di reggenza, con la data di Roma de' 23 decembre 1743.

Non pensò il principe Odoardo che a profittare di questo primo ardore della sua fazione, che non bisognava lasciar raffreddare. Appena fu egli padrone della città di Edimburgo, seppe che poteva dare una battaglia, ed affrettossi di darla. Fu informato che il general Cope avanzavasi contro di lui con soldatesche regolate, che si raccoglievano milizie, che formavansi reggimenti in Inghilterra, che se ne facevano venire da' Paesi-Bassi, che infine non vi era un momento da perdere. Esce da Edimburgo senza lasciarvi un solo soldato, e con tremila montanari va contro gl'Inglesi che erano in numero di quattro mila. Li raggiunge a Preston-plans in distanza di sette miglia da Edimburgo. Appena giunto dispone la sua piccola armata in ordine di battaglia. Il duca di Perth ed il lord Murray comandavano l'uno la dritta, l'altro la sinistra dell'armata.

Carlo Odoardo era sì pieno dell'idea di dover vincere, che prima di dare addosso ai nemici, avendo osservato una stretta goia per cui potevano ritirarsi, la fece occupare da cinquecento montanari. Egli si impegnò dunque nel combattimento con circa duemila e cinquecento uomini solamente. Trasse allora la sua spada, e gettando il fodero lungi da sè: « Amici, diss'egli, io non la ri» porrò nel fodero, se non quando sarete liberi e fedeli ». Arrivato sul campo di battaglia nel tempo stesso ch'eravi giunto il nemico, non gli diede tempo di mettere in opera l'artiglieria. Tutta la sua soldatesca corre rapidamente contro gl'Inglesi senza mantenere alcun ordine, suonando delle cornamuse in luogo di trombe. Cominciano a far fuoco in distanza di venti passi, ma poi gettan via subitamente i loro fucili; mettono con una mano i loro scudi sulla loro testa, e precipitandosi tra gli uomini ed i cavalli, uccidon quanti a colpi di pugnale ed assalisco-

no gli uomini colla sciabla alla mano. Tutto ciò che è nuovo ed impreveduto, sempre colpisce. Questa nuova foggia di combattere spaventò gl'Inglesi; la forza del corpo che oggidì non val nulla nelle altre battaglie, valse moltissimo in questa. Gl'Inglesi piegarono da tutte le parti senza resistenza; ne restarono uccisi ottocento; il restante si pose a fuggire pel luogo ch'era stato osservato dal principe, e colà appunto ne rimasero prigionieri mille e quattrocento. Tutto cadde in poter del vincitore. Il general Cope stesso fu obbligato di fuggire. Il principe Odoardo in questa giornata non perdette nemmeno sessanta uomini. Non si torvò imbarazzato nella sua vittoria che dal numero dei suoi prigionieri, che eguagliavano quello degli stessi vincitori. Non avendo piazza per custodire i prigionieri, li lasciò sulla loro parola, dopo averli fatti giurare di non portar le armi contro di lui per un anno. Ritenne solo i feriti per farli curare. Questa magnanimità dovea fargli nuovi seguaci.

Così avvenne infatti. Il principe ritornato in Edimburge vide ben presto aumentarsi la sua armata quasi a seimila uomini. L'ordine andava introducendosi nelle sue armi e nelle sue cose. Avea una corte, uffiziali e segretarii di stato. Venivagli denaro da più di trenta miglia di distanza. Non gli si presentava alcun nemico: ma avea bisogno del castello di Edimburgo, unica piazza forte che potesse, in caso di bisogno, servirgli di magazzino e di ritirata, ed a tener a dovere la capitale. Videsi dunque obbligato, per mancanza di cannoni, a permettere alla città di far col comandante Guest un accordo, in virtù del quale la città fornirebbe viveri al castello, ed il castello non farebbe fuoco sulla città.

Nulla vi è che meglio provi i motivi di spavento in qualunque governo, quanto l'eccesso stesso delle precauzioni che vi si prendono. Non bastò che per arrestare i progressi dei sollevati si pensasse di assicurare le frontiere dell'Inghilterra col far passare un esercito in Iscozia, che si sollecitasse la venuta delle milizie nazionali dai Paesi-Bassi, che si facessero partire i generali Wade e Ligonier per Newcastle, che si allestissero varie picciole squadre per impedire che non giungessero aiuti ai solle-

vati per mare dalla Francia e dalla Spagna ; il re nel parlamento rappresentò alla nazione che la impresa tentata contro la sua persona da un pretendente cattolico, diretta dal primogenito di lui, spalleggiata da un gran numero di traditori e di disperati nel regno, incoraggiata da nemici esterni della Gran Bretagna, non aveva altro oggetto che di rovesciare la religione protestante insieme con la loro libertà, e d'introdurre una potenza arbitraria per opprimere tutt'i sudditi di un culto differente da quello di Roma.

I rescritti che presentarono al re le due camere del parlamento concordavano nel professare l'orrore e l'indignazione insorte nei loro cuori per una impresa sì temeraria in favore di un pretendente cattolico; che la nazione era risoluta di conservare l'edifizio fabbricato sopra i gloriosi fondamenti della felice mutazione effettuata dal loro gran liberatore Guglielmo III, e che conoscevano la continuazione della loro felicità dipendere dalla conservazione della successione protestante nel regno.

Il principe Odoardo non cessava di protestare ch'egli rispetterebbe la religione e le leggi dell'Inghilterra ; che gli anglicani ed i presbiteriani non avrebbero da temere più da lui, benchè nato cattolico, che dal re Giorgio, benchè nato luterano. Infatti i sacerdoti che il principe avea alla sua corte diportavansi con tal modestia e circospezione, che non erano quasi riconoscibili: egli non esigeva nelle parrocchie di essere nominato nelle preghiere pubbliche, e contentavasi che si pregasse in generale pel re e per la reale famiglia senza nominare alcuno.

Benchè molti signori inglesi avessero levato dei reggimenti di milizie a loro spese, e che il partito di Wighs, ch'era allora dominante in Inghilterra, prendesse a cuore la conservazione del governo da lui stabilito, e della famiglia reale da lui messa sul trono; il re Giorgio nulladimeno volle essere sicuro della fedeltà di quelli tra i suoi sudditi, che fanno professione di portar le armi e di essere sempre armati. Esigette dunque un nuovo giuramento di fedeltà dalle milizie della città di Londra, concepito ed espresso in questi termini : « io abborro,

» detesto e rigetto, come un sentimento empio, questa
» dottrina, che i principi scomunicati dai papi possono
» essere deposti e assassinati dai loro sudditi o da qua-
» lunque altra persona ». Ma nel caso presente non si
trattava di papa, e molto meno di scomunica; e in quanto
all'assassinio, non poteasene temere altro se non quello
ch'era stato solennemente proposto col prezzo di trenta-
mila lire sterline.

Si ordinò poi, secondo l'uso praticato in tempo di
turbolenze, dopo Guglielmo III, che i gesuiti e tutti i
sacerdoti cattolici romani dovessero uscire di Londra,
promettendo il premio di cento lire sterline a chi ne
scuoprisse alcuno in detta città, o dieci miglia all'intor-
no, e lo consegnasse nelle mani della giustizia. Ma non
erano i gesuiti o i sacerdoti cattolici romani che fossero
pericolosi. Quelli di questa religione componevano allora
poco più della centesima parte del popolo d'Inghilterra.
Quello ch'era temibile e veramente pericoloso in quel
tempo era il valore del principe Odoardo; era la intrepi-
dità di un'armata vittoriosa animata da successi non pre-
veduti, nè mai sperati. Comunque sia, l'ordine reale
ebbe il suo effetto, e diede luogo ad una grave disputa
tra il ministero britannico, ed i ministri dei principi
cattolici residenti alla corte di Londra, come vedremo
tra poco.

Il principe Stuardo dopo la occupazione di Edimburgo
e la disfatta del general Cope a Preston-plans, curandosi
poco, o non essendo in istato di far l'assedio del castello
della medesima città, si diede a rinforzare la sua arma-
ta, mandando diversi corpi di milizie ad incontrare e
scortare gli aiuti di armi, di munizioni e di gente che
alcuni bastimenti aveano sbarcato in Iscozia, a fronte
delle navi inglesi; ordinando alle città ed ai luoghi di
preparargli e portare al campo tutte le cose necessarie
per la spedizione che intendeva d'intraprendere, volendo
passare dalla Scozia in Inghilterra. Fatto levar dunque
il campo senza lasciar milizie alla custodia delle sue con-
quiste, nè alla sicurezza delle sue spalle, incamminossi
coll'armata, composta di dodicimila uomini in circa,
verso le frontiere senza incontrare il menomo ostacolo.

Giunta l'armata montanara al fiume Tweed, che separa la Scozia dall'Inghilterra, passollo, entrando nel ducato di Cumberland, dove occupò Carlile insieme col castello. Di là passò nel Westmoreland, occupando Kandal, senza trovare opposizione; poichè il general Wade, che si era messo in viaggio per soccorrere Carlile, intesa la occupazione fattane dal principe, era ritornato al suo campo di Newcastle.

Scorrendo il principe Odoardo queste prime provincie dell'Inghilterra come conquistatore, sparse tanto a Carlile, che a Kandal ed a Lancaster un suo nuovo manifesto, dichiarandosi principe di Galles e reggente dei regni per suo padre. Questo manifesto non è meno interessante del primo che abbiamo veduto, quando pose piede nel regno di Scozia. « Subito che siamo arrivati in Iscozia, dic'egli, dove ci condusse la divina Provvidenza, » e dove venne ad unirsi a noi un pugno di sudditi fedeli al nostro padre, la prima nostra cura fu di pubblicare la sua benigna dichiarazione, e in conformità » del potere di cui si è compiaciuto d'investirci col titolo » di reggente, abbiamo pubblicato il nostro proprio manifesto, per render note ed estendere le promesse ch'erano subito state fatte sopra tutto ciò che concerne » gl'interessi e i desiderii della nazione scozzese. Essendo in questo frattempo piaciuto a Dio di favorire la nostra impresa con renderci padroni del regno di Scozia, » abbiam giudicato conveniente di pubblicare il presente » manifesto, per riempire di consolazione e rendere soddisfatti i cuori de' fedeli sudditi del re nostro padre, di » qualunque nazione essi sieno.

» Quindi dichiariamo a nome del re nostro padre, » ch'egli non ha altra intenzione che di ristabilire tutti » i suoi sudditi nel pieno esercizio della loro religione, » della loro libertà e delle loro leggi, e che la nostra » impresa non mirò a rendere schiavo un popolo libero, » ma anzi a liberarlo dal pericolo in cui presentemente » si trova la sua libertà. I nostri disegni non sono di obbligare alcuno ad abbracciar qualche religione che la » nazione non volesse, ma di mantenere e proteggere tutte » quelle che sono attualmente stabilite in Inghilterra,

» Scozia ed Irlanda, o se vi fosse bisogno di dar sopra
» ciò qualche maggior sicurezza al clero ed alle chiese
» stabilite presentemente, noi promettiamo a nome di
» sua maestà che verrà data a questo riguardo quella
» legge che il nostro parlamento giudicherà più neces-
» saria.

» Quanto alla pretesa unione delle due nazioni, sua
» maestà non può nè deve ratificarla, attese le rimo-
» stranze che sono sempre state fatte dalla parte dei due
» regni, ed è indubitato che il punto principale di vista
» nella già fatta unione fu di escludere la famiglia reale
» dai diritti legittimi che essa ha alla corona. Ognuno
» sa, per toglierli alla medesima, quante seduzioni, quan-
» te vie ingiuste ed illegittime sono state messe in opera
» opportunamente.

» Dopo avervi data a nome di sua maestà una certezza
» così indubitata, quanto può essere quella di un re della
» Gran Bretagna, pel mantenimento della vostra reli-
» gione, per la conservazione dei vostri beni e delle vo-
» stre leggi; noi, come noi in particolare e come erede
» successore alla corona, ratifichiamo e confermiamo la
» medesima dichiarazione a nostro nome, alla presenza
» di Dio onnipotente, sopra la fede di un cristiano, e
» sopra l'onore di un principe.

» Con voi, o sudditi di mio padre, io devo ora lamen-
» tarmi, e non lasciar questa occasione per risvegliare
» tutta la vostra attenzione e levarvi di mente quegl'in-
» ganni che vi vengono continuamente insinuati da pen-
» ne mal intenzionate. Le vostre cattedre, le vostre assem-
» blee, le vostre scritture di oggidì sono ripiene di ter-
» mini vergognosi di papismo, di schiavitù, di tiranni-
» de e di un potere arbitrario di cui siete minacciati dal-
» la potenza formidabile della Francia e della Spagna.
» Il re mio padre vien in esse rappresentato come un ti-
» ranno avido di sangue, e che non vive che per veder
» distrutti tutti quelli che non vogliono abbracciare una
» religione ad essi odiosa. In quanto a me, so di essere
» trattato nella medesima forma, ed anche peggio; ma
» è oramai tempo che riconosciate voi medesimi e che
» rendiate giustizia alla verità.

» Voi ben il sapete. Io mi sono affidato ad una picciola
» nave, senza danari, senz'armi, senz'amici: son arrivato
» in Iscozia accompagnato da soli sette gentiluomini; ho
» renduta pubblica la dichiarazione del re mio padre, esi-
» bendovi a nome suo, da una parte un perdono generale
» e senza riserva, e dall'altra parte la libertà di coscien-
» za. Ho promesso inoltre tutto ciò che un parlamento
» libero saprà proporre per render felice un popolo.

» Io sono nel più grande obbligo, devo confessarlo,
» di adorare i disegni dell'Onnipotente, che mi protesse
» in un modo sì singolare. Nè solo io sono in quest'ob-
» bligo, ma lo è molto più la mia picciola armata. Ad
» essa, in mezzo ai più gran pericoli che la circondava-
» no, la bontà dell'Onnipotente, che difende le giuste
» imprese, concesse una segnalata vittoria, aprì le por-
» te della capitale del regno di Scozia, dove sono entra-
» to fra le acclamazioni dei fedeli sudditi del re mio pa-
» dre. Perchè dunque volere al presente animare i cuori
» di un popolo contro la mia impresa? È facile scuoprir-
» ne il fine. Sì, è la paura che la conoscenza dei mali
» presenti non faccia obbliare le disgrazie passate. Ma se
» le doglianze formate un tempo contro la famiglia rea-
» le furono occasionate da alcuni errori nel governo, non
» vi par ch'abbia essa portata una pena bastante? La na-
» zione ha dunque una gran garantia per l'avvenire con-
» tro simili successi. Se la nostra famiglia ha sofferto l'e-
» silio per cinquanta e più anni, come ognuno sa, la
» nazione in questo intervallo è stata essa più florida e
» più felice che per l'innanzi? Avete voi potuto dar no-
» me di padri a quelli che dopo essa vi hanno governa-
» to? La famiglia alla quale il partito ha voluto mettere
» in capo il diadema tolto di mano al suo principe le-
» gittimo, vi ha dimostrato riconoscenza alcuna per una
» fede così grande e per un favore sì prezioso? Avete voi
» trovato miglior trattamento e maggior condiscendenza
» in quelli che non sono nati per portar la corona, che
» in quei vostri antichi e legittimi re che vi hanno pre-
» cedentemente governato? »

Dopo avere il principe procurato di far vedere l'irra-
gionevolezza del timore riguardo alla Francia ed alla

Spagna, dopo avere addotte altre ragioni per sostenere la sua causa dinanzi agli occhi di tutta la nazione inglese: « possa, conchiude egli, la presente dichiarazione servire alla posterità d'attestato della sincerità con cui ho dato mano a questa impresa, e della generosità delle mie intenzioni ».

Proseguendo il principe Stuardo la sua corsa per le provincie di Cheshire e di Darbishire, fu avvertito che il duca di Cumberland, ritornato di Fiandra, era stato mandato dal re suo padre a comandare l'esercito raccolto in quelle parti. Già le milizie inglesi avevano in questo tempo ripreso Edimburgo, ed eransi sparse nella contea di Lancastro. Mancavano le sussistenze al principe Odoardo, perchè erangli tagliate le vie d'averne. Gli convenne tornare addietro. La sua armata era or forte, or debole, non avendo la maniera di ritenerla sotto le sue bandiere e non potendo pagarla esattamente. Avea però ancora ottomila uomini in circa.

Appena fu informato che i nemici erano lungi da lui sei miglia, a Falkirk, nella provincia di Sterling, corse ad attaccarli, benchè fossero il doppio più forti di lui. Si venne alle mani nella stessa maniera e con la stessa impetuosità che alla battaglia di Preston-plans. I suoi Scozzesi secondati ancora da una violenta pioggia che dava nel viso degl'Inglesi, li misero subito in disordine, ma ben tosto furon eglino pure sconcertati dalla loro stessa impetuosità. Sei picchetti di milizie francesi li cuoprirono, e diedero loro tempo di riordinarsi. Il principe Odoardo diceva sempre, che se avesse avuto solamente tremila uomini di soldatesca disciplinata, sarebbesi renduto padrone di tutta l'Inghilterra. I dragoni inglesi cominciarono a fuggire, e dietro ad essi andò tutta l'armata, senza che i generali e gli uffiziali potessero trattenere i soldati.

Il principe Stuardo, rimasto padrone del campo di battaglia, si determinò immediatamente d'andar ad attaccare il nemico nel suo campo, a dispetto della pioggia e del vento che raddoppiavansi con violenza. I montanari perdettero qualche tempo a cercare nell'oscurità i loro fucili, che avean gettati via, secondo il loro costume, nel calor dell'azione. Il principe si mette dunque in mar-

cia con essi per dare una seconda battaglia. Penetra sino al campo nemico colla spada alla mano. Il terrore vi si sparge, e le milizie inglesi battute due volte in un giorno, benchè con poca perdita, si ritirano ad Edimburgo.

Queste due vittorie facevano molto per la gloria del principe, ma poco per avvantaggiare i suoi interessi. Il duca di Cumberland era già arrivato ad Edimburgo. Il principe Odoardo fu obbligato di levare l'assedio del castello di Sterling. Il verno era rigido: mancavangli le sussistenze. Il suo maggior soccorso venivagli da alcuni corpi di gente che andavano ora verso Inverness, ora verso Aberden per raccogliere le poche soldatesche e il poco denaro che venivagli di Francia. La sua armata era ritirata nella contea d'Inverness, e tutto il paese non era per lui. Finalmente il duca di Cumberland passa il fiume Spec; si porta direttamente verso Inverness; ed è risoluto di venire ad una battaglia decisiva.

Il principe Odoardo avea presso a poco lo stesso numero di gente che alla battaglia di Falkirk. Il duca di Cumberland aveane un terzo di più. Il vantaggio del numero era sempre necessariamente dalla parte degl'Inglesi. Le due armate trovaronsi a fronte l'una dell'altra in un luogo chiamato Culloden. I montanari non fecero il loro attacco ordinario ch'era sì terribile. La battaglia fu interamente perduta; ed il principe leggermente ferito fu strascinato nella fuga più precipitosa. In questo combattimento restarono appena novecent'uomini stesi sul terreno dalla parte del principe. Tutti si diedero alla fuga e furono inseguiti dal vincitore. Carlo Odoardo, accompagnato da un centinaio d'uffiziali, fu obbligato di gettarsi in un fiume distante tre miglia da Inverness, e di passarlo a nuoto. Quando trovossi sull'opposta sponda, vide da lungi le fiamme in mezzo alle quali perivano cinque o seicento montanari in un recinto a cui il vincitore avea messo il fuoco, ed intese le loro grida. Mi trema la penna nella mano, dovendo solo accennar quasi di passaggio questi orrori praticati tra i seguaci della religione di Gesù Cristo!

Questa spedizione del principe Stuardo abbiamo già veduto aver dato luogo al governo britannico di pren-

der le più caute misure riguardo ai propri sudditi. Tra i proclami pubblicati quello che sbandiva dal regno i sacerdoti cattolici romani, e prometteva il premio di cento lire sterline a chi ne scoprisse alcuno in Londra, o dieci miglia all'intorno, e lo consegnasse nelle mani della giustizia, urtò i ministri delle potenze cattoliche. Quantunque si eccettuassero nel proclama espressamente i sacerdoti o ecclesiastici forastieri che fossero al servigio dei ministri dell'estere potenze, i detti ministri trovarono che una tal riserva, lungi dal salvare le prerogative del loro carattere, come erasi preteso di fare, inserendola nell'editto, al contrario le pregiudicava moltissimo, sottomettendo alla legge i loro cappellani, ch'erano quasi tutti nazionali inglesi. Si diressero eglino dunque al segretario di stato con una scrittura, ch'era una spezie di protesta contro la clausola di forastieri messa nel proclama. Allegavano in essa, che il numero de' sacerdoti forastieri che trovavansi a Londra, non essendo capace all'uffiziatura delle loro cappelle, erasi da tempo immemorabile introdotto l'uso di servirsi di sacerdoti nazionali; che per tal motivo dispensavansi ordinariamente i ministri cattolici, che venivano a Londra, di condurne seco; che la restrizione dunque eccettuante dalla legge i forestieri non era per i detti ministri un vantaggio, ma anzi una privazione o un impedimento di poter prestarsi agli esercizi della loro religione; che il diritto ch'essi reclamavano, fondato sul ius delle genti, era riconosciuto con un atto del parlamento inglese passato sotto la regina Anna, di cui quella principessa fa menzione in una sua lettera scritta al Czar di Moscovia, Pietro il Grande; che in forza dunque di tal atto della regina Anna, domandavano che fosse rimediato alla clausola che alterava così apertamente le prerogative del loro carattere.

A queste pretese degli esteri ministri cattolici diedero maggior forza ed impulso la cattura ch'era già stata fatta d'un certo Francesco Monfort cappellano dell'ambasciadore di Portogallo, e l'ordine già dato di catturar parimente Giacomo Amilton cappellano dell'ambasciadore di Venezia, incolpati ambidue di turbare la pubblica quiete in quelle delicatissime congiunture.

Non essendo state dal ministero britannico favorevolmente accolte le rimostranze del ministro portoghese pel rilascio dell'imprigionato suo cappellano e dell'ambasciator veneto per l'ordinata cattura del suo, credettero allora gli altri ministri esteri cattolici in Londra di far causa comune. Tutti dunque, cioè oltre il portoghese ed il veneziano ch'erano i principali agenti, il plenipotenziario imperiale, quelli dell'elettor di Baviera e del re di Sardegna, i ministri di Colonia, di Genova e del gran duca di Toscana, sottoscrissero d'accordo una memoria da presentarsi alla corte. Dicea essa fra l'altre cose, praticarsi in ogni corte, per non violare le immunità dei ministri stranieri, nè quella delle loro famiglie, che quando fra i loro domestici sonovi realmente de' perturbatori della pubblica quiete o de' rei di fellonia, vengono ricercati i ministri loro padroni di licenziare eglino stessi, e, in casi gravissimi, anche di consegnare i delinquenti; essendo questo l'unico spediente con cui mantengonsi le prerogative del ius delle genti, nello stesso tempo che soddisfa a quanto esiger possono i venerabili riguardi dovuti allo stato; perchè se il gius delle genti dovesse dipendere dalle leggi del paese, queste stesse leggi ne costituirebbero i limiti, ed esso rimarrebbe annichilato. Soggiungevano essi ministri, che le loro istanze, e domande risguardavano unicamente que' pochi ecclesiastici che sono attualmente al loro servigio, de' quali, nel principio delle turbolenze, han giudicato conveniente di dar i nomi, presentando ai segretari di stato la lista delle persone che componevano le loro famiglie. Conchiudevano finalmente la loro memoria dicendo, che non bastando un solo sacerdote per l'esercizio della religione nelle loro case, che non avendo eglino da' loro paesi condotto seco alcun ecclesiastico, perchè sonosi riportati all'uso costante ed immemorabile di servirsi di nazionali, verrebbe infatti ad esser loro levato l'esercizio della religione, se avesse luogo la clausula del proclama risguardante i sacerdoti cattolici.

Di qualunque forza fossero queste ragioni, e qualsivoglia peso acquistassero dall'unione di tutti i ministri delle potenze cattoliche, è incerto l'effetto che avrebbe-

ro avuto, se fossero continuate le circostanze che correvano al tempo della pubblicazione del proclama. Ma essendosi cambiate le cose per la disfatta avuta a Culloden del principe Odoardo, ed essendo svanito il pericolo della temuta sovversione dei popoli che avea data occasione al proclama, l'affare restò sopito, nè se ne fece più parola. Col progresso del tempo fu messo in libertà il Monfort preteso perturbatore della pubblica tranquillità, come pure non fecero ulteriori perquisizioni sull'altro sacerdote, domestico dell'ambasciadore di Venezia, ed accusato dello stesso delitto.

Se provvide furono le misure prese dal governo britannico al momento che manifestossi la sollevazione in Iscozia e che a mano a mano cominciava a prender piede anche in Inghilterra, non furono meno forti e vigorose quelle che credette di prendere dopo che la stessa sollevazione fu annichilata. Non erano ancor passati quattro mesi dalla battaglia di Culloden, che per le diligenze usate e fatte usare dal duca di Cumberland, essendosi già riempiute le prigioni di Londra, di Carlile, di Yorck e di Perinth di un gran numero di ribelli, s'incominciò a condannarli al supplizio. Alle vigilanze del governo, ed alle diligenze del duca eransi aggiunte le informazioni date dal Murray, ch'era stato segretario del principe Odoardo. Quest'uomo, per comperare la vita, scuoprì tutto il segreto della sollevazione, fece conoscere al re il pericolo che avea corso, manifestandogli tanto a Londra, quanto nelle provincie un partito nascosto che avea somministrato gran somme di denaro ai sollevati.

Ciò che allora comparve degno di osservazione si fu, che tutti quelli che per tal cagione furono condannati a morte, tutti concorsero a tollerarla non tanto con una fermezza indicibile ed una tranquilla alacrità, ma con sentimenti che mostravano la loro interna persuasione di morire per aver difeso e protetto una causa giustissima, cui non sapevano disapprovare in quegli estremi momenti. Di diciassette uffiziali che subirono l'estremo supplizio, che diedero principio al corso delle ferali esecuzioni, nove tra essi sparsero tra il popolo concorso allo spettacolo alcuni biglietti concepiti in questi sentimen-

ti: « giacchè non possiamo scampare la morte, abbiam presa la risoluzione di soffrirla da valorosi per la causa del re Giacomo e della sua reale famiglia; e se fossimo in libertà di operare come volessimo, non faremmo altrimenti da quello che abbiamo fatto ».

Si sa, che in Inghilterra le leggi non considerano come nobili, se non i lordi, cioè i pari. Trattandosi di delitto di alto tradimento, sono essi giudicati in una maniera differente dal resto della nazione. Si sceglie per presiedere al loro giudizio un pari, a cui si dà il titolo di grande Stuwart del regno. Questo supremo uffiziale vien creato in due sole occasioni, nella coronazione dei re, e nei processi contro i pari del regno, per rappresentarvi la seconda persona dell'Inghilterra. I pari della Gran Bretagna ricevono allora gli ordini da lui. Li convoca nella gran sala di Westminster dirigendo ad essi lettere sigillate col suo sigillo e scritte in latino. Bisogna che abbia almeno dodici pari con lui per pronunziare la sentenza. Le sessioni tengonsi col più grande apparato: siede sotto un baldacchino, e l'uffiziale della corona consegna la sua commissione ad un re di armi che la presenta in ginocchio al grande Stuwart. Sei mazzieri lo accompagnano sempre, e stanno alle porte della sua carrozza quando entra nella sala e quando n'esce, ed ha cento ghinee al giorno finchè si sta formando il processo. Quando i pari accusati vengono condotti alla presenza di lui, e degli altri pari che sono i giudici, un usciere porta dinanzi all'accusato una mannaja, il cui taglio è rivolto verso il grande Stuwart; e quando la sentenza di morte è pronunziata, si rivolta allora il taglio della mannaia verso il reo.

A questa dignità fu allora eletto con patente del re il gran cancelliere del regno. Furono quindi invitati tutt'i pari anche cattolici a dare il loro voto nel giudizio dei tre pari di Scozia, Kilmarnock, Cromarty e Balmerino. Si tennero tre sessioni nella suddetta gran sala. I tre lordi dalla torre di Westminster, ove erano rinchiusi, furono condotti alla presenza dei giudici con le cerimonie lugubri sopra descritte. Essendo stati tutti tre nel processo convinti di aver portate le armi in favore del principe

Odoardo, il grande Stuwart pronunziò ad essi la sentenza di morte.

« Guglielmo, conte di Kilmarnock, Giorgio, conte di » Cromarty, Arturo, lord Balmerino, voi siete già stati » informati, disse il grande Stuwart, nel corso di questo » solenne processo, che siete stati convinti rei di alto tra- » dimento, oppostovi dalle varie accuse date contro di » voi. Per questo convincimento, è ora diffinitivamente » stabilito, che voi siete, milordi, rei di un misfatto che » reputasi, non solamente per le leggi della Gran Bre- » tagna, ma per quelle ancora di tutte le altre nazioni, » il maggiore che si possa commettere.

» Tutti e cadauno dei pari non poterono se non essere » sensibilmente commossi nel vedere che persone della » vostra nascita e del vostro carattere siansi macchiate di » tanta indegnità. Han però avuto qualche soddisfazione, » che ne siete voi pure rimasti tutti di accordo. Inutil co- » sa sarebbe, non meno spiacevole, mettersi ad aggrava- » re, nelle infelici circostanze in cui vi trovate, delitti sì » neri ed atroci, e che di lor natura sono così poco capa- » ci di essere aggravati. Tutta volta l'obbligo della carica » che ho l'onore di esercitare richiede che io vi faccia fa- » re alcune riflessioni, onde comprendiate tanto meglio » la necessità della giustizia che dee farsi oggidì, ed ec- » citare nei vostri cuori un giusto sentimento dello stato » in cui siete ridotti.

» Se qualche ribellione può esser riguardata con orro- » re per le circostanze che l'accompagnano, ella è certa- » mente quella, in cui voi, milordi, vi siete impegnati. » Ribellione contra un re, il cui dolce ed amabil governo » è noto all'universo; un re che per tutto il corso del suo » regno si è segnalato per l'invariabile sua adesione alle » leggi e per le paterne sue sollecitudini per mantenere » i diritti dei suoi popoli; un re finalmente contro cui » non saprebbesi addurre la menoma prova che abbia » mai tentato o avuto disegno di violare le dette leggi ed » i detti decreti.

» Voi avete prese le armi per rovesciare il governo di » un tal re, e per distruggere nello stesso tempo la reli- » gione più pura, e rovinare la migliore delle costituzio-

» ni formata e stabilita per mantener l'equilibrio tra le
» prerogative della corona e la libertà de' sudditi. In luo-
» go di tali inestimabili benedizioni del cielo, che voleva-
» te voi, milordi, introdurre, voi, che fate professione del-
» la religion protestante, voi, che avete diritto di pre-
» tendere ai benefizii di questa costituzione? Nella reli-
» gione, il papismo, accompagnato da un treno di super-
» stizioni e da principii inumani di persecuzione; nel go-
» verno, il despotismo e la tirannia; finalmente, per as-
» sodare e sostenere questo orribile sistema, un preten-
» dente ripudiato, i cui principii in materia di religione
» e di politica, derivano dalle corti di Francia e di Roma.

» Alcuni di voi, milordi, fra le ragioni che vi è piaciu-
» to di allegare in vostra difesa, procuraste di mettere in
» opera molti argomenti proprii a risvegliare la compas-
» sione e la pietà. Ma simili argomenti, se meritano qual-
» che attenzione, non han luogo, se non dinanzi a quei
» tribunali dove la pietà stessa può farsi sentire in favore
» del reo. Nel caso presente essa dileguasi al cospetto di
» quella che noi dobbiamo alla nostra patria, agl'inno-
» centi che sono stati le vittime di questa ribellione, ed a
» quelli che sono morti gloriosamente difendendo la li-
» bertà.

» Permettetemi che io insista un poco sopra questo ar-
» ticolo. Le miserie stesse che soffrono quei medesimi,
» che immemori del loro giuramento, favorirono questa
» empia causa, e vi hanno aderito, devono, per giustizia,
» essere poste a conto dei fomentatori o fautori della me-
» desima. Coloro che prendono le armi contro un gover-
» no legittimamente stabilito, sono cagione di tutti gli atti
» che il medesimo governo giudica opportuno di fare per
» sorprenderli e per sottometterli.

» È più difficile, sopra un soggetto di tal natura, arre-
» starsi che estendersi. Ma giacchè io procuro di eccitare
» ne' vostri cuori un giusto sentimento di tutti i mali com-
» presi nei vostri misfatti, permettetemi, milordi, che v'in-
» viti ad esaminarvi voi stessi senza parzialità, e consi-
» deri seriamente ciò che può avervi tentato a commetter-
» li. Ciascun di voi ha goduto il comun benefizio di que-
» sto governo dolce e legittimo che avete voluto rove-

» sciare violando i più solenni giuramenti, e ne ritrae» ste ancora vantaggi particolari. Voi milord Kilmarnock » e milord Cromarty, giudicaste bene di addurre la pre» cedente vostra condotta come una prova dei vostri buo» ni principii. Compiango con un dolore sincero il mo» mento in cui deponeste tali sentimenti. S'erano sinceri, » come volete, milordi, darci a credere, e se procedevano » dal fondo del vostro cuore, come è stato possibile, che » abbiate potuto lasciarvi indurre ad un'apostasia così pron» ta? Voi avete, milordi, lasciato in questo proposito un » vuoto nelle vostre apologie, ed io voglio lasciar ad altri » la cura di riempirlo, piuttosto che supplirvi da me stesso.

» Dirò bensì, che non avete potuto esser tentati o ab» bagliati nei principii della ribellione da alcuna appa» renza di buon esito. Questi principii erano da una par» te sì deboli e promettevano così poco, che non poteva» no sedurre se non persone di già infette e risolute di » aver mano in una così disperata impresa. Da un'altra » parte era impossibile che i ribelli fossero tanto leggieri » per figurarsi, che un popolo libero che ha la felicità di » godere tutti i suoi diritti tanto civili quanto religiosi » sotto la protezione del re, che può assicurarsi di veder » tramandarli alla sua posterità sotto l'ombra della suc» cessione protestante nella reale famiglia di sua mae» stà; era impossibile, dico, che i ribelli abbian potuto » immaginarsi che il corpo di questo popolo non pren» desse le armi per opporsi ad un attentato sì pernizioso » e detestabile. Per nostra buona sorte e per quella della » nostra posterità, questo si è appunto avverato. Videro » subito i ribelli che i fedeli sudditi di sua maestà, cono» scendo il loro dovere, egualmente che il loro interesse, » gareggiavano nelle dimostrazioni del loro zelo e vigore » pel reale servizio. I mercanti e la parte commerciante » di questa capitale si sono associati per mantenere il pub» blico credito a rischio delle loro fortune particolari. Il » clero, animato da uno zelo corrispondente alla santità » delle sue funzioni, e diretto da cristiana carità, ha fatto » vedere al suo gregge i suoi doveri, e condotto col suo » esempio alla difesa della corona, della comune libertà » di questa chiesa riformata, ed in conseguenza alla di-

» fesa della riforma stessa. I ribelli videro i nobili ed i
» gentiluomini più ricchi, usciti dalle primarie famiglie
» e dal sangue più puro di questo regno, venire in folla
» ai piedi del trono, pregando che fosse loro permesso di
» esporre la loro vita per una causa sì gloriosa. Videro
» sopra tutto le due camere del parlamento, il gran con-
» siglio della nazione e il corpo rappresentante la nazio-
» ne animati da uno spirito veramente nazionale, seguir
» le vestigia dei loro antenati, entrare in tutte le misu-
» re necessarie pel sostegno del re, e pel mantenimento
» di questo governo.

» Se questi nemici del nostro paese, sopra apparenze
» contrarie, si sono lasciati trasportare da certe false spe-
» ranze, e non sieno stati convinti più presto del loro er-
» rore, non si può attribuirlo che alla loro pervicacia
» ch'è arrivata al più alto segno. Noi non possiamo rin-
» graziare abbastanza il cielo che sieno andati falliti i lo-
» ro disegni; e voi stessi, milordi, se voleste pesare il ca-
» so vostro nella giusta bilancia della religione e della
» coscienza, avreste luogo di ringraziare parimente il cie-
» lo, che non abbia permesso che sia stata ricolma la
» misura del vostro misfatto, e che avvenimenti inuma-
» ni abbiano corrisposto alle vostre speranze.

» Se accidenti già preveduti e molto comuni nelle ope-
» razioni militari han fatto brillare per qualche tempo que-
» ste false speranze, sembra che la provvidenza abbia
» giudicato opportuno, per rendere più segnalata la ven-
» detta, di segnalarne l'epoca alla battaglia di Culloden.
» Quanto noi siamo obbligati alla bravura mostrata dalle
» milizie reali in quella memorabil giornata, come pure
» all'esempio ed all'intrepido valore di un principe nato
» dal sangue reale, è così scolpito nel cuore di ciascun
» membro di questa grande assemblea, ch'io non farei,
» che ripetere ciò che la gratitudine ha di già loro ispi-
» rato, ed anche messo nella loro bocca, s'io ne parlassi
» di vantaggio. Allora più che mai per esperienza si vide
» quanto il coraggio sostenuto dalla virtù, dalla fedeltà,
» dall'amor della patria, è superiore alla temerità ed al
» fuoco ingannevole della ribellione accompagnato sem-
» pre dai rimorsi della coscienza.

» Io non dirò altro. La giustizia di sua maestà ha vo-
» luto che io vi faccia il processo a tenor delle leggi, e
» la sapienza ha richiesto di far vedere, che siccome una
» picciola parte delle milizie della nazione è stata suffi-
» ciente per disfare in campagna l'esercito de' ribelli, co-
» sì il corso ordinario delle leggi bastava altresì per far
» giustizia ai loro capi.

» Quel che rimane a fare, è non men doloroso per me,
» che necessario. Devo pronunziar la sentenza, dettata
» dalla legge per misfatti di questa specie; una sentenza
» piena di orrore, e quale fu ordinata dalla sapienza dei
» nostri antenati, come una guardia per la persona sacra
» del re, e come una difesa per questa eccellente costitu-
» zione, ed acciocchè sia il terrore dei malvagi e la sicu-
» rezza dei buoni.

» *Il giudizio della legge si è, e questa alta came-*
» *ra ordina:*

» Che voi Guglielmo, conte di Kilmarnock, Giorgio, con-
» te di Cromarty, e Arturo, lord Balmerino, ritorniate alla
» prigion della Torre, donde siete usciti, che di là siate
» trascinati al luogo del supplizio, che colà arrivati siate
» appiccati pel collo, non acciò ne segua la morte, poi-
» chè dovete essere distaccati dalla forca mentre sarete an-
» cora in vita; di poi vi si caveranno dal corpo le viscere
» per essere arse alla vostra presenza; dopo di che vi sa-
» rà tagliata la testa, e si squarteranno i vostri corpi che
» rimarranno a disposizione del re. *Voglia l' Onnipo-*
» *tente aver pietà delle anime vostre* ».

Prima che fosse con tal discorso pronunziata dal gran-
de Stuwart la sentenza sopra i tre colpevoli, era stato
loro domandato dal medesimo, se avessero qualche ecce-
zione da produrre contra la condanna di morte, ch'era
per darsi contra di essi. I lordi Kilmarnock e Balmerino
dissero qualche cosa a loro giustificazione; ma il conte di
Cromarty indirizzò ai suoi giudici un discorso, che fu
considerato come una produzione di quella eloquenza na-
turale ispirata da un vero dolore delle proprie colpe. « Io
» ho la rea sorte, diss'egli, di comparirvi innanzi, mi-
» lòrdi, colpevole di un delitto che per sua natura meri-
» ta la più alta indignazione di sua maestà, non meno

» che la vostra e quella del pubblico. Siccome ne sono
» del tutto convinto, non ho voluto tenervi a bada con la
» minima difesa. Riconoscendo di aver commesso un tra-
» dimento, non ho creduto di dover mettermi a giustifi-
» care il mio modo di procedere. Quindi l'unica cosa che
» addurrò, tenderà a risvegliare la vostra compassione,
» e la clemenza di sua maestà sarà il mio solo rifugio.
» Nella grande afflizione che mi opprime, ho ancora il
» contento, milordi, di sperare che avrete trovate irre-
» prensibili le mie azioni avanti che incominciasse la ri-
» bellione, riguardo al mio attacco per la felice presente
» costituzione o nella Chiesa o nello stato. Ma, milordi,
» non ostante la soda risoluzione in cui era di restar fe-
» dele al governo, sono stato infelicemente sedotto dagli
» artifizii di alcuni disperati e sediziosi a rinunziarvi, in
» un momento in cui non me ne stava io molto guardin-
» go; ed è notorio, che appena rinvenni in me stesso da
» un tale inganno, provai pungenti rimorsi per essermi
» allontanato dal mio dovere; ma non vi era più tempo.
» Non mi resta, milordi, se non di raccomandarmi a
» voi con la mia vita e con la mia fortuna, come ogget-
» to di vostra pietà, quantunque ve lo chieda più per
» altri che per me stesso. Ho involto nel mio delitto un'a-
» mata sposa con un bambino che non ha veduto anco-
» ra la luce del mondo. Vi ho involto il mio primogeni-
» to, che per la sua gioventù e pel suo filiale rispetto è
» stato strascinato nel torrente della ribellione. Infine vi
» ho parimente involti otto figliuoli innocenti, che sof-
» friranno del castigo del loro genitore, prima di cono-
» scere il di lui delitto. Possano questi oggetti, milordi,
» trovar grazia appresso sua Maestà, appresso voi, e ap-
» presso la mia patria. Possa il silenzio eloquente del do-
» lore e delle lagrime loro, possa l'efficace linguaggio
» della natura innocente supplire alla mancanza di mie
» parole per persuadere. Fatemi grazia, ma non più
» lungo tempo di quel che io la meriterò, e non mi la-
» sciate goder della vita, se non quanto impiegherolla
» per cancellare i delitti dei quali mi son renduto colpe-
» vole. Implorando in tal modo il perdono di sua Mae-
» stà con la vostra intercessione, possa il rimorso della

» mia colpa che mi rode, come suddito, possa la tristez-
» za che risento nel cuore, come marito; possa infine il
» dolore che mi opprime, come padre, rappresentarvi
» tutta l'estesa del mio deplorabile stato. Siccome voi sie-
» te uomini, milordi, e come tali soggetti alle agitazioni
» della mente e del cuore, desidero che nessuno di voi
» provi mai la menoma parte dell'angoscia che mi op-
» prime.

» Ma se con tutto questo, milordi, si giudichi che la
» mia conservazione sia incompatibile col pubblico bene,
» e non siavi che il mio sangue che possa espiare il mio
» sciagurato delitto; se il sagrifizio di mia vita, di mia
» fortuna e di mia famiglia è giudicato indispensabil-
» mente necessario a fare che cessino l'alte grida della
» pubblica giustizia; se debbo infine bere questo calice
» amaro; allora, Dio mio, sia fatta la tua volontà, e non
» la mia ».

Questo discorso non migliorò punto la sorte del conte di Cromarty. La sua sentenza di morte, come quella degli altri due lordi, fu nella camera alta, come si dice, pronunziata dal grande Stuwart. Con tutto ciò il re, alla sicurezza che gli fu data del sincero suo pentimento, alla considerazione di sua numerosa famiglia, alle preghiere ed alle lagrime della moglie, non che alle poderose intercessioni di tutta la corte, condiscese a cambiare la sentenza in una carcere perpetua, nel modo però che sua maestà poteva farlo, cioè, concedendogli un respiro o una dilazione fin dopo il parto della moglie. Si disse nel modo che poteva farlo, imperciocchè, quantunque un re d'Inghilterra possa perdonare ad un pari il delitto di cui è accusato, prima che il processo sia portato alla camera alta, non ha però facoltà di far grazia ad un reo, quand'è condannato a morte dalla stessa camera; perchè la sentenza di lei è una specie di atto pronunziato dalla potestà legislativa. Può il re allora dargli solamente un respiro, cioè, sospendere la esecuzione della sentenza pronunziata. Questo respiro può rinnovarsi quante volte aggrada al re, purchè il condannato resti sotto la legge e rinserrato in una prigione.

Essendo fissato il giorno che gli altri due lordi, ai

quali fu ridotto il supplizio al solo taglio della testa, fossero giustiziati, comparve primo sul palco il conte di Kilmarnock vestito di nero. Parlò brevemente agli spettatori, riconoscendo il suo delitto e dando al carnefice qualche denaro. Dopo aver passato alquanti minuti come raccolto in divozione, si cavò l'abito e la cravatta, e postisi i capelli sotto una berretta di damasco, piegata la camicia e la giubbetta, per discoprire il collo, inginocchiossi sopra un origliere nero innanzi al ceppo. Posata e rialzata cinque volte dal medesimo la testa, finalmente si ritirò la berretta sugli occhi e stese il collo di nuovo sul ceppo. Essendo rimasto cinque minuti in tal positura, diede il segnale, a cui il carnefice separogli con un solo colpo la testa dal busto. Mostrò sul palco una gran modestia, ma senza debolezza; fece vedere un rincrescimento della sua passata condotta, ma rimirò con costanza la morte, e la soffrì con intrepidezza.

Subito che fu nettato il palco del suo sangue, si andò a prendere il lord Balmerino. Comparve con la sua divisa turchina, ornata di rosso, con parrucca annodata, con aria allegra, parlando e ridendo. Andò a leggere l'iscrizione della sua bara, e fatte molte altre dimostrazioni d'indifferenza, spogliossi, si pose in capo una berretta di panno di Scozia, dicendo che moriva buono Scozzese. Accostatosi al ceppo, prese la mannaia, come per vedere se pesava e s'era ben affilata; chiamò il carnefice, diedegli del denaro e delle istruzioni di quanto avea da fare, e gli stese la mano in segno che perdonavagli la morte che dovea dargli. Si scoperse di poi il collo, e inginocchiato pose la testa sul ceppo. Avendo dato il segnale prima che il carnefice fosse pronto, questi affrettandosi gli rovesciò un colpo sopra le spalle e con due altri gli recise la testa. Non ostante il predetto contegno e la dimostrata sua fermezza, sembrò più agitato e turbato del conte di Kilmarnock. Riguardo ai suoi sentimenti, si può giudicarne dal saggio che ne diede allorchè uscì dalla torre per andare sul palco. Avendogli detto, secondo l'uso, il guardiano: *Dio benedica il re Giorgio;* egli rispose: *Dio benedica il re Giacomo.* Il conte di Kilmarnock avea con inchino confermato il detto del carceriere.

Noi abbiamo lasciato il principe Odoardo, che accompagnato da un centinaio di uffiziali, dopo la disfatta di Culloden, avea dovuto gettarsi in un fiume distante tre miglia da Inverness e passarlo a nuoto. Arrivato all'opposta sponda, si vide al fianco pochi compagni. Sullivan e Sheridan, che aveanlo seguito fedelmente fin dal momento in cui era partito di Francia, si ritirarono con esso nelle rovine del forte Augusto. Dovettero ben presto uscirvi. Il principe camminò con essi cinque giorni e cinque notti, senza prender quasi un momento di riposo, e mancando spesso di alimenti. I suoi nemici inseguivanlo. Tutti i contorni erano pieni di soldati che lo cercavano, e il prezzo posto alla sua testa raddoppiava la loro diligenza. Gli orrori della sorte ch'egli provava, rassomigliavano in tutto a quelli cui fu ridotto il suo prozio Carlo II dopo la battaglia di Worcester, tanto funesta quanto quella di Culloden. Andava a piedi il misero principe senza fasciature alla sua ferita, senza soccorso alcuno, a traverso dei suoi nemici. Giunse finalmente ad un piccolo porto, detto Arizaig, all'occidente settentrionale della Scozia.

Pareva che la fortuna volesse allora consolarlo. Due armatori di Nantes facevano vela verso il suddetto porto di Arizaig, e portavangli denaro, uomini e viveri. Prima però ch'essi vi approdassero, le ricerche continue che facevansi della sua persona, obbligaronlo di partire dal solo luogo, ove poteva allora trovare la sua sicurezza. Appena fu egli alcune miglia lungi da questo porto, seppe che quei due vascelli aveano approdato, ed eransene ritornati addietro. Questo contrattempo aggravò il suo infortunio. Bisognava sempre fuggire e nascondersi. Onel, uno dei suoi aderenti irlandesi al servigio di Spagna, che lo raggiunse in queste crudeli congiunture, gli disse, che poteva trovare un asilo sicuro in una isoletta vicina, chiamata Stornai, l'ultima ch'è al Nord-Ovest della Scozia.

Imbarcaronsi dunque in un battello da pescatore. Arrivano in questo asilo; ma appena han messo piede a terra, un distaccamento del duca di Cumberland è nell'isola. Il principe ed i suoi amici furono obbligati di pas-

sar la notte in una palude per involarsi alla persecuzione. Alla punta del giorno arrischiansi di rientrare nella loro piccola barchetta e di mettersi di bel nuovo in mare senza provigioni, e senza sapere qual direzione dovessero tenere. Appena ebbero fatto due miglia trovansi circondati da vascelli nemici. Non vi era altra salute, che andar a rompere tra gli scogli di una isoletta deserta e quasi inaccessibile. Ciò che in altri tempi sarebbesi riguardato come la più crudele di tutte le disgrazie, fu per essi l'unico scampo. Nascosero la loro barca dietro uno scoglio, ed aspettarono in quel deserto che i vascelli inglesi fossersi allontanati, o che la morte venisse a terminare tanti disastri. Non restava al principe, ai suoi amici ed ai marinai che un poco di acquavite per sostenersi in vita. Trovarono accidentalmente alcuni pesci secchi lasciati sulla riva dai pescatori gettativi da qualche burrasca. Si va remigando di una in altra isola, subito che non si videro più i vascelli nemici. Il principe approda in quella stessa isola, dove era venuto a prender terra, quando venne di Francia. Vi trovò un poco di soccorso e di riposo; ma questa leggiera consolazione non durò molto. Le milizie del duca di Cumberland giunsero in capo di tre giorni in questo nuovo asilo. La morte o la schiavitù pareva inevitabile. Il principe coi suoi compagni si nascose per tre giorni in una caverna.

Fu egli null'ostante fortunato di potersi imbarcar nuovamente, e di fuggire in un'altra isola deserta, ove restò otto giorni con alcune provigioni di acquavite, di orzo e di pesce salato. Non potevasi uscire da quel deserto e riguadagnar la Scozia, se non rischiando di cader tra le mani degl'Inglesi che costeggiavano la riva: bisognava prender questo partito o morire di fame.

Il partito è già preso. Si mettono in mare, e nella notte sbarcano sul continente. Andavano eglino errando sulla riva, non avendo altro abito che pezzi laceri di vestito all'usanza dei montanari. Si avvennero alla punta del giorno in una donzella a cavallo seguita da un giovane valletto. Si arrischiarono di parlarle. Questa donzella era della famiglia di Macdonal, affezionata agli Stuardi. Il principe, che aveala veduta in tempo delle sue buone

fortune, la riconobbe e si fece riconoscere. Ella gittossi ai piedi di lui. Il principe, i suoi amici e la giovane proruppero in pianto. Le lagrime che la donzella di Macdonal versava in questo abboccamento sì tenero e singolare, raddoppiavano pel pericolo in cui essa vedeva il principe. Non potea farsi un passo senza rischiare di cadere nelle mani dei nemici. Essa consigliò il principe di nascondersi in una caverna che indicògli al piede di una montagna, presso la capanna di un montanaro conosciuto da lei per uomo da fidarsene sicuramente, e gli promise di venir a prenderlo in quel ritiro, o di mandargli qualche persona sicura che servirebbegli di guida.

Il principe internossi di bel nuovo in una caverna coi suoi fidi compagni. Il contadino montanaro somministrò ad essi un po' di farina d'orzo stemperata nell'acqua; ma la loro inquietudine e la loro desolazione giunsero all'estremo, quando, passati due giorni in quel luogo spaventevole, non venne nessuno a soccorrerli. Tutti i contorni erano presidiati da milizie. Mancavano i viveri a questi fuggitivi. Una malattia crudele indeboliva il principe; il suo corpo era coperto da pustole ulcerate. Quest'orribile stato, ciò che avea egli sofferto e ciò che avea da temere, metteano il colmo alla sua miseria.

Finalmente la donzella di Macdonal manda un messo nella caverna, e questo messo fa loro sapere ch'è impossibile di fermarsi nel continente; che bisogna fuggir nuovamente in un'isoletta chiamata Benbecula e rifuggirvisi nella casa di un povero gentiluomo che fu ad essi indicato; che ella stessa vi si troverà, e che colà prenderannosi le necessarie misure per la loro sicurezza. La stessa barca che aveali portati nel continente li trasportò di nuovo nell'isola indicata. La giovinetta s'imbarca alcune miglia in distanza da quel luogo per andare a trovarli. Ma sono appena eglino giunti nell'isola, che vengono a sapere, che il gentiluomo presso il quale credevano di trovare un asilo, era stato condotto via la notte precedente con tutta la sua famiglia. Il principe ed i suoi amici occultansi nuovamente nei paludi. Onel va a scuoprire il paese, e incontra la giovinetta Macdonal in una capanna. Gli dice ella che poteva salvare il princi-

pe, dandogli degli abiti da serva che avea seco portati; ma che non potea salvar che lui solamente, poichè una persona di più sarebbe sospetta. Così si fece. Il principe si separò dai suoi amici piangendo, prese gli abiti di fantesca, e seguì la giovane Macdonal. Non cessarono però i pericoli sotto questo travestimento. Essa ed il principe travestito rifuggironsi subito nell'isola di Skie all'occidente della Scozia.

Erano nella casa di un gentiluomo, quando fu questa improvvisamente investita dalle milizie nemiche. Il principe apre egli stesso la porta ai soldati. Ebbe la sorte di non essere riconosciuto; ma seppesi ben presto per l'isola, ch'egli era in quella casa. Gli convenne allora separarsi dalla sua benefattrice, e abbandonarsi solo in braccio alla sorte. Camminò due leghe seguito da un semplice barcaiuolo. Finalmente pressato dalla fame e vicino a soccombere si avventurò di entrare in una casa, il cui padrone egli ben sapeva non essergli favorevole. « Il figlio del vostro re, gli disse Carlo Odoardo, viene a domandarvi del pane ed un abito. Vi credo abbastanza virtuoso, perchè non abusiate della mia confidenza e delle mie disgrazie. Prendete i miserabili vestiti che mi cuoprono; custoditeli; potrete portarmeli un giorno nel palazzo dei re della Gran Bretagna ». Il gentiluomo, a cui si rivolse, fu commosso da pietà, come doveva esserlo. Lo soccorse, per quanto la povertà del paese potè permetterlo, e gli mantenne il secreto.

Da quest'isola ripassò ancora in Iscozia, e portossi nella tribù di Moran ch'eragli ben affetta. Andò in seguito errando nel Lockabyr e nel Badenoc. Seppe in questo luogo che la donzella Macdonal sua benefattrice era arrestata, come pure tutti gli altri che aveangli dato ricovero. Lesse la lista di tutti i suoi partigiani condannati per contumacia. Era sempre in pericolo egli stesso, e le sole nuove che riceveva, erano quelle dell'imprigionamento de' suoi servitori, ai quali preparavasi la morte.

Il fido Sullivan che avea seguito il principe fin dal primo momento della sua partenza di Francia, che avealo accompagnato in tutte le vicende prospere e infauste incontrate in Iscozia, nel tempo appunto che Carlo Odoar-

do andava ramingo per quell'isole e per quel regno trovò il modo di passare il mare e di portarsi in Francia. Giunto a Versailles espose a Luigi XV il pericolo in cui trovavasi il principe Odoardo, e propose i mezzi che poteansi mettere in opera per liberarnelo. Allestironsi dunque due fregate, sopra le quali eranvi alcuni Scozzesi, sotto gli ordini del colonnello Waren. Salparono dal capo Giribal, e nel terzo giorno del loro viaggio per uscire dalla Manica, fu ad esse data la caccia da tre navigli inglesi, che poscia perdettero di vista. Approdarono felicemente sulla costa occidentale della Scozia nel sito appunto dove il principe era smontato, quando intraprese questo sfortunato tentativo. Furono impiegati sedici giorni nell'andar in traccia di lui, tanto nel continente, quanto nell'isole contigue alla costa di Lochabyr. Era egli discosto da terra trenta leghe, internato nelle montagne del paese. Finalmente fu ritrovato; e per istrade non frequentate, e viaggiando quasi sempre di notte, a traverso di mille pericoli sempre nuovi giunse al sito dell'imbarco. Ciò ch'è molto straordinario, e ciò che prova quanto tutti i cuori erano per lui, si è che gl'Inglesi non furono avvisati nè dello sbarco, nè del soggiorno, nè della partenza delle due dette fregate. S' imbarcò dunque il principe sopra una di dette fregate chiamata la Felice. Diede piangendo un addio a quella terra che aveva a sè costato tante pene e tanto sangue ai suoi fautori. Giunto alla vista di Brest, dovette retrocedere, perchè in faccia di quel porto eravi una squadra inglese. Si avvicinò a Morlaix, e vi trovò ancora un'altra flotta. Si arrischiò di passare a traverso dei vascelli nemici, e finalmente dopo sedici mesi di pericoli e di sventure, arrivò nel porto di s. Paolo di Lion.

Sbarcato così felicemente sulle coste di Francia il principe Odoardo, portossi a diritta alla corte che trovavasi a Fontainebleau. Fu ricevuto dal re, dalla regina e da tutta la reale famiglia, e trattato coi più affettuosi contrassegni di distinzione che poteano fargli obbliare i patimenti che soffrì, e i rischi che corse nella impresa a cui era stato mandato dalla corte di Francia. Essa avealo riconosciuto per principe di Galles, aveagli dato il titolo

di altezza reale. Con queste qualificazioni, alloggiato nello stesso palazzo del re, ricevette le visite ed i complimenti di tutti i ministri della corte e di tutti gli ambasciatori che colà si trovavano. Si vide però obbligato di uscire di Francia, per soddisfare gl'Inglesi che lo esigettero nel trattato di pace.

Resistette alle rimostranze, alle preghiere, agli ordini, pretendendo che si dovesse mantenergli la parola, e non abbandonare un principe discendente per donna dal sangue di Borbone. La sua resistenza non gli valse per nulla. Fu arrestato, legato strettamente, messo in prigione, e condotto per forza fuori del regno di Francia. Noi non possiamo seguirlo, dopo questo colpo fatale. Abbiamo già pur troppo trascorso i limiti che ci eravamo proposti in questo novantesimo libro, anticipando una serie di avvenimenti ch'entrar doveano nel libro susseguente. Ci credemmo permessa una tal licenza, per non dover interrompere il racconto di una spedizione che riscaldò tanto gli animi sì riguardo alla politica, che alla religione; oppure per non esser obbligati di dover farne qualche articolo isolato, senza il menomo legame coi fatti che ci occuperanno negli anni seguenti. Non ci conviene dunque parlarne di vantaggio. Diremo solo, ch'egli si stabilì a Roma, e che passò privatamente il resto dei suoi giorni. Le vicende della famiglia Stuarda, e soprattutto quelle del principe Carlo Odoardo, possono essere una gran lezione per quei privati che lagnansi tanto delle loro sventure. Ma noi siamo dalla provvidenza stati riserbati ad essere spettatori di avvenimenti, quanto mai più straordinarii e più spaventosi sulla condizione dei regnanti e dei monarchi!

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

QUADRO

CRONOLOGICO E CRITICO

DEL VOLUME DECIMOTERZO

DALL'ANNO 1721 FINO ALL'ANNO 1745.

PAPI.

CCLXII. INNOCENZIO XIII, morto il 7 marzo 1724
CCLXIII. Benedetto XIII, morto il 21 febbraio 1730
CCLXIV. Clemente XII, morto il 6 febbraio 1740
Benedetto XIV.

SOVRANI.

IMPERADORI.

Carlo VI, morto il 20 ottobre 1740
Carlo Alberto di Baviera detto Carlo VII, morto nel 1745
Francesco I, di Lorena.

RE DI FRANCIA.

Luigi XV.

RE DI SPAGNA.

Filippo V abdica il regno.
Luigi I, morto,
Filippo V riprende la corona.

RE D'INGHILTERRA.

Giorgio I, morto nel 1727
Giorgio II.

CONCILJ.

1725. Di Roma sotto Benedetto XIII, su la fede, su i costumi e su la disciplina ecclesiastica.
1727. D'Embrun, su l'accettazione della bolla *Unigenitus*, ed altre materie ecclesiastiche.
Concilio nazionale dei Maroniti del Monte Libano nel 1736

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Benedetto Bacchini, morto nel 1721, monaco Cassinese, uomo insigne per la vasta sua erudizione e per l'ottimo gusto in ogni sorta di letteratura, bibliotecario della Casa d'Este, dopo Giacopo Cantelli, direttore negli studii, anzi maestro del preposto Lodovico Muratori, e dei cardinali Fortunato Tamburini o Giuseppe Livizzani, alieno da ogni sorta d'ambizione, d'austerissimi costumi, pubblicò una celebre dissertazione su l'*origine della gerarchia ecclesiastica*, ed illustrò il *Pontificale d'Agnello di Ravenna*, cioè le vite dei vescovi di quella Chiesa, oltre molte altre opere, delle quali hassi il catalogo nella vita che di questo gran letterato ed ecclesiastico ha dato Giovanni Lami.

Pietro Coustant, monaco benedettino della congregazione di san Mauro, morto a Parigi nel 1721, s'applicò, come gli altri suoi confratelli, allo studio dei santi padri. Sant'Ilario fu a lui assegnato; egli ne corresse il testo, e lo commentò con note dottissime. Diede al pubblico il primo volume delle lettere dei papi, ornandole di note e d'una dotta prefazione. Separò criticamente dalle vere l'opere falsamente attribuite a sant'Agostino, e difese dal padre Mabillon contro il padre Germon gesuita, riguardo alle regole stabilite dal Mabillon, per discernere gli scritti veri dai supposti. Dopo la morte di Tillemont, furono portati i manoscritti di questo dotto e laborioso scrittore al generale dei Benedettini, e fu pregato d'ordinare al padre Coustant la continuazione delle *Memorie*, per servire alla Storia ecclesiastica; ma questi dopo maturo esame, avendo creduto tale fatica superiore alle sue forze, restituì tutte le carte ch'erangli state consegnate per continuare la suddetta opera.

Claudio Fleury, morto nel 1723, dopo essere stato precettore dei principi di Conty, fatti allevare da Luigi XIV in compagnia del delfino suo figliuolo; d'essere stato sotto-precettore dei duchi di Borgogna, d'Angiò e di Berry insieme con Fénélon e con Bossuet, di essere stato dal duca d'Orléans reggente richiamato alla corte per confessore di Luigi XV, ci ha lasciato molte opere preziose. Tali sono: *I costumi degl'Israeliti, e i costumi dei primi Cristiani; il trattato della scelta e del metodo degli studi; l'istituzione al diritto ecclesiastico.* Ma l'opera che ha renduto meritamente celebre il suo nome, è la *Storia ecclesiastica*. In quest'opera si propose di riferire quei fatti certi, che possono valere a stabilire o ad illustrare la dottrina de la Chiesa, la sua disciplina ed i suoi costumi. Nella sua Storia non seminò altro che alcune riflessioni brevi, ma solidissime e giudiziosissime, troncando le dissertazioni e le discussioni. Fa estratti delle opere dei santi padri che riguardano la dottrina, la disciplina ed i costumi. Scrive quegli atti dei martiri, che giudicò i più veri. Nel discorso premesso al primo volume, espone le norme che egli si prescrisse, e

che seguitò esattamente. Gli altri discorsi poi, al numero di dieci, mostrano il buon gusto, l'erudizione, ed il giudizio dell'autore. Il divino stabilimento del Cristianesimo, ed il governo della Chiesa; l'inondazione dei barbari e la decadenza degli studi; il cambiamento nella disciplina e nella penitenza, le traslazioni, le appellazioni, l'erezioni, ec.; le università create, e gli studi rinnovati; le crociate e le indulgenze; la giurisdizione essenziale della Chiesa; le istituzioni degli ordini religiosi, sono argomenti trattati tutti dal Fleury con dottrina e con precisione, ed ebbero tutti in loro favore una voce sola e concorde di laude e d'applausi. Non ebbe la stessa sorte la sua Storia, e soffrì varie critiche tra loro affatto opposte. Basta leggero il giudizio favorevole che ne dà di essa il signor abate des Fontaines, e l'altro totalmente contrario, che ce ne ha lasciato il signor abate Lenglet. Qualunque però sia l'opposizione di detti giudizii, sarebbe stato desiderabilissimo, che il signor abate di Fleury avesse potuto darci la sua Storia proseguita sino al suo tempo, e che non avesse dovuto essere continuata dal padre Claudio Fabre dell'Oratorio.

Natal Alessandro dell'ordine dei predicatori, dottore di teologia nella facoltà di Parigi, morto nel 1724, ch'era stato provinciale della sua religione, ed avea dal clero di Francia ottenuta una pensione per i servigi che avea gli prestati, è autore di vario opere stimatissime. La prima tra queste a comparire alla luce, nel 1675, è quella contra il signor Launoy, in cui dimostra che la Somma attribuita a san Tommaso, è veramente di lui. L'anno seguente pubblicò il suo primo volume della Teologia positiva in latino, nella quale si dà a notare ed a rischiarare in ogni secolo i punti principali della Storia ecclesiastica. Susseguentemente diede poi tutta la detta Storia, che cominciando dall'origine del mondo arriva sino all'anno 1600. Dietro alla Teologia positiva seguì quasi subito la Teologia dogmatica e morale. Diede un'esposizione *litterale* e *morale* dei vangeli e delle epistole di san Paolo, una dissertazione contro Blondel intorno alla superiorità dei vescovi sopra i sacerdoti, altra sul celibato dei ministri della Chiesa, ed una terza sulla Vulgata. Il suo *Compendio della fede e della morale della Chiesa*, scritto in francese, trovò nel padre Daniello gesuita un grande oppositore, e questa disputa non sarebbe stata senza conseguenze, se il re non avesse imposto silenzio ad ambe le parti. Il padre Natale Alessandro si compensò dell' imposto silenzio, pubblicando *l'apologia dei Domenicani missionarii alla Chiesa*, ed un anno dopo, *la conformità delle cerimonie Chinesi coll'idolatria greca e romana*. Alcune opere di questo scrittore sono state proscritte da Innocenzo XI; ma col tempo furono poi permesse colle correzioni fatte alle medesime dal padre Roncaglia.

Francesco Timoleonte Choissy, morto nel 1729, ch'era andato a Siam nel 1685 col cavaliere di Chaumont ambasciadore di Luigi XIV a quel sovrano dell'Asia, e che in caso che il detto cavaliere colà morisse, dovea succedergli nel posto d'ambasciadore, pubblicò molte opere d'argomento sacro, cioè quattro dialoghi intorno la provvidenza, l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e la religione; la vita di Davidde, di Salomone, di san Lodovico, una traduzione dell' imitazione di Gesù Cristo, una Storia di pietà e di morale, e pensieri cristiani, e finalmente la storia ecclesiastica.

Siccome di questa sua opera s'è già parlato quanto basta nel Discorso preliminare, così aggiungeremo soltanto ch'essa arriva sino al 1715.

Nicolò le Naurry, morto nel 1724, della congregazione di san Mauro, applicossi agli studi dell'antichità ecclesiastica. Lavorò in compagnia del padre Garet per l'edizione dell'opere di Cassiodoro, ed è l'autore della vita di questo scrittore, delle prefazioni e delle tavole contenute nella detta edizione. Lavorò poi in compagnia del padre Du-Chesne e del padre Bellaise per l'edizione dell'opere di Sant'Ambrogio. Ma la sua opera insigne è *l'apparato alla biblioteca dei Padri*. Questa importante raccolta arriva sino a Lattanzio. Comprende un gran numero di dissertazioni ripiene di dotte o curiose ricerche sopra la vita, gli scritti, ed i sentimenti dei Padri, dei quali procura d'illustrare un gran numero di passi. Il padre Nourry pubblicò nel 1710 il libro *morte dei persecutori*, ch'egli contra il comun sentimento pretendo non essere di Lattanzio. Ingegnasi di provar ciò in una dissertazione congiunta al libro, in cui spiega i passi dubbiosi, difficili ed oscuri di quest'opera, svolge inoltre con molta chiarezza le diverse opinioni dell'autore. Ma molti dotti critici hanno restituito a Lattanzio con forti prove l'opera che il Nourry pretende non esser sua.

Giacopo Echard domenicano, morto a Parigi nel 1724, fu impiegato a continuare la biblioteca degli autori domenicani, incominciata dal padre Giacopo Quetif, che aveane fatto un quarto. Questa biblioteca, in cui v'ha un gran numero di ricerche, è benissimo condotta. Vi si trovano tutte quelle particolarità che possono desiderarsi in libri di questo genere; il compendio della vita degli autori, una lista particolareggiata delle opere loro, e l'indicazione delle biblioteche nelle quali trovansi i testi a penna di quegli autori che non furono pubblicati colle stampe.

Dionigi di Santa-Marta, o Sammartano, della stessa famiglia di Scevola, di Luigi e di Clandio, benedettino, morto in Parigi nel 1725, è autore di molte opere interessanti ed utilissime negli studii ecclesiastici. Tali sono *il Trattato della confessione* contro i Calvinisti; la risposta alle doglianze dei Protestanti intorno alla pretesa persecuzione di Francia, dopo la rivocazione dell' editto di Nantes; le lettere al sig. di Rancé abate della Trappa, nelle quali si esamina la risposta di lui al trattato degli studii monastici; la vita di Cassiodoro, cancelliere di Teodorico, indi abate di Viviers; la storia di san Gregorio il Grande, tratta specialmente dalle sue opere, che fu tradotta in latino, ed inserita nel quarto volume delle opere d' esso santo padro, con alcuni cangiamenti; l'opere di san Gregorio Magno in latino, quattro volumi in foglio, ch' è la miglior edizione che abbiamo; finalmente altre operette in difesa dei padri benedettini.

Gabriele Daniello gesuita, morto nel 1728, scrisse molte opere d'argomento sacro ed ecclesiastico, che hanno avuto della celebrità, principalmente attese le circostanze del momento. Primieramente nel 1694 pubblicò i *Trattenimenti di Cleanto e d'Eudosso per servire di risposta alle Lettere provinciali*. Gli elogi che il Perault nel suo *parallelo degli antichi e dei moderni* diede all' opera del Pascal, offesero i Gesuiti e indussero il padre Daniello ad entrare in isteccato col *provinciale*. Questi suoi trattenimenti sono dettati con uno stile facile, puro, elegante, ma debole ed opposto a quello del Pascal. Quest'opera fu tradotta in

latino dal padre Jouvency gesuita, e da un altro religioso della stessa compagnia fu trasportata in italiano. Diede poi la Storia apologetica della condotta dei Gesuiti alla China; l'Apologia per la dottrina dei Gesuiti; la difesa di sant'Agostino contro un libro che uscì alla luce sotto il nome del signor di Launoy, in cui si fa passare questo santo padre per un innovatore su la predestinazione e su la grazia; una lettera intorno alla frequente comunione; una lettera al padre Natale Alessandro su la dottrina dei Tomisti, e sul probabilismo; un trattato teologico intorno l'efficacia della grazia; l'esame del libro intitolato: *del testimonio della verità della Chiesa;* un trattato teologico dei peccati d'ignoranza, ec.

Onorato Tournely, morto nel 1729, era nato in Antibo da genitori poveri, che lo posero alla guardia dei porci. Un giorno mentre pascevali, passò una carrozza su la via di Parigi. Il fanciullo ch'era vivace, e sentivasi trasportato dal desiderio di divenir qualche cosa, lasciò i porci e si pose dietro alla carrozza. Giunto a Parigi, ed assistito da uno zio, studiò in Sorbona, s'addottrinò, professò teologia nello università di Douai, di Tournay, e nella Sorbona stessa per ventiquattro anni. Il suo *Corso teologico scolastico dogmatico* è stimatissimo, oltre vari trattati su la grazia, su gli attributi di Dio, su i sacramenti in generale, su la Trinità, su la Incarnazione, su la Chiesa.

Ignazio-Giacinto Amato di Graveson domenicano, morto verso il 1730, era nato presso Avignone, e nel collegio di s. Giacopo di Parigi prese la laurea di dottore, dopo essersi nei suoi studii distinto. Il suo Generale informato di quanto valesse, lo chiamò a Roma, e gli diede uno dei sei posti di teologo di Casanata, fondati dal cardinale di detto nome. Il Graveson incaricato di spiegare il testo di s. Tommaso, lo fece con tanta solidità, che le più stimate persone di Roma andarono ad udirlo. Fu molto in pregio presso Benedetto XIII, ed ebbe parte nei trattati d'accomodamento tra il cardinale di Noailles e la santa Sede. La sua storia ecclesiastica dell'antico e del nuovo testamento è molto stimata, e l'autore approfittò molto delle ricerche già fatte su tale argomento dall'illustre suo confratello il p. Natale Alessandro. Ciò che spetta al dogma v'è trattato con molta esattezza. Nella sua epistola teologica, storica, polemica su la grazia efficace e su la predestinazione gratuita, procura l'autore di distinguere il Tomismo dal Giansenismo. Il p. Graveson avea tanta modestia che dottrina. Vittorio Amadeo, re di Sardegna, fecegli offrire la prima cattedra di teologia nell'università di Torino con uno stipendio considerabile; ma così vantaggiosa offerta venne dal buon religioso ricusata.

Giovanni Arduino, gesuita, morto a Parigi nel 1729, si applicò allo studio delle belle lettere, della storia, delle lingue, della filosofia o della teologia. Nel 1689 pubblicò un libro sulle antiche medaglie dei popoli e delle città. Vi dà spesso spiegazioni singolari, contrario tanto alla verità, quanto al buon senso. Sarebbe desiderabile che non avesse scritto che sopra l'antichità profana; le sue opere sarebbero state meno pericolose. Tre anni dopo pubblicò tre *quistioni sopra il Battesimo*, e posteriormente diede alla luce la lettera di s. Giovanni Grisostomo al monaco *Cesario*, con una dissertazione sopra il *sacramento dell'altare*. Cominciò sino allora a far conoscere il suo pirronismo, con cui pretende che gli scritti che si so-

no creduti antichi, tranne alcuni pochissimi, sieno stati composti nel decimoterzo secolo, cioè nel tempo che l'Europa era ancora sepolta nell'ignoranza, ed in questa sua pretesa supposizione inviluppava tanto gli autori profani che ecclesiastici. Abbiamo di lui un commentario sopra il nuovo Testamento in latino, un trattato sopra l'ultima Pasqua di Gesù Cristo, ed una confutazione delle opere del p. Courayer su la validità delle ordinazioni anglicane. Avendolo il clero di Francia impiegato ad una nuova edizione dei concilii, ed avendogli data una pensione, il parlamento di Parigi ne fece sospendere la vendita e scelse per esaminarla alcuni commissarii, cioè Vitasse, Pirot, Dupin, Bertin, Anquetil, la Marre ed altri. Questi dottori opinarono nelle loro relazioni che questa edizione fosse soppressa o che si correggesse in moltissimi luoghi, perchè trovavansi in questa collezione molte massime contrarie a quelle della Chiesa gallicana, alla dottrina e disciplina ecclesiastica, ed alcune omissioni essenziali, alle quali avea sostituito scritti falsi e degni d'essere levati. Dopo la sua morte un anonimo amico e socio di questo famoso gesuita pubblicò una raccolta dei suoi opuscoli. Tra questi il più lungo e singolare si è quello che ha per titolo *gli Atei scoperti*, e sono questi undici, cioè Cornelio Giansenio, Ambrosio Vittore ossia Andrea Merlin, Lodovico Tommasini dell'Oratorio, Francesco Malebranche, Pascasio Quesnello, Antonio Arnaldo, Pietro Nicole, Biagio Pascal, Renato Cartesio, Antonio le Grand, e Silvano Regis. Tutto il fondamento del loro ateismo si è, che, conforme la s. Scrittura, tutti questi scrittori hanno detto, che la verità è Dio. Questo lungo opuscolo in cui l'autore ha unito le più stravaganti idee ai sentimenti più pericolosi, è seguito da alcune osservazioni importanti, nelle quali prende a provare, che il cartesianismo e l'ateismo sono la medesima cosa. Le opinioni singolari di questo gesuita furono da principio abbracciate con trasporto dalla gioventù della società, ma il maggior numero si dichiarò contro di lui, avendo alla testa il p. Renato Giuseppe di Tournemine, che perseguitò il p. Arduino vivo o morto, come avremo luogo di farlo osservare, parlando a suo tempo, del p. Berruyer.

Francesco Bianchini Veronese, morto nel 1729, gran fisico, gran matematico e grand' astronomo, attese con egual ardore e successo alla letteratura, alla storia ed alla erudizione ecclesiastica. Bibliotecario d'Alessandro VIII, amico di tutti i letterati di Roma, ammesso alle accademie straniere, tra le altre a quella di Parigi, fu in morte onorato da un bell'elogio del celebre Bernardo Fontanelle. Oltre una dissertazione sul *calendario* e sul *ciclo* ed un'altra sul canone Pasquale di s. Ippolito, ci diede un'edizione delle vite dei pontefici Romani scritte da Anastasio bibliotecario, arricchita di buona quantità di note, dissertazioni, prefazioni, prolegomeni, e varie Lezioni, nelle quali l'erudizione è sparsa a piena mano.

Lorenzo Cozza, nato presso il lago di Bolsena, francescano minore osservante, generale del suo ordine, e poi cardinale, morto nel 1729, lasciò dei frutti degni del suo ingegno e della sua religiosa pietà. Diede alla luce le *vindicie areopagitiche*, nelle quali sostiene, che le opere attribuite a Dionisio areopagita sono parto di questo scrittore. Scrisse un commentario storico e dogmatico al libro dell'*eresie* di sant'Agostino, una storia polemica dello scisma dei

Greci, un trattato dogmatico-morale del *digiuno*, ed i dubbi principali sul *confessore sollecitante*.

Giacomo Giuseppe Duguet nacque in Montbrison nel 1650. Entrò giovinetto nella congregazione dell'oratorio, professò la filosofia e la teologia, e ne uscì l'anno 1685 per ritirarsi a Brusselles presso il celebre Arnaldo. Avendo l'aria di quel luogo alterato la sua salute, tornò a Parigi, dove fece una vita solitaria. Essendo usciti alla luce per occasione della bolla *Unigenitus* il trattato dell'*azione di Dio sulle creature*, gli *Esepli*, ed il libro del *testimonio della verità*, fu al Duguet comandato dal ministero di scrivere contro le dette tre opere. Non avendo voluto farlo, si trovò in necessità di ritirarsi a Tamiers Badia negli stati del re di Sardegna Vittorio Amadeo. Il duca di Orleans essendo più favorevole, che Lodovico XIV, agli anticostituzionari, il Duguet ritornò a Parigi, dove sottoscrisse il rinnovamento di appellazione nel 1721. Ecco una terza uscita da Parigi sotto il ministero del cardinale di Fleury. In quell'incontro cercò un asilo in Olanda e fu accolto dal noto pseudo-arcivescovo di Utrecht Barchman. Finalmente stanco di una vita errante e travagliata venne per l'ultima volta a Parigi e vi morì nel 1733 di anni 84. La sua opposizione alla costituzione *Unigenitus*, il suo attaccamento alla dottrina di Quesnello, la sua amicizia con Arnaldo e con Barchman devono farlo riguardare come un uomo di non sicuro massime, e di non pura dottrina da tutti quelli che professano la dovuta ubbidienza alle decisioni della santa Sede, ed un giusto orrore per gli eretici, per gli scismatici e per i loro fautori. Alcune sue opere però non hanno incontrato alcuna censura, e sono anzi proposte come eccellenti nel loro genere. Tali sono: *la guida di una dama cristiana: il trattato dei doveri di un vescovo: comentario litterale: spirituale sulla Genesi: spiegazioni sul libro di Giobbe, su settantacinque salmi di David, sui 25 primi capitoli d'Isaia: regole per la intelligenza delle sagre scritture: trattato degli scrupoli: trattato della educazione di un principe*, ec.

Giovanni Pietro Gilbert, nato ad Aix in Provenza nel 1660, abbracciò lo stato clericale e si addottorò in patria, ove divenne un profondo canonista. Andò a Parigi nel 1703, dove visse poveramente studiando e facendo orazione. Ricusò qualunque benefizio venivagli offerto. Morì nel 1736 per una spossatezza cagionatagli dalle sue applicazioni e dalla sua vita penitente. Egli, come Duguet, fu un grande anticostituzionario. Le opere che lo hanno renduto celebre, sono principalmente le seguenti: *corpus juris Canonici per regulas naturali ordine disposita: tradizione o storia della Chiesa intorno al sacramento del matrimonio: istituzioni ecclesiastiche e benefiziali: consultazioni canoniche intorno ai sacramenti in generale ed in particolare*.

Edmondo Martene, religioso benedettino della congregazione di san Mauro, nacque a san Giovanni di Losne, piccola città della diocesi di Langres, nel 1654. Essendosi consacrato a Dio nell'ordine di san Benedetto, applicossi interamente allo studio. La vasta estensione delle sue cognizioni non levò niente alla purità dei suoi costumi, ed il suo amore allo studio non rallentò l'assiduità agli uffizii ed agli altri esercizi della religione. Viaggiò sei anni continui in compagnia del padre Durand, esaminando tutte le biblioteche e tutti gli archivii delle chiese e dei monasterii della Francia, per raccogliere tut-

te quelle notizie ch'erano sfuggite ai primi autori della *Gallia cristiana*. Si hanno di questo laborioso benedettino molte opere stimate. Le principali sono le seguenti: *de antiquis monachorum ritibus*. Quantunque questo libro sembri che si ristringa agli usi monastici, pure trovasi in esso una infinità di cose che possono servire alla intelligenza degli storici antichi ecclesiastici, ed anche degli storici profani. *De antiqua Ecclesiae disciplina;* quest'opera riguarda l'antica disciplina della Chiesa nella celebrazione dei divini uffizii. *Thesaurus novus anecdotorum. Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium etc. amplissima collectio.* Questa vasta raccolta, come la precedente, contiene un infinito numero di pezzi singolari, frammenti di concilii e di cronache, fondazioni di chiese, lettere di varii principi, di papi e di vescovi, atti, formole, ordinazioni, ec.

Michele le Quien, nato nel 1661 a Bologna di Francia, vestì l'abito di s. Domenico nell'età di vent'anni. La sua erudizione nelle lingue greca, ebraica ed araba, e nelle cose scritturali e critiche, lo pose in istato di combattere, quantunque giovane, col padre Pezron cisterciense, che avea intrapreso di ristabilire la cronologia della versione de'settanta, sostenendola contra quella del testo ebreo della Bibbia. Nel 1711 pubblicò il suo san Giovanni Damasceno, greco e latino, e nel 1718 la *confutazione del libro di Nettario patriarca di Gerusalemme* intorno la primazia del papa: *oriens christianus in quatuor patriarchatus digestus, in quo exhibentur Ecclesiae patriarchae, caeterique praesules orientis*. L'autore si è proposto di fare per quelle vaste contrade ciò che si è fatto per la Francia nella *Gallia Cristiana*, e per l'Italia nella *Italia Sacra*. Il suo libro racchiude le chiese tutte di oriente, distribuite sotto i quattro gran patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme. Egli dà la descrizione geografica di ogni diocesi e delle città vescovili, racconta la origine ed il ristabilimento delle chiese, la estensione di esse, le giurisdizioni, prerogative, pretese o successioni, la serie dei vescovi, il sistema politico, i cangiamenti accaduti, ec.

Contemporaneo del padre le Quien e membro dello stesso religioso istituto fu Giacopo Giacinto Serry. Nato a Tolone nel 1659, o fattosi domenicano, divenne uno dei più celebri teologi del suo tempo. Licenziato a Parigi nel 1688 passò a Roma, dove fu teologo del cardinale Altieri e consultore dell'Indice. Ritornato a Parigi fu ricevuto dottore della Sorbona nel 1697, ed eletto nel medesimo anno professore dell'Università di Padova. Ivi egli morì nel 1738 in età di anni 79. Avea una grande erudizione. Ci ha lasciato molte opere. La principale e la più nota è *Historia Congregationum de auxiliis,* contro della quale hanno scritto i gesuiti Germon e Meyer. Vengono poi, secondo l'ordine dei tempi: *Schola Thomistica vindicata*, contro il padre Daniel gesuita; *Divus Augustinus divo Thomae conciliatus;* un trattato latino *della infallibilità del Papa e della di lui autorità dei concilii.* L'autore si mostra in questa opera contrario alle massime della chiesa gallicana, per quanto ne era stato ligio o difensore altre volte: *Theologia supplex*, ossia la teologia supplichevole ai piedi del sommo pontefice, per chiedergli la intelligenza o spiegazione della bolla *Unigenitus: Exercitationes historicae, criticae, polemi-*

coe, de Christo, ejusque Virgine matre. Queste due ultime opere sono state poste nell'Indice.

Renato Giuseppe di Tournemine, nato a Rennes nel 1661, e notissimo per la sua erudizione e per la parte ch'egli ebbe nel Giornale di Trevoux, intorno al quale faticò per 19 anni con applauso, obbe fama di gran critico, e non risparmiò gli stessi scrittori gesuiti. Trasferito nella casa professa di Parigi nel 1718, vi ebbe l'impiego di Bibliotecario sino alla sua morte, che avvenne l'anno 1739. Il padre Tournemine aveva abbracciato qualunque genere di erudizione, ed adattavasi con egual facilità a qualunque uso si avesse voluto fare di lui. Il nostro dotto critico conoscea profondamente i libri sacri; egli ristampò il commento del padre Menochio sopra *la Scrittura*, opera pregiatissima dai teologi. Il Menochio del padre Tournemine contiene per supplimento varii trattati rari, utili per la intelligenza della Scrittura, e un suo nuovo sistema di cronologia corredato di dissertazioni per rischiarare le difficoltà dell'antica storia sacra o profana, e conciliarle insieme. Egli ci ha lasciato delle *Riflessioni sull'Ateismo* che precedono il trattato della *Esistenza di Dio*, di monsignor Fénélon. Abbiamo in oltre delle dissertazioni sopra la *ultima cena di Gesù Cristo*.

Bernado di Montfaucon, nato nel 1655 nella diocesi di Narbona, consacrossi a Dio nella coogregazione di san Mauro nel 1675. Abbracciò con un egual ardore la filosofia, la teologia, la storia sacra e profana, la letteratura antica o moderna, le lingue morte e vive. La prima opera che gli acquistò nome fu una nuova ediziono dello opere di santo Attanasio, pubblicata nel 1698, e dedicata al pontefice Innocenzio XII. Viaggiò in Italia pel corso di tre anni, ricercando in tutte

le bibilioteche gli antichi manoscritti, e tornato in Francia pubblicò il suo *Diarium Italicum*. Durante il suo soggiorno in Roma intraprese la difesa della edizione delle opere di santo Agostino fatta dalla sua congregazione, ed attaccata da varie critiche; questa difesa scritta in latino ha il titolo di *Vindiciae*. Pubblicò successivamente ciò che ci resta degli Esapli di Origene, ed una nuova edizione di tutte le opere di san Giovanni Crisostomo. Abbiamo di lui *il libro di Filone della vita contemplativa, tradotta sull'originale greco, in cui si fa vedere che i Terapeuti di cui egli parla, erano cristiani; la paleografia greca; la biblioteca cristiana; l'antichità spiegata; i monumenti della monarchia francese;* e finalmente l'interessante raccolta col titolo seguente: *biblioteca bibliothecarum manuscriptorum nova, ubi quae in innumeris pene manuscriptorum bibliothecis continentur, ad quodvis litteraturae genus spectantia et notatu digna describuntur et indicantur.* Questa è l'ultima opera di questo dotto e laborioso scrittore che morì quasi improvvisamente in san Germano dei Prati nel 1741.

Vincenzo Luigi Gotti, nato in Bologna nel 1664, si fece domenicano, studiò la teologia a Salamanca, e ritornato in Italia, occupò i primi posti nell'ordine. Benedetto XIII lo onorò della porpora, e dopo la morte di quel pontefice fu uno dei nominati per succedergli. Il suo attaccamento alla dottrina Tomistica spicca in tutte le sue opere; le principali sono le seguenti: *Theologia Scolastico-dogmatica*, ove tratta di tutte le materie relative alla teologia dogmatica, secondo il metodo degli scolastici: *Veritas Theologiae Christianae contra Atheos, Polytheos, Idololatras, Mahometanos et Judaeos;* libro utile per

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

i suoi materiali: *Vera Ecclesia Christi signis ac dogmatibus demonstrata contra Jacobi Piceniní Apologiam pro reformatoribus et religione reformata, atque ejus religionis triumphum;* questa opera è un trattato completo di controversia: *Colloquia theologico-polemica in tres classes distributa;* lavoro destinato alla discussione di vari punti di teologia polemica. Questo dotto cardinale morì in Roma nel 1742 in età di settant'otto anni.

Claudio Francesco Houteville entrò in età di sedici anni nella congregazione dell'oratorio, dove occupò molti impieghi con distinzione. Fu segretario del cardinal da Bois, membro dell'accademia delle iscrizioni e segretario perpetuo dopo l'abbate Dubos. Morì nel 1742 in età di 54 anni. L'opera che lo ha renduto celebre è *la verità della*

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

religione cristiana provata coi fatti, preceduta da un discorso storico critico intorno al metodo dei principali autori che hanno scritto pro e contra il cristianesimo dalla sua origine. Questa opera comparve nel 1722, e si credette a prima giunta che ella fosse più propria a fare degl'increduli che a convertirli. Rifuse dunque il suo lavoro, lo ritoccò con esattezza, e quantunque sieno comparsi al pubblico dopo la sua ultima edizione molti libri empii, sarebbe difficile di trovare in essi qualche obbiezione importante, alla quale non abbia risposto. Houteville conosceva gli uomini e i libri. Erasi concentrato nella materia coi più celebri increduli del suo tempo, alcuni dei quali furono da lui convertiti, e molti altri confusi, e ridotti al silenzio.

SOMMARII

DEL VOLUME DECIMOTERZO

LIBRO OTTANTESIMOSESTO.

LIBRO OTTANTESIMOSETTIMO.

fatto al vescovo di Senez le tre canoniche ammonizioni, pronunzia la sua sentenza. Avvenimenti posteriori alla sentenza relativa- mente al detto prelato, 147. Benedetto XIII conferma ed approva ciò ch'era stato operato dal concilio. Ordini dati dal re in tal proposito, 150. Il concilio d'Embrun condanna due opere del padre le Courayer. Idea delle due opere e del loro autore, 151. Breve di Benedetto XIII al vescovo di s. Malò, 158. Consulta di cinquanta avvocati di Parigi su l'operato dal concilio d'Embrun, 160. Il re domanda il parere dei vescovi su tal consulto. Risposta dei medesimi alle domande del re, che dopo ricevuta una lettera dal vescovo di Montpellier, sopprime il consulto, 162. Fulmini che si tira addosso il detto consulto dall'autorità e vigilanza ecclesiastica, 164. Scoperta del corpo di s. Agostino fatta nella città di Pavia, 166. La divisione dei settari di Olanda dà luogo ad un grande avvenimento nella Chiesa di Francia, 171. Il cardinale di Noailles scrive una lettera al papa, che gli risponde, 173. Il cardinale di Noailles pubblica il suo mandamento. Accetta la bolla. Ne riceve dal papa un breve di congratulazione, 174. Movimenti dei settari sconcertati. Altro breve del papa al cardinal di Noailles. Morte del medesimo. Sue qualità e suo carattere, *ivi*. Nuove imposture spacciate dai settari dopo la morte del cardinale arcivescovo circa la sincerità del suo ravvedimento. Prove autentiche di tali imposture, 176. Stato in cui il successore del cardinale di Noailles trova la sua diocesi ed il regno. Veleno sparso dalle novelle ecclesiastiche. Il capitolo di Parigi si sottomette al suo nuovo prelato. Fa lo stesso la Sorbona, 180. Scrittura di venticinque parrochi della diocesi di Parigi accompagnata da una lettera diretta al nuovo arcivescovo. Parte che ne prende il re. Suo editto, 184. Decreto del parlamento di Parigi contro S. Gregorio VII. Tre vescovi di Francia aderiscono al medesimo. Brevi contro tali atti di Benedetto XIII, che poco dopo termina il corso della sua vita, 186. Breve ristretto del pontificato di Benedetto XIII. Sue grandi virtù e piccoli difetti, 188.

LIBRO OTTANTESIMOTTAVO.

Sollevazione del popolo di Roma alla morte di Benedetto XIII contro i Beneventani. Il card. Coscia fugge di Roma. Conclave per l'elezione. Operazioni del sacro collegio in tali circostanze, 195. Il card. Coscia entra in Conclave. Cose avvenute anteriormente e posteriormente in Benevento, 196. Vari scrutini fatti nel conclave. Due esclusive principalmente ritardano la elezione del nuovo pontefice, 199. Elezione di Clemente XII. Sua vita precedente. Lettera del gran duca di Toscana al nuovo pontefice, 201. Clemente XII stabilisce una congregazione criminale per esaminare i delitti commessi dai ministri del papa defunto, 202. Operazioni della congregazione criminale, 205. La Congregazione rileva che

lo contento, quanto ne restano mal soddisfatti i vescovi, 250. L'arcivescovo di Parigi pubblica un mandamento ed istruzione pastorale contro la scrittura de'quaranta avvocati. Atti del parlamento di Parigi in tale occasione, 251. I vescovi del regno irritati contro gli atti del parlamento di Parigi, e principalmente contro un regio decreto che impone silenzio su questa disputa, 252. Nuove domande dei vescovi fatte al re, che stabilisce su tal proposito una congregazione particolare. Poco effetto della medesima. L'arcivescovo d'Embrun procura di supplirvi con una istruzione pastorale, 254. I refrattari in Francia scagliansi di nuovo contro la bolla *Unigenitus*. Brevi di Clemente XII al cardinal di Fleury, all'arcivescovo di Parigi, ed al re stesso, che scrive una circolare a tutti i vescovi, 255. Morte del duca Antonio Farnese. Don Carlo infante di Spagna riconosciuto duca di Parma. Protesta di monsignor Oddi. Sospetti della corte di Vienna, 257. D. Carlo parte di Spagna, arriva a Livorno. Falsa gravidanza della duchessa Enrichetta. Possesso di Parma preso dalla duchessa Dorotea avola di D. Carlo. Nuove proteste di monsignor Oddi, 259. L'infante don Carlo passa da Livorno a Firenze. Cerimoniale ivi concertato. Riceve l'omaggio di fedeltà dalla Toscana. Va a prendere il possesso di Parma e di Piacenza. Domanda dal papa la restituzione di Castro e di Ronciglione. Risposta del papa a tal domanda. L'infante è dichiarato generalissimo delle armi spagnuole in Italia, 263. Clemente XII, angustiato per le pretensioni delle principali corti di Europa, ricorre pubblicamente all'aiuto divino, 266. Il re di Sardegna scaccia dai suoi Stati quelli tra i suoi sudditi che professano il calvinismo. Sono essi accolti dalla repubblica di Ginevra, dai cantoni Svizzeri protestanti, protetti dal re di Prussia, e soccorsi dall'Olanda, 267. Gli eretici sudditi dell'arcivescovo di Salisburgo sono presi parimente sotto la protezione del re di Prussia, 269. I protestanti di Polonia sono protetti dal re d'Inghilterra. I ministri di Russia in Varsavia fanno lo stesso riguardo ai sudditi polacchi che seguono il rito della Chiesa Greca, 272. I sudditi del vescovo di Basilea sono malcontenti del medesimo. Ricorrono all'imperadore che ordina al vescovo principe d'essere in avvenire più moderato, 273. L'arcivescovo di Napoli conforta ed assiste i suoi diocesani in tempo di un fierissimo tremuoto, 274. La congregazione del concilio decreta in favore dei religiosi apostati. Clemente XII facilita la conversione dei Luterani della Sassonia, 276. Un fratello dell'imperadore di Marocco abbraccia la religione cattolica. Il duca di Riperda abbraccia quella di Maometto nel suddetto regno, 279. Editto del re di Spagna per portar la guerra in Africa. Presa di Orano fatta dalle armi spagnuole. Il duca di Riperda assiste co'consigli e coll'opera il re di Marocco in questa guerra. Gli Algerini tentano inutilmente di riprendere Orano. Morte del marchese di Santa Croce, 282. Tumulti seguiti in Benevento a cagione del cardinal Coscia. La congregazione cri-

nia, 323. Lettera del primate alla Czara. Si sottomette anch'egli ad Augusto. È liberato dalla sua prigionia, si abbocca col re, e scrive al papa. Atto di rinunzia del re Stanislao, che diventa duca di Bar e di Lorena, 327.

LIBRO OTTANTESIMONONO.

I Corsi si eleggono un re. Origine e carattere di questo fantasma reale. Editto del nuovo re. Manifesto dei Genovesi contra il medesimo, 338. Teodoro parte da Corsica. Dichiarazione fatta della sua partenza dal medesimo. Taglia proposta da' Genovesi contro Teodoro, 342. Teodoro è carcerato in Amsterdam. Istituisce l'ordine dei cavalieri della liberazione. I Genovesi tentano di averlo nelle mani. Implorano l'assistenza del re di Francia, 343. Varii sospetti sulla intelligenza di questo fantasma reale con altri principi di Europa. Le truppe di Francia entrano in Corsica. Il generale francese tenta di mitigare gli animi dei Corsi che vi si piegano alquanto. Il re Teodoro arriva in Corsica, e ne parte nuovamente, 345. Varie strane vicende del re Teodoro. Suo nuovo ingresso in Corsica. Atto dei Corsi in favore del loro re. La Corsica è presa sotto la tutela della Francia. Teodoro scomparve, 348. Alla morte di Barchmaa viene sostituito per arcivescovo di Utrecht Teodoro Van-der-Croon, che dà parte al pontefice della sua elezione, dopo che il capitolo d'Utrecht avea già fatto lo stesso uffizio colla santa Sede, 350. Infruttuosi maneggi del nunzio Silvio Valenti coi refrattarii. Altri maneggi per far rientrare in Francia il vescovo di Babilonia, 352. Il Van-der-Croon si fa consacrare dal babilonese. Breve di Clemente XII ai cattolici di Olanda, 353. Effetti di questo breve su l'animo del Van-der-Croon. Suo appello dal detto breve. Risposta del cardinal d'Alsazia all'appello del Van-der-Croon, 356. Morte del Van-der-Croon. Elezione del Meindars. Passi fatti da Clemente XII in tale incontro, 359. Don Carlo s'incammina alla conquista del regno di Napoli. Lettera di Filippo V, re di Spagna, a suo figlio don Carlo. Questi la pubblica e la accompagna con un suo editto, 360. L'infante va a monte Cassino e ad Aversa. Il viceré Visconti abbandona Napoli. Il marchese di Montemar vi entra. Il conte di Charny vi è nominato viceré. Don Carlo fa il suo ingresso nella capitale, 363. Battaglia di Bitonto. Resa di Gaeta e di Capoa. Montemar va in Sicilia. Don Carlo parte da Napoli per Messina che capitola; egli va a farsi incoronare a Palermo, 365. Le difficoltà incontrate dal re D. Carlo con la corte di Roma per l'investitura di Napoli e di Sicilia, sono alla fine terminate, 368. Regolamenti ecclesiastici fatti a Napoli dal nuovo re. Monsignor Galiani spedito a Roma, 371. Gravi disordini cagionati in Roma dagl'ingaggiatori spagnuoli. Tumulto eccitato e sedato in Velletri, 373. Gli Ebrei sono rimessi dal re Carlo nel suo regno. Ristretto di questo editto reale. Esito poco

LIBRO NOVANTESIMO.

Il decano del sacro collegio invita il cardinal Coscia ad intervenire al conclave. Protesta del cardinal Coscia presentata in una lettera ad ognuno dei cardinali, 447. Deliberazione presa dai cardinali. Il Coscia entra in conclave, 449. Vari sperimenti fatti in conclave per la elezione del pontefice. Elezione di Benedetto XIV, 450. Vita e meriti di Benedetto XIV prima della sua elezione al pontificato, 453. Prime cure del nuovo papa riguardo al regolamento dei costumi. Riforme progettate. Egli stesso ne dà l'esempio, 455. Altri regolamenti sulle persone ecclesiastiche, 457. Il cardinale Coscia è assoluto dalle censure e messo in libertà. Pretesa del detto cardinale, 458. Morte di Carlo VI imperatore, 459. La successione della casa d'Austria disputata da varie potenze, 461. Il re di Prussia entra in Islesia. Arresto del cardin. di Zinzendorf, 463. Contegno esemplare delle monache di Breslavia, 466. Zelo fervoroso di Benedetto XIV per la regina Maria Teresa, 467. Nascita dell'arciduca Giuseppe. Lettera scritta in questa occasione dal pontefice alla regina Maria Teresa, 468. L'elettore di Baviera prende l'armi contro la regina Maria Teresa. Intimazione da lui fatta al cardinal Lamberg, vescovo e principe di Passavia. Protesta di questo prelato alle domande dell'elettore, 469. Rammarico che ne sente il sommo pontefice. Scrive un breve all'elettor di Baviera. Risposta data al papa dal ministro dell'elettore residente in Roma, 470. La Francia si dichiara contro Maria Teresa. Il cardinal di Fleury è strascinato per forza a concorrere al progetto di questa guerra, 472. Maria Teresa accoglie in Vienna i deputati del regno di Ungheria. Questi le presentano un memoriale. Sostanza del medesimo. Promette ad essi di farlo esaminare, e di soddisfare le loro domande, 473. Maria Teresa parte da Vienna per farsi incoronare regina di Ungheria. Suo ingresso in Presburgo. Cerimoniale osservato in tal incontro, 474. Altre circostanze precedenti la stabilita coronazione, 475. Breve storia e vicende di questa reale corona, 476. Coronazione di Maria Teresa in regina di Ungheria, 477. Angustie a cui è ridotta la novella regina. Suo coraggio straordinario. È soccorsa generosamente dagli Ungheri, 480. La regina informa il papa dei motivi per i quali aveva accordato agli Ungheri i ricercati privilegi. Egli ne restò pienamente persuaso. Nuovo interesse che prende per la medesima, 482. Lettera enciclica di Benedetto XIV a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi della cristianità, 484. Breve di Benedetto XIV con cui dichiara illecita, illegittima e sacrilega la consacrazione dell'arcivescovo di Utrecht, Pietro Meindars, 486. Opinione dei settari sulla comunione col romano pontefice opposta alle dottrine dei veri cattolici, 487. Benedetto XIV accorre paternamente al sollievo dei fedeli nel Paraguai, nel Bra-

FINE DE' SOMMARII DEL VOLUME DECIMOTERZO.